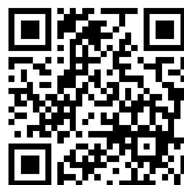
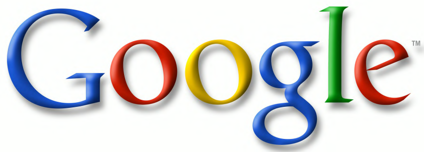
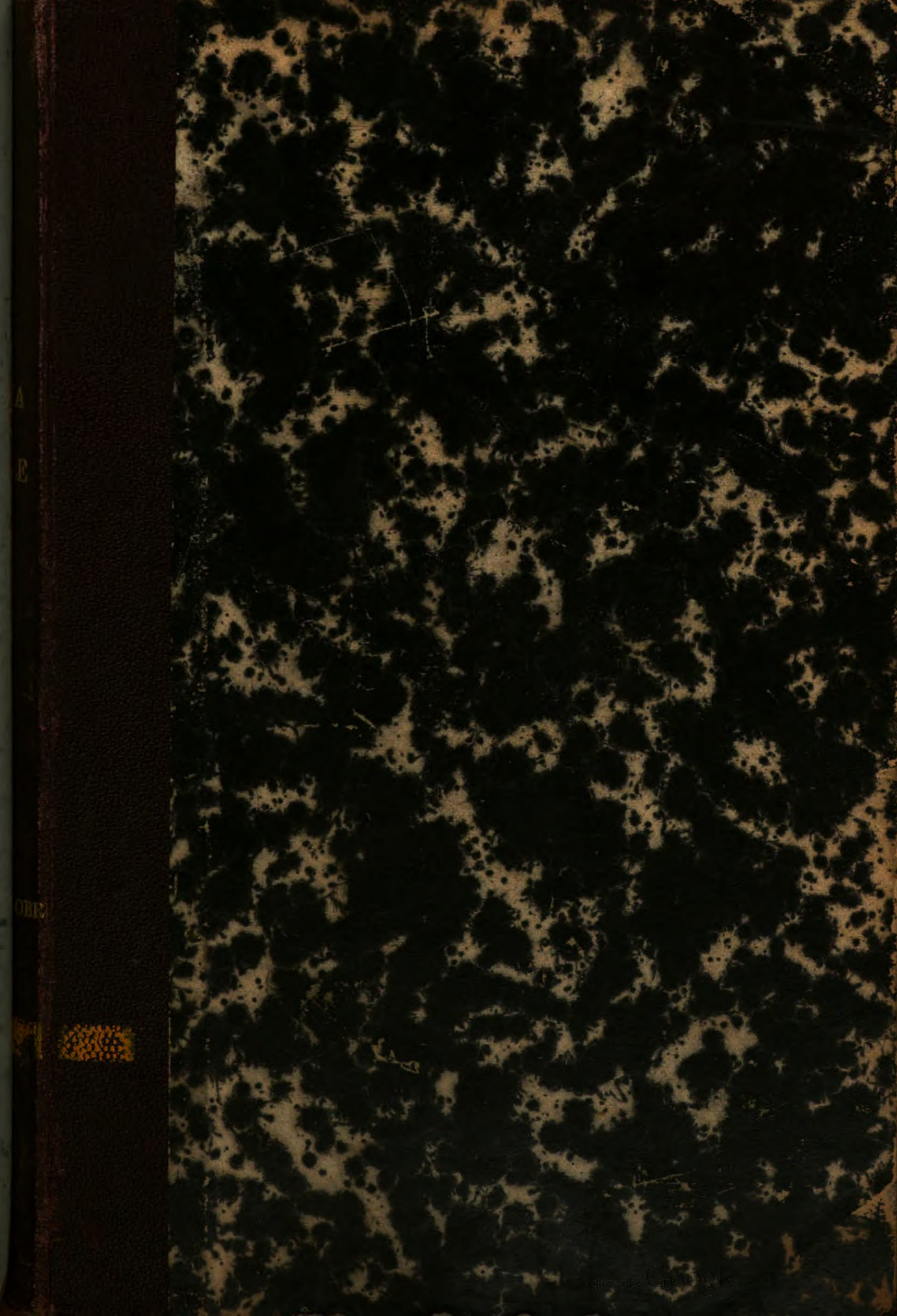
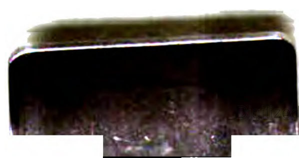







SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS



LA
RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME LXXIII. — ANNO XV

FIRENZE
PRESSO L'UFIZIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1893
Settembre-Ottobre

Tip. Cellini

Dalla VITA DEL P. LACORDAIRE (1)

1845-1848.

Fedeli al nostro disegno di cercare nella vita del P. Lacordaire, anzi che l' ordine cronologico e la completa enumerazione dei fatti, le virtù dell' uomo e del religioso, abbiamo interrotto la catena degli avvenimenti per fermarci a contemplare in lui più da vicino il sacerdote e il frate Predicatore. Ci è sembrato che questa luce, riverberando sui pochi atti dell' ultimo scorcio della sua vita, ne aiuterebbe a più giustamente pesarli tutti, ma principalmente a giudicare della parte politica ch' ei sostenne nel 1848, e ne consentirebbe di giudicarne appunto da quell' altezza su cui ei medesimo erasi collocato.

Nessuno importante avvenimento avea segnalato gli ultimi quattr' anni che precedettero la rivoluzione del febbraio. Ei continuava il corso delle sue predicazioni in Parigi e nelle provincie della Francia, e lavorava al consolidamento dell' opera della restaurazione domenicana. Erano stati richiamati d'Italia tutti i religiosi francesi e, il giorno di S. Domenico del 1845, aperto il noviziato nel convento di Chalais.

V' erano stati ordinati gli studi, e le due case di Chalais e di Nancy crescevano pian piano nell' unità, nella pace e nel lavoro. Il P. Lacordaire credette allora dover deporre il peso dell' autorità e riprendere da semplice religioso il giogo più facile e più dolce dell' obbedienza. Tutti i santi fondatori di Ordini religiosi ebbero già quest' umile sfiducia delle lor forze e il desiderio di rimettere in mani per loro

(1) Poichè è prossima ad essere pubblicata la seconda edizione della *Vita intima e religiosa del Padre Lacordaire* dell'Ordine dei Predicatori scritta dal Padre B. Chocarne e tradotta dal Padre T. Corsetto ambedue dello stesso Ordine, i lettori saranno ben lieti di leggerne questo capitolo che concerne la parte presa dal Padre Lacordaire alla vita politica. (*N. d. D.*).

avviso più degne la direzione dell' opera alle loro cure affidata. Animato dal medesimo spirito, il P. Lacordaire sentì come loro *questa nobile aspirazione a discendere*. In quel medesimo anno 1845 ei dunque senza prevenirne persona, scrisse al Reverendissimo Padre Maestro Generale, pregandolo di accettare la sua rinunzia all' ufficio di superiore e di nominare in sua vece il P. Jandel. Se non che questi, avvertito da un religioso di Roma di tale impreveduta pratica, si affrettò a darne contezza ai due più antichi conventi di Francia, e d' accordo con essi indirizzò di presente una supplica al P. Maestro Generale, scongiurandolo di lasciare alla loro testa l' uomo che la Provvidenza avea apertamente suscitato per fondare un' opera sì difficile, e il solo che potesse assicurarne il buon successo. La rinunzia del P. Lacordaire non fu pertanto accettata, ed ei dovette rimanere nel pristino grado, che gli spettava per tanti titoli, non ottenendo altro dal suo tentativo che un nuovo diritto all' autorità; imperocchè quegli solo ha il dono di comandare che sa obbedire.

Nel settembre del 1847 ei ritornò per la sesta volta a Roma, affine di darvi assetto ad alcune faccende dell' Ordine. Vi giunse passando per Torino e Bologna, e fu testimone dell' entusiasmo dell' Italia verso Pio IX. « Il Papa, egli scriveva, è in questo momento l' idolo dei Romani e di tutta Italia; non potreste farvi un' idea di questo entusiasmo, dove la religione signoreggia e consacra la politica » (1). Quest' accordo del popolo col suo sovrano dovea essere, ohimè! troppo breve. Era l' osanna che precedea di pochi dì i gridi e le minaccie di morte; e il P. Lacordaire in vedendo Pio IX, pacifico redentore onde il suo popolo non era degno, prendere poco stante la via dell' esilio, dovette rammentarsi della sua prima impressione all' avvenimento del nuovo Papa, con quasi profetica intuizione diceva: « Mi viene in pensiero che forse Pio IX sia destinato ad essere il Luigi XVI del papato » (2).

---

(1) *Lettere alla Signora di Prailly.* - Chalais, 24 ottobre 1847.
(2) Carteggio colla Signora Swetchine. — Chalais, 26 giugno 1846.

Del resto, era egli medesimo sul punto di essere mal suo grado strascinato per qualche tempo dalla corrente tempestosa della politica, urtare in più d'uno scoglio, e imparare a proprie spese quanto malfido riesca il favor popolare a chi non abbia altra ambizione che quella del bene altrui, nè altra destrezza che la sincerità, e a chi non sia « un Richelieu, ma un povero frate amante della solitudine e della pace ».

Ei previde l'abisso in cui la monarchia del 1830 andava per propria colpa a traboccare, e già sui primi del 1847 segnalava sull'orizzonte la tempesta, e ne indicava la causa nella cocciutaggine del governo a voler rintuzzare il principio cristiano, sola base della autorità, e disdire alla Chiesa la libertà dell'insegnamento e dell'associazione, solo mezzo di porre argine al flutto ognor crescente delle false dottrine e delle malnate passioni. « L'orizzonte, ci diceva, si carica tutto di neri nuvoloni, e se l'estate prossima non ripara ai disastri dei due ultimi anni, io non so in verità, con tanto reo fermento che vediamo in ogni luogo ribollire, non so che cosa sarà di noi. La povera Europa è malamente minacciata, e, cosa maravigliosa! niuno fra coloro che timoneggiano gli Stati, mostra addarsi del perchè i popoli son dove sono. Egualmente ciechi come sessant'anni addietro, e mossi da eguali preoccupazioni e da pari accanimento s'affaticano a rigettare o impedire l'istituzione cristiana. Veggono il male e ne sono sgomenti; ma in quanto a conoscere essere Gesù Cristo l'unica base della civile società, la è cosa al di sopra del loro acume. Povera gente! che dure lezioni tuttavia riserba loro la Provvidenza! » (1). Ei buttava in occhio alla borghesia vittoriosa d'avere disconosciuta la legge del suo trionfo serbando a puro suo pro la libertà civile e politica, e non elevandosi ad idee superiori al suo egoismo, e la compiangeva « del non avere trovato nel re eletto da lei e di lei uscito un ingegno capace di elevarla sopra sè stessa » (2).

---

(1) *Lettera alla Signora di Prailly.* — Liegi, 10 marzo 1847.
(2) *Memorie.*

Ei non rimase dunque sorpreso, nè turbato allo scoppio di quella tempesta popolare che inghiottì, non pure il trono, come nel 1830, ma ben anche la monarchia. Non già ch' ei parteggiasse per la forma repubblicana, come molti credevano e credono ancora oggidì; che anzi prediligeva la monarchia temperata. Potè come tanti altri preclari ingegni credere al futuro trionfo della democrazia, ma non fu mai democratico. Egli era nato liberale, e visse e morì fedele a questa bandiera locata al disopra di tutte le fazioni e di tutte le forme di civile reggimento. Intorno a questo ne abbiamo dalle sue parole e dalle sue azioni testimonianze in buon dato. « Non mai, scriveva egli nel 1842, ha potuto entrarmi in mente la *democrazia* o il governo del popolo. Non ho mai nè detta una parola nè scritto un verso in questo senso. Ma le fazioni, che l' hanno contro di me perchè mi sono separato da loro si dilettano a far credere, che la causa per la quale non prendo parte a tutte le bieche loro querele, sieno le mie tendenze democratiche; e bisogna rassegnarvisi. Avrei un bel gridare sui tetti che non sono democratico; esse griderebbono anche più alto che sono. Fa d' uopo avere in tutti i tempi e in tutti gli stati la nostra croce e non ispezzarla » (1). E in que' medesimi tempi scriveva altresì: « L' opinione che certe persone hanno concepito di me rispetto alla politica, mi ha sempre sorpreso, poichè io non ho mai detto una parola nè scritto una linea che accennasse la menoma tendenza verso la parte che dicesi repubblicana (2). Ogni mia idea politica fa capo a questo: Fuori del cristianesimo non è possibile una civile società che non si dibatta tra 'l dispotismo d' un solo e quello di tutti. Secondariamente, il cristianesimo non può riprendere il suo impero nel mondo, se non con una sincera lotta in cui esso non sia nè oppressore nè oppresso. Io vivo quà dentro, e non m' impaccio d' altro » (3).

Ei non fu dunque un repubblicano *della vigilia*, come

(1) Lettera alla Signora di Prailly. — Bosco, 1.° giugno 1842.
(2) Idem. Bordò, 5 gennaio 1842.
(3) Idem. Parigi, 10 gennaio 1850.

dicevasi allora, ma comecchè non avesse molta fede nell'avvenire della giovane repubblica, non perciò avvisò dover rifiutarle l'appoggio del suo sincero assentimento, nella speranza di ottenere da lei per la Francia e per la Chiesa le instituzioni e le franchigie pecorescamente negate dai regni precedenti. Ei si gettò di nuovo anche nelle pericolose mischie della stampa quotidiana, non più certamente per empito di zelo e di gioventù come nel 1830, ma per debito, e facendo anzi tacere le sue personali repugnanze. « Forse per la prima volta, diceva egli a proposito dell' *Era novella*, faccio a Dio dei grandi sacrifizi; tutto finora è ito a seconda dei miei gusti, ma all' ora che è, io vogo a ritroso del mio genio, e abbandono la mia vita, in tutta la forza dell' espressione, contro il mio volere pel volere di Dio. Questa, se perisco, sarà la mia consolazione. Vuolsi innanzi tutto combattere la paura, non indietreggiando in faccia ad alcun dovere » (1).

Ei tenne molto a spiegarsi nelle sue Memorie sul partito da lui preso in quell'ora grave e solenne; ascoltiamolo:

« Era difficile sapere che si dovesse fare, poichè era malagevole comprendere dove fosse la salvezza. Rialzare, dopo le due terribili sue cadute del 1830 e del 1848, la monarchia temperata, non era possibile; parea anche impossibile fare che ben si fermasse in sella la Repubblica in un paese pel corso di tredici secoli governato da re; ma tra le due imprese correva questo divario, che la monarchia era caduta e la repubblica in piedi. Ora chi è ritto ha qualche probabilità di vita meglio di chi giace per terra; e quand' anche non si avesse speranza di affermare per sempre il nuovo reggimento, poteasi alla men trista appuntellarlo francamente come una salvaguardia, ed anche francamente servirsene per dare alla Francia qualcuna delle istituzioni, la cui mancanza, non c' è dubbio, avea cagionata la rovina di due troni e di due dinastie. Non altrimenti la pensava il signor di Tocqueville. Ei non era repubblicano; ma la caduta della repubblica, massime se immediata, non gli lasciava prevedere altro che

(1) Corrispondenza con la Sig. Swetchine. — Parigi, 16 marzo 1848.

il succederle d' un governo dispotico. Bisognava eleggere tra questi due estremi, e non eranvi altri abili politici che quelli i quali togliessero a lavorare per l' uno o per l' altro. Il resto era illusione. Egli è facile di capacitarsene oggidì, ma allora pochi vedevano cotal verità, e possiamo dire che tra' migliori ingegni i più vagheggiavano il fantasma che rappresentava loro al termine della repubblica il ritorno della monarchia temperata.

« Anch' io stavo in pendente. Partigiano sino dalla mia giovinezza della monarchia costituzionale, tutti i miei voti e le mie speranze ristringevansi a vederla fondata tra noi; io non odiavo nè la casa dei Borboni, nè quella degli Orleanesi, e non avevo considerato in esse se non le maggiori o minori probabilità ch' elle offrissero alla libertà della patria, pronto a sostenere la prima se le fosse stata cara la carta del 1814, o la seconda se la carta del 1830 avesse avuto da essa il naturale suo svolgimento. Supposte queste due grandi Case raccostate per dare finalmente alla Francia una monarchia saldamente fondata sopra istituzioni che non facessero a' pugni fra loro, niuno sarebbe stato ad esse più affezionato di me. Ma tutto questo era un sogno, sia nel presente, sia nel passato. Io, uomo di principj e non mai di parti, avevo sempre badato alle cose e non alle persone. Ora, se gli è facile di tener dietro ad un partito colà dov' esso va, torna malagevole seguire dei principj, quando non ne vediamo chiaramente l' applicazione. Liberale e costituzionale, io m' intendevo benissimo; repubblicano, non sapevo più rinvenire me stesso. E nondimeno era giocoforza decidersi.

« In quella che chiamavo a consulta i miei pensieri, battono alla mia porta l' abate Maret e Federigo Ozanam; i quali venivano a dirmi che tra' cattolici era turbamento e incertezza, che i punti di ravvicinamento sparivano in una confusione che poteva divenire irrimediabile, renderci nemico il nuovo reggimento dello stato e troncarci ogni speranza d' ottenere da esso quelle franchigie che 'l precedente governo ne aveva ostinatamente negate. « La repubblica, aggiungevano, « ci è benevola, e noi non abbiamo a rinfacciarle pure uno

« di quegli atti d' irreligione e di barbarie che resero tristamente famosa la rivoluzione del 1830. Ella crede, ella « spera in noi; dovremo noi scoraggiarla? Ma a qual altro « partito appigliarci, se non abbiamo dinanzi altro che un « sfasciume? E che altro è la repubblica se non il go- « verno naturale d' una società la quale abbia perduto « ogni àncora ed ogni sua tradizione? »

« A queste ragioni i due miei interlocutori arrogevano altre considerazioni più alte e più generali, attinte nell' avvenire della società europea e nella impossibilità in cui era la monarchia di trovarvi mai principj di solidità. Per questa parte i' non andavo tant' in là come loro; chè la monarchia temperata mi parea sempre, nonostante i suoi difetti, il più desiderabile reggimento, e non vedevo nella repubblica se non una momentanea necessità da doversi sinceramente accettare sino a che le cose e le idee non avessero preso naturalmente un altro corso. Questa discrepanza era grave e non permetteva gran fatto un lavoro comune sotto una medesima bandiera. Tuttavia il pericolo stringeva, e bisognava o abbandonare in tali frangenti il suo posto, o levare francamente il suo stendardo e recare alla civile società, tutta in conquasso, l'aiuto dei consigli e delle forze onde ciascuno poteva disporre. Per l'innanzi in tutti i pubblici avvenimenti i' m'ero sempre nettamente dichiarato; dovevo ora, perchè erano maggiori le difficoltà, gettarmi nell' egoismo d' un codardo silenzio? Potevo dire, gli è vero, ch' ero religioso, e nascondermi sotto l'abito monastico come dietro ad un riparo, ma i' ero religioso militante, predicatore, scrittore e obbietto di tal simpatia che mi creava obbligazioni altre da quelle d' un trappista o d' un certosino. Siffatte considerazioni pesavanmi sulla coscienza. Invitato da voci amiche a dichiararmi, cedetti finalmente all' impero degli avvenimenti, e benchè forte mi ripugnasse di rientrare nel torneo di giornalista, inalberai, insieme con loro che mi si erano offerti compagni, uno stendardo in cui sventolavano insieme intrecciate la religione, la repubblica e la libertà » (1).

---

(1) *Memorie.*

Gli annunzi dell' *Era novella* comparvero il primo di marzo. Pochi giorni innanzi, cioè ai 27 febbraio, in mezzo alle rovine e agli avanzi del combattimento, il P. Lacordaire risaliva il pergamo di Nostra Donna per proseguirvi l' insegnamento di quella dottrina immutabile, galleggiante come l' arca sulle acque del diluvio rivoluzionario, e sollevata più in alto dai medesimi flutti vendicatori dei diritti di Dio disconosciuti. L' udienza era numerosa e aspettava ansiosamente che fosse per dire l' oratore popolare. Monsignor Affre presedeva intorniato da' suoi vicari generali e dal capitolo della metropolitana. L' arcivescovo era stato il primo a dar esempio di fiducia, pubblicando il giorno 24 febbraio una pastorale, ove lodava il popolo di Parigi della sua moderazione nella vittoria e de' suoi spiriti religiosi. La sua presenza in faccia al pulpito, in mezzo al suo clero e al suo popolo, era una seconda dimostrazione di fiducia, e poteasi di leggeri presupporre che l'oratore nel suo discorso non avrebbe lasciato di aprire l' animo suo intorno ai casi presenti. E in fatti ei non seppe stare alle mosse, e dopo d'aver ringraziato l' arcivescovo dell' esempio che avea dato coll'aprire le porte della basilica all'insegnamento sacro il domani d'una rivoluzione in cui parea dover andare ogni cosa sossopra, giunto all' argomento della esistenza di Dio, si anima ed esclama: « Dimostrarvi, o signori, l' esistenza di Dio! ma voi avreste ragione di cacciarmi di qui! Se osassi prendere a dimostrarvi Iddio, spalancherebbonsi da sè medesime le porte di questa metropolitana, e vi mostrerebbero questo popolo, che superbo nella sua collera, porta Dio sino al suo altare in mezzo al rispetto e alle adorazioni !... ». A queste parole un' invincibile commozione trasporta l' uditorio che rompe in applausi. Lo scoppio ne fu così unanime ed improvviso, che non potè essere dominato dalla santità del luogo. « Non applaudiamo la parola di Dio, riprese l' oratore, crediamola, amiamola, pratichiamola: gli è il solo applauso che salga al cielo e che sia degno di lei » (1).

(1) Conferenza XLV, del 27 febbraio 1848, secondo i giornali d' allora. Ecco come il giornale *L'amico della religione* narra il fatto cui alludono

Sarebbe ingiusto far oggi rimprovero al P. Lacordaire del suo sincero assenso al nuov'ordine di cose. Ei non invocò la rivoluzione; ma così innanzi come dopo la tempesta, vide in essa *una dura lezione* data dalla Provvidenza ad un governo infedele alle sue promesse, il quale avendo compresso con una mano l'avanzamento della verità religiosa e accarezzato con l'altra i malnati istinti e i rei umori, mieteva quello che avea seminato: *Ventum seminabunt, et turbinem metent* (1). Questa era allora l'opinione generale tra' cattolici, i quali tutti nella facilità con cui il popolo aveva spezzato il trono e rovesciato il governo riconoscevano il dito di Dio.

In oltre questa rivoluzione non avea nulla della ostilità religiosa di quella del 1830. A Parigi non una chiesa, non non un convento, non un sacerdote avea patito oltraggio. Citavansi anzi mille tratti dell'accordo e dell'amistà che non cessarono mai di regnare tra il popolo e il clero così durante la sommossa come nei giorni successivi. Un

---

le parole dell'oratore: « Giovedì passato (24 febbraio) mentre il popolo invadeva le Tuileries e ne gettava dalle finestre i mobili e le tappezzerie, un giovane, membro delle Conferenze di San Vincenzo de'Paoli, corse alla cappella, temendo che la non fosse devastata e risoluto a impedire siffatta profanazione. La cappella, ove era stata celebrata la messa il mattino, era già stata invasa, e vedevansi sparse qua e là per la sacrestia le vesti sacerdotali, ma l'altare non era stato tocco. Quel pio giovane pregò alcune guardie nazionali d'aiutarlo a trasportar altrove i vasi sacri e il crocifisso; e queste gli risposero ch'esse pure pensavano a questo, ma stimavano necessario d'aver con loro un allievo della scuola politecnica: se ne presentarono due. Presero i vasi sacri e il Crocifisso e uscirono pel cortile delle Tuileries e il Carrousel per andare alla chiesa di San Rocco. Nel cortile si levarono grida contro costoro che portavano que' sacri depositi. Allora quegli che aveva il Crocifisso l'alzò in aria, gridando: « Voi volete essere rigenerati, ebbene? tenete per fermo che non sarete tali se non pel Cristo; sì sì, rispose una moltitudine di voci, egli è il padrone di noi tutti ». E si scoprirono il capo, gridando: « Viva Cristo ». Il Crocifisso, un calice senza patena furono recati, a così dire, in processione sino a San Rocco, e ricevuti da quel sig. curato.

« Quella brava gente onde componevasi cotale commovente corteggio, domandarono la benedizione al venerando curato, il quale disse loro alcune parole vivamente sentite, e accolte con sincero rispetto. « Noi amiamo il buon Dio, essi esclamarono, noi vogliamo la religione e vogliamo sia rispettata. Viva la libertà! viva la religione e Pio IX ». Prima d'andarsene si posero nuovamente in ginocchioni per ricevere la benedizione del curato ». *L'amico della religione*, nel numero del 29 febbraio 1848.

(1) Os., cap. VIII, v. 7.

ecclesiastico in una lettera da lui resa di pubblica ragione raccontava d' avere il 24 febbraio valicato più di cinquanta barricate e d' essere stato dovunque salutato per parte degli operai armati da testimonianze di rispetto e dal grido: « Viva la religione! evviva i preti » (1). Il nunzio del Papa notava questi bei sintomi, assai nuovi nei fasti dei nostri rivolgimenti. Rispondendo al ministro sugli affari esterni, ei diceva: « Non so reggere al bisogno che sento di cogliere questa occasione a manifestarvi la viva e profonda soddisfazione che provo pel rispetto che il popolo di Parigi ha dimostrato alla religione in mezzo agli avvenimenti or ora compiti ». Finalmente anche Pio IX scrivendo al sig. conte di Montalembert, rendeva alla Francia questa medesima testimonianza, attribuendo siffatto rispetto verso le cose sante all' eloquenza degli oratori cattolici. « Noi, dicevagli, nell' umiltà del nostro cuore rendiamo calde grazie al Signore, che in codesto gran cambiamento non sia stata fatta alcuna ingiuria alla religione nè ai suoi ministri. Ci consola il pensare che siffatta moderazione sia dovuta in gran parte alla vostra eloquenza e a quella degli altri oratori cattolici, c' hanno reso caro a codesto popolo generoso il nostro nome » (2).

Facciamo menzione di questi fatti per ispiegare l' attitudine del P. Lacordaire di fronte al nuovo governo; la quale attitudine non ebbe del resto nulla di faccendoso, di strisciante e di servile. « Ei non salutò i vincitori, dice il signor di Montalembert, se non con convenienza, e risparmiò ai vinti ogni rinfaccio ed ogni ingiuria; ei non conobbe mai quell'accanimento contro ai vinti e ai proscritti che suole spesso tra noi disonorare le parti vincitrici » (3).

Un' altra proprietà di questa rivoluzione fu di rimandare tre vescovi e undici preti all' Assemblea incaricata di consolidare sulle sue basi il governo e la libertà. Il P. Lacordaire

(1) V. *L'Ami de la Religion*, 2 marzo 1848.
(2) Ibidem, del 4 aprile 1848.
(3) *Le Père Lacordaire*, par M. de Montalembert, p. 204.

era uno dei primi che fossero designati dai suffragi dei cattolici. Senza essersi offerto a candidato, ei fu portato da sette o otto collegi elettorali. A Parigi il comitato del suo rione l'invitò a intervenire a due pubbliche riunioni per rispondere ai quesiti che gli venissero fatti riguardo alla candidatura. « Fui di fatto, dice egli nelle sue Memorie, al grande anfiteatro della scuola di medicina e nella gran sala della Sorbona, e nell'una e nell'altra assemblea dichiarai francamente che non ero un repubblicano *della vigilia,* come dicevasi allora, ma un semplice repubblicano della dimane. Alla grande scuola di medicina ebbi ottimo successo; ma gridi e tumulti venuti di fuori impedirono ch'esso si rinnovasse alla Sorbona. Nei vari collegi ov'era stato messo innanzi il mio nome, ottenni un gran numero di voti; ma dell'onore di sedere alla Costituente fui debitore soltanto a Marsiglia » (1).

A Parigi, nonostante la pertinacia con cui era stata combattuta la sua candidatura, ebbe 62000 voti. A Tolone, ove avea poc'anzi predicato l'Avvento, ottenne un gran numero di suffragi; e poichè gli scrivevano la sua nomina essere probabilissima, ei rispondeva: « La sarebbe singolare che io fossi stato a predicare a Tolone appunto per avere un seggio, e qual seggio! all'Assemblea nazionale. Voi saprete intorno a questo la volontà di Dio prima di me. « Ov'ella sia affermativa, mettetevi ginocchioni e pregate pel vostro amico: la sarà una gran prova » (2).

La città di Marsiglia, che fece trionfare la candidatura di lui, nol conosceva se non per averlo veduto tre o quattro giorni ai primi di gennaio di quel medesimo anno 1848. Al ritorno della sua predicazione di Tolone, egli vi avea fatto un discorso per una data occasione, e avea riscosso dalla gioventù cattolica di quella città incredibili dimostrazioni di benevolenza. Deputazioni di tre o quattrocento persone erano andate più volte a ringraziarlo. Al circolo cattolico que' giovani nel loro meridionale entusiasmo gli si erano gittati

(1) Memorie.

(2) *Lettera alla Signora di Prailly.*

addosso e aveano voluto tutti baciargli la mano. Ei lo condussero sino all'uffizio delle Messaggerie reali, e colà il sig. duca di Sabran, dicendogli addio a nome di tutti, l'avea pregato di ricordarsi di Marsiglia e di fare assegnamento sulla loro devozione. Ella due mesi dopo gliene dava uno splendido saggio, e riserbavasi a porgergliene più tardi novelle prove col chiamarlo a fondare una casa dell' Ordine domenicano tra le sue mura, e coll' edificare per lui e pe' suoi figliuoli appiè della grotta di santa Maria Maddalena un ospizio che fosse ricovero alla pietà dei numerosi pellegrini.

Egli entrò dunque all'Assemblea costituente col suo abito religioso, e andò a sedere all' estrimità superiore del primo banco della sinistra. « Era certamente uno sbaglio, confessa ei medesimo: ero un repubblicano ancor troppo giovane, e però non dovevo pigliare un posto così spiccato e decisivo; e tanto giovane era la repubblica, da non dover darle un' arra così splendida del mio assenso » (1).

Ma questo sbaglio, frutto di soverchia fiducia, fu presto riconosciuto e riparato. Ei si affrettò a discendere da quella montagna, ove stava sì male a proposito; a lui bastò di far entrar seco alla Camera tutte le libertà che ei rappresentava, e d'averle rese partecipi dell'unanime trionfo della sua popolarità. Questo favore universale spiccò in ispezialità il giorno dell' inaugurazione dell' Assemblea costituente e del bandimento della repubblica. L' *Univers* di que' tempi faceva notare con queste parole il valore di tali entusiastiche dimostrazioni :

« La giornata d' ieri fu bella pel P. Lacordaire, per la Chiesa di cui è ministro, e per gli Ordini regolari ond' egli è tra noi il più popolare rappresentante. Il Domenicano prensentossi in mezzo all'Assemblea nazionale ove l' avea chiamato il libero suffragio di duecento mila Francesi. V' entrò vestito del suo bianco abito di Frate Predicatore ch' ei ricondusse tra noi. La sua elezione fu convalidata

(1) *Memorie.*

senza il menomo contrasto, e in quest'Assemblea, ove sedevano niente meno che il sig. Dupin e il signor Isambert, il suo abito monastico non destò ombra di mormorio.

« Ma non basta. Allorchè l'Assemblea nazionale si recò tutta quanta sul peristilio del Palazzo Borbone per bandirvi dinnnzi al popolo e alla guardia nazionale la repubblica, il P. Lacordaire, in compagnia del sig. abate di Cazalès, vicario generale di Montauban, discese sino al cancello, ch' era assiedato dalla calca del popolo parigino. Alla vista dell' eloquente religioso e del suo abito monastico, questo popolo generoso lo salutò con evviva. Il P. Lacordaire ricambiò strette di mano e abbracciamenti con una folla di cittadini e di guardie nazionali, e fu ricondotto come in trionfo sino alle porte dell' aula legislativa. Alla fine della sessione partendo dall'Assemblea per la via di Borgogna, dovette attraversare le file d' una compagnia della decima legione, ed essa, vedendolo, gridò: *Evviva il P. Lacordaire!*

« Si può dirla: da quel giorno le leggi oppressive contro la coscienza e contro la santa libertà della penitenza e dell' annegazione, che noi avevamo lungamente combattute e che tutti i governi dispotici, l' uno dopo l' altro, aveano messe fuori, furon di fatto abrogate. Esse caddero ferite a morte dal coraggio del monaco e dalle acclamazioni del popolo. La seconda repubblica riparò allora una delle più odiose iniquità della sua primogenita (1).

Nel corto periodo del suo mandato legislativo, il P. Lacordaire prese la parola soltanto due volte: la prima per oppugnare la nomina diretta dei nuovi ministri da farsi dall' Assemblea (2), e la seconda per ribattere un' accusa

---

(1) *L' Univers* del 5 maggio 1848.

(2) Discutevasi, se dovesse l'Assemblea nominare direttamente da sè i ministri interini sino alla costituzione definitiva della potestà esecutrice, oppure affidare questo mandato ad una giunta permanente e responsabile, composta di cinque membri. Questo secondo partito dava probabilità ai membri dell'antico governo provvisorio di riprendere l'autorità sotto il sindacato dell'Assemblea. Il P. Lacordaire per ispirito di conciliazione sostenne l'opinione

d'illegalità mossa contro il suo abito religioso dal sig. Portalis, procuratore generale alla Corte d' Appello di Parigi. Ei si contentò di notare quanto inopportuno ed ingiusto si fosse l' allegare delle vecchie leggi antiliberali, e di ringraziare la repubblica dell' averle abolite. Rincrebbe ch' ei non avesse allargata la discussione e coltone il destro per difendere con più vigore il principio della libertà religiosa imprudentemente assalita dal sig. Portalis. Apparve chiaro esser lui alla tribuna signoreggiato da un desiderio di conciliazione, lodevolissimo senza dubbio, ma tale che gl' incagliava i passi e facevagli posporre di buon grado la sua fama di oratore all' intendimento di non aggiungere coll' ardore di sua parola esca all' animosità delle fazioni, già troppo eccitate. Ei sentì presto non essere il suo posto in mezzo ai fieri tenzonamenti della politica, e la sua vita, dopo consacratala al servigio della Chiesa, aver bisogno d' un aere più sereno e più vicino a Dio; e non aspettò a lungo l' occasione per trarsi fuori di questo mal passo. « Ai 15 di maggio del 1848, scrive egli nelle sue Memorie, pochi giorni dopo la solenne inaugurazione della Costituente, una turba accecata invase la sala delle adunanze, e noi rimanemmo tre ore senza difesa dinanzi all' obbrobrio di uno spettacolo, dove se non fu versato sangue, nè forse vi fu grave pericolo, non perciò n' ebbe meno sfregio l' onore. Il popolo, se quello era il popolo, avea oltrag-

---

del minor numero. Avevano un bel protestare in ogni discorso, dice *L'Amico della Religione*, di non voler mescolare nella discussione le persone; che quanto più spesseggiavan le proteste, tanto meglio appariva come nella controversia i principj erano nulla e un nome proprio tutto. Il P. Lacordaire è il solo oratore che abbia avuto la franchezza di gettar via questa maschera di precauzioni oratorie. Ei parlò a favore d' un' alta giunta esecutrice appunto per mantenere in seggio il solo uomo che gli altri membri dell'Assemblea, sotto colore della nomina diretta, volevano spodestare. Noi amiamo cotale franchezza e facciamo plauso al nobile sentimento di conciliazione che l' ebbe ispirata: ma ne pare che il P. Lacordaire con questo primo atto della sua vita politica voglia avere nell'Assemblea, non pure un posto, ma altresì un procedere a parte e non in solido con quei suoi colleghi che pur crediamo abbiano opinioni eguali alle sue. (*L'Amico della Religione*, del 10 maggio 1848).

giato i suoi rappresentanti, non per altro che per far loro intendere ch' erano in sua balìa. Esso non avea coperto l'Assemblea di un berretto rosso, come già avea fatto del sacro capo di Luigi XVI, ma tolta a lei la corona e a sè medesimo, fosse o no il popolo, la propria dignità. In quelle lunghe ore io ebbi un solo pensiero che rinnovavasi ad ogni minuto sotto questa forma monotona e implacabile: La repubblica è ita » (1). Io lo vidi, dice il sig. di Montalembert, assistere impassibile sul suo banco all' invasione del 15 maggio, fatto segno sopra tutti gli altri pel suo abito bianco alle minaccie degli ammutinati ».

Il giorno dopo rassegnò nelle mani dell'Assemblea il suo ufficio di deputato. Ei sapeva di dover esserne tacciato d'inconsideratezza, d' incapacità politica, di manco di coraggio; ma a questa momentanea jattura della sua riputazione ei trovava un ristoro nell' adempimento del sua fiducia sull'avvenire. « Fa d' uopo, diceva egli in quell' occasione, sapere discendere al cospetto degli uomini per elevarsi dinanzi a Dio » (2). Ei volle chiarire ai suoi elettori delle Bocche del Rodano i motivi della sua ritirata.

« Ho abbandonato ieri, diceva loro, il seggio di deputato onde voi mi avevate affidata la guardia e l'onore; io ve lo rendo dopo averlo tenuto quindici giorni e non aver fatto nulla di quello che aspettavate da me. La mia lettera al presidente dell'Assemblea vi avrà fatto conoscere i motivi della mia rinunzia; ma non posso fare a meno di esporli più ampiamente a voi, a voi che mi eleggeste e mi porgeste argomento di stima quanto mai potevate il maggiore. Voi facevate conto su di me, ed io vi manco; speravate nella mia parola, ed io appena appena ho salito la tribuna; confidavate nel mio coraggio, ed io non ho corso verun pericolo; come mai non avreste voi dunque il diritto di chiedermene ragione, e non sentirei io il bisogno di prevenire il dispiacere delle vostre domande?

(1) *Memorie.*
(2) Idem.

« Erano in me due uomini: il religioso e il cittadino. Separarli era impossibile; bisognava che ambidue nell' unità della mia persona fossero degni l' uno dell' altro, e che non mai l' azione del cittadino fosse cagione di rammarico alla coscienza del religioso. Ora, via via che io mi avanzavo in una carriera per me così nuova, vedevo le sètte e le passioni prendere forma più spiccata e più chiara. Indarno facevo ogni sforzo per tenermi al di sopra delle loro agitazioni: chè mal mio grado mancavami l' equilibrio, e presto mi addiedi, l' imparzialità in un' assemblea politica condurre all' impotenza e all' isolamento, e però esser mestieri scegliersi un campo e gittarvisi a corpo perduto. Io non potei risolvermi a correre quest' arringo, e allora divenuta inevitabile la mia rinunzia, io la feci!

« Dio sa che il pensiero di voi fu il più forte ostacolo alla mia determinazione. Temevo di attristarvi, e mi sapea male di rompere così alla ricisa e all' improvviso legami che avevo contratti con tanto piacere. Solo mio conforto è il pensare come nei brevissimi atti della mia vita politica io abbia seguìta l' ispirazione di una coscienza che risponde alla vostra. Eletto, senza averne ricercato, accettai per condiscendenza, ho seduto senza passione, e mi sono ritirato per timore di non esser più quale sempre dovevo rimanermi davanti a Dio ed a voi. Così la mia rinunzia come la mia accettazione è pertanto un omaggio che io ho reso a voi ».

Il suo carteggio privato conferma come egli andasse lieto di avere lasciata l'Assemblea e come gli paresse d'essersi tolta di dosso una gran soma. Si maraviglia ei medesimo dell' *orrore* in cui aveva la vita politica. « Il mio stato all'Assemblea, egli scrive, mi era doventato un importabile peso; io non potevo sedere fuori della democrazia, e intanto non potevo far buon viso alla democrazia quale ella mi si mostrava. I miei principj e gli obblighi del mio stato mi tiravano da una parte, e i fatti che avevo sotto gl' occhi me ne allontanavano. Ch' è mai un uomo senza un terreno fermo, senza uno scopo nettamente definito? Il ritiro tagliò questo nodo gordiano, ma non senza grave commozione interiore.

La è dura di dover comparire incoerente e fiacco; ma la è anche più dura di far fronte agl'istinti della propria coscienza. Finalmente presi il sopravvento, ed eccomi tranquillo a scrivervi. Son certo che voi sarete stato in gran travaglio per causa mia, e che avrete pregato molto per me. Non avrei mai creduto di dover avere così in orrore la vita politica; l'ho a tal punto che non potete farvene un'idea. Io mi sono trovato tutt'altro che un Richelieu; sì un povero fraticello e nulla più: un povero fraticello amante del ritiro e della pace (1) ».

La certezza di avere seguita una buona ispirazione rendevalo maggiormente insensibile ai biasimi che glien'erano dati. « Potete tenere per fermo, scriveva egli alla medesima persona, che un giorno questo mio commiato all'Assemblea sarà la cosa ond'io andrò più lodato. Del resto si vuole in tutto guardare al dovere e non all'opinione. Fare il proprio debito anche a rischio di averne biasimo e mala voce, è uno dei meriti più reali di chi n'è capace. Io sono ora come un uomo che traripato in un abisso stava per perire, quando ne venne miracolosamente cavato fuori. Ho ricevuto appunto in questo senso alcune lettere molto commoventi; ma generalmente l'impressione è stata dolorosa. Pochi sono gli uomini che veggano l'avvenire. Ho scritto appena due o tre lettere per giustificarmi con alcuni amici; mette meglio attendere la giustificazione dal tempo. Quante volte, mio Dio, sono stato tortamente giudicato! Se sapeste che cosa si dice di me a Parigi nelle sale dei partigiani della reggenza e in altri luoghi, restereste sorpreso (2); sono burrasche che bi-

(1) Carteggio inedito. — Parigi, 28 maggio 1848.

(2) Il *Times* erasi fatto l'eco di queste false voci, e parecchi giornali francesi gli aveano tenuto bordone. L'*Èra novella* rispose così: « Il *Times*, giornale inglese, nel suo numero del 9 giugno diede sulla rinunzia del P. Lacordaire dei particolari molto bizzarri, che parecchi giornali francesi hanno copiati. Secondo il *Times* il P. Lacordaire sarebbe stato allievo del Talma; avrebbe nella sua gioventù difesa una causa misteriosa a Carpentras, donde sarebbe derivato il suo ingresso nell'ordine di San Domenico; finalmente la sua rinunzia alla deputazione gli sarebbe stata chiesta dall'Ar-

sogna lasciar passare senza sturbarsi. D'altronde la solitudine è per me un preservativo che da qualche tempo mi è diventato più compiuto. Essa dà una pace infinita. Io non sono infelice se non quando sto in forse su un partito da abbracciare; allora patisco molto, prima per l'incertezza e poscia per le previsioni di quello che ne può nascere; ma presa una determinazione, ritorno sereno e tranquillo (1).

Le medesime ragioni che l'avevano tratto a dar la rinunzia dell'uffizio di deputato, non tardarono a farlo ritirare dall'*Era novella*. Nel fondare quest'effemeride egli avea apertamente dichiarato di non voler parteggiare per questa o quella fazione, ma sì tenersi al di sopra di tutte per poter dire a tutte spassionatamente il vero, benchè sempre con moderazione e carità. Questo generoso tentativo d'un giornale cristiano di spirito e di forma nei primi mesi fe'buona prova, perchè allora l'unione di tutti gli amici sinceri del nuovo reggimento non avea ancora permesso a quella che più tardi fu detta *reazione,* di alzare il capo. In meno di tre mesi l'*Era novella* avea già raccolti tremila duecento abbuonati e se ne stampavano da quattromila cinquecento esemplari. L'arcivescovo di Parigi, monsignor Affre, dava ai compilatori di questa effemeride testimonianza di fiducia e di estimazione, approvando pubblicamente l'opera loro, cosa ch'ei non avea mai fatto per altro giornale. Ei gli assicurava che « i cattolici amavano nel loro foglio la dirittura, la franchezza e quella generosità che prescindendo da ogni fazione, mira solo a una cosa: alla salvezza della religione e della patria ».

---

civescovo di Parigi per non aver voluto parlare nell'Assemblea contro l'abolizione dell'assegno al clero. Basterà dire che il P. Lacordaire non ha mai parlato col Talma; che non ha mai veduto Carpentras; ch'entrò nell'ordine Domenicano undici anni dopo d'essere stato ordinato sacerdote; ch'egli è l'autore degli articoli stampati in questo giornale a pro del bilancio dei culti e che però non potè l'Arcivescovo impegnarlo a dare la sua rinunzia per le ragioni recate dal *Times* ». *Era novella* del giugno 1848.

(1) *Lettere alla Signora di Prailly.* — Parigi, 6 giugno 1848.

Per qualche tempo l'*Era novella* fu uno dei giornali più diffusi e più ricercati. L'ingegno dei suoi compilatori facevalo primeggiare su tutta la stampa quotidiana, precipuamente nelle materie di economia religiosa o civile. Il P. Lacordaire con un corso di articoli vi difendeva il bilancio dei culti di cui era stato chiesto la soppressione. Federigo Ozanam vi pubblicò un notevolissimo studio sul divorzio che altri tentavano di rimettere in voga. All'*Era novella* crebbero anche favore i suoi articoli dopo le terribili giornate del giugno; imperocchè quantunque questo giornale cristiano condannasse altamente la sommossa, pure s'era studiato di addolcire le ferite e di disporre gli animi alla riconciliazione. Vendevansi sino a dieci mila copie del giornale per le vie di Parigi, e gli abbonati aumentavano con ugual proporzione. Questo splendido successo tirò addosso al foglio cattolico nuove ire. Era una vera battaglia. « Gli uni, scriveva il capo dei compilatori, ci dicono: Il vostro giornale è il più onesto del mondo, e noi gli diamo il nostro nome. Gli altri gridano: Il vostro giornale è cattivo, orrendo, è un giornale da sbracati: Credo che altri nei miei piedi si riderebbe di tutte le ire che gittansi come vespe sul nostro miele (1). » Ma all'indole sua, amante di pace, queste lotte ognor più vive riuscivano d'importabile peso e di sgomento; ei cominciava ad accorgersi degli scogli e dell'impossibilità dell'opera di pacificazione religiosa da lui intrapresa.

« La difficoltà dell'opera nostra sta nell'applicazione dello spirito religioso alla politica, ch'è a dire dello spirito di carità e di pace alla cosa che sia più feconda producitrice di odii e di discordie. Finchè si visitano i forzati, i prigionieri, i poveri e gl'infermi, il cristianesimo va da sè: tutti lo intendono. Ma niente che l'applichiate alla politica, apriti cielo! di subito vi grideranno la croce addosso; l'imparzialità

---

(1) Corrispondenza del P. Lacordaire colla Sig. Swetchine. - Parigi 30 giugno 1848.

diviene debolezza, la misericordia tradimento, la dolcezza gola di piacere a tutti. Nulla più comodo dell' andare a grado delle fazioni; nulla di più arduo che la giustizia verso le fazioni » (1).

Ei sentì finalmente essergli necessario di ritirarsi; chiedevalo il bene suo e quello dei suoi collaboratori, i quali volevano dare all' *Era novella* un colore più spiccato di democrazia. La guarentigia da darsi fece passare in altre mani la proprietà del giornale, e il P. Lacordaire ne profittò per togliersi dalla direzione di esso senza mandar a male l' opera cominciata. « Tutto è andato concordemente fra noi, egli scriveva. Io non avevo mai avuto in animo di rimanere sempre alla testa del giornale, cosa contrarissima, se non a' miei doveri, al mio genio (2). Il mio ritiro non che indebolisca il nostro foglio, credo anzi che lo rafforzerà dandogli un assetto definitivo, e permettendogli di procedere più vivo e più spigliato. Ad ogni modo io sono tranquillo perchè ho la persuasione di aver fatto il mio dovere così nel fondare l' *Era novella* come nel lasciarla. Ho preso ad esaminare dinanzi a Dio questi sei mesi ora passati, e tranne i falli di particolarità, mi pare di aver fatto in questi terribili avvenimenti quello che richiedevano da me la religione e la patria. Io non ho mai avuto vocazione alla politica, e nondimeno era impossibile di non urtare transitoriamente in questo scoglio, non fosse altro per ragione di annegazione, ed anche per farne la dolorosa esperienza. Ormai ella è fatta, e senza che pel bene tutto sia stato perduto. Voi non potete credere quanto io mi trovi in pace e quanto comprenda meglio che cosa Iddio vuole da me pel rimanente della mia vita. Avessi anche perduto molto nel concetto degl' uomini, che rileva ove io non abbia perduto nulla appo Iddio? Il discendere a me costa meno che altrui, perchè ho vissuto

(1) *Lettera alla Signora de Prailly.* — Parigi 30 giugno 1848.
(2) V. l' *Era novella* del 25 maggio.

sempre solitario e in commercio d'un piccolo numero di anime vivificate dal commercio con Dio » (1).

Vedesi bene se questo suo compiacersi del riposo dopo la bufera e della pace riconquistata fosse in lui profondo. Laonde noi amiamo di terminare la corta fase della sua vita politica a questo suo grido di riconoscenza verso Dio e a questo suo definitivo ritorno al silenzio del chiostro. Possa quello che ne abbiamo detto bastare a mostrar agl' uomini di buona fede quanto al P. Lacordaire andassero poco a sangue le agitazioni e le passioni del *Foro,* per dirla colle sue parole, e quanto poco ei si meritasse la taccia di voler fare il politico e di dilettarsi di lotte! Molto male il conobbe chi credevalo avido di rumori e di pubbliche faccende, quasi ei ne cercasse le occasioni, vi si gettasse con empito appassionato, e non rientrasse se non a malincuore e per forza nella quiete monotona della sua cella. Era tutto il contrario. La sua colpa agl' occhi di coloro che lo conoscevano meglio e che avrebbono voluto averlo dalla loro e farlo ministro dei loro progetti dinastici, la sua colpa appunto era quella di non voler fare il politico, nè infeudarsi ad alcuna fazione. Sapeva bene ciò doverlo condurre a rimaner solo, e ad essere sinistramente giudicato, ma egli vi avea da lunga pezza acconciato l'animo. Già sotto il regno di Luigi Filippo relativamente alle accuse di giacobinismo cui era fatto segno, rispondeva: « Io sono stato pagato d'ingratitudine, soltanto perchè ho voluto essere soprattutto l'uomo di Dio, del suo Vangelo e della sua Chiesa, e perchè non ho voluto far cricca con alcuna fazione, intendendo di conservarmi il diritto di dire a tutte la verità, come è mio debito. Sonosi recati ad onta questa religiosa indipendenza, e molto più quando io l'ebbi posta sotto l'usbergo del mio abito monastico. Non crediate mica che si tema non forse l'abito domenicano debba recarmi discapito d'autorità e di considerazione. Si vide anzi troppo bene quest'abito essere una forza di più; poichè ormai obbligato a non aspirar più a

(1) *Lettera alla Signora di Prailly.* — Chalais, 7 settembre 1848.

nulla, ero in una rocca non pure inaccessibile all'ambizione, ma anche sicura dal travaglio che avrebbono potuto creder di darmi col non far più conto di me. Con esso io ho consacrato la mia libertà e la mia vita, ed è giusto che se la sieno legata a dito. Tuttavia è vero altresì, che molti recando falso giudizio delle mie idee e dei miei procedimenti, si lasciano solo condurre ad una immaginazione nata da varie circostanze ch' ei non furono in caso di ben conoscere. Nulla in fatti è più difficile a giudicare che un uomo il quale in tempi di parti non ha parte. Gli uomini ad ordinare in classi gli altri hanno mestieri di avere chiara contezza delle loro tendenze, e loro punto non garba di dover dipanare i fili della vita d'un uomo che sta a sè. – Per chi siete voi? – Ecco la prima domanda che è fatta a proposito d'un uomo; e quando non si vede chiara la vostra risposta, voi sarete giudicato sopra una vostra frase o un detto altrui. Non ho quindi alcuna amarezza contro i falsi giudizi che sono stati fatti di me; mi ci rassegno, grazie a Dio, con dolcezza. È tutta intera la vita che dee finalmente render testimonianza di un uomo, e che proverà se sia stato ambizioso o disinteressato, semplice o scaltro, buono od ipocrita (1) ».

Oggi in fatti la sua vita ci si fa innanzi per testimoniare del suo disinteresse, della sua rettitudine e dell'altezza de'suoi concepimenti. La sua morte ne ha giudicata la vita, e si comincia a rendere giustizia così alle sue virtù pubbliche come ai doni dell'uomo interiore. Ma le preoccupazioni non si danno vinte tanto per fretta; sono troppo pochi gli spiriti i quali sappiano distinguere tra la grande politica del Vangelo e la politica umana; tra quella che consiste nel dire la verità a tutti, ai deboli e ai potenti, a'sudditi e a'sovrani, e quella che riscaldasi per controversie di forme governative e di persone, per ambizioni di classi e di parti! Non fu fatto rimprovero anche a nostro Signor Gesù Cristo di sedurre con le sue predicazioni

(1) *Lettera alla Signora di Prailly.* — Gennaio 1842.

il popolo (1)? L'eloquente apostolo la cui parola volgevasi ai popoli e ai re, amò soltanto la prima di queste due politiche, nè mai scese alla seconda. Ed ecco come se ne difendeva ei medesimo presso un'amica persona:

« Non so perchè voi ritorniate sempre su questa idea che *io giuoco di politica.* Manco male che la mia colpa è appunto di non farla da politico, cioè di tenermi fuori di tutte le sètte, e di dire a tutti, se fia d'uopo, le grandi verità sociali del Vangelo. Non c'è predicatore che volendo tenersi in questa via, non faccia nascere una fungaia di mali umori, poichè nulla più cuoce agli uomini che la libertà evangelica e la forza interiore con cui contrastiamo alle passioni del nostro tempo. Se fossi stato legittimista o orleanista, m'avrebbono portato in palma di mano; avrei avuto giornali che avrebbono predicato le mie lodi e preso le mie difese; laddove invece, divenuto la panca delle tenebre di tutte le combriccole, non ho trovato in mio appoggio che alcune rare anime e quella sorta di vaga simpatia che suole accompagnare gli uomini abbandonati da tutti. Ciò che in me altri chiamano politica, non è altro che il dire la verità a tutti, ai ricchi, ai poveri, ai credenti e agli increduli. Non mi sono affibbiata la giornea di politico nè pure nell'*Avvenire;* giacchè non è mica professare politica il chiedere le franchigie della Chiesa; non è fare politica il dire agli increduli di rispettare i diritti della istituzione religiosa, e ai credenti di permettere che l'errore combatta con loro all'aperta. Solo un momento di mia vita sono stato sull'orlo della politica, ma mi ci sono trovato così male e sì fuor di posto, che ne sono sceso a gambe. Leggete la mia *Vita di san Domenico,* le mie conferenze ed anche le mie orazioni funebri; evvi egli veramente della politica? No, in nessun luogo, ma invece dapertutto l'accento d'un'anima che appartiene a Dio e vuol darsi a lui solo. Un giorno, quando sarò letto, ove pur un giorno mi si legga, cercheranno curiosamente tra le pieghe

(1) Commovet popolum docens ... — Luc., XXIII, 5.

delle frasi qualche allusione alle cose presenti, e rimarranno con tanto di naso, trovando sì poco quello che il volgo avea creduto sì abbondante (1) ».

Ma in giustificando il P. Lacordaire dell'essersi mescolato di politica, e non ammettendo in lui altro errore, durante il suo rapido passaggio alle pubbliche faccende, che l'*errore dell'annegazione di sè,* vorremo noi dire che ci sia rimasto indifferente spettatore davanti ai dolorosi sconvolgimenti delle moderne società e alle ferite della Chiesa sua madre? No, certo. Quanto meno ci dava importanza alle controversie di persone e di forme politiche, tanto avea in maggior conto le leggi, fondamento di ogni società; quanto meno era affetto del presente morbo sociale in cui le persone sono tutto e nulla i principj, e in cui la prima domanda che vien fatta ad un uomo si è: quale è la vostra bandiera? e non mai: quale è la vostra fede? tanto più trinceravasi fortemente nelle grandi verità del Vangelo, e se ne faceva difensore e infaticabile apostolo. « Gli uomini muoiono, diceva egli, le dinastie si spengono, gli imperi si rinnovellano; ma i principj rimangono immutabili come granito che regge a tutti i cangianti fenomeni onde la natura ci fa mostra sulla superficie della terra ». Su questo granito ei si appuntava; appoggiavasi alla croce che conservasi immobile al di sopra delle umane rivolture. Di là tranquillo il suo sguardo spaziava sull'avvenire, e delle tristizie presenti confortavasi con la fede invincibile in tempi migliori. « Io sono cittadino, diceva egli, dei tempi avvenire (2) ». Ei credeva nella futura riconciliazione e alleanza della religione con la società, mercè un reciproco rispetto dei loro diritti. Tutto il suo liberalismo assommavasi in questo. Egli avea fede nella libertà perchè la stimava necessaria così alla Chiesa come allo Stato, secondo quella formola: La religione ha bisogno della libertà, e la libertà della religione. La sua politica non avea altro intendimento. Egli amò la libertà certamente per amor

---

(1) *Lettera alla Signora di Prailly.* — Parigi, 10 gennaio 1850.

(2) Conferenza XXV.

patrio, poichè voleva la grandezza del suo paese; ma l'amò soprattutto per religione e per filiale devozione alla Chiesa. Egli avea questo profondo e ragionato convincimento che colà ove erasi saldamente abbarbicato il dispotismo, era andato via via ritirandosi lo spirito cristiano e principalmente il cattolico. Gliene porgeva esempi la storia di tutti i secoli. Ei vedeva il basso impero far capo allo scisma greco, mentre la Chiesa d'occidente conservava la sua indipendenza, e ai popoli barbari, in mezzo alle loro invasioni e alle lotte della feudalità, innestava una nuova vita. Vedeva il protestantismo strappare dalla santa sede una parte d'Europa, in quella che le libertà civili e politiche cominciavano a sparire ed erano sull'abbandonare la Chiesa alle funeste piaghe del gallicanismo e del giuseppinismo. In tutte le nazioni soggette al ferreo giogo di governi dispotici, nella Cina, nel Giappone, in Russia, in Isvezia, vedea la fede condannata all'ostracismo o ad una vita soffocata, laddove essa risorgeva ed estendevasi all'ombra delle leggi liberali dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Ei ne conchiudeva non poter la fede durarla a lungo senza la libertà civile e politica. Può essa produrre dei martiri; ma i martiri, ci rispondeva, danno la loro vita soltanto per conquistare la libertà della fede. Ed aggiungeva: « La servitù è lima delle anime! ella rompe loro ogni nervo anche nell'ordine religioso, sino a dare la vertigine dell' idolatria anche ai Bossuet. Sorge allora un episcopato codardo e adoratore delle civili podestà, il quale trasfonde nel rimanente del clero un misto di timidezza e d'ambizione, doppio veleno ond'esce la viltà e presto l'apostasia. Confesso che tutto mi sfugge, ove il movimento presente del mondo miri ad altro scopo che all'affrancamento della Chiesa colla caduta di tutti i dispotismi. Se Dio non opera a questo, io non veggo più nulla, non intendo più nulla. Gran Dio! dove andiamo noi, se non andiamo a questa meta (2)? »

---

(1) *Correspondance du R. P. Lacordaire avec Mad. Swetchine*, p. 465.

Quest'ardente credenza che alla Chiesa faccia mestieri d'aria per respirare, d'indipendenza e di libero passo per prosperare e fiorire, anzi che sospingerlo alla politica, gliene facea paventare i pericoli per ogni clero. « Il clero di Francia, diceva egli, non si esporrà mai senza danno al turbinio delle passioni politiche. Per eloquente, generoso e intrepido che sia, esso apparirà men grande alla tribuna che non sull'umile pulpito ove il parroco di campagna reca l'onore di sua canizie e la semplicità di sua virtù. Il sacrifizio, anche più vero, gli verrà apposto ad ambizione! si penserà che sotto sonore frasi esso nasconda l'orgoglio e il desiderio di far parlare di sè. Da lungo tempo la Francia s'è fatto così alto concetto del sacerdozio, che vede di mal occhio tutto quello che può recarlo a discendere, sia pure per breve tempo, dalle altezze dell'Oreb e del Calvario ». Così egli parlava in un articolo dell'*Era novella,* in cui, mentre invitava il clero di Francia a prendere parte alle elezioni per l'Assemblea costituente e a dare di spalla in sì gravi frangenti alla nazione, avea cura di rammentargli come cotale uffizio e siffatta missione di mediatore non dovesse prolungarsi oltre le occasioni eccezionali che ve l'aveano chiamato.

Quanto più ei conosceva il bisogno che i popoli hanno del prete, tanto più sapeagli male di tutto che potesse appannar in esso il carattere, abbiettare la sacerdotale corona, menomare la religiosa autorità. E però l'attitudine d'una parte del clericato sotto il nuovo impero, e gli sciagurati tentativi d'una certa scuola per risuscitare le più impopolari tesi, lo colmavano di amara e inconsolabil tristezza. Tutti gli sforzi adoperati sino dal 1830 per rendere persuasa la nazione che il clero non pretendeva altro per sè che il diritto comune, che rispettava il passato ma non voleva farlo rivivere, ch'esso aspirava a sola una cosa, alla piena libertà della sua parola, dei suoi atti, del suo insegnamento con sincero rispetto alla libertà altrui; tutti quegli sforzi, dico, erano mandati a traverso dall'evidenza contraria. Eri condannato al rammarico di sentire ogni giorno lo spirito pubblico buttare in viso ai cattolici di aver ten-

tato di fargli gabbo; e quindi t' era forza scorgere il clero perdere in poco tempo quella autorità e considerazione che negli ultimi vent' anni aveva guadagnata; vedere ridestarsi i vecchi odii, rinascere l'antica paura del prete, più come uomo di parte che come uomo di Dio; vederlo di nuovo combattuto, più qual nemico politico che non qual rappresentante degli interessi religiosi. Ah! come mai il P. Lacordaire avrebbe potuto non patirne dolore? Come mai e il largo suo spirito, e il suo cuore così leale, e la sua anima tanto fortemente presa del doppio e indivisibile amore della Chiesa e della patria, avrebbero potuto non rimanerne profondamente afflitti e umiliati? La Chiesa, l'esaltazione della Chiesa era la sua gran preghiera, la sua passione (1); ei vedeva gli interessi di lei mandati sotto da quei medesimi che pretendevano difenderli; vedeva sparire a poco a poco dalla fronte del prete l'aureola del rispetto, della venerazione e della confidenza. Egli era ben alieno dal consigliare un atteggiamento ostile verso il governo, e dal canto suo era stato dei primi ad applaudire ad una guerra ove credeva scorgere nell'affrancamento d'un popolo il pro della Chiesa: ma avvisava che in società come le nostre, dove il governo passa con ispaventevole rapidità da una mano in un'altra, e va ogni giorno prendendo una piega più democratica, non eravi, per la fede d'una nazione, altra speranza di progresso e d'onore da quella infuori del sacerdote il quale tenga un procedere degno, indipendente, e libero da ogni comunanza colla civile podestà; e ripeteva col signorè di Tocqueville: « Il cristianesimo è un vivo c' hanno voluto attaccare a' morti: tagliate i legami che lo rattengono, e lo vedrete rizzarsi! »

---

(1) « Vi raccomando di pregare assiduamente per la conservazione e l'affrancamento della Chiesa, massime ne' paesi ov' essa è più minacciata. Il cristiano dee pensare non pure alla sua salvezza, ma e a quella de' suoi fratelli, e dee sempre avere di mira i destini della Chiesa. La quale è la sola opera eterna cui possiamo partecipare. Tutto il resto passa e passerà ». *Lettera alla Signora di Prailly.*

Non fu dato al P. Lacordaire di vedere l'ora di questa resurrezione avvenire e di questo definitivo abbracciamento: ei morì col dolore d' uno spettacolo che feriva, più del suo amor patrio, la sua fede. Ma non disperò mai, e salutava da lungi l'aurora di tal giorno invocata da tanti voti. Ei dilettavasi d'aver lavorato a tal uopo tutta la vita, senza nulla tradire e nulla rinnegare, per molte che fossero le defezioni e molti gli altrui abbandoni. Rallegravasene con quell'illustre amico che fu il conte di Montalembert, uno dei rari suoi commilitoni rimasti fedeli alla bandiera dei loro verdi anni, dicendogli: « Checchè sia per essere del nostro tempo, si leverà sulla nostra tomba l'avvenire, ed esso ne troverà puri di tradimenti, di voltafaccia, di adulazione ai fortunati, e costanti nella nostra speranza d'un reggimento politico e religioso che sia degno del cristianesimo di cui siamo figliuoli. Noi per la nostra fede abbiamo avuto in dispetto l'appoggio del dispotismo, ovunque esso regnasse, ed abbiamo aspettato il trionfo di essa soltanto da quelle armi medesime che furono adoperate dagli apostoli e da' martiri; e se in questo mondo, teatro di tanti disordini di mente e di cuore, ella di fatti debbe trionfare, sarà soltanto con que' mezzi che le diedero impero sul paganesimo, e che l' hanno salva sinora dagli odii congiurati d'una falsa filosofia e d' una storta politica » (1).

(1) Lettera del 26 novembre 1858.

SULLA DICHIARAZIONE GIUDICIALE DELLA PATERNITÀ

DEI FIGLI NATURALI (1)



Nel 1892 il chiarissimo Prof. Cuturi pubblicava i suoi *Studi sulla dichiarazione giudiziale della paternità dei figli naturali*, e solo per avere agio di ben considerare una monografia veramente degna dell' autore suo indugiammo sino ad ora ad esporre alcune nostre osservazioni.

L' opera è divisa in due parti; la 1.ª parte consta di quattro capitoli, la 2.ª di tre; ogni capitolo è diviso in paragrafi, ed è preceduto da un esatto sommario con particolare riferimento ai paragrafi di cui è composto; tutti i sommari riuniti insieme in fine del volume formano l'*indice sommario* a cui fa seguito un indice alfabetico, molto ben compilato; facilitata assai ne è così l' intelligenza, e di gran lunga accresciuta l' utilità pratica.

Nella prima parte l' autore si propone di studiare *l'azione d'indagine della paternità nella Storia del Diritto Comune Romano e del Diritto francese*, sino alla compilazione dell'articolo 340 del Codice civile Napoleone, e dimostrare le sue vicende nella dottrina e nella Giurisprudenza; perchè a tale articolo, fautori specialmente il Pisanelli ed il Mancini si collega l' art. 189 del Cod. Civile nostro.

(1) A proposito del libro del prof. Torquato Cuturi: *Studi sulla dichiarazione giudiciale della paternità dei figli naturali, con particolare referimento al Diritto civile francese e a quello Italiano.*

Fatta osservare la differenza che intercede fra il Diritto Civile Romano, ed il Diritto Canonico nella distinzione dei figli illegittimi (1), la indulgenza del Diritto Romano verso il concubinato, e dato un cenno della condizione dei figli naturali nel Diritto Comune, che pur risentì dell' equità del Diritto Canonico, entra tosto strettamente in materia, *studiando prima di tutto come il Diritto comune concedesse ai figli naturali di ottenere la dichiarazione della paternità.*

Difficilissima, per non dire impossibile, reputavano i Dottori la prova diretta della figliazione relativamente al padre: ma la difficoltà della prova non doveva condurre all' ingiustizia di negare l' azione di Stato *ai figli naturali;* ammettevano quindi *la prova indiretta,* che poteva dedursi dal concorso di molte congetture.

L' autore esposta brevemente la Dottrina del Diritto Romano, nella quale pure si fondò il Diritto Comune, passa ad osservare come non pochi Dottori attribuivano, *ad matrimonii similitudinem, la plena possessio filiationis* al figlio nato dalla concubina: anzi alcuni si spinsero anche più oltre. Ma il Diritto Canonico volle sempre, che con questo fatto concorressero le altre fortissime presunzioni, *nomen, tractatus, fama:* così pure ritennero i migliori scrittori, e la Rota Romana venne poi sempre confermando un tal principio.

Detto questo viene a mostrarti da quali prove e presunzioni potevasi dedurre il *quasi possesso di stato* e rimettere così al convenuto l' onere della prova contraria (ivi, pag. 14) Deducevasi anzitutto:

---

(1) Il Diritto Romano fece due classi dei figli illegittimi, e disse: 1.° *Naturales liberi* quelli nati *ex concubinatu.* 2.° *Spurii, vulgo quaesiti,* se nati *ex stupro vel fornicatione.* Il Diritto Canonico invece chiamò *naturali* quelli nati da persone tra le quali nel tempo del concepimento erano possibili giuste nozze; e gli altri tutti compresi sotto il nome di *Spurii, vulgo quaesiti* (adulterini, incestuosi, nefarii, sacrileghi).

1.° *ex nativitate*, purchè provata la custodia del ventre, vale a dire che se la donna non abitava nella casa dell'amante, fosse accertato *quod nullus ad eam accedebat praeter amasius*, nè fosse libera di uscire a sua voglia;

2.° *ex tractatu (et aeducatione)*, purchè *actus tractationis sit conveniens sibi filio, non etiam extraneo;*

3.° *ex nominatione*, e questo avveniva *in aliquo instrumento vel in iudicio*, ed anche *extra iudicium*, qualora il figlio fosse presente, ed il fatto non mancasse di certa solennità. Così il Menochio; altri opponevano che la fama è *vana populi vox;* il Mascardo, il Parisio (Pietro Paolo) e costantemente la Rota Romana dettero valore a questa prova, quando concorressero altri elementi *(iunctis adminiculis)*. Ad ogni modo la deposizione dei testimoni doveva essere molto seria.

Di altre regole pure strane, (ne ricorda ad esempio una del Parisio relativa alla somiglianza (1), che alcuni pratici volevano introdurre, nè i migliori tra essi, nè tampoco la Rota romana tennero mai conto.

Prende quindi tosto a parlare (ivi pag. 19) del valore che queste prove avevano in giudizio, quando dovevano ritenersi come concludenti, e come dovessero valutarsi nel loro insieme nella qual cosa la Rota romana bene addimostrò la sua sagacia. Maggiore o minore rigore usavasi nella prova a seconda che più lontana o prossima era la nascita del figlio, a seconda che trattavasi la questione dello stato personale, *o di per se stessa, o in modo principale* ovvero *in modo incidentale per conseguire la parte dovuta nella successione paterna, o semplicemente gli alimenti.* Nel 1.° caso, cioè in giudizio plenario, concludentissima doveva essere la prova. Nel 2.° facevansi alcune distinzioni. Nel 3.° usavansi meno rigori, l'azione era *popularis*, e potevasi, *lite pendente*, decretare gli alimenti provvisionali.

---

(1) *Similitudo in facie, membris, lineaturis, loquela, et gestis naturam, filiationis praesumptive probat; licet quandoque ex accidenti possit contrarium evenire.*

Ma prima di procedere oltre in questo rapido sommario debbo anzitutto notare per somma lode dell'A. che nella trattazione delle prove, ora accennata, egli riuscì prettamente originale, in quantochè fece ricorso alle fonti prime, e si valse delle ricerche fatte direttamente sui dottori e pratici antichi. Oltre che dal testo, più ancora dalle ricche note ove trovansi ad ogni passo citate le opere di costoro, di leggieri ti è dato comprendere la serietà di queste pagine, poche assai rispetto ai concetti in esse contenuti, ed alla fatica grande, che devono essere costata. Non v'ha periodo, non v'ha affermazione che non sia convalidata dai consigli, regole, conclusioni, che trovansi negli scritti del Menochio *(de praesumpt. de arbitrio iudicum)* dell'Alciato *(de praesumpt)* del Mascardo *(conclusiones probationum omnium)* a cui continuamente si riferisce, dell'Alessandro, del Castrense, del Barbato, del Parisio, dell'Ancarano, del Capra, del Riminaldo, del Tartagno, del Pontano, del Surdus, del Rolando, del Natta, del Bursatto, e d'altri. Fra le opinioni di tali scrittori egli pone in luce le maggiormente accreditate e giuste. Ma quello che v'ha di più, sempre riferisce le decisioni della Rota romana in proposito, della quale ha saputo ricostruire tutta la dottrina relativamente alle prove, certo con sommo e profondo studio, e te ne sia arra sicura la gran copia di sentenze dall'A. via via ricordate con raro ordine e precisione.

Con egual cura, e sempre con studi originali l'A. dà notizia della dottrina svoltasi in Francia circa i figli naturali, ove pure da prima prevalse il Diritto Canonico, essendo di regola il titolo XVII libro IV delle Decretali di Gregorio IX, secondo il quale davasi la massima importanza alle dichiarazioni concordi dei genitori, specie della madre (1), quindi alle prove *ex nominatione*, ed il possesso, e quasi possesso di stato.

(1) *Les Coutumes des Beauvois par Philippe de Beaumanoir, juriconsulte français du XIII Siècle. - Nouvelle ed. ecc. Tom. I, pag. 279. Paris. Renouard 1842.*

Ma dopo però l'ordinanza celebre di Filippo V (1320) il Diritto canonico, ed i Tribunali ecclesiastici vennero perdendo d'importanza e ne acquistarono invece i parlamenti; (secoli XIV-XV): allora ne nacque, che se per mezzo di alcuni tribunali si ebbe un miglioramento, in altri mancò la cura usata fra noi dalla Rota romana nel fissare il valore probatorio, e sussidiario delle prove, molto fu lasciato alla prudenza dei magistrati, alle consuetudini locali, e ne seguirono differenze gravissime nelle decisioni (1). Inoltre dalla pratica di decretare temporaneamente gli alimenti (2) sulle dichiarazioni della madre, nacque, la massima *creditur virgini ab aliquo cognita*, la quale se non ebbe, come dimostrò il Baret, quel valore, che molti (fra noi il Ronga, ed il Bianchi) le hanno attribuito, fu nondimeno causa di gravi inconvenienti. Davasi poi grande importanza ai pubblici registri, e piena efficacia alle prove che la Rota romana chiamava *ex nominatione*, *ex status possessione*. Il diritto di promuovere l'azione spettava al figlio, alla madre, ai parenti di essa, al pubblico ministero.

Siccome poi le leggi penali sopprimevano il concubinato e la seduzione, così l'indagine della paternità veniva a connettersi con quella promossa per altro fine dal pubblico ministero. Venne in tal modo svolgendosi il concetto, che il mantenimento del figlio nato da illecito commercio, fosse quasi una pena inflitta al padre suo. Opinione che servì ad aumentare gli errori e le ingiustizie. Fu cercato da prima porre un riparo dai Legislatori del '93, e forse erano incamminati nella buona via; ma poscia prevalso il principio del primo Console *la société n'as pas interêts à ce que des batards soient reconnus*, fu giudicato opportuno decretare senz'altro il divieto

(1) Il Prof. Cuturi (pag. 29) ricorda una sentenza per la quale furono condannati *in solidum* cinque che godevano i favori di una ragazza.

(2) Papon. *Corpus iuris Francici Rec*... Libr. XVII, Tit. 1.

delle indagini della paternità, ammettendo una sola eccezione nel caso del ratto (art. 340, Cod. civ. franc.).

Così non fu risoluta la questione, ma troncata passando da un principio troppo favorevole per la donna sedotta, ad altro troppo favorevole pel seduttore.

Posto in chiaro in qual modo si giunse all'Art. 340 (cod. civ. Nap.), passa l'A. (cap. II) ad esaminare le vicende di esso nella dottrina e nella giurisprudenza.

Delineato con breve cenno, ma altrettanto erudito la questione circa all'autenticità dell'atto del riconoscimento dei figli naturali, maggiormente si sofferma nella disputa degli scrittori francesi, se il possesso di stato valga come riconoscimento.

I primi commentatori, ed in specie lo Zachariae, di cui l'A. approva giustamente le conclusioni, e la giurisprudenza, anche recente, si dimostrarono sempre contrari: in quella vece presero a difendere l'affermativa il Demolombe, e seguaci, fra cui l'Herold (1) per un lato, ed il Merville (2) per un altro. Si invocò in fine l'opera del Legislatore. Con poche parole, ma con logica inflessibile, dimostra insussistenti sì le teorie del Demolombe, che del Merville, le quali nondimeno servono per far vedere la tendenza degli scrittori ad uscire dai confini rigorosi della Legge, tentando insinuarvi le autentiche regole del Diritto Comune.

Questa tendenza poi si fa ancor più palese, quando, sebbene venga respinta ogni domanda giudiziale per ottenere il mantenimento di una promessa di matrimonio, si tien conto della seduzione per condannare il seduttore ai danni in favore della sedotta, e del figlio nato.

La giurisprudenza costante a questo riguardo è dall'A. con

---

(1) *Révue pratique de droit français.*

(2) *Revue de droit français et Etrang.* (T. II, pag. 808) l. d. P. 1845, p. 320.

somma precisione indicata, e vedi in specie la nota 3ª, pag. 47, ove totalmente la riassume.

Ma per poter giungere alla condanna, bisogna pur dimostrare, che il seduttore sia egli in realtà l'autore della gravidanza ; ma allora non si viene forse a dichiarare giudicialmente la paternità ?

Esaminate in proposito le opinioni fra loro contrarie del Demolombe (1), difensore della Giurisprudenza, e del Bertauld (2), che la combatte, ne pone alla luce le inesattezze tutte, e giustamente osserva, che innanzi ai principî della scienza dobbiamo riconoscere, che solo *l'equità mosse i magistrati a cercare un rimedio al rigore della Legge, e lo trovarono nel diritto delle obbligazioni* (ivi, pag. 51).

Se adunque i magistrati hanno dovuto forzare l'Art. 340 per non commettere ingiustizie, ciò appalesa che in molti casi esso è contrario alla coscienza giuridica, all'evidenza dei fatti.

Che se poi vengono accuratamente considerati anche i motivi, che lo determinarono, non li troviamo veritieri. Le grandi difficoltà della prova, il gran timore di processi scandalosi, e la paura di agevolare la corruzione delle donne, sono motivi tutti, che non reggono ad una sana critica, quale è quella che ti svolge con raro acume giuridico il Prof. Cuturi.

È conforme alla ragione, che veduta l'erroneità del principio sanzionato del Codice francese per mezzo dell' Art. 340, se ne dichiarino in qualche modo i rimedi. A ciò mira appunto l'A. nei seguenti capitoli di questa I.ª parte.

Dalle indagini fatte nel Diritto comune romano, e nel diritto civile francese, necessariamente deriva questa conclusione, *che non si può parlare di azione di Stato, se il creduto padre non si manifestò come tale, e se non concorrono tali fatti, i quali convenientemente accertati possano convincere il giu-*

(1) V. Dalloz. *Recueil*, 1862, 2, 130 nota.

(2) *Revue critique de Legislation et de jurisprud.* Tom. XXI. 1862.

dice, che quando il reclamante fu concepito, la madre di lui fu solo in potere dell'uomo chiamato in giudizio come padre.

Tutto ora si riduce a vedere se basti scrivere questa massima nella Legge, o se giovi determinarla negli elementi, che ci vengono dalla storia indicati; compito arduo pel legislatore, che deve al tempo stesso guardarsi dal non ricadere nell'antica confusione.

Intanto è da osservarsi, che quando la prova emerga dagli atti, l'opera del magistrato si riduce a poco. In quella vece quando si debba desumere soltanto da un insieme di fatti, è allora che il cómpito dei giudici riesce assai difficile. Si tratta di valutare i probabili, e l'A. ne indica brevemente il retto modo.

E così dovremo ammettere l'azione, quando si abbia il possesso di Stato, quando la paternità resulti da atto autentico, o da scrittura privata (*quasi possessio ex nominatione*) eliminando quelle regole estensive introdotte da alcuni giuristi.

Per quanto concerne il possesso di stato, e la confessione in scrittura privata, l'A. non trascura farsi quelle obbiezioni, che furono dai moderni sollevate; ma egli le confuta vittoriosamente, sempre richiamando il lettore al fatto vero accertato nella Storia.

Resta in fine il caso « dell'azione di stato promossa perchè sono stati accertati tali fatti, che danno per sè medesimi una grave presunzione di paternità contro una persona determinata ». Il qual caso comprende il ratto violento, lo stupro violento, e la seduzione, o ratto per seduzione, purchè il tempo di essi corrisponda a quello del concepimento. Fu veramente assai disputato se il ratto per seduzione dovesse essere compreso nell'Art. 340 (Cod. civ. francese), e generalmente tenendosi alla lettera della Legge, prevalse l'opinione più benigna, cioè in senso affermativo. Ed anche di fronte al diritto, costituendo l'A. difende abilmente questa opinione, nè vale addurre in contrario il timore di processi scandalosi, giacchè allora, come già avverti, bisognerebbe togliere dal codice penale il

tit. VIII del libro II, dimenticando la difesa sociale dovuta al buon costume, e all'ordine della famiglia.

Termina il capitolo mostrando, come facendo tesoro delle osservazioni fatte, vengano eliminate quelle regole e presunzioni, che condussero a deplorevoli abusi (1). « *Oggi sono invece manifesti gli abusi che nascono dal principio accolto nel Codice Napoleone, e la critica deve protestare contro gli errori del legislatore, massime quando offendono i principî fondamentali del Diritto* ».

Dovendo ora l'A. (v. Cap. IV), per dar termine a ciò che riguarda il Diritto costituendo in questa parte, esaminare i progetti di riforma dell'Art. 340 del Cod. civ. franc., fa anzitutto alcune belle osservazioni per vedere di quali progetti debba veramente occuparsi.

Una modificazione al detto articolo, è stata seriamente preparata e dai commentatori, come dalla giurisprudenza, ma della questione se ne impadronirono i letterati e gli apostoli umanitari, ad es., lo stesso Dumas Alessandro (figlio), ma naturalmente uscirono dal vero campo del diritto, e si allontanarono dal segno.

Necessario in quella vece è di occuparsi di quegli studi, e di quelle proposte, che hanno veramente un valore giuridico. E così anzi tutto esamina il progetto presentato il 10 feb. 1878 dai senatori Bérenger, de Belcastel, Foucher de Careil, e Schoelcher, i quali se furono persuasi, che *pour couper court à quelque scandale*, con l'art. 340 si creava *l'irresponsabilité du libertinage*, non disconobbero gli scandali cagionati dall'antica giurisprudenza, e perciò vollero subordinata l'azione di stato a certe condizioni, e la prova a certe cautele; condizioni e cautele, che se concorrono a rendere nella sua so-

---

(1) Specialmente la regola, *creditur virgini juranti*, e le presunzioni *ex communi opinione, ex similitudine in facie membris, lineaturis et gestis*, e simili addotte dal Parisio.

stanza assai buono il progetto, non tutte possono dirsi prive affatto di emenda. E specialmente offre al Prof. Cuturi, occasione a ragionevole censura il comma 3 dell' art. 2.° *elle* (cioè *l'action en recherche de paternité*) *ne peut être exercée pendant la minorité qu'après avis favorable du conseil de famille, et designation d'un tuteur ad hoc chargè de la representer dans l' instance.*

Si volle esclusa la madre. Ma se tale provvedimento è giustamente prescritto (art. 318) quando si tratta di disconoscimento della paternità, ove la madre chiamata in giudizio per difendere se stessa, non può essere tutrice del figlio, in quella vece, nel caso nostro, affatto opposto, non solo non avvi ragione di escludere la madre, ma niuno meglio di lei, può, nel maggior numero delle circostanze, promuovere l'azione in difesa del figlio stesso. Ciò dimostra chiaramente il Prof. Cuturi (ivi, pag. 38 e 39).

L'osservazione fatta mostra quanto questo progetto fosse anche troppo acuto, pure si sollevarono contro di lui gli ultimi difensori dell'art. 340, le ragioni dei quali vennero compendiate in una focosa monografia degli avvocati Coulet e Albert Vaunois (1).

Con una precisione che invano l'eguale troveresti in altri, l'A. ti fa vedere la superficialità di questi scrittori nel dimostrare la tesi loro, la trascuratezza nel porre gli obietti, nel confutarli, nell'esame infine della dottrina ad essi contraria, ove limitaronsi ai libri del Millet, del Jacquier, del Baret, e dell'Accolas, dimenticando i celebri commentatori del Codice. Infatti non una parola del Laurent, e nemmeno ricordando fra i lavori speciali, quello del Leguové. Noi non lo possiamo seguire nella sua confutazione agli argomenti dedotti dai sig. Coulet e Vaunois, che altro non vedono che donne

(1) *Etudes sur la recherche de la paternité par Paul Coulet et Albert Vaunois, avec une preface de M. Léon Renault.* Paris 1880.

sfrontate, nè s'occupano punto del figlio, temendo dilungarci di troppo. Oltre questo progetto l'A. prima di dare termine alla prima parte del suo libro, esamina quello del Rivet.

Gustavo Rivet presentò prima nel 1883 e poscia nel 1892 un progetto tendente a proclamare il principio – *qui a fait l'enfant le doit nourrir.* – Progetto buono, ma non privo di difetti.

Nondimeno il Rivet comprese il carattere giuridico della questione e stette nei giusti limiti: al contrario il Dumas, che far volle una prefazione al libro del Rivet, intitolato: *La recherche de la paternité,* (Paris 1890) non fece altrettanto e cadde nel ridicolo; ma qui piacemi riferire le parole stesse del Prof. Cuturi, perchè sarebbe peccato alterarle: « Il Dumas « non avendo considerato l'argomento nel suo aspetto giuri« dico, sentendo tutti gli errori che si potevano nascondere « nella frase, *recherche de la paternité,* esaminò con sottile iro« nia, e con la posa di grande uomo di mondo, gli articoli « del progetto Rivet, concludendo come dissi, che il meno « male era di mettere a carico dello Stato tutti i figli natu« rali non riconosciuti per atto autentico secondo l'art. 334 « del Cod. Civile. Ma è proprio vero che parecchi uomini « seri diventano volentieri collettivisti, quando si tratta di « mettere facilmente in pace la coscienza, e di passare alla « società l'adempimento di alcuni loro doveri, mentre non lo « sarebbero egualmente se la società chiedesse il loro con« corso per diminuire almeno i mali che l'affliggono ».

Questo trascrissi, perchè rilevasi altresì che non a caso, ma usando di quella precisione ed esattezza, che in tutto lo caratterizza, il Prof. Cuturi intitolò la sua monografia: *Studi sulla* DICHIARAZIONE GIUDICIALE *della paternità dei figli naturali* ecc, abbandonando l'erronea frase: *ricerca della paternità.* La ricerca della paternità non è ammissibile, ma invece deve ammettersi, che se esiste uno stato di fatto, il quale dimostri Tizio essere figlio di Caio, ciò debbasi discutere, ac-

certare e dichiarare giudicialmente. Per questo l'autore, fedele sempre al principio di cercare nel fatto la manifestazione del Diritto, vuole anzitutto vedere, come nella storia del diritto si procedesse a tale riconoscimento, che solo dalla storia, dall'esame del passato, dallo svolgimento, che ha subito un istituto giuridico può sapersi, se l'ultima fase a cui siamo giunti corrisponda alla realtà delle cose. E dalle indagini storiche il Prof. Cuturi trova, che il Diritto comune valendosi del Diritto romano, in materia di prove, e del Diritto canonico era col tempo pervenuto a determinare i giusti limiti della teoria e della pratica in questo nostro argomento, e la Rota romana aveva saputo applicare con molta sagacia e prudenza i principî e le regole dei più illustri dottori, eliminando gli errori, e le sottigliezze, che alcuni pratici troppo favorivano.

In Francia gli scrittori da un lato, la giurisprudenza dall'altro, dopo il Codice Napoleone, tentarono ogni via per uscire dalle strettezze della Legge, non potendo l'Art. 340 far ragione a fatti, che presso ogni popolo civile esigono la difesa della Legge. Ed è notevole, che i commentatori, e la giurisprudenza del codice francese, e delle Leggi, che lo imitarono, in tutta l'opera d'interpretazione estensiva, in tutte le argomentazioni per trarre dalle obbligazioni *ex delicto et ex quasi delicto* i motivi per venire in aiuto alla donna sedotta, ed alla prole abbandonata dal genitore, siano necessariamente pervenuti a quelle stesse conclusioni, nelle quali fu la Rota Romana nei migliori tempi suoi, disciplinando la pratica dei minori tribunali, eliminando errori davvero funesti alla quiete ed alla sicurezza delle famiglie. Onde è che le indagini storiche in questa monografia non servono a prova di teorie pensate prima, ma sono il mezzo per giungere a formulare una teoria, la quale così emerge viva e fortissima dalla necessaria ragione delle cose. L'autore mette in questo modo alla prova le idee, che circa il metodo nello studio del Diritto ci-

vile, ha più volte difese, contro l'apriorismo, contro le *costruzioni* meramente *dialettiche*, contro le imitazioni più o meno servili di chi forma libri con materiali o francesi o tedeschi.

II.

Ha riservato il Prof. Cuturi la trattazione e l'analisi delle questioni relative alla dichiarazione della paternità naturale nel Diritto civile Italiano alla seconda parte dell'opera sua, ma con questo non ha per nulla interrotto il corso intrapreso, e che già abbiamo esaminato: non ha, voglio dire, colla divisione in parti, tanto utile per bene apprendere, tolto quel legame, che è nella realtà delle cose.

Compilato il codice Napoleone, sappiamo come divenne legge per le provincie Italiane conquistate dall'Imperatore, e finita poi la dominazione francese, troviamo, che l'azione per dichiarare la paternità negli Stati Italiani, ricostituiti per il trattato di Vienna, venne in questa guisa regolata.

In Toscana, e negli Stati Pontifici, fu mantenuta la giurisprudenza rotale. Nelle Provincie Lombardo-venete ebbe vigore il Codice austriaco, che considerando come principio di *pubblico interesse*, il riconoscere il padre, anche per non aggravare di troppo gli ospizi di carità, lasciava liberissima *l'indagine della paternità*, e dava agli illegittimi, in genere, senza eccettuare gli adulterini, e gli incestuosi, non già una *vera azione di stato civile*, ma il diritto d'esigere gli alimenti, ed essere educati dai genitori (§ 166 a 171).

Gli inconvenienti, che in tal modo, nascevano, aveva evitati il Codice Albertino che, usando di maggiori cautele, aveva ammessa l'azione per dichiarare giudizialmente la paternità, quando questa risultava in modo chiaro da prova scritta, e nei casi del ratto, e dello stupro violento ecc. Art. 185. Vietava poi rigorosamente le indagini della paternità, e maternità agli adulterini, ed incestuosi (Art. 187). Il qual Codice

nel 1859 fu promulgato nell'Emilia, e poi nelle Marche, e nell'Umbria. In quella vece il Codice parmense, l'estense, e le Leggi delle due Sicilie si attennero quasi interamente al Codice Francese.

Stando in questi termini le cose, si iniziarono gli studi pel Codice Civile Italiano, ed il Cassinis ne presentava un progetto, ove nella nostra materia si atteneva al Codice Albertino, e solo cercava di rendere più chiaro l'Art. 187. Ma il Pisanelli nel 1863 presentò al Senato un suo disegno di Legge, ove all'incontro attenevasi massimamente al Codice Napoleonico. Nondimeno alla Commissione generale legislativa (adunanza 26 Aprile 1865) piacque assai più quello del Cassinis, nè si remosse dal suo proposito, sebbene il Pisanelli ne tentasse ogni mezzo, e con scritti e con discorsi. Insistenza degna di miglior causa, dice giustamente il Prof. Cuturi (ivi, pagina 97), che però fece effetto nell'animo del Vacca, il quale, ed è pur meraviglioso, non crede poter seguire le proposte della commissione per non urtare contro l'art. 2 della Legge 2 Aprile 1865 (N.° 2215), che dava facoltà di coordinare i codici vigenti in Italia, ed introdurvi all'uopo le necessarie modificazioni. Ma siccome nella maggior parte d'Italia vigeva il sistema favorevole all'indagini della paternità, è chiaro che in forza di detto Art. 2 dovevano essere piuttosto accolte le ragioni della Commissione, che quelle del Pisanelli, e poco si comprende come al Vacca sembrasse altresì *grande innovazione* ciò, che stabilivasi nel progetto Cassinis, mentre per l'Italia era piuttosto vera innovazione l' introdurvi rigorosamente il sistema francese. Così avemmo nel Codice l'art. 189.

Tanto meno poi si capisce, dopo tutte le ragioni d'ordine pubblico addotte dal Pisanelli, e dal Vacca, come per mezzo dell'art. 7 delle disposizioni transitorie si formulasse un principio di non retroattività, collo stabilire che gli Art. 189-190, non erano applicabili ai nati, e concepiti prima dell'attuazione del nuovo Codice, ma che dovevano per essi valere le regole

delle leggi anteriori. Non furono così chiusi tosto i Tribunali ai provvedimenti, nè tampoco si ebbero a lamentare gli inconvenienti tanto temuti. Nella Toscana e Stati Pontifici in vero si procedette con massima cautela, e si ritennero specialmente efficaci le prove *ex nominatione et tractatu:* sorsero questioni a proposito degli Art. 12 e 14 dell'editto successorio toscano, che l'A. svolge brevemente sì, ma con altrettanta chiarezza. Nè meno caute furono le nostre Corti nella Lombardia, e vollero porre in evidenza, come pel codice Austriaco trattavasi più di un'azione di alimenti, che di stato; il quale concetto influì forse molto nella risoluzione della controversia, che venne loro proposta « *se i nati sotto l'impero del codice Civile austriaco potessero succedere come i figli naturali dichiarati o riconosciuti imperando il Codice Italiano* ». E quantunque la giurisprndenza molto sottilizzasse in proposito, era evidente che trattandosi di applicare leggi diverse a fatti, e a diritti diversi, ognuna doveva valere pel suo oggetto e pel suo tempo (ivi, pag. 167).

Erroneamente fu poi da taluno creduto, che l'art. 7 delle disposizioni transitorie consentisse l'azione ai terzi da sperimentarsi contro il figlio, per far ridurre le donazioni, e disposizioni testamentarie fatte dal genitore in favore di Lui, oltre i limiti del Codice, mentre l'eccezione stabilita dall'Art. 7 diceva espressamente, che pei figli, non già pei terzi, non dovevano avere efficacia gli Art. 189, 190 ecc. Chè d'altra parte se pei figli naturali è concepibile un diritto quesito, in contradizione colla Legge nuova proibitiva, pel fatto e tempo della nascita loro, non può assolutamente ammettersi altrettanto per gli estranei. E riconosciuto pei detti figli questo diritto quesito, fu logicamente ritenuto « che una legge abolitiva del diritto alla ricerca della paternità, non lo può far perdere a chi lo avesse acquistato sotto una legislazione precedente, se ciò non fosse statuito » (App. Modena, 12 Gennaio 1880. Ann. XIV, 3, 375), il che si verificò a Modena, tenendo conto della legislazione ivi imperante.

Esposta così, per quanto era necessario, la dottrina del diritto transitorio, era logico che l'A. venisse a trattare dei casi, per ora preveduti dal Codice Civile, nei quali si può dichiarare giudicialmente la paternità, e delle relative prove (Cap. II).

Chiama il nostro Codice in lato senso figli naturali tutti gli illegittimi, mentre in un senso più ristretto per figli naturali intende solo coloro nati da persone libere nel tempo del concepimento, ed i rimanenti distingue col nome di adulterini Sì degli uni, che degli altri si presume incerta la filiazione ma con questa differenza, che pei primi può darsi che possa essere accertata, pei secondi mai. Se non che, per quest'ultimi, in talune circostanze speciali quando senza promuovere alcuna indagine, venisse a risultare la paternità nei casi preveduti dall'art. 193, il legislatore premuroso di non urtare contro la morale ed i cardini della famiglia, provvide e col concedere un'azione pei puri alimenti, e coll'impedire il matrimonio con date persone, e col limitare rigorosamente la capacità a ricevere. Le prove adunque della paternità sono tassativamente indicate, e si riducono per il nostro codice al riconoscimento per parte dei genitori; alla dichiarazione giudiciale di essa, nei casi di ratto, e di strupo violento, quando il tempo di questi corrisponda a quello del concepimento.

Il riconoscimento per parte dei genitori è prova preconstituita, e solenne, giacchè deve essere fatto in un atto autentico, e l'autenticità si riferisce all'essenza dell'atto, non solo alla prova. È rigorosamente personale, nè a nulla valgono le indagini del Toullier in proposito, e può esser fatto, quanto alle persone, da chi abbia la sola *capacità naturale*, non essendovi nella Legge alcuna disposizione limitativa, e, quanto al tempo, *dal momento che il figlio naturale è concepito, e dopo la morte di Lui, purchè lasci discendenti*, - (argomenta dall'Art. 196). - Questa è l'opinione dell'A. la quale, sebbene vi sia controversia fra i tribunali, a me sembra assai retta, giacchè morto il figlio senza discendenti viene meno lo scopo

della azione costituita pel vantaggio di esso, nè potrebbe il genitore valersene onde ottenere una porzione di eredità. Glielo impedisce l'Art. 750 che giustamente richiede il riconoscimento antecedente alla sua morte, per non convertire un dovere, ed un atto di somma carità, in una speculazione.

Tali le condizioni intrinseche del riconoscimento; vediamo ora le estrinseche.

Ricordando che il riconoscimento deve essere autentico, e che l'autenticità tiene all'essenza dell'atto, è naturale che la dichiarazione di esso, non possa esser ricevuta che o dall'Ufficiale dello Stato civile all'atto di nascita, o dal Notaro.

Cadono nel Diritto Italiano per mezzo dell'art. 1315 del Codice Civile le interpretazioni estensive, che a tal proposito il Marcadè, il Demolombe, il Demante volevano dare all'articolo 1317 Cod. francese: cade il valore, che pur dai nostri si cercò di concedere a riconoscimenti fatti incidentalmente in un altro atto, ed in un testamento segreto, od olografo, anche se consegnato al notaro. Solo nel testamento pubblico potrà essere efficace quando sia reso irrevocabile (1).

Le decisioni in contrario o non compresero il carattere dato al riconoscimento autentico, o fecero una confusione deplorevole fra autenticità, e solennità dell'atto (ivi pag. 120).

Inoltre è semplicemente dichiarativo della filiazione, quindi gli effetti di Esso debbono essere retroattivi fino al tempo del concepimento, e ne deriva altresì che è da considerarsi come una presunzione semplice, efficace finchè non sia dimostrato il contrario. Talora può essere nulla, tal'altra annullabile, e l'A. chiaramente ne specifica i casi.

Resta quindi a trattare della dichiarazione giudiciale della paternità nei casi di ratto, e di stupro violento.

V'è ratto quando la donna è sottratta o ritenuta per fine

---

(1) Bianchi Francesco. *Elem. di Cod. Civ.*, Vol. III, N. 110, pagine 692 e 695.

di libidine, o di matrimonio, il che può avvenire per violenza, per minaccia, o per inganno, (ratto per seduzione). Coerentemente a tale definizione è da approvarsi più la Cassazione di Francia, quando decise che la presunzione dovesse valere per tutto il tempo, che il rapitore ritenne la donna, che la Cassazione di Napoli, la quale nel fatto di ritenere la donna rapita, volle vedervi un sequestro di persona, mentre tutto si riduce, dice benissimo il Prof. Cuturi, a scuoprire il fine, pel quale si ritenne.

Senza volere entrare in una intricata casistica, l'A. fa brevi, ma notevoli osservazioni sul caso di colui, che maliziosamente contrasse matrimonio religioso, omettendo il civile, ed egregiamente conclude che può valere in favore del figlio l'azione per dichiarare giudicialmente la paternità, *se vi fu un ordine di fatti premeditato con finissima perfidia per aver colei che divenne madre e per ritenerla a fine di libidine.*

Siamo allora nel tema *dell' inganno*, come pure vi rientriamo nel caso di colui che, novello Troilo, a bella posta conduce la donna avanti un finto ufficiale di stato civile, e questo tema, che nella pratica può avere molte e varie manifestazioni, troviamo per la prima volta esaminato, senza chiacchiere, senza lusso di frasi, ma con indagini precise e concludentissime sulle ragioni degli Articoli 340 e 341 del nuovo Codice penale.

Se nel ratto siamo in condizioni da potere accertare il padre, più sicure sono ancora le prove nello stupro violento, perchè vi abbiamo l' unione sessuale, ed è facile determinare la coincidenza di essa col concepimento, senza la quale non è ammissibile alcuna istanza.

I casi poi in cui può esservi in realtà violenza o presumersi (violenza vera e violenza presunta) sono espressamente indicati dai N. 4 e 1, 2, 3 dell'art. 331 cod. pen. che ha così risoluto varie controversie. Nè per istabilire la suddetta coin-

cidenza vale in questa materia, ove tutto si riduce ad una questione di fatto, la presunzione stabilita dall' art. 160 Cod. Civ. rispetto alla filiazione legittima. Quindi le prove di cui dovran tener conto i magistrati riguarderanno i costumi, ed il contegno della donna, la condotta del presunto padre, le cure usate verso la prole, le dichiarazioni scritte, *il deposto dei testimoni*, rispetto ai quali non può argomentarsi in contrario dell' art. 190, mentre per stabilire in ispecial modo la *data* della nascita possono essere indispensabili. Non crede l' A. in quella vece *ammissibile il giuramento decisorio*, sia perchè non può deferirsi nei fatti delittuosi, sia perchè non è ammissibile in questioni di Stato.

Apparisce dal già detto, come tutto il procedimento debba essere distinto in due periodi:

1.° Quello delle prove per ammettere l' azione,

2.° Quello per dichiarare la paternità.

Il primo periodo di frequente avverrà che sia svolto nel giudizio penale, sebbene non sia necessario, e qualora non possa farsi il processo penale, come ad es. se fosse estinta l' azione o nol volesse la parte lesa, si procederà in via civile.

Indica allora l'A. chi può opporsi alla domanda, ed il modo da seguirsi, poichè la sentenza dichiarativa del rapporto di filiazione produce gli stessi effetti del riconoscimento, ed ha pure efficacia retroattiva.

Termina il capitolo con elegante disputa.

Si volle, fondandosi più che altro sui lavori preparatorii, che i tre casi indicati dall' art. 193 C. C. *per ottenere gli alimenti* valessero solo pei figli adulterini ed incestuosi. Sostiene invece il Prof. Cuturi, con molte e *buone ragioni* argomentando e dalla lettera, e dallo spirito della legge, che l'art. 193 vale anche pei figli naturali *riconoscibili*, quando specialmente la paternità resulti da esplicita dichiarazione scritta dal genitore; *ciò che é reputato inesistente mancando la forma*

autentica dell'atto di riconoscimento, è LO STATO CIVILE DELLA FILIAZIONE NATURALE.... *ma non è, non poteva essere reputato inesistente* il FATTO NATURALE *della filiazione quando resulti da un mezzo* tanto incontestabile *di prova, quanto lo é la confessione della parte* (ivi pag. 137).

Veduto quando, e come possa giungersi alla dichiarazione giudiciale della paternità, rimane a sapersi chi ne possa esercitare l'azione, chi vi si possa opporre, e per determinare ciò occorre anzitutto vedere il carattere di tale azione. Di tutto questo appunto si occupa l'A. nel Capitolo III ed ultimo della sua monografia, che è nella II parte, veramente il più notevole per le controversie di massima importanza che sonvi risolute e per la indipendenza nei giudizi, per l'acutezza giuridica, che in esso sempre più addimostra.

Stabilisce anzitutto che detta azione è pregiudiziale ed ha per suo fine precipuo il dichiarare la *condizione che deve essere guarentita ad una persona*. In quella vece i commentatori, fra cui il Bianchi (op. cit., vol. III, n. 18), danno generalmente due fini all'azione:

1.° Quello di dichiarare *in modo principale la condizione civile della persona;* ed in tal caso la vogliono rigorosamente personale, imprescrittibile, inalienabile, intrasmissibile.

2.° *Quello di fare valere un determinato diritto subordinato ad essa,* e la reputano alienabile, trasmissibile, soggetta a prescrizione esercibile da creditori. Ma l'istoria mostra appunto come questo sia del tutto inesatto.

Fa notare col Savigny, quali principi d'ordine pubblico influiscono nel diritto di famiglia, come i rapporti che ne derivano, non possano tenersi nei limiti del puro interesse privato, e siccome, in ogni caso, *la questione di stato* dovrà sempre essere la principale, e quella *patrimoniale* la subordinata, ne trae la conseguenza, che l'azione di stato dovrà essere promossa, o *per i fini della persona a cui si riferisce, o per ragioni che obiettivamente si connettano alla qualità dello*

stato. Il secondo fine non si può isolare adducendo argomenti efficaci soltanto in tema di diritti nascenti da rapporti obbligatori, esso presuppone l'accertamento dello stato personale, e quindi i creditori potranno valersi delle azioni spettanti al figlio naturale, solo quando sia riconosciuto o dichiarato tale; altrimenti mancherà loro la qualità giuridica per costituirsi attori.

Non appena ha tolto di mezzo tale disputa, che altra ben più ardua gli si presenta, se cioè l'azione per dichiarare la paternità nei casi di ratto e di stupro violento sia trasmissibile agli eredi.

Il Gabba dice, che non vi è testo che dichiari personale l'azione, e quindi secondo Lui, dovrebbe valere il principio. che egli dice confermato dalla giurisprudenza, che tutte le azioni di stato personale passino agli eredi.

Il Bianchi poi si vale ancora della distinzione già veduta, e ammette la trasmissibilità dell'azione solo quando gli eredi se ne valgano « per fare il fondamento all'esercizio di un diritto *pecuniario*, che in forza della successione ad essi veramente apparterrebbe ».

Altri argomentano dall'Art. 178, il quale stabilisce, in tema di filiazione legittima quando *eccezionalmente* l'azione sia trasmissibile agli eredi, e quindi dicono che per la filiazione naturale, non avendo il codice fatto alcuna eccezione, debba ritenersi la trasmissibilità quale regola. Altri, invece, vogliono per analogia estendere, lo stesso Art. 178 anche ai figli naturali.

Il Prof. Cuturi combatte vittoriosamente queste opinioni, e tutti gli argomenti coi quali furono difese, insistendo nel concetto della *personalità dell' azione di stato.*

E tale assunto è confermato dalla storia delle disposizioni legislative.

Infatti, mentre il legislatore permise a *chiunque abbia interesse* di contradire alla dimanda per dichiarazione di paternità e di maternità (Art. 191), in quella vece quanto all'ini-

ziativa della domanda medesima si attenne agli art. 185, 186 del codice Albertino, che aveva soppresso, non a caso, la frase del codice francese, *sur la demande des parties interessées* (Art. 340) seguendo appunto la Corte suprema di Francia, la quale sempre aveva insistito contro il passaggio dell'azione agli eredi.

Dopo un riassunto sui caratteri dell'azione, e sulla iniziativa di essa, viene l'A. ad un' altra grave questione se, cioè nell'interesse della famiglia legittima, si possa promuovere la dichiarazione giudiziale della paternità *nei casi permessi* dalla Legge, per ridurre secondo gli art. 768 e 1053 le instituzioni o le donazioni fatte al figlio naturale, ma riconosciuto. È certo che il quesito diventerebbe molto più importante nella pratica, se fosse modificato l'Art. 189 del codice civile nel senso di rendere più facile le dichiarazioni giudiciali di paternità. E siccome i nostri giureconsulti, nell'esame di questa controversia si riferiscono quasi sempre a discussioni avvenute in Francia, l' A. si occupa anzi tutto della dottrina e giurisprudenza di questa nazione, e mostra il difetto d' originalità nei Commentatori nostri, che si ridussero soltanto a seguire l'opinione or di questo or di quello tra i più illustri francesi. Egli ritiene argomentando rigorosamente dai principii circa lo stato personale, che *quando la dichiarazione della paternità è permessa*, debba condurre a dichiarare lo stato personale, per tutti gli effetti voluti dalla Legge, e che sia arbitrario il ridursi soltanto a quelli vantaggiosi pel figlio naturale.

Dopo avere notato che l'azione è inalienabile ed imprescrittibile, l' A. viene a studiare come le opinioni più volte esaminate sull'*esame incidentale della questione di stato*, derivino dalla *leg. 1. Cod. De ordine judiciorum*, e considera quale interesse possano avere nella pratica per la questione di competenza a cui si riferisce l'Art. 81 della Procedura Civile. E qui troviamo un esame critico della dottrina del Pescatore e del Mattirolo, ed una stringente confutazione dell'opinione del Quartarone, nel suo trattato degli alimenti.

In fine l'A. coglie ancora l'occasione di dimostrare la sua autorevole opinione relativamente all'efficacia della sentenza dichiarativa della paternità. Stabilito che legittimo contraddittore nella questione di filiazione è colui che v'abbia l'interesse prevalente, conclude che le sentenze proferite contro il legittimo contradittore « s'estendono intrinsecamente come cosa giudicata a quei componenti la famiglia medesima, che, o non avevano un interesse presente quando il giudizio fu dato, o avevano un interesse secondario rispetto a quello del convenuto ». - Se il legittimo contradittore male operi, o sia in dolo, coloro che hanno un'interesse attuale e legittimo, potranno od intervenire in causa, o provvedere con l'opposizione del terzo.

Qui avrebbe termine il lavoro del chiarissimo Prof. Cuturi, ma egli dal momento che aveva in mira una riforma del Codice Civile sulla materia in esame, non ha voluto trascurare di aggiungere alcune osservazioni su proposte recenti per modificare appunto gli art. 189 e 193 Cod. Civ.

La necessità di ciò è oramai incontestabile. Tutto si riduce ai limiti, che a noi vengono indicati e dalle indagini storiche, e da quelle sulla giurisprudenza sì accuratamente fatte dal nostro autore. Tenendo più o meno conto di queste sono state fatte proposte in doppio senso. Alcuni vorrebbero come regola la ricerca della paternità e solo limitarne e regolarne le prove. Altri invece vorrebbero determinare i casi in cui potesse essere promossa.

Nel primo ordine di idee presentò un progetto di legge il Facheris; nel secondo venne il congresso giuridico di Firenze, e presentò poi un progetto di legge alla Camera dei deputati l'on. Gianturco (seduta 21 Gennaio 1892).

Il Congresso giuridico di Firenze accolse le proposte del prof. Regnoli, le quali altro non erano che le conclusioni a cui era venuto il Prof. Cuturi in altro suo scritto, e maggiormente svolte nel libro in esame.

Il progetto del prof. Gianturco è brevemente, ma con molta rettitudine esaminato dall'A. Vuole il Gianturco oltre i casi preveduti dall'art. 189 che l'azione sia ammessa in quello di *seduzione* preceduta da un matrimonio, e quando consti *del possesso di Stato*: vuole sia mantenuta la distinzione fra l'azione di Stato, e quella degli alimenti e mentre la prima dovrebbe valer solo nei casi in cui la prova è *concludentissima* a stabilire la paternità, la seconda pei casi nei quali la prova è *meno piena*. Giustamente osserva l'A. *che col volere prevedere troppo* si aggiungono nuovi argomenti alle controversie giudiziali. Come fissare *a priori* una distinzione tra prova concludentissima, e prova meno piena? e perchè ad es. concedere solo un'azione di alimenti (art. 183 N. 5 del progetto di Gianturco) al figlio nato durante la vita coniugale, che ebbe luogo dopo il matrimonio religioso? Forse per porre un freno a questo stato di cose? ma allora punite i figli per le colpe dei genitori. Avverte pure che sarebbe ingiusto il togliere alla madre il diritto di promuovere l'azione di paternità durante l'età minore del figlio. Le ragioni già le vedemmo, quando avemmo occasione di esaminare il progetto Berenger da cui questa proposta del Gianturco sarebbe tolta.

A noi pare, che da quel poco che abbiamo detto resultino anche nella seconda parte quei pregi esteriori, che già notammo nella prima. L'ordine nella esposizione, la chiarezza, la precisione nelle espressioni. Encomio non lieve merita poi il Prof. Cuturi per essersi, in questioni così difficili, mantenuto sempre strettamente nel campo giuridico. Ciò era ben arduo, se si considera il carattere delle controversie risolute, nelle quali bene spesso prevale il sentimento, e forse più di questo seguaci, che della Legge, i commentatori avevano divagato introducendo interpretazioni a modo loro. Conoscitore profondo della materia il Prof. Cuturi toglie di mezzo tali interpretazioni, così dette estensive, che, sebbene animate da buoni sen-

timenti, possono valere per una riforma, non per una spiegazione dei testi e del sistema del Codice.

Le questioni che in così breve spazio svolge, sono molte e ben gravi; gli argomenti addotti in sostegno delle soluzioni da lui date, sempre con animo sereno ed imparziale, non temono censure. Si può dire che da un lato, specialmente nel Capitolo I e II, egli sia giunto a rendere il carattere Italiano a dispute troppo condotte sulla falsariga francese, e dall'altro, nel Capitolo III sopratutto, si elevi indipendente dagli stessi scrittori italiani di molto peso. La critica ad esempio, che fa ai commentatori circa i fini all'azione, e le osservazioni che rivolge al Gabba e a Francesco Bianchi per provare la non trasmissibilità dell'azione stessa agli eredi, a noi pare che non soffrano eccezione. Erudito e valente nel difendere i diritti dei figli naturali della famiglia legittima, logico ed acuto nel dimostrare la necessità di coordinarli nella convivenza per un fine altamente civile.

Fu scritto che spesso un libro è una battaglia; se questo è vero, in quella combattuta per l'argomento che abbiamo esaminato, il Prof. Cuturi è riuscito veramente vincitore.

GIOVANNI POGGI.

SUL RIO DELLA PLATA[1]

[IMPRESSIONI E NOTE DI VIAGGIO]

Nel campo.

Pochi anni or sono il verdeggiante deserto argentino giungeva alle porte delle città: città per modo di dire, poichè non avevano nè i comodi cittadini, nè il lusso, nè quel complesso di istituzioni civili che sono la caratteristica che differenzia la città vera dai villaggi più o meno grandi. Fuori dunque di quei gruppi di case e di capanne che si addossavano alle rive dei fiumi o ai piedi delle Ande, pochi segni di vita civile: qualche *rancho*, qualche *estancia* e poi l'immensa pianura deserta e squallente al Centro, foreste vergini al Sud e al Nord e dentro, gli Indi, il *jaguar*, il *puma* e, al par di quelli temibile, il ladrone che ti attendeva al varco; e, dovunque, fiumi vaganti, lagune, paludi e pantani insidiosi. Nessun segno di viabilità, nessun mezzo di trasporto all'infuori del cavallo.

Pochi avevano tentato il gran mare della pampa, ove solo l'ombù apriva al viaggiatore stanco le braccia, ombra contro i raggi del sole, asilo durante le bufere, tetto nella notte; l'ombù ospitale, che par fatto a posta per dar ragione a quella

(1) Continuazione, vedi fascicolo del 1.° agosto, pag. 441.

filosofia volgare che subordina la finalità delle cose ai piaceri ed ai bisogni dell' uomo.

Ora le ferrovie solcano in vario senso il territorio della repubblica. Tutte le capitali delle provincie, meno Corientes, sono allacciate a Buenos Aires. Da Tucuman a Bahia Blanca corre la locomotiva, e tra breve a Reconquista e a Resistencia nel Chaco, a Posada nel cuore di Missiones, sulle Ande giganti, non più ostacolo, ma veicolo tra l' Atlantico e il Pacifico, compiendo in pochi giorni, attraverso praterie e foreste sconfinate, fra la vegetazione delle zone più temperate della Patagonia alla flora lussureggiante tropicale del Chaco e di Missiones, viaggi che pochi anni or sono pareano sogni. Il gran Mostro benefico ha rotto col suo alito possente quel silenzio di morte, e il suo pennacchio di fumo, simbolo della civiltá e del lavoro, ondeggia al vento. Dinnanzi a lui la barbarie, il pericolo, l' ignoto si arretra, e dietro a lui, come per incanto, si vanno popolando di uomini e di armenti le praterie verdeggianti, e le foreste lasciano il posto a campi ubertosi, a villaggi, a borgate che si affrettano a salire verso la città.

La civiltà con tutto il corteo delle sue benedizioni *passa benefica di loco in loco - sull'infrenabile carro del fuoco.*

Tale il campo argentino veduto a volo di vapore. Accostiamolo un po' e studiamolo davvicino. Sarà il commento delle molte cifre esposte nei capitoli precedenti.

Nato in margine ad una pianura circoscritta dalle Alpi giganti e frastagliata da colli, in mezzo al più leggiadro paesaggio delle Alpi dove ad ogni piè sospinto ti imbatti in un casolare e in un uomo, io non avevo mai pensato e non credevo esistesse la poesia della pianura deserta. Ma laggiù in mezzo all' uniforme sconfinata pianura della pampa, fra il piano accidentato ma non interrotto di Entre Rios e della repubblica Orientale, da quel cielo che par si elevi dalla terra come una immensa cupola di zaffiro, da quell'assenza quasi assoluta dell'uomo, da quelle

torme di animali che ti guardano in atto di minaccia e di meraviglia, da quello sciame di uccelli stridenti e roteanti, esce una poesia solenne, severa che dà una specie di sgomento senza terrore, che ti fa sentire la tua piccolezza senza toglierti la coscienza della tua forza, un insieme insomma di sensazioni alte, tranquille, indefinite come il paesaggio sconfinato che sta dinnanzi, come il bel cielo azzurro che si eleva sul capo.

La pampa ha della campagna romana il colore caldo, la poesia triste, più il fascino che viene dalla immensità, dalla solitudine, dalla natura non tocca dalla mano dell'uomo, dal silenzio. Il silenzio sopratutto ti colpisce fra tanto brulicare di vita: volteggia il *gaucho* per quei campi e innanzi a lui scorrono saltellando a torme cavalli, bovi, pecore, a centinaia a migliaia, nitrenti, muggenti, belanti, ma nitriti e muggiti, belati e stridi come assorbiti di quella immensità, e lo scalpitare attutito dall'erbe folte e dal terreno molle, non fa rumore. Tutto ti passa dinnanzi come in un mondo fantastico, senza il *quadrupedante putrent sonitu quatit ungula campum* del poeta.

La pampa in linguaggio indio significa mare. È proprio un mare immenso che ti sta dinnanzi, un mare verdeggiante, le cui alte erbe agitate dal vento ti danno perfino la illusione delle onde, e sulla cui linea circolare appare e tramonta il sole; che del mare ha i sorrisi, le tempeste, le bonaccie e la vita brulicante.

L'uomo più alto di qualunque altra cosa che lo circonda si erge su tutto. Atomo e gigante, sente la sua piccolezza nello stesso tempo che domina lo spazio e gira l'occhio senza ostacolo.

Io non ho mai visto tanto davvicino il cielo e i suoi fenomeni come nella pampa, neppure sugli acrocori delle Alpi, e in pieno mare, un po' per l'effetto ottico che abbassa di tanto la volta azzurrina quanto più si allarga la linea dei-

l'orizzonte, molto per l'effetto del sentimento che sorge nel vedersi più alto di tutto quanto ti circonda. Sulle Alpi voi avete sempre una vetta che vi sovrasta, voi ne avete mille che vi stanno dintorno, erte, dirute, biancheggianti nelle nevi eterne che pare vi sfidino; in mare voi siete in preda ad una forza gigantesca, in una posizione che sminuisce il sentimento della propria forza.

Nella pampa nulla di tutto questo: nulla che si erge più alto di voi, nulla che vi contenda lo spazio, che vi rubi il cielo.

Voi vedete il sole sorgere e sprofondarsi nella terra: voi vedete l'uragano formarsi a poco a poco; una macchia oscura in una immobilità piena di minaccia, dilatarsi come gonfiata da una forza misteriosa, dapprima lentamente poi ad un tratto rubare il cielo e flagellare la terra con lampi e tuoni e folgori e torrenti di acque come se fosse il finimondo; e la luna silente e vagante, e miriadi di stelle che sembrano pur scintillanti a così breve distanza; in tutte le sue fasi sorgere il dì nel

dolce color d'oriental zaffiro,

e chiudersi in quella silente poesia che

volge il desio
ai naviganti e intenerisce il core
lo dì che han detto ai dolci amici addio.

***

Viaggiando per la campagna argentina il buon Dio e la vostra fortuna vi scampino dalle diligenze, orribili cassoni pesanti, senza molle, che corrono sobbalzando per quelle vie d'America tracciate dal caso, fatte dai piedi degli uomini e delle bestie, e sfatte sovente, ma non rese inservibili, dalle pioggie che le convertono in torrenti e vi scavano fosse e pozze

ove l'acqua si trasforma in un fangaccio nero e vischioso che tinge e appesta le narici.

Si va così a sbalzi per ore e giorni al trotto di otto cavalli. Un postiglione monta il cavallo di punta ed esplora il terreno da percorrere: ed un cocchiere ritto a cassetta, come Automedonte sul carro glorioso, chiacchiera e sprona quelle povere bestie. Quando si giunge vicino a qualche *arroyo*, ove corre l'acqua o stagna la belletta negra, si soffermano a prendere fiato, ad esplorare il guado, e poi giù a rotta di collo da una ripa e su dall'altra con un subisso di legnate e di parole scaricate sulla groppa dei ronzini; e fortunati se si può raggiungere il colmo della opposta ripa, se no bisogna smontare e qualche volta dare una mano a spantanare le ruote.

Ora gli incidenti di un simile viaggio possono essere infiniti e punto piacevoli. *Esperto crede Ruperto.*

Vi può capitare un cocchiere maligno, o mal destro, o arrabbiato come un cocchiere, o semplicemente distratto come un poeta, che non avvisa i viaggiatori quando passa qualche fratta col tradizionale: *cuidado señores a la cabeza;* e allora, non essendo preavvisati e aggrappati, sono urtoni che vi scambiate col vicino di fianco, testate col vicino di faccia, quando non sono capate nel cielo della diligenza e negli spigoli.

Vi capiterà di viaggiare per ore e ore, stipati come le acciughe in un barile, in otto dove non ci si sta che in sei, e fra due uomini mastodontici che occupano il posto di tre, proprio pigiati coi gomiti stretti al fianco e le mani incrociate sul petto o stese sulle ginocchia nella posizione delle mummie d'Egitto. O di impiegare venti ore dove non ce ne vorrebbero che dieci o di restare a mezza strada, o.... il buon Dio e la vostra fortuna vi scampino da simile modo di viaggiare. Prendete piuttosto una buona guida, e, quantunque non abbiate mai inforcato un ronzino, montate senza pensieri uno di quei buoni, vigorosi e sobri, quanto brutti cavalli ar-

gentini, e lasciate loro le briglie sul collo. Giungerete sempre alla mèta più presto, sani e salvi e meno ammaccati che viaggiando in diligenza.

Il campo argentino ed uruguayo sottratto al deserto è ora coltivato o a granaglie, frumento, granturco, erba medica, lino, ed in qualche parte, come a Mendoza, e a Victoria di Entre Rios, e Pajsandù e al Salto nella republica Orientale, anche a vigneti, o a pascolo. Alle prime, dette colonie o *chacre,* attendono i coloni europei; alle seconde, dette *estancie,* accudiscono i vecchi figli del paese.

I primi esperimenti di colonizzazione furono fatti nella provincia di Santa Fè da Aaron Castellanos nell'anno 1856. Prima d'allora la repubblica argentina con tanti milioni di chilometri quadrati di terre fertili traeva le granaglie dall'Europa e viveva nell'inopia in mezzo a un tesoro di fertilità.

Il buon esempio trovò imitatori e nel governo e nei privati, e, in breve tempo, quella vasta provincia si coprì di colonie, alcune delle quali come Esperanza, S. Carlos, Galvez ecc. veramente fiorenti.

La sola provincia di Santa Fè nell'84 ne contava 90 con 69 mila agricoltori.

Nell'anno 1886 secondo le cifre ufficiali vi era nella repubblica un'area coltivata di 1,900,000 ettari così ripartiti per generi:

Frumento	ettari	630,000
Granturco	»	490,000
Erba medica	»	315,000
Lino	»	180,000
Cereali minori	»	245,000

Di queste coltivazioni Buenos Ajres aveva il 27 %, Santa Fè il 22 %, Cordoba 17 %, Entre Rios e Mendoza 8 % e il restante 18 % ripartito fra le altre provincie.

La statistica agricola dell'88 che fu l'ultima, modificava

favorevolmente queste cifre dando un aumento nei tre anni di 600.000 ettari e portando così l'area coltivata in tutta la repubblica a 2,500,000 ettari.

Censi parziali furono fatti dopo l' ultimo generale e dai quali risulta che in questi ultimi anni la provincia di Buenos Aires ha diminuita la sua area coltivata di ettari 100 mila; mentre invece nella provincia di Santa Fè sarebbe aumentata di circa 130 mila ettari. In quella di Entre Rios

nel 1889	toccò i	218,619	ettari
» '90	»	244,000	»
» '91	»	354,006	»

aumentata cioè di 130 mila ettari in soli tre anni!

Manca il censimento delle terre coltivate in questi ultimi anni, ma è certo che la agricoltura ha proseguito la sua marcia progressiva. Un indizio di ciò, ma non un dato sicuro, l'abbiamo nella esportazione del frumento e del granturco di questo quinquennio.

Anni	86	87	88	89	90	91
	chg.	chg.	chg.	chg.	chg.	
Granturco:	230,000,000	360,000,000	160,000,000	430,000,000	71,000,000	
Frumento:	36,000,000	238,000,000	179,000,000	23,000,000	328,000,000	328,000,000

Gli altri prodotti di esportazione, lino, fieno e carni hanno seguito la stessa marcia ascendente quantunque meno rapida.

Riunendo in una sola cifra tutti i generi di esportazione che si possono ridurre in peso si avrà, nel quinquennio, che l'Argentina esportò nel '55 540 milioni di chg.; nel '86 600, nell' '87 925, nell' '88 670, nell' '89 790, nel '90 1225 milioni di chg. di prodotti agricoli.

Secondo le cifre che io tolgo alle statistiche ufficiali dell' Argentina solamente i terreni di proprietà dello Stato esistenti nei diversi territori della repubblica nel 1888 sorpassavano il milione di chilometri.

Le colonie sono estensioni di terreno più o meno vaste da una, a dieci, a venti leghe di proprietà o privata o governativa, divise in concessioni di 20 *quadre* quadrate ciascuna - 200 ettari - e il colono le può avere facilmente o comperandole a danaro contante, o a credito, lasciando ipoteca tanto del prezzo della terra quanto delle anticipazioni in vitto e utensili sul podere stesso, o anche affittandolo, a mezzadria perfetta, e qualche volta a terzadria, due terzi al colono e uno al proprietario.

Ogni concessione è circondata da rari fittoni e da fili di ferro, dio termine argentino, e in margine di ciascuna sorge il povero casolare del colono, un pian terreno diviso in due scompartimenti, la cucina e il dormitorio coll' impiantito di terra battuta. Queste sono le case coloniche di lusso, ma molte sono qualcosa di più primitivo ancora: capanne costruite con loto e cannuccie e col tetto di paglia. Ma anche in esse ho notato una certa alacrità, un movimento insolito che invano cercate nelle nostre campagne. Io non ho mai visto tanti bambini come laggiù nelle colonie dell'America del Sud. Colà la popolazione deve proprio crescere in ragione geometrica. Voi vedete marmocchi in tutti i canti, in groppa al cavallo, ruzzolanti al suolo, in collo o aggrappati alle vesti delle madri, nelle culle dormenti, e sporgenti il capo dall'uscio a guardare meravigliati e curiosi lo straniero che va nella loro capanna e si intrattiene coi loro genitori; da per tutto insomma una benedizione di capelli arruffati, visi sudici, e occhi fosforescenti, l' infanzia fiorente speranza dell' avvenire.

Trascrivo qui alcuni fatti e cifre che tolgo da una mia conferenza sulla immigrazione italiana nell'America del Sud, tenuta da me a Roma alla Società Geografica. Sono dati desunti dalle pubblicazioni argentine e che dimostrano colla eloquenza delle cifre che sono nel falso e quelli che decantano la condizione dei coloni e quelli che la dipingono come miserrima.

Durante il mio viaggio, interrogai molti contadini giunti

di recente in quei paesi; e tutti con diverse parole mi diedero una stessa risposta: « l'America non è più quella di una volta » e crollavano il capo come chi si ricorda di una delusione patita.

Questa ingenua risposta adombrava il fatto economico più importante di quest'ultimo ventennio della Repubblica Argentina, e che ora si va estendendo all'Uruguay, al Paraguay e al Brasile, e cioè la valorizzazione della terra. Venti anni fa le migliori terre della Repubblica, le meglio situate e le più fertili valevano quasi nulla, ed ai coloni si concedevano *gratis* o quasi, e si anticipavano, contro refusione, in due o tre anni, il vitto e i mezzi per arredare il podere.

Nella colonia Esperanza, provincia di Santa Fè, fondata nel 1856, una concessione di 20 quadre (30 ettari, 300 mila m. q.) costava da 25 a 50 pezzi boliviani (L. 100 a 200).

A S. Carlos, una delle colonie più importanti di Santa Fè, si dava una concessione di 20 quadre per 600 pezzi boliviani (L. 1.600).

Nella colonia Corondina, fondata nel 1887 dal Governo Santafesino sotto l'amministrazione di Nicasio Oroño, si diede *gratis* ai coloni la concessione di 20 quadre con un paio di bovi, due vacche, due cavalli e il materiale per la casa, e si anticipava il vitto del primo anno da pagarsi nei tre anni successivi.

Nella colonia Cavour, fondata nel 1889 dal sig. Lambruschini, una concessione di 20 quadre costava 112 pezzi forti (L. 560).

A villa Urquiza di Entre Rios e a San Josè si davano i terreni *gratis* dal generale Urquiza o con leggere somme. E lascio altre citazioni per non tediare. Ma questi dati appartengono all'età dell'oro della colonizzazione Argentina, ed i primi fortunati coloni ed i loro immediati successori ebbero il terreno *gratis* o quasi: e dopo aver combattuto vittoriosamente coi topi, cogli eserciti innumerevoli delle formiche e

un po'anche cogli Indiani, che allora scorazzavano a poche miglia dalla città, e coi ladroni e con mille altre più dure necessità, si trovarono padroni di una casetta, di bestiami e di un campo vasto, come non se lo erano mai sognato. E l'eco della loro fortuna passò i mari, cogli agenti di emigrazione, coi giornali, coi rimpatriati arricchiti, colle lettere dei beati possidenti: cose tutte che, aggiunte al malessere interno, determinarono su larga scala quella emigrazione che dura ancora e va crescendo di anno in anno. Ma un proverbio popolare dice: « chi tardi arriva male alloggia » e pur troppo i tardi venienti della emigrazione trovarono la scena mutata.

La speculazione si è impossessata di quelle vaste contrade: potenti società e ricchi privati ebbero concessioni di 50, 100, 200 e più leghe di terreno: ed ora - e giustamente - bisogna fare i conti colla speculazione. La terra che valeva nulla, ora vale tesori: la immigrazione che aumenta, il facile fido delle banche, l'esempio degli Stati Uniti che la speculazione delle terre arricchì, le grandi promesse che l'avvenire serba a quei paesi, tutto ha contribuito a dare alla terra un valore che, paragonato a quello di pochi anni fa, pare favoloso. Dire che ha centuplicato di valore è dir poco. Nella città e loro vicinanze quelle terre che costavano pochi anni fa 100, 200, 300, 400 lire, ora valgono 20, 30, 40, 50, 100 mila lire. E a Buenos Ajres e a Rosario, i due grandi centri della vita agricola e commerciale della Repubblica, questi prezzi sono molto inferiori al vero. Molti si erano addormentati poveri, padroni di una casuccia e di un po' di terra in giro, o di una vasta tenuta che non fruttava nulla, e si svegliarono agiati o ricchi. Mano mano che il deserto si va popolando, le terre aumentano di prezzo; e quei poveri emigranti, che molti figli del paese guardano con disprezzo, come straccioni da sfamare, o con odio, come concorrenti alla gran lotta per l'esistenza, sono il primo coefficiente della loro ricchezza. Se per un certo giro di anni si arrestasse il gran concorso di emigranti, si

avrebbe nell'Argentina una catastrofe economica senza esempio nel mondo. Gli è, o Signori, che colà si è ipotecato l'avvenire e le terre si pagano oggi non in ragione di quel che rendono, ma di quel che renderanno.

La *Nacion*, il più importante diario della repubblica Argentina, diretta da quell' eminente statista che è il generale B. Mitre, in un importante articolo in data 14 Febbraio 1889, studiava il fenomeno della valorizzazione delia terra così disforme dalla sua rendita, e se ne mostrava impensierito:

« Las tierras, dice il citato giornale, ya sean destinadas « à la agricultura o a la ganaderia, han subido de precio « enormemente en estos últimos tiempos. Donde hace dos « años nadie hubiera pagado por la legna quadrada de campo « diez mil pesos hoy se paga sesenta y setenta mil nacionales.

« Que causas concorren à esta rápida y asombrosa valo- « rizacion de las tierras? Y a caso son tan grandes las utili- « tades de la agricultura ó las del ganadero para que ellas « aumenten y centupliquen su valor de un mes para otro ó « la mas de un año á otro?

« Son los negocios reales, la poblacion que se extiende « en todas direcciones, la industria ganadera que se desen- « vuélve rápidamente y necessita mas campo de aplicacion, « las causas que realizan esa valorizacion?

« Es quizà la fiebre de la especulacion la que crea ese « valor futuro en la propriedad, el qual decrecerá al asomo « de las primeras dificultades que son frequentes en todos los « negocios humanos? »

. . . .

E prosegue l'articolista a studiare le ragioni di tanto rapido movimento del valore della terra; ma per noi, basta l'aver stabilito l'esistenza del fatto con un testimonio di tanta importanza.

Ora è naturale che, passando la terra di proprietario in proprietario, a cagione della speculazione, chi l'ebbe di seconda

e di terza mano cerchi rifarsi sui coltivatori: è naturale che, essendosi dato alla terra un valore superiore al suo reddito, i contratti coi coloni siano di affitto più che di vendita, o, se di vendita, a prezzo relativamente alto; ed è naturalissima, in tali condizioni di cose, la esclamazione del povero colono: « L' America non è più quella di una volta ». Le concessioni erano di 20 quadre, (30 ettari) ora si fanno anche di 16, e il colono le può comperare o avere in affitto. Una buona concessione, discretamente situata per rispetto ai centri popolati e alla viabilità fluviale o ferroviaria, vale - prezzo medio - 1,500 pezzi, ossia L. 7,500 piuttosto più che meno, massime nelle provincie di Buenos Ajres e Santa Fé; e si può acquistare con danaro contante, ovvero a credito, lasciando ipoteca sulla concessione e pagando il 10 o il 12 per cento di interesse annuo.

Chi poi non volesse comperarla, può avere con maggior facilità in affitto una concessione come mezzadro, e con maggior difficoltà, come terzadro, un terzo al padrone e due terzi al colono. Comperata o affittata, la concessione bisogna arredarla. Farci su una casetta (un *rancho*), acquistare 4 buoi, due vacche, due cavalli, aratri, zappe ed altri utensili necessarì alla coltivazione, e sopratutto procurarsi la sussistenza in attesa del primo raccolto. Tutte queste cose che, da un calcolo che tolgo al diario la *Nacion,* possono ammontare al valore di due mila pezzi (L. 10,000) il colonò le può avere qualche volta dal proprietario della concessione, pagando l' interesse annuo del 10 o del 20 per cento, più spesso ricorrendo al credito dell' *almasenero,* della *ferretteria,* ecc. ecc., e allora il suo interesse lo paga, e lentamente, nel rincaro dei generi dati a credito. Dunque, se il colono compera la sua concessione, avrà questa sua proprietà gravata di un debito ipotecario di pezzi 3,500 (L. 17,500), cioè pezzi 1,500 per la concessione, e 2,000 per il vitto del primo anno e per l'arredamento; se l' affitta solo, di 2,000 pezzi, L. 10,000; debiti che, all'inte-

resse del 10 per cento annuo (è il minimo) daranno pezzi 350 nel primo caso e 200 nel secondo.

Queste le spese, vediamo ora la rendita. Chi basasse i suoi calcoli sulla fertilità potenziale di quelle terre, avrebbe delle cifre con le quali dimostrerebbe che il mestiere più spiccio per arricchire è quello del colono d'America. Infatti una *cuadra* di terreno rende fino a 15 *faneghe* di frumento. Ora, coltivandone 17 quadre, e lasciando le altre tre per la pastura del bestiame, si avrebbero 255 *faneghe*, che, vendute al prezzo medio di pezzi 4, darebbero pezzi 1,020, ossia L. 5,100 solo in frumento. Poi vi sarebbero il granturco e le rendite del pollame, in qualche colonia non indifferenti.

Chi facesse i conti a questo modo (e pur troppo si fanno) si esporrebbe a gravi delusioni. Altro è la fertilità potenziale o possibile, altro è la produzione reale. Altro è il prodotto massimo di una buona annata, altro il prodotto medio di un dato numero di anni. Se non vi fossero fallacie nelle previsioni dei prodotti, il nostro contadino non starebbe poi tanto male neppure in patria. E queste fallacie sono più frequenti là che da noi. La pioggia, la siccità, le cavallette ed altri malanni si mangiano troppo spesso in erba le fatiche e le speranze dei poveri lavoratori. Da noi su un novennio si calcola un anno perduto. Là bisogna calcolarne tre. Di modo che o per una causa o per l'altra il prodotto medio di quelle terre non supera quello delle nostre mediocri. Dalla *Descripcion Geogràfica y estadistica de la Provincia de Santa Fè*, di Gabriel Carrasco, opera premiata dal governo nazionale argentino, tolgo le prove di questa mia asserzione, che, a tutta prima può parere un'eresia. E notate che la provincia di Santa Fè è la più fertile e la meglio coltivata di tutta la repubblica, ed è chiamato laggiù, con parola alquanto pomposa, il paese del frumento (*la region del trigo*). Ecco le cifre: Nel quinquennio del 1879 1884 nella provincia di Santa Fè si sono seminate a frumento *quadre* quadrate 522,883, e si sono raccolte *faneghe*

3,302,362. da cui deducendosi *faneghe* 259,856 per seminagioni, si ha un raccolto netto di 3,042,506 *faneghe*. Tradotte queste cifre in ettari ed in ettolitri avremo 5,228,830 pertiche e altrettanti ettolitri di frumento. Dunque in quel quinquennio la feracissima terra di Santa Fè ha dato ai coloni meno delle mediocrissime terre dell'alta Lombardia, le meno frugifere in frumento di quasi tutta Italia.

Da un'altra opera statistica: *La provincia di Entre Rios bajo sus diversos aspectos*, di Gaetano Ripol, tolgo dati non meno eloquenti e che confermano quelli di Santa Fè. Anche Entre Rios è una delle più belle e più fertili provincie della Repubblica Argentina.

Nel quinquennio 1879-1884 nella Colonia di Caseros, le cui terre - dice la statistica - sono *immecorables*, si sono seminate *quadre* 7,362 e si sono raccolte *faneghe* 71,194 di frumento.

Di granturco si seminarono *quadre* 4,073 e si raccolsero *faneghe* 23,799.

Ora, calcolando questi prodotti sui prezzi del quinquennio che dà la stessa statistica, avremo che quei coloni avranno ricavato in frumento:

1.°	*faneghe*	16,004	a pezzi	4	alla	*fanega*	64,016,00
2.°	»	7,799	»	8		»	62,392,00
3.°	»	6,338	»	4,50		»	28,521,00
4.°	»	26,003	»	4,50		»	117,013,50
5.°	»	15,050	»	3		»	45,150,00
						Pezzi	317,092,50

In grano turco:

1.°	*faneghe*	5,358	a pezzi	2,10	alla	*fanega*	11,251,08
2.°	»	12,002	»	1,40		»	16,802,08
3.°	»	1,217	»	1,40		»	1,703,08
4.°	»	1,002	»	4		»	4,008,00
5.°	»	14,220	»	1,20		»	17,064,00
						Pezzi	50,830,04

Se a queste aggiungeremo il prodotto del pollaio, calcolato in 18 mila pezzi, avremo pezzi 385,922 pari a L. 1,929,610.

Ora, supposto che tutti quei coloni avessero il migliore dei contratti, sottraendo il fitto del quinquennio in ragione di un terzo, ossia pezzi 128,339, pari a L. 641,695, vedremo che i coloni avranno incassato in totale pezzi 286,678 pari a L. 1,283,390; che, ripartiti per persona, (grandi e piccini) contandone la colonia in quel torno 1,922, saranno di guadagnati nel quinquennio per persona 137 pezzi, pari a L. 685, e all'anno per ogni persona 27 pezzi (lascio le frazioni) pari a L. 135.

Ecco a che si riduce il sognato Eldorado del povero colono emigrante!

E si noti che questi miei calcoli sono fondati su cifre desunte dalle statistiche ufficiali e che quindi possono peccare di ottimismo; che hanno per base la produzione media di due fra le più fertili provincie della Repubblica, e meglio dotate di viabilità ferroviaria e fluviale, e il contratto colonico più favorevole agli agricoltori. Da questo si può facilmente dedurre lo stato di quei moltissimi coloni sfortunati che sono sbalestrati su terreni poco fecondi, o lontani da ogni viabilità o dai centri di consumo, o vittime dei molteplici inganni che di solito si annidano in un inciso del contratto colonico - e che mettono se non le persone, il lavoro dell'emigrante, alla mercè del proprietario.

E così tra una cosa e l'altra, il lavoratore si sente oppresso dal debito colonico, la sua ombra di Banco che lo perseguita fin laggiù e si trova nella necessità o di dimezzare il pane quotidiano o di restare eternamente sui libracci dell'Amministrazione, padrone da burla di un vasto podere, quando non preferisca, come spesso avviene, fare alla chetichella il suo fardello e andare in cerca di altre terre o di un lavoro i cui prodotti non siano facilmente esposti ai capricci di Giove Pluvio o alla voracità delle locuste.

In generale però quei coloni si nutrono un po'meglio dei nostri contadini: di tanto in tanto la carne compare al loro desco, e qualche volta, ma più raramente, un bicchier di vino, più spesso la *caña ;* ma a prezzo di quanti altri sacrifici, ottengono questi piccoli miglioramenti dietetici! Le più comode case di laggiù sono come le pessime di qui: un pian terreno, coll'impiantito di terra battuta, diviso in due compartimenti, una cucina e un dormentorio per tutti; ma moltissimi, massime nei primi tempi, alloggiano in capanne costruite con loto e cannucce e ricoperte di paglia (*ranchos*) ove qui non si porrebbero neppure le bestie; lontani da ogni consorzio civile, dove spesso non vi sono nè medici, nè scuole, nè chiese; cosa quest'ultima, di cui quei contadini sentono così vivo bisogno, da farli intraprendere un vero viaggio per poter assistere ad una messa.

Così vivono, o presso a poco i nostri coloni dell'America meridionale; però per quanto il timore di annoiarvi mi affretti io non posso a meno di intrattenervi particolarmente sulle condizioni della nostra emigrazione al Brasile, la quale per il suo numero, per il rumore che fa, per quel che se ne dice, prò e contro, per i fatti luttuosi che di tanto in tanto passano i mari e ci fanno fremere od arrossire, merita più lunga dissertazione.

Quando si leggono i molti panegirici che del Brasile si sono fatti in questi anni, si è tentati a credere vera la vecchia tradizione che faceva quel paese, - come prima il Perù e più tardi la California - sinonimo di ricchezza.

Ma quando si viene a sapere che quelle cifre sono in gran parte cervellotiche, e che quei panegirici sono stati pagati a un tanto il rigo, si è tentati a credere tutto l'opposto, in omaggio al vecchio adagio che dice « chi compra la lode, sa di non meritarsela ».

Le condizioni della nostra emigrazione al Brasile devono essere studiate nel loro insieme, perchè - nella loro ricca

varietà - quei fatti considerati parzialmente possono dar materia alle lodi come ad ogni gran vituperio, e, in un caso come nell'altro, indurre un concetto disforme dalla realtà.

Dirò brevemente il mio giudizio senza ira e senza amore, quale me lo sono fatto leggendo ed osservando, comparando e correggendo coi racconti delle vittime e le lodi degli inneggiatori pagati, interrogando agenti ed avversarii della emigrazione al Brasile, coloni le cui fatiche erano state benedette dalla fortuna o che fuggivano disperati dopo una iliade di dolori e di avventure inenarrabili.

Il Brasile è un vasto paese, più vasto dell'Europa, e la sua popolazione, secondo i calcoli più fantastici, tocca appena i 12 milioni. Potrebbe quindi ospitare 100 milioni di emigranti senza raggiungere la densità della nostra popolazione e dar loro lavoro onorato e pane abbondante. È fertile, ha prodotti svariati e clima (meno nelle regioni equatoriali) sopportabile dai nostri coloni e, relativamente, temperato nell'immensa regione che si stende al Sud di Rio Janeiro massime nelle provincie di S. Caterina, Paranà e Rio Grande del Sud e, fuori della costa dell'Atlantico, più salubre della sua fama.

Ma finora l'uomo ha fatto ben poche di quelle opere che trasformano in ricchezza reale i doni della natura. Mancano i mezzi di comunicazione. Le strade rotabili, affatto insufficienti, sono quali le hanno disegnate i piedi dell'uomo e delle bestie e sono troppo spesso interrotte dalle pioggie: le ferrovie in istato embrionale, non son braccia che allaccino, ma veri moncherini che fanno sentire più vivo il bisogno di quello che manca; e i fiumi larghi e profondi, vie preparate dalla natura, e navigabili a brevi tratti da battelli di piccola portata, aspettano ancora una facile opera dell'uomo.

Di più il Brasile (governo e privati) attraversa da molti anni una acuta crisi economica, resa più grave da quel grande atto umanitario che fu l'abolizione della schiavitù. Questa crisi è ora fatta quasi insopportabile dalle condizioni politiche del

momento; se il Brasile ne riescirà vittorioso, vorrà dire che la sua compagine economica è ben robusta.

Nella provincia di S. Paolo, che è la più fiorente e la più attiva, fin dal 1885 la proprietà fondiaria dei *fazendeiros* era ipotecata per un 40 % del suo valore; e d'allora in poi non è accaduto nessun fatto che alleviasse o sanasse questo cancro che rodeva la ricchezza privata alle sue radici. Ho toccato delle condizioni economiche e politiche del Brasile, perchè esse adugiano quelle già non liete della emigrazione.

La emigrazione al Brasile, che pur costò tanto dispendio a quel paese, non fu fatta per popolare di liberi cittadini quelle immense regioni, nè per aumentare colla produzione la ricchezza del paese, ma per fornire di braccia le *fazende* spopolate dalla diserzione, prima, e poi dalla abolizione della schiavitù; ed essa - sotto qualunque forma la si consideri - risente sempre di questo suo peccato d'origine.

Si credette bastasse reclutare grandi masse di lavoratori in Europa per risolvere la quistione economica; ed invece, non essendosi proporzionato il reclutamento ai mezzi di cui governo e privati disponevano, la si acuì gittando, per sopra mercato, il discredito sul paese.

Di qui le poche e sterili terre assegnate alla colonizzazione libera, quell'ingorgo di lavoratori, quelle lunghe promesse con l'attender corto, e i patti colonici leonini, per non dire iniqui, da una parte, e dall'altra quei lamenti, quelle proteste, quelle fughe, quelle dimostrazioni di Porto Alegre e di S. Paolo, per tacere d'altre, che poco mancò non degenerassero in sanguinosa rivolta.

Ed ora vediamo come è impiegato e come retribuito il nostro colono, che va al Brasile, sognando tesori.

La emigrazione italiana al Brasile che ascende a 800 mila persone, per una buona metà è sparsa nella provincia di S. Paolo, e il resto nelle provincie di Rio Janeiro, Spirito Santo, Minas Geraes, S. Caterina, Paranà, Rio Grande do Sul.

Due terzi sono contadini e lavorano o nelle *fazende* o nelle colonie.

Le *fazende* sono vaste possessioni, coltivate o a caffè o a canna di zucchero, lavorate dapprima dagli schiavi ed ora dagli emigranti. Il lavoro della zappatura del caffè, che si fa due o tre volte all'anno, è alternato da quelli della raccolta e della pulitura e da quelli più rudi del diboscamento, che si compie sia per allargare i confini della *fazenda*, sia per sostituire nuove terre alle vecchie, spossate dalla estenuante cultura del caffè.

I nostri connazionali sono alloggiati o nel centro della *fazenda*, se giornalieri, o, se cottimisti, in piccole capanne sorgenti in mezzo al podere affidato alle loro cure, o in margine alle foreste vergini che devono abbattere col ferro e col fuoco. Il numero delle piante di caffè che hanno in cura è più o meno grande, secondo il numero e la forza dei lavoratori che compongono una famiglia.

Là, al contatto di un padrone che per natura e per educazione non sa nè apprezzare, nè rispettare, salvo eccezioni, la dignità ed i diritti del lavoro libero, che può ciò che vuole, non perchè la sua volontà sia legge, ma perchè la legge di fronte a lui vuole essere od è impotente; o di amministrazioni tiranne o punto oneste, che si dibattono in istrettezze finanziarie e che considerano il lavoratore un istrumento qualunque; lontani da ogni efficace tutela delle autorità consolari, i nostri emigranti sono fatti segno a mille angherie, male o insufficientemente nutriti se giornalieri, peggio alloggiati se cottimisti, taglieggiati sui prezzi dei viveri forniti dai magazzinieri delle *fazende*, con nulla insomma di quanto fu loro promesso.

Ma a parte ogni abuso, ogni prepotenza, ogni ingiustizia: ammesso che tutti i *fazendeiros* siano giusti, umani, generosi, anche in queste condizioni il lavoro del colono nelle *fazende* non è rimuneratore.

Ecco alcune cifre, che io tolgo ai libretti *réclame*, stampati a spese dei governi e delle società brasiliane, e che ogni agenzia di emigrazione sparge in gran copia.

Le mercedi promesse in quei libri sono così meschine, che se non trovassero un complice nel ridicolo sistema monetario di quel paese, basterebbe solo annunciarle perchè nessun lavoratore si lasciasse mai più prendere all'amo delle lusinghe degli agenti.

Un uomo robusto e nelle migliori condizioni, può coltivare 2 mila piante di caffè, che si zappa due o tre volte all'anno. Ogni zappatura di mille piante è pagata *reis* 10 mila, e quindi in zappatura un uomo potrebbe guadagnare da 40 mila a 60 mila *reis*. E negli anni abbondanti, altrettanto nella raccolta e nella pulitura del caffè.

In tutto si avrebbero da 100 a 120 mila *reis* che, tradotti in lire, fanno circa 300 a 500 lire. E non un centesimo di più, quando sono fortunati; ma pochi lo sono fino a questo punto. Secondo dati che ho tutte le ragioni per ritenere esatti, delle famiglie impiegate nelle *fazende*, solo il 10 o il 12 per cento possono fare qualche risparmio annuo, le altre tutte lavorano e vivono da cani, senza compenso per il presente, fuori di un poverissimo nutrimento, e senza speranza per l'avvenire.

Ed ora passiamo a vedere le condizioni dei contadini delle colonie nel Brasile.

Anche là le colonie sono grandi estensioni di terreni, ripartite in nuclei (frazioni) di circa 100 famiglie ciascuna, e divise in lotti che il governo, o le provincie o società private concedono a famiglie di immigranti a un prezzo da pagarsi a rate annuali. Il colono al suo arrivo dovrebbe trovare il suo lotto misurato, una casetta, il suo titolo provvisorio di proprietà e per il primo anno, in attesa del primo raccolto dovrebbe essere impiegato a pagamento per 3 giorni la settimana a fare le strade della colonia.

A giudizio di tutti gli intelligenti, se questo sistema di

colonizzazione fosse stato o fosse per l'avvenire applicato con lealtà e larghezza, sarebbe una fortuna per il paese e per gli emigranti.

Ma siccome la immigrazione fu fatta a beneficio dei *fazendeiros*, così ne venne che le terre destinate alle colonie sono o scarse, o mal situate per rapporto alla viabilità, come molte colonie della provincia di Rio Grande del Sud che non possono vendere i prodotti che sopravanzano al consumo, o poco feconde come le misere colonie di San Bernardo, di San Gaetano, di S. Anna, e la Gloria, per tacere d'altre, nella provincia di S. Paolo; e i lotti sono piccoli e troppo cari, come li ebbe a giudicare l'imperatore D. Pedro in un suo viaggio fatto a S. Paolo, credo nel 1884.

Di più, il governo e le provincie molte volte non hanno danaro sufficiente, e, se l'hanno e lo destinano al mantenimento degli impegni assunti verso i coloni, troppo spesso si perde negli infiniti meandri burocratici come una polla d'acqua scorrente in terreno arso e sabbioso. E così avviene che il colono non trova la casetta fatta, non il lotto misurato, e il suo lavoro sulle strade pubbliche, che gli deve dare il pane quotidiano, o è mal retribuito o non lo è affatto, senza parlare di mille altre miserie che lo mettono solo, disperato, affamato, ed impotente di fronte alla burbanza degli impiegati, alle grandi foreste vergini e ai suoi disinganni.

Questo sistema di cose ha suscitato vive proteste da parte di associazioni, di uomini politici, e di privati; proteste che sono riassunte da questo grido di indignazione del brasiliano dott. Ennes Souza: « Non siamo preparati ancora per la co-
« lonizzazione agricola.... non possiamo collocare, nelle condi-
« zioni che esigono l'umanità e la economia, dodici famiglie....
« nè due se si vuole. Posto quindi fra la schiavitù bianca, che
« è di fatto l'unica condizione del colono nel Brasile attuale,
« condizione che pare vada ognor più aggravandosi per il ri-
« provato sistema di seduzione al contratto, e il grido di pro-

« testa che avverta gli Europei del laccio che loro si prepara, « io come figlio di una nazione che si è abbastanza imbrattata nella infamia universale della schiavitù, non esito a « denunciare al mondo il triste fatto. Non potendo ancora il « Brasile collocare emigranti agricoli nelle vere condizioni di « lavoro, considero un delitto di lesa umanità consigliare la « venuta di una sola famiglia di più, fino a tanto che non si « modifichino le condizioni del nostro paese in modo da poter « garantire una posizione autonoma all'immigrante spontaneo ».

Chiudo la parentesi sul Brasile e torno al campo argentino.

***

Gran parte del campo argentino è ancora tenuto a pascolo.

L'industria dell'allevamento del bestiame è fiorente nella repubblica ed è una delle prime sorgenti della ricchezza nazionale. È la sola industria veramente paesana e alla quale i figli del paese si dedicano con amore paziente. Un tempo non lontano era l'unica loro risorsa. La storia, che pure dimentica tante cose nobili e belle, ricorda il nome dei fratelli Goes portoghesi che primi introdussero nelle regioni del Plata 8 vacche e un toro, progenitori di quei milioni e milioni di ruminanti che pascolano su quelle immense praterie e hanno fatta la ricchezza del paese. Nel 1889 esistevano nella repubblica 22.869.385 bovini; 4.308.283 cavalli, 70.453.665 pecore, del valore complessivo di L. 1.845.808.035.

I primi bonificatori della pampa furono gli animali. Al giungere degli Spagnuoli nelle regioni del Plata, la pampa era sterile e deserta; gli Indi non facevano che attraversarla seguendo il corso dei fiumi, ma non vi avevano piantato i loro toldi; i primi a rompere il deserto della pampa furono i cavalli abbandonati o perduti dagli spagnuoli, moltiplicatisi colla fecondità prodigiosa degli animali liberi. Inseguiti dagli Indi e dagli Spagnuoli e presi al laccio per i bisogni domestici, inse-

gnarono agli uomini i segreti di quelle sconfinate pianure. Presto il cavallo fu seguito da tutti gli altri animali domestici che gli Spagnuoli avevano recato seco, e la progressione veramente geometrica delle loro riproduzioni diede alla pampa quei milioni di animali che formano ora una delle principali ricchezze dell' Argentina. Gli animali furono i pionieri della colonizzazione. La pampa, formata da bassi fondi marini emersi per rivoluzioni telluriche e da terreni alluvionali, era in maggior parte sterile. A quei terreni brulli e solli mancava la compattezza e l' *humus* che sono due condizioni indispensabili per la fecondità del suolo, ed ebbero l'uno e l'altro dagli animali scorrenti qua e là in istato libero, dai loro detriti e dalle ossa biancheggianti trasformate dalla azione dell' atmosfera in fosfati fecondatori. L'aria ed il sole fecero il resto, e lo sterile deserto si trasformò in verdeggiante prato naturale.

Per quasi due secoli gli animali della pampa errarono e si riprodussero in piena libertà, cose di pochissimo valore, perciò di nessun padrone.

Gli Indi e gli Spagnuoli ne prendevano pei bisogni quotidiani della vita; di tanto in tanto si faceva dai proprietari o dai privati, col permesso della autorità, delle *matanze*, vere caccie agli animali di cui si prendevano solo i cuoi, ma il piccolo consumo e la bassezza dei prezzi dei pellami in Europa rendevano poco proficue anche quelle *matanze*. Garibaldi racconta d' aver avuto dal Governo Uruguayo il permesso di una tal caccia, e ne descrive con molta efficacia, i pericoli e le fatiche e il poco profitto che n'ebbe.

Gli animali, come del resto le terre, furono di nessuno finchè non ebbero valore; appena l' aumentato consumo, il ravvivato commercio dei cuoi, delle lane e delle carni salate e condensate diede loro un prezzo, allora apparvero i padroni, e gli animali noncurati fin allora furono ricercati, contesi e migliorati nelle razze e nelle specie a seconda del maggior tornaconto.

Dalla tabella statistica pubblicata in questi ultimi anni risulta evidente questo lavoro di selezione e di miglioramento delle razze. Al cavallo, sovrabbondante ai bisogni del paese e non di proficua esportazione, e alle pecore di poco prodotto si vanno sostituendo i bovini, e alle razze vecchie e impoverite importate dagli Spagnuoli si sostituiscono razze di maggior pregio e prodotto.

Così, per esempio, la provincia di Buenos Aires dall' '85 al '90 ha diminuiti i cavalli e le pecore di circa 20 milioni di capi, ma in compenso ha quasi raddoppiato il numero degli animali bovini portandolo da 5,705,772 a 10,604,366. Lo stesso può dirsi sul miglioramento delle razze, così rappresentato nell' ultimo censo: su cento bovini della stessa specie il 6 °/₀ sono di razza pura, il 48 °/₀ incrociate e il 46 °/₀ razze criolle. Nei cavalli di riproduzione si ha un 0,50 °/₀ di razza pura, 45 °/₀ di razze incrociate e il 54 di razza criolla.

Nell' armento si ha un 1 °/₀ di razza pura, il 70 °/₀ incrociate e il 29 °/₀ criollo.

In rapporto alla importanza del loro allevamento le provincie si possono classificare così: Buenos Aires, Entre Rios, Santa Fè, Cordoba, Corrientes ecc.

La esportazione dei prodotti dell'allevamento, lana, cuoi, carni, ha seguito di anno in anno, com'era naturale, gli aumenti o le diminuzioni di quello, come lo dimostra il seguente specchietto delle esportazioni computate in chilogrammi.

Anni	86	87	88	89	90	91
	Chg.	Chg.	Chg.	Chg.	Chg.	Chg.
Lana...	131,000,000	109,000,000	131,000,000	141,000,000	118,000,000	120,000,000
Cuoi lanari e bovini ..	39,000,000	35,500,000	33,500,000	33,500,000	40,500,000	29,500,000
Carni...	32,000,000	36,000,000	44,500,000	58,500,000	63,500,000	62,000,000
Sego e grascie..	15,000,000	15,000,000	15,000,000	15,000,000	15,000,000	15,000,000

La cifra delle grascie e del sego è la media del quinquennio.

Il valore monetario di tutta questa merce è difficile a calcolarsi poichè il suo valore aumenta in ragione del deprezzamento della moneta; però anche il solo quantitativo in chilogrammi della merce esportata dà gli elementi per giudicare della importanza economica che ha l'allevamento dei bestiami per l' Argentina.

Il campo dedicato alla pastorizia si dice *Estancia.*

L'*estancia* è un immenso pascolo di più leghe, percorso e intersecato da rivi e da lagune perenni, ricinto da una barriera di fittoni e di fili di ferro che ne determina i confini e impedisce che il bestiame che vi pascola si sbranchi e si disperda o sia derubato. Una *estancia* può contenere fino a 30 mila e anche più capi di bestiame. A ciascuna specie è assegnato un adatto spazio ove pascolano liberamente, raccolti di tanto in tanto nel *rodeo,* un cerchio formato con fittoni, per essere o noverati, o bollati a fuoco con le iniziali dell'*estanciero,* segno indelebile della proprietà; o per essere consegnati al *tropero* che ne compera per conto dei *saladeros.*

In mezzo a quel gran brulichio di esseri vivi che si raggruppano, si disperdono, saltano, corrono, muggenti, nitrenti, belanti, or incalzando alle spalle, or dando la volta agli sbrancati, or fronteggiando quelli che retrocedono, si eleva il *gaucho,* che, dall'alto del suo cavallo, pare il centauro favoleggiato dai poeti, corrente per i liberi campi della Tessaglia.

Il *gaucho* è il re dell'*estancia.* Refrattario alle levigature ed alle morbidezze della moda, veste ancora il suo classico e pittoresco costume, il ciripà o pantalone alla zoava, la camicia e il *poncho,* porta il frustino col manico d'argento o di osso, il famoso pugnale al fianco e vive sul suo cavallo. Questo vecchio figlio del paese, fino a ieri signore assoluto della pampa, fu dalla civiltà confinato nell'*estancia.* Ed egli se ne sta colà, come un re in esiglio, immobile, sdegnoso di ogni novità, di ogni progresso, di ogni lavoro che non sia l'allevamento, galop-

pando sotto il sole ardente e nella serena chiarità della luna, cantando l'amore e il deserto; fiero, selvaggio, sanguinario, cavalleresco, ospitaliero, secondo quel che gli bolle in cuore.

Il *gaucho* ama la sua terra, il suo bosco, la sua pampa sterminata, i fiumi e le lagune con passione di innamorato e di proprietario. Egli sente, senza darsene conto, e vive di quella gran poesia che scende giù da quel cielo di zaffiro, così bello e sorridente nella sua pace, così terribile nelle sue collere; della poesia che sale su da quei piani deserti, da quelle foreste vergini e la traduce in accordi appassionati della sua chitarra; e altro non vuole. Non muterebbe per un tesoro quella sua vita randagia, solitaria, selvaggia, oziosa, quel suo deserto.

Il *gaucho* ha una splendida pagina nelle lotte liberatrici dell'Argentina e dell'Uruguay.

Cavalcatore impareggiabile, coraggioso fino alla temerità, amante del pericolo, fu un ausiliario prezioso in tutte le rivoluzioni. Garibaldi, buon giudice del valore, li dice soldati insuperabili. Il *gaucho* sarà fra non molto quello che fu in Italia il brigante (*absit injuria verbis*), un tipo perduto, descritto dal romanziero e dal viaggiatore, per dare al paesaggio un certo tono di originalità; ed il suo costume sarà appeso nei musei delle provincie argentine tra i fossili terziari e quadernari e gli avanzi della civiltà indiana. E forse il poeta canterà l'indomito figlio della pampa non piegato, ma infranto dalla civiltà, e qualche bella sognerà di essere rapita da lui in groppa al corsiero; ma chi darà più ascolto ai poeti ed alle belle?

La civiltà, questa gran dama positiva, avrà stese le sue materne braccia sulla republica, e il suolo argentino dallo stretto di Magellano al Gran Chaco, sarà percorso dalla ferrovia e dal telegrafo, e coperto di città industri e popolose.

Il *saladero* è come il completamento dell'*estancia* e l'uno non potrebbe sussistere e prosperare senza dell'altra.

Il primo *saladero* fu fondato da Liebig a Fray-bentos nella repubblica Orientale, ed è ancora il più vasto ed il più bello

di tutti quelli che sorsero di poi sulle rive del Paranà e dell'Uruguay. Impiega circa 2 mila operai che vivono in quel vasto recinto nelle loro casette, un vero villaggio, attendendo ciascuno al lavoro assegnatogli e regolato coll'orologio alla mano e con disciplina militare.

Tutti i *saladeri* sono fatti su un tipo. Nel centro un gran porticato, l'ammazzatoio, dietro molti *rodei* ove sono raccolte le vittime della giornata, intorno i tenditoi ove disseccano al sole le carni salate, e in giro i forni e le caldaie ove distruggono le grascie per farne sego; e, operazione più delicata, ove si mondano e si fanno bollire a lungo le carni migliori fin che raggiungano quel certo grado di intensità voluta dall'arte per farne gli estratti, che, dal nome del suo inventore, si dicono Liebig. - Sparse per il campo, le casette degli operai e pascolanti fra quelle le vittime del domani.

Nel dí di *matanza*, di buon mattino gli operai sono tutti al loro posto silenziosi coi loro coltellacci branditi, pronti alla battaglia del lavoro. Sull'alto del *bretto* troneggia l'ammazzatore; dai lati, uno per arcata di portico, gli squartatori e qua e là, accanto a larghi tavolozzi, gruppi di operai. Ognuno ha funzioni specializzate: uno ammazza, uno trascina la vittima a' piedi dello scorticatore, altro porta via le pelli, altro le carni, altri le mondano ed altri le salano ed abbicano e le passano ai tenditoi.

L'insieme è una scena che ha del fantastico, malgrado la sua regolarità cronometrica.

Quel lavoro incessante, ma senza affanno, quel silenzio rotto solo dal muggito del bove che cade fulminato da un colpo di coltello, quel sangue fumante che scorre a rigagnoli, quelle carni scuoiate e affettate ancora palpitanti, quegli uomini silenziosi, sanguinolenti, seminudi, coi loro coltellacci branditi, quei bovi ammassati nel *rodeo* coi grandi occhi glauchi sbarrati, che fiutano il sangue, ed odono il muggito del compagno, che cercano invano sottrarsi al laccio, gettato da

mano maestra che li agguanta e li trascina invano riluttanti; quella mano che li colpisce indifferente, infallibile, colla regolarità di una macchina, sono un insieme che sulle prime dà raccapriccio, e poi vi attrae, vi eccita, vi affascina e vi tien là vostro malgrado coll'occhio in fiamma, fisso sulle vittime e sui sacerdoti che preparano i pasti succolenti al gran carnivoro.



La canna da zucchero e la vite sono pure due prodotti dell'agro argentino importanti per sè e per le speranze che suscitano in quegli agricoltori.

La canna da zucchero alligna nelle provincie del Nord della repubblica e specialmente a Tucuman, nel Chaco e a Missiones. La vite, di preferenza all'Ovest nella provincia di S. Juan e di Mendoza propriamente nella regione preandina, e nelle provincie del centro come Buenos Aires, Santa Fè, Entre Rios, Rioja e Catamarca.

Tanto la coltivazione della canna da zucchero, quanto della vite, occupano di già circa 49 mila ettari ciascuna ed ogni anno si estendono con lavoro costante e intelligente e degno di ogni fortuna.

L'aggio dell'oro, così alto in questi anni, e così dannoso agli interessi generali della repubblica, è stato la fortuna di queste due sorgenti industrie, come del resto, di tutti i produttori. All'ombra di questo dazio di protezione, che dà un valore quadruplo a tutte le merci provenienti dall'estero, gli industriali argentini si sono sentiti a loro miglior agio e in posizione vantaggiosissima per combattere sul campo della concorrenza.

Sarebbe però un danno irreparabile e una puerilità se prendessero lo stato transitorio e le condizioni eccezionali che loro fa l'aggio dell'oro per una condizione di cose permanente,

e se non si agguerrissero e preparassero per una situazione economica più normale, ad una lotta sul campo della concorrenza a condizioni pareggiate.

Per queste ragioni, le nostre previsioni ed i nostri giudizi su queste industrie argentine non saranno rosei come lo può desiderare e come lo manifesta comunemente un ottimismo patriottico, sempre lodevole, ma non sempre equo giudice.

La industria zuccheriera, come la vinicola, hanno prosperato in questi anni protette dall'aggio; quell'ombra che aduggia e intristisce quei paesi è stata per queste industrie benefica e vitale; ma ritornato il cambio allo stato normale, difficilmente potranno mantenere la concorrenza colle industrie rivali europee perchè il vino loro è di troppo inferiore al nostro e gli zuccheri sono prodotti a così buon mercato anche da noi, stante la facilità di trovare e di estrarre le sostanze zuccherine dei vegetali, che poco importa avere o no la canna, mentre importa assai più avere la macchinaria e i capitali a buon mercato come si hanno in Europa.

La canna da zucchero prospera su vastissima parte del territorio argentino e certo sulla parte più pittoresca. Si può dire che incomincia ad allignare dove finisce la zona del frumento, e lo sostituisce egregiamente per il largo compenso che può procurare. Non si sa se gli Spagnuoli ve l'abbiano trovata, però quello che è certo si è che il prodotto agricolo è ottimo, abbondante e ricchissimo di sostanze zuccherine: la canna dell'Argentina dà il 6 per cento del suo peso totale.

Ha la forma di una pianta di granturco con rami molli e verdeggianti leggiermente piegati ad arco: la canna varia di genere e di colore, bianca, rossa, violetta, e questo mantiene fino a completa maturanza, ingiallendo solo un poco per l'azione del gelo.

Il raccolto incomincia verso la metà di maggio e dura fino alla metà di settembre, toccando il suo apogeo in giugno.

La canna è tagliata al piede, viene mondata dalle sue spoglie e trasportata alla fabbrica per essere lavorata. Le spoglie della canna sono pure utilizzate e formano un eccellente mangime per le bestie.

Come appare evidente, e come abbiamo di già osservato, un tal prodotto non può essere profittevole se non è coltivato su larga scala e nelle vicinanze di una fabbrica: condizioni che escludono assolutamente il colono europeo e la piccola proprietà come coefficienti e concorrenti in un tal lavoro, a meno che siano o al servigio diretto del fabbricatore o nelle vicinanze di una fabbrica. All'infuori di questi casi, la coltivazione della canna da zucchero non conviene sotto nessun rapporto, e quei coloni che la tentarono, a ciò indotti dagli strombazzanti guadagni, hanno perduto denaro e fatiche ed hanno dovuto smettere per darsi a coltivare derrate di più facile vendita e consumo.

Secondo gli ottimisti, nelle accennate condizioni favorevoli la canna di zucchero è molto rimunerativa.

Un ettaro di terreno, che in media col prezzo di compera e della mano d'opera per il suo bonificamento costerà circa 10 mila lire, rende anno per anno 50 mila chili di canna, cioè il valore di circa L. 1000. È, non si può negare, un lauto impiego!

Ma i conti fatti in questo modo, io l'ho già detto una volta parlando della produzione del frumento nell'Argentina, vanno poi dal più al meno soggetti alla gragnuola della realtà e passati al vaglio della esperienza perchè siano ridotti alla espressione del vero. E questa gragnuola e questo vaglio riducono di tanto il lauto provento della canna da zucchero che, mentre nelle cifre suesposte dovrebbe bastare ad arricchire in poco tempo coltivatori ed industriali, nel fatto ai primi non conviene se non in date condizioni ed ai secondi dà solo quanto basta per far vivere la loro industria.

La canna di zucchero appartiene alle graminacee, cioè a

un genere di piante sobrie e resistenti che non ha bisogno per prosperare che di un pugno di terra e dell'umido necessario. Però non dà buoni risultati senza una attenta cultura. È necessario aprire un solco largo, collocarvi in buon ordine i *bulbi*, ricoprirli con cura e dare alle piccole piante una abbondante irrigazione; e sopratutto tenerle sgombre delle gramigne parassite che germinano con gran forza ed abbondanza e in modo da soffocare la giovane canna se non sono prontamente e con gran cura estirpate. Fatta grande e robusta, la canna non ha bisogno di altra coltura, e non teme neppure i geli di giugno e di luglio che possono al più far inaridire la sua cima e ritardare la sua maturazione, ma non intaccarne la vitalità.

Tutti gli stabilimenti che segnano un trionfo della meccanica, sono sempre una cosa ammiranda e danno soddisfazione intellettuale e morale; e questa impressione è largamente provata dai visitatori di una fabbrica di zucchero, alla vista di quei mirabili congegni per cui in poche ore una canna esce trasformata, passando attraverso cilindri, recipienti, storte e lambicchi, in un pezzo di zuccaro cristallino.

Gli operai delle fabbriche, meno i capi, quasi tutti francesi, sono Indi che compiono la consegna colla regolarità di un cronometro, dando ciascuno inconsciamente il suo impulso per mettere in movimento meravigliosi ordigni, che sono fra le più ingegnose invenzioni della meccanica.

Nella repubblica Argentina vi sono 50 fabbriche, di cui 35 nella provincia di Tucuman; producono in media 50 milioni di chili di zucchero, meno assai del consumo locale, ma quanto basta per far vivere e rendere abbastanza rimunerativo l'esercizio dell'industria.

Le fabbriche sorgono sempre in mezzo a grandi estensioni di terreni coltivati a canna e tutte sono costruite su un modello; un vasto caseggiato basso dominato da un'alta ciminea fumante.

I lavoratori dei campi di canna sono tutti Indi e meno

alcuni che vivono sul podere per i lavori secondari della coltivazione, sono avventizi e arrolati isolatamente o a gruppi dai padroni, anno per anno. Un presso a poco delle mondine delle risaie lombarde. Il loro lavoro dura circa tre mesi. Giungono al campo che devono coltivare di qua e di là, qualche volta molto da lontano, a squadre composte di un certo numero di famiglie: costruiscono, appena giunti, il loro *rancho*, opera che ordinariamente si compie in due giorni, e poi si mettono al lavoro.

I contratti che regolano i rapporti tra padroni ed operai sono molto complicati, derivanti dal regime delle *encomiende;* è un quid medio tra il lavoro libero e la schiavitù.

Il padrone del campo anticipa tre mesi del salario convenuto, e con questa anticipazione avvince a sè il lavoratore che non può lasciare il podere se non un mese dopo d'averlo rimborsato. Se fugge ed è ripreso, è ricondotto al lavoro in catene, ed è tenuto per il resto del tempo sotto sorveglianza.

La capanna di questi poveri *paria* è tutto ciò che si può immaginare di povero, di sudicio e di abbietto, vivendo come giumenti per terra e in una promiscuità da animali privi del senso morale e del pudore.

Le donne vivono nell' ozio completo, e loro unico ufficio è di preparare il cibo e il *mate;* gli uomini passano le giornate al campo, ritornando al *rancho* al mezzodì e alle 5 pomeridiane per i pasti, composti esclusivamente e sempre di grano turco e di una abbondante razione di carne, distribuita giorno per giorno alla fabbrica.

A molti è sorto il dubbio che si possa, con vantaggio della agricoltura e della industria, sostituire al lavoratore debole indolente, indio, la mano d'opera intelligente e resistente dell'europeo; ma le tradizioni, le abitudini, l'apparente buon mercato, hanno finora impedito che si sperimentasse una innovazione, che a moltissimi è parsa di grande vantaggio per l' industria.



Anche la vite cresce rigogliosa in molte terre dell'Argentina. I primi esperimenti di coltivazione furono fatti nella regione preandina dell'ovest, e precisamente nelle provincie di Mendoza e di S. Juan, da coltivatori italiani che naturalmente piantarono di preferenza le nostre viti lombarde e piemontesi. In pochi anni si estesero su un vasto territorio, ed ora la vite occupa oltre 40 mila ettari. Quand'io attraversai a volo di vapore quelle vigne senza confine, e ammirai quei piedi di vite grossi più di un grosso braccio d'uomo, quei lunghi tralci carichi di grappoli, mi pareva proprio di essere giunto nella terra promessa e non riconoscevo più in quelle viti nodose e in quei grappoli uberrimi, ad acini grossi e dorati, le nostre vecchie viti e i grappoli fini d'Italia. Pensavo ai nostri poveri vigneti immiseriti da un suolo stanco, insidiati dalla fillossera, dalla peronospera e da altre maledizioni parassitorie, contro cui lotta da anni la scienza e il lavoro e spesso invano, e dicevo: addio esportazione, fra pochi anni questa gente innonderà l'Europa col suo vino.

Ma se c'è un prodotto americano a cui si possa applicare il detto proverbiale, grande grosso e.... poco di buono, è proprio alla vite ed all'uva argentina; poco di buono, intendiamoci, per far vino, perchè come uva mangereccia è squisita e mi si dice di non difficile conservazione. Il vino argentino non ha colore: le nostre viti, tipo barbera, danno laggiù un mosto non più colorato del marsala; non ha alcool, e per essere conservato deve essere bollito ad una alta temperatura e sottoposto ad una lavorazione che gli toglie quel profumo, quella verginità di prodotto naturale, quel gusto, quella tonicità, tutta insomma quella poesia del raggio di sole che la natura trasforma in grappolo e l'uomo in nettare.

Mi si disse che a quelle terre mancano molti sali neces-

sarì alla produzione del buon vino e principalmente il tannino, che colora così gradevolmente i vini d'Italia e di Francia; mi si disse che la feracità della terra e l'irrigazione a cui devono sottoporre le vigne per combattere la siccità, nuociono alla bontà del prodotto e altre molte cause che non ricordo: comunque sia, quelle uve più che mosto fervido e rosso danno una specie di siroppo che dopo lunga ed accurata lavorazione può avere il sapore, il colore del vino ed anche farne gli uffici, ma vino pretto non è.

La vite è sana e vigorosa, e nessuna delle malattie parassitorie che l'America del nord ha regalato alla vecchia Europa ha fatto la sua apparizione laggiù, ma in compenso, brutto compenso davvero, i poveri viticultori sono minacciati più che da noi, da disastri agricoli, la siccità, le pioggie abbondanti e troppo lunghe, le grandinate assai più violenti che da noi e dalle cavallette che spesso, troppo spesso, annientano il delicato prodotto della vite. Da noi su un novennio si calcola un'annata perduta; là si è fuori dal vero calcolandone 3. A Victoria di Entre Rios ho visitato una magnifica vigna di un nostro connazionale. Confesso che io non avevo veduto niente di più bello. Erano circa 200 mila piedi di viti con tralci lunghi e grossi un buon pollice che faceva piacere a vederli. Quella vigna era costata al suo proprietario 12 anni di fatiche e spese ingenti. Eppure, mi confessava quel buon vecchio col pianto nella voce, « non ho ancora fatto un buon raccolto e neppure quello che si dice un mezzo raccolto! » E da 3 anni le solite intemperie gli avevano risparmiato fin la fatica della vendemmia; e nella sua cantina non aveva un bicchiere di vino della sua vigna, da offrire all'ospite che gli portava, come un soffio vivificatore, il recente ricordo della patria lontana!

Oltre a queste che riguardano la natura intrinseca del prodotto e le condizioni metereologiche, vi è altra ragione che ha impedito ai viticultori dell'Argentina di soppiantare su quel mercato i loro confratelli di Europa, ed è che la popolazione

Argentina proveniente dall'Europa, che è la più forte consumatrice di vino, va laggiù col gusto formato; e in fatto di vino, come di tante altre cose, l'abitudine è tutto; l'occhio che si è specchiato per tanti anni nel color roseo, il gusto che si è sentito piacevolmente solleticato dal frizzante, da quell'armandolato, da quell'amaro tonico e soave, da quel profumo, difficilmente se ne svezzano. Messo tra due, il bevitore europeo sceglierà sempre il vino del suo paese, il vecchio amico che l'ha sostenuto tante volte nella fatica, che gli ha propinato il lento oblìo dei mali, e che, da quel burlone che è, gli avrà forse giuocato qualche brutto tiro.

I 40 mila ettari coltivati a vigna nella Repubblica Argentina sono così ripartiti per provincie: 10 mila in ciascuna delle provincie di Mendoza e di S. Juan le più vitifere di tutte, seimila ettari in quella di Buenos Aires, quattromila a Santa Fè, circa tremila in ciascuna delle provincie di Entre Rios, Rioja e Catamarca.

Mancano dati per calcolare la produzione media, non essendo la diminuzione della importazione, – che in questi anni è scesa a circa 25 milioni di litri, cioè è diminuita di un 50 °|₀ –, un indice sicuro per stabilire la produzione del paese, potendo provenire da diminuito consumo o da altre cause.

Mi fu detto, e ricordo d'averlo anche letto, che all'Hernandaria e al Salto, in esperimenti fatti, si era ottenuto un vino roseo e frizzante e profumato che nulla aveva da invidiare ai migliori di Europa. Se questa non era illusione di proprietario o *reclame* di speculatore si vedrà col tempo, e col tempo si potrà anche trovare in tanta estensione di terra un angolo che abbia nel suo seno i sali per nutrire la vite e farle produrre un grappolo più generoso, poichè il sole non manca; per ora però siamo ben lontani da tutto questo e i nostri esportatori possono proseguire con costanza e confidenza i loro studi nell'intento di produrre un vino atto per la esportazione nell'America del Sud, e principalmente per il ricco mercato dell'Ar-

gentina e dell'Uruguay larghe consumatrici di buon vino, colla certezza di essere rifatti generosamente delle fatiche e delle spese.

La vite che dia vino generoso e schietto in America non è stata ancora piantata e non sarà il vinello che essa produce oggi quello che soppianterà i nostri vini generosi.

***

Vi sono altre industrie agricole, di cui parlano spesso laggiù come promesse dell'avvenire, ma siccome per ora non sono che speranze o non sono entrate nel campo dell'esperimento o in così piccola proporzione che non mette conto di occuparsene, così me la passo col detto proverbiale: *de minimis non curat praetor*.

Ma a correzione di alcune cifre gonfiate dall'interesse privato e politico e a conclusione di questo capitolo traduco da un importante lavoro statistico pubblicato nell'Annuario della *Nacion* alcune considerazioni che mi sembrano ispirate ad un saggio patriottismo ed alla realtà.

« I progressi agricoli ed industriali dell'Argentina sono veri e reali da soddisfare qualunque patriottismo e non hanno bisogno delle adulazioni di una statistica fatta... *ad usum delphini*, per essere ammirati e per dare la più alta idea della potenzialità economica della nazione e della fertilità di quelle terre.

« Ed ora, - prosegue il valoroso articolista della *Nacion* - dopo aver passato in rassegna il mercato monetario e confrontatolo, colla produzione agricola e coll'aggio dell'oro sempre in aumento malgrado i buoni raccolti, veniamo all'agricoltura, fattore dominante della industria nazionale, suscettibile di grande espansione, intimamente congiunta alla emigrazione che tiene la chiave del nostro progresso economico perchè stimola e fomenta la produzione e il consumo, ciclo entro cui si svolgono tutte le attività industriali del paese.

« E anche qui torniamo a trovarci di fronte alla gonfiatura della statistica; abbiamo dinanzi agli occhi diversi prospetti statistici in modo che è impossibile di orientarsi fra tante cifre prese senza ordine, senza investigazione degna di fede, a norma del capriccio officiale interessato ad ingrossare tutte le cifre per ingannarsi con un progresso immaginario che solo esiste nella fantasia di chi fruga nella statistica.

« Bisogna riparare al danno consacrando tutte le forze della volontà e la luce delle intelligenze a ristabilire l'ordine e a dare alle industrie un mezzo di circolazione con un meccanismo solido del credito, che non dissipino nè sperdano questi agenti della produzione che invano hanno lottato per 5 anni contro il disordine, isterilendo le sue forze senza poter scongiurare la depressione monetaria che già fa sentire la sua azione snervante sopra la stessa industria.

« Non v'ha regime economico più funesto per gli interessi di un paese che quello della menzogna e delle illusioni per chi lo governa artificialmente, divorziandolo dalla realtà e intorpidendo il suo sviluppo normale.

« Le cifre comparative della esportazione e del deprezzamento della carta moneta prova, a chi sappia comprenderlo, che la origine di questa crisi funesta e la causa che la fomenta sono puramente funzionali; sono i governi i quali colla loro intromissione galvanica hanno perturbato le funzioni vitali della moneta, gonfiandola colle emissioni e introducendo il caos nei valori.

« E personificando la situazione morale ed economica del paese, può dirsi caso di un individuo vigoroso che si dà in braccio al vizio e, rilassando il morale, finisce per stremare il fisico, pagando col suo corpo le intemperanze del suo spirito. Così è per i popoli che espiano colla povertà la depressione morale e politica dei loro governi.

« Non inganniamoci; la riabilitazione economica a cui ane-

liamo non è soltanto questione di lana, di frumento e di cuoi, è questione di principî di governo.

« Povero e ingannatore criterio è questo per l'uomo di stato che deve vincere queste situazioni non nei sintomi e nelle apparenze, ma nelle cause che l'hanno originata e la fomentano. Comprendiamo che l'agricoltore e l'allevatore quando vede aumentare il prezzo de'suoi prodotti crede che la crisi monetaria sia una benedizione del cielo e che quanto più si deprezza la carta moneta egli più arricchisca; il produttore vede le cose solo dal punto di vista della sua convenienza personale e le vede attraverso di questa lente dell'aumento e della valorizzazione artificiale, che magnifica il volume della moneta, diminuendo il suo valore estrinseco e il suo potere di cambio.

« I primi disinganni incominciano a raffreddare l'entusmo per i prodigi di Cerere.

« La lezione che scaturisce da questi fatti non va presa nè collo scetticismo del pessimista, nè colla indifferenza e colle illusioni degli ottimisti, che credono più prudente confidare la propria salvezza alle forze cieche delle industrie. No; questi fatti e queste cifre ci insegnano che questa crisi è stata prodotta dalla intemperanza e dal disprezzo delle leggi.

« A questo fine noi ci varremo della statistica della esportazione come base di giudizio in relazione ad altri elementi del pari apprezzabili.

« La opinione che ci siamo formata, dopo aver consultato e comparato minutamente, è che l'agricoltura ha avuto in questo quinquennio un grande sviluppo senza però toccar le cifre favolose create dalla fantasia officiale e da quella di coloro che credono sinceramente, che questi raccolti salvino il paese dalla crisi che lo snerva ed impoverisce. Sarebbe nostro desiderio che tanta illusione fosse verità: però in un lavoro di questa natura abbiamo dovuto guardarci da un ottimismo che, se si divulgasse e diventasse credenza comune,

farebbe un male immenso al paese, poichè indurrebbe il governo ed i governanti a vivere di speranza e a confidare i destini del paese alle forze della produzione, liberandosi così dal duro dovere di affrontare la crisi col rimedio eroico che esigono, se pure si deve uscire una volta tanto da questa situazione angustiante.

« Siamo posseduti dal miraggio agricolo e dal presidente della repubblica in giù, tutti quelli che, correndo in ferrovia, incrociano e contemplano le vaste pianure ricamate dal dorato cereale, si danno in braccio al sogno della prosperità e affermano che la crisi è una menzogna, che siamo ricchi e che la povertà si è rifugiata solo nelle città, centri di lusso e di speculazioni.

« Il male non sta tanto nelle cose quanto negli uomini; il paese ne abbisogna di capaci per guidarlo e di onesti per amministrarlo.

« È ozioso, puerile chiedere al frumento e al granturco che riparino mali che essi non hanno fatto e contro cui la statistica ha dimostrato la loro impotenza.

« Quanta più lana e cereali hanno prodotto le industrie tanto maggiormente è salito l'aggio dell'oro. Ciò è ben concludente dopo cinque anni di esperienza, e tali fenomeni meritano tutta l'attenzione dei governanti.

« Intanto inneggiamo all'aumento delle nostre forze, alla espansione vigorosa delle nostre energie, alla grandezza nazionale che è la promessa dell'avvenire, deplorando che tanti mezzi di pubblico benessere non abbiano trovato uomini di governo di giudizio e prudenza, se non per aumentarli, almeno per non sciuparli ».

(Continua) ANGELO SCALABRINI.

IL CONGRESSO DELLA LEGA NAZIONALE

IN RIVA DI TRENTO



È d' uopo premettere che le leggi fondamentali dell' Impero Austro-Ungarico, garantiscono l' uso della propria lingua, sia nelle scuole che nelle pubbliche amministrazioni, ad ogni popolo soggetto ad esso. Così le popolazioni dell' Italia geografica, ancora dipendenti dall' impero e cioè: quelle di Trieste, Gorizia, Istria al di quà delle Alpi Giulie e le cisbrennerine Tridentine, hanno diritto di venire educate ed amministrate italianamente.

Mentre osserviamo nella libera Elvezia, popoli di nazionalità differente vivere assieme confederati in buona armonia, senza lotta di razza, come sarebbero i cantoni francesi, con quelli tedeschi ed italiani o romanzi; invece le diverse razze confinanti nei dominii austro-ungarici, le vediamo occupate continuamente in una lotta fra loro, rappresentata dalla Schulverein, potentissima per mezzi e numero, per i tedeschi: dalla Società dei S.[ti] Cirillo e Metodio per gli slavi ecc., ed infine dalla Lega Nazionale per gl' italiani; e nel Regno d' Ungheria quella dei romeni contro l' invasione ungarese, ecc. Lo stato convulsivo di questi popoli potrebbe forse paragonarsi a quello delle prime epoche geologiche durante le quali le forti alluvioni stavano per costituire la formazione di quelli stessi strati che oggi possiamo ammirare bene definiti e determinati. Se non che la causa di queste lotte non devesi forse del tutto

rintracciare secondo il paragone geologico ora citato: ma considerare piuttosto questa situazione frutto artificiale, in parte, della diversa base di governo. Difatti se confrontiamo le costituzioni ed organizzazioni dei due stati sia teoricamente che praticamente ritroviamo la ragione per cui nell'uno, quelle razze diverse, confederate liberamente, vivono crescono e si sviluppano senza cozzare fra loro, mentre nell'Impero la lotta s'impone come conseguenza necessaria della sua base. La confederazione repubblicana svizzera si fonda sul libero consenso di popoli differenti di razza sì, ma che spontaneamente accettano il nesso allo Stato federale, il quale del resto lascia loro una larga individualità propria, seriamente rispettata prima dal governo federale eppoi da ciascun cantone. L'Impero Austro-Ungarico al contrario ha una base costituzionale d'esistenza del tutto feudale. Il nesso dei varj popoli si fonda precipuamente sul diritto ereditario o di conquista. Quest'ultimo diritto infine è quello che ha la più naturale tendenza di trionfare ancora presso il governo centrale di Vienna. Premesse due cause diverse restano dimostrati i due effetti differenti, prodotti nella vita politico-amministrativa dei due Stati.

E mentre il governo federale svizzero non esercita nessuna pressione per favorire una razza piuttosto che un'altra e si attiene ad una perfetta imparzialità, il governo imperiale non può stare senza nascondere le sue simpatie e non si perita di appoggiarle colla forza a scapito e danno dell'altra parte. Precisamente come avviene nel regno animale che il più forte tende a mangiare il debole, così qui le razze potenti vorrebbero papparsi le popolazioni limitrofe più deboli. Ciò forse perchè cerca di bene adagiarsi nel *divide et impera*. Nel versante meridionale delle Alpi retiche vi abita una popolazione cisbrennerina mista: dal passo del Brenner al circondario politico di Bolzano, cioè composta di tedeschi immigrativi *ab antiquo* e dalle antichissime popolazioni ladine di Valle di Gardena ecc. e di altre ladine ormai germanizzate come

quelle della Valle Venosta. Mentre nel circondario di Bolzano e nell' Alta Valle dell' Adige esistono paesi quasi oasi italiane, però con scuole tedesche. La stessa popolazione di Bolzano è composta per $^2/_3$ di tedeschi e per $^1/_3$ d'italiani. Tuttavia in barba alle leggi fondamentali dello Stato il governo non solo non tiene scuole italiane, ma vieta l'esercizio d'un curatore d'anime italiano che pochi anni fa permetteva in Bolzano.

Non deve recare meraviglia se questa zona di popolazione promiscua di circa 150,000 abitanti al di quà delle Alpi viva sopra territorio geograficamente italiano. E la storia ce lo spiega sia colle invasioni antiche dei Bavari, come per l'azione dei molti feudatarj tedeschi che prendendo possesso delle nuove investiture dei feudi assegnati fra quelle selve alpestri credevano opportuno circondarsi d'una colonia de' loro connazionali - che trasportavano assieme al loro dominio, non fidandosi troppo delle popolazioni indigene. Più tardi la residenza di arciduchi imperiali, favorì e sviluppò l'elemento tedesco sempre per le ragioni feudali sopra esposte. È questo un fenomeno del resto che ha un chiaro riscontro in Piemonte nella Valle d'Aosta, geograficamente e politicamente italiana, ma abitata da popolazioni di lingua francese per la maggior parte e perfino di lingua tedesca in qualche vallata con un complessivo di circa 200,000 abitanti. Il moderno Trentino con 347,000 abitanti abbraccia i circoli politici di Trento e Rovereto colle valli di Sole, di Non Fiemme e Primiero, valle dell' Adige inferiore, valle di Giudicarie e Rendena, valle del Sarca, valle Sugana, valli di Ledro e del Chiese, e gli altipiani di Folgaria, Lavarone, Vallarsa, ecc. In questa vasta zona montuosa che forma un cuneo tra il Lombardo-Veneto abita una popolazione interamente italiana salvo piccolissime eccezioni, come si potrebbero riscontrare nel Veneto e questa formava il dominio del Principe Vescovo di Trento ne' suoi ultimi anni, prima della venuta di Napoleone I, il quale lo secolarizzò aggregandolo al Regno d'Italia cisalpino. Da pochi

anni il governo austriaco oltre al mantenere in Trento un ginnasio-liceo italiano, ne istituì un altro tedesco e così fece per le scuole popolari ed asili infantili. Di più si agitò presso alcuni comuni alpestri poverissimi sostituendosi nelle spese della Scuola, purchè fosse tedesca l'istruzione invece d'italiana. La società germanizzatrice austro-germanica seguì questo favore governativo e moltiplicò gli esempi dati dal governo, per cui un certo numero di paesi italiani venivano dotati di sola scuola tedesca. Ne risultò che non sapevano più nè l'italiano nè il tedesco. In allora la coscienza pubblica si ribellò a tanta audacia e quantunque lo Schulverein disponesse di mezzi potentissimi, venne creata la Società Pro-Patria avente lo scopo di diffondere le scuole italiane nell'impero austro-ungarico. Questa, come già a tutti è noto, venne sciolta e dalle sue ceneri nacque la Lega Nazionale con lo stesso scopo.

La razza italiana nell'Impero sia per civiltà antica e moderna come per tradizioni, sebbene inferiore di numero, sa tenere testa alle prepotenti usurpazioni degli Slavi nei terreni dell'Italia geografica orientale adriatica appoggiati caldamente dall'austriaco governo, dal papa e dal vescovo di Trieste che vi mantiene il seminario in lingua slava, coalizzati tutti e tre contro l'elemento italiano. Così nel Trentino la lotta italiana limita l'espansione del germanismo alla zona mista di Bolzano combattendo l'azione governativa e del principe Vescovo, quantunque ad onore del vero questo non sia seguito dalla maggioranza intelligente del suo clero (Vedi il risultato dell'ultime elezioni alla Dieta d'Innsbruck fatte il 12 p. p. luglio nelle quali il clero nazionale italiano capitanato dai preti Brusamolin, Gnetti, Bertamini, deputati provinciali, si associarono coerenti alla maggioranza dei deputati italiani astensionisti, contrariamente alle raccomandazioni vescovili).

Il 16 di luglio 1893 il Congresso annuale della Lega venne tenuto in Riva di Trento. E vi convennero la direzione centrale ed i rappresentanti dei numerosi gruppi tridentini non-

chè quelli delle Alpi Giulie. La seduta ebbe luogo nel Teatro Sociale, presenziata dall'intervento del capitano politico barone Giovanelli. Al posto d'onore sedevano il presidente della Lega Dott. Piccoli di Trieste ed i membri della Direzione centrale, il podestà di Riva Sig. Giuseppe Canella, il barone Valeriano, Malfatti deputato al parlamento di Vienna, e podestà di Rovereto, il Vice-podestà di Trento sig. Dorigoni, il direttore del gruppo di Riva conte Archimede Martini, ed i varii podestà e rappresentanti dei Comuni della ragione Adriatica e tridentina. - Il segretario della Lega prof. Costa lesse la sua relazione relativamente all'attività della sezione adriatica. La quale appare costituita di 43 gruppi con 14,600 soci. La relazione enumera quindi: i sussidi scolastici distribuiti in ogni parte della regione adriatica a giovani diligenti per abilitarsi all'ufficio di sacerdote e di maestro, gli stipendii ai frequentatori della scuola magistrale di Rovereto e di Capodistria; poi la fondazione di tre giardini d'infanzia, a Pisino, Piedimonte e Ponte Isonzo, la scuola di S. Colombano di una classe con tre corsi, nel fabbricato già eretto dalla *Pro Patria*, l'altra a S. Domenica di Visinida, di una classe con sei corsi. È bene notare che metà della popolazione di detto paese fa parte della società della Lega, e Rozzo partecipa alla Lega un poco meno dei $^3/_4$ de'propri abitanti.

Annunciò il Sig. Costa che si stanno costituendo pel prossimo anno 5 giardini d'infanzia e 5 scuole popolari. L'egregio Avv. Sartorelli, segretario della Sezione Tridentina della Lega, ebbe pure a leggere la sua relazione. I gruppi di questa sezione sono 18, con 3000 soci, ma spera nel prossimo anno portarli a 22, essendo molto avanzate le trattative con Folgaria, Fondo, Stenico e Condino. Ricorda i progressi fatti dappertutto dal sentimento nazionale, perfino ne' più reconditi villaggi, e dice: « Ad uno ad uno i baluardi dei germanizzatori cadono nelle nostre mani: a S. Sebastiano, a Vignola, a Ruffrè, a Luserna, abbiamo fatto sentire l'influenza dell'opera

nostra, sono sparite quasi dappertutto le scuole tedesche serali o di ripetizione, ed i nostri comuni respingono dignitosamente le seducenti promesse degli avversari », (vedi il nobile esempio di Lavarone, paese alpestre che rifiutò un legato di fiorini 6000 per l'istituzione d'una scuola tedesca). Nota come la scuola italiana sovvenuta dalla Lega, abbia fatte così salde radici a S. Sebastiano di Folgaria, che avendo i nostri fedelissimi amici d' oltralpe, fatto anche recentemente il tentativo di aprire una scuola tedesca, ad onta delle lusinghe di regali fatti a quei poveri pastori, poterono raggranellare appena 6 o 7 scolari, di 150 che frequentano la nostra scuola italiana e che ne conta l' alpestre villaggio, citato una volta con tanta compiacenza dai nostri avversarii. Fa la storia della lunga lotta colla Schulverein in Luserna e col governo il quale protegge questa e combatte la nostra Lega. Racconta che il 2 aprile inaugurava lassù con una festicciola la nuova scuola italiana, la quale venne presa d'assalto dagli scolari volenterosi, e 45 allievi disertarono quella tedesca per approfittare di quella italiana, per cui quella tedesca rimase vuota. Il Sartorelli chiuse la sua relazione con queste belle parole:

« Soci della Sezione Tridentina,

« Non vi incresca il monito: raddoppiate ancora le file ed aumentate i contributi.

« Siamo pochi poveri e affidati alle sole nostre forze; ma pure spezziamo il poco pane con tutti ovunque si levi la voce di fratello.

« Non fia vero venga detto un giorno che sulle alpi retiche i Tridentini hanno perduto un palmo di suolo ».

Il rendiconto finanziario della sezione adriatica porta un introito complessivo di austriaci fiorini 42419, 34 $^1/_2$ ed un'uscita di fiorini 15082,89, ed il patrimonio disponibile ammonta a fiorini 38878.

La sezione tridentina ereditò dalla cessata Società Pro

Patria fiorini 6860; ed alla fine del 1892, il suo patrimonio ascendeva a fiorini 7520, notando un aumento di 659 fiorini.

Il Sig. Podestà Canella diede il benvenuto ai congressisti con parole patriottiche, alle quali rispose il presidente del Congresso Dott. Piccoli, con pensieri elevati ispirati al più puro ideale nazionale.

Fra i varii discorsi destò molto interesse quello del giovane studente A. Pischel di Rovereto, esposto con energia e chiarezza. Credo bene riportarne la chiusa:

« Sembra che questa forte generazione di lottatori, pur non cedendo d'un passo del terreno che le è stato dato a difendere, senta il bisogno di volgersi indietro per assicurarsi, se saranno animate dallo stesso spirito le truppe di riserva, che fra poco dovranno entrare in linea con forze fresche per continuare la lotta per la nostra favella e per le nostre scuole E noi la sentiamo tutta l'amorevole aspettazione dello sguardo che rivolgete alla nostra giovane schiera, la sentiamo, ed aneliamo di mostrarvi coi fatti, che se il tempo trascorre e tronca nei campi i fiori più eletti, non sì tosto cadono le corolle recise, già il vigore fecondo della patria terra ne fa schiudere di nuove a mille e mille ».

Il Congresso ebbe a chiudersi votando ad unanimità il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso della Lega Nazionale riunito a Riva di Trento, nel mentre riafferma il diritto industriale degli italiani dell'Austria ad un proprio Istituto Superiore di studi; incarica la Direzione di associarsi nel modo che crederà più conveniente al recente deliberato della Dieta triestina, col quale si chiede al governo imperiali la istituzione a Trieste di una Università di studi con lingua d'insegnamento italiana e fino all'esaudimento integrale di questo voto, si domanda che, per disposizioni ministeriali, sia facilitato il riconoscimento in Austria degli studi percorsi e dei diplomi conseguiti nelle regie Università e scuole d'ingegnere del Regno d'Italia ».

Finito il Congresso nella casa di Beneficenza venne imban-

dito un pranzo per oltre 200 congressisti. La sala era ornata dagli stemmi delle città delle sezioni adriatiche, tridentine e della Dalmazia. Vennero letti numerosissimi telegrammi e finalmente i brindisi succedettero ai brindisi fra un concerto e l' altro della banda musicale di Riva. Nella piccola cittadina erano accorse per la circostanza oltre a 3000 persone sia dalle vallate tridentine come dai paesi delle due riviere lombardo-venete del lago di Garda.

Il vapore *De-Pretis Agostino* condusse in giro pel lago buon numero di congressisti, e ritornò tutto ornato di palloncini rossi per la illuminazione serale alla veneziana. Nella piazza Benacense le bande musicali di Trento e di Rovereto alternarono i loro motivi e più tardi si aprì una brillante partita al pallone fra i migliori giocatori del Trentino vestiti col costume da giuoco romano, che attirò l'interessamento di moltissimi appassionati.

Alla sera la festa veneziana sul lago riescì d' un effetto meraviglioso per i molteplici palloncini variopinti, per i fuochi d' artificio, e per l' illuminazione della vecchia torre Apponale e dei castelli antichi sulle circostanti montagne. Ebbe il premio fra le barche illuminate, quella che portava un grande monumento di Dante Alighieri fatto in tela ed illuminato nel suo interno da renderlo quasi d' alabastro trasparente.

Le musiche suonavano alternativamente diverse canzoni popolari triestine italiane. Destò il maggiore entusiasmo quella che termina colle parole di Mascieta e musicata da Gino Silvestri:

Lassè pur che i canti e subri
E che i fassi pur dispeti:
Nela patria de Rossetti
No se parla che italian.

Del resto il tutto ebbe a procedere in buon ordine e con soddisfazione di tutti.

Il prossimo Congresso venne stabilito per l' anno venturo in Gorizia.

MONTEDORO.

I CATTOLICI ALLE URNE?[1]

L'astensione dei cattolici dalla vita politica italiana è uno di quei temi, che vengono ogni tanto ripresi e discussi, e che sempre interessano. Tornano a parlarne gli astensionisti, cui duole rimanere forzatamente in disparte; ne riparlano i liberali moderati, che, scevri da pregiudizi, affermano dannosa alla vita pubblica italiana l'inerzia imposta a molte forze, in complesso oneste e vigorose. Ma i desiderî degli uni e degli altri, per quanto ardenti, non vinsero mai l'ostacolo del divieto. I moderati consigliavano di non curarsi del *non expedit*, e scendere in campo a difesa degl'interessi religiosi; ma questi consigli, da alcuni ritenuti persino diabolici, non vennero seguiti mai. In realtà poi è avvenuto che, se non è comparso un partito cattolico, nè un candidato cattolico, i cattolici in gran numero hanno sempre partecipato alle elezioni politiche; ma, non organizzati, nè guidati, costretti ad agire di soppiatto, hanno facilmente sacrificato quei principî, che non potevano proclamare apertamente, ai propri interessi, aiutando troppo spesso la riuscita del candidato peggiore, cioè di quello, che era più largo nel promettere favori. Astensionisti di nome, votanti di fatto, si son sentiti trascinare dalla

(1) E questo un primo articolo che viene a proposito del *Quesito* proposto dall'*Opinione Conservatrice*. Noi speriamo che simile quistione ci procuri altri articoli, e ci riserbiamo poi di esprimere anche il nostro modo di vedere, persuasi, ce lo perdoni il signor Raffaello Ricci, che per provocare una soluzione di questa dolorosa pendenza, il tempo è sempre più che opportuno. (N. d. D.).

corruttela, che brutta le elezioni politiche, e se ne sono anch'essi giovati, malamente giovati.

Nessuno oggi pensava forse più á propugnare la partecipazione dei cattolici alla vita politica, anche perchè da vari segni si era manifestato il pericolo, che essi non avrebbero stretto alleanza con le frazioni liberali a loro più affini, per tutelare l'ordine, la moralità, la vera libertà, ma, entrati in Parlamento, si sarebbero distribuiti su tutti i settori (1); quando l'*Opinione conservatrice* di Bologna ha risollevato un'altra volta il dilemma: *expedit o non expedit, licet o non licet?* Essa propone, che, firmato dai cattolici delle numerose diocesi italiane, si presenti ai rispettivi vescovi il seguente quesito: « se sia lecito favorire coll' astensione l' elezione di candidati avversi alla religione Cattolica, massoni, o propugnanti i principî socialisti od anarchici, contro i quali tutti il S. Padre recentemente disse doversi i Cattolici difendere con tutte le armi che ragione, coscienza e fede pongono loro in mano, e se (come evidentemente appare giusto) sia lecito e doveroso contrapporre invece candidature di cattolici essendo questo l'unico modo per impedire che i nemici della Chiesa e della società civile riescano eletti ».

L'Opinione conservatrice non prevede la risposta dei vescovi; se l'augura conforme ai suoi desideri, e per mostrare

(1) Quando, l'anno scorso, pubblicai in questa *Rassegna* uno studio, dal titolo: *Una legge sull'astensione politica*, dove affermavo doversi i cattolici unire ai sostenitori delle idee medie, il mio amico Filippo Ermini, in una lettera a me diretta e pubblicata nell'*Opinione conservatrice*, uscì in queste parole: *io mi penso che i cattolici non formerebbero una falange di giannizzeri, a tutela della monarchia, ma potrebbero distribuirsi per tutti i banchi del parlamento, essere monarchici, moderati, democratici, repubblicani, socialisti ecc. come vuoi, perchè la fede religiosa non costringe a nessun partito politico, ma nei confini del retto e dell' onesto li accoglie tutti.* Queste parole parvero sintomatiche ai fogli liberali, che seguirono la nostra polemica.

l'ortodossia del quesito, lo fa precedere da una serie di *considerando*, nei quali con paziente lavoro sono poste l'una appresso all'altra frasi del pontefice, che sembrano più o meno lontanamente accennare alla necessità di un concorso dei cattolici alle urne politiche. Leone XIII nell'enciclica *Immortale Dei* biasimò l'astensione come il rifiuto di qualsiasi concorso al pubblico bene, e nell'allocuzione del maggio 1887 parve desiderare, che fosse tolto finalmente di mezzo il funesto dissidio col romano pontefice. Nella lettera diretta agli italiani in ottobre del 1890 affermò la necessità di riunire « tutte le forze conservatrici per arrestare ed impedire con successo il trionfo dei socialisti che minacciano di sconvolgere la società dai suoi fondamenti »; nella lettera del 15 maggio 92 ai cardinali francesi consigliò per il bene sociale sincera subordinazione ai governi costituiti; e nell'altra del dicembre scorso agl'italiani impose di combattere con *tutte le armi, che ragione, coscienza e fede pongono in mano*, la massoneria, e rivendicare la libertà della Chiesa entro le *vie legali*.



L'astensione cadde virtualmente morta sotto la bocca stessa del pontefice, conclude l'*Opinione conservatrice*; ma forse lo conclude troppo presto, tanto presto, che essa per la prima non ne sembra convinta, e per finirla una buona volta con l'astensione crede necessario sottoporre il detto quesito ai vescovi. Se il Papa ha proclamato dover i cattolici partecipare alla vita politica italiana, qual necessità impone di domandarne l'assenso ai vescovi? Potrebbero questi dissentire dal capo della Chiesa, o gl'insegnamenti del pontefice dovrebbero seguirsi in alcune diocesi, e in altre no?

Questa contradizione nelle stesse colonne dell'*Opinione conservatrice*, che rilevo io, non sospetto, perchè ho sempre propugnato il concorso dei cattolici alle urne politiche, non

mancheranno di rilevarla gl'intransigenti, e come vi risponderanno i cattolici-conservatori bolognesi? Ripeto, non mancheranno di rilevarla gl'intransigenti, ma perchè non l'hanno ancora fatto? Perchè i fogli di Curia, che si atteggiano a strenui difensori della più cieca ortodossia, non hanno ancora gettato il grido d'allarme? Perchè, mentre combattono una lotta quotidiana e ingloriosa con piccoli giornaletti, che si vantano più intransigenti di loro, hanno lasciato passare inosservato questo tentativo di un foglio serio e diffuso? Non basta osservare, che forse hanno creduto superfluo rilevarlo, perchè c'è sempre tempo di ridurre al *laudabiliter se subjecit*, quanti tentano alzare il capo, mentre non sono sufficienti moniti officiosi, nè minaccie officiali ad intimidire chi crede avere il monopolio dell'intransigenza più battagliera, e accusa cardinali e prelati di tiepidezza e peggio.

Vi è un'altra ragione intrinseca, e più soddisfacente. Gli argomenti tratti dalle parole del pontefice per sostenere l'ortodossia del quesito non sono una novità. Nel 1887 come nel 90 e nel 92 ognuna di quelle frasi ridestò le speranze dei cattolici-liberali e dei moderati; si applaudì alla fine del dissidio, all'inizio di un' èra novella di pace e di prosperità per l'Italia.... ma a calmare i facili entusiasmi non mancarono mai altre parole del pontefice che toglievano ogni valore alle precedenti, o articoli direttamente ispirati dalla Curia, che interpetravano in modo diverso le frasi *incriminate*.

Non parlo dell'enciclica *Immortale Dei*, documento d'indole troppo generale per poter servire al caso nostro. Si sperò dopo l'allocuzione del maggio 1887, ma la lettera scritta dal pontefice nel giugno dello stesso anno al cardinal Rampolla, non avea altro scopo che distruggere tali speranze. Quanto alla lettera dell'ottobre 1890, la necessità ivi affermata di riunire tutte le forze conservatrici per arrestare il trionfo dei socialisti, può riferirsi, come infatti venne riferita, più al campo sociale che al politico. Dalle parole, che il pon-

tefice rivolse nel 15 maggio dello scorso anno ai cardinali francesi, per imporre una sincera subordinazione ai governi costituiti, in nome del bene sociale, si trassero le più logiche conseguenze a favore dell'Italia. Ma gli atti del pontefice e le polemiche dei fogli intransigenti chiaramente fecero intendere, che quanto si diceva per la Francia non poteva valere per il nostro paese; là non vi è stato un potere temporale distrutto; là si può esser repubblicani, in Italia si dev'esser legittimisti, e reclamare sempre il dominio temporale senza contaminarsi col partecipare alla vita politica creata dagli oppressori. E finalmente, quando nell'ultimo dicembre il Papa proclamò doversi combattere l'invadente massoneria con *tutte le armi, che ragione, coscienza e fede pongono in mano*, si credè sul serio distrutta la barriera che impediva ai cattolici di appressarsi alle urne politiche. Ma autorevoli interpetrazioni non mancarono di convincer subito gli illusi, che bisognava combattere la massoneria, sì; ma bisognava combatterla con tutte le armi.... meno che col concorso alle urne; con tutte le armi, cioè con la preghiera e con gli scritti, con l'impianto di scuole cattoliche e di circoli cattolici, col diffondere i buoni libri e i buoni giornali, con pubbliche conferenze, nei discorsi privati, nelle famiglie, negli uffici, nelle amministrazioni comunali, sempre e dovunque, ma non accorrendo alle urne politiche.

E tutto questo si è ripetuto dagli organi della Curia mille e mille volte. È perciò, che non ha destato in essi alcuna impressione veder raccolte quelle frasi l' una accanto all'altra, ed hanno creduto superfluo ripetere tutte in una volta le confutazioni e le polemiche, che nell' 87, nel '90, nel '92 e sempre hanno vittoriosamente sostenuto (1).

(1) Nel fascicolo del 15 luglio, la *Civiltà cattolica* pubblicava un articolo: *Del felice risveglio dei cattolici nelle elezioni amministrative,* dove, chiamando *più tenaci che accorti* i cattolici che non vogliono l'astensione,

Il lavoro dell' *Opinione conservatrice* è un lavoro paziente e anche ingegnoso, ma pur troppo non lo credo efficace. Ha il difetto, che hanno tutte le cose confutate, le quali vogliono rimettersi dopo qualche tempo in onore, senza tener conto della confutazione. Se oggi venisse fuori un libro, che ripetesse disposte cronologicamente le varie leggende createsi attorno alla Papessa Giovanna, e le ripetesse credendole e dandole a credere per vere, senza ricordarsi che l'odierna critica storica ha in modo assoluto negata l' esistenza d' una Papessa Giovanna, nessuno stimerebbe il libro degno d' uno sguardo. Temo che lo stesso accada al quesito proposto dall' *Opinione conservatrice*; la silenziosa condotta dei fogli di Curia mi dà ampio motivo a temerlo.



Ma supponiamo, che, malgrado il significante silenzio dei fogli di Curia, anzi in omaggio ad esso, il quesito incontri l'approvazione dei cattolici italiani, e petizioni, sul tipo di quella proposta dall'*Opinione conservatrice*, si presentino ai nostri vescovi. Che cosa faranno essi, che, non ascritti in gran parte al gruppo degli eccessivi, buone persone, buoni pastori, curano la propria diocesi, non cercando, anzi evitando ogni conflitto con le autorità politiche, con le quali vivono spesso in perfetto accordo? Non mi sembra possibile che i vescovi rispondano di loro iniziativa; timorosi come sono di compiere atti

cercava mostrare la sempre maggiore necessità dell'astensione politica. Cominciava con queste parole: « Non sono per anco cessati i lamenti di quei cattolici, che vorrebbero passare ad ogni tratto il Rubicone, gettandosi nella mischia politica contro i divieti del Sommo Pontefice, che, come a tutti è noto, *persiste in dichiarar proibito per altissime ragioni il concorso in Italia alle elezioni dei deputati* ». L'*Opinione conservatrice* non è nominata, ma l'allusione è evidente.

che possano dispiacere a Roma, essi invieranno il quesito alla Sacra Penitenzieria, perchè designi loro la condotta da seguire. E la Sacra Penitenzieria che farà?

Nel 1880 il marchese Malvezzi di Bologna interpellò la Sacra Penitenzieria, *se era lecito in tutta buona coscienza adoperarsi affinché non venga eletto a deputato al Parlamento qualche persona notoriamente avversa alla religione cattolica, ma in sua vece ne venga prescelta altra che offra le maggiori guarentigie sia dal lato religioso che morale.* È lo stesso quesito proposto ora dall'*Opinione conservatrice.* Prima di decidersi a tal passo il marchese Malvezzi chiese consiglio al padre Cornoldi, il quale approvò. Era allora arcivescovo di Bologna il cardinal Parocchi, che non si volle pronunciare in merito; solo osservò, che, se dalla Congregazione fosse pervenuta risposta favorevole, egli non voleva assumersi alcuna parte nella scelta del candidato; ci pensasse chi avea mosso la domanda. La Sacra Penitenzieria rimise al Parocchi il rescritto, del seguente tenore: *Consulat Ordinarium, et ejus judicio se dirigat;* e lo *judicium* del cardinal Parocchi fu tale, che non se ne fece nulla.

Con questo precedente, che nessuna ragione al mondo consiglierebbe oggi di non seguire, la Sacra Penitenzieria molto probabilmente risponderà ai vescovi: consigliatevi, e decidete come vi sembrerà più opportuno. Risposta questa, che lascia insoluto il quesito, e se non è fatta per intiepidire i fautori, non rinfranca certo i timidi. Bisogna non conoscere il clero e l'episcopato italiano per credere, che, ottenuto tale responso, i vescovi consiglino i firmatari della petizione ad accorrere alle urne. Trent'anni d'inerzia hanno di molto affievolito nell'animo dei vescovi il desiderio di veder i cattolici partecipare alla vita politica; dopo tutto, lo stato presente è in realtà meno triste di quanto appaia in astratto; i disagi non sono soverchi, e c'è sempre la via d'intendersi. La difficoltà poi di

trovare candidati, che rispondano a tutte le esigenze di un vescovo scrupoloso, e di organizzare queste forze cattoliche che scenderebbero in campo per la prima volta; il pericolo di non riuscire; il timore delle ire intransigenti, e la corruttela elettorale che disgusta ogni animo onesto, sarebbero tanti ostacoli a che un vescovo si pronunziasse in modo favorevole. Nessuno vorrebbe assumersi la responsabilità di fare diversamente dai suoi colleghi, quindi o in tutte le diocesi i cattolici accorrerebbero alle urne politiche, o in tutte le diocesi sarebbe loro vietato di accostarvisi; o in tutte le diocesi si presenterebbero candidati cattolici, o in nessuna diocesi se ne presenterebbe uno. I 274 vescovi italiani non sono, è vero, unanimi nel riconoscere necessaria la partecipazione dei cattolici alle urne politiche; ma, dopo la petizione, sarebbero unanimi nel non permetterla.

Non mi si accusi di pessimismo. Si è tanto parlato di tale questione, e sempre con risultati negativi; ci siamo creduti tante volte vicini alla mèta, e poi abbiamo dovuto convincerci di esserne sempre più lontani, che gli entusiasmi più caldi, le illusioni più generose, le convinzioni più sincere hanno dovuto man mano dileguarsi di fronte alla triste realtà.

***

Ho parlato liberamente, com'è mio costume, anzi aggiungo non esser questo il momento più opportuno per tali petizioni. Siamo appena usciti da elezioni generali, in cui si è vista affogare miseramente ogni dignità umana e ministeriale, e chissà quando saremo chiamati un'altra volta alle urne. Non vi è quindi l'urgenza di provvedere per conservare o abbattere il principio dell'astensione. Il quesito dell'*Opinione conservatrice* avrebbe tanto acquistato un carattere di attualità, se proposto in vista di elezioni generali, da sollevare forse un vero movi-

mento, con effetti pratici, pro e contro. Vien lanciato invece oggi, che gli scandali bancari attraggono tutta l'attenzione del mondo politico, e le questioni alte, d'indole morale, non interessano più alcuno.

Ho parlato liberamente, ma con vera amarezza ho dovuto notare le critiche, a cui troppo facilmente si presta il generoso tentativo dei conservatori bolognesi. Con amarezza io seguo questi sforzi di uomini onesti, colti, religiosi. Gli anni passano, e ancora non siamo usciti dal campo delle vane parole, delle declamazioni rettoriche, delle polemiche aeree, nè vi è segno, che presto ne usciremo. A quegli uomini egregi manca il coraggio di affermarsi pubblicamente; si aggirano in una via senz' uscita, perchè vogliono accorrere alle urne politiche col consenso di coloro, che hanno dichiarato le mille volte non essere opportuno l'accorrervi. A mio modo di vedere, il tentativo dell'*Opinione conservatrice* non fa muovere un passo al problema, che, fino a quando non verrà posto in modo diverso, temo sarà insolubile.

Se invece del quesito ai vescovi, i conservatori, sicuri che il Papa non vuole l'astensione, come l'*Opinione conservatrice* afferma, scendessero in campo, risoluti, alle prime elezioni generali, con candidati propri, con un programma proprio, la Curia, specialmente se si ottenessero buoni risultati, per timore di mali maggiori, finirebbe per cedere, e, pur non proclamando dovere dei cattolici l'accorrere alle urne politiche, lo tollererebbe volentieri. È questo il miglior modo *per forzare la mano a Roma*, come consigliò Raffaele de Cesare tre anni fa, anche lui invano, in questa *Rassegna* (1).

In 14 anni non si è avanzato di un passo, anzi si è tornati indietro. Nel 1879 i principali rappresentanti del partito

---

(1) R. de Cesare, *Venti anni di astensione*. Nella *Rass. Naz.*, 1.° ottobre 1890.

conservatore, Malvezzi, Masino, Campello ed altri, si radunarono nel palazzo Campello a Roma, e dettarono le norme, che i cattolici avrebbero dovuto seguire per prender parte alla vita pubblica italiana. Tale partecipazione sembrava imminente; quel programma, che si chiamò il *Programma di Casa Campello,* fu riveduto e approvato dal defunto monsignor Boccali, Uditore Santissimo, e il cardinal Nina, Segretario di Stato, dichiarò, dopo averlo letto, che nelle presenti condizioni non poteva farsi nè di più, nè di meglio. Il tentativo allora fallì; però quel programma anche oggi potrebbe rimettersi in onore, ma.... ci troviamo di fronte al quesito dell' *Opinione conservatrice,* che rispetto al programma di Casa Campello non rappresenta, a parer mio, che uno sconfortante regresso.

Finchè si faranno petizioni o si proporranno quesiti, finchè l'accorrere alle urne si farà dipendere dal permesso dell' autorità ecclesiastica, la partecipazione dei cattolici alla vita politica rimarrà un pio desiderio. E più il tempo passa, più la questione diventa grave. Ogni tentativo da parte dei cattolici che vien coronato da un nuovo insuccesso, ci allontana sempre più dalla mèta, perchè si creano tanti precedenti contrari. Dunque? Dunque ci vuol coraggio, null'altro che coraggio.

RAFFAELLO RICCI.

IL PROBLEMA RELIGIOSO AI DÌ NOSTRI

Tra tutti i problemi della vita, il problema religioso è senza dubbio, rispetto all'uomo, il più formidabile. In tutte le età il filosofo, che si è messo a studiarlo, ed ha osato di guardarlo in faccia senza preoccupazioni e senza leggerezza, n'è rimasto atterrito; e se ha voluto risolverlo da sè, colle sole forze della sua ragione, il suo occhio si è smarrito nel buio, ed egli è riuscito, pur non volendolo, alla *negazione* o al *dubbio*. Di fronte al problema religioso, però, v'è una differenza sostanziale tra il filosofo antico e il filosofo odierno. Il primo che vedea dinanzi a sè? Religioni false, corrotte, demoralizzanti: era dunque nel suo pieno diritto se, citandole al tribunale della ragione, se ne facea giudice e le rifiutava; e poichè all'uopo egli non aveva altra guida che la sua luce razionale, incapace da sè sola a dargli certezza, era naturale che riuscisse alla negazione o al dubbio. Ma non è cosi del secondo. Il filosofo odierno, tra le varie religioni esistenti sulla terra, vede dinanzi al suo sguardo giganteggiare il Cristianesimo, religione non pur superiore a tutte le altre, ma unica che è dotata di caratteri divini, unica che con la sua divina maestà si impone alla mente di lui, unica che in ogni secolo ha vinte e soggiogate a'suoi misteri le più alte intelligenze. Il filosofo odierno adunque, di fronte al problema religioso, trovasi in una posizione assai diversa che i filosofi del vecchio pagane-

simo; in una posizione più vantaggiosa, che lo mette in grado di vedere in quel problema un po' di luce: posizione, che nel secol nostro, rispetto a'secoli passati, è anche più vantaggiosa; perchè? - 1.° perchè, oggi, il filosofo trova dinanzi a sè un campo più vasto da scrutare, e un più lungo corso di secoli da studiare, ne'quali il Cristianesimo ha potuto manifestare la molteplice sua efficacia sull'uomo; - 2.° perchè, oggi, la critica razionalistica, armata di tutto punto delle armi fornitele dalla scienza, è giunta alla sua più alta potenza; e quindi il filosofo nella resistenza, che il Cristianesimo oggi oppone alla sua forza dissolvitrice, è in grado di meglio apprezzarne il valore e la vitalità. In niun tempo mai le ostilità contro il Cristianesimo, e specie contro la Chiesa cattolica che lo custodisce nella sua integrità, furono tanto accanite quanto oggi: il paganesimo e l'impero romano non lo combatterono così furiosamente, come oggi è combattuto in nome della scienza e delle nuove aspirazioni sociali. Dal soffio riunito di tre correnti è investito da tutti i lati. Le scienze naturali hanno spinta la corrente scientifica, per la quale tutto va oggi spiegato con fatti naturali, senza bisogno di Dio e di soprannaturale. La seconda corrente è spinta dall'avidità del guadagno e dalla sete sempre più crescente de'godimenti materiali. L'uomo odierno s'avvinghia alla terra, e si dà ardentemente alla caccia de'beni ch'ella offre: per lui la parola *cielo* è vuota di senso, e in quest'aria fredda e secca il sentimento religioso s'indebolisce e si spegne. La terza corrente viene dall'agitamento socialistico che oggi solleva gli operai. Il socialismo penetrando le classi operaie porta con sè l'ateismo, e soprattutto la guerra al Cristianesimo: volendosi abbattere gli ordini sociali presenti, si combattono prima di tutto le credenze religiose che ne sono il fulcro e la base. La credenza in Dio, si predica da' socialisti, mantiene la schiavitù degli operai e il dispotismo de'ricchi: l'avvenire è dell'ateismo.

Per effetto di queste tre correnti, che s'affaticano l'una

più che l'altra a sopraffare il sentimento religioso, l'ateismo e la fredda indifferenza, più letale dello stesso ateismo, guadagnano a' dì nostri sempre più terreno. Ma appunto, oggi, che le sètte avverse alla Chiesa, insignoritesi del potere, la combattono ad oltranza, e già cantanle i funerali; appunto, oggi, dico, il filosofo per la ragione succennata trovasi nella più felice posizione per veder chiaro nel buio, che avvolge il problema religioso, e intravederne la vera soluzione. Ebbene; di questa felice posizione io voglio profittare in questo scritto, onde proporre al laicato credente e miscredente alcune considerazioni, che, per la soluzione del problema religioso, han sempre agito potentemente nell'animo mio. Pel credente, esse serviranno, spero, a confermarlo nella fede: pel miscredente, se non avranno forza di convertirlo alla fede, lo metteranno in grado di meglio apprezzarla, e varranno a togliere dal loro animo parecchi di quei pregiudizi che a quella rendonlo avverso.

I.

V'ha nell'uomo, generalmente preso, un sentimento profondo, istintivo, (che diciamo *sentimento religioso*), pel quale ei tende naturalmente e invincibilmente ad un mondo che sta al di sopra della natura visibile. Un tal sentimento si rivela così universalmente, così costantemente nell'umana natura, che Platone ebbe a definir l'uomo « un animale religioso ». Ora, il sentimento religioso dell'uomo può egli essere un sentimento *illusorio?* Ecco un quesito che merita tutta la nostra attenzione, perchè dalla risposta che gli si fa e che gli si può fare, dipende sostanzialmente la soluzione del problema religioso. Studiamolo dunque ponderatamente.

L'uomo (e intendo l'uomo *intiero*) può venir considerato sotto un triplice aspetto, cioè sotto l'aspetto della sua *intelligenza*, del suo *cuore*, de'suoi *sensi*. Or quali sono le tre classi che meglio d'ogni altra rappresentano l'umanità sotto questi

tre diversi aspetti? Manifestamente, per l'*intelligenza*, è il filosofo; pel *cuore*, è la donna; pe'*sensi*, è il popolo. Ebbene, in primo luogo, io domando: A che intende il filosofo? Non alla scienza, alle lettere, alle arti, alla politica, cose tutte secondarie per lui: il filosofo ha un oggetto unico e costante del suo pensiero al quale riferisce ogni cosa, ed è l'*Assoluto*, l'*Infinito*; ch'è quanto dire, *Dio*, sotto un nome generico ed astratto. Egli ne studia assiduamente la natura e le leggi, ed anche quando e'pone alla tortura l'Essere infinito e assoluto, per cavarne qualche cosa che non sia Dio, non può impedire che tutta la sua vita intellettuale sia un rapporto permanente con quel mondo invisibile e misterioso, che si chiama Dio. Questo rapporto non sarà forse quello che deve essere; il filosofo non vorrà sapere di Dio e travierà, disgiungendosi dalla tradizione per confidare nella sua propria ragione; egli darà a Dio una veste a suo capriccio; ma è pur sempre Dio che forma il fondo delle sue speculazioni. Ei ritagli e scemi l'Essere infinito come vuole, ma non può far a meno di sollevarsi più alto della natura visibile, e cercar l'alimento del suo genio in quell'inescogitabile, in quel mistero senza fondo, che non ha realtà se non nel nome e nell'idea di Dio. Che ci dice tutto questo? Ci dice evidentemente, che il filosofo, anche non volendolo, rivela la sua invincibile aspirazione a Dio.

Passiamo alla donna, che rappresenta il *cuore* dell'umanità. La donna, è noto a tutti, è per indole naturalmente e profondamente religiosa. Gli stessi miscredenti non lo negano; anzi essi si servono appunto di questa dote della donna per mettere in dispregio la religione, e dicono con beffarda ironia: « essa è buona per le donne ». Sì, essa è buona per le donne: accetto con un famoso oratore (1), l'espressione, e ne vo lieto; perchè? Perchè, essendo la donna il cuor dell'uomo al suo

(1) Il Lacordaire, dal quale piglio a prestito questi concetti.

più alto grado di delicatezza e di sensibilità, la sua testimonianza è quella dell'uomo stesso come capace di amore e di sacrifizio. E se bisognasse eleggere tra la testimonianza del filosofo e quella della donna, sia pur grande quanto volete la rivelazione del *genio*, tuttavia io porrei più alto la rivelazione del *cuore*.

Da ultimo rimane il popolo, questo gran rappresentante dell'umanità sotto il rapporto de'*sensi*. Ebbene, chi nol sa? il popolo è per naturale istinto eminentemente religioso; nè già come i suoi padroni vorrebbero che fosse, pigliando la religione a mo' di freno, col quale si regge un indomito destriero. No; egli riguarda la religione come un bisogno, come una passione onorevole della sua natura; e quantunque si cerchi di disonorar la sua fede, chiamandola per dispregio la fede del popolo, egli la protegge colle sue fatiche, colla sua povertà e colla sua maestà. All'uomo del popolo tu puoi toglier tutto fuorchè la sua Fede, nella quale ei trova il conforto unico, che gli rende sopportabile la misera sua vita, e alla quale istintivamente ei ricorre in tutti i suoi bisogni. Fra' solchi del suo campo, appoggiato allo strumento del suo lavoro, ei solleva naturalmente gli occhi al cielo, e da esso, pieno di fiducia, aspetta la ricompensa de'suoi sudori. Qual maraviglia, s'egli maledice cordialmente a chi si sforza, oggi, di rapirgli questo conforto unico della sua vita?

Ecco, dunque, che il filosofo, la donna, il popolo, cioè l'*intelligenza*, il *cuore*, i *sensi* dell'umanità, al loro più alto grado, cercano Dio, vogliono Dio, aspirano irresistibilmente a Dio. E se me ne dimandate il perchè, io vi rispondo col citato oratore francese: « Perchè l'anima nostra è più grande dell'universo; perchè in un quarto d'ora di vita essa vuota tutto il mondo che non è Dio. Or siccome l'anima ha in orrore il vuoto, quando il filosofo si annoia di fabbricar sistemi, quando la donna è stanca delle sue vanità, quando il popolo contempla le sue braccia logorate in una fatica, che ogni sera peri-

sce; quando, insomma, il nulla dell'universo appare a tutti manifesto, e si fa il vuoto nell'anima, vi giunge il suo ospite naturale, ed è Dio. La stessa nostra grandezza è quella che forma in noi il vuoto, e il vuoto ci dà la fame di Dio ».

Tutto il discorso fin qui che ci dimostra? Ci dimostra ad evidenza, che l'uomo, considerato sotto tutti gli aspetti, non può fare a meno della religione, e che quindi la religione è *essenziale* all'umana natura. Ciò posto, io ragiono così. - La natura è *razionale* ne'suoi procedimenti. Se tu n'eccettui il materialismo, pel quale la ragione è un fuor d'opera e tutto nasce dal caso, non v'ha oggi scuola filosofica che non ammetta la *razionalità* della natura. Sei tu panteista? E già tu immedesimi la natura colla *ragione assoluta*. Sei deista? E non puoi nella Natura non vedere un riflesso della *Ragione divina*. Sei evoluzionista? E se non vuoi co'materialisti ammettere l'assurdo, che il processo evolutivo succeda a casaccio, ti è forza ammettere che una *ragione*, sia intrinseca sia estrinseca all'essere che si evolve, ne governi lo svolgimento. In ogni cosa la *razionalità* della natura diventa una logica necessità. Or se la natura è razionale ne' suoi procedimenti, ci è forza inferire che il nostro istinto religioso, essenziale alla nostra natura, non può essere un istinto *vano* e *illusorio*, e che quindi la religione, in sè considerata non è nè può essere una *vana illusione*. Troviamo noi nella nostra natura alcun istinto essenziale che riesca illusorio? All'istinto di *succhiare* nel neonato, all'istinto della *fame* e della *sete*, all'istinto *sessuale*, non rispondono obbietti *reali* in natura, in cui ciascun d'essi trova il suo appagamento? Ebbene, quella medesima natura, che ne'nostri *istinti animali* ci si rivela così verace e previdente, nell'*istinto religioso*, che s'attiene alla parte più elevata del nostro essere, si mostrerebbe ingannevole e mentitrice? Tale è la pretesa del razionalismo odierno; secondo il quale, la religione altro non è che l'effetto di una *naturale illusione* dello spirito. L'uomo se la fabbrica per appa-

gare certe sue aspirazioni indefinite verso un mondo ignoto, per comunicare col quale egli si crea da sè medesimo de'mezzi in sostanza *illusori*, ma capaci di rassicurarlo nelle sue speranze. Si persuade che una parola sia partita da questo mondo per rivelargli ciò ch'ei non sa, e suppone che certi atti fatti in nome di quell'Essere ignoto a cui aspira, ricevono da questa sublime invocazione una virtù sovrumana. Di qui l'origine di tutte le umane religioni.

Ma, se Dio ci salvi, un siffatto concetto della religione è cosa seria? – Ecco: L'uomo è l'autore della sua religione; eppure ei nol sa, e finge e si persuade che vengagli dall'alto. La religione nasce dal naturale svolgimento del suo spirito; eppure essa, mentendogli per necessità, gli parla di sopranatura e di cose ch'ei non sa nè può sapere. La natura ha messo nella mente e nel cuore dell'uomo la incontentabilità del presente, ed aspirazioni invincibili verso un altro mondo: eppure, a tale incontentabilità e a tali aspirazioni ella non risponde che con un inganno, facendo l'uomo perpetuo trastullo d'una *necessaria illusione*. Tutto ciò, dico io, è serio? è razionale? Dov'è qui la razionalità della natura? Una natura, la quale mette nelle sue fatture bisogni ed istinti che non sa appagare, tendenze ed aspirazioni a cui non sa rispondere se non con un inganno, anzichè razionale, si rivela imprevidente e mentitrice. Quanto a me, più tosto che dar la mentita alla natura, preferisco di darla ai filosofi, i quali, col farsi della natura un sì assurdo concetto, mentiscono al proprio nome; e da tutto quello, che ho ragionato fin qui, conchiudo: che la religione, considerata nella sua essenza, non è una *vana illusione* del nostro spirito, nè è opera dell'uomo, ma è stata data all'uomo, fin dall'origine, dall'Autore stesso della sua esistenza.

Qui si offre da sè un'obbiezione, a primo aspetto, di non lieve momento. Se la religione è stata data da Dio all'uomo, essa ha dovuto esser primitivamente *una*, perchè *una* è la

verità, ed *una* e *identica* a sè stessa ha dovuto mantenersi. lungo il corso de'secoli. Ora è questo che ci dice il fatto? Pur troppo no. Il fatto, che vediamo co'nostri occhi, e ci viene attestato da tutta la storia del genere umano, ci dice che l'umanità è stata mai sempre ed è tuttora profondamente scissa in fatto di religione; ci dice che razze, nazioni, popoli diversi han religioni diversissime e tra loro discordanti: il che ci rivela ad evidenza che le religioni non sono opera *divina*, ma *umana*. Il fatto dunque dà ragione al razionalista, che ciò afferma.

È vero: il fatto, in apparenza, dà ragione al razionalista; ma entriamo nelle ragioni intime del fatto, e la verità torna al suo posto. - Ecco come il fatto, di cui si tratta, ci viene spiegato dalla dottrina cattolica. - La religione in origine fu unica, e fu data all'uomo da Dio: il quale, come coll'atto *creatore* lo avea suscitato in faccia a sè qual ente ragionevole e libero, coll'atto *rivelatore* entrava in commercio immediato con lui, e gli rivelava tutte le verità che erangli necessarie per giungere al compimento de'suoi destini. L'unica religione dapprima fu trasmessa per tradizione orale da padre a figlio; ma, col crescere e con lo sparpagliarsi dell'umana famiglia, essa tradizione, per effetto dell'umana corruzione, tralignò, si corruppe. Di qui l'origine de'*falsi culti*, che sono rami corrotti e divelti da unico tronco. Questo tronco sarebbesi anch'esso corrotto, senza una speciale provvidenza di Dio; il quale suscitossi un popolo, ed affidògli la missione di conservare incorrotta la verità religiosa. Quando la missione di questo popolo fu compiuta, esso disparve dalla faccia della terra; e il divino deposito del Vero tradizionale, *completato*, non *innovato* dal Cristo, rimase affidato alla Chiesa da Lui fondata: la quale, per divina promessa, l'ha conservato sin oggi, e lo conserverà incorrotto sino alla consumazione dei secoli.

Di questa spiegazione, che ci vien pôrta dalla dottrina

cattolica, che ti pare, o lettore? Con essa ti par egli che l'*antitesi*, che vediamo tra l'*idea* e il *fatto*, cioè tra l'*idea* che esige *unica* la religione, e il fatto che ci mostra religioni *molte* e *varie*, sia a sufficienza spiegata? Certo, in essa spiegazione nulla noi troviamo di sforzato, nulla d'inverosimile, ma il suo valore dipende essenzialmente dalla verità del doppio supposto, su cui ella è basata: 1.° che il Cristianesimo sia l'*unica* religione fra tutte, che ci offra *caratteri divini*; 2.° che *tutte* le altre mostrino in sè evidenti tracce di corruzione del Vero religioso. Ebbene, dimostriamo la verità di questo doppio supposto.

All'infuori del Cristianesimo, non v'ha che tre grandi religioni, che s'attirano gli omaggi dell'umanità: il *Bramismo* (il *Buddismo* non è che una sua riforma), l'*Islamismo*, il *Politeismo*. Tutte queste religioni ci offrono de'templi per innalzare l'uomo a Dio, degli altari bagnati dal sangue delle vittime, de'Sacerdoti, delle cerimonie, delle abluzioni: tutte, in una parola, ci offrono l'apparenza esterna della religione. Ma entriamo nei penetrali del santuario: che vi troviamo noi? Vi troviamo l'*assenza assoluta* del carattere fondamentale della religione, ch'è di congiungere realmente e intimamente l'uomo con Dio; congiunzione, che eleva l'uomo al di sopra di sè e gli comunica qualche cosa di sovrumano: insomma, per dirla col Lacordaire, vi troviamo il *nulla*. Io, con quell'illustre Oratore, chiamo *nulla* il comunicare con Dio per rimanere quel medesimo che si era prima, per rimanere, cioè, *puro uomo*, senza avere nell'intelligenza e nel cuore nulla di sovrumano, nulla che annunzii altro che la più volgare umanità. Or il commercio intimo con Dio può egli essere inefficace? E perchè allora comunicare con Lui? Se l'uomo non è che un uomo con Dio, qual bisogno egli ha di cercarlo? L'effetto dee corrispondere alla causa, e là dove io trovo qual effetto il *nulla*, non posso conchiudere che ivi ci sia la presenza e il concorso della Divinità, perchè Dio e il nulla

si escludono l'un l'altro. Quest'assoluta inefficacia divina dei Culti, di cui parliamo, non ci è bisogno di dimostrarla: essa è un fatto, che tutta la storia attesta, e che noi stessi vediamo co'nostri occhi. Il *Bramismo*, l'*Islamismo*, il *Politeismo* non additano alla nostra coscienza alcuna azione sull'uomo, che lo abbia sollevato ad altezza maggiore della sua propria natura. Nè questo è tutto. Per legge di natura, ogni culto che non innalza l'uomo, lo avvilisce e lo degrada. Se Dio non trae l'uomo sino a sè, sino alla sua santità, l'uomo lo farà discendere sino a lui, sino a dividere le sue più sozze passioni e i suoi vizi più turpi. Di qui quel mostruoso e incredibile scandalo, che la religione serva alla corruzione dell'uomo. Pigliando ad esaminare, nella storia de'secoli scorsi e nel fatto che ci sta sotto gli occhi, il Bramismo, l'Islamismo e il Politeismo, che vi scorgiamo noi? Non solamente l'uomo rimasto nella sua natìa debolezza, ma l'uomo istigato alla corruzione dal culto medesimo destinato a congiungere la sua vita con quella di Dio; l'uomo, che trova nella Divinità un aiuto infame per consacrare tutte le follie del suo intelletto e tutti i delirii de'sensi. Adunque tutte le religioni, che sono fuori del Cristianesimo, presentandoci i due caratteri della superstizione, i quali sono un'*assoluta inefficacia divina* ed una *mostruosa immoralità*, mancano de' caratteri essenziali della vera religione che viene da Dio. Ma questi caratteri si trovano essi nel Cristianesimo? È ciò che ci resta ad indagare. E poichè già siamo al punto culminante e veramente critico del problema religioso, conviene che vi ci fermiamo quanto basta per farci del Cristianesimo, che vogliamo giudicare, il vero e giusto concetto, massime nelle sue relazioni colla moralità dei popoli e coll'umano incivilimento.

II.

La questione religiosa oggi non versa tra il Cristianesimo e le altre religioni, e nè anche tra il Cristianesimo cattolico

e le sètte protestanti. Da una parte, la immensa inferiorità alla cristiana religione delle religioni non cristiane salta troppo agli occhi, perchè possano queste reggere al paragone con quella: dall'altra, la provata sterilità del Protestantismo, e il suo perenne dissolversi, a vista d'occhio, in un turbinio di sètte che omai più non si contano, dimostrano in esso troppo poca vitalità, perchè e' possa seriamente misurarsi col vigoroso tronco cattolico, dal quale si è divelto, e che unico oggi sta saldo contro la critica dissolvitrice dei razionalisti. La vera, seria lotta oggi non si combatte che tra la religione cattolica e il razionalismo; il quale è il grande avversario odierno del Cristianesimo, come di tutte le religioni. Esso ti si offre, dapertutto, sotto le forme più variate e più seducenti: tu lo trovi nella storia, ne'sistemi filosofici, ne' drammi, ne' romanzi, in tutti i prodotti della mente, e fino nelle più frivole conversazioni; esso, insomma, riempie l'atmosfera morale, nel quale siamo destinati a vivere. Diverso nelle sue forme, ha nomi diversi, ed or si chiama *razionalismo*, ora *deismo*, ora *naturalismo*, ora *umanismo*, ora *libero pensiero*; ma quale che sia il suo nome, esso non ha che uno scopo, e non esprime che un pensiero: « l'assoluta indipendenza dell'uomo rispetto a Dio ». Proprio l'antitesi del Cristianesimo, il quale c'insegna che il lume e la forza di Dio sono stati mai sempre necessari alla nostra ignoranza e alla nostra debolezza, e che noi perciò siamo in una perpetua ed assoluta dipendenza dal nostro Creatore. Ebbene; ridotta a questi due opposti punti l'essenza de'due sistemi avversi, vediamo quale de'due, considerandoli soprattutto ne' loro pratici risultamenti rispetto alla *morale* e alla *civiltà* de'popoli, meglio regge alla critica; alla critica della *logica*, e alla critica de'*fatti*.

V' è una cosa, in cui tutti, cristiani e razionalisti, siamo d'accordo: la necessità per l'uomo di una legge morale. Vengagli dall'alto o dal basso, una legge morale è necessaria all'uomo, se l'uomo dev'essere *uomo*, e non *bruto*. Il divario

essenziale, che, in questo come in ogni altro punto, divide il filosofo razionalista dal cristiano, è quello che ho detto testè: l'uno pretende la morale indipendente da Dio e da qualunque dogma religioso: l'altro non sa concepirla se non come emanante da Dio creatore e legislatore, rivelantesi, naturalmente o positivamente, alla coscienza dell'uomo. Or vediamo, colla *ragione* e col *fatto*, chi de'due è nel vero.

Il razionalista fa scaturire la morale, o dal *sentimento* della coscienza, che c'inspira certi doveri; o dal *lume* della ragione, che ci consiglia l'adempimento di essi doveri; o infine dalle *leggi umane*, che tale adempimento c'impongono. Esaminiamo questi tre casi. - È vero, in 1.° luogo, che v'ha un sentimento nella scienza che c'inspira certi doveri; ma chi ha dato una voce a questa coscienza? Donde le viene la sua potenza, se non dalla persuasione ch'essa ci parla in nome di Dio? Il fatto ci dimostra costantemente che la coscienza, appena cessa d'essere riguardata come l'interprete d'una volontà divina, dapprima è dispettata come un importuno accusatore, e tosto, come un vano pregiudizio, negletta e avuta in non cale. Il giovinetto, se perde la fede in Dio e ne'dogmi divini insegnatigli della madre, tutta la sua vita, sin allora si quieta e sì ingenua, ne rimane scompigliata. Il povero operaio, cui il duro lavoro condanna ad una perpetua infanzia intellettuale, che diviene, se dimentica il Padre che ha nei cieli? Dicalo chi è chiamato dal dovere a conoscere i vizi, di cui questo colpevole oblìo è cagione. Nè crediate il pericolo cessi per coloro che sono posti in condizioni più alte. No: anche quelli, che stanno al fastigio della fortuna e del potere, sacrificheranno i più sacri doveri, ove funeste dottrine ne abbiano traviato il giudizio. La morale sarà bensì, da parte loro, obbietto di pubblici e pomposi omaggi; ma, nella vita privata, sarà di più in più, e senza scrupolo, sconosciuta e calpestata. Ah! persuadiamocene: la coscienza perde la sua voce e cade in un silenzio mortale, quando ha messo in oblio

il dogma di un Dio vendicatore del delitto e rimuneratore della virtù.

È vero, in secondo luogo, che v'ha un lume nella ragione che ci consiglia l'adempimento di certi doveri: ma la ragione è ella forse più forte della coscienza, e può fare a meno dell'appoggio de' dogmi? Può ella, senza dogmi, dare saldi fondamenti alla morale? Essa, sì, trova de' principî di giustizia sparsi nel mondo, e se ne serve a dedurne le regole eterne del diritto; ma può ella dar valore assoluto a queste regole, e riconoscerle come la legge dell' umanità, se non crede al dogma di un sovrano Legislatore? Tali regole eterne del diritto, si dice, sono nella natura dell' uomo. Ma chi ha creata questa natura? Chi l'ha così costituita? Chi le ha dato il senso morale, il senso della giustizia? Se voi prescindete dall' idea d' un Legislatore divino, non saprete dar risposta a sì fatti quesiti.

Nè il sentimento della coscienza, né il lume della ragione, come abbiam veduto, possono da sè, indipendentemente da una divina autorità, dar valido fondamento alla morale. Il possono forse le leggi umane, come pretende in terzo luogo il razionalista? Molto meno, dico io. Prima di tutto, v' ha una parte della morale che sfugge alle leggi: che mai possono le leggi sul cuore umano, ove è la prima sorgente del delitto, ed ove s' annidano le malvage passioni? Ma ciò non è tutto. Le leggi non solo sono *insufficienti*, perchè una parte della morale loro sfugge; ma sono assolutamente *impotenti* a fondar la morale, perchè la legge morale è da esse necessariamente presupposta. S' elle non sieno dettate da una ragione illuminata, e la coscienza non ne senta altamente la giustizia, riescono senza valore: dunque, ad esser valide, han bisogno imprescindibile di questo doppio lume. Ma la ragione e la coscienza, l' ho dimostrato, han bisogno esse stesse di un lume superiore, che si trova soltanto in alcuni dogmi divini: dunque, senza questi dogmi, le leggi stesse riescono impotenti. Avviene alla nostra

anima, come al globo che abitiamo; il quale è illuminato, ma la luce gli viene dal cielo. Dio è il sole delle intelligenze, è il calore vivificante dell'anima: se questa divina luce è interrotta, l'anima è oscurata; e se questo divin calore le manca, s'intorpidisce e s'agghiaccia. Questo, che ci dice la ragione, è confermato nella maniera più luminosa dal fatto. Ad un popolo, nostro vicino, oggi fa un secolo, per esaltarne l'orgoglio, veniva insegnata la sua assoluta indipendenza da Dio; al dogma di un Dio creatore e provvidente veniva sostituito il dogma di un'umanità che possiede tutti i diritti di Dio e non ha altro fine che sè stessa. Siffatto ateismo domina un istante presso questo popolo, ebro di libertà: che n'avviene? Ecco. Un potere, che ha tutto curvato sotto la sua mano di ferro, ad un tratto trovasi impotente a salvare la patria dall'abisso; prova non so qual vago sentimento che una forza superiore gli è necessaria; e, dopo aver fatto migliaia di leggi, intravede la loro assoluta impotenza, se non han per fondamento una legge divina. Che fa dunque? Egli si affretta a proclamare, con apposito decreto, l'esistenza di Dio e della vita futura. Chi ormai oserà dichiarare questi sacri dommi inutili alla morale, quando uomini della rivoluzione, quali Robespierre e socii, sono costretti a confessare che, senza di essi, uno stato sociale è impossibile?

Qui il razionalista, in faccia all'evidenza della ragione e de' fatti, non si dà per vinto; piglia il nome e la veste di *deista*, e mi dice: « Benissimo; tu mi hai provato a meraviglia la necessità di alcuni dommi religiosi come base della morale; ma la ragione naturale, dico io, mi basta per conoscerli e conservarli. Di che egli si tratta? Di credere in Dio, e nell'anima immortale. Ebbene; io accetto queste due verità, ma le accetto come verità naturali della ragione; che bisogno ho io de' misteri di una fede soprannaturale? » L'obbiezione è speciosa, e merita risposta: chiediamola all'esperienza.

L'esperienza, attestataci da tutta la storia del genere umano,

ci rivela luminosamente due cose. Ci rivela, in primo luogo, che sempre, e dovunque i misteri rivelati siano stati sconosciuti o miscreduti, gli stessi dommi della religione naturale, e quindi la morale, a cui essi servono di base, sono stati profondamente alterati. Ci rivela, in secondo luogo, che i felici frutti de' misteri rivelati sono inerenti alla stessa dottrina in essi racchiusa, e in niuna guisa possono esser considerati come il risultamento del progresso naturale dello spirito umano; il che vuol dire che indubbiamente v' ha in essi una realtà, ed una realtà divina. L'esperienza, che ci rivela questi due punti, si applica a tutti i tempi: osserviamola ne' secoli che precedettero il Vangelo.

Gittando uno sguardo complessivo sull'antichità, anteriore al Cristo, non possiamo non rimaner colpiti dal divario profondo che, sotto l' aspetto religioso e morale, distingue il popolo ebreo da' popoli tutti del gentilesimo. Un Dio creatore e signore assoluto del cielo e della terra, dotato di potenza, di sapienza, di bontà infinita; padre di tutti i viventi; vendicatore della colpa e premiatore della virtù; misericordioso, clemente, fedele; che porta un amore paterno a coloro che lo servono, e perdona al contrito; la cui misericordia si stende su mille generazioni, e per cui il culto interno dell' anima, l' adorazione in ispirito e verità, è preferibile a tutti i sacrifizî, a tutte le pompe esterne; che prescrive di trattare lo schiavo con dolcezza, e lo straniero come un fratello, di far bene al povero, alla vedova, al pupillo, d'aver pietà del sordo e del cieco, di rispettare la verità e la giustizia. Ecco il Dio, il culto, la morale, che noi troviamo nel popolo ebreo; che cosa vi contrappone il politeismo pagano? Dio, la sua provvidenza, la sua potenza e la sua giustizia, non sono verità affatto sconosciute a' gentili; ma in quante assurde favole avviluppate! Giove adultero, Mercurio ladro, Venere impudica, la gelosa Giunone, il lascivo Priapo, più che semplici alterazioni, sono negazioni assolute del concetto vero di Dio. Il culto

politeistico non è, in sostanza, che l'adorazione del vizio sotto tutte le forme: e la morale, che ne scaturisce, è proprio quella che scaturir può da un culto siffatto, e da un siffatto concetto della Divinità. La schiavitù, l'esposizione de' fanciulli, i sacrifizi umani, il divorzio per mero capriccio, il culto della voluttà sotto le forme più turpi, non mere eccezioni, ma entrati nel costume generale de' popoli: ecco la morale de' politeisti pagani! Ciò posto, io domando: donde tale e tanta differenza tra il concetto di Dio, il culto, la morale di un popolo semibarbaro, isolato, concentrato in sè stesso, qual è il popolo ebreo, e quelli di tutti i popoli, anche più civili del mondo pagano? La ragione è semplicemente questa: Il popolo ebreo attinge il suo concetto di Dio, il suo culto, la sua morale in una divina rivelazione; e ne' popoli del gentilesimo tutte queste cose non sono che l'opera dell'uomo, il prodotto naturale della ragione. Dunque, io ne concludo, la ragione umana non è capace da sè sola, senza il sostegnó di dogmi rivelati, di conservare incorrotta la morale, e inalterati i Veri su cui si fonda.

Questo ci mostra ad evidenza la storia del mondo antico: or vediamo se la ragione dell'uomo nel mondo moderno sia stata più fortunata nelle sue prove. Certo, la ragione moderna ci offre una prova meno sfavorevole al razionalismo che la ragione pagana; ma perchè? Perchè essa, buono o malgrado, non ha potuto sottrarsi all'influenza del Cristianesimo. Per rendere l'esperienza del razionalismo moderno così compiuta come quella dell'antico, bisognerebbe distruggere le idee, le leggi, i costumi che l'Evangelo ha introdotti nel mondo moderno e fino i monumenti materiali ne' quali esso ha lasciato un'indelebile impronta. Pur nondimeno questa esperienza, per quanto incompiuta, ci offre una seconda prova abbastanza decisiva, che non è lecito abbandonare i dommi rivelati, senza alterare profondamente gli stessi dommi della religione naturale, e senza scalzare le basi della morale. Che ha fatto, in sostanza,

il razionalismo moderno? Ha riprodotto a capello tutti gli errori della pagana filosofia, e il primo tra questi, che nega l'azione creatrice e provvidente di Dio sul mondo. Or io l'ho detto: ogni dottrina, che nega Dio e la sua azione sul mondo o il confonde colla natura, ci presenta l'uomo come dotato d'un'energia autonoma, e come la causa unica della sua legge morale; la quale perciò non potrà avere altra base che, o il sentimento, o la ragione, o le leggi umane, o l'interesse; cose tutte, di cui sopra abbiamo riconosciuto la fragilità e l'impotenza.

Il *deista*, alla cui obbiezione io rispondo, mi dirà qui ch'egli, nè ateo, nè panteista, già ammette i due fondamentali dommi della religione naturale, che sono le basi della morale; la quale pertanto, nel suo sistema, non resta compromessa. Ebbene, per valutare al giusto ciò che possa, o no, il *deismo* a pro della religione e della morale, ci valga l'esempio del più famoso tra' moderni deisti, G. Giacomo Rousseau. Questi, difensore ad oltranza del deismo, si è elevato al più sublime concetto di Dio « Arbitro supremo, egli scrive, delle sorti degli uomini, del quale noi tutti siamo figli »: ma egli, nato ed educato alla luce del Cristianesimo, non ha accettato questa luce nella sua integrità; egli ha rifiutato il dogma di un Dio *rivelatore*, e ha messo in dubbio quello della *creazione sostanziale*. Di qui i suoi gravi errori in morale, alla quale la logica lo ha costretto da ultimo a cercare una base nell'*interesse*. Per lui non v'ha doveri verso la patria, e il cittadino è libero di rinunziare alla patria come alla successione paterna. Le regole della morale, per lui, esistono tutte nella natura dell'uomo: i primi movimenti di questa sono sempre retti, e v'ha naturale bontà in tutte le nostre tendenze. Dopo ciò, qual meraviglia, s'egli (in un libro indirizzato all'educazione della gioventù!) fa l'elogio delle passioni, e si ride della castità e ferisce il pudore con descrizioni indecenti? (1) Ecco

(1) *Emilio*, tom. III, p. 175; tom. IV, p. 132, 133.

dove la negazione de' dogmi religiosi ha condotto il più famoso de' *deisti* moderni, che pur ci parla con tanto entusiasmo di virtù e di morale!

La ragione di questo fenomeno morale, così costante nella storia dell'uomo, è quella che ho detto: quando l'idea rivelata di Dio, creatore e conservatore del nostro essere, è scomparsa, quella di un Legislatore supremo anche scomparisce, e l'uomo cerca invano da quale autorità superiore alla natura potrebbe provenirgli la legge morale. Quali espedienti gli rimangono allora per conservare l'*ordine sociale,* che dell'ordine morale non può fare a meno? O l'interesse, o de' patti illusori. Dico de' *patti illusorî;* perchè, se han per obbietto guarentigie date al potere o alla libertà, questi patti sono bensì concepibili come mezzi politici, ma se essi non si basino sopra principî e regole morali preesistenti, non han valore alcuno di moralità. Or queste regole e questi principî sono essi possibili, se non emanano da una volontà superiore alla natura? Abbiamo veduto che no. E nondimeno che vediamo noi in fondo a tutte le dottrine socialistiche? L'uomo, e sempre l'uomo; l'uomo sovrano assoluto di sè stesso. Ma l'uomo, fatto sovrano di sè stesso, non regge a lungo sopra il suo trono erettogli dall'orgoglio; l'orgoglio stesso ne produce la schiavitù. Non mai di fatti la ragione, pur tanto orgogliosa, dell'uomo è più docile che sotto l'impero dell'*errore;* il quale, una volta accettato, esercita sulle intelligenze un dispotismo implacabile. Le anime, snervate da passioni abbiette, lo accettano per debolezza; le anime orgogliose lo subiscono, pel loro odio contro la *verità.*

Ho parlato di *errore* e di *verità:* ma che è mai, e dove esiste l'*errore,* che tiranneggia le umane intelligenze? Che è mai, e dove esiste la *verità,* che le fa libere? - Intendiamoci: quando io parlo di errore, l'errore, per me, esiste là dove la spiritualità, la libertà, l'immortalità dell'anima sono negate, o, debolmente credute, non servono più d'appoggio alla morale. Quando io parlo d'errore, l'errore, per me, esiste in

tutti quei sistemi, che negano Dio, la sua provvidenza, la sua potenza creatrice, la sua distinzione dal mondo, e in qualsiasi maniera il rendono straniero alla legge morale che ci governa: l'errore, per me, esiste in quella morale, che spegne la carità, che assolve l'egoismo, che degrada l'amore, abbassandolo sino a' ciechi istinti del bruto, che getta il turbamento nella società, sconoscendo sia i diritti del potere sia quelli del popolo. Ebbene, tutti questi errori, più o meno esplicitamente professati, sono in tutte le scuole che professano apertamente il razionalismo. Quando invece io parlo di verità, la verità, per me, esiste in que' dogmi divini, che ci spiegano nel modo, che meglio appaga la ragione e le aspirazioni del cuore, le origini e i fini di questo universo e dell'uomo che lo domina; che ci rivelano una giustizia assoluta, senza la quale la giustizia umana è impossibile, ed una provvidenza infinita, che sola rende ragione adeguata dell'ordine che regna nella natura e nelle umane società. Quando parlo di verità nella regola de' costumi, la verità, per me, non può negarsi ad una morale, che divinizza la carità e stigmatizza l'egoismo; che stabilisce nel cuore dell'uomo, nella famiglia, nel civile consorzio, abitudini e sentimenti favorevoli al pudore, alla santità de' coniugi, alla debolezza del fanciullo, all'infortunio del povero. Ebbene, in tutti questi punti, il Cristianesimo ha abbastanza provato col fatto non soltanto la sua grande superiorità sul razionalismo, ma che egli solo ha il potere di conservare le più vere e le più pure regole della morale, ed una efficacia divina a farle amare e praticare dagli uomini.

Ho detto una *efficacia divina,* e insisto su questa frase, perchè essa esprime il carattere inimitabile di verità, il carattere veramente *divino,* che possiede il Cristianesimo. La religione di G. Cristo è la sola che gode di una efficacia sovrumana di costumi; perchè? Perchè è la sola che opera e mantiene un commercio effettivo tra l'uomo e Dio. L'umiltà, la castità, la carità, il disinteresse, l'abnegazione elevata sino

al più sublime eroismo, sono nell'anima effetti esclusivi della Fede di G. Cristo: ma in virtù di che ella opera questa trasformazione sovrumana dell'anima? Forse perchè dice: siate umili, siate casti, siate caritatevoli, disinteressati, sacrificatevi pel vostro prossimo, ella infonde tutte queste virtù nell'anima, e la trasforma? Ah! no: questo l'ha detto, e lo dice anche la filosofia; ma con qual pro? L'orecchio dell'uomo si rimane chiuso agl'inviti della ragione: esso gli ascolta senza intendere, o gl'intende senza obbedire. E la religione di G. Cristo (scrive qui il succitato Oratore francese) non farebbe di più, s'ella non parlasse all'uomo che dell'uomo, s'ella non pigliasse fuori e al di sopra dell'uomo il suo punto d'appoggio, in Dio. È in nome di Dio, per la forza del commercio ch'essa stabilisce tra l'uomo e Dio, per la efficacia divina dei suoi dogmi, del suo culto, de'suoi sacramenti, che ella tramuta in noi questo cadavere ribelle alla virtù, e lo rianima, lo risuscita, lo purifica, lo trasforma. In questa trasfigurazione, che opera nell'anima la fede di G. Cristo, io veggo la prova più evidente della sua divinità. E per riconoscere tale divinità, io non ho bisogno d'uscire da me stesso, non ho bisogno di guardare alla grande trasformazione morale e sociale operata da G. Cristo nell'umanità: mi basta la dimostrazione giornaliera che ne trovo in me stesso: la sola azione di G. Cristo, sull'anima mia me ne rivela l'onnipotente realtà. Io che vivo, che sento, che penso, vivo con G. Cristo, sento con G. Cristo, penso con G. Cristo: egli m'innalza al di sopra di me, mi purifica, mi da ciò che nulla di questo mondo non mi ha dato mai: egli è dunque più di me, più che il mondo, più che l'anima, egli è Dio. Questo confessava di sè un illustre Alemanno; e questo io confesso con lui, e con me e con lui lo confessano tutti quelli, che hanno sperimentata nell'anima propria la efficacia divina della fede di G. Cristo.

III.

Considerato il Cristianesimo, di fronte al Razionalismo, ne'suoi rapporti colla *morale*, passiamo a considerarlo ne'suoi rapporti colla *civiltà*. V'ha due concetti opposti del mondo. L'uno considera il mondo come avente il fine ultimo in sè stesso. Secondo questo concetto, non v'ha nulla al disopra dell'uomo; l'uomo è tutto; egli può sapere e sa tutto; non ci sono misteri per lui; il suo pensiero è la misura dello scibile come della realtà. La terra, ch'egli abita, è non solo la dimora del suo corpo, ma altresì del suo spirito; e per conseguenza il pensiero umano spiegasi tutto sulla terra, e quando tale spiegamento è compiuto, l'uomo è felice; la felicità terrena è l'unico ed ultimo suo fine. Secondo l'altro concetto, a questo diametralmente opposto, l'uomo, nonchè, esser tutto, in sè medesimo è nulla; nulla sa e nulla può, eccetto quello che Dio gli rivela e gli dà forza d'operare; è insomma nulla più che un burattino, mosso a pensare, a muoversi, ad agire dalla mano divina che gli sta sopra. La sua mente non ha idee proprie, ma le riceve dalla parola esteriore e rivelata: la quale dev'essere da lui accettata com'è insegnata, passivamente, senza esame. L'unica cosa che importa è l'eseguire i precetti e l'assentire alla verità ch'ella esprime, perchè questo solo conduce alla felicità sopramondana, il cui acquisto dev'essere l'unica nostra occupazione quaggiù: ogni altra cosa è vana. Il mondo adunque è da odiare e da fuggire; bisogna ritrarsi in sè stesso, entro la propria anima; macerarsi la carne per rendere libero lo spirito; porre tutta la vita nella contemplazione della morte. Di questi due concetti il primo, che dà al mondo un fine e un valore assoluto, è il concetto che ce ne dà il razionalista d'ogni nome, l'ateo, il panteista, il materialista; il secondo, che nega al mondo ogni ragion di

fine, e lo riguarda come un'ombra che passa, come una vanità assoluta, è il concetto del falso misticismo, esagerazione e falsificazione del vero concetto evangelico.

Il concetto vero, che del mondo ci dà l'Evangelo, sta tra' due sopra descritti. Il mondo, secondo esso, non ha in sè stesso il suo fine assoluto, ma pur tuttavia ha un fine suo proprio; e per conseguenza se, nella presente sua apparenza, è vano ed effimero, è reale ed importante nella sua sostanza avvenire. È questo il gran pregio dell'Evangelo; d'aver mostrato che tutto ciò che vive nel tempo è fuggevole e non ha valore sostanziale; che la figura del mondo passa, e quindi il passato e il presente, in sè considerati, non hanno importanza: ciò che è reale, ch'è sostanziale, e ch'è la somma del tutto, è l'avvenire, è il cielo; per cui il male presente e le presenti antinomie restano giustificati colla certa speranza del bene e dell'armonia futura. Qual concetto più filosofico di questo? Ma non si dee falsificarlo, esagerandolo, come fa il falso misticismo. La *figura* del mondo passa, è vero; ma la *sostanza* rimane: dunque il mondo, nella sua sostanza, non è cosa vana. Il cielo è il solo importante, è vero; ma che cosa è il cielo, se non la terra che si esplica, la terra che s'infutura? Le terra, infuturandosi, s'inciela (scrivea il Gioberti); e s'inciela, esplicando la mentalità ond'è gravida. Nella mentalità risiede la sostanza del mondo; il quale, perciò, non sarà maturo, non sarà trasformato in *palingenesia*, se non quando tutto l'*intelligibile* e tutto l'*intelligente*, di che è capace, sarà giunto al suo compiuto esplicamento. Che segue da ciò? Che la virtù non consiste, e non può consistere nel fuggire la faticosa via di questo mondo, ma sì nel correrla animosi, e farsene scala per giungere al cielo. In cielo non si va che per mezzo della terra: si deve dunque lavorare per accrescere, quanto si può, l'*intelligibilità* della natura e l'*intelligenza* dell'uomo, nel che consiste il progresso vero della civiltà. La civiltà, per conseguenza, nonchè esser d'ostacolo, come pretende

il falso ascetismo, è anzi la via regia, per cui si ascende alla vita sopramondana, al paradiso.

Se però s'inganna alla grossa il falso asceta quando ci prèdica l'*assoluta novità* del mondo, non meno s'inganna il razionalista quando ce ne prèdica il *valore* e il *pregio assoluto*. Il pregio del mondo è soltanto relativo e transitorio: quindi esso non deve farci postergare ed obliare il pregio assoluto e immanente del Cielo, ch'è il fine vero, ultimo, a cui l'uomo deve tendere quaggiù. Se la terra non s'indirizza al cielo, e si fa fine a sè stessa, non è vana soltanto nell'*apparenza*, ma altresì nella *sostanza;* e in questo caso il vero Profeta dell'umanità ci è forza vederlo in quel nostro infelice Vate, che cantava l'*infinita vanità del tutto*. Se, invece, la terra s'indirizza al cielo, il tempo all'eternità, la presente civiltà alla futura palingènesi del creato, a tutte queste cose si dà un pregio infinito, perchè se ne fa mezzo e scala a possedere l'Infinito. Il Vangelo, pertanto, non sacrifica la terra al cielo, il presente all'avvenire, come a torto gliene fa accusa l'odierna miscredenza; ma, e quella e questo indirizzando all'eterno, dà loro quel pregio sostanziale che per sè non hanno.

Non solo la terrena civiltà non ha pregio sostanziale, ove si sequestri dalla religione, ma è questa, è questa sola, che la educa, la perfeziona, e la preserva da corruzione. Quali sono, di fatti, gli elementi che costituiscono l'essenza e l'anima della civiltà? Il primo, senza dubbio, è la *scienza;* la quale co'suoi trovati allarga i commercì, perfeziona le industrie e le arti, e sottoponendo le forze della natura alla signoria dell'uomo, rende questo di *fatto*, com'è di *diritto*, il re della terra. Ma se la scienza è il primo, non è il più importante elemento della civiltà: essa gitta bensì il primo seme di civiltà, lo fa spuntare e lo educa, ma ciò che la mantiene, la fomenta, la preserva, e la fa fruttare largamente nelle moltitudini, non è la scienza. La scienza non arriva alle moltitudini che per indiretto, illuminando e addestrando le menti che sappiano guidarle, e gio-

varsi delle loro forze vigorose ed inesperte: ciò che le informa e le avviva direttamente, ciò che sveglia in esse gli alti e nobili sentimenti, e le mena sovente a quelle imprese generose e magnanime, che le fanno ammirare, è la *virtù*, e, prima della virtù, l'*amore*, ch'è il principio e l'anima della virtù. L'amore, col suo *fuoco* misterioso e invisibile, arriva agevolmente dove, colla sua *luce*, non arriva la scienza. Finchè la fiamma dell'amor di patria riscaldò il petto a' Greci, si videro le glorie di Maratona, delle Termopili, di Salamina; quando questa fiamma fu spenta, la scienza progredita colla sua luce non li salvò dal giogo de'Macedoni prima, e poi de'Romani. Tre cose, adunque, costituiscono l'essenza e l'anima della civiltà; la *scienza*, la *virtù* e l'*amore*. La civiltà, senza scienza, si svia; senza virtù, si corrompe; senza amore, calpesta le moltitudini e le impoverisce, riducendo le industrie, i commerci, ogni trovato della scienza, ad utilità e servizio di pochi gaudenti. Ebbene, se la civiltà venga sequestrata e resa indipendente dalla religione, che le avverrà rispetto a questi tre elementi che la costituiscono nella sua essenza? Senza dubbio, col rinnegarne o metterne in dubbio i principî, che la sola religione è potente a mantenere certi ed incorrotti, ella smarrirà il suo primo elemento, la *scienza;* col toglierle il fulcro *scientifico*, che sono i principî certi e incorrotti della scienza, e il fulcro *divino*, ch'è la fede religiosa, ella smarrirà la *virtù;* suo secondo elemento; smarrirà da ultimo il suo terzo elemento, l'*amore*, perchè l'amore dell'uomo smentisce sè stesso, e non è che mascherato egoismo, se non ha la sua vita e il suo alimento nell'amore di Dio. L'amor vero e perfetto, uno in sè stesso, si dualizza bipartendosi in una doppia fiamma; l'una, chiarissima, che s'alza diritta al cielo; l'altra, alquanto velata, che si dilata, si spande, e investe tutta quanta la terra. Questa seconda fiamma, che costituisce l'amor terreno, principio e vita della civiltà, è dunque inseparabile dalla prima, che costituisce l'amor celeste, principio e vita della religione. La civiltà, pertanto,

considerata ne' tre essenziali suoi elementi, la *scienza*, la *virtù*, l'*amore*, non si dee nè si può sequestrare dalla religione; la quale, conservando certi e incorrotti i principî della *scienza*; dando, colla sua fede divina, sanzione e sostegno alla *virtù*; santificando coll'amor divino l'*amore* della terra, si fa creatrice e madre di vera e perfetta civiltà.

Tutto ciò è luminosamente confermato dalla storia, che ce ne porge una doppia riprova; *negativa*, nel mondo pagano; *positiva*, nel mondo cristiano. Cominciando dal mondo pagano, che vi troviamo noi? Una religione, la quale, degenerata in grossolana superstizione, ha smarriti i principî assoluti della *scienza*; una religione, la quale nè inspira nè dà alimento alla *virtù*, che anzi divinizza il *vizio*, santificandolo coll'esempio stesso de' numi; una religione, la quale, nonchè trasfonderla negli animi, sino ignora la *carità*, ch' è quel duplice amore, terreno e celeste, di cui testè ho parlato. Ebbene, una religione siffatta, i suoi difetti e le sue depravazioni trasmette a capello alla civiltà ch' è sua figliuola. La pagana civiltà, nel suo massimo splendore, ci rivela evidenti le piaghe e le corruzioni derivate dal seno corrotto della madre. La sua *scienza*, destituita di principî certi e immacolati, brancola lungamente fra le tenebre dell' errore, e finisce nel più assoluto scetticismo: la sua *virtù*, non ispirata nè sorretta dalla fede religiosa, se *civilmente* tocca l'apice dell'eroismo, *moralmente* si rivela macchiata di vizî turpissimi: il suo *amore*, prettamente terreno, che nulla ha di celeste e di divino, non è in sostanza che puro egoismo; egoismo *individuale*, che non ha viscere pel povero e pel debole; egoismo di *patria*, che ogni popolo straniero riguarda come nemico: egoismo di *casta*, che ferocemente conculca i quattro quinti dell' umanità resi schiavi.

Dal mondo pagano passiamo al mondo cristiano. Se tu gitti uno sguardo generale sulla storia della scienza moderna, un duplice spettacolo non può non attirare la tua attenzione. Da una parte, ti si offre la scienza della natura visibile, certa ne' principî e ricca di meravigliosi progressi; dall' altra, la

scienza metafisica, cioè la scienza del mondo sovrasensibile, nè certa ne' principî, nè progredita d' un passo sulla metafisica antica: la quale dal moderno razionalismo è riprodotta a capello, colle medesime lotte, colle medesime contraddizioni, col medesimo finale scetticismo. In mezzo al turbinio delle opinioni, al vario cozzare de' sistemi, al contraddirsi incessante del pensiero metafisico, se tu vuoi raccapezzarti, devi riposar l' occhio stanco nella metafisica, che deriva i suoi principi dal Vangelo. Dalla certezza di questi principî essa ha fatto scaturire tale lucidità di dottrine, tale ricchezza di vedute, e tale fecondità di applicazioni, che fanno l'ammirazione degli stessi increduli. « L' ammirabile filosofia cristiana (scrive Giulio Simon, scrittore non sospetto) dà con gran facilità quello che a noi costa tanta pena, e con essa si ha ciò che la filosofia nostra (cioè *di noi razionalisti*) non darà mai, la sicurezza e la pace dell' anima ». Preziosa confessione, la quale ci attesta che, senza *principî certi* desunti da una parola divina, una metafisica certa, che sia vincolo comune agl' intelletti, non è possibile.

Se tale è l' efficacia del Cristianesimo rispetto alla *scienza* primo elemento della civiltà, la sua efficacia divina si rivela anche più rispetto al secondo elemento, la *virtù*. Di ciò ho trattato abbastanza nel numero antecedente: qui toccherò solo un punto, che s'attiene in modo speciale al tèma presente. La civiltà, per crescere e prosperare, ha bisogno di lavoro: non si assoggetta la natura, senza vincerne la resistenza a forza di lavoro, e la terra non produce, nè ci lascia toccare le sue riposte dovizie, se non è inaffiata da' nostri sudori. Ebbene, io dico, che il lavoro non è civile nè fruttifero, se non è virtuoso; e non è virtuoso, se non è inspirato e santificato dalla religione. Il lavoro, giusta gl' insegnamenti di questa, per l'uomo peccatore non è soltanto un *dovere*, ma altresì un' *espiazione*. Or la pena del peccato non si può espiare peccando, nè il lavoro può esser mezzo di perdono, se s' indirizza al mal fare: dunque il lavoro, ch' è veramente fruttifero e produttore di civiltà, è germe preziosissimo d' un

seme divino, la virtù; la quale, a sua volta, ha la sua vera, inesauribile sorgente nella religione. Si lavora, è vero, anche per necessità; perchè Iddio ci ha messo a' fianchi l'inesorabile bisogno, che non ci lasci marcire nell'ozio; ma questo lavoro forzato, imposto dalle necessità della vita, non inspirato dalla virtù e dal sentimento religioso, anzichè causa di civiltà è sorgente di barbarie e d'immoralità. Lavora il selvaggio alla foresta; ma perchè ei lavora per bisogno, anzichè essere incivilito dal suo lavoro, sempre più imbarbarisce. Lavorano nelle grandi officine i nostri operai irreligiosi e depravati; ma il loro lavoro, effetto di necessità, è impotente a moralizzarli e ad incivilirli: nel giorno di festa, non santificato dalla religione, essi sciupano in un'ora il guadagno della settimana ne' giuochi, ne' bagordi, ne' postriboli. Lavorano, da ultimo, e trafilano le nostre plebi; ma perchè esse sopportano a malincuore le dure fatiche, non alleviate e addolcite dalle speranze d'una vita avvenire, vedetele, sovvertite da' ciurmadori aizzate da' turbolenti, armarsi del proprio lavoro per minacciare la società, gittarla nell'anarchia, e distruggere a ferro e a fuoco i monumenti dell'arte e le gloriose memorie delle nazioni. È dunque incivile, è barbaro, è selvaggio il lavoro, quando non è inspirato dalla virtù, e non è santificato dalla religione; e perciò muore la civiltà, quando la religione, di cui essa è figliuola, non l'allevi e non la custodisca.

Quanto al terzo elemento della civiltà, l'*amore*, l'efficacia divina dell'Evangelo non isfugge all'occhio della stessa miscredenza. L'amore terreno, principio e vita della civiltà, l'ho detto, è inseparabile dall'amore divino, principio e vita della religione. Ora il gran pregio dell'Evangelo si è appunto questo, d'avere non solo congiunti questi due amori, ma fattone un solo ed unico amore. Esso c'insegna, che non si ama veracemente l'uomo, se non si ama in Dio; e che l'amore di Dio è mendace, se non è accompagnato dall'amore dell'uomo. E per infonderci questo duplice amore, o meglio quest'unico amore a doppia fiamma, che fa esso? Ci addita la Vittima di-

vina dell' *amore* sulla croce, e, a' piedi di questa, la Vergine Madre che per *amore* partecipa a' dolori del Figlio. E poichè l' amore si alimenta di fede e di speranza, a' poveri, a'miseri, agli afflitti esso apre il cielo sugli occhi, ed ivi fa vedere ove le sorti opposte de' poveri e de' ricchi, de'miseri e de' felici, degli afflitti e de' gaudenti, si pareggiano con divina giustizia; ivi fa vedere a chi suda, a chi patisce, a chi piange, dove i sudori si asciugano, i patimenti si confortano, si astergono le lagrime. Con questa *fede* e con questa *speranza*, confortate dall' *amore*, le plebi fiduciose e rassegnate lavorano, contentandosi del pane quotidiano, e non aspirano a sommovimenti e a tumulti. E la civiltà, la quale prospera quando ognuno è contento del proprio stato, quando l' ordine e la pace fan dentro quiete e floride le nazioni, fuori rispettate e temute, se ne trova fuor misura avvantaggiata e accresciuta; perchè nella pace de' popoli si coltivano le scienze, si perfezionano le industrie, i commercì e i traffici si dilatano, e le arti belle trovano molti che le gustano e le proteggono con mano larga e generosa.

È dunque affatto gratuita e immeritata l'accusa, che da molti oggi si fa alla Chiesa di G. Cristo, d'essere avversa alla civiltà e fautrice d'ignoranza e di barbarie. L'errore di costoro sta nel restringere la civiltà alle libertà politiche, alle industrie, a' commercì, alle macchine a vapore, a' telegrafi, alla raffinatezza de'cibi, delle vesti, delle abitazioni: ond'è ch'essi, vedendo la Chiesa non occuparsi direttamente di tali cose, e spesso condannarne gli abusi, dànsi a credere ch'ella sia incurante e non amica della civiltà. Ma la civiltà, l'ho detto, nella sua vera essenza risiede troppo più alto; e la Chiesa, anche se abbandonasse del tutto agli uomini i pensieri e le sollecitudini del secolo, non lascerebbe per questo d'essere la madre vera e la sola custoditrice della civiltà, in quanto alla sua essenza spirituale, ch'è la *scienza*, la *virtù*, l'*amore*.

Peggio poi errano altri, che sono al basso fondo dell'odierna miscredenza; a giudizio de'quali la civiltà non è più che un

affare di politica, e consiste nell'infellonire de' popoli, nell'insolentire delle plebi, nell'eguagliare gli ordini sociali, deprimendo i pochi e migliori, ed innalzando i molti e peggiori. Costoro si proclamano da sè apostoli di civiltà, tutte le volte che, abusando della stampa e della libertà, traviano l'opinione popolare, scatenano le passioni, suscitano gli odii, e infiammano gl'istinti più brutali delle moltitudini. Certo, la voce più autorevole che si opponga alla loro tristizia, è la voce della Chiesa; e perciò essi s'inveleniscono contro di lei, e non cessano d'accusarla a'quattro venti come inimica della civiltà, persecutrice della scienza, fautrice del servaggio de'popoli. Ora a questi, non so se più tristi o erranti, la Chiesa risponde non colla parola, ma co'fatti. Unica in tutto il mondo, universale nel suo insegnamento, onnipotente nella sua azione, ella diffonde con le lingue di tutta la terra le norme facili e pratiche del credere e dell'operare, e con una tradizione viva, indefettibile, operosa, mantiene ed accresce la civiltà dove è nata, la reca e fa fruttare tra' popoli barbari e le tribù de' selvaggi. E, fatta adulta la civiltà, credete forse che la Chiesa l'abbandoni per questo? No: anzi ha sempre per essa le più affettuose cure, e non cessa di suggerire le norme infallibili del suo prosperare. Non ci è ufficio civile ch'essa non guidi: non ci è ordine e grado sociale ch'essa non ammaestri. Se dispoteggiano i re, essa fa udire sul trono la sua voce, e dice a're: « Amate la giustizia, o Voi che governate la terra ». Se infelloniscono i popoli, essa si fa in mezzo a loro, e dice: « La potestà viene da Dio; chi dunque resiste alla potestà, a Dio si ribella ». Così la Chiesa salva ad un tempo la civiltà dalla tirannide e dall'anarchia: nè punto la inceppa, come a torto gliene fanno accusa, ne'suoi veri progressi. No: la Chiesa, se è maestra, non è faccendiera: se ammonisce, non inceppa; se guida, non rattiene; essa fa l'uffizio che Dio gli ha affidato lasciando la civiltà sua figliuola libera di fare il suo, ch'è d'adempiere il divino precetto di assoggettarsi e dominare la terra. La Chiesa lascia la civiltà libera di procacciarsi gli

onesti beni della terra e senza violare la sua libertà, con affetto e tenerezza di madre, la indirizza e la corregge, la illumina e l'ammaestra, affinchè di quei beni non abusi e de'suoi progressi non insuperbisca: comanda la giustizia a' commercì, l'equità alle industrie, la parsimonia a'piaceri, la fragilità al vitto, la modestia al vestito, e custodisce con gelosa cura i costumi, che della civiltà sono la vita e il decoro. La civiltà, certo, può ribellarsi alla madre sua, la Chiesa, e scuotere da sè il freno della sua divina autorità: essa è libera di farlo, perchè niuno non le può togliere l'inviolabile dono di Dio, ch'è la libertà. Ma, se Dio ci salvi, che cosa ella ottiene, che ha ottenuto fin qui, con la sua ribellione alla Chiesa? Quello che, pur troppo, vediamo co'nostri occhi. La civiltà odierna, ribelle alla Chiesa, cade da sè oppressa dal peso degli stessi suoi materiali progressi, che impinguano la carne, e le danno baldanza di snervare e sottomettere lo spirito. Alla scienza ideale cristiana, oggi, surrogasi il meschino culto della materia e della natura inferiore: all'arte, che il Cristianesimo avea idealizzata, nobilitata, animata col suo soffio celeste, surrogasi un freddo naturalismo che più non innamora: alle antiche basiliche succedono i meschini teatri: la poesia inneggia a Satana, e l'eloquenza si stempera e si corrompe negl' insulsi giornali e nelle furiose arringhe de' demagoghi. La civiltà odierna si serve dell'elettrico per più agevolmente sommovere i popoli; colle strade ferrate semina gli errori, ed arma de'suoi nuovi prodotti le plebi per mettere in fiamma i gloriosi monumenti dell'arte e della scienza de'padri nostri. Ecco dove ha condotto la civiltà odierna il suo divorzio dalla Chiesa di G. Cristo!

IV.

Tutto quello, ch' io ho ragionato fin qui, su' rapporti del Cristianesimo, di fronte al razionalismo, colla morale e colla civiltà, può riepilogarsi (e giova farlo) in poche parole. La più costante esperienza ci dimostra, in maniera incontestabile, che

i dogmi cristiani sono sempre stati il più fermo sostegno della ragione, la più pura sorgente della morale e della civiltà vera de'popoli. La ragione filosofica, indipendente dalle tradizioni religiose, ignorante o abjurante l'insegnamento cristiano, non ha saputo mai da sè sola che oscurare, o alterare, o perdere le stesse verità naturali. Il Cristianesimo è il solo, che può spiegare, e ci spiega di fatto, il loro rinnovellamento e il loro trionfo; poichè, dapertutto ov'è stato annunziato ed accolto con fede, questo rinnovellamento si è immediatamente manifestato. Certo, la verità e la virtù, e la civiltà che n'è l'effetto, non han potuto nè possono scaturire da'traviamenti della coscienza e della ragione; or se queste due facoltà sono state più deboli allorchè furono indipendenti dalla religione, bisogna dire che questa indipendenza non è punto condizione della nostra legittima libertà, nè la via sicura per conseguire il vero e il bene. L'effetto non può non essere racchiuso nella sua causa: il prodigio, adunque, della ragione e della coscienza salvate costantemente là dove il Cristianesimo ha esercitata la sua influenza, perduta costantemeute là dove questa influenza è sparita, o non si è fatta mai sentire, dimostra la potenza della fede cristiana per salvare la ragione e la coscienza da' traviamenti, e condurle sicure nella via della verità e della virtù, che sono l'elemento spirituale e più nobile dell'umana civiltà.

Tale il fatto: la ragione umana è stata mai sempre impotente a salvar la morale, e sè stessa, e la civiltà colle sole sue forze, ed un soccorso potente e soprannaturale è bisognato all'uomo per sostenere e fortificare le sue facoltà razionali, dalle quali la morale e la civiltà scaturiscono. Di questo fatto, che la storia ci attesta inoppugnabilmente, io ho toccato qua e là le ragioni speculative: le quali ora giova riassumere in una ragione unica e suprema, dedotta dalla natura intrinseca delle dottrine *cattoliche* e *razionalistiche,* messe tra loro a fronte.

V'ha nella intelligenza dell'uomo, che ignora o sconosce-

il Cristianesimo, una radicale contradizione, profonda e poco avvertita, ma certa e incontestabile. Da un lato, essa confonde ed ha sempre confuso Dio colla natura; ha divinizzato gli elementi, l'uomo, le virtù, i vizi, e fino le astrazioni, immedesimando la creatura col Creatore. D'altro lato, essa non potendo acquietarsi in questa mostruosa confusione, che mena ad innumerevoli assurdi, per trarre Iddio fuori di siffatto caos, l'ha non pur distinto, ma separato dal mondo a tal segno, che l'ha ridotto ad esserne nient'altro che l'ozioso contemplatore. Secondo tal concetto, ch'è quello de' *deisti*, l'uomo non ha alcun bisogno di Dio; egli basta a sè stesso; i suoi istinti, le sue inclinazioni, la sua ragione sono le sole sue leggi; il loro naturale svolgimento produce la bellezza, la verità, il bene. O *confusione*, adunque, o *separazione assoluta* della creatura dal Creatore; ecco i due sistemi, tra' quali ha sempre tentennato la ragione filosofica, quando ha voluto indagare i rapporti di Dio col mondo e coll'uomo, Ma fra il Dio perduto nel mondo, e il Dio che non l'ha toccato che una sola volta durante la sua eternità, per abbandonarlo poi a sè stesso, non ci è egli un mezzo? Si, il mezzo c'è, ed è la verità che ci viene rivelata dal Cristianesimo. Il mondo non è Dio; è sostanzialmente *distinto*, ma non è *separato* da Dio, il quale con quel medesimo atto creatore, con cui il trasse dal nulla, gli è inseparabilmente congiunto, e lo sostiene e lo conserva. Il Dio de' *deisti* lascia all'uomo una libertà senza freno; il Dio-natura de' *panteisti* lo pone sotto il giogo d'una fatalità inesorabile: il Dio del Cristianesimo, senza distruggerne la libertà, ne sostiene e fortifica la volontà. Egli è al di sopra del mondo, a cui comunica il movimento; è al di sopra dell'uomo, del quale rischiara la ragione; ma è in rapporto continuo col mondo e coll'uomo. Per rigenerar l'uomo, decaduto pel peccato, Egli si è unito all'umana natura in maniera ipostatica, sublimandola cosi alla più alta dignità che si possa concepire. Mistero! Si: ma, con questo mistero, quanti più inconcepibili misteri, e quanti assurdi si evitano! Si evita

l'assurda *confusione* di Dio col mondo, de'panteisti; si evita l'assurda *separazione* dell'uomo da Dio, de'deisti; coll'alta e divina dignità, conferita all'umana natura, si evita il mostruoso concetto dell'*uomo-scimmia*, degli odierni evoluzionisti. E non basta: oltre a tali vantaggi, si ha pur quello, ch'è il più prezioso di tutti, di trovare in questo divino mistero il principio della più perfetta morale, la molla delle più eroiche virtù. Appena questo mistero ci vien rivelato, un magnifico orizzonte si apre dinanzi a'nostri occhi, e noi vi scopriamo un ordine compiuto d'idee, in cui regna una perfetta armonia. La morale diventa per noi d' una incantevole semplicità: essa ci apparisce con un ammirabile concatenamento, sia nelle regole che la costituiscono, sia ne' dommi che le servono di base. Tutto ciò, che forma ed alimenta la nostra fede e la nostra speranza, è legato nella nostra intelligenza, ed eccita in noi la divozione, l'amore, e talvolta uno zelo ed un entusiasmo sovrumano. « Amate Dio sopra ogni cosa ». « Amate il prossimo come voi stessi »: ecco le due parole, con cui Gesù Cristo ha rinnovato il mondo. Ma perchè dobbiamo amar Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come noi stessi? Perchè Iddio ci è doppiamente padre, per la *creazione* e per la *redenzione*: e se Dio ci è padre, dunque noi siamo fra noi fratelli, e dobbiamo amarci come possono amarsi i figli di Dio, uniti dalla comunanza di origine e di destinazione, nell'ordine della natura e della grazia. Chi legge il Vangelo, e il divino comentario che ce ne hanno lasciato gli Apostoli, vi trova sotto mille espressioni diverse inculcato questo doppio amore, fondamento di tutta la morale cristiana. Il Padre che, per *amore*, ci manda il Figlio suo per redimerci; il Figlio che, per *amore*, ci dona lo Spirito Santo per santificarci: ecco il Vangelo. E tutto, nell' insegnamento cristiano, è legato a questo fondamentale mistero, del *Dio fatt'uomo per amore*. La caduta dell'uomo; la sua riabilitazione; la grazia; i sacramenti; la preghiera; la vita futura; tutti questi dommi hanno un legame necessario col mistero del Dio fatt' uomo, e tutti insieme sono la ragione, il motivo, il prin-

cipio della morale e delle virtù evangeliche. La Chiesa non esiste che per conservare e comunicare all'umanità questa divina verità sino alla fine de' secoli; il culto non n'è che l'espressione; i sacri riti non ci parlano d'altro che della caduta dell'uomo, della sua redenzione per Gesù Cristo, della sua santificazione per lo Spirito Santo, della divina giustizia da placare, delle ricompense che coroneranno la nostra fedeltà; e tutto questo, sempre per rammentarci, insinuarci, inculcarci il doppio precetto della *carità*, compendio di tutta la legge. Ed è a questa legge evangelica di *carità* che siamo debitori della civiltà moderna, della quale andiamo sì giustamente orgogliosi. Appena essa fu annunziata al mondo, una nuova vita si sparse nelle anime; l'egoismo pagano scompariva; il pervertimento de' cuori cessava d'avere una sanzione nelle leggi; tutti i doveri e tutti i diritti venivano riformati. Insomma si operava un radicale rinnovamento di tutto l'uomo, di tutto il mondo umano, ed un nuovo mondo, una nuova civiltà venivano alla luce, il mondo moderno e la moderna civiltà, che diconsi, e sono veramente, mondo *cristiano* e civiltà *cristiana*.

Conchiudo. V'ha nella natura umana il sentimento, l'istinto religioso, ingenito, profondo, incancellabile, il quale non trova nè può trovare il suo verace e pieno appagamento che in una religione divinamente rivelata, sin dall'origine data all'uomo dall'Autore stesso della sua esistenza. Ora il Cristianesimo è l'unica religione che, di fronte a tutte le altre religioni esistenti sopra la terra, ci offre *caratteri divini:* è l'unica che, di fronte al razionalismo, ci rivela un'*efficacia divina*, inimitabile, sulla morale e sulla civiltà de' popoli. Dunque nel Cristianesimo (e intendo il Cristianesimo, non *mutilato* e *multiforme* delle Chiese protestanti, non *acefalo* ed *inorganico* delle Chiese scismatiche, ma il Cristianesimo uno, intero, organico, affermantesi in tutta la pienezza di sua vita divina, della Chiesa cattolica) si rinviene oggi, e si rinverrà ne'secoli avvenire, la vera ed unica soluzione del *Problema religioso*.

AGOSTINO Arcip. TAGLIAFERRI.

IL ROSMINI E LE ELEZIONI DEI PASTORI DELLA CHIESA

In uno degli ultimi fascicoli della *Rassegna Nazionale* è uscito un articolo nel quale all'egregio scrittore è sfuggita cosa che è bene rettificare. Nel ricordare gli scrittori propensi alle elezioni popolari dei pastori della Chiesa mette, come fanno alcuni, a fascio cogli altri anche il Rosmini. Questo è per lo meno inesatto, perchè il Rosmini nell'ammirando libro *Delle cinque piaghe* parla delle elezioni dei pastori in senso affatto diverso, anzi opposto a quello in cui parlano certi fautori delle elezioni popolari. È vero che il Rosmini vorrebbe che il popolo avesse una maggiore partecipazione alla vita della Chiesa, ma l'essenza del pensiero del Rosmini, lo scopo del suo libro era anzi di sottrarre le elezioni dei vescovi e dei parroci a tutte le indebite e indelicate intromissioni del potere laicale foss'esso monarchico o popolare.

Questo è fatto anche più palese nella *Filosofia del Diritto*. « Il potere ordinativo nella Chiesa è affidato al capo della Chiesa nella sua pienezza e subordinatamente ai vescovi i quali lo esercitano in parte per mezzo dei preti e una qualche porzione ne rimane anco a'semplici fedeli. (Vol. II n. 918). Il popolo non ha diritto di eleggersi e darsi i propri pastori, il che appartiene al clero. Ma egli ha il diritto di avere dei pastori a lui ben accetti i quali godano la sua stima e la sua

confidenza (n. 920). I semplici fedeli non sono giudici competenti della *maggiore idoneità* ec. ».

Lo scopo, l'aspirazione, il concetto di quella gran mente, di quell'anima santa era la libertà della Chiesa. Egli vedeva troppo bene i pericoli che alla fede, alla purità dell'insegnamento morale, e all'indipendenza dei ministri di Dio venivano da tutti quei diritti di patronato, di prelezione e va dicendo che erano il frutto di eccessiva condiscendenza o il prezzo di menati favori. L'Arcivescovo di Torino, Lorenzo Gastaldi ebbe in tempi a noi poi più vicini a lottare non poco e dovette appellarsi a Roma per aver causa vinta contro un Israelita il quale avendo non so se comperato o assorbito con benefici imprestiti il fondo di una famiglia patrizia che godeva il diritto di patronato, pretendeva alla sua volta di eleggere il parroco.

Il Rosmini era grande ammiratore di Gregorio VII e di Innocenzo III, e nel sostenere la libertà della Chiesa metteva tutto il calore dell'anima. Per questo l'Austria e il Borbone il perseguitarono vivo, e vollero messo all'Indice il libro per cui Pio IX l'avea eletto Cardinale; per questo coloro che amano il servaggio per trarne copia di beni della terra e dominio sui fratelli il perseguitano morto e il nome suo e l'Istituto e la dottrina.

L. M. Billia.

L'ODISSEA DELLA DONNA

DI TULLO MASSARANI (1)

Nel riaprire questo libro, mi sanguina più atroce la piaga del cuore. È questo l'ultimo libro, che, ricevuto con belle parole d'augurio, leggeva nelle ultime settimane Colei che ora non è più; Colei dallo spirito altissimo, aperto a tutte le sovrane idealità, innamorato di tutte le bellezze della Natura, dell'arte e del sacrificio delle anime. Questa *Odissea della donna*, questo martirologio ove sono evocate tante immagini di donne infelici, di tutte le terre, di tutti i tempi, ben rispondeva al destino crudele, al lungo tacito strazio della sposa mia, martire gentilissima e invitta! Ella, col suo dolce melanconico sguardo, scorreva queste pagine, a me già care per averle vedute nascere in parte sotto la penna dell'insigne autore; ora a me carissime, sacre.

Mentre la donna nella letteratura moderna è quasi sempre considerata fiore del male, demone di corruzione e di rovina, nell'*Odissea della donna* è contemplata, quasi adorata, come angelo mesto e compianta quale vittima. Ma tutti, tutti gli umani, chi meno e chi più, sono vittime, o nobile e cavalleresco poeta: tutti tutti sono trascinati nell'orbita irresistibile di leggi che sembrano punizioni; più infelici che cattivi!

---

(1) *L'Odissea della Donna.* — Testo e disegni di Tullo Massarani. — Trascrizioni in penna del sig. Francesco Colombi-Borde. — Eliotipie dei signori Calzolari e Ferrario. — Roma: Forzani e C. Tipografi del Senato, Editori, MDCCCXCIII. (Edizione fuori commercio, di 300 esemplari).

Nella prefazione in prosa e nella prefazione in versi dell' *Odissea della donna*, sono dichiarate le ragioni dell' opera, che hanno radice in un sentimento profondo e intimo. La prosa del Massarani, curata al pari del verso con amore consumato di stilista, presenta tratti così squisiti, ch' è un conforto il leggerla attentamente. Egli domanda:

« ... Non avrebbe più il *femminino eterno*, l'ammaliante e misteriosa figura della donna, contemplata attraverso epoche, genti, contrade senza fine diverse, interrogata nelle sue venture, ne' suoi spasimi, nelle sue battaglie, non avrebbe più virtù di rinsanire questa letteratura inacidita, di agitare queste accidiose anime, di scuotere questa generazione indifferente dei nostri giorni?

Dimande - credetelo - che io non ho posto a me stesso per aspirare al vanto di esibirvene una soluzione. Presumere di poterlo, sarebbe vanità e stoltezza senile. Fatto è però che io mi trovai a meditarle senza averne altrimenti formato il proposito; anzi, prima assai d' averne avuta intera la coscienza: fatto è che questa maniera di contemplazione fu non ultimo pascolo ad anni parecchi della mia vita. Non accade egli forse che una imagine, ragionandoci in cuore mesta e dolorosa, sembri suscitare e quasi impersonare in sè stessa tutti i ricordi più intensi del nostro passato, tutte le reminiscenze di ciò che in arte abbiamo prediletto, tutte le visioni perpetuamente rampollanti dalla stessa nostra fantasia? Che varie forme non riveste un sentimento, per chi lo insegua, a dir così, attraverso quegli ambienti molteplici, quei mondi ignoti al volgare, che la coltura e l' abitudine del pensiero disserrano allo studioso? E v' ebbe egli mai artista di fervido cuore che non imprestasse a un noto volto tutte le espressioni, tutti i lineamenti psichici, tutto il *pathos* di più anime umane?

Tanta elevatezza è mantenuta da cima a fondo nell'*Odissea della donna*. Formata di ventiquattro componimenti poetici in varii metri, divisi in due serie, l'antica e la moderna, è illustrata da venticinque disegni dello stesso Massarani e da note che sono vere monografie, articoli da rivista, ricche di erudi-

zione attinta di prima mano a fonti spesso poco conosciute. Il proemio, in quelle sestine settenarie, che diventano mirabili altorilievi attici sotto la mano insuperata del Parini, è la più perfetta lirica dell'*Odissea della donna* e una delle più espressive della nostra letteratura. Comincia con quella nobiltà classica, con quel *decus*, che impronta ogni linea del Massarani e ne fissa la principale caratteristica:

Oh! se il pensier vagante
Per l' ètera infinito
Sapesse mai le tante
Larve, onde fu rapito,
Pinger con la favella
Ne la solinga cella!

Non io narrar di biechi
Mentiti eroi le gesta,
Ma, tolta a' tempi ciechi,
Vorrei l'istoria mesta
De la donna gentile
Tèma al dolente stile.

Parriasi in ogni terra,
A' lieti giorni e a' rei,
La non placabil guerra
Che sa regger costei:
Costei, che pur ne sembra
Sì fragile di membra.

Nacque potente? I frutti
Saggia dell' odio infami
E de la casa i lutti.
Misera nacque? I rami
De le tantalee poma
Le sfiorano la chioma.

Se da nemiche lancie
Non ha diviso il petto
E forate le guancie,
Micidïale affetto
Che promettea dolcezza
Il cor dentro le spezza.

E, volando col pensiero al sacro Gange, a Gerusalemme, alle Gallie, alla Grecia antica, a Roma, al medio evo, e, venendo giù giù, fino ai nostri giorni, ai nostri paesi, alle nostre donne, il poeta ci passa dinanzi agli occhi una schiera di meste visioni femminee; e, rivolto alle lettrici, finisce delicatamente:

Trista, Donne leggiadre,
Tela vi pinsi: eppure,
Non mi pento de l'adre
Mie squallide pitture:
Più larga, se piangete,
La carità farete.

Nei successivi componimenti, sono svolti i soggetti interessantissimi, accennati di volo in questa lirica; svolti con quel fraseggiare della scuola classicista cui il Massarani si serba tenacemente devoto, quasi a tradizione patria infrangibile. Appena in qualche lirica d'argomento orientale, o domestico, avverti l'influsso de'poeti moderni romantici; ma è fugace. Quando il soggetto lo suggerisce, il Massarani usa la forma dell'ode manzoniana; ma la frase non è, no, manzoniana, come si disse da alcuno. Dopo Felice Bellotti, Francesco Ambrosoli, Giulio Uberti e il vivente Alessandro Arnaboldi, (lirico elevatissimo, per le ingiustizie a cui siamo avvezzi non apprezzato come meriterebbe) Tullo Massarani è il solo lombardo che sia rimasto estraneo al movimento della letteratura popolare manzoniana in Lombardia: l'abate Pozzone nelle liriche già s'accosta al Manzoni. Il Massarani ne rimase estraneo per virtù di sicuri studii classici, ma più per istinti aristocratici, legittimisti, direi, nell'impero della letteratura; mentre in politica non c'è uomo più di lui sanamente, schiettamente democratico. La dottrina del Massarani è tanta, ch'egli non può celarla nemmeno quando verseggia, e aduna, condensa reminiscenze erudite nei versi, che, nell'opera presente, ei chiarisce coi disegni e colle note copiose. In poco, usa dir molto; e certi suoi versi, letti bene, compresi bene, rimangono scolpiti nella memoria. Così parecchi luoghi de'suoi densi *Sermoni*, editi dal Le Monnier, come quello ove con tanta verità, al pari dello Schopenhauer, dice dell'arte:

. . . . quest'arte, che consola
Eternamente il nostro eterno pianto;

o quell'altro del poemetto *Legnano*, sul Marzo, il marzo mese delle rivolte, di pugne, e di patrie rimembranze:

Freme il Marzo ricordi; e la viola
Spunta, e nel suo pallor tutta è pensiero.

Padrone di tutti i metri, nell'*Odissea della donna* li maneggia magistralmente, preferendo la forma della canzone che

permette al pensiero ondeggiamenti e chiaroscuri quali piacevano al Foscolo. Dopo le prove del Poliziano, dell'Ariosto, del Tasso, dell' Anguillara, del Grossi, e dello Stecchetti nel *Guado*, nemmeno l'ottava, così difficile, non permette mediocrità di fattura. Il Massarani ne affronta le difficoltà, e riesce a scrivere stanze come questa della biblica *Nigra sed formosa,* terzo componimento dell'*Odissea della donna:*

> Suore di Gerosolima pietose,
> Se trovate il mio cor, ditegli voi
> Che dileguan d'amor queste sue rose:
> Egli è bianco e vermiglio, e a'labbri suoi
> Pendon come colombe peritose
> Le mie brame, il mio senno. O che più vuoi
> Per ravvisarlo? È gentilezza il nome,
> Ale di corvo le flüenti chiome.

Il Voltaire diceva che il *Cantico dei cantici* era scritto in un corpo di guardia: invece il Bossuet e il Renan (gli opposti s' incontrano!) assegnano ad esso ben altro valore e significato. La fulgida stella della Chiesa, il Bossuet, si combina in una congettura cogli ultimi portati della critica moderna, collo scomunicato Renan. Nelle note al *Nigra sum sed formosa,* il Massarani riassume codesti risultati; dai quali resta ormai stabilito che il *Cantico dei cantici* era l'inno delle nozze presso gli Ebrei; che si cantava in Palestina durante le feste nuziali, ed era diviso in più giornate, come appunto più giornate duravano presso gli Ebrei, e in qualche contrada dell' Oriente durano tuttora, le feste delle nozze. L'autore dei sempre freschi e giovani *Mariti,* Achille Torelli, in un lavoro pubblicato l'anno scorso, raccoglie tutti i sensi allegorici dati per lungo corso di secoli alla bruna Sulamite e al *Cantico dei cantici,* ch'è, senza dubbio, la parte più letta della Bibbia, ahimè! per impulsi spesso estranei alla pietà religiosa.

Nell' isola delle Sene, che segue al componimento biblico nel libro del Massarani, è una visione di quei Druidi, la cui

fede ultramondana aveva (non so se altri l'abbia notato) molti punti di rassomiglianza colla dottrina del moderno spiritismo. Il Massarani compone sui Druidi una monografia che gareggia in bellezza colle sue sestine, in cui parmi d' udire il fremito e persino mi sembra di veder le scene di quella meravigliosa divinazione ch' è la *Norma* del Bellini. Anche in questa lirica, primeggia la donna; primeggiano le profetesse, attorno alle vampe rituali:

Stanno le nove suore
A un vase intorno che gran fiamma fiede;
Nude le braccia e il piede.
Veston gramaglie eterne; ha il capo onore
Di fragrante verbena:
E una roncola al cinto aurea balena.

Un dramma d' amore palpita in quell' isola sacra. *Ena* s' abbandona all' amore; Ena si dona al suo diletto che ben presto le dice addio per sempre; Ena, infine, desolata, si uccide, non senza prima aver giurato ch' ella amerà anche dopo morte l'uomo suo adoratissimo:

Teco sempre m' avrai:
Sarò nell'aura che ti vibra intorno
Nel calare del giorno,
De la tua stella ne' pietosi rai:
Possedesti le membra,
Che lo spirto è con teco anche rimembra.

Si passa per fortuna a donne più felici e sotto cielo più ridente: alla Grecia. L' accorgimento del Massarani nell' alternare i quadri foschi ai quadri sereni, perchè lo spirito della lettrice non sia troppo contristato, torna salutare anche per la varietà dell' opera. Ora eccoci, adunque, fra le *Vergini Crotoniati*, fra le loro splendide formosità, che aspettano il giudizio e la scelta decisiva di Zeusi. Il famoso pittore, che lavorò pei cittadini di Crotone la celebrata sua Elena, ottenne tutta una corona di stupende ragazze, fra le quali poteva scegliere

a suo piacimento il modello che dovea servirgli per plasmare la sposa di Menelao:

> Candida l'una il piè snello e la fine
> Mano su gli orli appena in roseo tinge,
> Tutto il corpo una neve, e al viso Frine;
> Questa s'aderge come palma, e cinge
> Di monil, non di cinto, il fianco breve;
> Quella vince al posar leonessa o Sfinge.

Roma antica non possiede certo tanta luminosità di ideali artistici. Ecco, infatti, Roma antica, *Roma patrizia,* la quale gode a straziare le belle forme più che ad ammirarle. Penso ai gladiatori... Il Massarani ci rammenta quelle povere schiave nelle cui nude carni le padrone, sdraiate sui molli letti, si divertivano a configgere gl'infiniti sottili aghi del *ghiomo*, arnese che ne era tutto irto e che serviva per quello scopo infame. L'ode saffica del Massarani su codesto supplizio gareggia con una scena dei *Mysterès du peuple* di Eugenio Sue, che la inspirava. È impossibile rileggerla, tale è il raccapriccio.

Passiamo, passiamo presto da queste ferocie; e confortiamoci nei crepuscoli del Cristianesimo, nelle *Albe del Signore.* Per comprendere appieno il senso della canzone così intitolata, sarà utile ripassare le epistole di San Paolo ai Romani e ai Corinti. Il linguaggio dell'indomito apostolo echeggia nelle strofe del poeta lombardo. San Paolo sbarca a Pozzuoli, e, alle femminette che lo ascoltano volentieri, bandisce il verbo dell'elevazione dello spirito. L'ultima strofa per evidenza artistica vale tutte le altre. Vi arride una speranza, la speranza immortale. -

Irene imperatrice è uno de' tipi più singolari della storia. Non capisco perchè nessun drammaturgo riproduca sulle scene questa figura di donna ateniese che, da umile origine sale il trono e regna con mente così illuminata e virile e con tale energia che niuno del sesso forte a Bisanzio può egua-

gliarla. A volte amorosa, a volte barbara col figlio ribelle che fa accecare; astuta, intrigante, temuta, adorata, persino acclamata quasi una santa nel Concilio di Nicea, finisce miseramente in bando coll'obbligo di guadagnarsi il pane quotidiano nel filar alla canocchia. Mi è permesso di dire che il Massarani l'ha un po'troppo idealizzata?.... Il delitto consumato nel figlio oscura tutte le sue virtù.

Dagli stolti *Giudizii di Dio*, passiamo col poeta ai *Tedii di castellana*, e alla vita dei manieri che i romantici in ritardo sul teatro ci fecero venire a fastidio. Ci sorride una *Favorita del califfo*, Aurora, basca seducente, che ci risveglia i ricordi delle vaghissime ballate orientali di Victor Hugo, del Rückert, del Carrer: mentre *Está encendido* ci fa fremere d'orrore colle torture della Santa Inquisizione cui vien condannata un'infelice, la quale per sua disgrazia

. . . . gli omeri
A le aspergini sante non chinò.

Brillano, infine, le dolci *Notti veneziane;* e la prima parte del libro, la serie antica, si chiude con un'eco goldoniana.

L'orizzonte si ottenebra: i lampi della rivoluzione francese solcano il cielo della Francia. In un elegante salotto, due gentildonne, due sorelle, si confortano colla musica. L'una eseguisce qualche aria dell'*Orfeo* del Gluck; l'altra ascolta.

Lisa ecco arpeggia. Le amorose larve
Salgono in vista a l'umide pupille,
Salgon soavi.

Ma ecco le cadenze del Gluck sono interrotte dall'urlo del popolo incitato dal Robespierre: già la fiumana furibonda giunge.... è giunta. Non levare, o Lisa, gli occhi al quadro di San Giovanni, che pende dalle tue pareti: di San Giovanni, la cui testa recisa, pallida, austera, nel bacile d'argento, fa ridere Erodiade:

. , ... I glauchi
Deh non levar da la tastiera, o pia,
Occhi sereni a quel che in alto pende
Tetro presagio.

Resuscitata da pennel sovrano
La palestina Eumenide vedresti
Rider crudele; e sul bacil d'argento
Pallida, austera,

Gli occhi socchiusi da le fonde occhiaje
Volger solenne ver'l'occidua luce
La profetante nel deserto indarno
Testa recisa.

Così, con questa pennellata michelangiolesca, finisce l'ode *Gluck e Robespierre*, la prima della serie moderna. *Vita per vita* è lirica tutta entusiasmo per i patrioti Napoletani e martiri, uomini e donne illustri, del 1799; e non manca d'un saluto a un altro magnanimo napoletano, che abbiamo venerato vivo e veneriamo morto: il Settembrini. La nota che accompagna questa canzone freme anch' essa d' amor patrio; ed è sacrosanto l' invito che il Massarani fa alle donne d'Italia; invito di leggere le storie del Colletta che scolpisce tante eroiche figure, mille e mille volte, (parmi) più degne dei caporioni della Rivoluzione francese, così brutti di rettorica e di delitti, e a cui la Francia d'oggi ha innalzato tanti pomposi monumenti; mentre, ben diceva un francese non sospetto di oscurantismo, il Renan, non meritavano, no, pubbliche apoteosi: essi vanno soli come i carnefici. Non posso tralasciare di ripetere testualmente un punto della nota del Massarani che riguarda tanto i martiri partenopei quanto un passo dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo.

O perchè non ha egli Ugo Foscolo eternato ne'suoi *Sepolcri* l'ombra del drudo di Emma Lyona, e invece dell' antenna della *Formidabile*, non ha egli ricordato quello della *Minerva*, che vide penzolare a ludibrio il cadavere dell' ammiraglio italiano? Quale episodio per il Carme, codesto insepolto, che al terzo giorno il re

imbelle e crudele vede « tutto il fianco fuori dell'acqua ed a viso alzato, con chiome sparse e stillanti, andar a lui, quasi minaccioso e veloce! »....

Nella canzone *A fortuna di mare,* il Massarani rivolge al mare un saluto che ricorda quello di Enrico Heine (il poeta da lui per primo rivelato all'Italia); e ripensa alle città marittime d'Italia, che inspirarono già un canto civile al nobile e ingiustamente dimenticato Aleardi. Vediamo una patetica figurina di giovinetta povera povera; un' emigrante, scalza, famelica forse, e addormentata un momento su un mucchio di corde nel porto di Genova che fra poco ella abbandonerà per lidi remoti in cerca d'un pane negatole dalla patria, questo gentil paese,

Dove l' arancio è in fior, gli animi sordi.

Passera campagnola è l' incauta contadinella che porge ascolto alle seduzioni del ricco cacciatore di passaggio. *In convento* è un' elegia delle giovani, sepolte vive nei chiostri. *Pro patria* è una pagina dell' assolutismo russo. *Fiorellino d' alpe* è una Margherita senza Faust, ed è un idillio puro al pari di *Letizia in povertà;* due componimenti gentilissimi quest' ultimi, che hanno per intermezzo le quartine *Sul freddo lastrico;* squallida visione di quelle spazzaturaie che s' incontrano sulle vie di Londra, dal viso di damigelle e dai piedini nudi:

O poverina! Al viso
Somigli damigella;
Ma nella melma intriso
Dice il piè scalzo de la via l'ancella.

Quanto l'animo del Massarani sia aperto a tutte le libertà si vede da quanto egli scrive sulla vita monastica. *In convento* ricorda quella pia Radegonda, che, figliuola del penultimo re dei Turingi, essendo schiava serbata al talamo di Clotario, non vi sale che a forza, e ne fugge inorridita quando sa che

Clotario le ha ucciso il fratello; e fonda in un' antica villa romana un chiostro, e ivi, orando, compie colle sue sorelle di fede opere utili per quanto servili. *Pro patria*, che ci porta in mezzo agli orrori delle ferocie del despota russo e al cospetto straziante d'un'illibata gentildonna polacca, vittima d' ignominia senza nome, risveglia in noi i fremiti d'indignazione che già ci suscitò il Kennan colle sue rivelazioni dei deportati in Siberia. Ma la Natura è ancora più spietata dei tiranni; e il componimento *Dove Po irrompe* lo esprime con le desolanti scene d'inondazione delle quali Tullo Massarani è ora il poeta come già fu testimonio oculare, e non inerte, più d'una volta.

Gioire ?... e *Morire ?...* eccoci alle ultime poesie dell'*Odissea della donna ;* le due oscillazioni del pendolo della vita moderna: la caccia al piacere e il suicidio. Anche qui abbiamo le donne per attrici. L'una è nata alle gioie della vita; e l'altra, flagellata da tutte le umane miserie, vuole placarle per sempre, asfissiandosi colle brace nella soffitta. *Gioire ?...* non è una scena voluttuosa, come si potrebbe credere dal titolo: contiene una severa requisitoria contro i matrimonii di convenienza d'oggi, che sono poi sempre stati e sempre saranno pur troppo!... Qual profondo sentimento nella canzone petrarchesca *Morire ?...* Il pietoso compianto alla fanciulla suicida, nella soffitta, ricorda i più penetranti accenti delle poesie di Tommaso Hood, specialmente quel *Ponte dei sospiri*, ove si dipinge una suicida ignota, un' annegata; ricorda un'altra bella suicida, l' affogata della *Medusa* di Arturo Graf. Udiamo ora il Massarani:

Chi sa, chi narra le battaglie, o pesto
Fior, che in procella e contro lame acute
Morendo hai combattute?
Forse eri nata a fiorir nel modesto
Grembo di vita casalinga, oscura,
E, aspettando le nozze, al dolce e queto

Asil de la tua stanza, a la tua mamma
Tranquilla accanto. Per che ignoto dramma,
Attraverso che turbini, il segreto
Scoscender di tua vita, e per che dura
Via di croce salisti a queste mura?...
Pace al frale gentil. Men lieta pace
Ha il primo che t' addusse a questa brace.

Col suicidio finisce, adunque, l' *Odissea della donna:* l'ultima figura è una suicida! Essa rappresenta il morbo dominante del secolo XIX, che sarà forse definito il secolo dei suicidi. Anche dal libro del Massarani esala non poco il pessimismo che, da un secolo e più, inspira in generale la letteratura europea; pessimismo, del quale il suicidio è l'ultima e necessariamente logica conseguenza. Eppure, come anela al bene, al lenimento delle piaghe umane il cuore del mesto poeta!... Con questa sola *Odissea della donna* egli giunse a beneficare in pochi giorni quattordici pie istituzioni italiane, tra le quali primeggia la Croce rossa, raccogliendo dodicimila lire da trecento sottoscrittori, che tanti furono gli esemplari pubblicati con lusso; lusso principesco nella carta, nei caratteri, nella rilegatura, ch'è una superba riproduzione d' un libro appartenuto a Caterina de' Medici.

Ad accrescere le attrattive dell' opera poderosa, concorrono i numerosi disegni originali dello stesso Massarani. Allievo di Domenico Induno; pittore coscienzioso quant'altri mai; autore di ampie tele storiche esposte a Vienna, a Parigi, a Milano, a Napoli, a Roma... compose per la sua *Odissea* ventiquattro tavole, l'una diversa dall'altra; diversa per atteggiamenti di figure, tipi e costumi. L' artista ha affrontato tutte le difficoltà, con tante pose, con tanti aspetti dell'anatomia umana. Il nudo, che la maggior parte dei pittori moderni italiani evita allegramente perchè troppo difficile, è trattato qui dal Massarani più volte. Il carattere generale delle composizioni è

piuttosto teatrale: svolgendone la serie, par di vedere ogni volta una scena di dramma o di tragedia; mentre alcune figure potrebbero suggerire altrettanti soggetti in marmo, tanto sono scultorie, come udii a dire da uno statuario di prima schiera. Le figure, dal vero, presentano i tipi di caste diverse e di diverse regioni: i costumi, storicamente studiati, e riprodotti persino, nei menomi particolari; le architetture e gli accessorii decorativi sono anch' essi riproduzione scrupolosa di ciò che si conserva ne'musei o in edificii superstiti dell'antichità.

Fra i disegni della serie antica, preferisco: *In Roma patrizia* (scena d'una patrizia che si compiace di martoriare una povera schiava supplicante); *Notti veneziane* (con due aristocratiche figurine di gentildonne). E della serie moderna preferisco: *Fra Gluck e Robespierre; A fortuna di mare* e *Sul freddo lastrico;* commovente composizione, che fa pensare al pennello di Domenico Induno e alla penna del Dyckens. Aggiungo: *Dove Po irrompe* (scena d'inondazione) con una madre rifugiatasi col suo bambino su un tetto già invaso dalle acque; e *Morire?...* la giovane suicida in una soffitta. La figura del frontispizio, personificazione dell' *Odissea della donna,* è inspirata da una reminiscenza del Giampetrino « uno dei più delicati se anche dei meno conosciuti maestri della scuola lombarda » come dice l' autore nelle note.

Quest'opera, insomma, afferma nel senatore Tullo Massarani doti ben rare di versatilità, quali erano proprie degl'italiani del Cinquecento, e che vedemmo rivivere ai nostri tempi in alcuni personaggi: in Massimo d'Azeglio, per citare l'esempio più geniale. Press'a poco, al pari della musica classica moderna, la poesia classica del Massarani non è pane per tutti; tuttavia anche i profani possono gustarne, subito, i tratti più semplici che ho citato: tratti che invogliano a ricercare l'intera opera di questo gran signore della letteratura lombarda, sempre pieno di alte idee, sempre operoso e instancabile.

(*Milano*) RAFFAELLO BARBIERA.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — I dolorosi fatti di Aigues-Mortes. — Profonda impressione che essi destano in Italia. — Composizione dell' incidente in via diplomatica. — Cause economiche e politiche dell'odio dei francesi contro i nostri operai. — Insegnamenti che occorrerebbe ritrarre. — Le dimostrazioni e le gesta degli anarchici a Milano, a Roma ed a Napoli. — Insufficienza delle Autorità. — Risultato delle elezioni generali francesi. — Approvazione del progetto di legge sull'*home rule* in Inghilterra.

30 Agosto.

Da qualche tempo il còmpito di stendere la rassegna politica di un periodico italiano è divenuto assai duro per chiunque senta in cuore una scintilla di amor patrio. Egli è che, pur troppo, i fatti che gli corre obbligo di riferire sono quasi sempre tali da imporgli le più amare riflessioni intorno alle condizioni e all'avvenire del suo paese.

I lettori avranno certo veduto sui giornali quotidiani numerose relazioni dei casi di Aigues-Mortes. Non é facile, tra le opposte affermazioni delle une e delle altre, discernere esattamente il vero nei minuti particolari dei luttuosi avvenimenti; ma i punti sui quali tutti concordano, sono più che sufficienti da permetterci di farci un giusto concetto dell'insieme di essi.

La Compagnia delle Saline dell'*Etang des Pesquières* presso Aigues-Mortes, dove sono occupate parecchie centinaia di persone, aveva non a guari assoldato una quantità di operai italiani, che lavorano a minor prezzo, od almeno più sollecitamente dei francesi. Questo fatto aveva prodotto nei lavoratori indigeni un vivissimo fermento, che già aveva dato origine ad aspri

diverbi, prontamente sopiti. Ma il 16 e il 17 corrente codesti diverbi trasmodarono tanto, che i due partiti vennero ferocemente alle mani. I francesi affermano che il 16 i primi colpi partirono dagli Italiani, i quali all'incontro sostengono, con maggior verosimiglianza, l'opposto; comunque sia, é fuori di dubbio che il 17 i Francesi, profittando del maggior numero e dell'appoggio di tutta la popolazione, aggredirono armata mano gli Italiani occupati al lavoro nel cantiere di Fangousse e dopo aspra zuffa li cacciarono via, inseguendoli per le strade, per le campagne, per le case di Aigues-Mortes, uccidendone o ferendone, secondo i computi più modesti, una cinquantina, senza che la forza pubblica sapesse o potesse prestare agli aggrediti veruna assistenza efficace. L'orrore destato dal fatto venne ancora accresciuto da un cinico proclama del sindaco di Aigues-Mortes, il quale, terminata la strage, col pretesto di invitare i suoi conterranei alla calma, non esitava ad assumere pubblicamente le parti degli assalitori. « Raccogliamoci - egli diceva, dopo avere annunziato che la Compagnia dell' *Etang des Pesquières* avrebbe licenziato tutti gli operai italiani - raccogliamoci per curare le nostre ferite; e, ritornando pacificamente al lavoro, dimostriamo come il nostro scopo sia stato raggiunto e come alle nostre rivendicazioni siasi data soddisfazione ».

L'impressione che questi fatti, già gravi in sè, ed esagerati ancora senza misura dalla stampa, produssero in Italia, fu enorme, e lo si spiega. Da tutte le parti sorse un grido di esecrazione contro gli uccisori dei nostri fratelli, contro la selvaggia caccia all'uomo a cui, per la seconda volta, gli Italiani erano fatti segno in Francia; da tutte le parti si ingiunse al Governo di chiederne immediatamente riparazione; in tutte le città numerose torme di popolo percorsero le vie, emettendo grida di ira e di vendetta. In alcuni luoghi anzi le dimostrazioni non si restrinsero alle grida, ma passarono alle vie di fatto contro gli istituti, i negozi, le rappresentanze diplomatiche francesi.

A Messina si abbatterono gli stemmi del consolato della Repubblica; a Roma si ruppero i vetri del palazzo dell'ambasciata e si commisero atti così biasimevoli, che il Governo si vide costretto a sospendere dalle loro funzioni il Prefetto e il reggente della Questura per non averli saputi impedire.

Mentre avvenivano queste manifestazioni, il Governo di Roma si affrettava a chiedere a quello di Parigi le riparazioni d'uso per le uccisioni di Aigues-Mortes. E il Governo della Repubblica non tardava ad informare il nostro che deplorava profondamente i fatti avvenuti; che il sindaco di Aigues-Mortes era stato sospeso dalle sue funzioni: che si era già iniziato un processo a carico degli autori degli eccidi lamentati e proceduto al loro arresto; che era suo fermo proposito di guarentire la sicurezza degli Italiani e di prestar loro ogni assistenza; che intanto avrebbe corrisposto alle famiglie delle vittime una congrua indennità. In seguito a tali comunicazioni il nostro ministro degli Affari Esteri, che dal canto suo aveva già manifestato a Parigi il rincrescimento del Governo Nazionale per le esorbitanze commesse dai dimostranti in Italia, autorizzava il nostro ambasciatore a Parigi a dichiarare che considerava come chiuso il doloroso incidente.

Questi gli avvenimenti, che è primo dovere di un cronista narrare; ora veniamo ai commenti. I quali non possono essere che tristissimi, tanto se si considerano i fatti di Aigues-Mortes e le loro cause, quanto se si considerano le dimostrazioni a cui essi diedero origine presso di noi.

Nulla di più lontano dalle nostre intenzioni che scusare gli eccidi dei nostri operai. Quella stampa nostrale e straniera che suole sacrificare ogni sentimento di patriottismo, di umanità, di onestà ad una vile sete di guadagno, e che, per farsi leggere, ricorre indifferentemente alla cronaca scandalosa, alla descrizione compiacente del delitto, all'eccitamento delle passioni più pericolose, può bensì averne esagerate le proporzioni; ma è fuori di dubbio che la storia contempora-

nea registra pochi fatti più vergognosi di questi. Il biasimo a cui essi vennero fatti segno in tutta Europa è quindi pienamente meritato; e noi non dubitiamo che ad esso si associerà tutta la parte colta della stessa Francia. Ma, l'attento osservatore non può restringersi ad esporre e a stigmatizzare i fatti: esso deve spingere lo sguardo al di là e indagarne le cause, affine di trarne, ove sia possibile, qualche insegnamento per l'avvenire. Ora queste cause possono essere di due specie: economiche e politiche.

Certamente, se le leggi dell'umana fratellanza governassero il mondo, se i principii della carità cristiana fossero universalmente professati, se fossero diffusi nelle moltitudini anche soltanto le regole elementari dell'economia politica, non si comprenderebbe come gli operai francesi, invece di inveire come hanno fatto contro i loro concorrenti italiani, non avessero preferito lavorare al prezzo di questi. Ma pur troppo il mondo è governato da principî ben diversi da quelli sopra nominati; pur troppo nell'aspra lotta della vita gli uomini si contendono fieramente il pane e si sdegnano e cercano di difendersi cogli scioperi o con le vie di fatto da chiunque voglia loro contenderlo o diminuirlo. Quindi non è strano che gli operai francesi di Aigues-Mortes, vedendosi sostituiti nel loro stesso paese da operai stranieri, non sapendo forse in quale altro modo guadagnarsi di che vivere, non potendo ricorrere allo sciopero per ottenere quanto volevano, fossero presi da vivissimo sdegno. Certo il modo con cui lo manifestarono fu iniquo, brutale. I fatti di Aigues-Mortes però, come quelli meno luttuosi ma pur significanti di Maron presso Nancy, come il recente licenziamento di molti operai italiani dagli Stati Uniti, dall'Austria-Ungheria, dal Brasile, ecc. devono muovere i nostri uomini di Stato e tutte le nostre classi colte a studiare il modo di dar lavoro ai nostri connazionali in casa nostra, invece di lasciarli andar raminghi per il mondo offrendo ad un prezzo minimo l'opera loro al primo offerente. A tale scopo bisogna

riprendere ad esame la materia del credito fondiario, iniziare i lavori per la colonizzazione interna, sviluppare le industrie per modo da mandar fuori prodotti e non braccia, avviare per altri lidi la nostra emigrazione. Il problema è certamente arduo; eppure bisogna ad ogni costo affrontarlo e risolverlo se si vogliono risparmiare al nostro paese giorni anche più tristi di questi.

Insieme colle cause economiche, ai fatti di Aigues-Mortes possono aver concorso cause politiche. Noi non crediamo che su di essi abbia potuto influire l'annunziata visita del Principe di Napoli a Metz. Innanzi tutto questa visita, che noi non approviamo, ma che forse non era facile evitare, non ha carattere politico, e in tutti i casi è soltanto una manifestazione esterna di quei rapporti fra l'Italia e la Germania che tutto il mondo conosce; e poi non è probabile che essa potesse produrre un'impressione qualunque sopra la classe sociale a cui appartengono gli operai di Aigues-Mortes. Ma certo ai discorsi fra Italiani e Francesi ha contribuito e contribuisce l'antagonismo fra le due nazioni, che ogni italiano di buon senso non può non deplorare profondamente e che il Governo dovrebbe con ogni cura astenersi dall'inasprire.

Ma se gli eccidi di Aigues-Mortes, da qualunque parte si considerino, inspirano riflessioni oltremodo tristi, non meno tristi sono quelle che inspirano le dimostrazioni a cui esse diedero causa o pretesto in Italia. I lettori sanno che noi abbiamo in tutte le occasioni sostenuto che le dimostrazioni di piazza, qualunque ne sia il movente, hanno sempre qualche cosa di poco degno di un popolo serio, forte e ordinato. In tutte le occasioni abbiamo proclamato che, fino a quando l'Italia non si sarà liberata dalla manìa piazzaiola che si manifesta ora con imprecazioni ed ora con evviva senza fine, non potrà pretendere di esercitare nel mondo l'influenza che spetterebbe ad un paese di trenta milioni di abitanti. In tutte le occasioni abbiamo messo il Governo in sull'avviso intorno ai

pericoli inseparabili del sistema di tollerare, e fors'anche di incoraggiare, questo genere di manifestazioni allorchè dirette contro una classe rispettabilissima di cittadini. E ciò che è avvenuto negli scorsi giorni a Roma, a Milano, a Genova e sopratutto a Napoli prova luminosamente quanto fondamento avessero le nostre parole. Le popolazioni, avvezze a scendere ad ogni istante in piazza per gridare *viva l'Italia* e *morte ai preti,* fra gli applausi della stampa e colla compiacente tolleranza delle Autorità, non hanno avuto nissun senso di misura nelle dimostrazioni per i fatti di Aigues-Mortes, dimostrazioni che fino ad un certo punto avrebbero potuto spiegarsi. Esse non hanno riflettuto che, inneggiando con tanta enfasi alla Germania, offendono la dignità nazionale e davano ai nostri nemici il pretesto di affermare che l'Italia, unita o divisa, non sa fare a meno di un padrone, od almeno di un protettore forestiero; esse non si sono chieste se, colle loro grida incomposte, non rischiassero di fare il giuoco di chi ha interesse di trascinare ad ogni costo la loro patria in una guerra non sua e forse soffia nel fuoco. Dietro di esse poi gli elementi più torbidi della società, sempre in agguato per giovarsi di ogni occasione per raggiungere i loro biechi fini, colsero avidamente il destro di commettere atti di barbarie inauditi presso di noi. Così Roma e Napoli si trovarono per alcune ore ed anche per alcuni giorni alla mercè della peggior feccia, come Parigi durante i recenti disordini del quartiere Latino; così le dimostrazioni, che, nella mente dei loro primi promotori, avrebbero dovuto dare al di là delle Alpi una prova della concordia del popolo davanti allo straniero, si risolvettero invece in un esempio deplorevole di discordia e di anarchia.

Come sempre avviene in simili casi, alla soverchia indulgenza dei primi giorni succedette poi una soverchia severità repressiva nel seguito, e si ebbero fra la popolazione e fra gli agenti della pubblica forza morti e feriti quasi più numerosi che ad Aigues-Mortes. Oggi i disordini sembrano termi-

nati in tutte le suddette città, non esclusa Napoli, dove il movimento, complicato da uno sciopero de'cocchieri, trasmodò in vera rivolta e rese necessaria l'occupazione militare; ma le ire e le recriminazioni che essi lascieranno dietro di sè saranno senza dubbio infinite. Non avvezzi a transigere colla piazza, nè a lasciarci dominare da passioni di parte, noi non vogliamo portare un giudizio precipitato sulle responsabilità dei luttuosi avvenimenti, nè associarci alle focose accuse che giornali sedicenti moderati, scagliano a piene mani sul Ministero per la sua condotta all'estero e all'interno; ma non possiamo nasconderci che i fatti di Roma e di Napoli, se rivelano la profonda corruzione delle nostre grandi città, rivelano eziandio nei depositarii delle più alte cariche dello Stato un'insufficienza che sgomenta. E temiamo che a correggere tale insufficienza non sia il miglior metodo quello di nominare Commissioni su Commissioni, ma occorra ridestare in tutti il sentimento della propria responsabilità e del proprio dovere, bandire ogni favoritismo politico o settario nella scelta dei pubblici ufficiali, aprire la via al vero merito e al vero carattere.

Quasi ad un tempo stesso coi fatti che destarono tanta commozione presso di noi, in Francia avvenivano eziandio le elezioni generali per la nuova Camera dei Deputati. Esse sono in gran maggioranza riuscite favorevoli al partito repubblicano puro. I socialisti, che speravano in un gran trionfo, non sono riusciti ad ottenere che 30 seggi. Le Destre, che nella cessata Legislatura contavano 150 membri, ne hanno perduto oltre un terzo; e fra i gruppi più maltrattati di esse va annoverato quello dei *ralliès* che da 60 sono ridotti a meno di 20 e che perdono, fra gli altri, il Pion e il De Mun, loro capi. E ciò non ostante che il Sommo Pontefice, alla vigilia delle elezioni, rinnovasse pubblicamente ai Cattolici francesi l'ingiunzione di votare per i candidati di questa gradazione politica. Sorvolando sulle considerazioni che ci consiglierebbe questo fatto, il quale, nella nostra qualità di cattolici e con-

servatori non può non addolorarci, noteremo che, se le elezioni sono indubbiamente una vittoria segnalata per il partito repubblicano, non ne consegue che siano del pari indubbiamente una vittoria del Ministero Dupuy. Infatti i 400 repubblicani eletti si dividono sempre nei due grandi gruppi opportunista e radicale che si combatterono così accanitamente nella Camera passata; e soltanto quando si saprà se il primo di questi gruppi avrà la maggioranza assoluta nell'assemblea, si potrà conoscere la sorte riserbata all'attuale Ministero.

La camera dei Comuni inglesi ha finalmente compiuta la discussione del progetto di legge sull'*home rule*, che la tenne occupata durante tutta la lunga sessione del 1893. Il progetto, oggi approvato, si trova davanti alla Camera dei Lordi, la quale secondo tutte le apparenze lo respingerà. Il Governo si troverà quindi ben presto costretto a portare la quistione davanti agli elettori.

X.

Circa le elezioni Francesi ci rimettiamo a quello che ne scrive uno dei nostri amici di Parigi:

Parigi, 24 Agosto.

« Il resultato delle elezioni generali del 20 agosto in Francia è stato quale lo aveva preveduto la *Rassegna Nazionale*. I nostri lettori non hanno certamente perduto il ricordo degli articoli di Angelo Andrea di Pesaro intorno al *Cardinale Lavigerie* ed alla *Repubblica Francese*. La conclusione di quello studio diceva chiaro che i neo-repubblicani o *ralliés*, come dicono in Francia, erano una infima minoranza fra i conservatori e che l'impopolarità del clericalismo essendo assai maggiore di quella di una monarchia ancorchè assoluta, era certo che i *ralliés* ed i clericali intransigenti e repubblicaneggianti ad un tempo andavano incontro a solenne sconfitta.

« Non valse a salvare i *ralliés* l'intervento della diplomazia Vaticana e quello dello stesso papa. Oggigiorno, si voglia

o non si voglia, la pubblica opinione è assolutamente contraria ad ogni intervento del potere ecclesiastico nella politica interna degli Stati. E non è soltanto in Francia che l'opinione vuole che il clero si astenga dalla politica attiva; ma dovunque spira l'aura delle idee moderne. Onde non deve recare maraviglia se la pretesa della Curia Romana di imporre la accettazione della repubblica ai conservatori ha avuto così infelice resultato. È strano infatti che, mentre la moderna società tende sempre più a distinguere il temporale dallo spirituale e ad impedire che torni nelle mani di un solo uomo o di un governo il doppio potere religioso e politico, in quella Curia si facciano nuovi sforzi per galvanizzare un passato da lunga pezza tramontato assieme con le idee di papi politici, di potere indiretto, di dominazione sulle cose terrene.

« Da questo lato il verdetto degli elettori francesi è stato quanto altro mai esplicito. I De Mun, i Thellier de Poncheville e gli altri neo-repubblicani fautori dell'intervento del Papa nella interna politica della Francia sono stati schiacciati. Neppure uno di loro si è salvato dal naufragio. Cotesti sognatori di un partito *cattolico* con programma ultramontano hanno potuto vedere coi loro propri occhi che la Francia odierna vuole essere padrona dei propri destini e non ammette che il Vaticano le comandi intorno alla politica che deve seguire. Insomma quella che trionfa è la teoria ormai celebre che dice: *La Religione viene da Roma, la politica no!* E badate bene che questa teoria trionfa ora a destra e cioè fra conservatori e credenti; chè di radicali, opportunisti e miscredenti in questo caso non val la pena di occuparsi.

« Quanto ai *ralliés* non clericali-intransigenti, essi pure hanno pagato il fio della loro politica, che ha diviso i conservatori in due schiere nemiche e dell'appello che i loro capi, il Pion sopratutto, hanno essi pure fatto all'intervento del Vaticano nelle cose politiche della Francia. La loro disfatta ha le proporzioni di un vero disastro. I *ralliés* o neo-repubblicani nella passata camera erano circa quaranta, compreso

il gruppo di Mun; saranno appena tredici nella Camera testè eletta. Abbandonati dai conservatori monarchici, combattuti dai repubblicani di vecchia data, sono stati sconfitti in modo orribile, proprio come la *Rassegna Nazionale* aveva preveduto e, quello che è peggio, hanno perduto il loro capo, generale de Frescheville e il loro oratore principale, il Pion. Anche i monarchici, causa la divisione provocata dai neo-repubblicani e lo scoraggiamento cagionato dalla politica della Curia Romana hanno perduto terreno, ma le loro perdite non superano il 30 per cento.

« Checchè dicano o possano dire i giornali clericali italiani, per nascondere ai loro lettori il grave insuccesso della politica vaticana, è certo che il resultato delle elezioni francesi, malgrado gli arzigogoli del *Dèbats* e del *Temps* che si fingono soddisfatti, è brutto assai. Le idee di moderazione e di ordine non prevalgono affatto; i socialisti guadagnano terreno; i radicali conservano forti posizioni e non perdono nulla o quasi nulla; i framassoni sono in progresso; i repubblicani moderati, malgrado il successo più personale che politico del Visconte de Vogüé ad Annonay sono battuti; dei clericali e dei *ralliés* ho già detto la disfatta.

« Se i monarchici non vincono, trionfano invece i panamisti col Rouvier e compagnia bella e torna alla Camera il famigerato genero di Grévy, Daniele Wilson. Dai ballottaggi poco o nulla puossi sperare. È certo che accresceranno ancora il trionfo della massoneria, al quale contribuirà lo scoraggiamento ognor crescente dei moderati e dei conservatori.

« Tristi elezioni, che se debbono far riflettere a chi a Roma, nelle sfere ecclesiastiche, si illuse sulla possibilità di rendere cristiana la Repubblica, debbono sopratutto servire di ammaestramento agli italiani e far vedere ad essi quanto il regime repubblicano sia peggiore delle istituzioni monarchiche anche meno perfette. La Repubblica nei vecchi paesi monarchici di Europa genera sempre il disordine: unica guarentigia di ordine rimane sempre la monarchia saviamente liberale ».

NOTIZIE

— Il fondatore del Pio Ipocofocomio di Milano che a Nervi ha trasportato da qualche tempo il suo istituto per la cura dei semi-sordi e tardivi intende ora fondare un altro istituto per la correzione dei giovani discoli di condizione civile. Il dottore prof. Luigi Olivero è ispirato ai principii pestalozziani della spontaneità e ha in mente di correggere i difetti dei comuni riformatorii dove la disciplina unica, monotona, dura e l' agglomeramento conducono a inasprire e traviare sempre più: non ad educare e redimere.

— Colla fine del mese di settembre la Direzione del *Nuovo Risorgimento* sarà trasferita a Parma.

— Nei primi giorni di Ottobre vi sarà in Napoli il consueto Congresso Cattolico. È messo all' ordine del giorno lo studio sulle società di Previdenza, sulle borse del lavoro, sulla stampa periodica ecc.

— Quell' ottimo giornale che è la *Gazzetta di Mondovì* ha regalato ai suoi associati un doppio numero illustrato concernente *Villanova e la Grotta dei Dossi.*

— Sua Santità Papa Leone XIII ha scritto una lettera al noto professore Svizzero Gaspare Decurtius nel quale encomia molto il movimento operaio sociale.

— Raffaele De Cesare nel *Fanfulla* (N.° del 13 agosto corrente) propone che si prepari una petizione da presentarsi in *sede vacanti* al sacro collegio nella quale si domandi la nomina di un Pontefice che tolga il non *expedit* per le elezioni politiche.

— L'*Ateneo* di Torino (direttore Prof. Luigi Bizinelli) dedica parecchi articoli alla vita ed alle opere del Conte di Montalembert.

— Il 13 di questo mese, alla presenza di S. M. la Regina si inaugurava sopra la punta Grisette del Monte Rosa, a 4480 metri sul livello del mare, una nuova Capanna-osservatorio denominata appunto *Regina Margherita*. Durante l'inaugurazione, un sacerdote celebrò la Messa lassù.

— A Vienna si è costituita una Società collo scopo di proibire l'uso del tabacco da fumo alle donne e ai fanciulli.

— Fra le deliberazioni adottate dal Congresso internazionale degli impiegati ferroviari tenuto non a guari a Zurigo ci sembrano specialmente notevoli quelle dirette ad ottenere 56 giorni festivi all'anno, di cui almeno 17 di Domenica, e la sospensione del servizio merci nelle Domeniche.

— Il 17 corrente moriva presso Nevers in Francia il celebre dottore Charcot, noto per i suoi studi sulle malattie nervose. Era nato nel 1825.

— Il Duca Ernesto di Coburgo-Gotha, morto il 22 di questo mese in età di 75 anni, era uno dei personaggi più notevoli della Germania contemporanea. Fu scrittore, poeta e compositore di vaglia: ebbe nel movimento nazionale tedesco una parte assai maggiore di quella che i piccoli confini del suo Stato gli avrebbero assegnata. Gli succede sul trono il Duca di Edimburgo, figlio del fu Principe Consorte, suo fratello, e della Regina Vittoria d'Inghilterra.

— In una delle prossime dispense questo periodico pubblicherà uno scritto dello storico piemontese, Barone Gaudenzio Claretta il quale ha per titolo: *La corte e la società torinese dalla metà del secolo XVII al principio del XVIII.* L'autore, valendosi di un'opera di un contemporaneo francese che fu parecchi anni alla Corte di Savoia; ed ebbe a frequentare assai la società subalpina col mezzo di documenti inediti riuscì ad accertare bensì da un canto l'esattezza di molti degli avvenimenti da esso narrati, ma dall'altro rilevarne anco alcune esagerazioni e gratuite asserzioni. Il lavoro è diviso in vari capi, ne' quali sono riferite notizie curiose ed aneddotiche sulla corte savoina di quei tempi, e sulle varie classi sociali, e potrà anco servire ad illustrare in alcuni punti gli avvenimenti politici e militari dell'epoca che risguarda.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Prof. Dott. G. P. Assirelli. ***Il Segretario Comunale ed il Vice segretario, con accenno agli altri impiegati dell' ufficio Comunale.*** **- Torino, Edit. L. Roux. L. 0,50.**

È il 20.° volumetto della omai bene accetta *Biblioteca* del *Cittadino* curata dal Prof. Lessona. Il Prof. Assirelli, scrittore coscienzioso, noto ai lettori della « *Rassegna Nazionale* » vi raccoglie dalla legge Comunale e Provinciale, dal Regolamento per la sua esecuzione e da le altre leggi, che ad essa si riferiscono, tutte le disposizioni che riguardano la funzione di Segretario comunale. Ogni articolo di legge e di Regolamento richiamato e coordinato alla sua esposizione l'A. largamente commenta, chiarisce, o critica con opportuni e coscienziosi richiami così della Giurisprudenza civile come della amministrativa; così dei pareri del Consiglio di Stato, come dei *Decreti*, delle *note*, delle *circolari* e delle *Istruzioni* ministeriali.

La materia vi è logicamente distribuita nel seguente ordine: I. Della amministrazione e dell' ufficio comunale; II. Della nomina e del licenziamento del Segretario comunale; III. Doveri del Segretario comunale; IV. Diritti del Segretario comunale.

Il libro è specialmente utile per quei giovani che intendono prepararsi agli esami per segretario Comunale.

A me è capitato spesso chiarire a dei giovanetti che a tale esame si preparavano, la via da seguire: e nello indicare loro ciò che fosse utile per la preparazione all' esame, da ciò che invece accumulato nella mente senza ordine e misura potesse più tosto che essere di vantaggio, tornare di danno al momento della prova, mi sono trovato sempre nell' imbarazzo: un Manuale conciso, ordinato, esatto che risparmiasse lo studioso di correre da una legge ad un' altra, da uno ad altro regolamento etc., con dispendio di tempo e di denaro, credo non cia sia stato finora. Questo dell' Assirelli viene a supplire tale vuoto. E però non ci sono parole bastevoli per lodare

l' Editore del buono che sa e fa raccogliere nella « *Biblioteca del cittadino* ». Prof. Santangelo Spoto Ippolito.

A Pargiánya, *Inno di Vásista*, recato di Samskrito a comune volgare da Giuseppe Turrini, professore di Filologia Indoeuropea nella R.ª Università di Bologna. - Bologna, Regia Tipografia, 1892.

A parecchi Inni vedici, già volgarizzati, commentati e pubblicati, quali sono l'Inno ad *Agni*, all'*Aurora* ed altri, il prof. Turrini ha testè aggiunto. come saggio novello di volgarizzamento bellissimo e di sana e dotta filologia, l' Inno 618 del Rigveda, inno dell'ârio poeta Vásista al dio *Párgianya*. « L' antico Veggente indiano (osserva egregiamente il Turrini) riconosce da Pargiánya ogni prosperità, e però gliene rende grazie, e lo prega di donare a lui ed a' suoi copiosa abondanza di beni temporali. Quest' inno nella sua tenuità è pur affettuoso, e mirabile per sobrietà di figure, concisione e maestosa armonia. La prima strofe singolarmente ha candore ed affetto, e sono due versi potenti di pura bellezza che vengono dall' anima proprio. Lo stile è semplice e schietto, come quelle cose che l'ârio Poeta vuol qui rappresentare ».

La prima strofe del testo Padapâtah, trascritta in caratteri nostri, dice così:

pargányâya prá gâyata diváh putrâya mîdûse | sáh nah yávasam iccatu ||

E il Nostro come rende in volgare il pensiero di Vásista? Eccone la versione:

« Rendete grazie al benefico Dio della piova, al figliuolo del cielo: egli doni a noi grasse pasture ».

Qui, come nell'Inno intero e negli altri da lui volgarizzati, non pure il concetto è reso fedelmente, sì ancora espresso con forza, con proprietà e grazia e numero e sentimento vivo: onde la lingua perfetta e il bellissimo stile degli Inni vedici pare consuoni coll'armonia stupenda dell' idioma nostro. Ma in tali lavori non basta conoscer bene l' uno e l' altro idioma, e cogliere tutto il pensiero altrui; ci vuole altresì vivissimo sentimento ed arte squisita: conoscenza, sentimento ed arte, che del Turrini fanno oramai uno de'più geniali ed ammirabili Indianisti che onorino l'Italia.

Un altro pregio, assai raro oggidì, possiede il Turrini: quello,

cioè, di unire alla fedeltà del concetto e alla bellezza della forma l'indagine meditata e paziente della Filologia comparativa, sia nel paragone dei testi, sia nelle Note e nei Glossarj che precedono e seguono il volgarizzamento del presente Inno. Quindi, mentre il gran vedista Max Müller ha rilevato da pari suo e lodato il primo di essi pregi del nostro Turrini nel suo volgarizzamento degli Inni vedici, due altri insigni indianisti, Carlo de Harlez e Guglielmo Leitner, hanno giudicato di *sommo valore* le Note filologiche di lui. I quali studi e pregi non dovrebbero mai essere scompagnati nella versione e nel commento dei grandi scrittori e indiani e greci e latini, mentre pur tanti studiosi si perdono in minuziose varianti, in tritumi e indagini puramente morfologiche e fonetiche!

Vuolsi, per ultimo, notare che il Turrini non solo ha stampato a sue spese questo ed altri saggi del suo volgarizzamento dal Samskrito, ma ha fatto pure intagliare a Bologna i caratteri per riprodurre esattamente i due testi indiani, quelli cioè di Sambitâ e di Padapâtah. Il che torna ad onore d'Italia e costituisce un nuovo merito del Turrini verso gli alti e nobili studi di Filologia indoeuropea.

ANGELO VALDARNINI.

AVV. GIULIO LEVI. *Lavoro e Libertà*. Trattato popolare di scienza economica-politica-sociale. - Torino, Tipogr. L. Roux e C. 1893.

Non è un trattato scientifico. Non è un trattato, come dovrebbe essere, che possa esser mezzo di diffondere le nozioni più indispensabili di scienza economica-politico-sociale, al popolo. A me sembra che con l' indirizzo, preso in questo primo volume, l' autore non raggiungerà l' intento.

L' autore non dice in una prefazione i criterii che lo guidano: il lettore quindi deve ricercarli leggendo tutto il libro. E fin dalle prime pagine il lettore si avvede, che le quistioni non sono cucinate in modo che possano allettare il gusto del popolo. Oggi in Italia dalle masse si legge addirittura pochissimo: quelli che leggono un poco più sono i socialistizzanti. Un libro quindi che provveda e curi di diffondere tra le masse esatte nozioni economiche, si deve salutarlo con gioia; poichè dobbiamo una volta convincerci che le verità economiche sono il sostrato necessario, la base più salda dell' edificio sociale, e quindi diffondere e far conoscere le verità nel loro vero aspetto oggettivo, è cooperarsi efficacemente per la conserva-

zione dell'ordine sociale. Ma poichè l' ordine sociale attuale, fonda su l' individualismo, un' Economia che non rafforzi e consolidi le verità sue generali, applicate alle basi dell' ordinamento individualistico sociale, è una Economia sbagliata.

Il Levi in questo primo volume dimostra che solo affermando e meglio cementando i principii del lavoro individuale, « e della « libertà individuale » si può raggiungere il benessere individuale e collettivo. E però affermato il principio che tutti gli esseri lottano per la vita, dimostra come gli antichi abbiano intelletto il « lavoro », e la « libertà », e quale rapporto corra tra la proprietà e il « lavoro » e la « libertà ». Specifica poi i concetti di Lavoro, e Produzione in rapporto al Capitale ed alla rendita ; specifica il concetto di Lavoro-Valore ; e del lavoro, della libertà e della produzione stabilisce le correlazioni. In un' appendice al Cap. I espone che cosa sia la libertà rispetto alle diverse forme di governo, e ricerca la miglior forma di governo. In un' appendice al Cap. II parla delle diverse sêtte (*sic:* sêtte !) contrarie alla proprietà : comunismo, socialismo, nichilismo, collettivismo, anarchia, antisemitismo !

L' esposizione è lucida, ma per quanto lucida, io credo non esposta in forma adatta ad essere compresa dal popolo, per cui il libro è scritto.

A parte ciò io non capisco perchè l' autore, il quale certo sa, come tutti i buoni scrittori di cose sociali, che la Società nostra, fonda su la « proprietà » e la « famiglia », esamini i principi del « lavoro » e della « libertà » rispetto alla proprietà e trascuri completamente la famiglia. Non capisco perchè per lui la scienza economica, sia una scienza eminentemente filantropica, mentre ha per oggetto la pubblica prosperità, e mentre egli la definisce : « la scienza che studia i fenomeni che accompagnano lo svolgimento dell' umanità nei suoi rapporti col lavoro umano ».

Intelligentibus pauca !

Ad ogni modo l' autore è molto da lodare, perchè ammaestrato dal *Say* che le migliori lezioni di morale che si possano dare ad un popolo sono lezioni d'Economia politica a questa si coopera. Come libro di morale è un libro raccomandabile specialmente per l' appendice al cap. I, e per il contenuto del Capo V, nel quale il Levi dopo di aver considerato la *Produzione* attraverso ai due principî del « Lavoro » e della « Libertà » di averne esposto gli Ele-

menti, etc., ti parla con sufficiente ampiezza, determinatezza e acume della produzione agricola e manifatturiera, delle macchine, della grande e piccola coltura, della produzione commerciale e delle occupazioni dette improduttive; della moneta e dei suoi surrogati; del Credito e delle banche, e finalmente della funzione del Governo nella produzione.

Auguriamoci che la II parte in cui certamente si dirà del Lavoro e della Libertà rispetto alla « Distribuzione » ed al « Consumo » venga presto e meglio a supplire il vuoto attuale.

Prof. SANTANGELO SPOTO IPPOLITO.

CARLO PLACCI. *Un furto.* - Milano, Fratelli Treves, 1892.

Pietro Tavolini, nè elegante nè ricco, ma di buone origini, vive in mezzo ai giovinotti più in vista nella nativa città e alla colonia esotica che popola Firenze: non insensibile alle grazie di una *miss* inglese ma profondamente innamorato dell' arte, con la fanciulla spazia pei campi sereni dell' ideale. Cerca ne' lunghi colloqui di fare sfoggio della sua erudizione multiforme (e l' Autore non si avvede che lo sfoggio eccede un pochino) e di infondere nell'anima giovinetta il culto per la pittura quattrocentista. In segreto vagheggia forse le nozze, ma l'amore nel romanzo appena appena fa capolino per una fuggevole merenda. Il racconto si apre con la troppo stemperata descrizione di un ricevimento in casa Tornabuoni per la scritta nuziale della padroncina secondogenita.

Sùbito salta agli occhi la valentia dello scrittore nel ritrarre una *conversazione* mondana e aristocratica, saltellante fra molti interlocutori di ambo i sessi, ma il difetto della *giusta misura* apparisce, sicchè un po' tedioso è l'esordio che, accorciato, diventerebbe ameno.

Piero Tavolini, Daisy Roberts spiccano fra gli altri invitati e fra i cento tèmi sfiorati, fra le arguzie, i pettegolezzi e la maldicenza si discorre altresì della *Kleptomania* che deve dare l'intonazione al racconto. Ma troppo poca è la preparazione psicologica, troppo sommario l'accenno alla mala tendenza pel furto nell'anima del personaggio principale, per poterci adattare al furto stesso perpetrato dal Tavolini nella pinacoteca di casa Tornabuoni, d' onde rapisce una Madonnina sembratagli per lungo amore contemplativo, per aspro e continuo desiderio di possederla, un capolavoro. Col

tesoro celato sotto l'ampio mantello, il *Kleptomaniaco* si nasconde nelle aeree e povere stanze della sua vecchia casa al di là d'Arno. La paura di essere scoperto, il rimorso del furto, il terrore delle conseguenze gli amareggiano l'esistenza. Ansiosamente, uscendo per via, studia sul volto degli amici e delle signore se il sospetto venga a colpirlo. Ma nessuno, neppure da lontano dubita che il Tavolini sia un ladro. Uno solo fra i molti giornali accenna al furto, con due parole di volo, deridendo il malfattore impossessatosi del quadruccio senza valore!

Eppure agli occhi di Piero la Madonnina era del Botticelli, a dispetto degli *intelligenti* nostrani e forastieri i quali ne' loro cataloghi e nelle monografie non ne davano neppure un cenno. Il *Kleptomane* adora frattanto quel quadruccio, prima timido e sospettoso, traendolo fuori dal nascondiglio appena appena, poi con aperto fervore pròno davanti al dipinto collocato in piena luce ne ravviva i colori con sapiente *restauro*.

L'autore si giova di quella ignoranza degli studiosi per gittare molto sale d'ironia sopre gli errori commessi in fatto di critica artistica anche da' più provetti; e così senza avvedersene, eccede per eccessivo sfoggio di sua artistica competenza, divagando e allontanandosi troppo dal suo racconto.

Ma era proprio ignoto quel tesoro?

Tavolini ricorre perfino a un ruvido e presuntuoso tedesco, solitario in Arcetri, a un tedesco che, quanto a sentenze artistiche, pare un Dio antico con relativi oracoli; e si convince che neppure dal signor Preller la Madonnina era conosciuta.

Nel ritorno da quel pellegrinaggio il giovane critico *Kleptomane* sopra un carretto a mano contempla *degli erbaggi freschi facilissimi a trafugare.... Ma il prurito irresistibile delle mani....* (in lui) *non esisteva fortunatamente più. Si sarebbe detto che l' ingegnosa appropriazione della tavoletta antica gli avesse servito di medicina.*

A poco a poco, dalla idea della guarigione germoglia l' idea della restituzione, sicchè un giorno nella pinacoteca Tornabuoni dentro un cassone si ritrova il quadruccio miracolosamente restaurato dal *Kleptomane*.

Il marchese Tornabuoni festeggia quel fortunato rinvenimento invitando a una lauta refezione molto inaffiata il Preller e gli altri colleghi critici, ai quali la bellezza della tela era fino a quel

giorno sfuggita! Gli invitati un po'brilli, e il Preller fra essi, scaraventano telegrammi all'Estero celebrando il dipinto e la restituzione.

.... *Nella galleria Tornabuoni si è scoperto un pregevole lavoro di Sandro Botticelli....*

.... *Esaminato questo istante importante dipinto Botticelli scoperto stranamente galleria Tornabuoni....*

E finisce il romanzo.

Il marchese Tornabuoni rimane così beneficato dalla *Kleptomania,* a base di portentoso restauro; il Tavolini ai suoi proprî occhi riabilitato dalla restituzione, è afflitto perchè Dairy Robertes va sposa a un nobile fiorentino.

Che io mi sappia, è questo il primo romanzo del signor Placci, e se è vero che la buona giornata - come suona il proverbio - si conosce dal mattino, il volume promette assai bene per l' avvenire di chi lo scrisse.

Notai più su che le tendenze *kleptomaniache* si svelano un po' troppo subitanee nel protagonista, ma è giusto rilevare che neppure i migliori fra quanti sono cultori del racconto psicologico dettero sùbito lo studio perfetto e completo. La penna, come il coltello anatomico, ha le sue esitanze, per lo scrittore e per il chirurgo è già notevole trionfo il poter dire di aver compiuto il primo libro o la prima operazione senza alcun danno del lettore o del *paziente.*

Non mi avviene spesso di trovarmi d'accordo con l'odierna facilità della lode, facilità per la quale si largheggia applauso al volume qualunque esso sia, ma riconosco che questo è un romanzo meritevole di essere discusso, è un romanzo che dimostra il culto dell'arte, l'ingegno non comune e le attitudini dell'autore. E l'autore ha già raccolto altri applausi e migliori che non siano questi miei.

Paragonando il libro a quella Madonnina del Botticelli che è movente del « Furto » vorrei che un *restauro* sapiente quale fu quello compiuto dal protagonista, metta in maggior luce le tinte del romanzo, quando del romanzo si stamperà la seconda edizione.

VICO D'ARISBO.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

LA RIFORMA ELETTORALE NEL BELGIO

La storia costituzionale ha pochi esempi di riforme le quali siano riuscite così difficili e laboriose come quella alla quale da un anno attende ormai il Belgio (1).

È vero che questa riforma è assai larga e tocca una costituzione che per oltre mezzo secolo ha saputo mantenersi intatta, modificando non solo le condizioni dell'esercizio del potere elettorale politico, ma altresì la costituzione del senato e i poteri della Corona; nondimeno le difficoltà sue non si sarebbero giammai credute così grandi, nè così incerto per tanto tempo l'esito finale.

Dei vari argomenti ai quali essa si attiene, noi ci proponiamo di esaminare il più notevole, quello che imprimerà a tutto lo Stato belga un carattere nuovo, e facendo trionfare anche là il principio democratico, lo esporrà probabilmente a tutte quelle vicende traverso le quali il suffragio universale ha condotto gli altri Stati liberi.

Certo, se vi era una istituzione che doveva considerarsi ormai come antiquata, era quella che fin dal 1830 fondava il

(1) *De la revision de la constitution belge* par J. Van den Heuvel, Bruxelles, 1892. — *La question electorale, le droit de suffrage en Belgique et à l'étranger*, Belgique 1882. — Prins, *La democratie et le régime parlamentaire*, Bruxelles, 1884.

potere elettorale politico esclusivamente sul censo. Il Congresso nazionale del 1830 aveva cercato in questo una garanzia di effettive attitudini politiche, e respingendo il suffragio universale, respingendo qualsiasi sistema fondato sulla capacità, scrisse quel principio nell'articolo 47 della Costituzione.

Ma dal 1830 al 1892 il popolo si educò e nuovi strati sociali si formarono alla vita pubblica per opera della stessa libertà scritta nella costituzione e grazie alla saggezza dei governi che si succedettero. Laonde il Parlamento revisionista del 1892 ben poteva riprendere l'opera del Congresso, rimetterla sul telaio, foggiare a nuovo le parti di essa che s'erano indebolite o corrotte per effetto degli anni.

Non sarebbe possibile comprendere le riforme accolte nella costituzione senza percorrere rapidamente l'ordinamento elettorale politico di questo paese, esaminandolo negli effetti suoi. Tra le due note scuole, l'una che reputa necessarie certe condizioni di intelligenza e di indipendenza sociale per l'esercizio del potere elettorale politico, l'altra che sopprime qualsiasi garanzia e proclama il suffragio universale come un principio giusto e fecondo, il Belgio non aveva esitato a scegliere la prima.

A dire il vero da molti anni s'era fatto strada anche là un'altra opinione la quale, condannando il censo mitigava alquanto la teoria del suffragio universale, richiedendo, come in altri Stati, all'elettore condizioni di capacità.

Noi non abbiamo bisogno di rifare qui la storia del suffragio universale e di esaminarne gli effetti. Sono ancora troppo recenti le censure che ad esso vennero mosse agli Stati-Uniti, in Germania e nella stessa Francia, e se non si può dire veramente che la esperienza ne dimostri l' insuccesso, devonsi certamente riputare degni di singolare invidia gli Stati nei quali il suffragio universale, anzichè tutto ad un tratto, ha potuto allargarsi a poco a poco, di guisa che al voto politico precedesse sempre una vasta e seria educazione politica.

L' Inghilterra, grande maestra in queste cose, soltanto dopo secoli d'una legislazione elettorale la più strana e privilegiata, iniziò nel 1832 la sua riforma, che proseguì nel 1867 e compì nel 1885, ammettendo sempre nuovi strati sociali all'esercizio del potere elettorale politico. E si può già dubitare che l'Italia, colla legge del 1882, se non un salto nell'ombra, abbia fatto un passo troppo largo, se noi vediamo un numero ragguardevole di coloro che vennero con quella legge ammessi al voto politico tenerlo in così poco conto, venderlo al maggior offerente, certo non averne sempre la retta coscienza.

Il Belgio aveva dunque avanti a sè un largo tesoro di esperienze straniere, e poteva considerare altresì quali erano stati i risultati della sua propria esperienza.

I fautori del suffragio universale nel Belgio fondavano i loro ragionamenti non solo su ragioni di principio, ma sulle disposizioni medesime della costituzione. Il censo, essi dicevano, è anzitutto una offesa all' eguaglianza che deve regnare fra tutti gli abitanti d'uno Stato. Tutti devono sopportare i medesimi pesi e tutti devono avere gli stessi diritti. Ma l'eguaglianza assoluta tra gli uomini, se può essere un concetto religioso e morale, non è certamente un concetto giuridico e politico. Si potrà discutere il censo nel principio suo, ma è certo che per essere elettore, come per esercitare gli altri pubblici uffici è necessario anzitutto avere la coscienza dell'atto che si compie. Dichiarare che tutti i cittadini sono eguali davanti la legge, come l'art. 6 della costituzione belga, e che tutti i poteri emanano dalla nazione, come l' art. 25, non significa proclamare il principio della sovranità del popolo e quindi come necessaria conseguenza il suffragio universale.

I poteri emanano bensì dalla nazione, ma appunto nella forma determinata dalla costituzione; e la sovranità popolare non può esercitarsi se non che nell'interesse della vita stessa dello Stato.

La costituzione belga del 1830 non poteva certamente consacrare quel dogma vago e pericoloso della sovranità popolare, che tutti allora consideravano come triste eredità del 1793 e temevano come preludio di tutte le tirannidi. Il che dimostrava il Thonissen nel definire l'art. 25: « se il principio della sovranità popolare, egli dice, risiede essenzialmente nella nazione belga, non risulta che ogni individuo debba essere chiamato ad esercitare direttamente e immediatamente una parte di questa sovranità. Accordando a tutti i cittadini il diritto di partecipare all'esercizio del potere pubblico, si renderebbe la vita sociale impossibile, perchè vi sarebbero governanti ma non governati. È indispensabile che la nazione riconosca a uno o più capi il diritto di comandare in nome di tutti, ed è principalmente in questo senso che il legislatore costituente ha dichiarato che i poteri si esercitano a nome della nazione ».

Quando si riunì il Congresso del 1830, la scuola dottrinaria francese aveva recato le sue idee anche nel Belgio, e alla loro prevalenza si deve se nel Congresso nazionale prevalse l'idea di fondare il potere elettorale sul censo. « La nazione, diceva Defacqz, non può concorrere direttamente e tutta intera alle elezioni; per quanto bello e seducente sia lo spettacolo del popolo che concorre alla elezione dei suoi mandatari, sappiamo pur troppo che esso è impossibile. Il censo è, a mio avviso, la condizione che deve in prima linea richiedersi per essere elettore, e penso che l'importanza di questa condizione non consente di lasciarla all'arbitrio d'una legge mobile e cangiante, non bisogna che i legislatori che ci precederanno possano disporne a loro talento e forse secondo i capricci del potere; perciò io voglio che il censo sia fissato nella costituzione, e col mio emendamento propongo un massimo ed un minimo perchè la legge elettorale abbia la larghezza necessaria onde fissare il censo secondo la località ».

E il pensiero del Defacqz era quello del Congresso, a tal punto che nessuna divergenza d'opinioni vi si manifestò.

L'onorevole relatore della sezione centrale, si limitò allora a dichiarare che secondo questa sezione la determinazione del censo doveva appartenere alla legge elettorale; ma tutti gli altri membri del Congresso che presero la parola insisterono sulla necessità di fondare sul censo le istituzioni politiche e scriverle nella costituzione. « È un punto grave, diceva l'on. Horgen, perchè se non avete nella costituzione una disposizione che determini il censo elettorale, sulla quale riposi il principio della legge, i futuri legislatori modificandola potrebbero rovesciare tuttaquanta l'opera vostra. La migliore garanzia da chiedere agli elettori è il pagamento d'un censo che rappresenti una fortuna, una posizione sociale, affinchè siano interessati al benessere della società e alla prosperità della nazione ». Ecco come si riuscì all'art. 47 della costituzione il quale è cosi formulato: « La camera dei rappresentanti si compone dei deputati eletti direttamente dai cittadini che pagano il censo determinato dalla legge elettorale, che non può eccedere i cento fiorini d'imposta diretta, nè essere inferiore a 20 fiorini ».

Non ripeteremo qui le obbiezioni che sono state mosse in ogni tempo contro il principio del censo; la esclusione delle capacità, l'impossibilità di tener conto delle imposte indirette, la disuguaglianza e il capriccio, che hanno in codesto criterio tanta parte. Ma certo non possiamo disconoscere che il principio veniva anche più esagerato scrivendolo nella costituzione e rendendo quindi poco meno che impossibile il mutarlo per la difficoltà intrinseca dei mutamenti costituzionali, maggiore ancora nel Belgio, con due partiti di poco diversi, e mentre per la riforma della costituzione si richiedeva la maggioranza di due terzi di voti.

D'altra parte però giova osservare che se ci facciamo a considerare i risultati ai quali il sistema censitario condusse

nel Belgio, non possiamo disconoscere la vanità di tutte le affermazioni teoriche, secondo le quali avrebbe dovuto condurre a rovina lo Stato, dove riuscì invece elemento di sviluppo fecondo e di non interrotta prosperità.

Il governo di uno Stato moderno non può essere veramente degno dell'ufficio suo se non adempiendo a tre missioni egualmente necessarie: mantenere la libertà in tutte le sue legittime manifestazioni, custodire l'ordine sociale senza il quale la libertà ed il lavoro sono infecondi, favorire in tutte le classi della nazione lo sviluppo intellettuale e morale e la prosperità materiale. Ora non si può certamente dire che da 60 anni le libertà dei cittadini abbiano patito nel Belgio oltraggio alcuno, chè anzi si potrebbe dubitare se taluna di questa libertà non sia stata spinta ad eccessi pericolosi, per quanto non ne fu però mai compromesso l'ordine sociale. Discordie locali hanno potuto determinarsi sotto l'influenza di cause passeggiere; si ebbero scioperi che degenerarono talvolta in sommosse, ma non un solo istante fu veramente minacciata la stabilità dello Stato, nè messo a pericolo il Governo.

Le assemblee del Belgio, nominate da elettori censitarii, in mezzo alle più grandi crisi che scossero l'Europa, seppero concorrere col governo a far rispettare l'ordine sociale, e non un'ora sola perdettero la fede nella libertà. Il parlamento ha contribuito con la sua opera legislativa a promuovere tutti i progressi materiali e morali del Belgio, e fino a qual punto lo dimostrano poche cifre e poche considerazioni.

La popolazione del Belgio nel 1830 era di meno di 4 milioni di abitanti e adesso supera i 6 milioni, senza alcun contributo di emigrazione, segno evidente della prosperità generale. Nel 1840 il commercio del Belgio era di 429 milioni e si eleva ora a oltre 3 miliardi. La maggior cura venne rivolta alla pubblica istruzione, fu riorganizzata su basi più larghe e costituzionali quella del popolo colla scuola obbligatoria e gratuita; si migliorò la situazione morale e fisica degli istitutori;

si fondarono ovunque scuole di adulti, asili e giardini d'infanzia, e si costituirono comitati scolastici per contribuire alla diffusione dell'istruzione, e in tutto lo Stato si svilupparono scuole d'ogni sorta che non solo mantengono gloriose le antiche tradizioni dell'insegnamento medio e superiore, letterario e tecnico, ma corrispondono anche con le diversità loro a tutti gli svariati bisogni della società moderna.

Si svilupparono le opere di beneficenza più grandi ed utili, come la cassa di risparmio fondata sotto la garanzia dello Stato, il fondo speciale destinato alla rimunerazione delle milizie, e tutte quelle altre istituzioni di beneficenza che formano la gloria di quel piccolo Stato: casse di soccorso, ospedali, asili d'infanzia, e istituzioni d'ogni altra sorta sorsero ovunque, e il governo insieme alla classe più favorita dalla fortuna vi dedicava le maggiori cure.

L' abolizione di tutti i dazii d'entrata sui cereali, la libertà del commercio consacrata dalla riforma doganale, la soppressione di tutte le barriere interne, l'apertura della Schelda, lo sgravio dei minori contribuenti, l' abbassamento delle tariffe delle ferrovie e dei canali, la riforma postale, contribuirono certo al miglioramento della gran massa della popolazione.

Che se anche noi paragoniamo, sia rispetto alla forma e alla qualità dei contributi, sia rispetto alla loro incidenza, il Belgio a qualche altro stato nel quale venne accolto il suffragio universale, noi dobbiamo certamente riconoscere che non in questo si fa la finanza più democratica, o sono meno pesanti le imposte, e tutto l' ordinamento dello Stato meglio risponde ai criteri di libertà economica e di giustizia che sembrano oggi a tutti il fondamento d'una buona finanza.

Nè va trascurata l' osservazione, giustamente opposta ai fautori del suffragio universale, della preminenza del Belgio, anche in fatto di sincerità elettorale. In quel piccolo stato non troviamo nulla di somigliante a quella lebbra che corruppe gli antichi comizii della Grecia e di Roma, nulla che

possa paragonarsi agli infiniti abusi contro i quali legiferò indarno per un secolo il parlamento inglese, o ai fatti che tuttodì si gettano in faccia ai sostenitori del suffragio universale in America, chè anzi dobbiamo pur troppo riconoscere come il Belgio abbia a tale riguardo una incontestata preminenza anche sull'Italia nostra.

In uno Stato dove l'elettore può vendere il suo voto, o non è libero di darlo secondo la propria coscienza, si ripeterà sempre con buon fondamento il presagio degli antichi poeti latini e l'estrema rovina non si farà lungamente aspettare. La pressione e la corruzione riuscirono assai raramente nel Belgio a falsare l'espressione della sovranità nazionale. Basti dire, che dal 1830 fino ai giorni nostri, due sole elezioni furono annullate per fatti di corruzione o di pressione; un'altra per violazione del segreto del voto, sei altre per errori o irregolarità amministrative che non avevano in alcuna guisa compromesso nè l'indipendenza nè l'onestà degli elettori. Quando si pensa all'accanimento con cui in questo paese si combattono le lotte elettorali, allo sforzo presso che eguale che i partiti spiegano di fronte, e come a onta di tutto ciò la frode e la violenza non riuscirono a viziare in tanto tempo che tre elezioni, è davvero necessario concludere che tutti i sistemi possono essere fecondi di bene, quando sieno onestamente applicati.

A tale risultato contribuì certamente la specialissima condizione del Belgio, il quale non può essere paragonato ad alcuno degli Stati nei quali fu accolto il suffragio universale. La Francia e la Svizzera sono paesi repubblicani, e ben può sostenersi che fino a un certo punto gli stessi sistemi elettorali non possono convenire agli Stati che hanno forma monarchica e a quelli che accolsero la forma repubblicana. La Grecia è eretta a suffragio universale, ma è paese di scarsa popolazione e di nessuna industria. Altrettanto può dirsi della Bulgaria, la quale non ha del pari grandi e discordi interessi. La Danimarca ed

il Portogallo retti del pari a suffragio universale, sono paesi agricoli e marittimi, la cui popolazione ha qualità diverse da quella del Belgio. Nel primo dei due paesi esercitano ancora una grandissima prevalenza le idee medioevali; nell'altro il benessere è così largamente diffuso e sono così invidiabili le condizioni morali che l'ufficio dello Stato riesce più facile che altrove.

Nessuno degli Stati che abbiamo fin qui ricordati potrebbero temere i pericoli del fanatismo clericale, delle grandi industrie e quelli della loro stessa posizione geografica come il Belgio. Noi abbiamo accennato ai suoi progressi materiali e morali, ma questi non sono certamente sufficienti per poter sin d'ora proclamare il suffragio universale, quando si tenga conto specialmente del gran numero degli operai che si trovano occupati nelle industrie.

Vano era dunque invocare l'esempio delle legislazioni straniere, le quali non potevano trovare applicazione al piccolo Belgio. Se a qualche cosa giovano gli insegnamenti dell'esperienza, è fuor di dubbio che i legislatori del Belgio dovevano tener conto essenzialmente del malcontento esistente nei paesi a suffragio universale, e della larghezza già eccessiva sino alla quale furono condotte le legislazioni elettorali dell'Inghilterra e dell'Italia. L'esperienza era più che altro adatta ad allontanare dai legislatori del Belgio il miraggio d'un sistema il quale ha sopra tutti gli altri il vantaggio di presentarsi con apparenze semplici e definitive. E in fatti si discute e si discuterà eternamente della capacità elettorale, perchè è un problema relativamente variabile secondo le condizioni del paese, differente di aspetto agli occhi delle persone appartenenti a partito diverso; e sono talvolta controversie bizantine. Col suffragio universale non vi saranno più leggi di partito o misure arbitrarie che sopprimino o modifichino il diritto elettorale. D'un tratto il limite estremo è raggiunto, si arriva in tal modo alla *ultima Thule* della sovranità nazionale. Col-

suffragio universale tutte le aspirazioni delle varie classi sociali trovano la loro diretta manifestazione, e il parlamento non è più il rappresentante di pochi interessi o di idee parziali, sia pure elevate, ma degli interessi e delle idee di tutta la nazione. I quali principii per quanto appaiono a primo aspetto seducenti, e per quanto possa affermarsi che il suffragio universale, al pari di molte altre istituzioni sociali e politiche, abbia in sè stesso numerosi correttivi, non possono però in alcuna guisa considerarsi come assoluti, e devono essere in ogni caso esaminati alla diversa luce dei tempi e nella varia condizione dei luoghi.

Comunque si voglia considerare la questione, non v'ha dubbio che nelle condizioni presenti non poteva rimanere intatto un ordinamento elettorale fondato esclusivamente sopra un censo equivalente a 42 lire nostre.

Per quanto sia vero che sotto quel regime così esclusivamente censitorio, nel quale non si teneva conto alcuno della capacità e della coltura, il Belgio ha potuto avere un periodo storico di invidiata pace e del più meraviglioso sviluppo di attività, allo stesso modo che dal 1848 al 1880 con un suffragio ristretto, se non esclusivamente censitario, si potè fare e costituire l'Italia, certo è che come tra noi così nel Belgio le nuove generazioni non potevano appagarsi d'essere completamente escluse dal potere elettorale politico.

Il nuovo popolo sorto dalle industrie, cresciuto tra la più diffusa istruzione, in tanta attività politica che ha destata la vita libera contemporanea, si domandava perchè dovesse essergli più a lungo vietato di far udire la sua voce nei consigli della nazione, e con infinita perseveranza, con insistenza grande, talvolta anche tumultuariamente, chiese che gli fossero aperte le porte del privilegio.

Dopo le riforme elettorali compiute in Inghilterra nel 1832 nel 1867 e nel 1885, in Francia nel 1848, in Germania nel 1867 e nel 1871, in Italia nel 1882, in Ispagna nel 1889, anche i liberali del

Belgio, pure opponendosi agli eccessi della parte radicale, compresero la necessità d'un allargamento del suffragio. Nel 1848 s'era potuto abolire il censo differenziale più alto, ma la costituzione non aveva consentito di discendere col minimo al disotto di 42 lire per gli elettori politici. Soltanto nel 1883 si consentì ad ammettere al voto nelle elezioni amministrative indipendentemente da ogni censo, i cittadini che avessero adempiuto all' obbligo della istruzione primaria, o dimostrato con speciale esame una istruzione equivalente.

La riforma e l'allargamento dell'elettorato politico erano stati domandati con replicate istanze nel 1872, nel 1883 e nel 1887, e poterono essere sempre respinti a grande maggioranza. Ma da un lato le classi operaie nel Belgio e in altri principali centri industriali, con voce sempre più alta e minacciosa chiedevano d'essere ammesse alla vita pubblica, dall'altro, la destra conservatrice, che si trovava al Governo, stimò giunta l'ora di cedere pensando che nel suffragio universale avrebbe potuto trarre nuovo vigore. Così avvenne che la proposta, messa innanzi dal capo dei radicali il 27 novembre 1890, venne approvata da tutti i 118 deputati della Camera, e si iniziò l'opera della revisione.

Il caso era preveduto. Secondo l'articolo 131 della Costituzione del 1830, le due Camere possono chiedere la revisione, dopo di che vengono sciolte per convocarne due nuove le quali di comune accordo col re, devono deliberare intorno ai punti sottoposti alla revisione. La maggior difficoltà da superare è però riposta nella maggioranza richiesta a tale intento, imperocchè per tutti i mutamenti costituzionali non solo è richiesta la presenza di due terzi dei membri, ma altresì l'adesione di due terzi dei suffragi.

Noi non dobbiamo seguire passo passo l' arduo lavoro di questi due ultimi anni, nè occuparci dei vari punti sui quali più vive furono le discussioni delle assemblee, e le controversie della pubblica opinione. Certo, il punto al quale più vivamente

fu rivolta la pubblica attenzione dentro e fuori del parlamento e che diede luogo al maggior numero di emendamenti, fu l'articolo 47 relativo al censo elettorale; e contro di quello furono rivolte le più aspre minaccie dei fautori del suffragio universale.

Il presidente del consiglio, Beernaert, il 17 aprile 1892, quando appunto la camera dei deputati iniziava quella discussione, aveva detto: « l'edificio del 1830 è invecchiato, l'ora della revisione è giunta. Io devo constatare, non senza malinconia, che la costituzione ha fatto il suo tempo. Essa ci ha dato tanti anni di prosperità, di libertà civile, di giustizia per tutti, ed ha tanto favorito le classi laboriose che noi possiamo mandare un mesto saluto ai suoi autori... ». Ma dopo questo ripeteva le consuete ragioni dei fautori del suffragio universale, chiarendosi favorevole al sistema inglese del voto politico connesso alla occupazione d'una casa.

Anche il Frère-Orban capo della parte liberale, e il Janson al quale obbedivano i radicali, avevano ripetuto le note ragioni del suffragio fondato sulla capacità e del suffragio universale. Di guisa che ben può dirsi le tre parti nelle quali la Camera si divideva essere d'accordo intorno alla necessità di abbandonare il vecchio sistema per quanto discordi intorno ai criterii del nuovo che si doveva adottare.

Oltre l'art. 47 si convenne subito di rivedere anche l'art. 48 relativo alle circoscrizioni elettorali, per poter così conseguire una più equa rappresentanza di tutti gli elettori e aprire la via a uno di quei sistemi di giusta rappresentanza che già nel Belgio avevano numerosi fautori; non che l'art. 34 che concerne la verifica delle elezioni per parte della camera, e l'art. 52 che riguarda l'indennità dei deputati.

Molte altre riforme furono messe innanzi, ma nessuna ebbe l'unanimità in ambedue le camere come avvenne della proposta di rivedere l'art. 47. La quistione della rappresentanza proporzionale fu approvata dal Senato con 47 voti con-

tro 10, e dalla Camera a debolissima maggioranza dopo essere stata una prima volta respinta. Fu invece respinta con 120 voti contro 11 la proposta di riformare l'art. 34 e quindi l'idea vagheggiata dal Ministero di deferire alla magistratura il giudizio delle elezioni politiche.

Determinati i punti della revisione, furono sciolte le Camere e le nuove elezioni diedero 92 clericali e 60 liberali alla Camera; 46 clericali e 30 liberali al Senato. Queste cifre dimostrano che la revisione costituzionale in nessun punto poteva essere l'opera d'un partito, ma doveva essere di necessità il risultato di opportune transazioni e quindi opera d'una estrema difficoltà. Tanto più che la parte cattolica non solo era inferiore ai due terzi, ma non era concorde intorno all'allargamento del suffragio politico che taluni volevano universale, mentre il Governo persisteva nel richiedere qualche guarentigia economica.

Il Governo non tardò a mettere innanzi la sua idea intorno all'argomento principale della riforma come a tutti gli altri. Consentiva ad allargare il suffragio tenendo ferma l'età di 25 anni, il domicilio d'un anno almeno nel comune, e una delle condizioni seguenti: la proprietà d'un immobile del valore di 2,000 lire, l'abitazione da un anno almeno in qualità di principale occupante d'una casa o di parte d'una casa d'un valore da determinarsi dalla legge e variabile secondo le tre categorie di comuni da un massimo di 4800 a un minimo di 1800; il possesso d'un diploma d'insegnamento superiore, o di un certificato omologato di frequentazione di un corso completo di umanità senza distinzione di stabilimenti pubblici o privati; l'aver sostenuto con successo dopo 21 anni un esame sulla lettura, scrittura e aritmetica secondo le norme che sarebbero state determinate per legge; il voto doveva aver luogo per comune ed essere obbligatorio; la questione della rappresentanza proporzionale si rimetteva a miglior tempo

provvedendo però affinchè nessun ostacolo lo impedisse nelle disposizioni della Costituzione.

La Commissione dei 21 nominata per studiare la riforma aveva davanti a sè oltre a questo del Governo quattro altri sistemi elettorali: quello del Frère-Orban e dei liberali che richiedevano la capacità manifestata dagli esami finali della scuola elementare obbligatoria secondo la legge del 1883; quello del Janson e dei radicali che chiedevano il suffragio universale a 21 anni senza alcuna condizione di censo o di capacità: quello del Graux che, muovendo dallo stesso principio consentiva di escludere gli illetterati e coloro che vivevano a spese dell'assistenza pubblica; finalmente quello del Nothomb e della parte più intransigente e dei conservatori i quali volevano il suffragio universale a 25 anni con più severe condizioni di domicilio, da uno a tre anni nel comune.

La discussione fu assai lunga e vivace, sebbene sin da principio si respingesse la proposta del voto obbligatorio, che fu poi accolta, e si accennasse ad accogliere lo schema del Governo.

Sovente la piazza mescolò alla tranquilla discussione dei rappresentanti i proprî clamori, come quando nel febbraio del 1892 era stato fatto una specie di plebiscito a favore del suffragio universale. I lavori della Commissione furono perciò lunghi e difficili, e soltanto il 28 febbraio di quest'anno si potè cominciare alla Camera dei deputati la discussione sulla revisione costituzionale che durò fino all'11 marzo ed ebbe per argomento quasi esclusivamente la questione elettorale.

Le accuse e le difese furono quelle che noi conosciamo e che tutti gli studiosi di materie costituzionali conoscono: quelle che si mettono ormai in campo da oltre un secolo dai fautori del suffragio universale, dagli accaniti difensori del censo, o dagli incerti e varî paladini del sistema della capacità.

Il Presidente del consiglio, come altre volte, celebrò il

regime censitorio del 1830, come quello che aveva dato al Belgio 60 anni di pace e il più meraviglioso progresso civile, morale ed economico che nessuno stato avesse veduto mai. « La destra, egli disse, non rigettava il suffragio universale per paura, perchè quanto più largo era il suffragio e tanto maggior vantaggio in ogni paese n'era derivato ai cattolici, ma in omaggio a convinzioni antiche e profonde. Il suffragio universale, egli diceva, è assurdo perchè assurda è l'egua-glianza politica. Per ammetterla, bisogna correggere la legge del numero, dare al voto di tutti una diversa efficacia se-condo il valore delle persone e la rispettiva posizione sociale; organizzazione e procedimento che in nessuno Stato s'erano ancora trovati e sui quali nessun partito aveva ancora potuto mettersi d'accordo ».

E a difesa del suo sistema dell'abitazione d'una casa di differente valore secondo i luoghi, aggiungeva che era più popolare del censo includendo la parte migliore degli operai, che anche non pagando 10 lire d'imposta diretta occupano una casa di qualche valore; mentre a suo avviso il sistema della capacità era ingiusto perchè favorevole alle città a danno della campagna; insufficiente perchè l'istruzione ele-mentare non poteva bastare ad assicurare della capacità del cittadino.

Naturalmente non mancarono coloro i quali accusavano il suffragio universale d'essere contrario ad ogni vera libertà, adducendo le prove a loro avviso infelici delle antiche e delle moderne democrazie; la loro instabilità, la corruttela pro-fonda di tutti gli ordini sociali; il desiderio di tutti gli one-sti, specie in Francia e agli Stati-Uniti, di mutare un sistema che dava luogo a così gravi inconvenienti.

Il Frère-Orban fu irremovibile nel sostenere che il si-stema dell'abitazione era meno giusto di quello della capacità, che non poteva applicarsi senza dar luogo a larghe frodi, e sovra tutto era assurdo stabilire nel Belgio quel sistema dif-

ferenziale che era stato abolito con generali applausi nel 1848 e avrebbe favorito gli elementi rurali a scapito degli urbani o piuttosto i cattolici a danno dei liberali. Negò che il suffragio universale fosse, come taluno diceva, un male inevitabile; sostenne anzi che il sentimento pubblico del Belgio non l'ammetteva, e la maggior parte della nazione si adoperava ad evitarlo o temporeggiare. Disse che allargando a codesta maniera il suffragio, l'autorità politica si trasmetteva ai più ignoranti e incapaci, eccitando l'antagonismo fra quelli che posseggono e quelli che non posseggono, e ricordava la sentenza del Tocqueville, che il suffragio universale esige prima l'universale educazione e il generale benessere.

Ben a ragione fu chi concludeva che in tutta la discussione lunga ed aspra sul suffragio universale, si vide il più serafico entusiasmo da parte degli uni e la più sistematica denegazione da parte degli altri. A poco a poco prevalsero però miti consigli, e pressochè tutti riconobbero l'assoluta convenienza di temperare l'eccessiva larghezza del suffragio politico.

Chi propose il voto plurimo per i più anziani d'età, o altri sistemi e provvedimenti per moderare l'universalità del suffragio; chi suggerì di distinguere i collegi rurali dai collegi urbani; chi la divisione dei cittadini in tre grandi categorie: proprietari e capitalisti, lavoratori, professioni liberali, ciascuna delle quali eleggesse la terza parte dei rappresentanti, e fu anche chi voleva tornare addirittura al medio evo e sulle traccie del Prins e altri cercò rimettere a nuovo l'idea della rappresentanza di classi e di caste, così care al medio evo.

Nessuna di queste proposte trovò favore, perchè parve per qualche giorno che non fosse assolutamente possibile trovare l'*ubi consistam*, cioè un termine di conciliazione che potesse raccogliere la maggioranza costituzionale. In mezzo a tanta incertezza, venne messa innanzi l'idea del voto plurale. La enunciò dapprima un deputato di sinistra radicale il Féron, il quale, accettando il suffragio universale col domicilio d'un

anno, vi aggiungeva questa disposizione: « la legge può accordare un doppio voto ai padri di famiglia ». La appoggiò il Nyssens, professore dell'università di Lovanio, il quale avrebbe voluto accordare non solo un voto doppio, ma plurimo ai censiti e ai più capaci: egli comprese come la sua idea sarebbe stata gradita alla parte conservatrice e alla radicale insieme, ma si guardò bene dal farne la proposta, primachè venisse dibattuta quella più semplice messa innanzi dal Féron. A questa le varie parti si appigliarono, come a tavola di salvezza, dopo che vennero respinte le altre; quella del Janson, pel suffragio universale, accolta da soli 26 voti fu respinta da 115; il suffragio universale del Nothomb, a 25 anni con due anni di domicilio, accolta da 37 voti, fu respinta da 113; il sistema del Graux del suffragio universale eccettuati gli analfabeti, e coloro che vivono a spese della assistenza pubblica, accolta da 17 voti, fu respinta da 122; la proposta del Helleput della divisione degli elettori in tre classi; proprietari, lavoratori e professioni liberali, ebbe 93 voti, ma fu respinta da 50; la proposta del Frére-Orban della capacità dimostrata dalla istruzione primaria, ebbe 127 no, e 18 sì, e 7 astensioni; infine la proposta del Governo della abitazione differenziale, ebbe 91 voti contro 61.

Queste cifre dimostrano abbastanza come i vari partiti e gruppi della Camera s'erano mostrati assolutamente incapaci di accordarsi in una idea che potesse essere accolta da una maggioranza costituzionale.

Di fronte a così fatta impotenza e dopochè si vide inesorabilmente respinto il suffragio universale, si fecero più accanite e pericolose le agitazioni di piazza, e i capi della parte popolare riuniti alla casa del popolo (Maison du peuple) dichiararono che il popolo non poteva accettare le decisioni d'una Costituente che non riconosceva il suo diritto, e faceva appello perciò allo sciopero generale onde esercitare colla vio-

lenza la influenza che non era stata possibile esercitare nelle forme legali.

Allora lo sciopero scoppiò terribile, sicchè il pacifico e laborioso Belgio sembrò per parecchi giorni alla vigilia d'una rivoluzione e della estrema anarchia. Seguirono attruppamenti e ribellioni, incendi di officine e altri danneggiamenti alle pubbliche e private proprietà, violenze personali e aperta resistenza alla forza armata. Fu chi credette persino possibile l'intervento dello straniero di fronte alla minaccia che l'agitazione del Belgio potesse trasmettersi agli Stati vicini. Il pericolo era veramente grave, ed esigeva urgenti e radicali rimedi.

In così fatte condizioni le Camere compresero che un compromesso doveva assolutamente concludersi sulla base della proposta messa innanzi dal Féron, ed accolta allora, rinunciando alle primitive esagerazioni del Nyssens.

Così fu che il 18 aprile di quest'anno, 119 votanti, dei quali 74 di destra, 27 di estrema sinistra e 18 liberali, votarono a favore di codesto sistema, opponendovisi soltanto 14 liberali tra i quali il Frére-Orban, il Bara e il Kerchowe, i quali da nessun argomento s'erano lasciati smuovere nella loro sfiducia contro il suffragio universale, e nella convinzione che i voti plurimi sono vana barriera contro le sue esagerazioni e i suoi inconvenienti.

Nel Senato la proposta venne anzitutto accolta dalla Commissione di revisione da 11 voti contro uno e sei astensioni. Il Bernaert così riassumeva la discussione: « tre grandi sistemi si trovano di fronte: il suffragio universale, cui l'estrema sinistra era attaccata; il suffragio limitato alla capacità, che aveva per sè i liberali moderati e infine la combinazione dell'abitazione colla capacità. Ebbene, signori, noi avremo oramai il suffragio di tutti alla base, come vuole la sinistra e dei voti supplementari per coloro ai quali volevasi riservato il diritto

elettorale come voleva la destra ». In seguito a non lunga discussione, l'articolo 47 fu votato anche dal Senato, con 51 voti contro uno e 14 astensioni.

La proposta del Nyssens era così formulata:

Art. 47. Le condizioni per essere eletti deputati alla Camera dei rappresentanti sono le seguenti:

« È attribuito un voto ai cittadini che hanno compiuto 25 anni di età e sono domiciliati da un anno almeno nello stesso comune e non si trovino in uno dei casi di esclusione previsti dalla legge.

« È attribuito un voto supplementare in ragione di ognuna delle seguenti condizioni:

« 1.° Aver compiuti 35 anni di età, essere ammogliato o vedovo con discendenza legittima, e pagare allo Stato almeno 5 lire d' imposta per contribuzione sulle abitazioni o sui fabbricati occupati, salvo che abbiasi ottenuta la dispensa per causa della propria professione.

« 2.° Aver compiuti 25 anni di età, ed essere proprietario di immobili del valore almeno di 2,000 lire, da determinare sulla base della rendita catastale, o di una rendita catastale proporzionata a questo valore, ovvero di una iscrizione nel Gran Libro del Debito pubblico, o di un libretto di rendita belga alla Cassa di risparmio di almeno 100 lire di rendita. L'iscrizione e i libretti debbono appartenere al titolare da due anni almeno. La proprietà della moglie è computata al marito, quella dei figli minori al padre.

« Sono attribuiti due voti supplementari ai cittadini che abbiano compiuto 25 anni di età, e si trovino in uno dei seguenti casi:

a) Possedere un diploma d' insegnamento superiore, o un certificato omologato di frequentazione d' un corso completo d'insegnamento medio del grado superiore, senza distinzione di stabilimenti pubblici o privati;

b) Adempiere o avere adempiuto una funzione pubblica,

occupare od avere occupato una posizione, esercitare od avere esercitato una professione privata, che implichi l'evidente presunzione che il titolare possegga almeno la conoscenza dell'insegnamento medio del grado superiore.

« La legge determinerà le funzioni, posizioni e professioni, e stabilirà che nessuno possa cumulare più di tre voti, e tutte le schede di votazione, debbano essere identiche di forma e di colore ».

In conclusione, i cittadini dell'età di 35 anni, padri di famiglia, e che pagano cinque lire d'imposta, e gli altri cittadini meno anziani di età (venticinque anni), i quali siano proprietari di immobili o siano possessori di rendita pubblica o di un libretto di Cassa di risparmio di un certo valore, hanno diritto a due voti; mentre i cittadini più colti, tuttoché dell'età di 25 anni e non siano proprietari, nè padri di famiglia, hanno invece diritto a tre voti.

La proposta del Nyssens aveva intanto l'immediato risultato di sedare i tumulti, pacificare gli animi e salvare il Belgio da una imminente rivoluzione. Ed esaminata in sè medesima, per quanto ci si presenta come una novità, noi non possiamo certamente giudicarla priva di buon fondamento. Si tratta in sostanza d'un vero e proprio suffragio universale, temperato dal doppio voto di coloro che hanno il maggior interesse al buono e stabile ordinamento della società.

Coloro i quali recisamente si opposero non solo al suffragio universale, ma anche a questo suo temperamento, si lasciarono forse traviare alquanto da considerazioni sia pure elevate e degne, ma non corrispondenti alle condizioni presenti della società europea e del Belgio in particolare.

Vuol essere reso omaggio al Nyssens e ad altri capi del partito cattolico, che trovarono la formola più adatta a risolvere una così grande questione, del pari che all'equo spirito di transazione che condusse i partiti ad accoglierla.

La forma per verità non è, come già dissi, nè difficile nè

nuova. Tutti coloro che si sono occupati d'ordinamenti elettorali, ricorderanno che questa idea del voto pubblico è stata esposta in molti libri, discussa in non poche assemblee, e non mancò altresì di precedenti legislativi.

La legislazione inglese ha accolto da più anni il voto plurimo fino a 6, in ragione della imposta pagata per la elezione degli amministratori della tassa dei poveri.

Parecchie costituzioni di Australia hanno fatto esperimenti dello stesso sistema nelle elezioni amministrative; e l'idea del voto plurimo è stata con buon argomento patrocinata dallo Stuart Mill in Inghilterra, dal Minghetti in Italia, dal Laffitte in Francia e da molti altri.

Lo Stuart Mill dice a tal proposito che « se ognuno deve avere un voto, non ne deriva di conseguenza che ognuno debba avere un voto eguale, se a parità di virtù una persona supera l'altra per sapere e per intelligenza, o se a parità d'intelligenza l'uno sovrasta all'altro in virtù. L'opinione di chi è superiore dal lato morale e intellettuale ha maggior valore di quella di chi è inferiore. Che se le istituzioni del paese affermano virtualmente che queste due opinioni hanno il valore medesimo, affermano ciò che non è. Uno di questi due esseri come più savio e migliore ha diritto alla maggiore influenza. La difficoltà consiste nell'assicurarsi quale dei due abbia questo diritto e in qual modo questa dottrina si possa applicare. Altro è, soggiunge, non aver alcun voto e altro è vedere concesso ad altri un voto più valido stante una attitudine maggiore a dirigere i comuni interessi. Ognuno ha diritto di considerare quasi come un insulto l'esclusione sua dalla partecipazione alla cosa pubblica, ma nessuno che non sia uno scimunito della peggior specie, può riputarsi offeso nel vedersi contato da meno di altri uomini che valgono evidentemente più di lui ».

Lo Stuart Mill non ammetteva che questa superiorità di influenza dovesse essere determinata in base alla ricchezza, ma proponeva di tener conto dell'effettivo valore dell'individuo,

della sua educazione e della sua condizione sociale. « La pluralità dei voti non deve però spingersi tanto oltre da far sì che coloro i quali ne possedano i privilegi possano sopraffare il resto della comunanza; e in ogni caso il principio della pluralità dei voti deve essere tale che qualunque cittadino possa mettersi in condizione di conseguirla. Un privilegio accessibile a tutti coloro che possano comprovare d'aver adempiute le condizioni su cui il privilegio si fonda non recherebbe certamente ingiuria ad alcun sentimento di giustizia. E conclude che se il voto plurale era usato in Inghilterra nelle elezioni parrocchiali e nella scelta degli amministratori della tassa sui poveri non ha probabilità d'essere accolto per le elezioni politiche, dovrà esserlo però allorquando non vi sarà la scelta se non tra questo modo di votare e il suffragio eguale ed universale. Coloro che non amano il suffragio universale non potranno mai abbastanza affrettarsi ad accettare l'altro sistema (1) ».

Il Minghetti ne scrisse nei suoi libri e ne tenne parola altresì allorquando si discusse nella nostra Camera la riforma elettorale, ma per verità assai timidamente e senza fermare precisamente l'attenzione su alcuni particolari sistemi, ma nella acuta sua mente ben comprendeva come venendo il giorno nel quale il suffragio si sarebbe dovuto estendere a tutti i cittadini, nessun miglior temperamento si sarebbe potuto trovare di questo che veniva a dare in cotal modo una più indiretta rappresentanza a coloro che per ragioni di possesso o per età si trovano esclusi dal voto.

Il Laffitte così ne parla: « Se qualcosa io volessi censurare in codesto sistema, non sarebbe certamente il doppio voto dato al capo di famiglia, perchè, dopo tutto, questi ha una parte dei pesi sociali più onerosi di quella del celibe, e neppure sarebbe il voto supplementare accordato a certi licenziati dalle scuole o a taluni funzionari. La mia censura colpirebbe piuttosto la

(1) Governo rappresentativo, capo 8.°

situazione fatta ai proprietari d'un immobile o d'un titolo di rendita. Non comprendo chiaramente perchè chi possiede una rendita sia perciò solo politicamente superiore al muratore o al minatore che vive del suo lavoro. Trovo molto naturale che essendo ammesso il sistema del voto plurale si abbia voluto assicurare una rappresentanza al capitale, ma al capitale produttivo, a quello che è impiegato nell' agricoltura, nel commercio, nell'industria. Da questo punto di vista non sarebbe stato facile trovare una formula meglio fondata in diritto e in fatto di quella che è stata adottata dalla Camera del Belgio. Ma nell'insieme il sistema del Nyssens è giusto: ogni uomo ha diritto di parlare quando si tratta della cosa pubblica, ma deve avere voto più autorevole quando rappresenta maggior numero di interessi materiali e morali. Questo non è il punto di vista al quale si mette ordinariamente la democrazia; tuttavia per chi ha animo scevro da pregiudizii, questo punto di vista nulla ha di antidemocratico » (1).

Nella discussione della proposta del Nyssens si affermò che sopra 1,200,000 elettori, 700,000 avrebbero doppio voto, cioè: 640,000 voti di ragione alla proprietà ed alla famiglia, e 60,000 alla capacità; ma evidentemente queste cifre sono affatto approssimative.

Certo è che il voto plurale adottato nel Belgio è nel tempo stesso una transazione ed una transizione. Per un tempo più o meno lungo riuscirà nel Belgio una eccellente scuola politica; fra 20 o 30 anni, quando anche l'Inghilterra avrà accolto il suffragio universale, sarà ben difficile che nel Belgio esso possa tollerare così fatta barriera, ma l'educazione politica del paese sarà allora molto più progredita.

È una vera transazione onorevole per tutti, concludeva il Presidente del consiglio nell'accettare la proposta. « L'estrema sinistra vi ravvisa il principio dell'eguaglianza; la destra

---

(1) *Le vote plural en Belgique. Lettres d'un parlementaire.* - « Revue Bleue », 29 avril 1893.

vi trova le garanzie che ha sempre reclamate: la sinistra moderata vi vede constatato il principio della capacità. E quanto a coloro che lo reputano un sistema complicato e difficile, noi non possiamo che avvertire come le istituzioni semplici non sieno mai state quelle che meglio giovano a tutelare le pubbliche libertà ».

Certo è la prima volta che codesto voto plurimo, il quale sembrava destinato a rimanere confinato nei libri dei pubblicisti, a dover tutto al più appagarsi di modesta esperienza amministrativa e privata, viene accolto nella costituzione politica d'un libero Stato; è la prima volta che il voto plurimo viene conferito nel tempo stesso al censo, al risparmio e alla coltura, e la riforma non viene soltanto accolta dopo pacifiche discussioni da un'assemblea, ma altresì da un popolo tumultuante che pareva ormai irrevocabilmentre trascinato nel vortice della rivoluzione.

Il sistema ha giovato a trarre il Belgio da una crisi pericolosa, a conciliare gli estremi che parevano, e sono altrove, certamente inconciliabili, ed ha aperta la via a nuovi esperimenti che presentano un grandissimo interesse per tutte le nazioni civili.

Accolto dalla Camera il sistema del suffragio universale col voto plurale, doveva esserlo naturalmente anche dal Senato, e doveva agevolare tutte le altre riforme proposte alla Costituzione.

Rimane ora a vedere come il principio sarà applicato, e certo col più vivo interesse l'esperienza del Belgio viene attesa da tutta l'Europa, imperocchè dovunque, come già dissi, il sistema elettorale non ha trovato stabile e definitivo assetto fuor del suffragio universale. Tutte le riforme che si compiono negli altri Stati presentano un vivo interesse e le esperienze loro si devono considerare come i più utili ed efficaci ammaestramenti ad evitare errori dai quali può derivare talvolta l'estremo pericolo non solo alla libertà, ma alla esistenza stessa d'una nazione.

A. Brunialti.

DA UNA FINESTRA SUL BOSFORO

Candily.

2 Giugno 1891.

Passano a volo le nuvolette rosee, corteggio all'alba di Giugno. Sono sceso or ora dal vapore *Peloro*, ormeggiatosi accanto alla *Punta del Serraglio*, e per la prima volta contemplo le acque del Bosforo, correnti fra il mar Nero e il mare di Marmara. Contemplo quella corsa da una vecchia e tentennante casa turca sopra la riva asiatica del Bosforo, dove, fra platani e sicomori, ansiosi delle carezze imminenti del sole, si nasconde il piccolo villaggio di *Candily*. Verso Stamboul, il Bosforo si torce e mi contende i minareti e le cupole; verso Therapia dove si comincia a scorgere il Ponto Eusino, è più aperto: quella vista è sufficiente per ridire a me stesso la gioia di un desiderio appagato.

Da così lungo tempo sognavo questo viaggio e questo approdo!

Ma scendendo la scaletta di bordo, fra gli urli dei *hamals*, dei dragomanni da strapazzo, della varia e babelica torma dei battellieri, dei facchini, dei ciceroni, delle guide e dei polizziotti, non volli entrare nella strana città. Nella città che prima di apparire immonda per le straducole meritevoli di epiteti plebei, apparisce radiosa sotto la luce tra il verde dei cipressi e lo scintillio de'minareti gemmei, avvolti in fluttuante tunica di pulviscolo d'oro, appena il sole manda a chi giun-

ge accoglienze celesti, prima che suonino perturbatrici le accoglienze umane.

Aveva imparato a memoria il consiglio di Edmondo About... giungete fino alla punta del Serraglio e dopo aver dato dal mare, allo splendido panorama ogni ammirazione, ripartite senza discendere a terra, senza perdere nessuna delle vostre illusioni.

17 Giugno.

Sapevo che non avrei obbedito allo scrittore francese. Tuttavia per conservare più a lungo la commozione della vista miracolosa; per custodire intatta, almeno un giorno di più, la fede in Edmondo de-Amicis e nel primo capitolo del *suo* Costantinopoli, capitolo staccatosi dal volume per tramutarsi in panorama vivo e vero; volli salire in caicco e fuggire sul Bosforo.

Ero preparato alle disillusioni; ma oggi con questi ricordi non vengo a dare battaglia al più pittorico libro che, dal libro di Gauthier in poi, siasi pubblicato sulle bellezze costantinopolitane.

E, subito, desidero chiarire il mio proposito.

Cercai in mezzo a tanta ricchezza di ammirazioni cosmopolite che si cantò sulla Regina del Bosforo, se fra quella lirica restasse una strofe non ancora uscita a volo nelle descrizioni di Stamboul, di Scutari, di Galata e di Pera.

Pochi versi rinvenni giacenti e li tolgo dalle disillusioni che tra le mura di Bisanzio, rovinate, e tra lo sfacelo della più recente ma non meno crollata Turchia, racchiudono così solenne mestizia da assurgere fino alle cime del dolore lirico.

A bordo del Simeto.

22 Luglio.

Partendo oggi dal Corno d'oro, vidi sul vapore, assorta nella poesia del suo viaggio di nozze, una signora cui l'intelligenza

raggiava negli occhi dove raggiava l'amore. Appena il panorama, così ammirato nell'arrivo, si illanguidì lontano da me che non tornerò a rivederlo, essa trasse un sospiro.

In quel sospiro non chiudevasi rammarico o tristezza di addio. Il marito le domandò:

- Non ti senti dunque afflitta della partenza?

Essa, sorridendo, rispose:

- No: sono felice di allontanarmi dalle bellezze che abbiamo ammirato.

Da quella risposta presi coraggio per questo mio scritto.

Dal « Monte Conero ».

1-8 Agosto.

Torno con la memoria alla finestra della vecchia e tentennante casa turca, sopra la riva asiatica del Bosforo; dove, fra platani e sicomori, ansiosi delle carezze imminenti del sole, si nasconde il piccolo villaggio di Candily.

In faccia a me sorge il castello di Rumeli-Hissar: ognuna delle tre torri raffigura la lettera turca *mim* - M - iniziale venerata dal nome di Maometto. Lì, quella sigla fatta di mattoni, come dice Gauthier, è terribile memoria della conquista. Lì si attendarono i Musulmani fino dal 1452 e lì minacciarono di scorticare vivi e palpitanti gli ambasciatori di Costantino Dracosio, venuti incontro all'imminente padrone per allontanarlo da così perigliosa vicinanza, invocando la pace stipulata.

Dall'ardito edificio, se il vento infuria, precipitano le pietre, e fra le mura sgretolate, accanto alle fondamenta e sull'erta della collina dove quel baluardo si innalza, dormono nella pace del verde, sotto il sorriso del cielo azzurro, cullati dal mormorio perenne dell'onda, i valorosi della mezza luna conquistatrice.

È dunque funerea la mia prima visione in Turchia?

Frattanto, vincendo coi remi a fatica la corrente, si accosta al molo di *Candily* una grossa barca veliera. La ciurma porta

il turbante; il *parone* indossa un caffetano; sotto la *prua* appariscono rabeschi che furono scolpiti un giorno a strani geroglifici d'oro. É turca quella barca che chiamano *Mahona*. A un tratto per l'aria cheta suonano su quelle bocche di battelieri infedeli queste tre parole che tante volte avevo udito ne'porti italiani: *Scia, ammaina, agguanta*. Ebbene, nell'attimo corso tra il grido e la manovra, mi passò dinnanzi agli occhi una fulgente ma fulgida visione.

Le galee italiane in Oriente, i Genovesi padroni, la marina di Sardegna avviantesi alle glorie fruttifere raccolte in Crimea.

E vidi rivivere dinanzi al cimitero turco, forti, gagliarde e vittoriose le generazioni marinare delle repubbliche italiane. Non so perchè in faccia al castello di Maometto conquistatore, mi parve che la Turchia intera di cui non avevo ancora veduto neppure la capitale, fosse una immensa rovina e sulla rovina palpitassero al vento gli stemmi d'Italia e la croce di Savoia. Eppure la gloria del sole alto, appariva sul Bosforo; sulle colline il verde vestivasi di aurei riflessi, ed io stupefatto, malinconicamente presentivo che mai quelle bellezze avrei saputo descrivere.

Rimasi quel giorno sul Bosforo, vi rimasi la dimane, e quantunque il *ponte delle nazioni* e le promesse tentatrici di Edmondo de Amicis mi chiamassero alla città, durai imperterrito per una settimana lontano dall'approdo di Galata. Corsi in *caicco* fra le due rive paradisiache, vietando ai vogatori che oltrepassassero il palazzo di *Beylerbey*, d'onde così imponenti apparivano le moschee sopra Stamboul e così allettatori assurgevano quei bianchi steli altissimi dai quali ogni tanto scende sulla terra il panegirico di Allah e la lode del Profeta nell'invito alla preghiera modulato dal *muezzin*, sentinella di Dio, sugli accampamenti del Corano.

Passeggiamo dunque sul Bosforo; tendiamo lo sguardo e il desiderio, come a contemplazione vietata, lassù alla collina

asiatica, dove, digradando fino a un palazzo candido che emerge dal livello dell'acqua, apparisce un giardino simile a un Eden. Portati dalla brezza, vengono effluvi di magnolie, e i grandi fiori sembrano fiocchi di neve alati per l'azzurro. Quello è il palazzo di *Beylerbey*. Abdul Aziz, il più prodigo e forse il più peccatore, *in conspetto all'Islam*, fra i sultani, lo fece innalzare con frettoloso portento di opera umana. E quel palazzo per brev'ore nel 1869 fu tale dimora alla imperatrice di Francia, quale poteva apparirle soltanto in sogno, quale doveva essere grandioso l'onore per lasciare poi sulla caduta lacrimevole, anche il tormento di memorie dolcissime. Nè dovette la bellissima e dolorosa donna dimenticare quel miracolo, neppure dinnanzi al nuovo portento verso il quale muoveva, quando, squarciatosi l'Istmo di Suez, due mari, dinanzi a Lei si abbracciarono. Non mi chiedete l'architettura del *chiosco* incantato. Dovrei rispondervi che i fregi, i rabeschi, le volute e i colonnini, rassomigliano ai geroglifici di zucchero sulle bocche di dama, alle venature caramellate sui frutti canditi. Quei cancelli dorati non è dato oltrepassare senza un firmano imperiale; facciamo dunque tuffare i remi e allontaniamoci dalla tentazione. Ma il *caidgì* - battelliere - che non è turco al di sotto del *fez*, mi avverte benignamente che egli potrebbe fare infrangere il *veto* sovrano. Non dai cancelli, ma da una porticina laterale, aperta con cautela assai più apparente che timorosa, entro e spio le più segrete bellezze di quella dimora.

Là tra i molti artefici chiamati da ogni paese, uno scultore Toscano coprì le pareti con meravigliosi ricami di legno e di avorio. Entro perfino nella sala da bagno, grande così da accogliere non soltanto una schiera di Naiadi, ma un intero areopago di Paridi. L'acqua per la vasca immensa entra dal Bosforo: a gruppi sorgono le piante ombrellifere dentro la vastissima conca, ma la sala è così alta, gli arbusti così folti, che il soffitto poligonale e sinuoso poteva prestarsi a

nascondere qualche osservatorio aereo, e mi asserirono che l'Imperatrice contemplò quella piscina senza che il candido piede osasse sfiorarla.

Lasciai cadere nelle mani del Cerbero fedifrago tenue obolo di moneta, e volli rivarcare la porticina compiacente. Ma addossato al muro di cinta, vidi col *remington* minaccioso un milite turco che mi sbarrava il passo. Mi attendeva dunque la collera del *Padisciah* personificata in quella *vedetta?* No, o signori. Il soldato voleva egli pure una mancia, e afferrato il povero medjidiè (quattro lire delle nostre) mi fece quel saluto orientale per il quale si raccoglie con la mano la polvere da voi calpestata, e si reca al petto quasi a venerarla.

Risalgo in *caicco.* Volgo lo sguardo a un altro poggio, remoto nello sfondo del panorama.

Lassù scorgo il *chiosco* imperiale di Yldiz fra una cerchia di caserme tinte di giallo; e mi sembra che l'itterizia malinconica del Sultano Habdul-Hamid si rifletta e si spanda intorno alla dimora ove, - dicono - vive in continue paure di cospirazioni fantastiche.

È Venerdì, la festa musulmana; il pomeriggio va morendo nel vespero; e sui prati, accoccolate in cerchio, vicino alle due rive stanno le donne turche alle quali manca il danaro per farsi cullare sull'onda. Il fruscio dell'acqua battuta dai remi, svela il correre di una barca. Travedo un ombrello di seta e uno strascico di ricchi tappeti penduli dallo snellissimo *caicco* bianco e azzurro e con una macchia tetra in forma d'uomo. Ecco l'*harem* di Alim pascià, Creso di Costantinopoli fratello al Khedivè prigioniero in una villa principesca chiusa fra le magnolie e gli aranci in fiore. Vanno quelle dame alla passeggiata delle « acque dolci » povero ruscello serpeggiante per non lungo tratto, al di là della riva d'Asia dentro strettissimo e mansueto canale. Vestono stoffe di Brussa, e già mi

contrista l'idea che quelle bellezze siano velate. Si avvicinano. Ahimè!.... al di sopra dei volti senza maschera, dolcissimi; appariscono ciocche di capelli vituperati da cosmetici di Parigi con una tinta giallastra. Passa una delle mogli del ministro per la marina e la bellissima donna si volge; guarda.... e si lascia guardare. È sola, senza tutela. Sfilano, l'una dopo l'altra, aristocratiche bellezze: i volti sono ovali, i lineamenti purissimi; ma sui volti è una pallida languidezza e fiammeggiano gli occhi foschi a mandorla, e le sopracciglia nereggiano troppo, per lasciar credere che la pittura sia estranea al sapiente contrasto dei colori sulla cute gemmea.

Vanno a due a due le signore; e gli eunuchi immobili come ornamento eburneo scolpito sulla barca, fanno spiccare anche più la freschezza di siffatta apparizione troppo poco misteriosa.

Ho dunque veduto i più vaghi volti femminili, fiori olezzanti sotto il sole, non chiusi nel tepidario dove conquistano i fiori il loro titolo di nobiltà? Ho dunque veduto, senza pericolo, la dama turca. E appunto perchè non potei illudermi di avere assistito a uno spettacolo conteso, rimango ahimè disilluso.

Ma sognavo le favolose ricchezze degli *harem*, d'onde quelle taciturne erano uscite, e nella mia mente sorgevano visioni di splendore tanto più mirabile in quanto che non m'era concesso di contemplare quello spettacolo.

E per maggior dolore abitavo una vera e autentica casa turca. I pavimenti delle stanze piegavano sotto il peso della mia prematura obesità. Erano dunque vetuste e tarlate abbastanza le tavole della mia dimora perchè io ne' sogni potessi illudermi e credermi possessore di un *harem*.... In cambio la mia settantenne padrona di casa era austriaca, l'unica fantesca, scozzese, greco il servo, francese la colazione e il pranzo. Alle finestre non apparivano nè grate nè *moucharabiés*, nessun eunuco vigilava sospettoso, nessun giardino chiuso sten-

devasi al di sotto degli occhi miei e,... giunto alla vigilia della partenza, pensavo con acuto rammarico che avrei dovuto staccarmi di là, ignaro dei segreti e delle mollezze turche, dopo avere abitato fra pareti musulmane.

Abbracciai quasi la venerabile austriaca, quando col caffè mattutino e fragrante, mi portò in camera una notizia. - L'altra sera - mi disse - ella manifestò il desiderio di visitare una villeggiatura orientale all'esterno e all'interno. Ebbene; è disposto a fumare un *narghilè* da *Saïb* Pascià amicissimo mio?

In luogo di rispondere, allargai le braccia a un amplesso. La sessagenaria non vi si gettò, anzi, nel suo pudore, accennò al pentimento della spontanea offerta.

Soppressi qualunque gesto amoroso; le domandai scusa di quel mio peccato irriverente, e affrettando col desiderio il cammino delle sfere sull'oriuolo, attesi le quattro pomeridiane, ora fissata per quella visita.

Muovendo da casa, presi meco a guisa di viatico, due parole del dizionario indigeno *Cioch usel* (ASSAI BELLO). A tenore degli ammonimenti prodigatimi, sapevo di potere a proposito e a sproposito largheggiare quella frase ammirativa. Per di più sapevo che il Pascià ammannitomi, possedeva scarsissimi capitali di filologia francese, e mi avventurai alla conversazione, fidando nei gesti.

Al giungere del *caicco* accosto alla scalea della villeggiatura, che al pari di un palazzo del *Canal Grande* si bagna nelle onde, un servo in maniche di camicia color canarino, scalzo ma con il *fez* fiammeggiante, mi fece quel cerimonioso saluto orientale, che come vi ho detto, pare una genuflessione delle mani e racchiude un amplesso platonico senza il contatto materiale delle braccia.

La casa del Pascià è gialla e, ben inteso, tutta di legno. Moltissime finestre hanno contro i vetri le graticole, simili agli *appoggiapiedi* che si trovano nei bagni caldi accanto alle va-

sche. È di forma pentagona, ma sopra la porta un balconcino chiuso e traforato a geroglifici si protende in avanti, come un palco in alcuni teatri d'Italia. Verniciata di fresco, dissimula la malattia delle tavole che sembra erpete legnosa in quasi tutte le abitazioni turche, eccettuando quelle poche splendidissime pei marmi profusi, e candide e venate e bucherellate come creste di zucchero. A metà dell'atrio abbastanza lungo, si apre un arco con una vôlta misteriosa e scura che sembra condurre a una grotta; ma di fatto guida a un bacino tranquillo dove penetrano le acque del Bosforo, e dove il padrone o le padrone di casa si tuffano nel bagno, e sulle mura di quella piscina si arrampicano le glicinie. In fondo apparisce il giardino dove mi accolsero.

Poveri alberi e poveri arbusti!

Il fàlcetto li tosa senza dubbio ogni mattina, e diventa rasoio la forbice del giardiniere, giacchè tutto apparisce rigorosamente simmetrico. I fiori sono piantati a uguali distanze l'uno dall'altro, e gli steli dell'erba crescono uguali senza avere il coraggio di oltrepassare neppure di un centimetro, i sentierucoli sparsi di finissima arena gialla levigata e compatta. Quel giardino sembra intangibile, destinato soltanto al passeggio degli occhi! Nel muro di cinta che si stende fra l'*androceo* e il *gineceo selamlik* e *Harem,* veggo tre porte misteriose. Da quelle, senza dubbio, entrano le mogli quando sono ben certe che il Pascià non ha visitatori nè *circoncisi* nè *incirconcisi*. E le finestre al di là del muro sono ermeticamente chiuse dai sullodati graticci, dietro ai quali forse, mi stanno esaminando le belle curiose. Invece sono spalancate quelle che stanno al di qua dell'appartamento del padrone. Il quale padrone entrando in lunga veste da camera e in babbuccie, mi tolse alla contemplazione delle magnolie amputate e delle foglie cincischiate, e gli lanciai subito, indicando il giardino col gesto, e nascondendo la bugia dell'ammirazione, il primo *cioch usel.*

Il secondo *cioch usel* fu più sincero assai; dopo il caffè e il *narghilè*, la sincerità divenne tanto maggiore, quanto più il tabacco odoroso mi era salito alla testa.

Egli mi aveva fatto ammirare tutto il suo quartiere - diciamo così - *virile*, e il primo pregio di quelle stanze, pregio che subito mi sorprese, fu una estrema pulizia. Ma la strana monotonia di adornamenti faceva rassomigliare ogni cubicolo a celle di frati, che dalla rigida regola conventuale fossero costretti a scrupolosa uniformità di arredamento.

Dovunque le stuoie gialle finissime e lucide; sulle pareti una stoffa bianca che aumenta la luce oltre misura, giacchè una serie di finestre, aperte ai sorrisi del Bosforo, ne prodiga troppa. E in ogni angolo morbidi e bassi divani, con languidi e smorti fiorami sopra la *cretonne* prosaica che li ricopre.

Nel mezzo dei salotti, dei salottini, in ogni camera, una tavola tonda carica di gingilli e di spugne, ornamento prediletto in Costantinopoli e caro al Pascià, perchè con un sorriso me ne additava la grossezza. Sui muri alcuni versetti del Corano, a grossi caratteri bianchi, tracciati su quadrati di legno rosso, qualche pendola e dovunque vasetti di porcellana ricolmi di fiammiferi e piattini per la cenere delle sigarette. Sui tavoli una schiera di *narghilè* o pigmei o giganti, negli angoli le prosaiche sputacchiere, e soltanto nello scrittoio del Pascià qualche fotografia maschile.

Non un letto in nessuna delle moltissime stanze; ma in quelle destinate al riposo, i divani molto più larghi e lunghi fatti a rettangolo, non più circolari o incavati per aderire al muro, ne tenevano pudicamente il posto.

Dovunque lo stesso spettacolo, nè è a dirsi che il vecchietto mi contendesse la vista di qualche suo sacrario o di qualche secreto nido; tutt'altro; mi fece girare completamente la parte dell'abitazione riserbata per lui, aprendo con solennità le porte e compiacendosi nella mia ammirazione, in verità consacrata soltanto al panorama splendido che mi si offriva

dovunque. Tornammo nel salotto più adornato, e ci servirono uno sciroppo abbominevole. Frattanto io stavo esaminando un piccolo specchio col dosso e il manico d'argento, lavorato miracolosamente, con le morbide ghirlande di fiori e di foglie cesellate da un musulmano anonimo con arte finissima; e dopo lunga contemplazione mi fu dato di pronunciare il mio terzo *cioch usel* con enfasi vera.

Il Pascià mi fissò con gli occhi smorti, contemplò egli pure quell'oggetto con affezione intensa, e borbottò: *très beau c'est vrai.*

Il servo con la camicia color canarino, ma questa volta con le pantofole, si avvicinò a lui e gli parlò all'orecchio, poi camminando all'indietro, e col busto piegato a umilissima reverenza si ritrasse fino alla porta aspettando. Un gesto del dignitario turco mi avvertì che vi erano altre cose da vedere. Salimmo al terzo piano ed egli mi sussurrò una frase nell'idioma di Maometto. Non ne intesi lì per lì il significato, ma appena mi spalancò una porta, indovinai che avevo l'onore di visitare una parte.... disabitata, dell'*harem.* Il cuore mi batteva forte e sperai di vedere.... l'invisibile!

I divani anche più bassi dei loro confratelli nel *selamlik*, erano vestiti di bellissime stoffe di Andrinopoli e le stuoie sparivano sotto un profluvio di quei tappeti, i quali sono un patrimonio industriale dell'Asia; ma la nudità dei muri, la povertà dei gingilli sui pochi e miseri mobili mi chiamava a meditare intorno alla decadenza finanziaria dei signori turchi, le ricchezze de'quali apparivano un tempo come il più sublime apogeo di terrena felicità cui si potesse giungere.

E il *cioch usel* finale non venne nè spontaneo nè menzognero. Ohimè che disillusione!

Ci separammo con profondi inchini e notai che il Pascià mi chiese premurosamente dove abitavo. Ripensando dopo a quella sua curiosità, sperai per un attimo, che commosso dalle mie esclamazioni ammirative, volesse la mattina seguen-

te, mandarmi qualche ricordo di sua orientale magnificenza. Aspettai invano nelle ore antimeridiane dell'indomani: tuttavia nel pomeriggio mi vennero a dire che un individuo ignoto chiedeva di me. Commosso, feci entrare l'anonimo.

Era un discepolo del Mezzofanti, e in un idioma strambo fatto con eclettismo scrupoloso, nella scelta dei vocaboli appartenenti a quattro o cinque lingue vive, mi annunciò misteriosamente che recava seco un lavoro indigeno degno di esser comperato da me. E prima di mostrarmelo pretese che sulla vita dei miei lontani figli diletti, gli giurassi il più profondo silenzio sulla provenienza del gioiello, giacchè il possessore non voleva che anima al mondo, fedele o infedele, sapesse la vendita compiuta.

Giurai il segreto sulle bionde teste della prole che non ho. Egli allora da una tasca recondita, profonda come il silenzio voluto.... trasse.,.. *lo specchio del Pascià.*

– *Cioch usel* – ripetei – ma quanto ne chiede il padrone? Mi domandò un prezzo mentecatto, ed allora gli risposi in *italiano schietto* che non avevo danaro per pagare le ammirazioni pronunciate in idioma musulmano.

Oggi – narrando – la delusione di quella visita si fa più amara, perchè delle sognate splendidezze turche, mi resta come ricordo il rigattiere che mercanteggiava i ninnoli del *Pascià!*

Il ponte fra Stamboul e Galata, quel ponte che offrì a Edmondo de Amicis uno squarcio di lirica, a me non dà obolo di poesia. Tuttavia rimasi a lungo su quelle massiccie tavole suonanti e sconnesse, aspettando almeno una strofa. I minareti si ergevano verso Allah e i cipressi in lunghissime file sui poggi circostanti piegavansi sopra i morti. Stretti e affollati sopra il Corno d'oro stavano all'àncora vapori e velieri; guizzavano caicchi, fuste e tartane, suonavano bestemmie e canzoni e preghiere di muezzin. Sul tavolato sconnesso e sussultante muovevano i passi da Stamboul a Galata, da Galata a Stamboul gli affac-

cendati, i ricchi, i pezzenti, i turbanti, i fez, le tube, i cappelli di paglia, i *feredjès*, i veli, le treccie. Come la vide de Amicis, vidi io pure la sfilata dei *pachà*, degli ebrei, degli albanesi, dei circassi, dei greci, dei persiani, degli imbroglioni di tutto l'orbe terraqueo. Ma la folla era la stessa che affanna sè medesima nelle grandi città occidentali, verso identiche cure e il ponte si presta, - purchè gli paghino il pedaggio - ad aprire una via alla più scaltra metà della popolazione per ingannare quell'altra.

Sto appoggiato al parapetto con le spalle, e l'occhio intento a scrutare nell'andirivieni il mistero di un volto di donna o l'ansia di un dignitario chiamato all'udienza dal Sommo Signore. Le donne turche mostrano il volto dalla fronte al mento, i dignitari fumano la sigaretta, neghittosi e sfaccendati. Forse celando in petto un amaro cordoglio. Il cordoglio di non mai vedere la rosea alba delle paghe mensili, arretrate o sprofondate ne'gorghi del patrio fallimento.....

Ecco la poesia del ponte immenso che dalla punta di Galata genovese corre alla moschea della Sultana Validè. Ecco la strofe. Ecco la lirica che emana da una grande sventura.

Dal cantuccio dove stava raggomitolato, quasi invisibile, si erge un mendicante e mostra al pubblico, scolpito sul viso, con indelebili stimmate, il diritto di chiedere una elemosina. L'esile corpo è avvolto da un *caffetano* lacero, ma i brandelli fiammeggiano nel colore vivo del carminio; il turbante è bianchissimo e sotto quella candidezza di lini, il volto è più visibile; ma il volto non v'è. Mancano gli occhi ed il naso e al posto della fronte, delle guancie e del mento appariscono squamme sanguinose e tumefatte. Egli stende la mano e la lebbra gli rode, fra l'una e l'altra elemosina, le povere carni. Egli sente nello spasimo quella spietata opera distruggitrice, e non dà voce di lamento a commuovere chi passa.

Tende un piattino di stagno e ascolta se un lieve tintinnio gli sveli la pietà di un ignoto.

Io contemplo a lungo quell'orrendo infermo che nessuno

raccoglie, che nessuno nasconde o che forse si ribellò alla custodia ed alla solitudine e, riandando le molte miserie che mi sfilarono dinnanzi per le vie della vita, nessuna ne ritrovo da poter innalzare all'altezza di quella che avvolge sul ponte di Galata questo lebbroso.

Perfino l'impareggiabile sole d'Oriente accarezza il volto del mendico e lo addita e lo cinge di luce.

Indica forse il lebbroso la malattia morale che rode questo paese? Non lo so ancora, ma comprendo che qualche cosa ho veduto di mesto che non era fra i colori smaglianti, splendidi sulla tavolozza di Edmondo de Amicis.

Togliete al corno d'oro i *caicchi* e avrete tolto le gabiote alle onde; perchè dunque sparirono le *arabà*, carrozzoni a conca gialla o purpurea, mastodontiche e primitive, e battezzarono ipocritamente col nome sacro ai veicoli musulmani, la prosaica *victoria da nolo?* O reprobi che avete dato alle vie di Stamboul il *fiacre* ignobile, pentitevi almeno dello sfregio inflitto all'arte, e dell'ombra gittata su quelle *tinte che oggi è uso chiamare locali.*

Appena la carrozza sobbalza sopra il selciato che non può nemmeno chiamarsi *d'inferno*, perchè i ciottoli non hanno buone intenzioni nè in favore delle ruote nè in favore dei passeggieri, guardando le cose e le persone, un palpito di contentezza vi scalda il cuore. Siamo dunque in Turchia. E della Turchia udite la parola. È parola sacra che viene dalle cupole, dai minareti, dalle fontane, dalle porte traforate, dalle moschee.

E mi fermo dinanzi a quella sacra alla Sultana Validè. Non entro. Voglio essere contemplatore, prima di diventare osservatore. L'anima vorrebbe innalzarsi fino al più alto balconcino dei *minareti.* Così nel contemplare la mole di San Pietro, tenta il pensiero di giungere alla croce altissima, e mentre il mio cocchiere fuma la sigaretta, le idee salgono sulla moschea.

Gli steli acuminati dove ascendono i muezzin, mi sollevano, ma le cupole numerose e schiacciate sull'edificio complesso, le contorsioni sinuose della mole sacra, non mi appagano. E in quel momento penso alla fede de'credenti trasformata in fantasioso edificio, e sento che il trionfo dell'arte con la croce in vetta, è più alto che il trionfo dell'arte incoronata dalla mezzaluna. Questa non va serena alle stelle come sale imperterrita la croce, spinta verso il bacio del Sole da Brunellesco.

Nè m'importa che mi attenda Santa Sofia, il più grande recinto del dolore religioso. La travidi dal mare, arrivando, e parvemi troppo bassa. Ed ahimè! a chi mi chiedesse se la snellezza de'minareti, se i ricami de'balconcini o le ingenue grazie delle colonne reggono al confronto del campanile di Giotto o della *marmorea* torre pendente, direi di no; in nome dell'arte italiana.

Fuma a cassetta il cocchiere, felice del trascorrere dell'ora sopra il riposo dei cavalli. Il sole penetra attraverso i grandi rami dei platani, e mi avvedo che guardo la moschea da una spianata dove ferve il mercato. Accanto a ogni tempio pullula il commercio minuto. Oh che alberi e che sole! Brulicano i più imponenti cenciosi che io abbia mai visto; il fez e il turbante si affratellano; l'ozio e l'industria girovaga si incontrano. Seggono per terra dinnanzi a misteriose cassette, venditori misteriosi essi pure. Si sminuzza l'oppio e l'*hatsisch*, si offrono le polveri delittuose, le pomate, l'erbe miracolose, i depilatori, i siroppi, le essenze ammorbanti, i filtri d'amore. Che folla, che tinte di volti, di barbe, di occhi! Che espressioni cupe e gravi, beate, solenni, apatiche o traditrici!

V'è una botteguccia nello sfondo, d'onde escono bagliori dal focolare e da una schiera di scodellette di rame rilucenti. È un caffè, e gli avventori sono una legione, e portano o la *stamboulina*, o il *caffettano* o l'uniforme. Sono drappeggiati nelle stoffe accese o seminudi, o squallidi sotto un saio bruno.

Tra la folla passeggiano cauti asinelli minuscoli e sem-

brano di pelame verde tanto è il cumulo di ortaglie che grava sulle umili schiene e li avvolge interi e li copre. Passano cavalieri frettolosi su magre cavalcature che svelano nelle forme il gentil sangue di Arabia. Ma queste folle di Oriente non hanno nè fremiti, nè spasimi, nè allegrezze: non vocio di popolo risuona. Sono molti individui l'uno accanto all'altro i quali eziandio nella fratellanza dell'ozio, del *narghilè* e del caffè, restano individui e non divengono ciurmaglia.

Forse di quel silenzio s'impermalisce il sole, quasi che i raggi o la luce non abbiano il dono di commuovere i vivi: un torrènte aureo sfonda la spessura delle foglie; brilla la gloria radiosa, scuote i cenci non potendo scuotere i cenciosi e a un tratto il rosso dei *fez*, il giallo, il verde, il bianco dei turbanti, i caffettani variopinti si accendono e l'occhio stanco si annebbia.

L' *arabà* riprende il *beccheggio* e il *rullìo* sulle pietre sconnesse e si giunge dinanzi al Ministero degli Esteri alla sublime Porta.

Come oggi è avvilita e degradata questa sacra parola: oggi che i visir fanno piegare i sultani alle *transazioni*, se da queste può gemere un rigagnolo di oro.

Una folla esterrefatta, di sacerdoti, di donne, di fanciulli, di guerrieri sfiniti, di supplicanti nell'agonia del terrore, gremiva Santa Sofia quando Maometto il conquistatore spingendo oltre la soglia del tempio mirabile, il cavallo spumoso e sanguinoso, gridò:

« Non v'è Dio che Dio e Maometto è il suo profeta ».

Allora cominciarono le scene di sangue, di rapina e di violenza. Allora il prete che celebrava la Messa fuggì dall'altare col calice sacro nelle mani tremule, rifugiandosi dentro a una cappella recondita. Miracolosamente si levò da terra un muro massiccio, a salvare dalla vendetta musulmana, il ministro del santuario. Questa la tradizione.

Dice ancora la leggenda.

Quando la divina sapienza sarà al culto cristiano ridata, quella porta si schiuderà e continuerà il sacerdote la Messa interrotta.

Il sacerdote non è ancora tornato all'altare ma sotto i geroglifici del Corano lampeggiano i musaici ortodossi e apparisce la croce monca di un braccio. Quella ferita diventa così una evocazione di ricordanze solenni; solenni tanto che i secoli trascorsi non giunsero a cancellarle.

Ho scritto che la vera poesia aleggiante sulla immensità di Costantinopoli è la poesia del dolore. Quelli che sanno scorgere le lacrime non sui volti umani soltanto, ma sul marmo e sulle pietre, varchino la porta della divina sapienza.

Leone Gambetta, ai giorni dell'apogeo, entrato nella Moschea, con uno stuolo fastoso di europei diplomatici li pregò di allontanarsi, e con intenso scandalo dei presenti, si stese sopra i tappeti che celano il pavimento marmoreo e contemplando le volte e le aeree colonne meravigliose esclamò:

Lasciatemi solo in colloquio con la storia della più grande tragedia che dette sangue fra gli uomini. E Santa Sofia mi chiederebbe non ricordi fuggevoli ma lunga meditazione. Io dirò solamente che non vidi altro umano miracolo più degno di lirica. Entrando in San Pietro e riandando il passato di questa Chiesa, si legge il fasto, la gloria, l'orgoglio, la ricchezza dei Pontefici. Entrando in Santa Sofia si legge lo strazio della croce e gronda dagli archi, dalle mura, dalle colonne il pianto dei vinti. E si dimentica Costantinopoli voluttuosa perchè rantola Bisanzio agonizzante.

Fermiamoci dinnanzi alla fontana di Achmed. Sola in mezzo alla grande spianata sembra altera di sua casta bellezza. Ai quattro angoli sorgono altrettanti padiglioni circolari bucherellati. Le quattro facciate sono chiuse da una rete di bronzo dorato e al metallo seppero dare gli artefici un

alito di vita. I basso-rilievi sul marmo sono portentosi; le iscrizioni a lettere d'oro risaltano dal fondo purpureo e verde, cosicchè i colori e il macigno si fondono morbidamente, quasi in una epidermide rosea che domandi le carezze. Attorno a quei ricami volano colombi e dietro le grate appariscono in lunga fila le tazze sempre colme pei poveri.

Oh! gentile carità, refrigerio delle fauci arse, pudica nel dono.

Lì accanto si apre la porta della Felicità che immette al vecchio serraglio; e per un istante s'intraveggono le tentazioni del paradiso musulmano. Ma troppo è vicino a quei sorrisi l'At-Meidan, antico Ippodromo dove sfolgorarono gli splendori inarrivati di Bisanzio e il dolore riafferra l'anima riconducendola verso i rimpianti sopiti.

Si calpestano zolle gloriose e si vede nera, sgretolata, lacerata la piramide un tempo vestita di lamine d'oro e di bronzo, altera di andare annoverata fra le sette meraviglie del mondo.

Oggi è ignuda ma con gli spasimi potenti per le carni perdute e la preziosa tunica rapita.

Dà lacrime l'obelisco di Teodosio e in conspetto alla colonna serpentina, si evoca l'oracolo di Delfo e la gloria delle greche città delle quali i nomi erano incisi dopo la vittoria di Platea e di Salamina tra le spire del monolito silenzioso oramai.

E a quei lamenti un altro gemito si confonde. È il gemito della croce infranta che muove da Santa Sofia, è lo strazio della strage compiuta nel giorno della conquista e il gemito sorvola sopra i ruderi dell'Ippodromo. Il cuore si ribella contro l'assolutismo cieco dei sultani i quali vietano gli scavi, paurosi che la dinamite possa allearsi con l'archeologia. E dinnanzi alla mezzaluna, immensa sulla cupola bizantina un senso di orgoglio offeso si desta. Solo a un popolo civile era dato innalzare quel tempio e gli usurpatori da quel tempio dettano oggi con la loro fede anche la legge.

La carrozza sobbalza di nuovo tempestosamente.

Le botteghe turche domandano lo sguardo. Sui banchi, sopra le sedie, sotto gli alberi, dormono i venditori sognando il Profeta, in attesa dell'avventore. Le fattezze stanche, le barbe o candide o grigie e il bastone che esso pure vi ricorda o un *rapsòdo* o un veterano che sdegnoso di tendere le mani aspetta da Maometto il premio de'lunghi pellegrinaggi o delle mal chiuse ferite. Accanto ai dormenti è tanta luce, tanto poema umano ad ogni svolto di via, sotto ogni tetto o dietro ogni finestra tanto mistero, sopra ogni cencio tanta etnografia, sopra ogni volto tanta fatica di razza degenerata che le strade e la carne umana narrano tutte quelle miserie le quali unite, portano un popolo all'agonia.

Passo dinanzi al fastoso *turbè* (sepolcro) di Abdul Aziz. Il marmo luccica troppo. Vi è troppa doratura sulle inferriate, e penso che ai mille cenciosi inerti vicino a quella tomba era meglio dare per obolo la somma profusa in quel monumento.

Più bello assai del *turbè* è un antico musulmano canuto intento a rattoppare una scarpa e piega sul miserabile lavoro il turbante verde che rivela la sua parentela col Profeta. Più bella è la vecchia adunca, in pantofole col naso fatto a becco grifagno, famelica in vista ma affannata nel contendermi allo sguardo indagatore il suo volto di pergamena. Più bella assai la stamberga dove a piramidi torreggiano i cetriuoli e le albicocche vellutate e ne'bacili sbeccati e giallognoli galleggiano intingoli sfatti dalla cottura e mille insetti formicolanti pasteggiano coi commensali.

Grande nella sua bruttezza biancheggia il Ministero della Guerra (Serraschierato), crimine architettonico in questo paese dove sono delitti gli uniformi moderni costretti a saltellare in cadenza dagli istruttori presi a prestito dalla Germania e travestiti da pascià nominali, senza l'harem, senza gli eunuchi e senza fede nel fato della mezza luna. Ed è amara disil-

lusione il vedere quì la burocrazia militare allargata in un palazzo. Disillusione quì dove la guerra fu poema vero di valore nell'individuo, dove cavallo e cavaliero volavano liberi tra le mischie foltissime. Disillusione in questo paese dove la scimitarra e la freccia erano strofe di lirica credente, cantata da un popolo intiero, e al calpestìo dei cavalli sposavano le *guzle*, i lontani sospiri e le lontane elegie.

Tra questi poveri rassegnati, tra i cenciosi alteri, quei militi vestiti all'europea offendono l'occhio e il sultano apparisce come uccisore dell'arte, costringendo la sua capitale a popolarsi di caserme e lasciando al suo popolo cercare la vita nelle *mancie*. Dove siete o tempi di Solimano il Magnifico, Grande, Legislatore, Dotto, Poeta?

Voi andaste perduti, ma non la pomposa Moschea che da Solimano si chiama e di Stamboul è gioia, è splendore, è sorriso! Da ogni parte essa torreggia fra secolari piante che si contendono il primato nell'armonia policroma del verde,

O bella spianata, coi sei minareti, o vecchiaia veneranda dei cipressi, o morbida chioma de' sicomori, o folte ciocche di platani, o adolescenti rami di acacio, io non vi sfrondo. In voi sta la vera e l'eterna bellezza dell'Oriente. E perchè voi coprite, vicino alle fontane che gemono per i rivoletti, la quiete sacra delle abluzioni e il sonno dei poverelli io vi benedico e vi amo!

Segue ancora il viaggio in mezzo a Stamboul.

Ai due lati delle vie stanno folti e umili i fondachi.

A un tratto mi si svela la terra promessa dei cavalli e in lungo ordine appariscono le botteghe dei sellai. Non veggo altro che cuoio di ogni fattura, di ogni colore; piegato, martoriato, ferito, accoltellato finchè ne escono bardature, collari, scarpe, babbuccie, selle , cinture e testiere, fascie e redini, cinghie e vezzi e fiocchi e staffili.

A quella vista aggiungiamo l'odore: l'odore al diletto degli occhi, la contrizione del naso. Questo odore è fatto di

vampate calde e fluttuanti nell'aria bollente e racchiude la cucina, la rigovernatura e i profumi acuti. Ahimè - perdonatemi - si avvicina di molto al lezzo della putrefazione.

Sulle colline e sulle vallate del selciato, va la carrozza eroicamente: si intana imperterrita dentro a certe viuzze che farebbero inorridire i nostri cocchieri, ed osa ascendere alcune pendici che sembrano erette così, a difendere i segreti della vita musulmana contro lo scetticismo dei *Giaurs*. Fitte, strette, avvinghiate l'una all'altra, si stendono le case, ed hanno figura di gabbie rabescate pei volatili, ricordano gli *châlets* della Svizzera e le scatole di cartone, o, se sono vecchie, stinte e cadenti, il legno delle pareti, delle gronde e dei tetti si copre di squamme. Sempre fra case inverosimili, o putride o verminose o altere nella pietra bizantina sfidatrice de' secoli, ritorno al ponte d'onde sono partito.

Il lebbroso tende ancora la mano ai viandanti, ma l'ora del pranzo o della cena affretta i passeggieri verso le dimore e le monete più non cadono, tintinnando, sul piatto.

Così la Turchia implora sterline, ma i banchieri non si fermano dinanzi alla mendica se per un prestito essa non abbandona i redditi di una provincia.

Sotto il sole delle undici antimeridiane la moschea *Hamidié*, eretta dal sultano regnante, mandava faville. Io bruciavo, in attesa di potere assistere dalle stanze destinate agli spettatori, alla cerimonia del Selamlik.

Sopra le alture dove abita Abdul Hamid, pareva più imperiosa la gloria dei raggi, forse altera di illuminare la gloria del Padisciah.

Io non metto in dubbio, che egli, più volte fra l'alba e il tramonto, si prosterni sui molli tappeti del suo palazzo; pigmeo dinanzi alla onnipotenza di Allah. Tuttavia i sudditi vogliono, a quanto pare, accertarsi che ogni venerdì, sul mezzogiorno, il sovrano reciti la sua preghiera con quella pompa che si addice alla devozione imperiale. Ed egli annuisce a quel desi-

derio di popolo. Ma non dimentica quale abisso lo divida dai vassalli e per mantenere la debita distanza tra il fervore suo e il fervore plebeo, ha cura di cingersi con lunghe barriere di soldati, proteggendo a un tempo il suo corteo dai fanatismi molesti del pubblico spicciolo. E per crescere maestà alla savia separazione del governante dai governati, tutto il presidio della Capitale assiste alla settimanale preghiera.

I guerrieri si arrostiscono nella estate, si gelano nell' inverno, mentre il loro padre conversa col Profeta. Compiutosi il rito, nelle caserme si distribuisce il *pilaf* - risotto - sicchè l' esercito computa il tempo trascorso o da trascorrere sotto le bandiere, numerando i *risotti* del passato e dell' avvenire.

La gastronomia che si stringe in alleanza col palladio della Patria, è degna di meditazione.

Ma la palazzina modesta che fronteggia la moschea si apre alla folla degli eletti fra gli spettatori.

Un cameriere di palazzo, col *fez* e la *stamboulina*, prende la mia tessera d' ingresso e mi susurra qualche parola che potrebbe, se io la intendessi, suonare come domanda dell'eterno, ineluttabile *baksish*. Mi guida dinanzi a un ufficiale che in purissimo idioma francese mi invita a sedere dinanzi alla finestra *migliore* perchè guarda il cancello dell'*Hamidié*. Dò una occhiata al salone, dove mi trovo e sul tappeto lacero, scorgo una plebea damigiana e un bicchiere orfanello. Il rinfresco è orientale, senza dubbio, se non per il fasto, almeno per la qualità del liquido, essendo vietati tutti gli alcoolici ai credenti nel Profeta.

Le pareti sono ignude, le sedie tentennano, e solo ornamento nella stanza è un tavolo zoppo e sbeccato. Questo accenno descrittivo scaturisce da una disillusione esso pure, poichè mi avevano detto che avrei veduto la cerimonia dal Palazzo della *cassetta imperiale*. Crudelmente, arguisco che vuota deve essere questa, se vuota è così l' omonima palazzina.

Il pubblico, punto compreso dalla maestà del sito, satireggia la povertà del nobile ostello. L' aiutante turco, doventa

indiano, simulando di non capire quantunque le più salate allusioni siano scagliate in francese, ed egli, sempre in francese, saluta i sopravenienti.

Ma il panorama che si svolge davanti a noi, soltanto Abdul Hamid, fra i regnanti, lo possiede.

Il Bosforo ceruleo e sinuoso sotto gli sguardi maravigliati; sul Corno d'oro assurgono tutti i maggiori monumenti della capitale. Santa Sofia e la Suleimaniè torreggiano nel circuito di loro molteplici cupole. Scintillano come lancie i minareti. Lontane le isole dei Principi chiudono l'orizzonte e una selva di antenne e di vessilli si leva tra l'azzurro dell'acqua e l'azzurro del cielo. Un mazzo gigantesco di alberi digradanti, una miriade di cipressi fa rassomigliare la sterminata metropoli a una favolosa riunione di paeselli alpestri e marittimi, intersecati da un laberinto di verzieri.

Sul cucuzzolo della collina dove noi ci troviamo, apparisce il palazzo imperiale. Lassù, nei viali profumati, passeggia solitario il *padisciah*, e, vigilate, sospirano, le odalische.

Intanto echeggiano, prima fioche, e a grado a grado sonore, le musiche militari e sfilano le fanterie con le giubbe scure e i calzoni filettati - perdonatemi la parola - di rosso. Per un momento, io mi scordo di quegli uniformi prosaici perchè i *fez* purperei prendono immagine di grossi papaveri e sotto il verde intento degli alberi, il carminio rallegra l'occhio e accende la fantasia. Il giallo dell'arena calpestata si mesce alla sinfonia delle tinte e in questo paese riboccante di luce, i colori sono un gaudio intensissimo.

Ecco la cavalleria con le tunichette attillate e i calzoni grigi a grandi fascie rosse. Le lancie hanno larghe banderuole con la mezzaluna, e lo sventolio fiammeggiante sui quadrupedi, candidi, è stupendo.

A un lato della moschea si schierano i marinai col bianco corpetto a grandi rivolti azzurri, guidati da ufficiali con gli *sproni*.

Finalmente dinanzi al cancello dove entrerà Sua Maestà,

si allineano gli zuavi. Il loro *fez* incorniciato dal turbante verde, dà così fiera impronta a quei volti bruni che strapperebbe applausi a una folla meno religiosa di questa, accorsa soltanto per unire la propria invocazione all'imminente dialogo solitario nella moschea, tra Maometto e il Padisciah. Stridono le fanfare e le musiche, ma il contrappunto e l'armonia nella terra del Profeta unico, invano attendono il loro. Scendono dal palazzo gli aiutanti, i *paschà* i generali. Sotto alle finestre, faticosamente trattenuti da staffieri, nitriscono stupendi cavalli dalle forme purissime. E balzano i sacri animali al primo squillo di tromba: le file delle milizie si stringono, i larghi e diffusi zampilli delle pompe, rinfrescano la strada che deve percorrere il Sultano. Altre carrozze si fermano innanzi ai cancelli e discendono i magnati del Clero con le lunghe zimarre nere e il turbante immacolato. Quattro drappelli della Guardia Imperiale si dispongono accanto alla scalea del tempio. Gli alti dignitarî, i cerimonieri, i generali e i colonnelli che non hanno diretta vigilanza delle milizie *nella parata*, si schierano essi pure. Scintilla dovunque un visibilio di croci, di medaglie, di stelle, di insegne cavalleresche, e i più maestosi fra i veterani gallonati ne portano coperto non il petto soltanto, ma ancora il ventre protuberante. Vi sono uniformi di tutti i tagli, di tutti i colori; v'è un arcobaleno di pistagne, di sciarpe, di cordoni, di passamani, di guarnizioni, di ricami, di arabeschi, di ornati e di dorature che tolgono il lume dagli occhi e saltellano sotto il sole e guizzano e brillano e costringono a chiudere gli occhi e ritemprare così le virtù visive. Sotto la scorta di un grasso mentore in tunica scarlatta con alamari argentei, scendono a piedi tre fanciulli fra l'adolescenza e la puerizia. Tutti e tre, figliuoli del Sultano, vestono la divisa militare con le nitide sciabolette o la borsetta all'*ussara,* che batte i polpacci e li fa camminare con molta cautela. Si fermano con marziale postura nel cortile della moschea, in pieno sole, riveriti subito, subito inchinati da generali canuti i quali piegano faticosamente la schiena, contraendo le

obesità strette e martoriate dal *cinturino*. Ecco le ultime tre carrozze. Due *landaus* monumentali e un *brougham*. Le tendine azzurre sono calate a metà ed io travedo vestiarj femminili di seta violacea, e volti strettamente velati. Agli sportelli due eunuchi altissimi in soprabito nero come la loro cute, camminano slombati e cascanti. Le carrozze si fermano esse pure nel cortile; subito i cavalli superbi vengono staccati e la *Validé* o le favorite restano lì, chiuse, soffocate, pregando forse Allah che il sultano non sia troppo prolisso nelle preghiere.

Un secondo squillo corre giù fino ai più lontani soldati e un immenso, unanime, e pieno clamore si leva.

Padischah' im, cioch yascià (Molti anni al Padisciah) e con solenne concordia, la mano destra di ogni soldato si abbassa al suolo e risale al petto e alla fronte. Quel grido e quel saluto che erompe, che si disegna con enfasi nel gesto, con profondo slancio, con reverenza intiera mi commuove, mi scuote e, per un attimo, mi strappa l'ammirazione.

Non pagati, costretti alle dure fatiche e alle dure discipline, quei servi inneggiano al padrone, con un amore che è fede, che è sacrificio pronto e nel padrone contemplano una indiscussa autorità, una potenza, quasi da regioni immortali discesa sopra di loro, pigmei dinnanzi a quella maestà.

E il *padisciah* apparisce nel suo cocchio superbo, tirato da due cavalli bai di una bellezza statuaria. Dinanzi a lui siede solo Osman-Pachà el Ghazi (il vittorioso) eroe di Plewna. In faccia al Sovrano che nessuna gloria militare, nessuna coraggiosa innovazione, nessuna grande riforma sociale farà domani memorabile, il glorioso vecchio sembra studiare una postura che lo annichilisca e con lo sguardo basso risponde alle parole di Abdul Hamid, come se l'onore della interrogazione imperiale fosse soverchio per la sua canizie.

Addio poesia dell'attesa, addio tradizione orientale che doveva mostrarmi, radianti di superbia, di armi, di scorta, di impero il sommo signore.

Sudanti e trafilati, seguono la carrozza molti e molti dignitari coperti di dorature come vecchi ornamenti tarlati che splendono ancora nel buio di deserti palazzi e che tratti alla luce svelano le ingiurie del tempo e delle tignuole. Ma i cocchieri nel fluttuante e maraviglioso vestiario albanese, i Circassi con le armi cesellate sul petto, disposte in croce, e gli stalloni portati a mano, se mai prendesse al Signore fantasia di tornare al palazzo in altra guisa; gli eunuchi, le guardie imperiali, fanno bellissimo ancora lo spettacolo di quella sfilata, e se volete, diciamo di quella mascherata, giacchè persino l'atto che si gabella come preghiera, altro non è che una esibizione del prestigio sovrano, esibizione necessaria quanto più tentenna il trono tarlato, come i *pascià* annosi che lo circondano.

La preghiera è finita. Cabdul-Hamid rimonta in carrozza, ma solo questa volta. Sale in una piccola *victoria* tirata da due stalloni poderosi; egli stesso li guida, e cedendo alla compassione per il suo seguito sgangherato che deve salire l'erta della collina, cerca di trattenerli. Gli stalloni sdegnano di piegarsi a quel sentimento umanitario, e i panciuti e asmatici dignitari fanno grotteschi tentativi di una corsa imbelle. Ohimè come è triste lo spettacolo del ridicolo sopra la vecchiaia.

Quello stesso servitore in fez e stambulina che mi ha introdotto allo spettacolo, m'attende fuori della palazzina, e quantunque agli stipendi della Corte imperiale, implora più con gli occhi che con le labbra il *bachsisch*. E si contenta di cinque piastre, o per dirla in volgare di una lira italiana!... Cantava il *muezzin* sul mezzogiorno:

La ilah il Allah vè Mohammed el nesoul Oulah. Non v'è Dio che Dio e Maometto è il profeta di Dio. Entravo nell'Ahmediè la Moschea che il Sultano Ahmed volle innalzare, più bella di Santa Sofia. Dalle innumerevoli finestre pioveva la luce sulle maioliche azzurre delle pareti, sulle quattro colonne monolitiche che sostengono gli sveltissimi archi. Quella luce pareva muoversi e alitare. Come sorriso posava sui fre-

gi, sulle iscrizioni geroglifiche, sui vetri *policromi* che Ibrahim l'ubriaco, artefice unico, dipinse e faccettò con arte insuperabile, e i raggi celesti parevano chiedermi se io avessi mai veduto più snella architettura dentro uguale maestà di edificio.

Frattanto, con le scarpe in mano, e coi piedi ignudi sulle stuoie, entravano i fedeli. Fedeli variopinti come maschere, pentite che dal carnevale passassero di botto a una quaresima orante, senza lasciare l'indumento peccaminoso di qualche veglione interrotto bruscamente. Nessuna donna partecipava a quella contrizione maschile. In faccia al *mihrab* o altar maggiore, l'*ulema* - parroco - pronunciò misteriosi accenti nasali e gli oranti, su due lunghe file, cominciarono a ripetere *Allah ekper* - Dio solo! - Poi, come obbedienti, a poderoso impulso invisibile, si prosternavano con la faccia per terra e sempre invocando l'unico Dio, si rialzavano senza appoggio delle ginocchia, ma per forza di garretti e l'ondeggiamento nel sollevarsi era unanime, quasi ritmico. Restai compunto al principio, ma la lunga schiera di calzari che si travedevano quando i corpi erano stesi a terra, mi turbò la compunzione e cacciò il misticismo.

Attorno alla Moschea, tra sussurranti rivoletti i fedeli lodavano Iddio, in altro modo cioè con le abluzioni. Un giovine prete conversava con la mamma drappeggiata come biblica figura, e molteplici barbieri radevano il pubblico nelle loro botteghe che sono tende da campo. Sotto la canicola risuonava il tintinnio di bicchieri e il luccichio dei siroppi, tentava le fauci arse.

Due giovinette svelate chiedevano l'elemosina senza alcun sospetto che un *giaour* potesse chiedere in cambio di una moneta, almeno un sorriso, desideroso di vedere quegli occhi malinconici illuminarsi. Non era giorno di tentazioni, era giorno di misticismo. Traversai il Bosforo e giunsi a Scutari.

Allo scalo, una folla urlante di cocchieri si disputò la mia persona per trasportarla verso altri urli.

Agli urli dei *dervish* i quali una volta per settimana si abbandonano in onore di Allah alla più pazza cerimonia che vorrei sapervi descrivere con gli aggettivi maggiormente ginnastici, dello stile moderno. Entro nel *Tekkè*, o convento di quei reverendi i quali nella sacra gerarchia dei musulmani si possono paragonare ai *frati questuanti*.

Un negro che discende dal Profeta, perchè il suo turbante è verde, mi chiede il bastone in cortesia, come avrebbe fatto il portinaio di un museo. Un altro laico con una zimarra color ciliegia, mi porge le babbuccie affinchè io non profani il sacro suolo del tempio, e.... mi obbliga alla mancia.

Vicino a me, nella stretta galleria, che corre all'ingiro della cappella, siede un mulatto in tuba, in soprabito e in guanti paglierini. Mi dicono che ho l'onore di trovarmi accanto al Ministro della repubblica *haitiana*, *accreditato* presso la Corte di Berlino.

Lo spettacolo incomincia. Entrano i frati nel Circo - scusate l'irriverenza - rivolti al *mihrab*, e sono otto *dervish* di vario colore e di vario pelame coi lunghissimi caffetani neri e il berrettone di pelo fulvo in testa. Oh! quei berrettoni! Hanno figura di vasi da fiori rivoltati.

Il superiore si accoccola dando le spalle al sacrario e i gregarî intraprendono, per un quarto d'ora, le solite genuflessioni e gli inchini della prece usuale. Si stendono bocconi, si sollevano e si piegano; e un ronzìo di vocaboli strani e di invocazioni si spande per il recinto. Gli spettatori si guardano insoddisfatti, ma il reverendo solleva le palme protese verso i frati minori, e il ronzìo diventa orazione spiegata e sonora.

Cessano le linee curve dei corpi inchinati e pregano *verticalmente*. Per un pezzo stecchiti, come rapiti in estasi, poi, adagio adagio, ondeggiano con mirabile accordo a destra e a sinistra, e il nome di *Allah* prende inflessioni mutevoli.

Pare sospiro dapprima, pare angoscia implorante, poi si cambia in ruggito di belve. Ma prima di giungere al *parosi-*

smo dell'urlo, le più strane contorsioni commuovono quei fanatici. Ora è il busto solo che sembra di gomma elastica nel piegarsi faticoso fino a che la testa tocca i ginocchi, ora le ossa sembrano uscite di posto e una lussazione di tutta la persona, consente un moto circolare delle spalle e del ventre che vi mette i brividi. Finalmente le gambe si muovono alla ridda, senza che i piedi si stacchino dal suolo, poi questi si agitano essi pure e la convulsione epilettica giunge al sommo. L'urlo gorgoglia nella strozza e suona in cadenza infernale. Gli occhi girano, le vene del collo ignudo si tumefanno, il sudore gronda, il respiro diventa asmatico, il moto dei corpi, vertiginoso, le lingue pendono, la bava apparisce e una voce sola ripete, *Allah*, ma è voce, di agonizzanti convertita in rantolo. Gli spettatori si accalcano ai parapetti del balcone e seguono ansiosi quell'ondeggiamento di corpi umani, che sembrano un corpo solo attorcigliantesi in una convulsione spasmodica.

Allah! urlano ancora e l'urlo si è fatto quasi inconsciente ; esce dal petto come per forza ascosa. *Allah!* e i corpi si estenuano nelle ultime contorsioni deliranti *Allah! Allah*....

Il reverendo che presiede quell'orgia vocale, sempre accoccolato e impassibile, fa un cenno. I *frati* saltano la barriera che li separa dai fedeli, si cuoprono le membra sudanti con un pastrano e nel cortile del *tehhè*, sorbiscono il *caffè* e fanno gorgogliare il *narghilè*.

Il negro custode dei bastoni e degli ombrelli mi domanda egli pure il *bakshish* e fuggo chiedendo a me stesso se non ho pure io urlato coi *dervish*. Il loro grido mi suona dentro e per poco non invoco spasimando, *Allah*. Rimonto in carrozza e mi avvedo che la mia invocazione va verso il desinare imminente.

Sul vaporino ritrovo S. E. il Ministro di Haïti colore di cioccolata senza latte: egli dice in francese – certo per essere inteso da me – alla moglie che ha più latticini di lui sulla pelle:

« *On dit que les nègres se livrent au plus absurde fanatisme. Je suis ravi de voir que les blancs les surpassent.*

Ho letto or non è molto la *Storia generale della marina militare* che Vittorio Vecchi con lunga e innamorata fatica ha dettato. Vi confesso che vi cercai subito le pagine le quali dovevano ritrarre la furia del conquistatore contro le mura, dove a lato di Costantino Dracosio, tanti valorosi italiani conquistarono col sangue l'eroico battesimo per il quale si rimane nella storia.

E trovai questo paragrafo che mi parve mesto, quasi che il Vecchi rimpiangesse di non poter lasciare correre diffusa la descrizione.

Egli dice così: « La lunga strada che mi tocca percorrere mi vieta di stendermi quanto bramerei, nella descrizione delle gesta onde le mura costantinopolitane furono muto testimonio ».

Ma in quella concisione ritrovo che a lato di Costantino stava Giovanni Giustiniani con 300 Genovesi. Ritrovo che alla porta di Adrianopoli erano Paolo ed Antonio Bocchiardi. Che al palazzo delle Blacherne accudiva il Bailo veneziano Minotto, che là dove il mare lambe le mura governava la difesa Leonardo da Langasco di Genova. Che fra la punta del Serraglio e il Phanar invigilava Gabriele Trevisani con i suoi 400 guerrieri di Venezia; che Contarini stava vicino a Psammatica. Che Maurizio Cattaneo guardava la porta Selimbria e che a flotti si sparse il sangue d'Italia per risparmiare all'Europa civile l'onta di perdere la nuova Roma, lasciata in balìa di un sovrano prode con poco manipolo di generosi, contro 250,000 turchi.

Vi ho detto che la prima parola della Turchia per me risuonò dal cimitero di Roumeli-Hissar. Infatti la ciurma musulmana guidando la scarsa vela della sua barca con termini marinari italiani, in faccia a quelle tombe, evocò tanti ricordi di gloria nostrana che orgogliosamente sentii quanto l'Italia

fosse *viva nazione*, di fronte allo sfacelo del popolo turco, apparsomi tutto quanto rinchiuso nel tetro recinto della morte.

Adesso conchiudendo, vi dico che nel lunghissimo giro attorno alle mura terrestri di Costantinopoli, dinnanzi a quella sublime e colossale rovina, dinnanzi al trionfo della mezzaluna e alle vestigia del briaco imperversare di Maometto II, sentii ancora una volta che noi Italiani abbiamo nella storia inarrivabile fulgore di vita, in quelle pagine appunto dove sta scritto l'eroismo di Genova e di Venezia.

Ed ecco forse il perchè, a me italiano, la più bella tra le rimembranze di Costantinopoli pare quella che con parole flebili di dolore risorge ogni volta che io penso alle mura. Adagio adagio dalle prime ore del mattino fino al pomeriggio inoltrato, io mi trattenni in colloquio con i ruderi indimenticabili.

Susurravano i sassi!

Venga dinnanzi a noi, chi per il primo cercando un termine di paragone alla insensibilità, evocò la pietra. Venga e contempli se dalle nostre ferite gronda ancora il sangue, e se abbiamo lacrime e parole.

A fare più bella e più poetica ancora quella desolazione di torri smezzate, di porte lacerate, e di pareti aperte, sdrucite, percosse, è nata lì, gittando faticosamente le radici, una corona di piante altissime, di arbusti tenerelli, e di foglie che si piegano, che si torcono, carezzando col verde i plumbei colori del macigno. Fra due possenti torri di marmo, salde ancora e trionfatrici, si scorge la famosa porta dorata. I sultani di nuovo la fecero murare, affinchè non si avveri la profezia turca, che la designava come futuro passaggio ai rivendicatori della croce oltraggiata. Sei colonne di marmo rosso sono ancora incastrate nelle mura, dove era la porta di Hanè-Capou, e più avanti si scorge quella del cannone, dove periva Costantino Dracosio. Colà le traccie della lotta sono ancora

palpitanti, gigantesche e superbe. E lì un manto ampio verdeggiante ricopre le pietre, e le abbraccia. Fuori dalle torri mozze, dalle colonne infrante, dai baluardi spaccati, dalle cortine cadute, dalle pareti lacerate, escono gli alberi. E lì crebbero, lussureggianti e robusti: lì i mattoni si sgretolarono compiacenti, consolati dalle ombre e dalla frescura. E avanti alla porta di Adrianopoli, si apre il più vasto cimitero che possiede Stamboul. Molti cippi giacciono atterrati, molti tentennano, molti sono smezzati. Così la desolazione dei vinti, ha riscontro nella desolazione dei vincitori, e la tragedia della conquista apparisce più sanguinosa.

Stavo per giungere alla fine della mia passeggiata, quando mi si parò dinanzi una schiera di zingare brune e giovinette, uscite da poveri tuguri che si addossano ai ruderi. Vollero leggere i miei destini sulla palma della mano, e raccolta la tenue elemosina, fuggirono a rintanarsi.

Come sul Ponte mi apparve quasi simbolico il lebbroso, così anche nell'ora delle più maestose evocazioni, mi appariva la sventura raminga e mendica. E l'ultima memoria che al sorriso del mare aperto per le vie liete del ritorno, io portavo da Costantinopoli, doveva essere triste così, che nessun rammarico mi suonava sulle labbra, dicendo l'addio a Stamboul variopinta, a Scutari funebre, a Pera aristocratica, a Galata trafficante.

Quando l'elica batteva le onde del Corno d'Oro passando al mare di Marmara, la Signora di cui ho commentato le parole, saliva sul ponte del « *Simeto* » che ci riconduceva in Italia.

Il marito le dimandò:

– Non sei dunque afflitta della partenza?

Essa rispose:

– No: sono felice di allontanarmi dalle bellezze che abbiamo ammirate. VICO D'ARISBO.

LA STORIA DEL MATRIMONIO UMANO

DI E. WESTERMARK (1).

È questo uno di quei libri esteri, che tardano troppo ad essere conosciuti in Italia. E ciò accade di preferenza rispetto ai libri inglesi. Questi si sogliono fra di noi aspettare tradotti in francese, poche volte vengono tradotti direttamente in italiano, come è stato fatto recentemente per l'opera *Justice* di Herbert Spencer, grazie all'esimia signora Fortini-Santarelli. Se non fosse codesta deplorevole pigrizia, i sociologi italiani avrebbero già fatto il conto che si merita della succitata opera di Westermark, e non sarebbero per la massima parte in arretrato di quasi due anni nella scienza loro, o almeno nella critica di certe dottrine che essi vanno accarezzando e ripetendo e tramandando come postulati o dogmi scientifici.

La storia del *matrimonio umano* di E. Westermark non è dissimile, quanto al metodo, da tutte le opere dell' odierno positivismo socialistico inglese. È un libro cioè, composto e condotto nello stesso modo come quelli di H. Spencer, di Tylor, di Lubbock, di tanti altri. L' autore cioè desume le sue illazioni da un copiosissimo materiale di fatti, tratti principalmente da relazioni di viaggiatori di ogni specie, circa gli

(1) *The history of human marriage*, by Edwards Westermark, lecturer on sociology at the University of Finland, Helsingfors (London, Macmillan and N. York 1891).

usi e i costumi de' popoli costituiti ne'diversi e successivi inferiori gradini della scala sociale. Congetture anteriori o posteriori ai fatti, che i fatti non confermino, questi scrittori non si permettono; vedute, o *costruzioni* sistematiche, meno che mai. O a meglio dire, questi scrittori sono sistematici in un senso loro particolare, nel senso cioè che per loro non sono cause dei fatti sociali se non interessi dell'ordine materiale, e, se in questa guisa essi non possono dare la spiegazione di un fatto sociale, si rassegnano a descriverlo e contemplarlo soltanto, e in ciò danno talvolta anche prova di vera abnegazione, respingendo lungi da sè gli stessi più immediati e imperiosi responsi del senso intimo dell'uomo civilizzato, se non riescono a ricondurli a primitivi dati della esperienza e del senso. Il qual modo di ragionare e di dimostrare l'effetto è doppiamente penoso per il lettore che non sia inglese. Quel procedere sempre terra a terra, quel non spaziare mai colla mente in una cerchia un po' vasta, e per poco complessa, ripugnano ad ogni indole speculativa; quella scienza delle cose umane, monca, meramente approssimativa, e per giunta tutta esteriore, non appaga la curiosità del γνῶθι σεαυτόν. Ma così sono fatti questi libri e questi pensatori inglesi, e sarebbe ingiustizia disconoscere che essi vanno portando preziosissimi materiali alla scienza della società umana. Imperocchè nessuno oggi ignora o dubita che questa scienza non può consistere in una speculazione senza base e riscontro in ciò che gli uomini furono e sono di fatto nei differenti stadi della civile evoluzione.

Ad ogni modo, il grande e speciale merito degli studi di E. Westermark intorno alla storia del matrimonio consiste nell'aver egli combattuto validamente alcune dottrine ricevute oggidì quasi universalmente, e reputate sicurissime conquiste della scienza odierna, intorno alle condizioni morali e famigliari de' popoli primitivi. Che il genere umano abbia cominciato colla promiscuità dei sessi, che la parentela paterna sia

posteriore alla materna nella storia del genere umano, che l'interdizione dei matrimoni fra prossimi parenti sia stata per lungo tempo sconosciuta, sono fra queste dottrine le più note, perchè anche le più ardite. E la fede dei sociologi e positivisti contemporanei in questi dogmi è tale da rasentare in molti, cioè nella relativa plebe, la vera intolleranza. Parlare a costoro di matrimonio, come di una istituzione, nel suo più generale concetto, antica quanto l'umanità, provoca sorriso di maraviglia e di compatimento, come una ingenuità dottrinale di altri tempi oramai sorpassati da un pezzo. Nè a dir vero la sicumera colla quale quei dogmi si vanno da ogni parte proclamando e rinfacciando al mondo intiero, non manca di plausibile giustificazione. Imperocchè fino ad ora essi sono stati propugnati dai più dotti e celebri sociologi, come H. Spencer, Morgan, Lubbock, Bachofen, Mac Lennan, Letourneau, e non sono stati contraddetti da nessuno. Ora il Westermark appunto li combatte, e vuole invece dimostrare che l'oraziano *concubito vago* de' popoli primitivi è una favola: che la priorità del così detto *matriarcato* nè si verifica presso tutti i popoli primitivi, nè presso nessun popolo ha per sua causa ed origine la promiscuità delle donne: che non vi ha popolo, per quanto barbaro, il quale non abbia il concetto dello incesto, come di una abbominazione. Sul secondo dei quali tre punti, che si possono dire capitali nella investigazione di Westermark, questi è per verità stato preceduto da Tylor, il celebre autore della *Primitive Culture* (nel *Journal Antrop. Instit.*, Vol. XVIII, p. 258). E il Westermark investiga e dimostra collo stesso metodo, ricorrendo alle stesse sorgenti, come i citati celebri scrittori che egli combatte; spesso egli adopera gli stessi loro materiali, che sostiene doversi in altro modo interpretare, sia prendendoli tali quali, sia associandoli e completandoli con altri, non conosciuti da quelli.

Che la dimostrazione e la polemica del Westermark siano serie e concludenti, e sopratutto obbiettive e imparziali, niuno

può esitare a riconoscerlo. E ciò basta perchè i sociologi debbano studiarle, e tenerne conto. Per me io non esito a dire che a mio giudizio il Westermark ha sconfitto gli avversari suoi, ma potrà ben darsi che altri pensi in proposito diversamente; a niuno però è lecito, dopo la pubblicazione di quest'opera, continuare a predicare l'ormai vecchio ritornello della « promiscuità originaria dei sessi, » dell' « ignorata paternità », e dell' « ignorato incesto » fra i popoli primitivi, senza ribattere le obbiezioni di Westermark su tutti questi punti.

E così pensa anche A. R. Wallace, il celebre scopritore del darvinianismo, contemporaneamente a Darwin, e indipendentemente da questo. Io avrei anzi dovuto cominciare dal riprodurre l' opinione di questo illustre naturalista, se non avessi voluto riservarmi questa citazione come ultimo e decisivo argomento per raccomandare l'opera di Westermark ai sociologi italiani.

In una *introductory note* alla opera del sociologo finlandese il Wallace si esprime testualmente così:

« In molti punti il signor Westermark arriva a conclusioni differenti, e spesso diametralmente opposte a quelle dei suoi illustri predecessori, e ciò egli ha fatto in seguito alla più completa e minuziosa investigazione di tutti i fatti relativi. Certamente, stando da una parte un così grande cumulo di autorità, e dall' altra uno studioso finora sconosciuto, può sembrare a prima giunta che tutte le probabilità siano contro quest' ultimo. Nonostante io oso presagire che il verdetto dei pensatori indipendenti sarà in molti punti controversi favorevole al nuovo venuto, che con tanto coraggio affrontò le convinzioni di molti de' nostri più stimati scrittori. Coloro stessi, i quali sono di opposto avviso, riconosceranno, io credo, che il sig. Westermark è un accurato indagatore, e che le conclusioni sue sono degne della più accurata considerazione ».

C. F. GABBA.

STORIA D'UN'ANIMA



Parte prima.

I. — *Lisandro a Marcello.*

« Il pensiero mi conduce a te, Marcello, per essermi tu sembrato uomo savio e giusto. Sono forse in errore? È questa un'altra illusione giovanile, che mi riconforta un istante e mi dovrà poi lasciare più tristo? Non so. Io ti scrivo perchè tu mi dicesti due sole parole, ma tali che mi diedero forza di rilevarmi un poco e di guardare ancora in faccia la vita. S'io mi rivolgessi ad altri, certo sarei chiamato un di quei tardivi *romantici* nati o risorti fuor di tempo i quali credono tuttavia grazia ed eleganza quello che già da gran pezza non è più di moda. Tu non mi hai giudicato così, e sai che l'inquietezza dell'animo e la mestizia non sono in me affettata imitazione. Disprezzo quella scuola che sul principio di questo secolo talvolta arieggiava alla tenerezza smancerosa degli Arcadi, e talvolta, per la simulata profondità di non sentito dolore, pareva una schiera di goffi dilettanti, ciascuno dei quali recitasse la parte di Amleto.

Io non posso mutarmi da quel che sono; vengo con gli abiti miei, con la mia figura e con la mia voce; dappoi che sapesti insinuarmi nell'animo un raggio, sebben languido e fuggevole, di speranza.

Sei tu veramente savio? La tua scienza potrà porgere qualche rimedio alla infermità mia? Ti narrerò se fa bisogno,

quel che ho patito, che ho pensato, il travaglio presente; ma non prima che tu mi scopra meglio te stesso, e ch'io sappia se posso affidarmi alla impressione e al sentimento per cui mi son risoluto di così parlarti ».

II. — *Marcello a Lisandro.*

« Avrò caro tutto quello che vorrai dirmi. Non sono giusto, nè savio; conosco nondimeno quanto basta la natura umana per confortarmi, pensando che non è senza alcun merito il bramare assiduamente saviezza e giustizia. Della infermità da cui sei travagliato non ho veduto se non alcuni effetti, e non posso altro che dubbiamente arguire le cagioni.

Dalla mia scienza ti aspetti rimedio? Sai tu in che consista il sapere? Per quel che ne so io la massima parte del sapere consiste nello ignorare; chiamando noi sapiente l'uomo non perchè abbia raccolto grandi tesori di verità, ma perchè si avvede esser false molte cose da lui prima reputate vere.

Disingànnati; il mondo chiama sapienti non coloro che sono, ma che danno a intendere di esser tali. Questo solo io t'insegno, che la verità è a tutti scoverta, è a tutti palese, ma si nasconde agli uomini con la sua propria luce; la guardano essi e non la vedono; epperò non debbono chiederla al senso, non debbono agli altri domandarla; sì bene interrogarne il cuore, profondarsi e ricercarla in sè stessi.

Mira che meschina scienza, che povera dottrina! ma se brami che ti ascolti, nessun orecchio può forse meglio udirti che il mio ».

III. — *Lisandro a Marcello.*

« Meschina scienza, povera dottrina! Sì, per certo. Io ti credo fornito di tutte le notizie che si possono apprendere nelle scuole e trar dai libri e dai parlanti e dall'uso della vita;

ma che vale codesto sapere quando manca l'affetto, l'entusiasmo, il dolore? Le tue parole sono fredde come ghiaccio; in esse non vive, non trasparisce il sentire, non si rivelano i moti dell'anima. No, tu non sei punto il medico o il taumaturgo che invoco; e questo non dico per gettarti in faccia un insulto. È forse tua la colpa se la natura, o gli anni, o la filosofia han tratto fuori dalle tue vene il calore, dai nervi lo spirito? Pronunci sentenze, fai mostra di grande umiltà, che io stimo sincera, parli a guisa di oracolo. Ohimè! sei forse tu pure uno dei tanti! Venisti anche tu alla sponda del mio letto, il tuo sguardo mi parve impietosito, il severo e geniale aspetto, la voce sicura e melodica a un tempo, lo sguardo penetrante, ma dolce, ebbero singolar forza in me allorchè dicesti senza che altri ti udisse: *Vinci te stesso.* Dall'abbandono in ch'io era caduto fui scosso un istante; un tremito mi corse per le fibre, parvemi dover essere in me la forza di ributtare il nemico che mi soggiogava, e in quel punto esultai. Ma il sollevamento fu breve; il corpo era, ed è, oppresso, e solo rimanevami il desiderio di rilevarmi, che si era da me dipartito.

Soggiaccio di nuovo alla fatalità. Non ti accuso, anzi della usatami cortesia ti ringrazio, e mi congedo. Addio ».

IV. — *Lisandro a Marcello.*

« Rileggo quanto mi scrivesti; parmi non averti ben capito. Vuoi ch'io scenda in me stesso, che non aspetti dall'altrui voce, bensì che dentro di me ricerchi la verità. La sentenza pare acuta, pellegrina; ma credi forse che io non sia mai disceso a frugarmi nell'intimo? E non è anzi questo che mi ha tolto ogni speranza, ogni fede? Quel che mi distrugge è il pensiero; gli stolidi vivono beati. E se dubito di te si è appunto perch'io non veggo che le tue parole le abbia dettate il dolore.

Che mi bisognava ad esser felice? Nulla. Perdei la madre,

è vero, il giorno che nacqui; ma il padre mio, che tiene, come sai, altissimo grado nella milizia, austero e rigido sì nei modi e costante alla disciplina che m'imponeva, pure niente mi negò di quello che potesse con illibatezza di costumi rendermi lieto, appagare ogni mio desiderio. Ed io son divenuto uno degli innumerevoli che non sentono e non intendono a che giovi la vita. Antiveggo l'idea che sorge nella tua mente. Tu immagini che una passione d'amore sventurato m'abbia tolto con la pace quasi anche il senno. Fu mai chi nei primi anni della giovinezza non si trovasse irretito in qualche passione amorosa? È questa cagion sufficiente della condizione in cui sono? Forse mera occasione. Ben altro, ben altro mi travaglia di presente; e quando tu non sappia chiarirmi questo enigma, se tale è, mi avrai confermato nella sciagura o follia che mi travolge ».

V. — *Marcello a Lisandro.*

« Così fervido e iracondo, così stanco e meditativo mi piaci. Gli affetti più generosi ti spingono sui labbri le parole, e perchè i pensieri ti sorgono spontanei dal cuore franco e sincero, ancora che paiano ingiuriosi, non giungono acerbi, ma graditi. Son freddo come ghiaccio? Meglio forse puoi giudicarmi ch'io stesso non farei; perchè l'uomo conosce meno l'animo suo proprio che ogni altra cosa. Ma come puoi sperarmi Edipo a sciogliere enigmi, poichè sei sfinge di pietra che non ha favella? Tu soffri. Lo vidi già, e meglio adesso lo intendo; ma delle cagioni, parecchie io penso, posso finora immaginare una sola. Vo'dir che tu sei da natura sospinto a trascendente idealità; nulla ti sembra degno di quell'amore e di quell' ammirazione suprema onde ti senti capace. Vai figurando nella fantasia tale e sì compita e così eccelsa perfezione di cose e così fuor del reale, che il paragone con le altre tutte le quali ti cadono sotto gli occhi, ti fa tener queste non solo in altissimo dispregio, ma in ira.

Eppure quello che il mondo ci appresenta non reputo che sia privo affatto di pregio e di valore. La casa dove abito dà sui campi. Io veggo dalla finestra una distesa pianura insino al piè delle colline che da mezzodì mi chiudono l'orizzonte, di cui mi segna da ponente il confine una striscia luminosa di mare. La pianura è un vasto campo arativo, e quivi, ora che l'autunno volge alla stagione più fredda, io veggo non discosto dal termine della mia terricciuola un assai gagliardo contadino stimolare col pungolo i buoi e far lunghi solchi e diritti. Quando il sole manda perpendicolari i suoi raggi, il contadino ferma l'aratro, toglie al giogo i buoi, li mena all'ombra d'un casolare. Gli animali s'accovacciano ed ei getta loro erba verde quanta ne ha prima raccolta, poi siede sovra una pietra, e tratto fuori di tasca un grosso pezzo di pane scuro lo viene lentamente masticando. Ruminano i buoi, ed a lui rivolgono i grandi occhi con uno sguardare pietoso e par che dicano: Abbiamo tutti e tre durato fatica e sudore, e fra non molto ritorneremo al travaglio. Li palpa egli di quando in quando e quasi li accarezza. S'intendono bene e, direi, si compatiscono a vicenda.

Non ti pare che quel rozzo uomo e que'pazienti animali, certo ancor questi, sien più valenti di noi due? Non sorridere sdegnosamente; parlo del miglior senno ch'io m'abbia, e non per gioco ».

VI. — *Lisandro a Marcello.*

« Mi fa ognor più maraviglia e quasi mi spaventa questa tua olimpica serenità. Quel paio di buoi sarà migliore di noi due? Quel contadino un eroe? Non mi fermo su la tua parabola: qual conforto, qual conchiusione se ne trae? Nel paesaggio che mi poni dinanzi agli occhi l'agricoltore, l'aratro, i buoi ci stanno bene; ma già da tempo gli aspetti della natura che mi esaltavano, quanto più sono placidi tanto più mi sono stranieri.

Hai detto: *Il sapere consiste nello ignorare,* perchè il savio è quegli che s'accorge degli errori nei quali era intricato e se ne spoglia e d'altro non si arricchisce. Dunque è vera la sentenza di Salomone: *Tutto è vanità e tormento di spirito,* e l'altra di Giacomo Leopardi: *Tutto è vano fuor che il dolore?*

È questo il farmaco, il sollievo che tu mi porgi? E come così pensando, sei tranquillo e sicuro in te stesso? E come non ti atterrisce codesta immensa solitudine, e come non ti senti inabissato nel nulla? Hai tu spento nell'anima tua ogni desiderio? non ti divora l'anelito ad un bene, che tutto quanto l'essere in tutta la sterminata ampiezza dell'universo non ci può dare?

Felice te! Sei di que'filosofi che spéculano intorno alla vita e conoscono la vanità delle cose, e vivono quietamente: perchè mai non hanno sperimentato che sia tedio, che sia dolore, che spasimo. E potrei palesarti me stesso? Non mi intenderesti. Le ire, gli odi e gli amori miei, la mia grandezza e la mia dappocaggine, l'esser io così forte e così debole come sono non ti parrebbero altro che profondo inconcepibile mistero.

Ora pronunzia uno di quei mirabili discorsi che stanno sui labbri di voi, beati nella vostra ingenua pacatezza; di'che son forsennato, maniaco, che manco di esperienza, che piglio i fantasmi per cose e le cose per fantasmi, abbimi pure in disprezzo, chè in ciò sarò al pari di te indifferente ».

VII. — *Marcello a Lisandro.*

« Chi sei tu, giovine, che giudichi l'uomo provetto e canuto? Hai tu veduto morire la madre, morire la donna amata, il figlio prediletto? Hai tu veduto la patria sotto il giogo straniero, il padre in catene? Hai tu sofferto carcere, tortura, esilio? Chi sei tu, tu che nelle prime battaglie cadi affranto?

Pure i tuoi sdegni non m'irritano benchè mi son cagione di rammarico. Il fastidio che t'occupa, le vive punture, i tormenti che provi sono intensi e veraci; ma quando gli anni si saranno accumulati sovra il tuo capo intenderai quanto sieno fuor di proporzione coi mali, forse lievi, da cui ti derivano. Il fanciullo piange se tra le mani gli si rompe il balocco. Non sente forse grande e sincero dolore? Ma poi adulto, rimemorando la fanciullezza ride di quel suo pianto. Tu dunque, anzichè giovine, sei fanciullo, e tanto in pensiero di te stesso, e tanto compassionevole de' tuoi propri guai, e così rinchiuso nella contemplazione de' tuoi desiderii insoddisfatti, delle tue brame deluse che di ogni altra cosa non riguardi se non la corteccia; e l'animo degli uomini, che camminano innanzi a te i sentieri della vita, non sai penetrarlo. Esci un istante di codesto superbo *io*, e guarda intorno fuori di te; vedrai tali miserie che ti chiamerai disumano solo del non averle prima pensate ».

VIII. — *Lisandro a Marcello.*

« Trapassai forse il segno, travidi forse, forse non sei quale mi sembrasti; certo io non sono quale ti sembro. Gli ammonimenti e i rimproveri non mi feriscono; o che io non sono vanitoso, o che quelli non si addicono al caso mio. Ma tu mi sei di nuovo balenato in altra luce; non so ben comprenderti ancora, e nondimeno entro in questo parere che niente mi varrà chiedere ad altri parole risanatrici che non sapessero profferire i tuoi labbri.

E oramai perchè celarti me stesso? Se l'infermità mia è infermità della mente, debbo forse averne rossore, o non anzi esserne commiserato?

Leggi i fogli che ti mando. Se hai balsami salutiferi, se hai rivi di pietà, se hai tesori di occulta sapienza, versane in parte sovra chi nell'incerto crepuscolo, ignorando se abbia a

spuntare il giorno o sopravvenga l'oscurità della notte, cerca anelando uno spiraglio di luce ».

Diario di Lisandro.

I.

5 Ottobre....

La grande molestia è cessata. Seduto sovra il letto, dove giacevo disteso, ora con una tavoletta su le ginocchia scrivo affine di raccogliere i miei pensieri, di riconoscere me stesso. Fui come sbattuto dalla bufera: le tempie martellavano, mi ardeva la febbre, stetti sull'orlo della follia. Tanto ha potuto in me lo sguardo menzognero d'una donna? mi avea giurato che l'anima sua dalla mia non avrebbe mai potuto disgiungersi, e un altro amore l'adescò, e le bastò un solo momento per mutarsi di cuore, per lasciar tutto cadere in oblio!

II.

11 Ottobre....

Ora sono tranquillo, i polsi battono placidamente. Che aveva io amato? Un'ombra, un'apparenza fallace, un riflesso fuggitivo di luce. Non l'amo più, no. Vagheggio quella immagine, i luoghi dove io la vidi, i fiori di che si ornava, gli atteggiamenti leggiadri, lo sguardo malinconico e soave, il lieve muover dei labbri al sorriso, come l'artista vagheggia un bel volto in cui si abbatta, un bel fregio di architettura, un tronco, un ramo, un pendio dolce di collina, un rivolo chiaro e corrente; tutte cose che si veggono ma non si prendono, che son vaghe, son belle ma non son però nostre, e che sieno tali non ci preme.

12 Ottobre....

Lei, quella figura d'angelo, quella nera capigliatura, quella mano piccina, quella cintura color di rosa, quel piede agile e snello, le curve delicate della persona, dove sono; che sono

adesso? Per me ed in me non altro che fantasmi, vagolanti nel mio cervello. Mi pareva la più certa, la più vera cosa del mondo! Io l'amava, ella mi corrispondeva; sentivo in me la pienezza della vita, mi si diffondeva in tutte le fibre un piacere tanto grande, tanto ineffabile quanto puro, non iscemato da rammarico, da timore nessuno. In un punto quella vigoria, quella speranza, quella beatitudine venne al tutto meno.

13 Ottobre....

Io non sono tristo, non rimpiango il passato. Che ho perduto? Nulla, perchè nulla in verità possedevo; solamente l'ombra, il fantasma s'è dileguato, il riflesso di luce è sparito. Ed io non sento più dentro di me nè desiderio, nè vita.

14 Ottobre....

Il mondo non è dunque altro che una fantasmagoria? Dove o quando troverò io un palmo di suolo che mi sostenga, una cosa ch'io possa chiudere nel pugno, e sentire che è mia, che è vera? Comincio ad esser compreso da un nuovo terrore; mi fa paura l'abisso del mio pensiero.

III.

20 Ottobre....

Ogni cosa è buio, è tenebre.

21 Ottobre....

Tutto quanto l'edificio delle notizie, delle opinioni, delle credenze che si era venuto costruendo nell'animo mio dalla prima fanciullezza, tutto quello che la mia mente aveva idoleggiato, che mi esaltava, che mi parea bello o amabile o sublime, e destava in me sentimenti di amore, desiderii ardenti e magnanimi, non è adesso altro che immensa ruina; tutto è da cima a fondo crollato, conquassato, distrutto. Non bramo, non ispero. Parmi di essere in un deserto senza orizzonte, senza confini, o naufrago in un mare dove non apparisca nè vela, nè segno alcuno di terra quanto si voglia lontana. La desolazione che provo non v'è parola umana che la esprima.

IV.

15 Novembre....

Ricaddi malato; chiamai la morte e fui presso a morire. Già volgevo intorno l'ultimo sguardo con piena, assoluta indifferenza verso il mondo, che io stava per lasciare, quando vidi sul volto austero di mio padre scorrere il pianto. Ebbi al cuore un lieve tremito, e venni meno. Allorchè risensai, e gli occhi riaprendosi bevvero quel poco di luce che penetrava nella stanza, provai come un languido e tutto nuovo piacere di ritornare alla vita.

16 Novembre....

Vorrei vivere, vivere per non esser cagione di morte a mio padre; ma ormai non ne ho più la forza. A far che io viva giorni mesi ed anni basta forse che mi scorra nel sangue la gioventù? No; a me farebbe d'uopo stimar la vita un bene; proporre ad essa un fine, aver alcun che da agognare, alcun che da mandare ad effetto, da porgere argomento a'miei pensieri, da considerar come amabile e capace di appagar in tutto e perpetuamente l'inquieto desiderio.

17 Novembre....

Mi avveggo che si consulta della mia salute. Il medico militare, amico del padre mio, e non solamente studiosissimo delle due arti che sono sue, la guerra e la medicina, sì anche sottile conoscitore delle umane passioni, quasi più non mi prescrive farmaco alcuno, e par che voglia, con interrogazioni varie, tentar l'animo mio e penetrarmi nell'intimo. Io rispondo breve.

V.

80 Novembre....

Mi sorge in mente il pensiero che mio padre tema esser io in procinto di perdere la ragione. Va egli cercando qualche spediente da rimettermi in cervello, facendomi conversar con

molti e ascoltar savie argomentazioni? In questi giorni più persone mi han visitato. Non istarò a ricordarmi tutto quanto ho da loro udito; ma fra gli altri v' era uno di professione filosofo ortodosso, e m'è toccato ascoltar da lui una dissertazione, anzi una predica, perchè la sua ortodossia è inappuntabile, e lunga, larga, e profonda quanto il cielo e la terra.

La noia mi stringeva fra le sue spire. Ritesseva egli la storia anagogica e mistica del genere umano, e volea provar la divinità della religione, già presupponendola divina, sì che il suo discorso non fu se non una lunga catena di circoli viziosi. Alcune sentenze ripeteva spesso; a mo' d' esempio: *Dio ha parlato all'uomo; Chi avrebbe all'uomo insegnato il linguaggio se non Iddio?; Il mistero è luce agli intelletti che sottopongono la ragione alla fede; Il più ignorante analfabeta che sinceramente crede, sa più del più sapiente fra gli uomini, se incredulo.*

Costui di certo pensava dovermi e potermi convincere; e me straniato ricondurre all'ovile. Ma come egli e i simili a lui si persuadono provare filosofando e per via di ragioni che l'uomo non dee ragionare ma credere? E posseggono il vero? E rifiutando il lume della ragione sperano dimostrare che il vero è da loro creduto e non il falso?

VI.

5 Dicembre....

Mio padre, ormai non v' ha dubbio, tien per fermo ch' io sia governato da un' idea fissa; ma non sapendo indovinar quale, vuol discoprirla per mezzo de' suoi dotti amici e conoscenti, a ciò deputati. Il mio cervello non è meno stanco delle orecchie. Il moderno sapere è un caos senza confini come senza luce. Uno mi disse:

– Avete lette le opere del Rosmini?

– Quanto basta per non averle capite.

– Come! Uno scrittore così chiaro! Il fondamento della sua dottrina è semplicissimo: *l'idea dell' Ente possibile.*

- Che vuole? Nella mia povera testa il possibile non è l'ente, l'ente non è il possibile, e non so mettere insieme queste due cose.

Così respinsi, come potei meglio, questo assalto.

6 Dicembre....

La filosofia mi avea travagliato e combattuto più d'una volta; adesso voleva prendermi corpo a corpo e non mi ha dato requie per cinque o sei giorni.

Un altro sfoderò la formula del Gioberti, e pronunziò verità prima evidentissima esser che *l'Ente crea l'esistente*. Risposi:

- Ma l'ente non esiste?

- Come no?

- Dunque l'ente esiste?

- Certissimamente.

- E chi lo ha creato?

- Nessuno.

- È dunque eterno?

- Che dubbio?

- Eternamente esistente?

- Si capisce.

- Ma in tal caso l'ente e l'esistente sono la cosa medesima, e non fa bisogno che l'uno s'incomodi a crear l'altro.

Più fiero mi saltò addosso il terzo:

- L'origine di tutte le cose, la forza primigenia, indistruttibile, animatrice e governatrice dell'universo è l'Idea.

- Che cosa è l'Idea?

- L'Idea non è, ma diviene. La legge perpetua che mai non ha eccezione nè interruzione è il *divenire*.

- L'idea dove sta?

- In tutto e da per tutto.

- Ma l'idea non è anteriore alle cose?

- Niente affatto; questo sarebbe un errore madornale.

- Dove e come la riconoscerò io?

- Nella successione dei fatti.

- L'idea è un fatto?

- Non è un fatto, ma una serie di fatti nei quali l'idea continuamente diviene.

- Divenire ed essere son dunque la cosa medesima?

- Precisamente.

- In tal caso ciò che diviene è?

- Per l'appunto.

- Ma se l'idea non è, come è?

- Non è perchè diviene, e divenendo è.

- Dunque il sì e il no son tutt'uno?

- Questo si può sicuramente affermare.

- Ed anche sicuramente negare per conseguenza.

7 Dicembre....

Così mi sfilarono d'innanzi, quasi milizie diversamente armate d'un medesimo esercito, cento altre filosofie: l'*idealismo* del Berkeley, il *buddismo* dello Schopenhauer, il *positivismo* del Comte, l'*Inconsciente* dell'Hartmann, l'*evoluzionismo* (che bravi creatori di parole sono i filosofi!) dello Spencer e il suo *Inconoscibile*, e via senza fine. Tutti quei miserelli discepoli di così grandi maestri mi faceano la grazia di presupporre ch'io non avessi mai letto una riga de'loro autori, ch'io non avessi mai pensato intorno ai cosidetti *grandi problemi della società umana e della scienza.*

Non mi riusciva troppo difficile lottar con essi e sconfiggerli facendoli cadere in contradizione: ma la mia vittoria non era allegra; ognor più sconfinato mi si è venuto aprendo il vacuo di sotto ai piedi, il vento mi raggira ne'suoi vortici e la mente isterilita mi si offusca.

8 Dicembre....

A codesta babele mise il colmo, *monstrum horrendum,* il *fenomenismo*. Il sacerdote di codesto nume era un professore di trent'anni che portava gli occhiali, vestiva come uno zerbinotto ed avea l'aria e la parola cattedratica. Pronunziò che la nuova filosofia, portato ultimo delle scienze, per le quali

oggimai la natura non può tenerci più ascoso alcuno dei suoi segreti, distruggerà in tutto e da pertutto il vecchio egoismo umano, sostituendo adesso il perfetto *Altruismo* (misericordia quanti miracoli operano questi vocaboli in ismo!).

- Come? diss' io, dalla dottrina che voi propugnate sarà distrutto l'amore di sè nell' uomo e postovi in quella vece l'amore degli altri?

- Non l'amore degli altri, ma propriamente gli altri. E questo non lo farà la nostra dottrina, ma lo fa la natura, ora meglio studiata e meglio compresa.

- Non intendo.

- Non sapete dunque che tutto è fenomeno?

- Tutto? Ma i fenomeni non sono le diverse apparenze della sostanza?

- Niente affatto. I fenomeni non appartengono a veruna sostanza od anima od essenza, immutabile in sè medesima.

- Mi par di capire. Noi siamo dunque fenomeni di una forza unica ed ignota.

- Tutto il contrario. Cosifatta filosofia è decrepita, anzi morta.

- Lo Spencer è ancor vivo.

- Noi lo abbiamo oltrepassato e di molto. In chicchessia, tenetelo per fermo, non vi è assolutamente nulla di personale, niuna entità sconosciuta, la quale attribuisca continuamente a sè stessa sensazioni, idee, volizioni. Nella storia dell' uomo il passato, il presente e il futuro si seguono, senza essere l'uno a l' altro congiunti, cioè senza unità nell'ordine del tempo. Mai diciamo il nostro passato e il nostro futuro. Quello che per abito o per forma grammaticale dicesi *me* sta nel presente; e il presente, vi è ben noto, è un attimo indiscernibile. Per tanto l'*io* non è se non istantaneo e non ha e non può avere alcun vincolo di prossimità con quegli altri, chiamati impropriamente *io*, anteriori e posteriori, tra cui l' *io* presente è come dire intercalato. Ora ogni me mutandosi in altri d'attimo

in attimo, l'immanenza personale dello spirito per l'addietro presupposta svanisce, e l'egoismo non è più possibile; non essendoci dato il pensare o fare veruna cosa in prò di quell'istantaneo *me*, chiaro è che non pensiamo ed operiamo se non per gli altri, cioè per quegli innumerevoli effimeri *me*, che l'uno a l'altro succedono.

– Rimango sbalordito e convinto. Codesta scienza è veramente umanitaria, anche perchè l'altruismo viene ad essere il perfezionamento della carità cristiana, la quale in tal modo non ci costerà proprio nulla. Mi resta una difficoltà.

– Quale?

– Mentre noi parlavamo siam divenuti altri...

– Per lo meno un milione di volte.

– Sicchè le premesse del vostro ragionamento l'*io* presente non le ha udite, e il presente *voi* non le ha poste: onde la conchiusione, la quale si trova, poveretta, senza le premesse, non so dove andrà a ricercarle, affine di essere veramente conclusione. Frattanto lasciamola pure andare, se vi piace, chè ad ogni modo, quand'ella tornerà, il presente *me* e il presente *voi* saranno altri, e probabilmente non sapranno che farsi di lei.

Mentre egli pensava che cosa avesse a rispondermi, per buona ventura entrò il medico, ed egli prese commiato.

VII.

7 Dicembre....

Vinci te stesso. Così mi disse l'amico più intrinseco di mio padre. Perchè sentenza tanto comune, tante volte ripetuta mi destò nell'animo un improvviso tumulto? Sì, vincere se medesimo é la maggiore di ogni altra vittoria; l'uomo allora sente la propria grandezza quando interamente domina gli istinti, i desideri, le passioni, le azioni ed anche i pensieri suoi propri; onde la volontà regna assoluta e lo rende capace di signoreggiar sè e gli altri. Non è questo il più nobile, il

più alto fine ch'io possa propormi? Sol che sieno reintegrate le forze del corpo, niente, volendo io, mi farà impedimento. Già da più giorni mi son levato di letto. Comanderò a'miei muscoli, a'miei nervi, dovessi pure morirne. Non mi era dolorosa più della morte la vita?

VIII.

24 Dicembre....

Contrasto inutilmente col mio destino. Non posso ancòra metter piede fuori di casa; così languido mi scorre il sangue nelle vene. Risanerò. Bene, ma quando? Questa volontà imperiosa, dominatrice di se stessa e di me, a che mi serve? E poi, quando potrò comandare alle mie braccia, alle mie gambe, mi verrà fatto di comandar davvero al cervello, alla ragione? Costei mi dice: Sei di te signore, anzi tiranno, se ciò è in tuo piacere; ma non t'avvedi che il dominare o tiranneggiare non è fine, anzi solamente mezzo; di guisa che ad ogni modo ti bisogna tornare in cerca del vero fine a cui rivolger la forza, l'ingegno, il desiderio, le opere tue? e se mai non ti avvenga di ritrovarlo, mai non ti si appresenti, o tale ti si faccia innanzi, che sembrando a molti eccelso e giocondo, a te paia disamabile e meschino, dove farà le sue belle prove la tua valentia?

30 Dicembre....

Attraverso ai vetri della finestra guardo nella via. Tutti s'affrettano, tutti paiono affaccendati. I volti delle persone non sono allegri; le più anzi paiono occupate da molesti pensieri; pure vanno, s'affrettano. Molti son mossi certo dall'unico intento di guadagnarsi, come si dice, la vita: ma sanno poi a che vivono?

31 Dicembre....

Non essendo partecipe di nessun godimento e stando a marcia forza come sommerso in ozio profondo, solo mi rimane la parte di spettatore. Fosse almeno festevole questa commedia

umana; è invece più malinconica o certo più noiosa di qualsiasi tragedia.

1 Gennaio....

Oggi chi a piè, chi trascinato in carrozza, ognuno corre, chè è giorno di auguri. E che sperano costoro? Davvero credono che il nuovo anno sarà per adempire i loro desideri? Il passato non li certifica del contrario?

2 Gennaio....

Io torno sempre a guardar nella via; chè il leggere mi stanca e presto mi tedia. Mi par che tutti i libri dicano la stessa cosa, o meglio da tutti i libri si tragga il medesimo e sempre più amaro frutto.

3 Gennaio....

In un magnifico *landau* é passata una bella signora. I viandanti non la guardavano; ella credeva forse di essere ammirata. Una vecchia mendicante che mostrava reggersi a stento appoggiata a una gruccia, ferma sulla svolta della strada, ha steso la mano verso di lei in atto di chieder limosina. La signora l'ha mirata, non le ha dato nulla. Che avrà pensato? Non ha veduto nella faccia della mendicante quale ella sarà, finita la giovinezza? E poteva esser contenta del credersi bella, e poteva sperar di godere, vivendo nella certezza di ritrovarsi poi così brutta? Qual cosa è tanto pregevole, di così gran valore, tanto desiderata, che durando, col mutar essa o perchè mutiam noi, non divenga inutile, disadorna, vile agli occhi nostri?

4 Gennaio....

Piove a dirotto. Sotto l'acquazzone camminava un fanciullo, vestito più di stracci che di altro, fischiando allegramente. Alcuni braccianti andavano con passo celere, ma tristi tristi, a cominciar la loro giornata di lavoro. Se quel fanciullo sapesse che sorte lo attende!

7 Gennaio....

Oggi nuovo spettacolo: un mortorio. Non ho mai veduto

pompa funebre altrettanto solenne. Innumerevoli ceri, la bara coverta d'una coltre intessuta d'oro, frati salmodianti, gente in abito nero e in cravatta bianca, come si va ai funerali ed ai balli di corte, una sfilata di carrozze in fine. Sulla coltre erano le insegne del grado supremo di più ordini cavallereschi. Certo era stato un gran personaggio, ricco, potente, forse anco Ministro. Il costume degli onori funebri mi par quasi un insulto alla salma che si trasporta. Vede l'estinto ciò che si fa intorno a lui? o sul morire codesto insigne titolato si rallegrava forse immaginandosi questo convoglio? Non doveva anzi ferirgli il cuore il lugubre pensiero che tutto era finito, e la sua vanità non avrebbe potuto godere di quell'ultimo sfoggio? E perchè s'era colui tanto affaticato, perchè aveva commesso tante male azioni, perchè s'era industriato con sì fino artificio a ingannare il prossimo sul conto suo, perchè tanti maneggi, tante simulazioni, tante ingiurie patite senza risentimento, tanto sforzo per far tacere la voce della coscienza, perchè, dico insomma, tante bassezze e tante iniquità, quante son richieste a poggiare al sommo della fortuna? Per ciò che una coltre d'oro coprisse un'ora il suo cadavere?

20 Gennaio....

Da più giorni sono uscito di casa, e faccio brevi passeggiate. Il fragore della città mi stordisce tuttavia. Pressochè niuno va con passo naturale, adagio, a ricrearsi. Tutti hanno gran fretta, o ne fan le viste; si corre di qua e di là anche per cansar gli omnibus, i tramways, le vetture, i carri, le carrozze signorili; se ti fermi sei schiacciato. E ne'giardini pubblici o in altri luoghi, dove la gente va per sollazzo, la stessa calca, il doversi guardare: peggio dove ci è da veder qualche cosa; bisogna adoperare i gomiti, filtrarsi nella pressa, aver pesti i piedi e pestare gli altrui, sentirsi stringere, soffocare. E ci sarà un cigno che nuota, un giuoco d'altalena, una scimmia che suona il triangolo, vestita alla turca! Viene in pensiero a nessuno di quelli che là stanno a respirar l'aria

fresca e a passare il tempo con sì gran piacere e utilità, come vi sieno uomini che vivono nelle miniere sotterra ed altri che stanno di notte presso le fornaci di una macchina a vapore?

23 Gennaio....

Mi sono fermato davanti ad alcuni ruderi dei tempi romani; erano gli avanzi di un tempio. Colonne spezzate, capitelli giacenti sul suolo, la cella mezzo diruta. Da quanti secoli disparve la divinità ivi adorata; e che sono adesso gli adoratori? Polvere, mille volte calpestata, dispersa. La menzogna era da essi creduta verità. Che cos' è adesso l' onnipotenza di quei numi che li atterrivano e li facevano prostrare a sè dinanzi? Quei numi erano pietra, e sono infranti. Insieme con quei ciechi superstiziosi è morta la loro fede. Ma operarono cose grandi, e ne resta, e ne resterà la gloria. Che è la gloria? Un nome vano. Chi vive oggi non s' impaccia di quegli antichi; gli studiosi ne leggono le gesta, che ad ora ad ora risorgono nella memoria di questo o di quello, e poi muoiono daccapo con essi; finchè il suono diventa ognora più languido e dovrà finalmente perire.

26 Gennaio....

Per vaghezza di mutar vista mi sono internato in viottole e in chiassuoli fra le casipole del popolo minuto. Ho sentito da lungi un tramestio, un gridìo, imprecazioni, insulti, bestemmie. Erasi accesa una lite, che diventò rissa sanguinosa, nella tavernaccia d'un oste, compiacente a fornire gli avventori di carte da giuoco. Il tumulto cresceva, e quando fui presso vidi uscir molti dalla bottega correndo, e sentii molte voci alzarsi in urli furiosi e in grida di orrore. Poco stante trassero fuori un giovane sui vent'anni, che da più ferite versava rivi di sangue. Era pallido come cera, e vidi accorrere a lui dalla prossima stradicciuola una donna scarmigliata, che mandava gemiti dolorosi, e a quando a quando si stracciava i capelli. Udii che era la madre, non dirò del ferito, ma del morto, la quale si gettò piangendo sul corpo del figlio.

27 Gennaio

Il dolore...... Come, perchè tanto dolore nel mondo? Si nasce senza nostro consentimento, si crede alla gioia, alla felicità, siamo stimolati da mille brame non appagate mai, ci sentiamo pungere da mille bisogni, ci vediamo delusi in ogni speranza, ci triboliamo in difficoltà, in pensieri, in fatiche, ci divora il tedio, ci opprimono i disinganni, ci trafigge il dolore; e di tutte queste cose l'ultimo frutto, l'ultimo premio è la morte!

10 Febbraio...

Mio padre venuto questa mattina da me, come di consueto, si è messo a passeggiare per la camera in silenzio. Io, dopo averlo salutato, mi tacevo. Il suo volto era serio serio; finalmente si è fermato, e guardandomi in viso mi ha detto:

– Il medico stima che la medicina o la natura vi abbia guarito. È tempo, Lisandro, che torniate ai vostri studi, e vi risolviate a prendere una via, che cessiate di macerarvi nell'ozio. Siete di pronto ingegno; molto avete imparato nelle scuole, molto dai libri. Che pensate adesso di fare?

– Nulla.

– Nulla? Mi stupisce questa risposta, e da voi non l'avrei aspettata. Pensate forse voler trarre la vita degli sfaccendati?

– Non vedo la cagione di prendermi tante cure, tanto fastidio.

– Non vi comprendo. Mi pare che l'inerzia dia maggior noia di qualunque altra cosa. Il lavoro che ci conduce alla buona riputazione, all'agiatezza....

– Non possediamo già più di quel che ci bisogna?

– Ah, vi aspettate dunque ch'io lasci una grossa eredità!

– Che dite mai? potreste credere ch'io abbia mai pensato alla eredità? Spero che viviate assai più a lungo di me.

– Son belle frasi, vi ringrazio: ma fa mestieri sappiate che non rimarrete molto ricco.

– Non bramo ricchezze, vi giuro.

– Intendo, potreste contentarvi di una condizione mezzana; e questa non vi mancherebbe certo. Ma il nodo, la questione non istà qui.

- Non può esservi questione alcuna fra noi.

– Dalla vostra prima parola mi pare al contrario che possa esservi, e che vi sia. Ascoltatemi. Non voglio prescrivervi una od altra carriera. Avrei bramato vedervi soldato al pari di me: ciò la salute forse non vi consentirebbe. Vi lascio pienamente libero di scegliere; ma è duopo che scegliate.

– A qual fine?

– Si domanda? Vi par esser nato a spendere il tempo in guardare dalla finestra o andar passeggiando qua e là senza far altro?

- Con tutta sincerità, padre mio, non so davvero a che cosa io sia nato.

– Ah, va bene! Se non isbaglio entriamo nelle vostre fantasticaggini filosofiche. Io aborro le ciance che non conducono a nessun effetto.

- Ed io non meno di voi. Credetemi, niuna presunzione mi è più straniera che quella di chiamarmi filosofo.

Qui mio padre cominciò a riscaldarsi.

– Insomma – diss'egli, – stiamo facendo giochi di parole? Mi domandavate a qual fine dovreste percorrere una carriera qual che sia. Vi rispondo, e credo possiate capirmi, al fine di adempiere ai vostri doveri.

- Quali doveri?

– Ma come? - gridò. – Ignorate financo il decalogo, il catechismo, la gratitudine di figlio, ignorate gli obblighi di cittadino, la carità della patria e la carità del prossimo, ignorate l'osservanza di quelle leggi che Iddio ha scritte nel cuore dell'uomo?

- Vi è Dio?

– Ah, eccoli i giovani del tempo nostro! Lo scetticismo, l'indifferenza, l'incredulità, l'egoismo più assoluto.

Temendo accendere di soverchio l'ira sua, bassai la fronte e tacqui. Egli si mise di nuovo a passeggiare concitato, finchè a mano a mano ritornò in calma. Allora mi rivolse di nuovo la parola.

- Se voi portaste affezione al padre vostro...

- Come potete credere il contrario? - interruppi.

Sorrise con espressione di dubbio e di rammarico.

- Sia così - continuò. - Io fin dall'adolescenza sono stato avvezzo alla disciplina militare, dalla quale non è permesso che si discuta un comando, ed imparai che la prima virtù del soldato è l'obbedienza; l'obbedienza sollecita, immediata, la quale tuttavia è imposta da una legge stabilita dall'uomo stesso. Tutti devono per altro sapere che la prima virtù del figlio, imposta dalla legge naturale e divina, è l'obbedienza cieca verso il padre. Poichè dunque in voi non parla a sufficienza l'amore, abbia forza la mia volontà. Dovete prendere uno stato, una professione, un'arte, quel che vi piace, purchè io possa dire che mio figlio è uomo onesto; uomo di senno e non perde il cervello in fantasticaggini. Mi ringrazierete poi, quando avrete famiglia.

- Non avrò famiglia.

- Chi o che v'impedirà di tor moglie?

- Non credo alla fedeltà delle donne.

Con un riso amaro continuò:

- Ah, ah, il solito scetticismo o cinismo, che per me è la stessa cosa. Ma lasciamo stare: mi basta che vogliate, come dovete, ubbidirmi.

- Padre mio, non posso.

Il suo sdegno non ebbe più freno:

- Oh, non avrei mai creduto di avere un tal figlio! Questa inconcepibile caparbietà, questa superba ostinazione vi palesa malvagio. Se non vi bastassero le forze del corpo, io primo v'inibirei ogni fatica, ogni studio; se le forze vi soccorrono bisognerà ch'io vi reputi uscito di ragione. Voi togliete ogni

dolcezza alla mia vita, ogni conforto alla mia vecchiezza. Non discendo però nè a pregarvi nè a punirvi. Fra non molti giorni sarete uscito di minorità; ma fin da questo momento non siete soggetto fuorchè al proprio vostro volere.

Stava forse per aggiungere altro; ma la voce cominciava a tremargli, e a quel forte uomo veniva su gli occhi il pianto, come quando credea vedermi vicino a morire. Perciò volse le spalle ed uscì.

11 Febbraio....

Ho vegliato l'intera notte. Uno spasimo acuto mi trafiggeva. In tutta questa misera mia gioventù non mi era mai sentito così forte il corpo, nè così angosciata l'anima. Io rendo infelice mio padre. E perchè? Come tant' altre cose, non so intenderlo. Se il dolore che provo è rimorso, io sono certamente assai colpevole. Ma come spiegare a lui lo stato del mio spirito? Come poss'io risolvermi ad operare col profondo, acerbo sentimento che ho della inutilità di ogni cosa? Oh la verità, la verità! Chi farà mai risplendere alla mia mente questa luce? Più sono sitibondo di verità, meglio mi accorgo che non che dissetarmi di lei, non mi è dato neppure appressare le labbra a questa viva sorgente. Carriera, professione, arte, ricchezza, fama, potenza, onori, piaceri, a che prò? Come non si persuade mio padre che non piglierà mai cammino chi non sa nè perchè nè dove abbia a muovere il passo? La verità! Uno spiraglio ch'io ne vedessi m'infonderebbe le forze di un gigante. Qual fine è desiderabile, che non sia vero, che non sia certo? Ma l'obbedienza, il dovere, la gratitudine; leggi, affetti, doveri. Chi li ha posti? A che sono ordinati, a che giovano, a che insomma conducono il misero genere umano, tanto credulo e folle nell'operosità sua che vorrà sino alla consumazione dei secoli ammannire la felicità ai futuri? Oh la verità, la verità! Niuna Saffo, niun Lisandro è mai perito per brama più intensa ed accesa di questa mia, che non d'amore ma con forza ineluttabile mi tira in cerca della verità. Se gli uomini

vanno per le vie loro bendati non sapendo a che riescono, poss'io per questo muovere il piede volenteroso e sicuro senza questo lume della vita? L'anima non vede annunzio di albore.

IX. — *Marcello a Lisandro.*

Ti restituisco il diario, che ho letto. Non attenderti da me giudizio nessuno. Quale occhio è così veggente che possa vedere sino in fondo? Qual bilancia è così perfetta che pesi il minimo del grave o che sostenga il massimo? Il mio discernimento non è maggiore che quello di altri, e sarei troppo audace e riprovevole se mi ardissi dar sentenza sopra di te.

Dicesti al padre tuo: *Niuna presunzione mi è più straniera che quella di chiamarmi filosofo;* nondimeno se la filosofia è un continuo pensare e sillogizzare, tu sei filosofo. Solo dirò che sillogizzando abusi del pensiero; perchè si può come di ogni altra cosa abusare anche di questa. Ma pure esprimendoci un parere, faccio contro quello che ho detto. Ti scrivo dunque piuttosto per invitarti a venire in questi luoghi dove io sono e nella mia povera casa. Non rifiutar l'ospitalità che ti offro. Converseremo, ponendo con deliberato partito da banda religione e filosofia. Sono l'una e l'altra onorevoli dame; il mondo però, ancorchè lo vogliano a sè tutto, non è tutto loro. Vieni.

X. — *Diario di Lisandro.*

1.° Marzo....

Da parecchi giorni dimoro in casa di Marcello. Riprendo questi fogli per notare, secondo che meglio la memoria mi aiuti, i discorsi che teniamo insieme: perchè in vero la sua mente, se non m'inganna la riverenza e la confidenza in uno ch'egli m'ispira, e sembra inspiri anche altrui, come non di rado mi accade osservare, la sua mente, dico, mi pare superi di chiarezza e d'acume anche i più ingegnosi, ne'quali io mi sia fin qui abbattuto. Non pronuncia sentenze, non mi propo-

ne teoriche, non si richiama a qualsivoglia dottrina prestabilita; e non saprei dire ancora se i concetti suoi li abbia egli ordinati o no in forma di scienza, e se abbia edificata codesta scienza sopra meditati principii. Ma non v'è cosa che non gli sia occasione o di arguti motti o di non comuni pensieri.

2 Marzo....

Eravamo ier sera seduti sovra un banco di pietra fuor della casa. Il cielo sereno, la luna nella sua prima fase, già declinante; sotto il suo raggio risplendeva lontano lontano una striscia di mare; le stelle tremolavano di vivida luce.

– Questi sereni, Marcello disse, mi fan sempre pensare a Galileo. Egli ci ha veramente scoperto non solamente le lune di Giove, nè questo o quell'astro, ma tutto quanto l'universo, di cui prima del suo telescopio non si aveva idea che rispondesse al vero. Chi mai ebbe altrettanto lucida intelligenza?

Io rimanevo silenzioso.

– Non ti par bella questa notte? – soggiunse.

– Bella davvero – dissi io. – Ma che cos'è la bellezza?

Sorrise.

– Veggo, poi rispose, che fra le figure della rettorica hai più di ogni altra in uso l'interrogazione. Rilevai ciò nel *diario.*

– È forse vero. Chi non sa dimanda.

– Potresti asserire di non conoscere la bellezza, o almeno di non sentirla?

– Mi parve sentirla un tempo, che non è antico, ma dal quale son disgiunto come se fossero trascorsi molt'anni. Da allora in poi credo non essermi più risvegliato a cercare nè a vedere cosa bella qual che si fosse.

– Ed ora in mirare il cielo e la campagna, che provi?

– Un senso di maraviglia e come di ritrosia. Vorrei quasi togliermi dall'aspetto della natura e respingere quella dolcezza, da cui parmi dover nascere in me tristezza maggiore.

– Sì – rispose. Troppo è vasto il creato, troppo questa bellezza è formidabile all'uomo, che sente e sa di non poterla accogliere, nè gustare nè scorgere tutta quanta.

6 Marzo....

Queste campagne sono singolarmente amene e pittoresche. Ne' giorni passati le abbiamo percorse or a levante or a ponente, or verso mezzodì, or verso tramontana quasi da mattina a sera. Un giorno, attraversando prati verdeggianti, vigneti, boscaglie, siam venuti alla sponda di un torrentello impetuoso. Vedevansi da lungi i monti fra cilestri e rosseggianti; a destra, a distanza di forse mille passi e più, distendevasi una foresta di pini, maestosa e imponente a vedere, donde spirava frescura e odore di resina; dinanzi a noi, di là dall'altra riva, colli erbosi, il cui dolce declivio interrompeva piacevolmente l'uniformità della vasta pianura. Ci sedemmo sopra un sasso, già stanchi del lungo cammino. Io non mi trattenni dal palesare quanto mi ricreasse quella vista.

- Ti rammenti che una sera parlavamo della bellezza? - disse Marcello.

- Sì certo.

- Sempre la bellezza mi è sembrata un mistero. Come e perchè certe linee, certi colori promuovono dentro di noi un esaltamento così grande, ci fanno provare così straordinario e squisito godimento? Non ti par che l'effetto sia sproporzionato alla cagione?

- Mi par bene.

- Direi quasi che le forme così varie e molteplici della bellezza sieno come segni, indizi o simboli d'alcunchè non possibile a percepire coi sensi.

Vuole Marcello con questi ed altri simiglianti cenni recarmi a pensare intorno al soggetto delle sue parole?

Il bello che ci apparisce per mezzo delle linee, dei colori o di altro è un mistero. Sì, uno dei tanti misteri; ma quei segni son simboli? rivelano alcunchè, non percettibile ai sensi? Illusioni de'mistici.

12 Marzo...

Una rovinosa tempesta ha devastato i campi, che promettevano lieto ricolto. Non so perchè, in quel commovimento

della natura, in quello scompiglio, io godeva. Dalla puerizia non avevo provato sentimento che fosse a questo somigliante. Fanciullo temevo fuor d'ogni modo gli uragani, ed ero compreso da una gioia che mi sforzava a saltare, correre, gridare quando il cielo rasserenavasi, e il sole tornava a rallegrare la natura.

Questa volta un piacere non molto diverso da quello mi dilatava il petto, e mi faceva battere vigorosi e rapidi i polsi nello scatenarsi della procella. Io mi sentiva maggiore di me stesso; avrei voluto sfidare gli elementi, avrei voluto dire alla natura stessa che non temevo l'ira sua, che sarei pronto di correre incontro alla morte.

Marcello mi parlava dei poveri coloni a cui soprastava la miseria. In quel momento a me parevano indegni di commiserazione, qualora non sapessero affrontare la miseria, od altra qualsiasi sventura.

15 Marzo...

Un caso lagrimevole è avvenuto ad una famiglia di contadini. Infermo il padre, la madre dalle fatiche e dagli stenti oramai vecchia; tre figliuoli: una fanciulla di forse sedici anni e due adolescenti, Giovanni di dieci e Antonio fra i diciotto e i venti; soli sostegni, sole speranze. I maschi erano iti ambedue al bosco; a tagliar legna il maggiore, a ragunarle, e portar poscia il suo fascetto, il minore. Su l'imbrunire carichi tornavano a casa, primo il fanciullo, che l'altro avea mandato innanzi. Gianni quando fu dilungato un mezzo miglio si scontrò in un giovinastro vagabondo dei dintorni, che vivea sfaccendato per via di scrocchi e ladroncellerie. Costui gli disse:

– Da'il fascio. – Il ragazzetto lo conoscea bene, e lo schivò, e si mise a correre, tornando sopra i suoi passi per unirsi al fratello. Ma il furfante lo raggiunse e acchiappò, e toltogli di forza il fascetto, lo malmenava co' pugni, quando Antonio sopravvenne. Questi, gittato in terra il suo fascio, tolse il fan-

ciullo dalle mani del ladro, e volea ritorgli anche la preda. Cominciarono ad ingiuriarsi e a lottare, finchè il ribaldo, cavato di tasca un coltellaccio aguzzo diè con quello due colpi allo sfortunato Antonio. Il dolore e la gravità delle ferite gli fecero ad altro pensare che alle legna ; e mentre il feritore, lasciato anch'egli il fascetto, si dava alla fuga, il povero ragazzo s'incamminò verso casa con Gianni che piangeva. Vi giunse; ma non aveva oltrepassato la soglia dell'abituro, che cadde in terra sfinito. Il dì appresso era morto.

Marcello saputa la disgrazia provvide alle prime necessità della misera famiglia, e si è recato più volte nell'abituro di quella a porgere conforti ed aiuto. Ieri vi andammo insieme. I due vecchi sono tuttavia sopraffatti dal dolore, Gianni male si muove, ancora indolenzito dalle percosse del ribaldo. La fanciulla Ginevra fa tutto in casa e s'industria di procacciare anco le legna, andando ella al bosco, e adoperando la scure secondo le sue forze. La morte del fratello l'aveva gittata nella desolazione, e non di rado anche adesso le sgorgano dagli occhi le lagrime; pure l'amore di figlia e il desiderio intenso di risuscitare il coraggio nei genitori le danno animo, e par le abbiano raddoppiato giovinezza e gagliardia. Ella accarezzando la madre o il padre sorride loro talvolta, mentre vorrebbe piangere.

Quando entrammo non era nella prima stanza, ov'è il camino grande: di due si compone l'abituro. Marcello dopo avere alquanto conversato coi vecchi, entrò nell'altra stanzuccia, con quella libertà che il padrone usa verso i suoi contadini. Io mi fermai su la soglia; anch'egli, oltrepassatala appena, si fermò; a me non badava. La Ginevra era inginocchiata davanti a una rozza immagine della Madonna, e pregava con tanto fervore che non si era accorta di noi, e seguitava a pronunciare interrotte parole; s'intendeva come implorasse dalla Vergine virtù di superare il dolor suo e consolar quello dei parenti.

Quando si levò in piedi e si voltò verso l'uscio, mentre due lagrime le rigavano il volto, non so dir come rimanesse intimidita e vergognosa in accorgersi della nostra presenza; volea profferir qualche parola, ma i labbri le tremavano e le crescea confusione, nè le riuscì alla perfine se non il pronunziare interrottamente uno: *Scusatemi... signore.*

- Voi, voi scusatemi, buona ragazza, - le rispose con impeto ed entusiasmo giovanile Marcello; voi, voi avreste a scusarmi; io mi sento indegno quasi di toccarvi la mano. - Ella arrossiva ognor più.

- Ma uditemi, - continuò egli quasi con ritrosia e titubanza - io era debitore verso il bravo Antonio per certi lavori... che fece nella cascina... Non ho voluto rammentarlo a quei poveri afflitti di là.. perciò vi prego... -

E così dicendo stese il braccio verso di lei. La giovinetta un po' rustica ed ancora incerta volea parlare, voleva esprimere la sua riconoscenza, ma disse appena e sottovoce: *Grazie,* senza chiuder la mano, dove Marcello avea posto una piccola borsa.

Nel ritorno facemmo lungo tratto di strada senza parlare. Poi Marcello mi domandò: - Credi tu alla innocenza. e alla virtù?

- Sono parole astratte. -

Egli sorrise e disse:

- Dunque son parole e non cose e al mondo non si trovano.

- Si trovano forse. E tu vuoi dire che ne abbiamo testimonianza in quella contadina. Io ti confesso che sono inclinato ad ammirarla; ma non so vagheggiare codesta virtù e codesta innocenza, che si ristringono in così piccolo cerchio e si esercitano in così umili opere e pensieri.

- Bada, non fidarti alla virtù che troppo risplende, nè all'innocenza troppo adorna di grazie. -

Dopo queste brevi parole fummo di nuovo silenziosi durante il cammino.

16 Marzo...

Non avrei sospettato in Marcello quel sùbito esaltarsi, ma per verità neanche lo avrei creduto tanto semplice, tanto ingenuo. Sono forse io che non capisco il valore di certe azioni, di certi sentimenti? Qual cosa vi ha di così miracoloso in codesta rozza fanciulla, piangente la morte del fratello, prostrata con superstiziosa devozione davanti a una immagine, e volenterosa di sostentare con ogni industria i genitori? Non sarà passato lungo tempo, ed ella tornerà vispa ed allegra, e le parrà di avere adempito il suo proponimento ripigliando nè più nè meno la vita che faceva per addietro.

E Marcello è o non è uomo veramente saggio, come io l'ho tenuto? Ahimè, non che la speranza, anche la brama, già in me sì ardente che l'avrei chiamata agonia, di conoscere la verità, comincia a illanguidire. Non so amare i beni, se pur meritano questo nome, i piaceri, gli onori, a cui tutti corrono dietro affannosamente; e quella invocata verità mi dà somiglianza di un'ombra, di un fantasma, che quanto più ci accostiamo ad esso tanto a mano a mano impallidisce, finchè si dilegua.

23 Marzo...

Siamo usciti di mezzanotte; e pedestri, secondo il costume di Marcello, abbiamo preso la campagna, volgendoci alla più alta fra le colline, che s'aggruppano verso levante. Il terreno, piano dapprima, comincia dopo circa due miglia a levarsi con assai dolce salita; ma diviene a mano a mano più erto e talvolta discosceso. Andavamo lenti per non restar senza lena, e dopo quattro o cinque ore di cammino tenemmo sotto i piedi la vetta del colle, che quì dicono *Monte Sereno.* Ancora non si vedea spuntar l'alba, ma ben rispondeva a quel nome la serenità dell'aria sopra il nostro capo. Le stelle pareano più grandi e che brillassero di luce più viva; l'arco del cielo immenso, infinito. Già si udivano di lontano i primi indistinti rumori che annunziano l'approssimarsi del giorno; ma tutto parea tranquillo nel vasto universo, ed io sentiva

dentro di me come una pace insolita; mi pareva d'intendere amica e di amar placidamente la natura. A poco a poco ad oriente, apparvero quei che Dante chiamò *splendori antelucani*, e appresso una luce soave biancastra, che si venne via via rinforzando. Ad occidente qualche nuvoletta leggiera si dipinse in pallido colore di rosa; e l'aria schiariva sempre più, finchè in un punto, come d'improvviso, un raggio fulgentissimo, quasi dardo, ci ferì la pupilla. Allora d'incanto la campagna, i boschi, il fiume, le colline pigliarono lieti colori senza fine svariati, e ci si offrì alla vista lo spettacolo maraviglioso del sole sorgente e di una immensa distesa, dove tutto ricevea moto e prendea vita e tutto con suoni diversi, armonizzati al nostro orecchio dall'esser noi posti in quell'altura, tutto parea levare un inno di gloria all'astro apportatore della luce.

Quel che io provassi non saprei certo esprimere s'anco avessi il canto di Omero; nè in quel momento potei pronunziar parola; Marcello altresì taceva. Stemmo alquanto; poi fummo rivolti a principiar la discesa.

24 Marzo....

Questa mattina mi sono levato assai tardi. Destandomi, chiuse ancora le imposte, la stanza era buia, mi si è affacciata alla mente, quasi l'avessi dinanzi, la figura di Marcello nell'istante che vedemmo ieri sorgere il sole sul Monte Sereno. Rimirando nella fantasia di nuovo codesta figura, laddove ieri non m'avea destato nessuna benchè lieve impressione, mi parve oltre ogni dire singolare. La fronte illuminata da quel raggio, larga e maestosa, gli occhi fissi, immobili, i lineamenti del volto senza verun segno di commozione, e nondimeno com'ei fosse compreso da pensiero e sentimento entusiastico e profondo.

Lo trasformava io adesso con l'immaginazione? o invece io lo vedea meglio, meglio lo conosceva, penetrandone almeno in parte la natura? Non so; comincio a diffidare di me stesso, comincio a provare un altro disinganno. Che mi ha egli detto,

che m'ha insegnato questo sapiente? Le sue parole mi fecero dappima balenar la speranza che avrei potuto attinger da lui quel ch'io bramava; o che se non mi avesse appreso a cogliere il frutto dell'albero della scienza, mi avrebbe almeno posto su la via di sciogliere il problema della vita. Io sapeva di non ritrovare in lui un arido filosofante, come quei molti ch'ebbi a udire, e però credevo ascoltare da'suoi labbri parole da risuscitare in me la speranza e la gioia. Non ho potuto bere a lunghi sorsi dalla mirabile sorgente, ch'io mi ripromettева. Parla breve, e se talvolta m'ho sentito scuotere e rianimar per un istante da un suo detto, da un suo parere, quel più che mi aspettavo, o non ebbe virtù di porgermelo o non lo intesi; onde se più non mi tormentano l'ira e la trafittura continua del dolore, mi occupa il tedio e la sfiducia.

Eppure ormai nel sangue mi rifluisce la giovinezza.

1.° Aprile....

Non mi era mai succeduto di sentire la misteriosa potenza e, direi, l'assoluto predominio della melodia e degli accordi musicali su l'animo nostro in quel modo che mi avvenne iersera. Non so se fosse mia propria disposizione a provare gli effetti di quell'arte veramente divina, o il genio de'compositori, o l'ammirabile maestria nel toccare il piano-forte di una giovinetta, o piuttosto bambina di dodici anni.

Fin dai mattino Marcello mi avea condotto in una villa non molto di qui discosto, dove abitano i signori De Riva, coi quali egli è in termini di amicizia e quasi di famigliarità. Vi erano parecchi altri visitatori, fummo invitati a rimanere. Dopo una delicata colazione passeggiammo conversando nel giardino, mentre la fanciulla, di cui non sapevo ancora la straordinaria valentia, correva qua e là pe'viali, gittando una palla e raccogliendola poi, finchè stanca si mise a sedere su l'erba a fare una ghirlandetta di fiori. Avea capelli biondi, inanellati, che le scendevano su le spalle, gli occhi azzurri e vivacissimi, la bocca graziosa e sorridente. Tutti passando la

salutavano, chi le stringeva la mano, chi le offeriva confetture. Ella riprese a correre poi, ed io la vedeva apparire e disparire fra gli alberi o nella tortuosità de'viali. Quasi tutti coloro ch'erano ivi raccolti professavano chi un'arte, chi una scienza, tanto che il parlare o con l'uno o con l'altro mi riuscì dilettevole, in quanto nessuno assumeva l'aria di grave dottore. Su l'imbrunire ritrattici nel casino o palazzotto aspettando l'ora del desinare, udimmo l'adolescente Lina ripeterci, come dissi, sul pianoforte le note inspirate di quei grandi che meglio ci seppero far intendere il linguaggio dell'anima. Provai per brevi momenti un sollievo, un piacere inusitato. Ma il piacere non è dunque altro che sogno?

2 Aprile....

A che finalmente tanto stillarmi il cervello? Torna la primavera dell'anno, e non son io in quella così lodata, così desiderata primavera della giovinezza? Correvo, ohimè! appresso ad un fantasma, idoleggiavo una virtù, una bellezza, una scienza che non sono in questo misero mondo. La verità! Non avrei dato tutto il mio sangue per vederne un barlume? E s'ella non è altro che un'illusione, se tutto è apparenza, vana ombra, fuggitivo baleno, che abbaglia e non rischiara, a che mi cruccio io, posso dir giorno e notte, per stringere codesto nulla? Vivo, son di nuovo sano e forte; calpestiamo le immagini vezzose dell'adolescenza, ridiamo de' miei puerili vaneggiamenti. È tempo di vivere. Domani mi partirò da Marcello; e qui pongo fine a queste mie ciance, che un giorno forse mi ricorderanno la ragionatrice e presuntuosa ingenuità da cui mi separo adesso per sempre.

Parte seconda.

I.

Quanti, quanti anni sono trascorsi! Mi pare averne perduto il novero; il passato mi sembra così lungo, che la memoria non possa riandarlo tutto. Ma pur troppo nel mio spirito

rimangono lucidi alcuni luoghi, alcuni avvenimenti, come se fossero d' oggi o d' ieri, e non credo poterli dimenticar mai, neanche morendo. Mi son tornati a mano i ricordi vergati nella mia prima giovinezza. Che superba follia mi occupava la mente! Se altri, quando io non sarò più, venisse a gittarvi sopra gli occhi? Potrei distruggerli adesso; ma voglio piuttosto si vegga come io son mutato. Tu che leggi non accusarmi di vanità innanzi di procedere; presto vedrai quale angoscia debba costarmi lo scrivere queste pagine.

Che vita fu la mia dacchè io ebbi lasciato Marcello? Come narrarla? Davvero no, non saprei. Posso dire ch'io m'avvolsi nel piacere, nella dissipazione dello spirito e del cuore, nella colpa, nel vizio.

Nulla mi era sembrato certo, nulla vero; e quando mi rifluì nel sangue novello vigore di vita, mi parve sola realtà, sola verità il momento, l'attimo presente, quasi come divenuto seguace d'una dottrina ch'io aveva, io medesimo, derisa. E ponevo come una specie di presunzione e vanagloria in una sciagurata baldanza di tutto disprezzare, di tutto sottoporre alla mia volontà, di mostrar che nulla mi faceva ostacolo; non già mettendomi sul punto di soverchiare altrui con la forza, ma stimando me stesso e quasi costringendo coloro fra cui mi trovassi, a stimarmi superiore, più abile, di maggiore ingegno, più destro, più audace e più imperterrito disconoscitore d'ogni divinità e d'ogni legge, che altr'uomo qualsiasi.

Come di meditabondo e chiuso, di cauto e quasi timido, come di entusiasta e malinconico divenn' io tale? Risolvano i più savi di me. Forse perchè si avvera di sovente che gli estremi si toccano. Ma in quei piaceri, in quella mia vanità o superbia era io soddisfatto? Per fermo io godeva; e tanto più quanto più stranieri m'erano per l'addietro stati quei godimenti. Mentre duravano, ad essi tutto mi abbandonavo, e vivevo come in una intera e beata dimenticanza di me stesso. Ma poi? Se un istante riguardavo nel mio intimo, vi scorgevo desta e continua la tormentosa inquietudine di un desiderio

così molesto ed acuto come vano, perch'io non vedeva, nè sapeva intendere l'oggetto al quale da ogni lato, in ogni tempo, in ogni luogo pareami anelare. Qual rimedio? Non mi riesciva tentarne se non uno, cioè di accrescere a'miei propri occhi, quasi direi con una certa ira, la riputazione della mia valentia, della mia potenza. Niente dovea resistermi. Così andavo pettoruto, e procuravo, con la maggiore intensità e tenacità, col più gigantesco e poderoso sforzo che mi venisse fatto, di tener me solamente in onore ed in pregio, e nel massimo pregio ed onore. Salvo che talvolta, e come per una di quelle malattie che si riproducono a lunghi ma presso che regolari intervalli, io mi compiaceva con una furia ed una amarezza profonda insultarmi, avvilirmi e direi calpestarmi, pensando ch'io era l'ultimo e il più indegno degli animali che strisciano su la terra. Questo acerbo gusto, questa sorte di febbre sdegnosa, piena di fiele, prendevami per lo più al cominciar della notte; ed allora io vagava lungamente per le vie taciturne della città, scagliandomi tutte le imprecazioni, tutte le ingiurie che può suggerire la rabbia più cieca. Il parosismo venivasi calmando con la stanchezza; quindi io cadeva forse nella stupidità, tornavo in casa, e gittatomi sul letto mi addormentavo d'un torpore simile a deliquio.

Mi avveniva di stare così non so quante ore, e risvegliatomi rimanevo tuttavia affranto per due o più giorni. In quel tempo mi pareva come rivivere nella puerizia, e mi sentivo a mano a mano ricreato; ma lo stato di placidezza non durava molto. Quelle antiche ricordanze m'invogliavano di piangere, finchè levatomi su di soprassalto, quasi che sospinto da forza demoniaca, gittavo da me la veste infantile di que' pensieri, ed uscivo a ripigliar tosto la solita vita.

II.

Come la mala sorte mi fece incontrar colei? – Accuso ancora la sorte? Non ero io che mi aggirava tra quelle dub-

bie compagnie, in quell'aria impura? E non l'amavo! In alcuni momenti anzi mi parea di aborrirla. Una donna ch'io avessi amata non avrei mai potuto....

Nel caffè dove s'accoglieva il maggior numero di persone, dame e cavalieri, come si suol dire, di quei tali che più si vantano seguaci e divoti alla moda, una sera entrò con aria deliberata un uomo d'alta statura e gagliardo, e venne diritto a me, come dovesse parlarmi. Io lo conosceva, e lo chiamavo in modo confidenziale col suo nome di battesimo, Alfredo. Fattomisi vicino, d'improvviso mi diè con tutta forza uno schiaffo. Mi levai su di balzo, ed afferrai la mia sedia per dargliela in capo; ma da molti insieme fui rattenuto. Egli uscì con sicuro passo; mi sciolsi, e gli corsi dietro con tal velocità che gli altri non mi giunsero. Allorchè mi sentì presso, di botto si rivolse, e mi scagliò un tal pugno al lato sinistro, che n'ebbi mozzo il fiato; stetti per cadere. Quegli si allontanò; io gli gridai appresso: *Non è finita!*

Corsi da un amico, poi da un altro, e detti loro l'incombenza della sfida pel dimani; quindi mi ricondussi a casa. La bile mi soffocava, e mi torturavano il cervello due soli pensieri, dai quali non potevo sottrarmi: *Egli ha ragione, ma io so spegnere una candela con un colpo di rivoltella, e l'ucciderò.* In mezzo a tanta gente, quando tutti poteano vedermi! Quant'io mi rodessi chi può dirlo? E ripetevo: *Ha ragione, l'ucciderò.* Provavo forse pentimento, rimorso? No. Come chi sorseggiasse un liquore dolce dopo aver masticato un frutice amaro, il pronunziar mentalmente e continuamente: *Ha ragione,* mi facea gustare con infernale voluttà la quasi certa previsione della vendetta. *L'ucciderò!*

E mio padre? Poteva restargli occulto il fatto? Bisognava scrivergli. Sedetti, presi un foglio, la penna. Che dire? Scusarmi? Colui ha ragione. Rimasi lì fermo un pezzo; il tempo non saprei misurarlo. La mente mi correva sempre all'insulto; il sangue mi bolliva, io stavo immobile; ma la tensione

dei nervi, dei muscoli e l'impeto di quel profondo rancore ond'ero invaso non iscemavano punto, e mi toglievano di connettere insieme le idee, per quelle due sole e fisse che seguitavano a torturarmi.

Finalmente spuntò l'alba. Mi spogliai, mi lavai, mi rivestii. Facevo tutto senza concitazione: la concitazione, la fretta, l'anelito li chiudevo dentro, come perchè non iscoppiassero in atti terribili e romorosi di follia, che mi avrebbero tolto di arrivare al mio fine, di vendicarmi. Ma fatto ciò non volli attendere gli amici; andai da me stesso a ritrovarli, e seppi che aveano tutto concordato la sera innanzi. L'ora stabilita era prossima; non rimaneva se non condurci sul terreno. La carrozza mi parve andar lenta, i minuti erano secoli; l'ira, anzichè intepidirsi, mi si era venuta infiammando ognor più. Giungemmo. Trovandomi a fronte del mio avversario mi venne alle labbra un riso di scherno, che io sentiva dentro di me velenoso e pungente al mio proprio stomaco. Eravamo alla distanza di venti passi; se ne doveano far tre, poi sparare. Io, l'offeso, dovevo tirar prima. Mi mossi, contai tre passi con grande lentezza, mi fermai due minuti a prender giusta la mira. Questi due minuti forse parvero lunghi agli amici, che pensarono io volessi scaricar la pistola in aria. Lo indovinai perchè si avanzavano in vista di volermi dire: *Fai bene.* Come s'ingannavano! Una strana contentezza invece mi pervadeva nel trovarmi quivi di fronte a lui. Il polso non mi tremava; il colpo scattò. Egli cadde. I suoi ed i miei padrini gli si fecero presso, gli si chinarono sopra, poi si rilevarono pallidi. Anch'io mi avvicinai: era morto. Lo vidi lungo disteso, con la bocca e con gli occhi aperti. Non potei più muovere il piede; fino a quel punto il sangue mi avea bruciato le vene, allora sentii colarvi dentro il ghiaccio. Un brivido mi penetrò nelle ossa, un tremito mi prese alle labbra. Non credo aver perduto i sensi, ma io non pensava più. Non so dove mi portarono, e non so il tempo ch'io rimasi celato in una casipola

fuor delle mura. Il mio sbalordimento non cessava: finchè un giorno mi dissero: Vieni, il caso tuo s'è in qualche modo acconciato, non corri più alcun pericolo, puoi ritornare in casa. Mi si levò allora nella mente la figura di mio padre, e mi scossi.

III.

Quando entrai, mio padre stava per uscire; c'incontrammo. Non appena mi scorse: - E voi osate, gridò tutto acceso di collera improvvisa, e voi osate presentarvi a me con le mani sozze di sangue omicida? - Una fierissima punta mi passò il cuore, ed abbassai gli occhi e la testa senza aprir bocca. - Scostatevi! - soggiunse. Non so com'ebbi la forza di fare un passo; egli uscì.

La sera mi prese una febbre ardentissima, e delirai parecchi giorni. Allorchè sfinito ritornai a conoscere, mi vidi in letto nella mia camera; una suora di carità mi vegliava. D'ora in ora entrava la donna di governo, mi portava una medicina, un brodo, una bevanda, o che so io. La malattia declinava, non era cessata. Andavo raccogliendo i pensieri, e desiderai di morire, e tanto più quanto più mi avvicinavo alla convalescenza e alla guarigione. Mio padre non entrava mai nella stanza; ma più volte mi accorsi che veniva presso alla soglia, e che la suora o la governante gli dicevano del mio stato; non udii che parlasse loro, neanche a bassa voce. Potei levarmi finalmente di letto; trascorso qualche altro tempo mi fu permesso uscir della stanza, quindi non mi fu più oltre bisogno tenere una dieta speciale, e un giorno fui chiamato a sedermi a tavola nella sala da pranzo. Mio padre vi era di già. Mi parve esser tornato ragazzetto; non ardivo pormi accanto nè di fronte a lui. M'insegnò col dito la sedia. Stemmo sempre in silenzio; così anche il dì seguente. Mi avvidi ch'egli non volgeva la parola neppure alla donna di governo, neppure ai famigliari. I giorni passavano. Ohimè, la sua voce

non dovevo udirla mai più? Che cos'era codesto mutismo? Una infermità? Non lo so ancora; ma pensai e credo piuttosto che fosse un castigo. Qual tremendo castigo!

IV.

Sebbene avvezzo a ruminare e a discorrere tra me e me, a dir vero mai non avevo procurato distrigar nell'animo mio e intendere appieno i sentimenti nutriti verso mio padre. L'amava io? Questo dubiterei di affermarlo. Cominciavo allora a sentire affetto per lui? Neppur ciò mi è chiaro. In fondo agitavami non so che di confuso, d'incerto, di affannoso; una continua pena, la quale poi si convertiva nella brama stringente ch'egli dovesse e volesse trattarmi come il più vile dei servi, flagellarmi come uno schiavo. Mi diedi a studiare i suoi moti anche più lievi, il batter dei cigli, la contrazione dei muscoli, il corrugarsi della fronte, lo sguardo se vivo, imperioso, fiero, se placido, se tristo o semispento, affine di penetrare i suoi pensieri.

Avendo servito più di trent'anni nell'esercito, mio padre avea dimandato il riposo. Osservai la vita che menava. Levato di buon mattino, facea lunghissime e solitarie passeggiate a piedi o a cavallo. Prima del mezzodì era in casa; rimaneva nelle sue stanze a leggere o scrivere per circa due ore, poi si desinava. Ritrattosi di nuovo in camera adagiavasi sopra una poltrona, e vi rimaneva un'ora. Quindi veniva a trovarlo il medico dello *Stato Maggiore*, fumavano insieme, e verso sera usciva di nuovo con lui. Sul far della notte era in casa; cenavasi. Si chiudeva egli poi nelle sue stanze, e dalle connessure dei battenti io potea veder ardere il lume fino ad ora assai tarda. Non mi accadde rilevare ch'egli usasse mai la voce per comunicare alcunchè al suo medico ed amico. Cosiffatte consuetudini gl'imprimevano nell'aspetto un'austerità ed una tristezza solenne, che non sembrava però abbatterlo;

tutto faceva con placidezza e tutto seguiva con perfetta regolarità, perchè bastavagli un'occhiata severa per incutere timore e infondere scrupolosa obbedienza nei famigliari.

Quando eravamo insieme evitava di guardarmi, e nulla interrompeva il nostro lugubre silenzio. Io mangiava poco. Non vi fece caso per alcuni giorni, poi rivolgeva gli occhi su me fissi come per comandarmi di prender cibo. Io mi sforzava di ubbidire. Passarono due o tre mesi, seguitava a tacere, ed io non mi ero mai ardito di parlargli. Un giorno mi parve più mesto del solito; non avea rivolto su me gli occhi da un pezzo. Finito il desinare con sommessa voce gli dissi: - Padre mio. - A queste prime parole mi guardò maravigliato. Continuai: - Temo che la mia presenza vi sia intollerabile. Fatemi conoscere se volete ch'io rimanga nella mia camera, od esca di casa vostra. Qualunque sia il vostro comando, ubbidirò. - Si alzò in piedi, e con quell'aspetto imperioso che non ammette replica, col braccio e l'indice teso, fe'cenno che io dovessi rimaner lì, continuare a rimaner lì.

Dunque non mi vedeva con disgusto? O imponeva a sè medesimo un'altra sorta di punizione? Mi pareva comprendere che in lui pugnassero due passioni contrarie: l'amor di padre, e l'odio e il disprezzo verso il figlio che di quell'amore s'era fatto indegno. Nondimeno da quel giorno mi volse più di sovente lo sguardo; ma io vedeva a mano a mano divenir più solcato di rughe il suo volto, curvarsegli un poco le spalle e portare alquanto chino il capo, già prima così eretto.

V.

La mia giornata non era molto dissimile dalla sua. Mi ero separato da tutti; il solo veder di lontano persona che avessi conosciuta nel tempo della mala vita mi dava un senso di ribrezzo. Uscivo a passeggiare mattina e sera, quanto era bisogno alla salute. Passavo le altre ore in camera mia, e mi

industriavo d'impedire a me stesso con somma e faticosissima vigilanza di scender nel mio proprio interno, d'interrogarmi, di pensare al passato come al futuro. Quell'alterigia, quella presunzione e baldanza che m'avea generata in cuore l'irrisorio mio scetticismo, e il dubitar dell'altrui non del mio senno, quell'alterigia e baldanza, dico, era non per breve spazio, come già una volta, ma per sempre svanita. L'odio e il disprezzo ch'io supponeva in mio padre, assai più largamente di lui certo io lo versavo sopra di me. Non sentivo però nè pentimento nè rimorso. Se involontariamente ricordavo gl'insulti, la vergogna, il duello, un turbine di passioni contrarie mi rapiva e battea per un momento; ma subito io lo sedava, cacciavo dalla fantasia quelle immagini, mi costringevo ad altri pensieri. Per questo presi allora a studiar nella mia solitudine con singolar pertinacia le matematiche. Mi facea mestieri un'occupazione che mi distogliesse da ogni ricordanza. Io non ebbi mai nessuna inclinazione a quello studio; ma i numeri, le lettere, le formole algebriche, le figure geometriche non muovono i sensi, nè gli affetti; i libri di storia, di arte, di poesia mi faceano quasi paura. Così la mia vita scorreva infelicissima, e tuttavia placida. Se mio padre avesse fatto alcun segno di volermi perdonare, se avessi in lui veduto qualche apparenza di affetto, non avrei potuto sostenere la mia nuova condizione; avrei provato, credo, un tormento, uno spasimo troppo superiore alle mie forze. Mi odiava, mi disprezzava, così almeno parevami, ed io assaggiava una specie di voluttà nel gareggiare con lui disprezzandomi e odiandomi a più potere.

VI.

Per quanto io mi studiassi di penetrare, come ho detto, i suoi pensieri, ciò non mi succedeva come avrei voluto. Bramavo di mostrarmegli soggetto ad ogni più piccolo cenno;

ma egli non mi facea mai segno nessuno ch'io gli rendessi qualche ufficio, qualche servigio; e interrogarlo per compiacere ai suoi desideri, quali si fossero, volli molte volte, ma non ebbi ardire. S'egli mi avesse maltrattato e colmato d'improperi, di villanie, d'ingiurie, chi sa che non fosse risorto nella trista indole mia un moto, o per lo meno un conato di ribellione: ma egli pareva tutto astratto da quanto eragli d'intorno, pareva che niente potesse toccarlo. Dopo quella prima così acerba invettiva, dopo quel grido che mi avea come stampato nella fronte in caratteri di fuoco: *Omicida!* egli si era trasmutato in tutto. L'orribile parola gli aveva poi chiuso la bocca per sempre; quello sdegno e quel dolore profondo l'aveano quasi che separato da ogni cosa viva. E pure, chi sa? in quel perpetuo silenzio non meditava egli? non si abbandonava ad immenso sconforto? Rivolgevasi a Dio? lo pregava? lo pregava per sè, o non anzi per l'indegno, per l'iniquo suo figlio? – No, io non volea, non poteva immaginarmi ch'egli pregasse, che si volgesse a Dio nè per me, nè per se stesso. L'inflessibile soldato non chiedeva che si alleggerisse la sua pena; la sopportava duro, tranquillo, perseverante; nè avrebbe desiderato per certo che la mia fosse men grave. Sublime eroismo il suo! Giustamente flagellato era io.

Passavano le settimane, i mesi. Giudicavo irrisione e scherno della natura che in quel misero stato dell'animo tanto cupo, tanto infelice, mi si venisse, come in effetto mi si veniva, raffermando la salute. Vero è ch'io m'era in certo modo acconciato a quella maniera di vita. La solitudine, a così dire, claustrale m'induceva un torpore di mente, per il quale se non gustavo piacere nessuno, meno tormentoso andavasi facendo il mio stato. Direi che in quel tratto a poco a poco io dimenticava (come se via via ciascun giorno li ricoprisse d'un velo sottilissimo) i più amari, i più colpevoli momenti del passato, che perciò si facevano men chiari, meno distinti: e pure ahi! mi dovevano ritornare incancellabili nella memoria.

Una volta ebbi a notare che mio padre portava ognora più visibili nell'aspetto i segni della vecchiezza. Per essi mi appariva più venerando; ma a questo sentimento di venerazione uno tutto nuovo in me si aggiunse: quello della pietà. La forza indomita dello spirito in lui non cedeva; ma la natura avea cominciato dar mano a quell' opera di fatale, continua distruzione, cui nessuna forza, nessuna speranza può resistere.

Ero compreso di pietà? Cominciava io dunque ad amare mio padre? Si svegliava in me finalmente il più sacro degli affetti umani? Non che essere inteso a notomizzare le mie proprie sensazioni, rifuggivo, ne ho fatto cenno, di leggermi nell'intimo; ma certo un' inquietudine, un'ansia dolorosa cresceva, cresceva, e rendeami più acuto lo sguardo in rilevare ogni minimo indizio del suo decadimento. Mi feci vigile ad ogni ora di porgergli tutto che mostrasse chiedere o ricercare. Apparecchiavo quanto potesse bisognargli nelle sue stanze, a tavola, in ogni luogo. Mi lasciava fare; più non mi volgea severo lo sguardo. Se gli appariva negli occhi un desiderio che non mi riuscisse indovinare, gliene domandavo, pronunziando sotto voce due o tre sole parole, il nome di vari oggetti. Accettava questi piccoli servigi senza verun segno di gradimento, senza punto schiarire l'austerità del volto. Il tempo scorreva. Un giorno mi parve anche più abbattuto del solito; la notte lo vegliai. Mi guardò senza stupore; non vidi mai più in lui un cenno imperioso. Si levò la mattina come di solito; ma il suo passo era divenuto incerto. Dopo qualche settimana osservai che nel prender checchessia avea le mani tremule alquanto. L'assistenza mia gli diveniva necessaria; da principio aveva impedito ogni mia ingerenza nel servirlo; adesso non mi domandava aiuto, non lo rifiutava; più d'una volta lo vidi esser preso dal sonno e chinare il capo dormente prima di finire il pranzo. Riapriva gli occhi senza meraviglia, e si levava come se avesse finito il desinare. Io lo seguiva, e il cuore mi si stringeva ognor più.

VII.

Una mattina di buon'ora fui desto dalla donna di governo, che entrando in camera mia con le tracce dello spavento nel viso disse in voce tremante: Il suo signor padre.... Non potè proseguire, e tornò subito via. Mi gettai giù, mi vestii alla meglio, e corsi da lui. Giaceva in letto immobile, quasi che intirizzito; era stato colto da paralisi. In vederlo, in toccarlo, un senso che non saprei con quali termini esprimere, mi trascorse per tutte le membra. Nondimeno vinsi quel battito, quel timore; mandai pel suo medico; gli prestai co'famigliari le prime cure; poi feci chiamare altri medici, e si tenne consulto. Inutile ogni rimedio, il caso era disperato. Usciti i medici, mi gittai in ginocchio alla sponda del suo letto; gli presi la mano, la baciai, e m'accorsi che su quella cadevano le mie lacrime. Quel mio cuore di pietra si spezzava? Volse gli occhi su me, mentre tutto il rimanente della persona restava privo d'ogni moto. Che cosa operò nell'anima mia lo sguardo del moribondo? Sentii come dissolversi le fibre, arrestarsi il sangue. Mi levai su per non cadere; poi di nuovo m'inginocchiai, persuaso che tutto dovea finire. Ripigliai la sua mano, piansi, e quasi senza l'atto della volontà, con accento d'inenarrabile dolore m'uscirono dai labbri queste parole: – Mi perdonate voi, padre mio? – Non so se fu illusione; mi parve ch'egli movesse gli occhi, come per dire di sì. Io posai la fronte su la sua mano. Un'ora dopo non era più.

VIII.

L'angoscia fu grande, tuttavia mitigata dal pensiero e dalla speranza ch'egli morendo mi avesse perdonato; onde presto mi condussi a sostenerla con rassegnazione. Se non che io mi scorgeva rimasto in desolante abbandono; l'unica per-

sona che mi avesse voluto bene, e alla quale io avessi imparato a portare affetto, ma troppo tardi, era morta; lo scopo della mia giornata era svanito. Nulla poteva più attirarmi; non mi era possibile di prendere interesse a veruna cosa. Ricevei parecchie lettere. Facile il capire che fossero di condoglianza da parte de'conoscenti di mio padre. Le gettai su la scrivania senza aprirle. Le ore mi divenivano lunghe, interminabili. Si trovò un testamento. Eccetto alcuni legati ed un lascito considerevole per opera di beneficenza, io rimaneva solo erede e assai ricco. Mio padre mi avea sempre celato a che ascendessero le sue sostanze, perchè non volea far di me un ozioso scialacquatore. Ozioso era stato io contro il suo volere; scialacquatore no, perchè mai non avevo preteso nè chiesto più di quanto egli mi facea dare ogni mese dall'amministratore dei nostri beni. Una forte somma di danaro destinai ad opera che onorasse la memoria di lui, oltre il monumento sepolcrale, cui feci por mano; e con tutto ciò rimanevo ancora dovizioso. Per vincere la noia e l'ipocondria, che mi occupavano perennemente, deliberai di viaggiare, senza però nutrir fiducia che l'ipocondria e la noia sarebbersi alleggerite; feci anzi di mala voglia anche i preparativi della partenza. Mettendo in sesto alcune carte, mi vennero sott'occhio le vecchie lettere di condoglianza, e su la busta di una riconobbi il carattere di Marcello. L'apersi, lessi. Mostravasi dolentissimo dell'aver troppo tardi saputo la malattia del suo vecchio amico ed il precedente stato di lenta infermità. Avergli trafitto il cuore la notizia della morte; comprendere quanto io dovessi tuttavia soffrire, tanto più che non ignorava come fossi stato meritevole della giusta ira paterna. M'invitava in fine a passar qualche tempo insieme con lui nel podere dove io erami recato altra volta.

L'accenno alle mie colpe mi punse e indispettì. Si risvegliava l'antico uomo? Subito dopo chinai sul petto il capo, e dissi: Meglio così; qualora io lo riveda non avrò nulla da na-

scondere, nulla da confessargli; ma certo non lo rivedrò. Continuai di allestirmi al viaggio, più che mai svogliato. Quando tutto fu in pronto, mi rivolsi la semplice domanda, che prima d'ogni altra cosa sarebbe stato mestieri mi facessi: Ove andrò? Ai luoghi popolosi, alle grandi città sentivo ripugnanza; la solitudine era trista, ma il mescolarmi e il trattar con la gente mi riusciva incomportabile al solo pensarvi. Stavo per dar ordine che si disfacessero le valige, allorchè mi tornò in mente l'invito di Marcello. Perchè non vi andrò? Non può di sicuro aver affezione verso di me, nè stima. Bene, così voglio, così mi piace; ogni atto suo molto benevolo o cortese mi farebbe con maggiore agrezza sentire la viltà mia. Viver solo a questo modo mi distrugge. Udrò, se non altro, una voce nota, potrò volgergli qualche parola. Qualsiasi mortificazione mi avvenga di sopportare, saprò ripetere al mio scellerato orgoglio: Ti sta proprio a dovere; trangugia! La gita poi non era breve; avrei trascorso la medesima via tenuta la prima volta, rivedendo luoghi noti, se non cari, a cui non mi pareva essere del tutto straniero. Stetti alcuni giorni fra il sì e il no; finalmente in quella risoluzione mi fermai.

IX.

Non ostante l'invito consigliato a Marcello, com'io pensava, dalla costante amicizia che l'avea congiunto a mio padre, mi attendevo essere accolto assai freddamente. Non fu così; non vidi in esso lui maniera nè contegno che fosse diverso da quel di prima; io medesimo piuttosto mi tenni chiuso, e spesso lo ascoltavo senza rispondere altro che monosillabi. Non se ne aveva egli a male; non cambiava di modi; ai miei trascorsi mai non fece allusione, mostrò sempre avermi caro come il figlio dell'indimenticabile amico. Mi lasciava spendere la giornata in tutto e per tutto a mia voglia; mi domandava di rado se volessi accompagnarlo, temendo forse

divenirmi tedioso, sì ch'io viveva in casa sua usando la stessa libertà che nella mia. Continuavo così ad essere tanto solitario quanto mi andasse a genio. Notai che si asteneva da quei discorsi tra piacevoli e filosofici, nei quali ci eravamo trattenuti parecchi anni addietro, si parlava di cose indifferenti, della stagione, delle opere campestri, de'mercati, dell'allevamento o della vendita di animali diversi. Furono poi talvolta, soggetto de' nostri colloqui gli studi matematici, ne'quali s'era anch'egli versato. Da questi si passò, non so come, a discutere su l'interpretazione di qualche voce e di qualche frase di autori antichi, per lo più in argomento di storia. E la storia ci condusse a parlar della vita e dell'arte antica, finchè egli un giorno toccò de' poeti. In questo cammino mi aveva egli menato con preconcetto disegno? Nol saprei dire; ma fermarmi su le opere, su le immagini de' poeti non voleva io, perchè tuttora mi rimescolavano, e perciò d' una o d' altra guisa ponevo fine al nostro dialogo.

Così trascorse più di una stagione; la mia tristezza non era punto cessata, ma oggimai la dominavo interamente; e la vita, per dir così, mi fluiva tranquilla, senza però che nulla mi dilettasse. Mi adattavo a vedere, a parlare, a muovermi secondo che portasse la necessità, l'occasione e la convenienza; ma tutte le cose mi erano ugualmente straniere; nel mondo non v'era per me più nè il bello nè il brutto: quello non mi esaltava, questo non mi dava molestia. Se mi avessero detto ch'io doveva morire il domani o l'ora che stava per succedere, non ne avrei sentito nè tremito nè dispiacere: per me non v'erano più nè la speranza, nè il timore; e mi pareva non aver nessuna cagione di vivere, benchè non mi occupasse più l'affanno, il travaglio, l'accoramento, che sospingono l'uomo a chiamar con desiderio la morte. Insomma niente mi adescava, non ero più capace di amar cosa veruna, e non che amare me stesso, perseveravo nel disprezzarmi.

X.

Una mattina di primavera, mentre io m'andava inerpicando su per un greppo, vidi passar nella via, che angusta correva a piè di quello, una cavalcata, procedente al passo per la malagevolezza del cammino: erano due uomini, giovine l'uno, l'altro attempato, e in mezzo ad essi una damigella, della quale non potei scorgere il viso, perchè l'un dei due cavalieri più alto di lei me lo copriva con la persona. Ma quando furono più innanzi trascorsi, ben potei rilevarne la figura, che più schietta, più snella, più leggiadra e graziosa non si potrebbe immaginare. Allorchè furono giunti allo sbocco del sentiero nella pianura, misero i cavalli al galoppo. Con qual facilità e maestria si teneva in sella forte e sicura la gentile cavalcatrice, mentre il velo del cappello e il prolisso abito di amazzone ondeggiavanle addietro! In poco d'ora sparirono. Fu come una visione, e me ne rimase impressa lungamente l'immagine. Mi risvegliava io a qualche senso di bellezza e di vita? Volsi lo sguardo in giro pel vasto orizzonte; forse nel cerchio immenso formicolavano qua e là altri viventi, ma non apparivano all'occhio. Quella distesa dardeggiata dal sole e listata dalle ombre che gittavano i boschi e le colline infondeva nell'animo la pace della solitudine, e la natura mostrava col rigoglio della novella stagione tutta la sua placida e gioconda possanza. Sentii quasi diffondersi nell'esser mio e farmi più libero il respiro una mite e involontaria letizia; mi parea che l'aria pura e imbalsamata dagli effluvî dell'erbe e delle piante mi dilatasse il petto e che mi si raddoppiassero le forze: io era molto giovane ancora. Continuai con maggior vigore e agilità di prima a salire, e poi ridiscesi velocemente, e battei la campagna lunga pezza, senz'altro pensiero che d'inebriarmi nella esultazione della terra e del cielo, e nell'esercizio di tale inusitata energia: e mi ricor-

davo aver provato un somigliante piacere anni prima in quei medesimi luoghi, ma in giorno di tempesta, laddove questo era tutto serenità e splendore.

Quel rinfrescarsi e quasi risorgere dello spirito fu breve. La stanchezza mi ricondusse a poco a poco nello stato consueto: chè anzi, come avviene per legge di contrasto, cominciò a premermi di nuovo il tedio; di nuovo le ore impigrivano; parevami che il sole fosse tardo a spuntare e più tardo venisse al tramonto. Marcello se ne avvide forse e studiavasi di procacciarmi qualche sollievo; ma io a' suoi discorsi ero distratto, ai passatempi che mi proponeva, svogliato. E già ruminavo di separarmi da lui, trattenendomi solo il non saper nè a che, nè dove mi sarei condotto.

XI.

Una sera mi disse:

- Rechiamoci domani a far visita ai signori De Riva.

- No, - subito e con impeto risposi.

- Perchè? - mi chiese.

Io tacevo. Dopo alcuni minuti soggiunse a voce sommessa:

- Non temere; ignorano....

- No, non voglio veder nessuno.

Marcello non procurò dissuadermi.

I giorni correvano sempre più lenti; alla perfine deliberai con irremovibile proposito di lasciar quei luoghi fra una settimana tutto al più tardi; e presto io voleva manifestare all'amico siffatta risoluzione. Pensavo intanto: Dove adunque mi recherò? in Germania, a Parigi, a Londra? Sì, a Londra. Colà non mi avverrà certo d'incontrar persona di mia conoscenza. Saprò costringermi a cercar quanto di notevole offre la immensa città; mi stancherò se non altro. Forse quelle maraviglie tanto celebrate m'infonderanno qualche nuova idea, riusciranno ad aguzzare in me la punta di qualche desiderio.

Ciò ruminava io prendendo la campagna e andando alla ventura senza termine prefisso. Dopo essere alquanto proce-

duto, udii di lontano uno stridulo scampanio, e conobbi che veniva da una chiesuola, posta a un mille passi o poco più dalla casa di Marcello. Com'io mi approssimava, cominciai a vedere contadini ne'loro abiti di festa incamminati verso la chiesa. Qual santo o quale solennità si celebrava? Niente poteva importarmi. Giunto colà per un poco mi fermai. Lo sterrato dinanzi alla fronte dell'edifizio era coperto di mortelle; ed alcuni gruppi di villici in quei loro consueti atteggiamenti scultôrî stavano quivi cianciando. Volgendo poi gli occhi all'entrata della chiesa, tra molte villanelle che salivano i gradini, scorsi due donne, con semplicità, ma con eleganza abbigliate, una delle quali al portamento, non vedendone io l'aspetto, mi sembrava dover esser madre e l'altra figliuola. Tosto ch'io l'ebbi un poco meglio osservate nel corto spazio di tempo che misero ad entrare, mi parve nella giovine riconoscere la donzella cavalcatrice, per la statura e le forme tornite della persona, non ostante la diversità del vestimento. Quanto tempo era che non mi avea punto stimolo di curiosità! Ma fui preso allora dal desiderio di fissare in volto la fanciulla. Provavo nondimeno come una certa ripugnanza di seguirla in chiesa in mezzo a que'contadini; rimasi lì non sapendo risolvermi. Sarà una divota. Come non prova disgusto nel ritrovarsi fra codesta gente? La madre la conduce; ella ubbidisce; forse è così giovine da creder tuttavia.... È assai ch'io non son entrato in alcun tempio: come avrei potuto? e perchè? Se v'è un Dio, egli mi si cela. Mentre così ragionavo in me stesso, m'accorsi d'essere sopra il sogliare, ed entrai.

Non fu difficile allo sguardo il ritrovar fra que'paesani le due donne. Stava la fanciulla ginocchioni, con le mani giunte ed appoggiate alla spalliera della sedia, e il capo alquanto chino; sembrava una bella statua della Pietà o della Fede. Non avrei stimato che la figura umana potesse atteggiarsi così bene a sentimento religioso, senza dare alcun indizio di bacchettoneria. L'altra era in piedi, e leggeva un libretto di orazioni. Poco stante la giovinetta si levò, e imma-

ginai che stessero per uscire, onde venni fuori. E non m'ero ingannato, chè le vidi apparire e discendere i gradini. Io era presso, e le mirai bene in volto; ma non sapevo ancora ben discernere nel mio intimo l' impressione ch' io ne avea ricevuta, ed ecco la madre, poichè tale era, venire a me e dirmi:

- Non m'inganno? ella ritornata in questi luoghi? Ne siamo lieti, e speriamo vorrà qualche volta venirci a vedere.

Risposi non so qual frase delle più comuni, quali si soglion dire in tali occasioni. Nè mi è possibile descrivere la confusione de'sentimenti, che molteplici e vari, e forse opposti fra loro, mi si agitavano dentro. Nella figliuola io avea raffigurato per una incerta ricordanza e per le chiare parole della madre, la fanciulletta di parecchi anni addietro, che intrecciava ghirlandelle di fiori, e correa dietro alle farfalle. Come ho detto, non ebbi spazio di ben distinguere se o quanto soave fosse l'impressione ch'ella mi fece, poichè il rimemorare quel tempo, dal quale mi pareva esser separato per la durata di un secolo, e il trovarmi nell'obbligo delle cerimonie e cortesie che l'uso impone, e da cui per indole e per abito d'ipocondrica ritrosia rifuggivo, mi poneva in uno stato di spinosissima contrarietà. Apparve, io credo, l'imbarazzo che m'impediva nelle parole, sì che la madre, porgendomi la mano, ch'io strinsi, e sorridendo, soggiunse:

- Dunque speriamo che venga, non è vero?

Ed ambedue si dilungarono.

XII.

Aveva io promesso di visitarle? Doveva io recarmi da loro? Mi bisognava stare in mezzo a persone liete, udir frivoli discorsi, andar cercando con la mente vocaboli laudativi, mostrar di prendere interesse a quel cicalìo, celare il fastidio, la tristezza, il dispetto? No di sicuro; partirò.

Sedendo a cena con Marcello domandavo a me stesso: Debbo narrargli l'incontro di questa mattina? Come no? La

prima volta che le vedesse l'apprenderebbe dalle due signore. Glie ne toccai.

- Vi andremo dunque? - mi disse.

- Non so.

Perchè rispos'io in modo dubitativo? Perchè non presi partito in quel momento?

La voglia mia si fece anzi via via più incerta. Come posso loro dimostrarmi così scortese? Non ho io promesso? Mi par certo di sì. Che fare? Ah! mi sarà pur mestieri una volta per brevi momenti recarmi colà. Che sarà mai? Par ch' io tema di rientrare in quel podere, in quel giardino, in quella casa. Sì, temo i luoghi, le persone conosciute prima ch' io divenissi tanto colpevole mi fanno male. A qual prò dunque tornarvi? No, partirò, sì partirò.

E con tutto questo io non partiva.

Un giorno dissi: Orsù; così vigliacco son divenuto? Dovrò soffrire alcuni istanti. E non soffro, non soffrirò tutta la vita?

La sera al termine della cena annunziai a Marcello che il dì seguente con lui, se gli piaceva, intendevo condurmi alla villa De Riva.

XIII.

Chi legge non si aspetti ch'io gli narri ora per ora, minuto per minuto quanto feci, quanto m'avvenne dal predestinato momento che riposi il piede su la soglia di quella casa. Poteva tutto rimanermi nella memoria? Come ricordare i piccoli accidenti, le futili cose, le inezie, insieme con le grandi e fuggevoli gioie, con gli spasimi e i dolori più intensi? Nè io scrivo un racconto immaginato per altrui svago; narro una storia assai poco dilettevole, assai nuda, perchè mi pare che di far ciò m'incomba come un sacro dovere.

Allorchè mirai di nuovo, e a tutto agio potei contemplare la giovine Lina, non provai nessuna grande alterazione. Non oserei neanche dire che fosse bella: era al sommo geniale;

nulla si notava in lei che avesse forza di commuovere profondamente non appena la si vedesse; ma più la si vedea, più entravano a poco a poco nell'animo, e più vi si scolpivano quella sua dolce figura, quella perfetta delicatezza di contorni, quelle sue movenze naturali ad una volta e leggiadre, quel sorriso fra malinconico e lieto, quella soavità ineffabile di voce e di parola.

Per intrattenermi gradevolmente, la madre le disse di sonar qualche cosa, ed ella si mise al pianoforte. Già mi era sembrata ottima sonatrice quando era quasi ancora bambina; qual mi parve adesso? Io sentiva dentro di me vibrar i canti più soavi, gli accordi più armoniosi, e non ponevo mente nè donde fossero tolti, nè qual genio li avesse ritrovati; mi pareva essere in un'altra sfera, in un'altra vita, bearmi in dolcissimi sogni e maravigliosi. Sempre la musica ebbe in me questa magica potenza di trasportarmi fuori di me stesso, quasi che mi aprisse gli arcani di mondi inescogitati. Che cosa non dovea dunque operare la mirabile arte della Musa giovinetta, quasi ancora adolescente? Fino a quel momento non mi ero accorto quanta dolcezza fosse negli occhi suoi; ella scorrea con la vista le note, io guardava in quelli, e l'anima mia, ch'era stata tanto e tanto invano sitibonda di pace, parevami come essere ondulata su le ali dei venti, e scorrere leggera in un attimo spazi infiniti. Non mi è possibile dire quanto durasse codesto incantesimo; ed altri stimerà lontano dal vero quel che nondimeno fu vero, e cioè che io non pensava punto allora nè alla bellezza, nè alla grazia, nè alla maestria dell'incantatrice, che pure mi erano presenti; non pensavo nulla; godevo il ristoro, la tranquillità così a lungo sospirata.

Quand'ella cessò, credetti uscire da un sogno; e quasi pauroso di ricadere nello stato mio consueto, m'affrettai di prender commiato per continuarlo.

Invero quei suoni, quelle melodie echeggiavano ancora nel mio orecchio; e, che è più, mi sentivo a dir così rinno-

vato. Le cose tutte quante pigliavano aspetto migliore, più gaio; ed ognuna mi attraeva, ed io prendeva diletto di ognuna, come da sì gran tempo non mi era più accaduto.

A Marcello io dovea sembrar senza meno trasfigurato; ma egli non fe'atto, nè cenno alcuno di meraviglia. Io cominciai a divenire affabile, ed a mano a mano loquace; i nostri discorsi di giorno in giorno si protrassero maggiormente, divennero più amichevoli, più familiari, più intimi, benchè non s'aggirassero mai intorno alla mia propria persona, a' miei sentimenti.

Talora siffatta condizione di spirito inclinava a cedere, ed io non sarei tornato alla fonte risanatrice? Ed ogni volta l'incantesimo facevasi più forte, più durevole. L'immagine di Lina si congiungeva agli effetti ch'ella inconsapevole avea la virtù di produrre; ed allora veramente mi parve bella sopra ogni altra creatura, anzi la sola, l'unica veramente bella. In due parti per me si divise il genere umano; nell'una erano tutti gli uomini e tutte le donne, eccetto Lina; l'altra in lei sola consisteva; la prima era di persone tutte più o meno degne d'esser tenute in piccolissimo conto, l'altra era il modello di ogni eccellenza, di ogni perfezione.

XIV.

Il proposito di separarmi da Marcello, di fuggir quei luoghi, s'era tramutato nel contento di rimanervi, senza pensar fino a qual termine. Io veniva ora studiando le rare doti della sola fra le anime vive al mondo che mi occupasse lo spirito, di quella che bastava a riempir di sè tutto il mio tempo, dall'aprir gli occhi alla luce fino al richiuderli al sonno. E il mio sonno era breve, ed io sentivo crescermi sanità e vigoria. Quanta grazia ne'suoi gesti, quanta semplicità, naturalezza e acume d'ingegno ne'suoi discorsi; quai moti spontanei di bontà, di compassione, di fina gentilezza; qual nobile e delicato sentire! E contemplando tutto questo, e tornando a lei di sovente, io andava così mutandomi, che più non mi riconoscevo.

Il passato erasi come nascosto al mio pensiero, scompariva a poco a poco del tutto; l'avvenire io non lo interrogava, non lo andava fantasticando; sembravami come un amico lontano, a cui pressochè mai non si volge la mente, e col quale nondimeno si può fare a sicurtà senza dubitazione alcuna; tutto era il presente, il presente era lieto, speranzoso. Speranzoso di che? Io certo non lo sapeva o non volea saperlo.

Un giovine di bella persona, quegli, s'io non m'ingannava, che era stato compagno di Lina nella cavalcata, poichè sempre più in lei mi parea di riconoscere la leggiadra cavalcatrice, venne a far visita ai De Riva, e con intervallo di uno o due giorni tornava a rivederli. Parlava bene, cortese di maniere, e tale da facilmente guadagnarsi la stima di chicchessia. A me fu come una nube nel sereno. La garbata fanciulla non metteva nessuna differenza nel suo tratto verso di me e verso di lui; oltremodo gentile, e sempre ugualmente riservata, contenuta, cauta, benchè naturale in ogni suo discorso, come appunto le si addiceva. Il gentiluomo era nobilissimo in ogni suo tratto, e con me usò da prima somma urbanità, quindi geniale dimestichezza, senza arroganza però nè confidenza soverchia: io riconosceva i suoi meriti, e nondimeno avrei voluto ch'ei fosse piuttosto in America o nell'Oceania, che là dove era. Ben s'intende com'egli si conducesse da perfetto cavaliere con la dolce Lina; poteva ella contraccambiarlo in diversa guisa? Rispondeva sorridendo alle sue gentilezze, mostravagli esserle desiderata la sua compagnia, ed io vedea col succedersi delle settimane come l'affabile conversar di lui si cambiasse in un assiduo corteggiarla.

Un involontario dispetto, una specie di rammarico, di nuova malinconia riprese a travagliarmi. Poteva colui piacerle? No, no; che cosa aveva poi di attraente? Somigliava a tutti gli zerbini, a tutti gli bellimbusti del mondo. Ma non piacciono anzi alle donne i bellimbusti, gli zerbini? Alle donne sì, ma non a codesta creatura angelica, sovrumana. E perchè no? Non è bello colui, non è amabile, non ha tutte le doti

che si richiedono in persona di ottima nascita, non è ricco? - Che può a Lina importare delle ricchezze? Anch'io sono ricco abbastanza, e non ebbi ardimento mai di credere ch'ella mi volgesse neanche un solo pensiero. Dunque non sarà mai possibile.... ?

Non mi ero prima rivolto questa dimanda; adesso che mi sorgeva nell'animo, mi conturbava tutto, e mi facea provare una certa avversione per colui che aveva osato quel che non osava io, quel che io non avea saputo, non sapeva, e non mi pareva poter dimandare nè sperare in eterno.

XV.

La nube s'ingrandiva su l'orizzonte. Ogni parola, ogni complimento che il bellimbusto (cui diedi fra me il nome di Astolfo, perchè mi raffigurava un paladino divoto alla donna de'suoi pensieri) che il bellimbusto, dico, proferiva, mi suonava come un'impertinenza, e mi persuadevo che da lei si accogliesse di troppo buon grado. Che potevo far io? Attaccar briga col galante Astolfo? senza un perchè, senza una ragione al mondo? E poi.... Reprimevo, distruggevo questo involontario desiderio, che mi destava come un fremito.

E così doveva io ricader sempre nello sconforto?

In una bella sera d'estate (il zerbinotto non v'era) Lina sonava sul pianoforte l'*Ave Maria* di Schubert. Quelle note meste, la soave figura della fanciulla, il suo volto impresso di un sentimento sincerissimo e puro di religione, mi ricercarono le più interne fibre del cuore. Quali sensi, quali trepidanze, quali aneliti! Che cosa divennero allora la mia forza, l'ardir mio d'una volta? Ero dunque una femminetta, che quasi mi sgorgavano dagli occhi le lagrime? Chinai la fronte e si dipinse, credo, nel mio viso una tristezza profonda. Tutto questo aveano operato le dita della vaga incantatrice, lei medesima inconsapevole; ed avea terminato di sonare, ed io guardava, immobile ancora, la terra. Eravamo soli nella stan-

za, dond'era uscita poco prima la madre. La voce di Lina quasi di sussulto mi scosse.

- Voi siete assai malinconico, - disse.

Era la prima volta che lasciando il cerimonioso *lei*, imposto dalle usanze, mi dava con tono di amichevole familiarità del *voi*. Ne provai senso di gratitudine; ma in fondo all'animo rimaneva lo scoramento.

- Sì, - risposi; - come non essere tristo, poichè sono e fui sempre solo, poichè nessuno ebbe mai cura di me, poichè non seppi o non potei voler mai bene a nessuno?

Queste parole non erano certo convenevoli. mancavano di opportunità. Chi mi avea dato licenza di esporre gl'interni miei sentimenti, il mio stato, a una giovinetta, ch'io dovea sol riverire e intrattenere col frivolo e insipido linguaggio che si usa nelle conversazioni? Pure ella soggiunse:

- Mi sono accorta che siete infelice, e vorrei vedervi contento.

Non appena pronunziata quest'ultima frase venutale su i labbri spontanea, innanzi che vi potesse rifletter sopra, arrossì, come avvedendosi di aver detto più di quanto avrebbe voluto, se non più di quel che pensava.

- La singolare bontà dell'animo vostro vorrebbe veder tutti nella gioia; ma nell'universo prevale il dolore. - Queste parole pronunziai con accento di persuasione.

- Non dite così, vi prego, signore; io non conosco il mondo, ma Iddio non vuole il male delle sue creature.

- Iddio!

- Non ci credete voi? - disse con accento di mestizia, quasichè ciò le recasse insieme con la maraviglia gran dispiacere.

- Ci crederò, - dissi, - quando....

- Quando? - riprese ella sorridendo tuttavia mestamente.

- Quando ciò possa aggiungere anche il minimo diletto la più lieve soddisfazione alla vita.... alla vita degli angioli che sono su la terra.

Arrossì di nuovo e di più; tacque per un istante e poi ridivenuta del color suo naturale, e con voce tranquilla, con semplice modo, col più decoroso contegno, quantunque con quel suo garbo pieno di grazia, ripigliò a dire:

– Bene, questo è già un bel principio; e spero che possiate acquistar fede nell'avvenire.

Il nostro dialogo fu interrotto dall'entrare del padre di lei tornato di città, ed io poco stante m'accomiatai.

XVI.

Pugnava in me il giubilo con l'amarezza. Debbo sembrarle spregevole io, che dubito della bontà divina, che anzi niego Iddio. Lo niego? – Ho letto molti filosofi e teologi, ho parlato con altri di loro, nessuno mi ha fatto penetrar nell'animo un raggio di luce. Quand'ella disse: *Iddio non vuole il male delle sue creature*, mi parve che l'Infinito potesse rivelarmisi finalmente. E con qual profonda compassione, con quale accento che mi fe' tremar le vene, pronunziò quel: *Mi sono accorta che siete infelice!* E perchè ebbe due volte ad arrossire? Mentre io ciò pensava col sussulto di una speranza, a così dire, piena di gioia e di lacrime, senza volere esclamai: Gran Dio! sarà vero? – E dal cuore s'inalzò una muta preghiera a codesto Dio ignoto ma benefico, a quel Dio nel quale avea fede la celeste mia Lina.

Mia? Da quali piccoli, meschini, quasi impercettibili indizi vogl'io derivar ch'ella nutra per me un poco di affezione?

Nonostante che gli indizi fossero sì lievi, continuò per alcuni giorni l'esaltamento, ond'ero stato di subito preso, e che fra contrari moti e pensieri mi affrettava i polsi, e mi dava il febbrile bisogno di vagar qua e là per la campagna, indugiando il momento di ritornare in casa De Riva, poichè mi si affacciava il timore che la beata illusione dovesse al tutto svanire.

Venne la domenica, mi condussi alla chiesuola, vidi Lina in ginocchio, tutta assorta nella preghiera. Per chi pregava ella? Senza dubbio per gli infelici. Avrà pensato anche a me? Era appena credibile, ma io ne aveva la certezza. Qual riconoscenza glie ne tributai! che non le doveva io per così gentile, così tenero moto di pietà? Mi parve degna di adorazione come una santa. Non attesi che uscisse insieme con la madre. - La rivedrò in casa sua; mi parlerà forse, mi dirà....

Quando vi tornai, eravi anche il paladino Astolfo, ed ella, se il dispetto non mi accecava, assai più fu graziosa favellando con lui; e a me non rivolse se non poche parole. Fu pressochè un altro disinganno. Passarono due o tre settimane, ed io non iscorsi in lei niuno di quei segni che mi avevano tanto esaltato lo spirito. Insignorivasi di me uno sdegno cupo contro me stesso, che mi rendeva bramoso d'infliggere qualche acerbo castigo alla mia stoltezza. Vivrò sempre in queste alternative crudeli, mi darò in balìa a codesti sogni, a codesti palpiti, a così puerili allegrezze, a così sciocche e bugiarde speranze? Bisogna finirla, partire. La rivedrò una volta sola, le dirò addio, mi allontanerò per sempre, sosterrò da uomo e non da fanciullo il mio destino, qual si sia; ed allorchè il fardello sarà maggiore delle mie forze, io che seppi.... saprò morire.

XVII.

Il dì seguente a quello in ch'io aveva così ragionato, mi avviai, ben fermo nel mio proposito, alla villa De Riva su l'ora del tramonto. Non ero molto lungi di colà, quando vidi uscire da una casipola di contadini, e senza alcuna compagnia, Lina, che tornava frettolosa all'abitazione paterna. Io sapea come fosse dispensiera di soccorsi generosi alle famiglie povere del contado; e l'andar ella tutta sola non facea meraviglia in quei luoghi, dov'era da ognuno conosciuta, ed

ognuno le avea rispetto, l'amava, la benediceva. Subito presi a camminar più spedito, e me le feci d'accosto. Andando in sè ristretta non mi avea scorto, e al suono della mia voce ristette, quasichè impaurita, poi sorrise della sua stessa paura.

- La fortuna ha voluto questo incontro, - io le dissi, - venivo da loro, e con intenzione di congedarmi.

- Di congedarvi ? - domandò con istupore.

- Sí, già da parecchi mesi io sono ospite in casa di Marcello; una dimora più lunga sarebbe indiscreta.

Avevamo ripreso a camminar lentamente. Mi parve agitata, commossa; il roseo del suo volto divenne più languido, e sembrò che le riescisse malagevole continuare il discorso.

- Dunque partite.... forse domani ? - E pronunziò queste parole adagio, come se le bisognasse uno sforzo.

- Domani, sì.

- Ma perchè.... tanto sollecita risoluzione ? - E quasi la domanda fosse ardita, si fece di più vivo colore.

- Non è per verità sollecita, nè tarda. Non ho mai ragione alcuna di stare in campagna piuttosto che in città, o in città più che in villa, o in una più che in altra parte del mondo. Sono solo, sempre solo, dappertutto.

- Questo è un rimprovero per... pei vostri amici.

- Non mi è vero amico se non Marcello, ma fra noi due vi è tale distanza di età....

- Credo che siate almeno ingiusto verso di noi.... voglio dire della mia famiglia.

Ed arrossì fino ai capelli.

- È vero, la bontà che tutti loro mi hanno usata, la sofferenza che hanno avuto con me.... Nè io potrò dimenticare.... certo non potrò dimenticare la vostra gentilezza, il piacere indescrivibile che gustai udendovi ripetere sul pianoforte le più belle melodie, le più sublimi: indelebili avrò quei momenti nella memoria.

E in dir ciò, mio malgrado mi tremava un poco la voce;

e con la foga della passione, che in certi momenti non sa frenarsi:

- Sì, grazie, grazie! - aggiunsi. - Voi, Lina, mi avete fatto balenare all'intelletto, mi avete fatto penetrar nel cuore un'idea, un sentimento, che mi erano prima stranieri. Ve ne ringrazio, oh! ve ne ringrazio con tutta l'anima, siatene certa; ma il mio destino vuole così, vuole che io sia solo, sempre solo!

- Dio mio! - diss'ella con tremula voce; - non siete voi medesimo che vi create codesto destino? Perchè fuggire da Marcello, perchè....?

- È mia la colpa, - interruppi, - non lo niego; fui stolto; sono tuttavia dissennato, selvatico; ma non conobbi le carezze e i baci materni; non conobbi giochi infantili, troppo vissi nella solitudine sin dall'infanzia; l'orgoglio, la follia mi travolsero; niuno seppe farmi scendere nell'intimo una parola ristoratrice; solo un istante mi parve che il cielo mi divenisse benigno, ma era un sogno, uno scherno, un'acerba ironia della sorte. Addio, addio; siate felice.

Io già mi allontanava, ma vidi ch'ella, commossa, voleva e non potea rispondere, e le si empivano gli occhi di lacrime. Allora prendendole, quasi fuor di me, la mano:

- Ah, Lina, - sclamai, rapito dall'impeto di una troppo superba speranza, mentre il cuore mi batteva furiosamente, - Lina, ditemi, ditemi per pietà se io debba per sempre partirmene o rimanere.

Ella abbassò il capo, accelerò il passo, ed a vicenda impallidiva e diveniva di fiamma: poi, come vincendo sè medesima, disse con voce ferma:

- Rimanete.

Dopo ciò, fattomi cenno di non seguirla, corse veloce per la sua via.

XVIII.

Quale io divenni allora e qual fui per alcun tempo, non sarebbe possibile nè a me nè ad altri il descrivere. L'anima mia esultava nella pienezza di una felicità fino a quel punto sconosciuta. Tutto si era illuminato agli occhi miei di nuovo, più vivo, più etereo splendore; ogni oggetto, ogni fil d'erba mi parlava; ogni aspetto mi appariva amabile, grato all'orecchio ogni suono. Io sentiva in ogni dove la presenza del Nume, di quel Nume che rovescia i nembi su le foreste, e fa scendere su i campi la rugiada, che gitta nello spazio miriadi innumerevoli di mondi, e alla crisalide fa spuntare le ali; di quel Nume (io mi susurrava tuttavia) *che vuole il bene delle sue creature*. Oh, quai rendimenti di grazie innalzava io dal profondo a questo Iddio, che accende l'universo di amore! Stimano molti che un affetto impetuoso ed intenso escluda ogni altro sentimento di benevolenza rivolto a chicchessia. Accade invece il contrario. Mai non avevo creduto di poter sentire inclinazione d'amicizia così spontanea ed universale, come in quei giorni beati, quando fui certo di possedere il cuore di lei, dell'angelica Lina; ed io così l'ammirava, le portavo amore così devoto, così grande, che ad un suo muover di ciglio le avrei mille volte offerto in sacrifizio la vita. Niente altro anelavo se non che adorarla prosternato a'suoi piedi! Ma come essere io degno di lei?

XIX.

Il dì appresso alla sera che ho menzionato, tornai a rivederla. Nel salotto era la donna di governo presso una finestra a lavorar di cucito; la dolce Lina seduta al pianoforte. Vedendomi si alzò, e mi venne incontro sorridente. Mi

stese la mano, glie la strinsi, e feci atto di portarla con vivo ardore e desiderio alle labbra. Ma la ritrasse dicendo:

- No, fino al giorno che....

Si fece di porpora in viso e tacque. Tanta ritrosia era forse puerile, ma io l'avevo immaginata così, così l'adoravo idealmente pura. Quella volta e sempre da poi non si dissero fra noi se non brevi parole; le anime nostre s'intendevano, si erano, se posso dire, compenetrate; ci leggevamo scambievolmente negli occhi senza far motto.

XX.

Se non che, può mai darsi felicità durabile, verace? Al ritornare, ohimè, sovra me stesso, prendevami una sorta di spavento, che in modo strano si congiungeva alla mia beatitudine, e talvolta la copriva come di un'ombra. Il mio delitto mi si riaffacciava orrido, e mi ingenerava ribrezzo. Il rimorso, al quale io aveva con ogni studio chiuso l'adito, venne d'improvviso a suscitarsi e ad assalirmi fieramente, nè saprei dir come; nella mia contentezza un dolore intenso e profondo mi travagliava, perchè io d'essere amato dall'innocente Lina mi sentivo e conoscevo troppo immeritevole; e mi sarebbe stata suprema gioia immolarmi per lei, e così tornar di lei degno morendo. Ma standole vicino, mirandola in volto, udendo la sua voce, tutto il rimanente si dileguava nell'oblio, e nulla mi pareva più da invidiare a chiunque si fosse il più felice uomo del mondo.

Il tempo ch'io stava presso di lei fuggiva con la rapidità del baleno, ma fuori della sua vista mi riassaliva insistente il pensiero, ognora più molesto, ognora più tormentoso, del fiero, inesorabile passato. Ottener io la sua mano, io, l'omicida! Non pronunziavo già questa parola, ma da sè mi risonava dentro, e non so per che modo mi parea vederla scritta a caratteri indelebili su la mia propria fronte, come allorquan-

do la pronunziò con giusta e vendicatrice ira mio padre. E potrà il fatto restar sempre ignoto? E quando Lina fosse mia, e venisse a conoscerlo, che cosa avverrebbe in lei? Non sentirebbe spezzarsi il cuore? Non dovrebb'ella avermi in odio, o peggio, in disprezzo? Come sosterrebbe ella il colpo che le muterebbe in un punto il marito nel delinquente nato all'ergastolo? Finora il suo pensiero verginale mi difende, chè non sa intravveder nulla; ma se il caso o la malvagità umana le svelasse questo abbominevole mistero? Dov'è più il vanto del sapere, dell'ingegno, del soprastare ad ognuno, che m'inebriava nel tempo dell'ignominia e dell'errore? Che cosa valgo, che sono io dinnanzi a quella gentile, cui sempre fu guida l'ingenua fede, la sincera umiltà, l'affetto incontaminato? Invano io m'industriava di ritrovare scusa de'miei falli. Non era offeso l'onore? È stato un duello come tanti altri. Non fu atroce l'ingiuria? non mi avrebbero giudicato il più vile degli uomini? Come altrimenti lavare una macchia simile? - Sciagurato! Lavarla? Di quante colpe già non eri macchiato? E fuggire dal consorzio degli uomini ti sarebbe pure stato possibile; come fuggirai adesso da te medesimo? come laverai tu il sangue, di che ti vedi sozzo nella coscienza?

Marcello s'era, credo, avveduto di queste mie trasformazioni; prima del contento, poi de'turbamenti. Io non conversava con lui se non poco; alcuna volta non osavo guardarlo in faccia; egli aggrottava di quando in quando il sopracciglio e stringeva i labbri, come fa il medico, allorchè non tiene più sicura la guarigione dell'infermo.

XXI.

Tali angoscie segrete non mi occupavano di continuo; ma facendosi a mano a mano più frequenti, mi sopraggiunse il timore che dovessero trasparire allo sguardo limpido e penetrativo di lei, che sebbene del tutto ignara, n'era la mo-

vente occasione. Infatti ella mi fissava talora dubbiosa, come se cominciasse a scorgere in me non so che oscuro, di cui prima non avesse veduto segno, nè concepito sospetto. Allora io mi rasserenava il meglio che potessi, comprimendo il travaglio, dissimulando l'interna pena, alla guisa degli attori, che mutano di volto come richiede la parte. Lina, tutta candore e confidenza, rassicuravasi.

Potrò ingannarla sempre così ? pensava io.

M'avviai più rannuvolato una sera verso la villa. Come se fossi già stanco, andavo lentamente, avendo fatto esperienza che lo star presso di lei mi suscitava sempre maggior tumulto. Quando fui giunto al cancello, non ebbi cuore di entrare. Già scendeva la notte; girai la siepe intorno intorno, e mi riposai sopra un sedile di pietra posto a tergo del palazzetto. All'orizzonte si andavano spegnendo i chiarori del giorno. Poco stante mi giunse all'orecchio la melodia di Schubert, che Lina suonava sul pianoforte, forse aspettando ch'io venissi a lei. La virtù di quelle note operò su me con maggiore e più singolare potenza di fascino, che non avessi mai provato per l'addietro. La sonatrice ch'io non vedeva, ma erami presente agli occhi dell'anima, proseguì a lungo, trapassando d'uno in altro canto, d'una in altra armonia, ed io era entrato e rimanevo assorto in un sogno delizioso. Forse le interne battaglie ch'io aveva sostenute, gli affetti, gli entusiasmi che mi ardevano, che mi innalzavano sopra me stesso, e mi laceravano insieme, aveano affievolito il mio corpo e disposto la mia mente ad una specie di estasi o delirio. Mi parea, mentre i suoni per l'aria diffusi continuavano a giungermi all'orecchio, m'inondavano d'un piacere ineffabile, e mi avvincevano di sempre maggiore incantesimo, mi parea camminar su le nubi e procedere per una via luminosa ad un tempio sfolgorante di marmi e di gemme; erano dappertutto fiori, festoni e ghirlande, e su i gradini del tempio, bella più che gli angeli, mi attendeva la mia Lina. Dalla fronte e dai

capelli mandava fulgori, e mi porgea la mano, ed io saliva i gradini; ma nel porre il piede su la soglia, ella spariva, e mi veniva incontro una figura di donna mesta, che mi abbracciava, e dicevami: Sei pur finalmente venuto! Io, benchè l'avessi nascendo perduta, la riconosceva per la madre mia. Poi venivami incontro l'altera figura di mio padre, fatto più benigno, e pareami udire il suono della sua voce, tanto tempo desiderato, e dirmi: Qui non si punisce, ma si perdona. Allora io piangeva; e qual sollievo, qual gioia era quel pianto!

Ad un tratto il suono cessò. Ero tuttavia seduto su la medesima pietra; mi portai le mani al viso, e m'avvidi esser bagnato di vere lagrime.

Io dunque mi ridestava, ma certo alcun che di maraviglioso, d'incomprensibile s'era in me compiuto. Stupivo del non aver mai chiaramente e tutto a disteso concepita la perversità mia, la grandezza del mio delitto, e del non aver mai provato sì aguzza la trafittura del rimorso. Bene io poteva dirmi adesso pentito, poichè bramavo col desiderio più ardente, anzichè fuggirlo, il castigo. No, non sono degno di lei; la felicità di farla mia sarebbe profanazione, sacrilegio. Tu devi partire; tu devi sostenere il più duro martirio; tu devi nel tuo cuore venerarla, inginocchiarti a lei come a cosa divina; non puoi, non devi usurpare un premio, del quale hai fatto gitto innanzi di pregiarlo, di conoscerlo. Soffri, soffri! Bisogna che tu le palesi tutto, bisogna che tu le dica per sempre addio.

XXII.

Rivolsi gli occhi al cielo. Senza chiaro di luna era sereno e tutto cosparso di stelle, che mi pareano brillare più di quanto avessi veduto altre volte. Ogni cosa, da ogni parte, quanto si distendeva la vista, era tranquillo; qualche romore lontano e indistinto piuttosto che rompere accresceva la so-

lennità del silenzio. Quale immensa forza e sublime in quella pace della natura! Il mio cuore si umiliava; mi comprendeva la potenza dell'infinito. Levai le mani giunte, e per la prima volta dopo tanti anni pregai. Sì, questo è il tempio del Dio vivo! Chi lo ha costretto sotto la cupola angusta dei duomi Lui, l'Onniveggente, quando l'universo non basta a contenerlo? Pace, riposo a questo mio spirito affranto, o Signore! Mi levai su. Un venticello fresco mi aleggiò su la fronte, e mi ricreava, m'infondeva alquanto di vigore. Ripresi il cammino verso la casa di Marcello, e non so per quali vie mi vi condussi, perch'io mirava più di sovente le stelle che il suolo. Vi giunsi, trascorsa più che a metà, credo, la notte.

Marcello mi attendeva tuttora desto. Mi guardò sbigottito. Io, senza nulla dirgli, sorridendo gli strinsi la mano. Gli sembrai forse d'insolito aspetto. Mi coricai; mi vegliò fino al mattino. Non avevo da lungo tempo dormito sonno sì quieto.

XXIII.

Mi svegliai ristorato e sereno; mi levai; vestitomi, apersi la finestra, e bevvi a lunghi respiri l'aria fresca, odorata di fiori campestri. I miei sguardi si volsero alla dirittura del luogo ov'era la villa De Riva, che per la distanza e per le ineguaglianze del terreno non mi era dato vedere. Allora mi tornò a mente la visione o il sogno della sera innanzi; non posso celare che mi si accese il viso di rossore. Certo è stato un sogno, dissi. Quei sentimenti, quelle lacrime mi parvero debolezza di spirito, fanciullaggine sconveniente ad uomo. E come! Io posseggo un tesoro, che mi fa più ricco, più potente e più felice di qualsivoglia signore di regni e di popoli, e da me stesso lo rifiuterò, lo terrò a vile? Qual pazzia, quale sciocchezza, qual codardìa e dappocaggine mai non sarebbe questa? E come farei ciò, quando non v'è forza al mondo, la quale avesse virtù di separarmi dall'unica luce degli occhi

miei, dall'unico pensiero della mia vita? Ed ella? Come non crederebbe ch'io avessi perfidamente simulato amore, volendo abbandonarla? Che strazio farei di quell'anima così divina? E qual virtù può consigliarmi di renderle immenso dolore per beneficio immenso? E se la natura, il cielo e la fortuna mi fan dono di un bene di cui non si dà il simile sopra la terra, sarò io savio a disprezzarlo, a compiacermi di averlo smarrito? Via, via da me i sogni, adesso che la realtà, il vero è più bello e pieno di maggiore allegrezza che la più cara delle illusioni.

Quasi come preso da paura che siffatto bene, codesta realtà, dovesse sfuggirmi o tramutarsi nel suo contrario, non posi tempo in mezzo, e andato a Marcello, tutto narrandogli quel che tra me e Lina era avvenuto, gli diedi carico di richiedere ai genitori la mano di lei. Marcello stette alquanto sospeso; poi, come se ubbidisse al volere della Provvidenza o al destino, mi rispose: - Farò come tu vuoi.

XXIV.

Sapevo di non incontrare ostacoli di sorta alcuna. Il nome della mia famiglia onorato, io ricco e corrisposto dall'amata fanciulla.

I sentimenti che avevo provati nella notte del sogno o delirio li tenevo facilmente lungi da me, passando la maggior parte del tempo in casa De Riva; e come furono rapidi quei giorni, come volarono via! Nè io mi sentiva rimpiangerli o richiamarli, perchè ne aspettavo di più lieti. Il paladino Astolfo, sconfitto, si era dileguato; ed oggimai non temendolo più, pensavo non mi avrebbe dato più ombra o noia se tornasse. Nondimeno, e non saprei ben dire il perchè, allorquando venne di nuovo dopo circa un mese di assenza, mi spiacque. Era sempre al modo stesso cortese; ma fu predisposizione maligna, non bene attutita gelosia o indeterminata paura, che mi fece ri-

guardare come indizio di segreto astio la sua maniera di guardarmi, di farmi parola o saluto? Io non era più sicuro di coglier nel vero, tante volte mi ero ingannato.

Egli ed io, la mia Lina e il padre di lei, per ispasso concertato nella famiglia De Riva, uscimmo un giorno insieme a cavalcare per gli ameni dintorni; ed io rividi Lina in abito di amazzone, e ben la raffigurai per quella che m'avea colpito la fantasia, quand'io non ne aveva ancora veduto l'aspetto gentile. La compagnia del bellimbusto mi era uggiosa; io era senza dubbio il suo vincitore, ma la vittoria non par certa o durevole a colui che non è sicuro di sè stesso. Mi parve favorevole il caso che interruppe la passeggiata, e fu il subito comparire e accalcarsi di nuvole, che a poco a poco oscurarono il sole, e lo scoppiar del tuono e il cader della pioggia. Voltammo indietro, e spronammo i cavalli; e Lina, mezzo timida e mezzo fiduciosa e ridente per essere col padre e con me, mi abbelliva quell'invocato contrattempo. Giunti che fummo, il bellimbusto si congedò; io entrai con gli altri in casa. Lina e il padre si ritrassero per mutar di abiti; io non feci altrettanto, chè volevo almeno salutar Lina di nuovo.

XXV.

Restai per solo un poco di tempo nel salotto. Seguitava la pioggia e il temporale; il cielo era grigio, rombava il tuono; il fulgore dei lampi abbagliava di quando in quando; cominciava l'autunno severo, malinconico. Come suole avvenire nel mutarsi dell'atmosfera e nel passar dal tepore estivo all'umida frescura, una certa inquietudine m'infastidiva. Rivolsi intorno lo sguardo per quel salotto riccamente addobbato, e così noto, e così a me caro, dove ormai ero avvezzo a sedermi presso di Lina, della mia dolce Lina. Sopra un tavolinetto cinese vidi un ritratto in fotografia. Era di un ragazzo di circa dodici anni. Come qui? Ad un canto della sala, tra fasce

ed ornamenti di tappezzeria, si spiegava una specie di rosone o ventaglio, formato con assai ritratti fotografici. Mi corse lo sguardo colà, e vidi un piccolo vuoto dond'era forse caduto. Un familiare lo avrà raccolto. Non mi ero mai fermato ad esaminarlo, nè adesso lo guardavo attentamente, e lo posavo di nuovo sul piccolo mobile, quando il bagliore di un lampo vivissimo, seguito da uno stroscio assordante di tuono, ne illuminò le fattezze di luce sinistra. Fui preso da un senso di freddo, provai una strana impressione, mi si agitò il cuore. Come vedeva io nel viso di quel fanciullo una singolare somiglianza con l'uomo che.... No, m'avea colto un'allucinazione, il chiarore del lampo m'avea fatto travedere, non era possibile. Tornai a fissare il ritratto con un palpito inusitato; e una sorta di malìa m'impediva di staccarne gli occhi, perchè la somiglianza mi pareva ognora più grande. No, no, nessun uomo somiglia a sè medesimo fanciullo; e pure io non sapeva da quello torcere lo sguardo.

Entrò Lina. Io non avea sentito il suo passo leggero sovra il tappeto. Allorchè udii la sua voce feci un balzo.

- Che hai? - mi disse. - Sei tutto bagnato. Vieni, ho fatto porre un braciere nella sala da pranzo; ti rasciugherai.

- Di chi è questo ritratto?

- Ah, lo hai tolto dalla parete?

- No, l'ho trovato qui sopra.

- È di mio cugino: il figliuolo d'una sorella di mia madre.

- Non me lo hai fatto conoscere.

- Eh, rispose con un sospiro, non è più qui. Ma vieni a riscaldarti, l'umidità....

- Dov'è dunque?

- Ti dirò, siamo cresciuti insieme, se non ch'egli aveva cinque o sei anni più di me. È stata un'affezioncella infantile; io non avea più di cinque anni, egli era il mio cavalier servente: ci chiamavano gli sposini.

Questo diceva con grande semplicità, chè certo non pen-

sava darmi ombra. Io mi sentiva affrettato da un inquieto desiderio, che non era curiosità, da uno stimolo, da un tremito, da un terrore indicibile.

- E dov'è adesso?

- Oh, chi sa? Forse non è più vivo.

- Non è più vivo, dici?

L'ansietà mi cresceva.

- È un mistero. Sappi che fatto adulto si diede, com'ebbi a intendere per caso, a vita dissoluta, disperdeva il suo patrimonio; viaggiò in lontani paesi, dimorò in città diverse. La sua famiglia poco ne seppe, io credo, ma n'ebbe a soffrir molto. Si bucinò poi della sua morte....

- Della sua morte? - dissi quasi con un grido. - E come si chiamava?

- Che hai, Lisandro? tu quasi ti smarrisci.

- Come si chiamava?

- Dio buono! Che è questo? Si chiamava Alfredo.

- Alfredo! - ripetei con voce soffocata. - E il casato?

- Ma perchè, mio Dio, perchè questo sì grande spavento?

- Il suo nome di famiglia, Lina, il suo nome di famiglia?

- Tu impallidisci, tu vacilli.

- Il casato?

Lo pronunziò.

Mandai un urlo, sclamando con la disperazione nell'anima:

- Ed io scellerato, io, io l'ho ucciso!

- Tu? - gemè Lina portando la mano al cuore quasi che una lama l'avesse trafitta, e facendosi smorta come se cadesse in deliquio. Intanto sopraggiunse la madre.

Io, senza porgere aiuto a quella, che pure amavo tanto più di me stesso, fuggii, fuggii sotto la pioggia, attraverso alla tempesta, incalzato dall'ira e dalla vendetta divina.

XXVI.

Marcello allorchè mi rivide, forse immaginò tutto; di certo mi compianse.

Quegli che dall'apice della fortuna e della felicità piomba a un tratto nel baratro della miseria e della sciagura, il più sovente istupidisce o si abbandona, se posso dir così, alla desolazione senza dolore, non avendo a temere più nulla, indifferente a qualsiasi nuovo disastro, non curante della vita nè della morte. In tale stato io trascorsi non so quanti giorni. Poi mi giunse una lettera. Donde veniva? da chi scritta? Da Lina.... Come l'ebbi aperta, sentii ricominciarmi lo spasimo, Era lei, la cara Lina, ch'io avea resa tanto infelice. Lessi:

« *Lisandro*,

« Il cielo non volle che noi fossimo uniti, ci è forza chi-
« nare il capo; pure i miei genitori mi consentono ch'io vi
« rivegga l'ultima volta; saremo poi separati per sempre.
« Venite. Un solo desiderio mi rimane, un solo voto; e di
« questo imploro l'adempimento da voi e da Colui che dispen-
« sa il bene ed il male. Non vogliate negarmi quello che io
« vi chiederò. Venite; saranno pochi momenti, perdonatemi
« se dolorosi, ma per questi spero che sarà meno amaro
« l'addio. LINA ».

Come erano fredde, misurate queste parole! Non mi dava più del *tu;* già ogni vincolo era spezzato.

XXVII.

Quando posi il piede nel salotto vi era la sola donna di governo, seduta da un lato, e al solito intenta a cucire. Io guardavo il luogo come un Eden, da cui fra poco dovevo esser bandito in perpetuo. Lina comparve pallidissima. Scorgevasi che aveva assai pianto. Le stesi la mano, ella mi diede la sua con un involontario moto quasi di repulsione. Ebbi un leggero brivido. Sedemmo l'uno vicino all'altro. Ella prova-

vasi di parlare, ma non poteva, chinò il capo, e seguì un lungo silenzio. Io risoluto di vincere me stesso in quel punto, quasi come il condannato che salisce il palco senza tremare, considerando che tutto è finito, cominciai:

– Lina, comprendo quanto vi sia doloroso questo colloquio, e tutto l'orrore ch'io debbo ispirarvi....

– No, – interruppe, – no, Lisandro; vi conosco; io non ho esperienza, ma so compatire. Ho bramato di rivedervi per.... (qui la voce le si affievolì alquanto) perchè voleva, perchè voglio pregarvi....

– So quel che ho da fare; non temete; nè voi, nè alcuno di vostra famiglia udrà più il mio nome.

– Queste parole mi trafiggono, Lisandro, raddoppiano l'afflizione che.... Siate generoso, ascoltatemi, vogliate esaudire questa mia ultima preghiera. Giuratemi, Lisandro, giuratemi che...

Due lagrime le scorrevano su le gote; io taceva. Ella dopo un istante continuò senza guardarmi e di nuovo chinando il capo:

– Che vivrete.

– Chi può sapere il futuro?

– Ah, non fingete di non intendermi, Lisandro – disse con accento d'angoscia – abbiate, se non altro pietà di me; fatelo per.... per amor mio.

E pronunziate queste parole si coprì il volto con le mani. Io taceva.

Si scoperse il viso inondato di pianto, mi guardò con occhi supplichevoli, e soggiunse:

– Dio è sopra di noi.

Forse i miei labbri si mossero ad un sorriso ironico. Ella con un singulto riprese:

– Deh, non mi uccidere, Lisandro, prometti, giurami che sosterrai questa pena, che la sosterrai perchè abbia forza anch'io....

Non le fu possibile di seguitare. Quel ch'io sentivo dentro

di me sarebbe vano il tentare di significarlo. Non risposi. Lina non procurò più di rattenere, nè di celare il pianto, ed esclamò affranta:

- Me infelice!

- Sì giuro, Lina, gridai, giuro di obbedirti.

Un sorriso assai triste, ma pieno di ineffabile dolcezza le apparve su i labbri e le brillò un istante negli occhi.

- Oh grazie, disse, grazie, Lisandro; ed io per mia parte vi giuro.... che non sarò mai d'altri.

Le si velava la voce.

- E adesso, - continuò, - addio.... perdoniamoci a vicenda, addio.

Si levò in piedi, ma vacillò. Si era appressata la governante che la sorresse. L'ambascia mi straziava, mille affetti mi combattevano; mille cose anelavo dire, ma un nodo mi chiudeva la gola, e non trovavo, non vi erano parole da esprimerle. - S'incamminarono. Io non seppi muovermi, tesi verso Lina le braccia, ella mi volse un ultimo sguardo, ed uscì della stanza.

XXVIII.

Non ricordo come venni fuori di quella casa; non ricordo se al termine del colloquio fosse notte o giorno, non ricordo quanto andassi per la campagna. So che stanco, oppresso, rifinito, mi sedei sopra un murello o un rialto di terra, e perdei la coscienza di me stesso.

XXIX.

Quando risensai stavo nella mia città natale, in casa mia. Credetti essere uscito da un sogno o vaneggiamento, aver provato inenarrabili martìri, e avere in quelli trascorso non mesi od anni, ma secoli. Comechessia lunghissimo spazio di

tempo era sicuramente passato. La prima volta ch'ebbi a rimirarmi nello specchio mi vidi affatto canuto, e con le rughe della vecchiezza nel volto. Ciò nondimeno a poco a poco mi ritornavano alla memoria gli eventi di quel passato così lontano; e n'ero commosso, intenerito, ma non per tal guisa da vaneggiare di nuovo: perchè mi si rappresentavano all'animo in quel modo che ci avviene di ripensare in tarda età le vicissitudini della fanciullezza, che quasi le immaginiamo appartenere piuttosto ad altri che a noi stessi. Una sola cosa mi raggiò nella mente con la primiera vivezza, l'immagine soave e adorabile di Lina; ma come se da lei mi disgiungesse non dirò la vastità dei mari, sì la distanza inconcepibile delle stelle, il doloroso ricordo dalla stessa impossibilità di mai più rivederla, di udirne mai più la voce, era a qualche modo rattemperato. Mi sonavano tuttavia dentro le sue parole, ed aveano la virtù di rendermi rassegnato. La vita non potea per fermo parermi desiderabile, ma, *Dio é sopra di noi*, aveva ella detto. Non incombeva adesso a me, che non avevo mai fatto del bene, farne ora nei pochi giorni che mi restavano? E mi affliggeva il conoscermi ormai a qualsiasi cosa inetto. Il mio patrimonio, salvo quanto bastasse alle prime necessità, lo donai ad un orfanatrofio di bambine. Era un'opera buona? No. Qual piacere poteva io trarre dalla ricchezza? Volli darmi a qualche lavoro manuale in prò dei bisognosi, e ciò feci secondo le mie forze; ma ero divenuto debole, e non mi venne fatto di persistere.

Riandavo talora, ma con mente pacata, i lieti e i tristi momenti del tempo ch'io già poteva chiamare antico. E a me stesso feci questa dimanda: La catastrofe che mi divise da ogni mio bene, da ogni mia speranza, fu opera soltanto del caso? Mi nacque il dubbio che il deluso zerbinotto, nell'assenza sua precedente al giorno funesto, fosse ito cercando nella storia della mia vita anteriore qualche pagina vergognosa ed avesse ritrovato più che non si aspettava: onde

avrebb'egli messo in vista il ritratto, con intenzione forse di aiutarne gli effetti quando per sè non bastasse. Ma che giova dopo il fatto sottilizzare intorno ai motivi? La vera cagione della mia sventura fu il mio delitto.

XXX.

Dopo alcuni mesi, quand'io m'ingegnavo ancora di fabbricare utensili o checchè altro. una mattina il vecchio servitore, l'unico de'famigliari ch'io avessi con me ritenuto, entrò a dirmi:

- Ci sono due lettere.

- Venute per la posta?

- Non per la posta.... cioè per la posta.

- Come?

- Ecco: son venute, ma da un pezzo, da un gran pezzo.

- Perchè non recarmele subito?

- Lei non c'era.

- Orsù, non dovevate darmele appena fui quì?

- Ma....

- Ma?

- Il medico non voleva.

- Ah, ho capito. Date, e ritiratevi.

Sentivo un lieve turbamento. Nella soprascritta di una, benchè trascorso così lungo tempo, riconobbi i caratteri di Marcello, quella dell'altra mi parve di mano ignota. La posi da parte ed apersi la prima.

« *Caro Lisandro*,

« Sano ancora di corpo e di mente, ma colmo di anni,
« e coi segni dell'età decrepita nella persona, poichè l'ultimo
« giorno potrebbe sorprendermi innanzi ch'io lo presentissi,
« voglio mandare un saluto e un addio al figliuolo dell'amico

« più caro che io mi abbia avuto. Spero che la sorte ti sia « ora meno avversa, spero che i tuoi patimenti siano cessati; « a nessuno, puoi star certo, dolse di te più che al vecchio « e sperimentato Marcello. Anche la mia giovinezza fu tem- « pestosa; se non che la natura mi dette animo da giungere « a infrenare le mie passioni, a contenere me stesso dentro « i limiti angusti, segnatimi dalla provvidenza o dalla fortu- « na. Non però ch'io non compatisca e non ammiri ad una « volta i cuori ardenti e generosi; i quali se incorrono in « errori ed in falli, anche sono capaci di magnanimi atti « e pensieri. Ad essi è dato di godere qualche gioia sopra- « umana, ma non isfuggono quasi mai a dolori e a sciagure « supreme. Io non so se fui savio (e non istà a me il giudi- « carlo) volendo mantenermi in quella temperanza, per la qua- « le non son vissuto infelice. Ma credo nessuno possa impu- « gnare che qualunque sia la forza che regge e impera l'uni- « verso, o crudele o benefica, il contrastare ad essa come è « per fermo cosa vanissima, così pure è il sommo della stol- « tezza. Addio, Lisandro, ti brama quiete e ristoro

il tuo

MARCELLO ».

Rimasi alquanto in pensieri come rileggendo nella propria mente le sentenze e i consigli dell'amico. Quindi presi la seconda lettera con poco stimolo di curiosità. L'apersi, e guardai la firma. Era di Lina; mi sentii battere il cuore come già un tempo. M'accorsi che il foglio tremava pel tremore che m'aveva assalito. Lo portai con venerazione ai labbri e non mi bastava l'animo di pormi a leggere. Poggiai la mano sul tavolino. Ero come assorto; sentivo sonare i quarti d'ora dall'orologio a pendolo, quasi aspettando quello che dovesse comandarmi di fissar gli occhi su lo scritto. Dopo circa un'ora infatti, con moto pressochè involontario cominciai la lettura. I caratteri erano incerti e mal tracciati come di chi non può

tener ferma la mano, il filo delle idee di sovente spezzato. Io con pena infinita, e madida la fronte di sudore, lessi:

« *Lisandro*,

« Io son presso a morire. Ho mantenuto il mio giuramento;
« e mi è noto che sei ancora in vita, e ne ringrazio Iddio. Ab-
« biamo sofferto, abbiamo pianto assai, ma il dolore purifica. Ho
« pregato per te continuamente; e l'espiazione, io ne sono certa,
« ti ha ritornato degno del cielo. I sogni sono fole; pure tal-
« volta ci confortano. Sognavo ch'eravamo insieme inginoc-
« chiati dinanzi ad un altare; e ci tenevamo per mano, ed
« eravamo felici. Vogli sopportare con fermo animo i mali di
« queste ore fuggevoli. Coloro che piangono saranno conso-
« lati. Un giorno tu avesti la mia promessa, il mio amore;
« mai non te l'ho ritolto. Adesso l'attendere sarà breve; que-
« sto che io ti dò non è un eterno addio; presto ci rivedre-
« mo là dove è pace e allegrezza sincera. LINA ».

Impressi lacrimando mille baci su quel foglio. Dalla bocca di Marcello, pensai, tuttavia parla malinconica la ragione; dal cuor di Lina financo su le soglie della morte sgorga virtù rigeneratrice d'amore e di fede.

P. E. CASTAGNOLA.

PER L'IDEA MORALE NEL TEATRO

Tramontato Paolo Ferrari e ridottasi al silenzio la maggior parte de' suoi compagni e de' suoi discepoli, il teatro drammatico nazionale entrò in un periodo di ristagno che, per il coincidere di alcune circostanze, sembrava dovesse aver l'estensione e il carattere del lungo ed insignificante periodo postgoldoniano. Ma, proprio allora che le geremiadi si facevano più lamentose, una vita nuova rianimò l'intorpidito; giovani scrittori volsero le attività del loro ingegno a questo solo campo ed altri che s'erano già addestrati nel romanzo, tentarono con fortuna l'arringo scenico e, sia quello special potere che i trionfi clamorosi e solenni del pubblico giudizio hanno di avvincere a sè chi li ha provati una volta, sia che la ragione del tornaconto li persuadesse, vi si dedicarono in modo quasi esclusivo. Ma, parallelamente a questo fenomeno di buon augurio per l'arte, se ne produceva un altro che, senza aver col primo la relazione di causa ad effetto, veniva a scemare in gran parte quel tanto di bene che dal ravvivamento della produzione teatrale era lecito sperare.

Negli umoristici *Bozzetti di Teatro*, stampati parecchi anni or sono, il Costetti aveva dedicato un capitolo apposito al Padrone del Teatro, notando facetamente che i proprietari delle sale destinate ai pubblici spettacoli erano, nella maggior parte, provvisti di una notevole pinguedine, e che questa caratteristica esteriore rappresentava legittimamente la prosperità continua della loro azienda. Ora, io ignoro se il fatto – fisicamente considerato – esista ancora, e tutt'al più qualche mia personale conoscenza potrebbe farmelo credere: ma, certo, chi volesse intenderlo nel primitivo significato, s'ingannerebbe a partito; i lauti guadagni che rallegravano un tempo quegli

enfiteuti si sono assottigliati dove pur non si mutarono in perdita.

I teatri di prosa (è di questi ch'io parlo) restano, nella maggior parte delle sere, deserti o artificiosamente affollati di spettatori che attingono la facilità all'applauso dalla coscienza di goder gratuitamente lo svago. Ma che? non sempre neppur quest'accozzaglia di parata si riesce a metterla insieme. E così al Teatro viene a mancare un elemento importante, indispensabile: il pubblico.

Questa, per i capocomici spiacevolissima verità, trova presso i più diverse spiegazioni: e chi l'attribuisce alla mancanza di valentia negli attori e chi al mutato gusto e chi anche a quella febbre d'attività onde è invaso il mondo e che fa apparir già troppo grave fatica intellettuale, a chi va cercando il riposo, anche la passiva audizione di un'opera d'arte. Ragioni che, qual più qual meno, potranno contare per qualche cosa, ma vengono poi ad ogni tratto contradette dai fatti: mentre si va facendo sempre maggiore la persuasione che nel repertorio delle nostre compagnie drammatiche sta la causa prima dell'abbandono in cui sono lasciate. È un repertorio che, per due terzi, si compone delle cosidette *pochades* – straniera la parola e più straniero lo spirito che la informa – raffazzonamenti privi di qualsiasi concetto, ripieni di equivoci sbalorditoi e d'un brio che scende troppo spesso alla licenziosità, qualche cosa dunque di simile a cattive *commedie dell'arte,* senza il merito dell'improvvisazione: e pel rimanente, di drammi nostrali almeno di nome, ma inspirati non già alla gaiezza linda ed alla blanda satira goldoniana, sì bene alle novissime teorie dei teatri oltramontani e dove si direbbe che gli autori, delle sette situazioni che anche Balzac concedeva alla letteratura, non ne conoscano che una: l'adulterio. In principio, la novità, l'amore del frutto proibito, il chiasso dei primi ardimenti fecero accorrere gli uditori, ed anzi a dir meglio, una classe speciale di uditori: non già coloro che nel teatro ricercano per sè e per le proprie famiglie, un'onesta ricreazione, un tran-

quillo svago intellettuale, ma piuttosto quegli altri che la sera, uscendo di casa si chiedono: Andrò alla commedia o al *Café chantant?* Quanto ai critici, agli studiosi, ai ricercatori del fenomeno letterario, essi continuarono ad andarci, ma son piccolissima schiera e, servendo i loro gusti, o esaltarono quel che a loro pareva fecondo rinnovamento artistico, o lo deplorarono come uno dei tanti manierismi e, per giunta, dei peggiori.

Il teatro intanto aveva perduto assai nel cambio: in luogo di frequentatori assidui, attenti, paghi di riudire di tratto in tratto i capolavori drammatici, s'ebbe un pubblico mutevole, incostante, mal capace di gustare la classica commedia di carattere, avido di novità e che non si lascia scuotere le fibre se non dalla tragicità grossolana della *Tosca* e della *Signora di Challant,* oppure dalla malignità cinica della *Parigina* e della *Moglie Ideale,* o almeno della grassa risata dell'*Anguilla* e (mi chiamo fortunato di non poter citare una commedia italiana) e del *Catenaccio.*

Qualche volta, è vero, riappaiono sugli affissi teatrali i titoli di quelle commedie di vecchio stampo a cui hanno legato il loro nome il Goldoni, il Giraud, il Bon, il Nota, il Ferrari, il Marenco e tutta l'altra schiera, esclusi beninteso i tragici, che per le scene son morti e sepolti. Ed ecco i solerti bollettinari lagnarsi che, in quelle sere appunto, la media degli spettatori non cresca: anzi, siamo sinceri, tenda a calare. Ma gli è così: se noi lasciamo gli amici vecchi per altri diversi d'inclinazioni e di costume, non ci potremo risentire se i primi ne accoglieranno male quando torniamo a loro o se nutriranno almeno qualche timore che le abitudini degli altri ci si siano appiccicate. A furia di aver sulla bocca salacità, gli attori ne introducono di loro testa anche nella più innocua e castigata commedia, e ne falsano lo spirito. Ma date qualche garanzia che questo non accadrà e vedrete le cose mutarsi radicalmente.

Io conosco in proposito un aneddoto significantissimo.

Or non è molto tempo, da una graziosa città dell'Italia

settentrionale, vennero alcuni delegati ad Ernesto Rossi, pregandolo a volersi recare colà per un breve corso di rappresentazioni. L'illustre attore era perplesso.

« Che fiducia poss'io avere di richiamar gente, andava loro dicendo, se la tal compagnia – e la nominava – che è pur tra le migliori, se non la migliore fra quante girano per la penisola, e che venne tra voi con un sacco di novità, fece così magri affari? »

« Ma » gli rispondevano que'valentuomini, « a quelle commedie che voi dite, e siano pur ben scritte, pochi o nessuno avrebbero condotta la moglie o le figliuole. Provate a venirci voi, col vostro vecchio repertorio, e vi assicuriamo un concorso ben diverso ».

E il Rossi si lasciò persuadere e andò e recitò, magari, *I due Sergenti,* buon'anime loro, e si dovette rimandar la gente tant'era accorsa in folla.

Deve dunque il teatro tornare in tutto quel ch'era venti o trent'anni or sono, e vivere soltanto di esumazioni?

No, certo: basterà che, seguendo le sue tradizioni più schiette, ridiventi educativo nè da lui sia più sbandita l'idea morale. E, parlando di teatro educativo non voglio s'intenda con esso un sostituto al tempio od alla scuola: che l'oggetto primo d'una commedia sia il ricreare gli ascoltatori, è cosa su cui tutti o quasi son d'accordo: ma dovrebbero pur essere d'accordo sur un altro punto, che non può esser tema di controversia perchè lo si rileva dal fatto: ed è l'impressione forte, duratura, che noi riceviamo da questo genere di spettacoli: è la proprietà che essi hanno, a preferenza di altri agenti del pensiero, di modificare le opinioni, i sentimenti, specialmente di coloro che mancano dello spirito critico atto a ricostruire il vero sulle sue proiezioni più o meno alterate. Noi tutti in teatro piangiamo, ridiamo, sentiamo così come l'autore, secondato da'suoi interpreti, vuole e sa farci piangere o ridere o sentire. E queste commozioni non lascieranno la loro traccia nelle nostra vita psichica ed intellettuale? Non contribuiranno

a formarci delle inclinazioni buone o cattive? E che altro è l'educare?

Io deploro davvero che una tal funzione del teatro, implicita fin che si vuole, ma non per questo meno importante, sia ora così negletta. La trascurano (almeno presso di noi, non già presso altre e liberissime nazioni) i governanti, che, pronti a colpire coi rigori della legge chi su pei giornali od in pubblica adunanza declamasse contro le istituzioni che son cardine al viver sociale - il matrimonio, per esempio - ne permettono poi il vilipendio sulle tavole del palcoscenico, mal calcolando come l'aperta diatriba sia meno nocevole dell'indiretto discredito procurato collo scherzo leggiero e colla facezia elegante. E la trascurano gli educatori a cui spetterebbe di promuovere delle rappresentazioni di commedie che, senz'essere, come quelle del Genoino o della Genlis o di miss Trimmer, soffocate dall'etica, potessero venir ascoltate con diletto e con frutto dagli adolescenti. In un suo recente scritto Onorato Fava, parlando della cosidetta letteratura infantile, passava in rassegna i principali autori che non isdegnarono di scrivere per bimbi e non erano pochi nè oscuri. Le fiabe, i racconti fantastici, le leggende allegre, hanno trovato copiosi illustratori: i burattini stessi ebbero più volte l'onore d'ispirare illustri penne. Ma quell'età che altri generalmente chiamò preziosa ed altri veridicamente disgraziata, quella che sta i dodici e i sedici anni, è poco curata dagli scrittori in generale e le è ormai pressochè interdetto il teatro. Eppure, a chi viva in mezzo a quei ragazzi lì, non può passare inosservata quella smania dell'apprendere, quel bisogno di tener occupata la fantasia che non trovano il loro appagamento nell'arida lettura dai libri di studio. Aggiunti all'indeterminatezza delle aspirazioni ed alla critica ancor rudimentale, siffatti elementi possono essere efficace strumento di bene e causa invece di male grandissimo quando vengano negletti o trattati irrazionalmente. V'ha chi vorrebbe, discordando dallo svolgersi progressivo delle forze naturali, gettare addirittura quelle tenere

menti ai novissimi sbaragli della vita: cosa pericolosa sempre, esiziale in molti casi. La conoscenza di passioni impure, ancorchè accompagnata da sani commenti, sia a loro più che si può ritardata e messa sott'altre forme, che quella della rappresentazione, chè negli animi impreparati potrebbe mutarsi in favilla da cui divampasse un incendio inestinguibile.

Ma questo, se ci fosse, lo intenderemmo come un teatro nel teatro; all'altro, alla grande arte, sarebbero soverchie simili limitazioni. La libertà nella scelta del tema non dovrebbe a parer mio, esser menomata se non da due concetti: l'uno - e già fu espresso da altri - che paragona una sala di spettacoli ad una sala di conversazione ammodo: vi si può discorrere un po' di tutto, ma sempre di cose pulite: l'altro, che mai, in nessun caso, il dramma riesca all'attenuazione e, tanto peggio, all'apologia del male.

Queste, che per i commediografi vorremmo fossero le colonne d'Ercole, son termine a non piccolo spazio, dove hanno vagato prima di loro i Maestri dell'Arte, senza sentir mai il bisogno di uscirne per maggiormente piacere, e dove ogni scuola letteraria (non esclusa quella del Becque, se son vere le formule ch'egli ha enunciate in una sua conferenza) potrebbe svolgersi senza disagio. Lo studio delle passioni umane è così interminato che non occorre scendere alle più brutali manifestazioni di esse per riuscir veri, nuovi, interessanti.

Un'ultima ragione: e valga per quel che vale. Io non credo d'essere il solo che ami studiar l'indole d'un popolo o semplicemente d'una generazione, oltre che nella storia, in quello che fu chiamato lo specchio de' costumi, nel teatro. Signori Autori, una mano sulla coscienza: vi par egli che noi siamo tanto degeneri dai nostri antenati? che dal Goldoni ai giorni nostri si sian fatti passi così giganteschi nell'immoralità? E non sarà questo il giudizio che presso le genti venture ci apporteranno le turpitudini di cui vi fate unicamente riproduttori? Siamo sinceri sì, ma non parziali, o, tutt'al più, a nostro profitto.

G. Bognetti.

DAL ROMANZO DI RUGGERO

In una dolce giornata di febbraio D. Fabrizio Mellini, sentendo in fondo all'essere suo un misterioso presentimento della primavera vicina, s'avviò a villa Pamphyli. Era uno di quei giorni che a D. Fabrizio rincresceva di veder trascorrere in vano, un giorno perduto per la gloria e per l'amore, diceva lui. Ma il rimpianto quella volta era addolcito dal tepore dell'aria, dall'aspetto della terra sorridente in un placido lume.

- Gli uomini tormentano; la Terra consola - pensava. Gli pareva d'essere prediletto dalla madre comune, che nutrisce tutti egualmente, ma solo a pochi svela la sua divina bellezza. Tutto gli dava gioia: il vento impregnato dal fresco sentore dei pini, l'aria luminosa e il romore delle fontane. Quando pel bosco gli giunse un odore più soave e più forte, gli parve di tornare fanciullo, e si mise a ricercare le viole, con una specie di esaltamento ripetendo a sè stesso: *Salve, cura deûm!* Nel bosco tutto era silenzio. Tratto tratto si udiva pel viale vicino il trotto dei cavalli e il romore delle rote.

Mentre era inteso a quel diletto, dal viale si sentì chiamare:

- Troilo! aspettaci alla fontana dei cigni.

Si volse, appena in tempo per vedere due occhi ridenti allo sportello d'una carrozza che trapassò via.

Senza avvedersene si trovava d'aver colto assai viole, e spontaneamente gli venne un pensiero: Per chi? L'esaltamento era caduto, e la voce di quella sconosciuta che l'aveva preso in scambio, come visione fugace d'un mondo più lieto, aveva risvegliato in lui un desiderio indefinito. S'avviò alla fontana dei cigni, pensando in cuor suo: – La rivedrò. – E appena uscito sul viale, incontrò il cardinale suo zio, che lo accolse con alcuni versi latini:

Quae vos, quae genuit tellus? quo nectare odoras
Sparserunt zephyri mollis et aura comas?

– Oh finalmente il nostro romito ha smesso una volta di leggere Tacito e di pensare a Bruto!

Fabrizio non poté a meno di accompagnare il prelato. Il cardinale Falconieri, latinista elegante, assisteva ridendo alla commedia della vita, e tranquillo nell'animo non comprendeva il tumulto negli animi altrui. Mentre i due procedevano lentamente, la carrozza seguiva passo passo.

Presso la fontana dei cigni era ferma la carrozza dei Muti. Due signorine venivano correndo alla loro volta. Appena visto il cardinale, la prima, alta e sottile come uno stelo di giglio, si fermó ridendo e arrossendo. Aveva riconosciuto il protettore del monastero di Santa Cecilia, ove era stata educanda, e con lui il giovane che poco prima aveva scambiato per suo fratello. Il cardinale sorrise, e accolse benignamente le figlie di D. Ascanio Muti.

– Ebbene, signor nepote, ecco un'occasione per donare le viole che avete colte, – disse poi, accennando Natalia. Fabrizio si accorse che da vicino la fanciulla era timida quasi al paro di lui. Sopraggiunsero altri signori. Intanto Natalia guardava con una certa curiosità *suo fratello*. Era quello il cavaliere fantastico, amico dei libri e nemico dei ritrovi, che aveva inteso nominare una volta: *quell'orso di D. Fabrizio Mellini?*

Così fu il loro primo incontro.



Dopo quel giorno, incontrando le Muti, Fabrizio rimaneva impacciato. Egli era per lo più distratto, tutto immerso nel pensiero dei suoi poeti. Esse sorridevano, ricordandosi dello scambio. A lui pareva che appartenessero a un mondo più felice e libero, ove si ride dei timidi.

Un giorno di maggio v'era una processione a S. Giovanni Laterano. La carrozza dei Muti era ferma nella piazza. Gli occhi di Fabrizio s'incontrarono con quelli di Natalia, che lo guardava. In quel momento comprese.

Fabrizio scrisse alcuni versi che da lei sola potevano essere intesi. Altri li disse per lui a un'accademia. Le Muti non v'erano, ma i suoi versi piacquero, e furono risaputi da tutta Roma. Il giorno appresso v'era una festa a villa Borghese. Fabrizio stava intento alla fila delle carrozze. A un tratto si sentì guardare. Ella era a piedi, in mezzo ai suoi, dall'altra parte della via, e sola l'aveva veduto. Ella aveva compreso.

Allora, per esprimere quello che sentiva, le rivolse un altro sonetto, che fu divulgato come il primo. Quando la rivide pareva turbata. Il giorno appresso non la incontrò. Con un presentimento nel cuore s'avviò verso il palazzo Muti, prendendo la lunga via che conduce alla porta. Ricordava un tempo assai lontano, quando nei momenti irrevocabili della convalescenza, allor che sembra di rinascere a nuova e più serena vita, e gli errori da cui dipese la nostra infelicità non lasciano più alcuna traccia nell'animo, s'era recato in una bella sera a passeggiare fino alla porta, componendo a mente la sua prima poesia. Allora il sole gli sorrideva, promettendogli la gioia, la gloria, l'amore. Ora ritornava sull'imbrunire, al suono triste dell'ave maria, con un presentimento più triste ancora.

Le imposte del palazzo erano tutte chiuse. Uno stalliere

stava discorrendo con una donna. Gli parve d'udire. - Dovevano partire ieri l'altro; invece son partiti oggi.

Quell'avvenimento previsto lo ferì come un colpo improvviso. La mattina seguente si recò a villa Pamphyli con un volume di Torquato Tasso. In vano il poeta l'ammoniva:

Vivi, misero, vivi
Ne la miseria tua: e questo stato
Sopporta sol per divenir felice.

Ogni tanto era costretto a interrompere la lettura, giacchè non poteva evitare i raffronti tra la situazione sua e quella di Aminta; tra la sorte che aspettava Aminta e quella che aspettava lui. Era invaso da una tristezza così forte, che non credeva di poterne sopportare tanta. Si ricordava con precisione tutti i luoghi dove l'aveva incontrata da sei mesi in qua, e il ricordarsene gli dava tanta pena che evitava di passarvi. A un certo punto voltò bruscamente per non passare pel viale dove l'aveva incontrata la prima volta. Tutto era stato un sogno vano!

Per metter fine al suo stato incerto, pensò di farla domandare. La domanda, giungendo improvvisa, contrastava con tutti i disegni di D. Ascanio, il quale rispose che sua figlia era appena uscita dal monastero, e non era ancora tempo di parlarne.

Fabrizio fu per disperarsi. Tutta la foga del suo amore rompeva contro un ostacolo impreveduto. Le più tristi immaginazioni l'assalirono. Egli vide Natalia vestita di bianco, col fiore d'arancio tra i capelli, tolta a lui per sempre. Ma dal fondo di quella disperazione sentì una voce improvvisa di conforto: - Che ne sai tu?

Allora gli rivennero alla mente alcune parole sue.

« Qualunque cosa possa avvenire, io non mi pentirò mai d'un amore che m'ha innalzato e confortato, d'un amore che non è sogno, ma l'unica realtà che esista. Sogno è tutto il resto della vita, e non accordandosi con la realtà costringe

qualche volta a chiudere nel profondo del cuore il profumo e l'incanto della visione vera. Io saprò far questo, se è necessario ».

E rivide l'ultimo sguardo di Natalia, che in quel momento gli parve pieno d'infinita tristezza e d'infinita speranza. Il giovane era già con un piede sulla soglia, sorridendo alla Morte che era venuta incontro ad aprirgli. Il ricordo di quello sguardo lo trattenne.

Così Fabrizio riprese a sperare e a vivere. Sebbene egli fosse assai orgoglioso, la repulsa non l'aveva umiliato. Anzi la portava a fronte alta, come una cicatrice avuta per lei.

***

Era il quattro settembre. Nessun giorno doveva restare così impresso nell'animo di Fabrizio. In nessun altro giorno della sua vita egli si trovò così presso a un'estrema miseria e a un' estrema beatitudine. I Colonnesi avevano indetto una partita di caccia ai campi di Annibale. Fabrizio Mellini aveva promesso di andarvi, sperando di rivedere Natalia. Ma in quella mattina, sul punto di andare, la sua condizione gli apparve senza rimedio. Egli aveva dato una grande prova del suo amore per lei. Ma lei? Forse gli sarebbe apparsa sorridente come nel giorno del primo incontro. Mentre in lui era sopravvenuto così doloroso mutamento, nulla di mutato sarebbe apparso in Natalia. Forse il suo tormento sarebbe rivolto in gioco da lei. Ma aveva promesso e andò. Il cielo era grigio; il vento sollevava la polvere della via. Nessuna luce appariva nel cielo, e nessuna speranza traluceva all'animo di Fabrizio. Il convegno dei cacciatori gli parve una cosa lontana, inesistente. Quel lieto affaccendarsi lo riempiva di stupore. Dunque v'era chi riponeva un qualche diletto nella vita, chi agognava a un qualche premio? Bene egli aveva desiderato il più nobile premio, e aveva fallito il colpo. Aveva ar-

rischiato a una sola posta la sua vita, e aveva perduto. Ora sentiva di esser morto, senza alcuna possibilità di risorgimento. Vedeva giù in basso villa Muti a poca distanza. Che era Natalia per lui? Che cosa era egli stesso per Natalia? Stranieri l'uno all'altra per sempre. In quell' inferno di sconforti errò tormentandosi la sua anima tutta la mattina. Natalia non venne. Quando i cacciatori cominciarono a partire, Fabrizio prese una risoluzione ardita. – Io avrò la risposta da lei, oggi stesso! Tutti i suoi spiriti guerreschi risorsero a quell'appello supremo. E fermo nel suo proposito prese la china. Le trombe squillavano.

L'aspettò lungamente a villa Conti Che cosa gli diceva la villa diletta negli anni infantili? Nulla diceva l' antica villa al suo cuore muto. L' infanzia gli appariva triste, sola, degno principio d'una vita come la sua. Il ricordo più presente era un senso di noia quando il suo precettore, persona seria, si fermava a parlare di cose gravi con persone anche più serie di lui. Da prima cercava di far capire che quel modo di passare il tempo l'annoiava, ma presto l' educazione gli tolse la felice libertà dell' infanzia. Allora s' era messo a sognare a occhi aperti, immaginando avventure tanto belle e vivamente colorite, quanto la vita attuale era scolorita. Così divenne poeta. Ma ora non sognava più. Altri ricordi d' infanzia gli suggeriva quel luogo. Ricordava un giorno d'estate in cui la sua carrozza prese attraverso i campi che erano squallidi e uniformi, tutti coperti di grandi fiori biancastri. Egli voleva andare lontano di là, dove che sia. Ma nel lasciarla, la triste pianura cominciò a parergli bella, e avrebbe voluto cogliere quei fiori che prima fastidiva.

Un'altra volta aveva diviso in due schiere i suoi compagni di giochi, e s'era messo a capo di una. Ma quando si avvidero che gli avanzava di velocità, si rivolsero tutti contro di lui. Fabrizio, ripensandoci, trovava in quei futili ricordi altrettanti indizi del suo destino. Finalmente ogni oziosa rimem-

branza disparve, perocchè aveva inteso il calpestio dei noti cavalli, e da villa Muti vide giungere la carrozza di lei. Ella balzò a terra d'un salto e stette a pochi passi dal giovane. Non mai gli era sembrata così bella. Una gioia profonda l'invase. Perocchè non dubbia, non incerta aveva avuta la risposta.

Fabrizio rimontò in carrozza rivenuto da morte a vita. Gli pareva d'essere un altro, gli pareva di sognare. Quello che aveva letto d' altri, che aveva desiderato lungamente, ora avveniva a lui. Finalmente un amore vero e profondo l'aveva soggiogato. E il suo amore era contrastato, e il suo amore era ricambiato! E pensare che quella mattina stessa era stato così vicino alla disperazione, che aveva provato in tutto quel giorno la condizione di chi non è morto e non rimane vivo! Gli riveniva alla mente una strofe magnifica di Gabriello Chiabrera che aveva preso per divisa:

> A chi la morte teme non ridono
> In ciel le Muse, qua giù le vergini.
> Avanti, Savoia! non anche
> Tutta desti la bandiera al vento.

Altre vicende di dolore l'aspettavano. Ma che importava? Avrebbe sopportato tutto. Qualunque dolore sopportato fortemente ha il suo premio.

La via che all'andare gli era parsa così lunga, al ritorno trascorse in un attimo, tanto era assorto a pensare. E il pensiero che l'occupava era un solo. Giunto a S. Giovanni volle smontare, e proseguì a piedi nella notte che per lui non era oscura. Tanto la luce interna illuminava ogni cosa. Ora ogni luogo dove l'aveva veduta raddoppiava il senso di gioia che pareva l'unico senso della sua vita rinnovata. E là, dove il suo amore era nato, propose di non perdersi d'animo fino a che non avesse raggiunto la meta.

GUIDO FORTEBRACCI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Inquietudine e sfiducia dominante in Europa e specialmente in Italia. — Le nostre relazioni colla Francia. — Il principe di Napoli alle grandi manovre tedesche. — Esagerazioni francesi in proposito. — Doveri della stampa e dei Governi. — Condizioni interne dell'Italia. — Necessità di risanare il nostro ambiente morale. — Avvenimenti principali fuori d'Italia.

14 Settembre.

Continua, ed anzi va facendosi sempre più acuto in Europa e specialmente in Italia uno stato penoso di inquietudine e di sfiducia. Inquietudine vaga, senza cause proporzionate od imminenti, ma pur generale e profondamente sentita: sfiducia nella forza, nell'abilità, nella capacità dei poteri umani a migliorare questa condizione di cose, a dominare correnti che sembrano fatali, a scongiurare i pericoli che si vedono e quelli che si sentono nell'aria. Il pubblico, il gran pubblico onesto, che lavora, che paga, che non partecipa alle dimostrazioni per le vie nè alle misere gare di una più misera politica, ma che desidera davvero la pace, la quiete, l'ordine per poter attendere alacremente alle sue occupazioni, si sente invadere da un senso invincibile di scoraggiamento. Ed il più singolare si è che, mentre questo stato degli animi è innegabile e diffuso, da tutte le parti invece giungono notizie di festeggiamenti, di parate, di applausi, quasi che, come suol dirsi, tutto andasse per la meglio nel migliore dei mondi possibili. Feste e manovre in Germania, manovre e feste in Italia; e per far loro degno riscontro, simili e forse maggiori feste si prepa-

rano in Francia per il prossimo arrivo della squadra russa a Tolone. Rare volte si ebbe a notare un così profondo e strano contrasto fra le apparenze e la realtà.

Ma infine, che cosa è che suscita tanta sfiducia e tanta inquietudine? Sono desse realmente fondate? Sono interamente prodotte dalla forza delle cose, oppure e fino a qual punto vi contribuiscono la volontà e gli errori degli uomini che sono alla testa dei Governi e della pubblica opinione? È utile indagarlo, sforzandosi di conservare quella calma e quella equanimità che molti sembrano aver perduta.

Volge appena un anno, che le navi di tutti gli Stati civili convenivano a Genova ad una festa veramente pacifica. Davanti alla memoria dell'immortale scopritore dell'America, sembravano scomparse le gelosie fra le varie nazioni, e particolarmente quell'astio che da molti anni covava tra l'Italia e la Francia. La situazione generale, tutti lo riconoscevano, rimaneva quale gli avvenimenti e i trattati l'avevano fatta; ma da una parte e dall'altra delle Alpi, Governi e popoli parevano aver compreso che, quantunque le due nazioni fossero costrette per un periodo abbastanza lungo a militare in campi diversi, ciò non implicava una vera e propria utilità; pareva insomma che fra Italia e Francia accennasse a risorgere una certa simpatia, la quale, a tempo e luogo, avrebbe potuto portare i suoi frutti. Oggi all'incontro siamo precipitati all'estremo opposto, l'abisso fra le due nazioni si è allargato più che mai e le polemiche della stampa hanno raggiunto un'asprezza senza esempio. È veramente ragionevole questa mutazione? È conforme agli interessi bene intesi dei due paesi e dell'Europa intera? Noi crediamo francamente di no.

Ed invero, quali sono le cagioni del cambiamento? I fatti di Aigues-Mortes da una parte, e la presenza del Principe di Napoli alle manovre dell'esercito tedesco nell'Alsazia-Lorena dall'altra. Or bene, nissuno di tali fatti giustifica tanto inacerbimento nelle relazioni dei due paesi. Sui fatti di Aigues-Mor-

tes abbiamo già dato il nostro giudizio, a cui del resto non possono a meno di associarsi tutte le persone di senno, senza distinzione di patria; ma è giusto rendere tutto un popolo responsabile delle aberrazioni di poche centinaie di persone? D'altro canto, è ragionevole considerare la presenza del principe ereditario d'Italia, alle esercitazioni militari in Germania come un'offesa alla Francia?

Innanzi tutto, la missione del Principe di Napoli non aveva e non ha verun carattere politico, ma unicamente un carattere militare tecnico. Il Principe ereditario non è il Re, nè in questa circostanza lo rappresentava; egli era un generale italiano che assisteva alle esercitazioni dell'esercito germanico, presso a poco nella stessa guisa delle missioni militari che i vari Stati sogliono mandare gli uni agli altri in simili occasioni. Invitato ad onorare della sua presenza quelle esercitazioni prima di sapere dove sarebbero avvenute, egli aveva accettato: e come avrebbe potuto tirarsi indietro allorchè fu noto dove esse si sarebbero fatte? Non avrebbe un tale atto assunto l'aspetto di uno sgarbo verso un Sovrano alleato, e peggio ancora, di una vera dimostrazione politica, quasi che per noi l'Alsazia-Lorena, ceduta dalla Francia alla Germania con regolare trattato, non facessero parte integrante dell'Impero? Inoltre, nella peggiore della ipotesi, la presenza del Principe di Napoli a Metz e a Strasburgo non rivelava già un fatto nuovo, un accordo fin qui ignoto: essa non poteva interpretarsi se non come una novella manifestazione esterna di un'alleanza nota a tutto il mondo e che rimonta ormai ad undici anni indietro. Se i giornali francesi non avessero volontariamente chiuso gli occhi dell'intelletto a queste riflessioni così ovvie, si sarebbero astenuti dai commenti pieni di fiele che fecero sul viaggio del principe Vittorio Emanuele; e se li aprissero almeno ora, porrebbero fine ad una polemica, la quale non giova certamente nè alla Francia, nè all'Italia.

Infatti, è vano illudersi, le polemiche sul genere di quelle onde sembrano compiacersi i giornali francesi ed italiani, sono estremamente pericolose. La materia accendibile in Europa è molta; la più piccola favilla potrebbe facilmente farvi divampare un incendio dei più tremendi che ricordino le storie. Sul trono di Germania siede un giovane di innegabile ingegno, ma impetuoso, subitaneo, costretto a fare uno sforzo continuo per comprimere i bollenti spiriti che lo spingerebbero a gittarsi nelle vie della gloria militare come il padre e l'avo; il governo della Francia è nelle mani di un Presidente e di un Ministero che non hanno forza e meno autorità. Gli odii e i rancori fra popolo e popolo, piuttosto accesi che sopiti dai principii socialisti ed anarchici, covano da molto tempo; le sofferenze economiche delle moltitudini sono tali, che esse già si vanno chiedendo se alle attuali condizioni non sia preferibile una guerra che tolga di mezzo le cause di tanto malessere. È un errore funesto, poichè l'esperienza dimostra che ben di rado le guerre risolvono le questioni da cui sono accese; che, invece di calmare gli animi, lasciano dietro di sè, oltre agli enormi danni materiali, odii sempre più implacabili e più fieri; ma è un errore oramai penetrato molto addentro nella coscienza popolare. Così stando le cose, ci pare dovere sacrosanto delle persone illuminate e della stampa di fare ogni sforzo per calmare gli spiriti, per rimovere le cause di attriti, per ridestare nelle moltitudini il sentimento della necessità della pace, la fede nella sua durata. I giornali francesi non dovrebbero dimenticare le dure esperienze del passato, non dare soverchio peso alle dimostrazioni di simpatia della Russia, le quali non sono forse disinteressate e non precipitare colle loro improntitudini una crisi che potrebbe riuscire fatale alla loro patria; i giornali italiani dovrebbero riflettere che, in una guerra, il nostro paese non avrebbe nulla da guadagnare, mentre metterebbe a rischio la sua medesima esistenza.

Ma non sono soltanto i giornali che dovrebbero andare assai guardinghi nel toccare certi tasti pericolosi; più ancora di essi, hanno questo dovere gli uomini di Stato.

Noi abbiamo esposto or ora le ragioni che valgono a giustificare il viaggio del Principe di Napoli sul Reno; ma non possiamo a meno di deplorare che il viaggio non si sia saputo evitare. Era facile prevedere che esso avrebbe suscitato in Francia un dispetto che nissuna ragione ci consigliava di suscitare; e bisogna riconoscere che nulla si è fatto per impedire che tale dispetto assumesse le maggiori proporzioni possibili. Vorremmo ingannarci; ma il visibile studio posto dall' Imperatore di Germania nel mettere in rilievo la figura del Principe di Napoli ci parve diretto, non solo a rendere omaggio a lui, ma altresì ad approfondire sempre più l'abisso che separa l' Italia dalla Francia, in modo da toglierci anche quella scarsa libertà di apprezzamento e di azione che il trattato di alleanza ci aveva lasciato. V' ha persino chi pensa che l'attitudine recente dell' Imperatore, la quale contrasta singolarmente con quella da lui serbata nei primi anni del suo regno, la sua insistenza nell' affermare irrevocabile l'annessione dell' Alsazia-Lorena alla Germania, le minaccie qua e là sparse ne' suoi discorsi a Metz e a Strasburgo ed appena velate dalle platoniche invocazioni alla pace, possano nascondere l'intento di precipitare una lotta che vede inevitabile. Or bene, a noi pare che, in tal caso, l' Italia avrebbe dovuto e dovrebbe fare ogni sforzo per potersi opporre alle altrui pressioni, per potere pronunziare, nel momento opportuno una parola autorevole e risoluta, insomma per assicurarsi contro il pericolo di trovarsi, suo malgrado, coinvolta in una avventura. Come dicemmo nella Rassegna passata, noi non vogliamo condannare il Ministero senza averne udite le difese; ma non possiamo certo considerare il viaggio del Principe ereditario come un trionfo della sua politica.

Il Governo italiano ha tanto maggiore obbligo di adope-

rarsi alla conservazione della pace, quanto più difficile è il suo còmpito all'interno. Le condizioni del nostro paese infatti sono di una gravità cui è difficile esagerare. Il continuo ribasso dei valori pubblici, l'aumento enorme del cambio, le difficoltà della circolazione, le crescenti strettezze del commercio e delle industrie, la diminuzione delle entrate fiscali sono fenomeni ben atti a metter pensiero; ma anche più gravi sono, a parer nostro, i sintomi che rivelano il rapido e continuo progresso che fa facendo presso di noi lo scompiglio delle idee morali. La pubblicazione degli atti segreti di un processo clamoroso; il ripullulare incessante di turpi accuse contro uomini che occuparono od occupano tuttora alte cariche nelle amministrazioni pubbliche o private; l'ingordigia sfrenata degli affaristi che speculano sulle strettezze della patria; le magagne che ogni giorno si scoprono in corpi a cui è affidata la tutela dell'ordine pubblico, la corruzione delle nostre grandi città, svelata dai fatti dello scorso Agosto e confermata ufficialmente nei rapporti della Commissione d'inchiesta governativa, l'aumento dei delitti di ogni natura e molti altri fatti che potremmo citare dimostrano un pericolosissimo abbassamento del senso del lecito e dell'illecito, dell'onesto e del disonesto. Qual maraviglia che, in mezzo a tanto rilassamento di costumi, le sètte socialistiche vadano prendendo piede e vigore, e tengano congressi frequentati ed esercitino un potere sempre maggiore sulle moltitudini delle città e delle campagne?

E davanti ad un tale stato di cose, che fa il Governo? Ci duole dirlo assolutamente: nulla di efficace. Esso nomina commissioni su commissioni, sbalestra da un capo all'altro dell'Italia i prefetti, i questori e i loro dipendenti; ma per curare il male dalle radici, per ristabilire l'impero della legge morale, niente. Noi non sappiamo se giovino le commissioni e sopratutto se sia conveniente pubblicare le relazioni, quasi che il Governo voglia lasciare ad altri la responsabilità dei

suoi atti; non sappiamo se giovi il sistema di mutare con tanta frequenza funzionari che, per ben riuscire nei loro uffici, hanno pur bisogno di conoscere il terreno ove debbono operare; sappiamo però che, in ogni caso, ciò non basta, e che occorre assolutamente dare esempii in alto e in basso, mettere alla testa delle amministrazioni uomini di una illibatezza notoria, bandire ogni principio settario, mutare l'indirizzo della pubblica istruzione, risanare ad ogni costo l'ambiente che dà i frutti che tutti vediamo. È un'impresa ardua lo riconosciamo anche noi; ma senza di ciò non v'ha salute.

Fuori d'Italia non mancherebbe ampia materia alla cronaca. La Francia, come abbiamo accennato, è tutta in subbuglio per la prossima visita della squadra russa a Tolone; e tutta in lacrime per la morte improvvisa del generale Miribel, nel quale fondava le sue maggiori speranze per il caso di una guerra europea. In Inghilterra, la legge sull'*home rule* approvata dalla Camera dei Comuni con soli 34 voti di maggioranza, fu già respinta da quella dei Lordi con circa 400 voti contro 40; sproporzione, come ognun vede, enorme, superiore alle speranze dei più accaniti avversari della legge e del Ministero. Ora si attende di vedere a quali risoluzioni si appiglierà il signor Gladstone. Nell'Austria-Ungheria proseguono le discordie interne; e mentre l'Ungheria è turbata dalla campagna intrapresa dal Gabinetto Weckerle a favore del matrimonio civile, nella Boemia avvengono fatti sì gravi, che l'Imperatore ha creduto necessario di sospendere le garanzie costituzionali a Praga e in alcuni altri distretti. Nell'America meridionale infine la guerra civile accenna a perpetuarsi nelle due repubbliche argentina e del Brasile.

X.

Parigi, 8 Settembre 1893.

L'esito dei ballottaggi del 3 settembre scorso non ha fatto che confermare ed anzi accentuare il trionfo dei rivoluzionari,

già molto notevole fino dal primo scrutinio del 20 agosto. Ormai possiamo misurare in tutto il suo complesso la sconfitta elettorale dei conservatori francesi, non che la forza dei vari partiti nel futuro parlamento.

Se dovessimo badare ad una statistica ufficiale il futuro parlamento si dividerebbe così: 400 opportunisti-frammassoni e radicali, 79 socialisti, 29 ralliés (neo-repubblicani), 64 monarchici. Ma le statistiche governative sono fatte *ad usum delphini* e quindi anche quella che gli organi del sig. Dupuy ci danno ora, deve essere accolta con la massima riserva. È certo, per non citare che un esempio, che i neo-repubblicani eletti sono appena ventidue, è cioè meno della metà di quello che erano nella passata Camera; ma premeva al governo di nascondere in parte questa verità per non far vedere del tutto al Vaticano che la Francia conservatrice di *ralliement* o neo-repubblicanismo non ne vuol sapere, e che quindi è inutile continuare a battere una via, la quale fin qui non ha dato che un solo resultato veramente notevole: la discordia e divisione fra i conservatori e la loro tremenda sconfitta nelle elezioni del 20 agosto e 3 settembre. Senza dubbio il crescere di sette od otto unità la cifra complessiva dei neo-repubblicani nella futura Camera è povero espediente; ma per chiunque conosce la potenza delle umane illusioni, cotesto espediente apparisce come bastevole a diminuire il dolore della sconfitta in Vaticano.

Io non andrò a metter nuova legna sul fuoco per accrescere il dolore che deve provare il card. Rampolla pel disastro toccato alla sua politica repubblicaneggiante. Mi parrebbe cosa ingenerosa. Però non posso fare a meno di porgere ai lettori della *Rassegna* tutte quelle informazioni, che possono valere a dar loro un esatto concetto del resultato complessivo delle elezioni francesi. Ora è precisamente da questo complessivo resultato che apparisce evidente il disastro della politica vaticana. I ralliés (neo-repubblicani) erano divenuti come

i porta-bandiera di questa politica in Francia. Essi ripudiavano la monarchia come impopolare e la dicevano causa delle sconfitte elettorali passate, soggiungendo che, aderendo alla Repubblica, i conservatori avrebbero subito ottenuto di bel nuovo il favore degli elettori, e per costringere i credenti a piegarsi ai loro capricci, e, diciamolo pure francamente alle mene ambiziose del maggior numero di loro, cotesti neo-repubblicani fecero intervenire la diplomazia vaticana e fecero parlare il Papa. Chi conosceva la Francia capiva quanto falsa fosse la via per la quale si correva a precipizio; ma gli ambiziosi neo-repubblicani, i Pion, i de Mun e consorti furono sordi a qualunque avvertimento, come rimasero tali anche i nostri ultra-clericali italiani divenuti ad un tratto repubblicani, dopo esser stati assolutisti. Ma colla Repubblica i clericali speravano di arrivare al temporale, come i ralliés francesi si lusingano di valersi del Vaticano per buttar giù i capi del partito conservatore monarchico per prenderne il posto ed assorbire tutte quante le forze conservatrici di Francia.

Vani calcoli! I monarchici non si sono lasciati assorbire, ed hanno risposto con un nobile e fermo rifiuto non solo alle domande dei ralliés ma anche alle eccessive pretese del Vaticano. Gli elettori non hanno voluto saperne di neo-repubblicani e dei clericali col berretto frigio. Dove non hanno rieletto i candidati monarchici, hanno preferito i massoni, i radicali, magari i socialisti ai clericali, tanto è vero quello che le mille volte fu detto dalla *Rassegna*, e che solo in Vaticano non vollero ammettere, che cioè non v'ha cosa più impopolare in Francia del clericalismo e dell'intervento della Chiesa nella politica. Se almeno questo disastro elettorale valesse a convincere i cattolici di ogni sociale condizione che le nazioni moderne non ammettono più quella confusione fra religione e politica che fu causa di tanti guai ai tempi dell'assolutismo, e se giovasse a condurli a rinunziare a quel sistema, cotesto disastro potrebbe avere qualche buon resul-

tato; ma purtroppo c'è da temere che non si muterà strada e che quindi altri disinganni, altre sconfitte verranno, dopo questa, ad affliggere i credenti.

Questo pessimismo mi è suggerito dalla condotta veramente poco leale della stampa clericale italiana. Sembra che questa stampa si sia dato per missione d'ingannare e di compromettere il Vaticano, a furia di adulazioni e di elogi magniloquenti. Prima delle elezioni cantavano su tutti i toni che i ralliés erano sicuri del fatto loro, che tutti i cattolici, meno pochi ribelli cattolici-liberali, erano repubblicani e che le elezioni avrebbero dato buon risultato per la politica vaticana. Questo non era vero e lo sapeva la nostra stampa clericale, ma la consegna era di lodare e si lodava anche a dispetto della più elementare verità, facendo imprudentissimi prognostici senza preoccuparsi della smentita che loro darebbero gli elettori francesi. Questo accadeva prima delle elezioni, e non era certo uno spettacolo nobile nè bello. Dopo lo scrutinio, lo spettacolo divenne addirittura scandaloso. Appoggiandosi sulla ben nota malafede dell'*Univers*, che osò cantar vittoria anche dopo l'esclusione del de Mun dalla Camera, i nostri fogli clericali, o almeno molti di loro, non fanno che ripetere che in fondo Leone XIII ha trionfato, che se de Mun, Pion, Frescheville, i capi dei ralliés sono stati battuti, l'esito generale è stato buono e gli elementi moderati sono in maggioranza. Se questa non fosse un'arte per adulare il Vaticano e nascondergli la verità, si potrebbe rispondere benissimo ai clericali italo-francesi colle note parole: – Chi si contenta gode –; ma siccome tutte queste menzogne non sono che un arte per impedire che il Vaticano veda chiaro nel giuoco dei clericali e capisca dove lo conducono i caporioni di questa fazione così val la pena di rispondere con cifre a queste interessate lucubrazioni.

La verità è che a parte una settantina di monarchici e poco più di venti neo-repubblicani, i moderati desiderosi di

mostrarsi equanimi verso la Chiesa e liberali verso i credenti si riducono, nella nuova camera, a meno di cinquanta. La Camera nuova conta 80 socialisti e centocinquanta radicali, decisi tutti a combattere senza tregua la Religione ed il clero. Accanto a questi vi sono più di duecento opportunisti, i quali, quasi tutti, si sono pubblicamente vantati di appartenere alla massoneria. Che potranno fare fra i 230 radicali e socialisti ed i 200 opportunisti i settanta monarchici, ammesso pure che possano allearsi coi venti neo-repubblicani e coi 50 repubblicani liberali? Dove è il trionfo delle idee moderate nell'esito di elezioni che ci danno una camera che conta nientemeno che 80 socialisti, 150 radicali e 200 framassoni-opportunisti?

Il vero trionfo non spetta alla moderazione, ma alla massoneria ed al socialismo. Il socialismo è stato il solo partito che abbia profittato degli scandali del Panama, la massoneria a sua volta ha tratto larghissimo vantaggio dalla divisione dei conservatori, provocata dai ralliés. Ora tutto ciò non può far sperare che un peggioramento sensibile delle condizioni interne della Francia e nuove persecuzioni contro il clero e la Religione.

Se i nostri clericali repubblicaneggianti fossero genti capace di comprendere un ragionamento spassionato, io li inviterei a riflettere intorno a quello che accade in Francia. Essi vorrebbero, e non lo nascondono, regalare la Repubblica alla nostra Italia, nella folle speranza di ripristinare il temporale. Ebbene guardino a quello che accade oltr' Alpi. Là, la Repubblica dura da vent' anni, ma non solo non si fa cristiana, come i clericali insinuano che sarebbe una Repubblica italiana, ma corre rapidamente per la china della dissoluzione sociale. Non c'è da illudersi, la Repubblica, nei paesi latini, è sinonimo di disordine e di massoneria, ed il disordine e la massoneria generano il socialismo. Ci vuol altro che godere perchè Cas-

sagnac, avversario dell'odierna politica vaticana e Clémenceau capo dei radicali non sono stati eletti! Bisognerebbe provare che sono stati sostituiti da galantuomini ed invece Cassagnac, focoso ma onesto, vede il suo seggio preso da un radicale framassone e Clémenceau da un socialista. No, non c'è da illudersi: l'esercito del disordine si è enormemente accresciuto in Francia e le elezioni del 1893 danno la prova lampante degli spaventevoli progressi che l'empietà ed il socialismo fanno in quel povero paese.

NOTIZIE

— Il dottore Berillon a Parigi ha pubblicato uno studio sull'onicofagia (o manìa di rodersi le unghie) presso i fanciulli, e sul metodo di curarla.

— Notiamo ancora: nella *Revue militaire de l'étranger* dell'Agosto, la fine di uno studio sulle grandi manovre italiane del 1892; nella *Nouvelle Revue* del 1.° corrente, un articolo di E. Watbled sopra la Francia e i Barbareschi nel 16.° secolo; nella *Contemporary Review* del Settembre, un lavoro di Emilia Crawford sul giornalismo come professione per le donne; nella *Nineteenth Century,* pure del Settembre, un articolo di F. Clarke sul verdetto della Santa Sede in ordine alla « felicità nell'Inferno » del prof. Mivart; nella *Westminster Review,* uno scritto di I. H. Isaac sugli Ebrei e sul pensiero moderno; nella *Fortnightly Review,* un articolo di Bevan Lewis intorno alle origini del delitto; nei *Prensische Jahrbücher* dell'Agosto uno studio di E. Marcks intorno a Filippo II di Spagna.

— La *Revue Britannique* ha nel suo fascicolo del Luglio uno studio assai interessante sul Poeta spagnuolo José Zorrilla; e la *Revue de Belgique* pure nel fascicolo del Luglio, ha uno studio su Dante a Oxford e in Fiandra secondo Gladstone.

— L'ultima *Revue historique* pubblica un lavoro di E. Müntz sopra il sentimento religioso in Italia durante il secolo XVI ed uno di H. Pirenne circa l'origine delle costituzioni municipali del Medio Evo.

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1.° corrente, il sig. Bazin continua i suoi studi sugli Italiani d'oggidì, occupandosi particolarmente delle provincie meridionali, e il signor Arturo Raffalovich, parla della polizia, del delitto e del vizio a Berlino.

— Nei fascicoli di Agosto e Settembre della *Bibliothèque universelle* di Ginevra, v' ha uno studio di Filippo Monnier intorno alla poesia domestica in Italia, ed uno di M.[lle] Berthe Vadier intorno ai lavori donneschi nei tempi antichi e moderni.

— L' *Edimburgh Review* di questo trimestre contiene un articolo sulla tragedia dei Cesari, uno sulla protezione degli uccelli ed un altro sul Cardinale Newmann e il Vescovo Lightfoot. La *Quarterly Review* dello stesso periodo ne contiene uno sopra la scoperta dell' America, uno sulla satira a Roma ed un terzo sulle spie politiche.

— La *Deutsche Rundschau* del corrente mese, contiene un articolo di P. Heyse intorno a G. G. Belli, ed uno di Lud. Friedlaender intorno alle persecuzioni dei cristiani al tempo dell'Impero romano.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIOVANNI FALDELLA. *Venticinque anni.* Nelle nozze d'argento di Umberto e Margherita. - Vercelli, Tipo-litografia Gallardi e Ugo, 1893.

Tra i molti scritti pubblicati nella fausta occasione delle nozze d'argento dei nostri Sovrani, merita mensione questa conferenza tenuta dall'avv. Giovanni Faldella, Deputato al Parlamento Nazionale, al Teatro Civico di Vercelli, la sera di Mercoledì 19 Aprile 1893, per incarico delle Società popolari Vercellesi.

L'A. esordisce affermando che, più delle sonanti parole, valgono i fatti a comporre uno scritto per il nuovo giorno nuziale di Umberto e Margherita. Così entra subito a narrare, con vivace colorito, i fatti di questi venticinque anni di storia nazionale - fermandosi specialmente sulla unione di Roma all' Italia - ed illustra i fatti medesimi con arguti riflessi ed appropriate citazioni. Il discorso, è mestieri dirlo, si legge tutto d'un fiato, tanto l'A. ha saputo incatenare l'attenzione dell' ascoltatore e del leggitore. Lo stile (fatte le debite eccezioni per quei tai modi di dire che l' A. tanto predilige - come ad es. - vedi pag. 33 - il *re sbuffa franchezza*, per dire *il re è franco* ecc.) è maestoso e degno di un'orazione in elogio di un Re.

Qualche appunto dobbiamo movere al chiaro autore. Chiamando Gesù *il biondo profeta* (vedi pag. 28) si può insinuare nell' animo degli uditori, specie se popolani, il dubbio sulla Divinità del Redentore. In altra parte l'A. che è deputato costante di Sinistra, esalta, com' è naturale, l' opera del suo partito, e trova che ha fatto tutto egregiamente. Noi, che non siamo di Sinistra, non partecipiamo all' ottimismo dello scrittore, ed osserviamo, ad es., circa

l' abolizione del macinato, che pel Faldella è riforma pietosa e democratica, come essa abbia strappato all'entrata della nazione ben ottanta milioni all'anno, co' quali, a questi lumi di luna, potremmo vivere un po' più tranquilli sulle condizioni finanziarie del Regno, ed escogitare riforme veramente pietose e democratiche. L' autore conclude il suo dire eccitando i giovani a richiamare Dio dall'esilio in cui l'hanno cacciato i nemici della pace sociale. Dice santamente il deputato Faldella; ma al nobilissimo scopo cooperino altresì i legislatori, col non fare leggi che offendano la coscienza religiosa del paese, coll' adoperarsi a rendere meno acuto il funesto dissidio tra la Chiesa e l' Italia, lasciando, cui spetta, la responsabilità dei mali sociali. CESARE MARCHINI.

Sul riordinamento degli istituti di emissione. - Discorso del Deputato FRASCARA pronunciato alla Camera dei Deputati il 6 Luglio 1893. - Roma, Tip. della Camera dei Deputati.

Approvata la legge, nonostante i suoi difetti, si va man mano prendendo nota di quanto venne detto nella discussione e dei tentativi adoperati per migliorare quel progetto. Un fatto grave che si era riscontrato negli Stabilimenti di emissione in questi ultimi tempi si era quello di costituirsi in casse per deposito fruttifero al servizio dei privati, in modo che erano diminuiti straordinariamente i conti correnti agli altri Stabilimenti bancarii non di emissione; e si era sempre più allontanato il danaro dagli impieghi in titoli anche solidi, come i ferroviarii, perchè la garanzia presentata dai banchi d'emissione fomentava e fomenta un certo senso di timore come se ogni altro impiego, anche corrispondente un interesse maggiore, fosse meno cautelato. Il Deputato Frascara diede prova del massimo buon senso dedicando alla discussione della legge bancaria (seduta del 6 Luglio '93) un discorso chiaro e convincentissimo per proporre una modificazione all' antipenultimo comma dell' articolo 12 del nuovo progetto, e sostenne la seguente proposta: « Gli istituti d' emissione non possono ricevere depositi in « conto corrente fruttifero. L' interesse vigente al 30 Giugno 1893 « sui conti correnti fruttiferi esistenti dovrà esser ridotto del mezzo « per cento ogni anno a cominciar dal 1.° Gennaio 1894 ». Nel suo di-

scorso l'on. Frascara volle prima rimbeccare, e fece bene, quello che il Deputato Vachelli avea detto sulle azioni della Banca Nazionale (parole che quasi non si crederebbe da quel deputato sieno state pronunciate,) eppoi sostenne con solidi argomenti la sua tesi. Ma pur troppo l'on. Frascara non ottenne fosse deliberato quello che egli avea proposto. In sostanza si limitarono a 182 milioni in complesso le somme che potranno tenere a conto corrente fruttifero i tre istituti di emissione, e si stabilì che « la misura dell' interesse « dei conti correnti fruttiferi non può in nessun caso superare la « metà della ragione dello sconto durante tre anni dalla attua- « zione della presente legge ed il terzo negli anni successivi ».

Noi ci auguriamo che oramai non ritorni più alla Camera questa legge tanto difficilmente approvata, ma facciamo voti altresì che trattandosi di una facoltà, la quale perciò non importa alcun obbligo, i Direttori dei Tre istituti di emissione, compresi del danno enorme che ne viene agli altri istituti, alle industrie, all'agricoltura con questi correnti fruttiferi se non vorranno subito proporne l'abolizione, studieranno il modo per cui man mano il pubblico si allontani da questo sistema di risparmio, anche perchè è un sistema che coopera piuttosto a dare al paese un carattere di crisi permanente e di situazione anormale. Speriamo nel buon senso dei nostri uomini di Banca. Y.

ELISA BATTAGLIA FONTANA. - *L'Insegnamento della Storia nelle Scuole Elementari.* - Sondrio, Tip. Sociale Valtellinese.

Si sa che il docente delle Scuole Normali non deve solo badare allo svolgimento scientifico, ma al metodo didascalico, mediante il quale solo gli scolari suoi potranno utilmente valersi della dottrina appresa, nell'adempimento dell'ufficio di maestri. La sig. Fontana, insegnante nella R. Scuola Normale di Sondrio, con questo opuscolo che è un *Estratto* dalla *Guida del Maestro Elementare Italiano di Torino,* insegna come il maestro possa utilmente impartire la Storia anche nelle Scuole così dette Primarie. Essa chiaramente risponde a queste tre domande: 1.ª È utile l'insegnamento della Storia nelle Scuole Elementari? 2.ª E, poichè Storia e Geografia sono come chiave e materròzzolo, è utile l'insegnamento della

Geografia nelle Scuole Elementari? 3.ª Ma e la Storia e la Geografia come s' hanno a insegnare, se non si vuole scrivere nell' acqua?

Alle prime due domande non era difficile rispondere affermativamente come fa l' autrice; ma il *busillis* sta nel sapere insegnare e la Storia e la Geografia; ed io per me, che fui per anni non pochi insegnante e commissario nelle Scuole Normali, e più d' una volta ebbi ad occuparmi di Scuole Elementari, godo di poter attestare che la terza risposta è ancor migliore delle due prime, e però la *Guida del Maestro Elementare Italiano* ha da senno operato, accogliendo nelle sue colonne lo scritto della signora Elisa Battaglia Fontana.

Carlo Calzi.

Geremia Brunelli. *Foglie sparse.* Prose. - Siena, Tipografia editrice S. Bernardino, 1893.

Il nome di Geremia Brunelli è ormai favorevolmente noto in tutta Italia. Chi coltiva le belle lettere e desidera di vederle onorate sa che questo egregio prelato è del numero di coloro che fanno grandissimo onore alla patria letteratura. Poeta fecondo e gentile, il Brunelli è anche prosatore provetto ed elegante. Alle molte prove di maestrìa che ci diede nel passato, il Brunelli ne aggiunge una nuova e certamente non spregevole coll' elegante volume di scritti varî che egli ha testè pubblicato presso la Tipografia editrice S. Bernardino, a Siena.

È impossibile render conto con particolarità di un libro, che contiene quattordici diversi studî letterarî. Debbo quindi limitare il mio esame all' impressione generale che producono, a mio modo di vedere, i lavori del prof. Brunelli.

E, prima di tutto, osserverò che lo stile dell'autore ha un pregio grandissimo, disgraziatamente non troppo comune in Italia, ed è quello di una grande chiarezza e semplicità non disgiunta da eleganza. La lingua è pura e degna di chi da tanti anni insegna belle lettere in un seminario celebre come quello di Perugia, che conta tanti distinti maestri, ed ebbe la gloria di vederne uno, l' illustre Rotelli, salire ai più alti gradi dell'ecclesiastica gerarchia, e ser-

vir la Chiesa nelle nunziature, per terminare la vita, ahi troppo presto! onorando col sapere e le virtù la sacra porpora. Il Brunelli fu degno compagno del Rotelli nell'istruire i giovani leviti di Perugia. Di lui si hanno varî volumi di prose e versi, che fanno testimonianza del suo amore allo studio, della sua attività come letterato, del suo ingegno versatile e della cultura profonda e variata onde egli è adorno.

Il volume testè pubblicato da monsignor Brunelli è ricco di belle pagine, di pensieri gentili, di considerazioni, che rivelano una mente elevata e filosofica.

Fra le molte prose, che s'incontrano in questo libro, mi piacquero sopra tutto la commemorazione del Conte Carlo Conestabile, il discorso pronunziato in occasione del XIV centenario di S. Benedetto, quello sulla gioventù di S. Francesco d'Assisi.

Amico intimo di Carlo Conestabile, Geremia Brunelli potè conoscere a fondo il carattere nobilissimo, le belle e gentili virtù, il profondo sapere, che lo innalzavano a grande altezza, e facevano sperare molto dal suo intelligente zelo e dal suo potente ingegno pel bene inseparabile della Chiesa e della patria. Fu la perfetta cognizione di queste rare qualità di mente e di cuore, che adornavano Carlo Conestabile, che resero la sua morte funestissima a quanti lo avvicinavano e sapevano quello che l' Italia e la religione potevano con buon diritto attendere da questo giovane dotto ed operoso. La sua morte immatura fu lutto gravissimo non solo per noi, che ci onorammo della sua preziosa amicizia, ma per tutti quelli che anche da lungi avevano seguito i primi saggi letterarî di lui, che lo annunziavano come degno figlio di quel grande scienziato cristiano, che fu Giancarlo Conestabile. Monsignor Brunelli, che con tanto affetto ricorda le virtù ed i meriti di Carlo Conestabile, fu fra i pochi fortunati, che vissero, per così dire, accanto a lui, e potè misurare in modo adeguato la gravità della perdita che colla sua dipartita fece l'Italia nostra. Egli ci parla di lui con rara competenza, con vero affetto di amico, ma ad un tempo senza la minima esagerazione ed alla stregua di fatti e documenti irrefragabili, che onorano grandemente il nobile patrizio perugino. Sono pagine belle, inspirate, piene di pensieri mesti, ma soavi, ricche di interessanti notizie, che dànno un esatto racconto della breve

carriera di Carlo Conestabile e di quanto egli oprò pel bene della patria e della Chiesa.

Eloquente e stupendo è il discorso intorno a S. Benedetto. Con rapido sguardo, il Brunelli abbraccia tutta quanta l'opera del patriarca del monachismo occidentale e ne dà la sintesi. Stupendo è il paragone fra i due grandi santi dell'Umbria, Benedetto e Francesco, nel quale l'Autore fa risaltare quanto quei due illustri fondatori di famiglie religiose si rassomigliassero. Questa parte del discorso di Mons. Brunelli sopra S. Benedetto è veramente degna di uno storico di grande valore. L'Autore profitta del fatto che quei due grandi servi di Dio nacquero su terra umbra per sciogliere un inno alla sua diletta patria, rammentando le più pure glorie di quella classica terra, e i grandi benefici di che fu larga verso l'Italia e la civiltà.

Non meno bello è il discorso sopra la gioventù di S. Francesco. Il Brunelli vi ha messo quel buon gusto letterario, quella geniale poesia, che adornano i migliori fra i suoi scritti. In questo discorso s'incontrano poi pagine, nelle quali Mons. Brunelli dà prova di saper giudicare con pensiero lungo e profondo gli uomini e le cose del passato come del presente. Ne darò un saggio, citando quello che l'Autore dice del tempo in cui fioriva la libertà dei Comuni italiani (*op. cit.* pp. 214-216):

« Risonava ancor potente agli orecchi degl'italiani l'eco magnanima del giuro solenne di Pontida e degl'inni vittoriosi di Legnano; erano ancor fresche le memorie di un Alessandro III Papa, che là sul limitare del S. Marco di Venezia posò fieramente il piede sulla cervice del Barbarossa. I Comuni erano nel fiore di loro vita; la parte guelfa, che teneva col Papa per l'indipendenza della penisola, era la nazionale; i feudatarii o piegavano volenterosi o fuggivano cacciati da' loro castelli; le plebi rivendicatesi a libertà alzavano ardite la fronte dai solchi bagnati del loro sudore; la santa democrazia del vangelo aveva tutte invase le menti del popolo italiano; la campana delle Cattedrali sonava egualmente ai sacri riti ed alle patrie battaglie; un alito vivificatore di santa libertà insomma s'era sparso da un capo all'altro di questa gran madre d'eroi, *magna parens virum*, come fin dai suoi giorni la salutava il poeta mantovano. Ogni città, grande o piccola che fosse

era un baluardo di libertà, un focolare di vita rigogliosa, un fonte di prosperità e di gloria paesana. Nè solo Milano, Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Amalfi, Siena e Perugia erano gloria e splendore del nome comune d'Italiani; ma altresì Orvieto, Arezzo, Gubbio e la piccola Assisi alzavano gloriose la testa incontro ai prepotenti di lassù, nè punto si adagiavano ai decreti delle diete germaniche ed alle superbe iattanze dei principotti venduti allo straniero.

« Almeno questo ebbe di buono l'Italia in quel suo primo uscire dalla notte affannosa dell'età di mezzo; che dovunque la fortuna avesse fatto nascere un'anima capace di cose grandi, ella trovava intorno a sè le occasioni che l'aiutavano a svolgere e ad usare l'ingenita virtù. Gli uomini di Stato d'oggi, misconoscendo la sapienza degli avi, stoltamente trovano più conforme a giustizia e più utile all'uopo l'immolare sull'altare dello Stato la vita dei Comuni, concentrando nelle capitali o nelle città capi di provincie ogni germe di vita e di prosperità. Ma chi sia più savio, lo dicono oggi purtroppo la storia del passato e l'esperienza del presente; perchè alla provvidenza de' maggiori seguì la splendidissima età di morale e civile grandezza, onde i Comuni d'Italia emularono le greche Repubbliche; e la insipienza di chi governa oggidì abbastanza è palesata dallo sperpero dell'erario, dalla enormità del debito pubblico, dalla prostrazione universale cagionata dall'ambizione de' pochi, dai subiti guadagni degli eterni Antonii e dal continuo signoreggiare dei novelli Ottaviani, camuffati a Bruti, a Cincinnati, a Marcelli ».

Ho voluto citare questa bella pagina perchè essa dimostra che Mons. Brunelli non è solo un letterato, ma è fornito di cultura varia e sa elevarsi, nel trattare argomenti storici, al di sopra delle piccinerie della politica odierna, per cercare, in un raffronto opportunissimo fra il passato ed il presente, la vera causa della prosperità d'Italia all'uscire, dal Medio Evo e della sua posteriore decadenza. Se i moderni accentratori, i sognatori di una terza Roma, che dissanguar dovrebbe la nostra penisola, riflettessero a quanto scrive il Brunelli, non si sforzerebbero, come fanno, ad introdurre da noi quel *centralismo*, che se fu fatale alla Francia

molto più lo sarebbe all'Italia, perchè contrario alle tradizioni più gloriose ed al genio della nostra patria.

GIUSEPPE GRABINSKI.

LUIGIA CODEMO. - *Dal Parco all'Orto.* - Venezia, Visentini, 1892.

Adesso sono in gran voga le *letterate-uomini* che fanno tutto e scrivono tutto; le romanziere veriste, le poetesse socialiste. Già si sa, in bocca d'una donna anche una volgarità stuzzica di più, e i grandi ideali, predicati da un pergamo femminile fan più breccia nell'uditorio.

Luigia Codemo non è una letterata di quelle d'adesso, ma di quelle d'una volta; di quelle voglio dire le quali credono ancora che l'arte, massime se trattata da mani gentili, possa e debba essere altamente educatrice e confortatrice. Essa ha consacrato tutta una vita a scrivere libri ispirati dal popolo, pubblicati a vantaggio specialmente del popolo, per la causa della vera democrazia, rispettando, anzi mettendo in evidenza i diritti, le virtù, le grandezze dell'aristocrazia, ma non tacendo i difetti. A incominciare dalle *Memorie d'un contadino*, che in ordine di tempo è una delle prime produzioni della scrittrice veneta a questo lavoretto di che intendo parlare, l'intento è sempre uno e sempre nobile: rappresentare veramente, com'è detto nel titolo d'una delle tante sue opere, *miserie* e *splendori della povera gente;* narrare costumi e fatti massime della sua diletta Venezia. Tutte o quasi tutte le sue produzioni portano per secondo titolo *Scene;* ciò indica il genere. Meglio che nei componimenti di larga mole, riesce nel bozzetto, nella macchietta. La Codemo è pittrice della penna, mentre si diletta di esserlo anche col pennello. Queste « Scene intime » *Dal Parco all'Orto* sono una nuova prova.

La scena si svolge in un parco che sta davanti a un palazzo e guarda al di là della strada in un orto che sta davanti ad una casetta. È sera. Un giovine signore fermo alla porticina segreta del parco spinge lo sguardo attraverso ad una finestretta e distingue appena il braccio d'una persona. È il braccio d'una donna, anzi d'una dama che assisa sopra un sedile di ferro sta in atteg-

giamento pensoso. Dal parco volgendo lo sguardo verso l'orto e la casetta vede fino nell' interno d' una povera ma pulita cucinetta; vede una donna sorreggere una vecchia e farla sedere ad un desco. Ode anche delle grida: mentre si sta preparando il desinare un figlio birichino in cui più che il dover « potè il digiuno » aveva portato via una porzione di formaggio e il padre lo cercava minaccioso. Si scodella la polenta; la famiglia sta mangiandola; ma la vecchia, la nonna infine, è in pensiero pel suo adorato monello. Meno male ch'egli capita, riceve la dovuta dose di sculaccioni e tutto finisce lì. La dama del parco vede o almeno capisce tutto e il suo tedio cresce, la malattia delle persone ha fine, come direbbe Leopardi. Ed è fina veramente quella dama, è ricca, è filantropica un' « eccellenza » insomma; eppure non ha nessuno che pensi a lei. Una figlia è maritata in Russia a un diplomatico; un fratello con figli è via pel mondo; il marito le è morto. Ha un padre ma non pensa che a mangiare e a digerire; ha uno zio ma non pensa che a far mostra delle sue croci. Avrebbe un figlio, un figlio tanto amato; ma lui, cui le prime ereditiere d'Europa avrebbero voluto per marito, ha sposato la gastalda ed è diviso e lontano da lei, perchè lei non vuole, non può riconoscerla quella nuora. E non mica un amoretto di capriccio, ma un vero e proprio e beato e regolare matrimonio d'amore! Che scandalo! Ecco la *croce* della povera nostra gran dama.

Intanto nell'orto, finito il desinare, più fanciulli giocano e la nonna regala al nipotino, quasi a compensarlo delle bôtte, un pezzo di persicata, e se lo mangia cogli occhi quell' adorabile birichino. La dama del parco continua a guardare, a confrontare, a invidiare. Avrebbe anche lei un nipotino se volesse.... Oh! quanto le piacerebbe vederlo!... Ma lei cedere? Mai, mai! piuttosto andare in Russia dalla figlia. Detto fatto: ella ordina i preparativi della partenza, il ricco e disusato *brougham* è già tirato fuori. La dama felice d'aver finalmente presa una risoluzione, si alza, si muove ed esce dal parco e s'incontra faccia a faccia con Aroldo, il figlio suo, quel signore che già conosciamo.

- « Mamma, *moro* di voglia che tu veda il mio bamboccio » dice Aroldo e le getta le braccia al collo e lei dice: « Vengo! » E mentre il monello dell'orto dorme appoggiato alle ginocchia della

nonna dormente, la dama va, trova il bambino, il nipotino ineffabilmente bello e perdona alla nuora; e poi va anche dal birbantello degli sculaccioni e, visto che dormiva in una madia, vuole che gli si porti un letticino che accomoda ella stessa. Era nonna anche lei finalmente e quella notte dormì.

L' invenzione è carina, non vi pare? Dal parco all'orto è tutto un passare di pensieri, di riflessioni non solo della dama ma anche del lettore. Due nonne, due nipoti, due case, due condizioni sociali tante diverse e la felicità là dove meno si crederebbe e che non può derivare da altro se non dall' amore di tutte le classi; tutto questo in un grazioso quadretto di genere, in un libretto che dopo la lettura, vi lascia confortati così che voi dimenticate gli errori ortografici e tipografici lasciati scappare e la lingua sparsa di *venezianismi* e deliberatamente negletta.

ANTONIO RONZON.

AVV. GIULIO G. LEVI. - *Lavoro e Libertà.* Trattato popolare di Scienza economica, politica e sociale.

L'autore è del numero di coloro che credono ancora ad una *scienza* economica ed a leggi invariabili che governano le relazioni dei singoli e dei popoli in fatto di scambi; scienza e leggi ch'egli si propone di far conoscere agli operai tanto nella parte teorica quanto nella parte pratica.

Prendendo le mosse da brevi considerazioni giuridiche sulle condizioni del lavoro presso gli antichi, egli passa rapidamente in rassegna le prime forme di governo, nelle quali si manifestò la proprietà e termina il riassunto colla confutazione delle varie scuole socialistiche, dal comunismo all'antisemitismo, ch' egli classifica - non si sa con quale fondamento - fra le sètte economiche. Dopo di ciò entra nel vero subietto, colla esposizione degli elementi della produzione, dividendola in cinque capitoli nei quali espone la nozione del valore, ne lumeggia gli elementi costitutivi, e termina esprimendo giudizi generalmente giusti sulla produzione tanto agricola, quanto manifattrice, sulle macchine, sulla industria in grande e in piccolo, sulla moneta, sul credito ed anche sulla parte che spetta al governo nella produzione.

L'autore fino dalle prime pagine, per non dire fino dal titolo

dell'opuscolo si dichiara fautore della libertà senza riserve, e per lui l'arte di Stato in materia economica non va oltre il *laissez faire, laissez passer*. Lavoro e libertà, libertà e lavoro! Trasposizione di parole che a noi pare un bisticcio e colle quali invece l'autore crede di rimediare a tutto. Cinquant'anni di esperienza di quello che riesce a fare l' egoismo umano lasciato a sè stesso, non hanno scosso la fede dell'autore, il quale, infatuato com' è della sua massima non vede quello che veggono tutti. Non vede il disordine e l'incertezza della produzione, non l'eccesso dell'offerta in cose superflue e la deficenza nelle cose utili; non la depressione delle mercedi, effetto naturale della concorrenza della popolazione; o se vede tutto questo, non sa sciogliersi per trovare un rimedio dai pregiudizi della scuola classica.

Libertà e lavoro! Va benissimo, ma a condizione che le parti contraenti sieno a condizioni eguali!

Or questa eguaglianza di condizioni non esiste nell'ordinamento attuale e la sola libertà è incapace di crearla. Non libertà e lavoro, ma libertà nel diritto! Ecco la vera formula per proteggere il debole contro il potente.

Il libro è scritto con una scioltezza di stile assai gradevole; ma sarà utile? Probabilmente lascerà il tempo che trova non essendo abbastanza profondo pei dotti, nè abbastanza popolare per gli operai.

Ma se nulla aggiunge sotto l'aspetto economico a quanto dicono i Manuali che vanno per le mani di tutti, la lettura di quest' opuscolo non può essere indifferente sotto l'aspetto morale, perchè l'autore ha del mondo un concetto puramente materialista. La morale non si fonda sopra una legge eterna, assoluta, soprannaturale, od è determinata dalle necessità fisiche e dall' ambiente in cui il genere umano si trova. Nè l'origine, nè il titolo, nè la sanzione oltrepassano i limiti dell'universo sensibile, e le religioni, divenute oggi una superfluità, furono in passato strumenti di predominio per tutte le caste sacerdotali non esclusi i rabbini ai quali l'A. rimprovera di usare l'ebraico per non essere intesi!

Razionalisti, materialisti, indifferenti saranno dunque coerenti raccomandando questo libro agli operai loro adepti, ma non lo saremmo noi che abbiamo del Cosmos un concetto diverso.

G. de' Rossi.

Le « *Referendum communal,* » par ROBERT DE LA SIZERANNE, avec une préface di M. Paul Deschanel, député. - Paris, Armand Colin et C., 1893.

Questo opuscolo del signor Roberto de la Sizeranne, giovane quanto distinto scrittore francese, fa parte di una collezione di brevi scritti intorno alle *questioni dei nostri giorni.* Tutti in Francia hanno in questi ultimi tempi, parlato del *Referendum.* Esso fa parte del programma di molti uomini politici, che si presentarono alla deputazione nelle elezioni generali politiche del 20 agosto. Ma cosa è, in termini proprî, il *Referendum?* Quali sono le radicali differenze che lo distinguono dal plebiscito? Quali resultati reca il *Referendum* nei paesi ove esso è praticato, come in Isvizzera ed agli Stati Uniti di America? Come questa idea è nata in Francia e quali esperimenti ne furono fatti? Perchè la Camera francese lo ha respinto? Quali obbiezioni si opposero a questa riforma e quale ne è il valore? Infine quale deve essere il contegno dei liberali di fronte a questa questione, che è una delle più gravi fra quelle che sono discusse al giorno d'oggi in Francia?

Queste sono le interrogazioni alle quali risponde il sig. Roberto de la Sizeranne in questo breve, ma importante opuscolo. Egli tratta il grave argomento con brio; ma nel suo lavoro non mancano certamente nè l'erudizione di buona lega nè una argomentazione molto efficace e logica. Egli riassume in poche pagine, ma in modo completo, tutto quanto l'organamento del *Referendum* in Svizzera e dà una esatta idea dell' appello al popolo nelle città degli Stati Uniti di America. Ma ciò che risulta di più curioso in questo opuscolo, si è di vedere che il *Referendum*, che finora era stato, per così dire, monopolio dei bonapartisti fautori dei plebisciti, è ora accettato anche da liberali, avversarî dei plebisciti, e di leggere le ragioni che ne dànno il sig. Roberto de la Sizeranne ed il sig. Paul Deschanel, che scrisse per questo opuscolo una bella prefazione.

G. G.

Angiolo Cellini, ***Gerente responsabile.***

SUL RIO DELLA PLATA[1]

[IMPRESSIONI E NOTE DI VIAGGIO]

Gli italiani al Plata.

La immigrazione italiana nelle due repubbliche del Plata meriterebbe una pagina speciale, anche in un libro non italiano, per la sua importanza, per il suo numero, per i commerci che vi seppe attivare.

La storia delle due repubbliche, dalla scoperta del Plata al giorno d'oggi, vi è intimamente legata al nome d'Italia.

Un italiano, Caboto, scoprì, diede il nome al grande estuario del Plata e fondò i due primi centri di popolazione europea: Santo Spirito sulle rive del Carcarañà, e S. Salvador nella repubblica Orientale.

In tutte le guerre dell'indipendenza, gl'Italiani combatterono a fianco dei figli del *paese;* i primi maestri della repubblica chiamati da Rivadavia furono Italiani, e là si dirigeva la nostra emigrazione politica dal '21 al '55, pagando largamente l'ospitalità con lavoro intelligente; maestri, commercianti, soldati, secondo i casi.

Le rive del Plata furono per molti anni sinonimo di America, e là piantarono le loro tende il ligure forte e tenace, il

(1) Continuazione e fine, vedi fascicolo del 1.° settembre, pag. 56.

lombardo instancabile, bonario, gaudente, il napoletano sparagnino che attinge forze al lavoro, nel desiderio sempre vivo di rivedere i suoi monti e il suo mare; là insomma da tutte le parti d'Italia convennero gli emigranti, una fiumana che dura da anni benefica e feconda e che un poeta di laggiù chiamò « onda viva, rigeneratrice del suo paese ».

Ora gli Italiani nati nel regno, che vivono nelle due repubbliche del Plata, toccano i 600 mila: 500 mila nell'Argentina, e 100 mila nell'Uruguay e più di altrettanti sono i figli degli italiani nati colà, e per legge delle due repubbliche considerati come figli del paese.

Salvo casi eccezionali la immigrazione italiana nelle due repubbliche del Plata, vi è apprezzata al suo giusto valore e desiderata come elemento di ordine e di progresso, anche da quelli che per un momento spinti da un patriottismo troppo ombroso, parvero temerne il numero, e credettero vedere nella influenza economica dei nostri connazionali, come i prodromi di una influenza politica a cui nessuno pensò mai neppure in sogno.

Interprete di questa giusta estimazione fu il generale Giulio Roca presidente della Repubblica, il quale inaugurando la seconda esposizione italiana di Buenos Ayres, dopo aver accennato ai rapidi progressi della Argentina e agli alti destini a cui è chiamata, rendeva giustizia alla immigrazione italiana con queste parole:

« A questo lavoro, a questo risveglio di un popolo, a questa situazione lusinghiera hanno contribuito poderosamente gli Italiani residenti fra noi, i quali si frammischiano, si identificano, si confondono cogli argentini, per formare una sola massa, un solo tutto colla prima generazione, connaturandosi collo spirito libero, uguagliatore e civilizzatore della democrazia americana, ed ispirando, a loro volta, l'amore del grande e del bello, caratteristica della loro razza.

« Chi sa mai che domani un figlio degli onesti operai italiani, che in questo istante mi ascoltano, venga a presiedere

con queste insegne del supremo comando nuove esposizioni italiane poste, come colonne miliari, di distanza in distanza, a fine di poter misurare i progressi e le conquiste pacifiche della repubblica argentina.

Recenti dati statistici ci dimostrano che sono quasi cinquecentomila, nell'82, gli Italiani arrivati fra noi attratti da correnti simpatiche, consapevoli di trovare qui una seconda patria, qui dove c'è ancora terreno inoccupato e ferace, luce e lavoro per migliaia dei loro compatriotti, desiderosi di compartecipare ai nostri destini, e di confondere il loro col nostro sangue.

Questa la nostra forza, questo il segreto del nostro rapido svolgimento; la facilità colla quale assorbiamo, assimiliamo e facciamo nostro ogni elemento straniero per refrattario che esso sia, del che è una eloquente prova questa utile ed allegra festa ».

***

Le colonie italiane del Plata studiate tanto nella loro collettività, nelle manifestazioni patriottiche, nelle opere di beneficenza, nelle associazioni di mutuo soccorso, nelle scuole, come nelle individualità più spiccate, sono tali da appagare qualunque orgoglio nazionale. Ricche, intelligenti, laboriose, tengono il monopolio di quasi tutto il piccolo commercio, e noverano a diecine le grandi case introduttrici. Hanno ospedale e società di mutuo soccorso; scuole, focolari di amor patrio, e giornali, veri cani di guardia dei diritti dei nostri connazionali, e individualità che conquistarono col lavoro e coll' ingegno grandi ricchezze e posti onorati nella istruzione superiore e nelle amministrazioni del paese, e propagini nazionalizzate che ascesero i fastigi del potere.

Ho visitato le scuole italiane e le società di Mutuo soccorso da cui emanano, e ne ho riportato una impressione incancellabile.

Il bisogno di difendersi dalle prepotenze degli uomini e

degli eventi, di neutralizzare il caso col Mutuo soccorso, di dare ai figli, arma indispensabile nella lotta per la vita, i primi rudimenti della istruzione, e forse gli avvenimenti gloriosi e fortunati che, dando libertà e dignità di nazione alla patria hanno fatto rivivere nel cuore di quei nostri fratelli lontani l'orgoglio di sentirsi e di dirsi italiani, sono i nobili sentimenti e le civili necessità che hanno presieduto alle origini di queste due istituzioni, figlie gemelle del sentimento patrio. Ma nessun ottimismo avrebbe potuto prevedere che in breve giro di anni la prima associazione di Mutuo soccorso *Unione e Benevolenza* fondata in Buenos Ayres il 18 luglio 1858, e la prima scuola italiana, aperta dalla Società Nazionale coll'intervento del fiore della nostra colonia e delle Autorità argentine, avessero a prosperare e a moltiplicarsi in modo da divenire fiorenti istituzioni economiche e centri rispettabili di educazione ed istruzione popolare.

Ora le associazioni di mutuo soccorso fra gl' italiani delle due repubbliche del Plata sono circa centocinquanta, di cui alcune ricchissime, e con parecchie migliaia di soci, e ventidue le scuole, oltre le scolette private sparse qua e là, tutte elementari, frequentate da circa 3000 alunni. Le società di Buenos Ayres sole hanno tredici scuole con 38 insegnanti (18 maschi e 11 femmine) e 1900 alunni, e una scuola serale di disegno per gli adulti, e l'annua spesa di circa 270 mila lire.

Le altre scuole della repubblica Argentina sono a Rosario, a S. Fé, S. Carlos, Esperanza, Victoria.

A Montevideo fioriscono pure le scuole italiane diurne e serali con un corso di disegno geometrico e di ornato, mantenute da quelle società popolari, costituite allo scopo di istruire i loro figli, e a Paysandù una piccola società spende per la scuola il 50 °|₀ dei suoi introiti.

Il patriottismo esigente vorrebbe vedere le nostre scuole d'America più numerose e più popolate, più frequentate dai ricchi, più insomma all'unisono col numero e colla ricchezza della

colonia. Certo si può desiderare di più, ma non di meglio, dal punto di vista della patria, in nome della quale sorsero e si mantennero in fiore, malgrado le opposizioni che loro vennero da parte degli italiani che, male o grettamente interpretando gli statuti sociali, vedevano a malincuore spesi per la istruzione i danari del mutuo soccorso, e da parte delle autorità locali che, plaudenti dapprima, si volsero poi in aperta opposizione, spinte da un patriottismo troppo ombroso a scorgere nemici dove non vi erano che collaboratori.

Ma la grettezza dei soci fu vinta, debellata dall'ardore con cui le scuole furono difese dal fiore della nostra colonia, e la guerra delle autorità tacque o si fece meno palese dal dì che il Capo dello Stato argentino diede con la sua autorevole parola nuova sanzione al diritto di aprire scuole, consentito dalla legge a tutti gli stranieri.

Del resto, giova notare a scanso di equivoci, che per quanto sia superiore ad ogni elogio l'indirizzo nazionale educativo delle nostre scuole, esso non vale, come del resto non è voluto da nessuno, ad impedire la trasformazione dei figli di italiani in cittadini di quelle repubbliche, e molto meno a creare, a fine politico, isole etniche, fra quelle nascenti popolazioni.

Tutti partono colla certezza di tornare, quasi tutti muoiono laggiù sognando il ritorno. La bella immagine della patria li richiama sempre col sorriso che il desiderio fa più bello; la lontananza stende su molti, anche nel trionfo, un velo di malinconia, ma i bisogni della vita, gli affari, i legami nuovi, in una parola quei vincoli che Darwin definì « legge di adattamento » li avvince a quel suolo. I figli degli italiani poi o quelli che vi si recarono bambini sarebbero qui veri stranieri: e la legge sul reclutamento, che li considera renitenti, contribuisce a tener lontani anche quelli che potessero essere spinti a visitare la terra dei loro padri da un delicato sentimento poetico.

Le leggi della natura sono fatali, e quella dell'adattamento è legge del mondo fisico come del mondo umano, e gli organismi tanto più sono vitali tanto meglio la subiscono, perchè essa è condizione di vita. I figli degli italiani nati colà, nonostante che le nostre leggi li dicano regnicoli con tutti i diritti e i doveri della cittadinanza, pure sono considerati dalla legge e, più, dalla coscienza di tutti, *figli del paese.*

E questa pare cosa naturale, ed è tanto radicata in tutti che anche i nostri migliori che più lavorano per tener alto il nome italiano e ai quali parrebbe codardia il rinnegare la loro nazionalità, per qualunque vantaggio, considerano i loro figli come cittadini americani, e crederebbero di tradirli nei loro interessi e nel loro avvenire, e di mancare ad uno dei più grandi doveri della paternità, operando diversamente.

Però, anche così come sono, le Società di Mutuo soccorso e le scuole sono il focolare della italianità in quelle lontane regioni e, per sè stesse e per lo scopo che le anima degne di tutto l'appoggio della madre patria. Io credo che gran parte di quel patriottismo che dà alla collettività italiana delle due repubbliche del Plata una fisonomia tutta sua e quella resistenza che offrono moltissimi dei nostri connazionali framezzo a tante affinità di razza, di lingua, di costumi, alle leggi di assorbimento, lo si debba a queste due patriottiche istituzioni. In quei magnifici palazzi delle nostre società di mutuo soccorso, ove i padri si raccolgono a discutere gli interessi sociali e a festeggiare con discorsi ed inni i giorni fasti della patria, e convengono i figli ad imparare la lingua e la storia del nostro paese, tutto parla d'Italia, la impronta artistica degli edifici, le decorazioni delle sale, le bandiere, i ritratti, le carte geografiche, le denominazioni stesse della società ricordanti avvenimenti ed uomini che furono i principali fattori del nostro risorgimento.

Quelle feste, quei discorsi, quegli oggetti, quei ricordi giovano mirabilmente non meno delle scuole a tener com-

patta e concorde la Colonia, e, nel tempo stesso, a ravvivare quegli affetti che il tempo e la lontananza affievoliscono anche negli animi meglio temperati.

Ho conosciuto figli di italiani, nati colà, ma educati italianamente nelle nostre scuole, i quali, pur chiamandosi americani, sapevano bene armonizzare nei loro cuori come nelle opere loro l'amore della terra che li aveva visti nascere con l'amore della lontana patria dei loro padri. Quindi se il patriottismo che si insegna nelle nostre scuole non impedisce quella trasformazione che è nel fatale andare delle cose, facilita tuttavia gli scambi fra il nostro e quei paesi, rende più cordiali i rapporti internazionali e coopera efficacemente a quel riavvicinamento italo-platense che è nel cuore di molti, che può essere per il nostro un grande interesse economico, e per quei giovani paesi un interesse economico e sociale di primo ordine.

***

Apro una parentesi a beneficio dei renitenti della leva.

È difficile pensare tutto il male che fa la legge sul reclutamento com'è applicata alla nostra emigrazione transoceanica.

La legge, è vero, si basa sul principio di uguaglianza, e sta bene; ma io credo che una legge non è nè un dogma, nè una affermazione di principii e che non è buona o per sè stessa o per il modo con cui è applicata, se non provvede ad alcun bisogno, e che non reca utilità alcuna se ottiene l'effetto contrario a quello che si vorrebbe.

E tale mi sembra la legge sul reclutamento ispirata al vecchio militarismo, e al tempo in cui per non pagare ai governi o alla patria il così detto tributo di sangue, molti giovani si rovinavano la salute o si mutilavano o, e non i più, emigravano.

Ma questa piaga della nostra vita sociale, triste eredità del passato, è scomparsa quasi interamente, anche da quelle regioni che davano alla renitenza il maggior contingente.

Ormai più nessuno si mutila o si ammazza per non fare il soldato e neppure emigra. La regola di un tempo è diventata ora una rara eccezione. Perchè dunque mantenere una legge tanto inesorabile, ingiusta nella sua applicazione e tanto dannosa?

Il ladro, il bancarottiere, il truffatore, fin l'omicida, dopo un periodo di anni, più o meno lungo, possono ritornare, e la legge riconosce che l'esilio fu sufficiente espiazione del delitto. - Per la renitenza non c'è prescrizione! E anche quando la solita amnistia schiude le porte della patria a quelli che hanno raggiunto i 40 anni o a quelli che si sono segnalati per opera d'ingegno o di beneficenza, anche allora la legge impone al renitente che rimpatria la sua larva di processo, un vero perditempo, per non dire peggio, per il processato e per i giudici.

Eppure moltissimi sono in questa mancanza privi di ogni colpa, e molti hanno tali attenuanti che basterebbero a detergere ben altri peccati.

La massa dei renitenti è formata dai figli degli italiani nati in America o portati colà bambini.

Ora per costoro il ritorno o sarebbe stato impossibile o troppo duro e non di rado la perdita di una posizione conseguita con lavoro paziente e difficile di anni ed anni.

Ho conosciuto individui colpiti dalla renitenza che avevano fatta la campagna del '66 come volontari. Altri che avevano mandato invano, opponendosi la legge, ai consoli o direttamente al ministero l'equivalente per pagarsi il cambio.

Un contadino dell'Agro Comasco, che è diventato un ricco negoziante e che bruciava dal desiderio di tornare ai suoi monti con la famigliuola, mi raccontava la sua storia. Era disertore. Nel '66 aveva fatto la campagna nell'esercito regolare e poi, essendo a casa in congedo limitato, si era recato in Francia a lavorare come molti de'suoi conterranei.

In quel frattempo la sua leva fu richiamata sotto le armi.

Egli non lo seppe e, anche sapendolo, non avrebbe potuto ritornare. Fu dichiarato disertore.

E di questi casi o consimili se ne contano a centinaia.

Così la legge sul reclutamento che si basa sul principio santo della eguaglianza perfetta diventa ingiusta, applicata rigorosamente alla nostra emigrazione o ai figli degli italiani nati nelle lontane regioni americane.

E non solo è ingiusta, ma è anche dannosa e molto più di quanto può parere guardata così superficialmente.

Molti tornerebbero volentieri per finire nell'agiatezza o nella ricchezza dove avevan cominciata la lor vita nello stento, portando così in patria capitali e un tesoro di esperienza e riallacciando i legami tra la madre patria e la famiglia rimasta all'estero. - Ma dinanzi a loro si rizza il fantasma della prigione o semplicemente del processo e si rassegnano a morire in terra straniera.

Molti nella piena attività delle loro forze e dei loro commerci visiterebbero di gran cuore il loro paese per conoscerne la produzione, dai più ignorata, e per attivare o rianimare nuovi scambi commerciali. Ma, trovandosi chiusa la porta in faccia, dirigono i loro passi e i loro studi di esplorazione commerciale ad altri paesi.

Molti italiani americanizzati farebbero volentieri viaggi nella patria dei loro padri, ma se ne guardano bene per paura di essere arrestati: paura esagerata ma che c'è, e qualcuno che vi si avventura lo fa con grande precauzione e girando lontano dai paesi dove potrebbe essere riconosciuto per il figlio del tal dei tali su cui pesa quella specie di taglia della coscrizione. - Di più questo stato di cose affretta quell'assorbimento dei nostri connazionali, che si vorrebbe evitare, e molti, non potendosi dire buoni italiani, si chiamano, come vuole la legge di quei paesi, buoni americani.

In alcuni poi questa specie di ipoteca che pesa su loro, mantiene uno stato di irritazione contro la madre patria che li

fa ostili a tutto ciò che è italiano, ostilità che difficilmente si riscontra nei vecchi cittadini americani e che certamente non giova nè ai buoni rapporti politici nè agli scambi commerciali, il primo e vero, per non dire unico bene, che noi possiamo aspettarci dalle nostre colonie d'America. Per i nostri commerci è assai più utile avere laggiù *degli stranieri amici che dei cittadini ostili.*

Dunque? *Caveant Consules.*

***

La vita di molti di quei lavoratori è un commento interessante del bel libro di Smiles: « Volere *è* potere ». Molti è vero, sono stati sorpresi dormenti dalla fortuna e caricati di biglietti da mille come l'asino del Molino, ma moltissimi hanno lottato ed hanno vinto spendendo nell'aspra battaglia della vita un tesoro di intelligenza e di attività. Spigolo, fra i moltissimi, qualche esempio.

Quarant'anni fa era un monello che correva scalzo per le vie di Albissola. Un giorno, lavorando nel giardino padronale, organizzò una specie di sommossa contro il fattore, perchè ai ragazzi si dava soltanto mezza razione di pane. Portò i lamenti suoi e de' compagni al padrone che, visti i denti bianchi e aguzzi e gli occhi neri e intelligenti del ragazzo, giudicò così a occhio e croce che lui doveva aver ragione e torto marcio il fattore di condannare ad un ozio semiforzato quelle gagliarde mascelle.

Da quel dì fu guerra aperta fra il fattore e il piccolo rivoluzionario, che, stanco alfine di vedersi guardare con gli occhi di verro accanato e, chiamato dal suo destino, partì per l'America.

Fece di tutto un po' ma tutto di colore onesto: facchino, *peon*, *almasenero* e va dicendo, con la segreta mira di diventare agente di cambio. Quando passava dinanzi alla Borsa, fo-

latè di sangue e vampe di desiderii gli salivano dal cuore al cervello. – Non sapeva nè leggere, nè scrivere, nè far di conto, e imparò tutto da solo rubando le ore al sonno. Non sapeva neppure il suo nome, o almeno lo sapeva in genovese, e quando ne lo richiesero la prima volta per un certo atto, buttò fuori un gruppo di consonanti e di vocali, una parola tronca che pareva una fucilata.

Quel nome eteroclita, che è la storpiatura genovese del suo vero nome di famiglia, gli rimase e corre in borsa e per le banche come oro sonante. Ora è agente di cambio stimatissimo e ricco. – Lo chiamano il *re della Cedola*.

Anche quest'altro è un ligure tenace. Venne in America quand'era alto come un soldo di cacio – portando il suo povero fardello sotto il braccio, e accarezzando in cuore un pazzo sogno di gloria e di ricchezza: voleva farsi medico e ricco. Si allogò da un pasticciere, e lì dietro il banco, i bicchieri e le ciambelle, covava il suo sogno.

Per lunghi anni studiò da solo faticosamente le diverse materie per dar l'esame di ammissione nell' Università. Non era invero un esame difficile allora, ma via per un monello che, solo aveva intraveduto la scoletta dei suo paese, era quasi una temerità. – Lo scoglio più terribile a superare era il latino, ed egli, studiò a memoria ogni cosa, grammatica e traduzioni, senza capirne molto, ma a sufficienza per sbirbare l'esame.

Venne il gran giorno, e le cose andarono a gonfie vele. Il giovanetto si vedeva di già inscritto, e trionfante quando il Presidente della Commissione gli domandò qual lingua viva sapesse oltre lo spagnuolo. – L' italiano, risponde. – Ma l' italiano non è una lingua viva, ripicchia il presidente per ignoranza o per malignità o forse per essere dell'opinione di Metternich e di Lamartine.

Il giovinetto restò fulminato e non trovò parola di risposta. I suoi sogni stavano per svanire, egli si rivedeva di nuovo

e per sempre pasticciere, quando uno della Commissione protestò: la lingua italiana è lingua viva ed io lo so. Si mandò a cercare un libro italiano, cosa non facile ad aversi allora, e dopo lungo rifrugare si scoprì un Dante.

Il giovane l'aprì a caso, lesse a caso una terzina, e più a caso ancora la commentò non avendo capito un' acca. Gli esaminatori che avevano capito come lui, lo approvarono.

Il suo sogno si è avverato. – Ora è dottore, e ricco, e per giunta Cavaliere della Corona.

Era un giovinotto simpatico e buono che aveva avuto nella sua giovinezza la febbre dei trionfi artistici e l'illusione d'aver una possente voce di baritono, perchè cantando in crocchio nelle osterie cogli amici nei giorni di sciambola, riscuoteva larga messe di applausi. – Lasciò gli studi per l'arte di Euterpe. – Ma ohimè, l'incanto sparve appena toccato il palcoscenico, salutato sempre da una salva di fischi, protestato dalle direzioni teatrali e alfine messo alla porta da tutte le agenzie. Povero diavolo, aveva una fame proprio da baritono, e, per di più, moglie e due figliuoletti. Disperato, era partito per l'America, e il suo destino l'aveva balestrato al Chaco. E lassù senza arte, nè parte, all'infuori della sua bella infedele, era andato al campo e s'era fatto agricoltore. Le sue mani, i suoi piedi e l'anima sua sanguinavano in quel rude mestiere, ma bisognava striderci e far di necessità virtù. Mal nutrito, mal pagato, era stato spesse volte lì lì per soccombere; ma quando più si sentiva stremato di forze fisiche e morali, la immagine dei figli e della moglie che aspettavano il piccolo vaglia per convertirlo in pane, gli ridavano lena e coraggio.

E così tirò avanti finchè un giorno in una festa patriottica egli cantò e diresse un coro di bambini, e lassù la sua voce ebbe la potenza di commuovere e di farsi applaudire come un tempo nelle osterie della sua Brianza, e da quel dì la sua fortuna fu fatta. Il baritono non solo sapeva scrivere, caso abbastanza strano, ma aveva una bella calligrafia. Fu

tolto al campo e all'aratro e collocato in uno studio a fare *el tenedor de libros*, e ora arricchisce e ingrassa come un topo in una forma di cacio.

– Io, mi diceva un giorno un cameriere, ho avuto una discreta istruzione ed ho occupato altre posizioni. Fui commissario a bordo di un bastimento, il Sud America di triste memoria, sono stato commesso di un negozio importantissimo e fui qui segretario. Ma in tutti questi impieghi io guadagnava da vivere e niente piú. Quattrocento e anche cinquecento franchi al mese sono qui lo stretto necessario per vivere civilmente. Ho visto che a fare il cameriere si guadagna di più e si spende meno per le minori esigenze della vita e la mancanza di tempo di divertirsi, ed io lasciai il *burò* del segretario e vestii la marsina e servo i miei amici che vengono qui a mangiare inguantati come signori: servo, ma il mio peculio va montando di giorno in giorno. In Italia non avrei fatta una simile cosa per tutto l'oro del mondo, ma qui! L'America è un paese da far danaro e fuggire.

Un giorno entrai in un negozio di ferretteria a salutare un vecchio amico. Lo trovai al tavolino che faceva i conti. Un' altra volta lo trovai intento alla vendita dietro il suo banco come un commesso provetto: un' altra sotto un sole tropicale che scottava come fuoco, occupato col suo principale in un rude lavoro di scarico in camicia e calzoni come un robusto facchino. Il sudore scendeva giù dal capo e dalla faccia per il collo a rigagnoli. Non vidi commento più efficace, più vero della maledizione biblica: guadagnerai il pane col sudore della fronte. Se fossero caduti in acqua, non avrebbero potuto essere più immollati. - Buon prò, diss' io, pensando che uno di quei due era ricco e l'altro agiato Ecco che cosa è l'America, mi rispose l'amico, guardando sè stesso e il suo principale in atto di chi proprio ne ha piene le tasche del mestiere che fa.

Un bel vecchione dell' agro comasco mi raccontava così

la sua storia che è quella di quasi tutti i coloni che giunsero laggiù ai tempi dell'oro della emigrazione. - Sono capitato qui senza saper come, con moglie e un figlio circa trent'anni fa. Mi sono messo a coltivare un bel podere come facevo lassù, e guadagnai anno per anno da vivere senza lo spauracchio del S. Martino e dell'esattore, ma senza fare grandi risparmi. Poi le terre hanno incominciato a salire di prezzo, ed ora il mio podere, avuto per nulla, vale più di centomila lire. - Cosa disarien al me paes, mi disse con una certa commozione, se savassen che el Tomas l'è scior come un giude! -

E così si potrebbe scrivere un libro facendo la storia di queste fortune messe insieme faticosamente a soldi, e cresciute miracolosamente per fortunato evento, di queste posizioni conquistate lentamente, ma proseguite con una potenza di volontà indomabile, di queste attività che mai non posano e non trovano pace o riposo se non nel pensiero del lavoro; ma bastano questi esempi, ciascuno dei quali può essere tipo di mille altri, per dimostrare che cosa sia l'America, e per giustificare la morale che io voglio trarre a beneficio di quelli che ondeggiano tra il desiderio e il timore di emigrare. Lo scrivo in calce a queste pagine, perchè le meditino gli spostati e gli illusi, ai quali pare che basti passare l'Atlantico per trovare l'Eldorado.

L'America è paese giovane, di avvenire, e può ospitare qualunque infortunio e dar lavoro a qualunque attività. Basta essere uomini per essere accolti in società, e quotati per quanto si vale o si sa farsi valere. Il contadino laborioso può trovare facilmente un podere ove vivere senza stenti, l'artigiano abile, muratore, falegname, fabbro, calzolaio, imbianchino ec., e che abbia buona volontà, trova subito lavoro bene retribuito, due o tre *pesos* al giorno (da 10 o 15 lire) e, se, lavora a cottimo, anche più: e se è economo e non è carico di famiglia, in breve giro di anni potrà mettere da parte un gruzzoletto e aprir di suo una bottega, e l'avvenire è assicurato.

Per i generici, ossia la gente che sa di tutto e sa di nulla, che saprebbero tenere tanto i libri di una amministrazione come fare il cameriere o il guattero, e, se hanno buone spalle e muscoli di acciaio, il facchino, la bisogna è più difficile; ma se avranno lasciato in Europa le fisime, se sapranno piegarsi alle circostanze, se la loro educazione e le loro abitudini non si ribellano ad occupazioni troppo disformi da esse, se, in una parola, possono subire la gran legge dell'adattamento senza esserne infranti, allora viene anche per essi il giorno del trionfo.

Solo i non valori, i disutili, gli oziosi, i perdigiorni sono respinti colla impassibilità brutale e indifferente con cui la natura toglie o rifiuta la vita agli esseri mal organizzati.

E questi che laggiù sono legione, infelici o colpevoli, sono tutti designati e disprezzati con un nome solo: *atorrante*.

Atorrante chi non lavora per vizio o per cattiva organizzazione fisica e morale o per educazione signorile o che si sono gettati nella vita male preparati alle sue lotte. Hanno comune il nome e pur troppo la vita ed il tristissimo fine. Guai a chi si lascia prendere nelle spire dell'atorrantismo. Non se ne libera più. È come un uomo in balia di un ferreo ingranaggio: non ne uscirà di là che stritolato, in frantumi. L'*atorrante* è di solito uno spostato. Arrivato laggiù pieno di illusioni, fin dai primi giorni si trova di fronte a difficoltà, che gli sembrano insuperabili. Tenta qua e là, sempre in cerca del suo sogno, il fato che lo deve arricchire senza fatica, maledicendo alla sua mala fortuna e alla buona dei mille che non valgono lui. Incomincia col mutar professione, sempre scontento; spesso briaco, ma, non mai sazio di alcool, seguita colla illusione dei subiti guadagni, e stretto nei suoi abiti, sempre più sdruciti, colle scarpe rotte, la camicia a brandelli, finisce per tendere la mano agli amici, ai conoscenti, ai passanti, e muore all'ospedale o in una stamberga, quando ne ha una, o sul canto di una via. Il passante lo guarda, e affretta il passo: hum *atorrante!*

Chi però sente di valere qualcosa e non può farsi valere in patria, chi ha un progetto da attuare e volontà indomabile e natura paziente e sobria, coraggio, costanza, abnegazione, vada pure con fiducia laggiù e troverà sempré lavoro, pane, spesso l'agiatezza, qualche volta la ricchezza.

***

È permesso aprire una nuova parentesi e fare qualche osservazione? Chi non ama le cose melanconiche può saltare il resto di questo capitolo.

Uno dei fenomeni più importanti della vita attuale italiana è la emigrazione; importante perchè è uno dei sintomi principali di quel disagio economico che affatica tutte le classi, e per il suo numero che in breve giro di anni, dall'80 al 93, raggiunse la cifra tonda di due milioni. Sottraendo da questi i 900 mila della emigrazione temporanea, vero flusso di viventi che dà alle grandi costruzioni europee il concorso di una intelligente attività e riporta in patria lodi e ricchezza, abbiamo sempre un milione circa di lavoratori che in questo decennio lasciarono la patria, sparsi, come foglie rapite da un turbine, per il mondo, e principalmente nei piani interminabili del Sud e del Nord America, elemento di progresso, massime fra le giovani repubbliche sud Americane, ed esempio di attività e coraggio indomabile ovunque.

Secondo calcoli statistici, gli italiani che vivono attualmente fuori del confine del regno, sono due milioni. Nessun paese fornisce alla emigrazione più largo contingente del nostro. Per il biennio 87-88 il *Bollettino de l' institut international de Statistique* ci dà le seguenti cifre, da cui risulta che uscirono più cittadini dai confini del regno che non dalla Francia, Spagna, Portogallo, Austria, Belgio, Danimarca, Paesi Bassi uniti insieme: che la nostra emigrazione è quattro volte tanto quella della Russia, il triplo della Germania ove pure

è larghissima, e di qualche migliaio superiore a quella del Regno Unito che ha colonie fiorenti e affari in tutte le parti del mondo.

	1887	1888	Totale
Italia	290.736	215.765	506.501
Inghilterra	168.221	170.822	239.043
Scozia	34.365	35.863	70.228
Irlanda	78.901	73.233	152.134
Austria	20.156	24.819	44.975
Germania	99.712	98.513	198 225
Francia	11.170	23.339	34.509
Spagna	62.021	66.979	129.000
Russia	63.333	63.381	126.714
Belgio	3,204	6.884	10.088
Paesi Bassi	15.475	17.544	33.019
Danimarca	8.801	8.659	17.460
Svizzera	7.558	8.346	15.904

La emigrazione di un popolo che non ha colonie politiche, – e l'Italia non ne ebbe fino a ieri ed oggi non sono che una speranza – è tutta in pura perdita, quando è fatta di intere famiglie con tutto il carattere della permanenza come è l'attuale emigrazione italiana, a meno che non serva ad aprir nuovi sbocchi commerciali alla sovrabbondante produzione della patria. In pura perdita non solo perchè sottrae braccia vigorose al lavoro nazionale, ma anche perchè chi ne va per quanto povero, porta sempre, con sè un peculio che, calcolato basso finchè si vuole, per es. in L. 500, viaggi compresi, ascenderebbe per il milione di emigranti dello scorso decennio a cinquecento milioni.

Solo venti anni fa non era così. La nostra emigrazione, anche la transatlantica, era in gran maggioranza temporanea, di lavoratori che lasciavano indietro, vincolo indissolubile, la

famiglia: lavoratori intelligenti che andavano qua e là a portare una attività sovrabbondante ai nostri bisogni e riportava in patria, a periodi più o meno lunghi, il tesoro dei loro risparmi. Le provincie italiane che hanno maggior benessere sono quelle che hanno fornito maggior contingente a tale emigrazione. Ma ora la cosa è ben diversa, e l'esodo è ben più doloroso e degno di studio, perchè sono centinaia di migliaia che se ne vanno senza speranza di ritorno.

È una massa di gente perduta per la patria e pur troppo spesso anche per sè stessa, sfruttata com'è dalla speculazione.

Basta vedere come si compie da noi questo importante fenomeno sociale, e dove si dirige e con che preparazione questa ingente massa di popolazione, per vedere i pericoli ed i disinganni a cui si espone.

Molti di quelli che emigrano hanno laggiù parenti - e fortunati loro - ma i più non sanno neppure dove vanno: per loro l'America è un paese qualunque dove si dirigono coloro che lasciano la patria. - Al Sud o al Nord o al Centro: nelle zone temperate o rigide o tropicali, in un clima sano o dove imperversano malattie, dove la terra è fertile o dove è ingrata più di quella che hanno lasciata, essi non sanno; qua piuttosto che là non importa: vanno dove il caso li balestra o dove li dirige l'agente di emigrazione, e, condizione aggravante, spesso con un contratto firmato in bianco che abbandona la loro persona alla mercè di chi non conoscono. Delle varie forme che può assumere la emigrazione di un popolo, l'Italia non ha che la più umile, la meno proficua e la più pericolosa, quella che io direi di infiltrazione.

Ma vi ha un altro modo di emigrare più italiano, perchè i romani ed i nostri Comuni ne furono maestri al mondo, e sono la colonizzazione interna e la politica.

Per emigrazione interna io non intendo significare, come le nostre statistiche, quello spostamento giornaliero o annuale della popolazione che, se è un segno della vitalità di un po-

polo, non lo è della sua potenza espansiva; è flusso e riflusso d'un mare di viventi, che alla fine lascia le cose al loro posto; ma intendo una vera emigrazione entro i confini della patria, una colonizzazione di quelle terre disabitate, che sovrabbondano in alcune provincie e scarseggiano in altre: abbondanza e scarsezza che hanno per risultante la povertà del paese, poichè la terra non lavorata è una parte del patrimonio comune sottratto alla comunità, almeno per quel tanto che le appartiene.

E che una tale colonizzazione in Italia sia possibile, non v'ha dubbio. - La densità relativa della popolazione delle varie provincie d'Italia, ce lo dimostra; poichè dalla Liguria, che ha 165 abitanti per chilometro, e dalla Lombardia che ne ha 152, si discende via via alla Toscana, che ne ha 92, Abruzzi e Puglia 77, Umbria 60, Basilicata 51, e la Sardegna, la già fertilissima Sardegna, 28.

E luminosamente ce lo dimostra pure l'inchiesta agraria, ordinata per legge dello Stato, e condotta a termine con vero intelletto d'amore da uomini eminenti per patriottismo e per intelligenza. Essa ci dice perchè la Toscana è un giardino e l'agro romano quasi un deserto; perchè i greppi della Valtellina si siano trasformati in vigneti, e la Liguria sia fertile e ricca, mentre i piani ubertosi di molte provincie meridionali giacciono incolti, e le terre della Sardegna si sono convertite in centri d'infezione miasmatiche.

Di tutto ciò ci dicono le cause; ma io mi fermo a constatare il fatto delle terre incolte come condizione essenziale di una colonizzazione interna. Non è molto, il Governo in una circostanza solenne prometteva su questo importante argomento, un progetto. Sia desso il benvenuto; e più presto è, meglio sarà, poichè sarebbe il più efficace rimedio contro questo doloroso fenomeno sociale della emigrazione e del pauperismo. Diamo al lavoratore il suo pane quotidiano abbondante; diamogli col diritto al lavoro la sicurezza dell'avvenire; con una

saggia legislazione sociale la possibilità di far valere i suoi diritti, e colla proprietà e coll'interessenza avvinciamolo a questo suolo che egli avvalora col suo sudore, alle industrie che egli fa prosperare colla attività intelligente, e così avremo soppresso questa errante miseria della patria, questo fiotto di viventi che ogni dì più aumenta, simile alle acque di un fiume senza alveo, che invece di fecondare le terre circostanti, si perde tra i sassi e gli sterpi, quando non travolge i campi ubertosi.

Le colonie politiche sono pure uno dei modi con cui un popolo compie le sue funzioni migratorie; preparare cioè una maggiore estensione della patria al sovrabbondare della popolazione, nuovi territori ove la bandiera nazionale sventoli da signora, ove la legge patria sia la tutrice del diritto, e la lingua e i costumi tengano vivi il sentimento e il dovere che ci legano alla terra che ci ha visti nascere. Colonie politiche, ecco un modo veramente romano per risolvere la quistione migratoria, quando le patrie contrade avessero il massimo di densità possibile.

La gelosa cura con cui le grandi nazioni europee custodiscono i loro possedimenti coloniali, l'attività con cui spiano un lembo di terra nuova per impiantarvi la loro bandiera, ci siano di ammaestramento e di guida.

Il numero fa la forza, e la forza è un elemento indispensabile nella lotta per la esistenza. L'italiano è uno dei popoli più prolifici d'Europa. Aumenta in ragione del 12 per mille all'anno, e in questo è avanzato solo dall'olandese, che ha una eccedenza dei nati sui morti del 13 per mille.

Un secolo, che è la decrepitezza della vita per un individuo, è un istante nella vita di un popolo, ed in meno di un secolo il popolo italiano, aumentando in ragione del 12 per mille all'anno, sorpasserebbe i 100 milioni. Un colosso fra i colossi!

La patria non muore, ma può invecchiare e isterilirsi.

Facciamo sì che la fecondità di questa terza giovinezza italica non vada tutta a beneficio di altri popoli. Non imitiamo i libertini che mandano i figli all'ospizio, ma la buona madre che prepara la culla al nascituro. Prepariamo anche noi la culla, o le culle, in misura della nostra fecondità: è un dovere di previdenza.

Poichè non bisogna farsi illusioni sul possibile ritorno dei nostri connazionali espatriati. Malgrado il loro fervente patriottismo, gli italiani che in questi anni a centinaia di migliaia passarono l'Atlantico, e lo passeranno per l'avvenire se non si provvede, sono forze perdute. Tutti partono con la certezza di tornare, ma quasi tutti, come ho detto più sopra, vivono e muoiono laggiù col desiderio del ritorno.

Dunque non facciamoci illusioni sul possibile rimpatrio dei nostri connazionali e neppure dei vantaggi a tempo indefinito che la nostra emigrazione può portare ai nostri commerci; poichè l'infanzia dei popoli, come la loro servitù economica ed industriale, non dura eterna, e quelli che oggi sono tributari nel campo delle industrie, possono domani diventare concorrenti fortunati.

Visitando quei paesi ove il lavoro e l'ingegno italiano hanno lasciato traccie incancellabili, io non poteva difendermi da un sentimento di tristezza; poichè mi pareva che la patria nostra non fosse così ricca di braccia e di buona volontà da poterne fare getto con tanta prodigalità spensierata, e le augurava un lembo di terra ove l'attività dei suoi figli potesse fare le sue prove senza perdere neppure coll'andare degli anni il suo carattere nazionale.

Uno dei fatti più grandi, compiuti dal secolo che muore, è la conquista definitiva del mondo da parte della razza mediterranea, il trionfo della civiltà sulla barbarie. - Senza questi fatti le fiorenti terre americane e le australiane sarebbero ancora popolate da pellirosse, da Indiani, da Polinesi e da altre razze refrattarie alla civiltà. - Lasciamo piangere i pia-

gnoni, e gemere la rettorica, e inchiniamoci alla provvida natura e alla legge di espansione della civiltà; e approfittiamone in ragione delle nostre forze e dei nostri bisogni.

In un avvenire non lontano si farà del continente africano quello che si è fatto dell'americano, dell'australiano e dell'Asia sud-orientale.

Se quegli avvenimenti ci cogliessero alla sprovvista, o impotenti o sonnolenti, sarebbe un delitto di lesa patria, considerato dal punto di vista della nostra emigrazione, pur non contando i nostri legittimi interessi e i nostri diritti come potenza mediterranea, e la dignità e la sicurezza nazionale che riceverebbero un colpo mortale.

Ma in attesa che il fato e la sapienza dei legislatori maturino tali eventi, che daranno alla patria potenza e ricchezza, e gloria all'uomo di Stato che li saprà compiere degnamente, l'Italia ha dinanzi a sè, nella protezione della sua emigrazione transoceanica, un vasto ed arduo lavoro, che è un dovere e che potrebbe essere un grande ed utile affare.

E dissi pensatamente un dovere per l'Italia, anzichè pel suo governo, poichè un popolo che abdica ad ogni iniziativa, che crede di aver compiuto il suo dovere, pagando le tasse. salvo il diritto di brontolare, ed andando di tanto in tanto a votare, e dorme fra due guanciali, non è il mio ideale: un popolo, indifferente per apatia o scetticismo, è vicino alla corruzione, se pure non è già corrotto; è una morta gora, ove le acque, in apparenza limpide, imputridiscono ed esalano miasmi che uccidono.

E parimente non è il mio ideale economico un capitale che si nasconde pauroso e si rintana nelle casse forti di una Banca, attendendo paziente, od anche attirando le vittime con lusinghe; o peggio un capitale che si appiatta come un tigrotto, per lanciarsi avido sulle forniture dello Stato o sulle opere pubbliche, come a grassa preda.

Ma auguro alla nostra patria un popolo, che si agiti e

discuta i pubblici interessi, come ciascun individuo quello della propria famiglia, conscio che il bene di ciascuno sta nel bene di tutti; e, come il savio antico, condannerei chiunque si astenesse dalla vita pubblica. E così anco mi auguro un capitale operoso ed intelligente che spia nel gran mondo degli affari la conquista più facile e più sicura, e vi si slancia colla sicurezza che danno il coraggio e la prudenza, e, facendo il proprio interesse, fa il bene della patria, memore che un dì l'Italia fu padrona dei mercati del mondo.

E dissi l'Italia pensatamente, non solo per questa mia idealità di vita pubblica, ma anche perchè un governo certe cose non le può fare e neppure dire, senza offendere legittime suscettibilità, senza tirarsi addosso un mondo di noie e talvolta senza provocare quelle rappresaglie che tornerebbero a maggior danno, che non i mali che si vorrebbero evitare.

Ma, a parte anche queste considerazioni, un governo non può essere tutto dappertutto: e se anche duplicasse il numero dei suoi agenti e ne elevasse il livello intellettuale e morale fino all'idealità, e ne ottenesse sempre una azione vigorosa e prudente e ispirasse a loro e ai sudditi la più assoluta confidenza nella tutela efficace della patria lontana, quando il governo avesse ottenuto tutte queste cose - e sarebbe un vero miracolo - si avrebbero a deplorare molte ingiustizie di meno, si vanterebbe qualche riparazione di più, ma la tutela sarebbe ancora lontana dall'essere adeguata ai bisogni ed agli interessi della nostra emigrazione.

Gli è, che i mali che l'affliggono, sfuggono al controllo delle Autorità, come in gran parte sfuggono a quello della legge, perchè parte sono inerenti alla sua stessa natura, e sono i difetti della nostra emigrazione che pure ha tante virtù; parte si devono all'indole della speculazione, che è dovunque senza viscere di pietà e laggiù più che altrove.

La tutela dei fratelli espatriati è un dovere patriottico, e, insieme, un interesse nazionale; tutela materiale contro le mul-

tiformi vicissitudini a cui sono esposti e che il governo compie per mezzo delle Autorità consolari: tutela morale per sottrarli all'oblio, frutto dell'abbandono e della lontananza, e tener vivo nei loro cuori il sentimento della patria lontana e, coi sentimenti, quei rapporti cordiali che sono i più attivi fattori di scambî commerciali tra i due paesi.

Ma, a parte l'interesse economico, che è pure di primissimo ordine, se l'Italia assistesse impassibile a questo esodo numeroso dei suoi figli e non usasse contro il loro assorbimento, da parte di altre nazioni, di tutti i mezzi che le consentono le leggi internazionali, e le suggeriscono le esperienze fatte in argomento dai popoli che l'hanno preceduta, ci sarebbe da disperare del suo avvenire; poichè vorrebbe dire spenta in lei ogni scintilla di quell'entusiasmo patriottico che l'ha redenta, sciolto ogni vincolo di solidarietà fraterna, che afforza i deboli, ed i forti rende invincibili.

L'arringo è vasto, e da parte nostra quasi intentato. Nel primo trentennio del suo risorgimento la patria nostra – fra grandi ostacoli politici ed economici, superati con accorgimento costanza ed abnegazione degni della grandezza antica – non poteva, anco volendo, pensare ai doveri che un popolo ed un governo hanno verso i fratelli espatriati, nè sperdere le sue forze a tener vivo il sentimento nazionale fra gli italiani sparsi nel mondo quando, ancora pronto alle offese, un nemico agguerrito ed irritato, per recenti sconfitte, accampava nel bel mezzo de'suoi confini, e in patria molti sognavano le antiche signorie, e la piaga del brigantaggio si estendeva e incipriгniva ogni giorno più.

Ma, a mutate condizioni, mutati doveri. Le gravi difficoltà sarebbero state vinte invano, e invano sopportati gravi sagrifici se ci adagiassimo, incuranti dell'avvenire, all'ombre delle quercie e dei larici che i nostri padri hanno piantato e inaffiato di sangue generoso: e la marcia trionfale della terza Italia verso i suoi grandi destini, si trasformasse in un ignobile bivacco.



I popoli che hanno tratto dalla loro emigrazione potenza e ricchezza, ci additano la via da seguire. È risaputo che gli Inglesi usano di tutte le arti per inoculare ai loro sudditi indiani e africani il terrore ed il rispetto della potenza inglese, fra cui quella di far credere che tutto il mondo sia tributario dell'Inghilterra, e i re d'Europa sudditi della grande Imperatrice, come i Rayá dell' India. È pure risaputo da tutti che l'Inghilterra è gelosa tutrice dei diritti dei suoi cittadini, tanto che un re, avendo ricevuto un piccolo sfregio, mentre incognito passeggiava per la sua capitale, ebbe ad esclamare: per fortuna che non sono un inglese, se no chi sa che indennità dovrei pagare »; ma quello che pochi sanno si è, che la potenza delle armi è sorretta da un'altra potenza tutta morale e che è la diffusione della sua lingua e della sua religione fra mezzo ai popoli che ella domina e che più delle armi dànno consistenza al suo vastissimo impero. Il Governo britannico per mantenere ed estendere la sua influenza spende tesori che rifluiscono come le acque al mare e dànno il cento per uno.

Così la Francia sulle vicine sponde africane e sulle lontane dell'Africa equatoriale e del Tonchino: e in omaggio alla saggia ed opportuna sentenza di Gambetta che l'anticlericalismo non è articolo di esportazione, dà l'ostracismo alle fraterie di tutti i colori, ma le utilizza all'estero facendone l'avanguardia dei suoi eserciti, maestri della sua lingua, apostoli della sua influenza.

La Spagna e il Portogallo, quantunque la loro emigrazione sia ora insignificante, spendono grandi somme per tener viva la lor lingua sui vasti continenti su cui prima piantarono la loro bandiera. La potente Germania, che in fatto di colonie è nella nostra stessa condizione, va da qualche anno

spiando nei mari lontane terre da conquistare e non guarda a sagrificii per tener vivo il sentimento germanico negli espatriati.

Ma, a parte l'azione dei governi in ciascuna delle sunnominate nazioni, sono sorte società potenti per numero di soci, per mezzi materiali e morali, per alte aderenze che hanno per iscopo di diffondere la lingua e la coltura dei loro paesi, ora aiutando, ora precorrendo, secondo i casi, l'azione dei loro governi. In Inghilterra, numerose e ricchissime società private hanno fondate case, missioni, collegi ovunque scorgano un interesse da far prevalere. Le società bibliche sono altrettanti centri di espansione, ed i suoi addetti altrettanti maestri di lingua inglese.

Nella sola Africa equatoriale si spesero dalle società propagandiste in pochi anni più decine di milioni. In quel forte paese tutte le energie della nazione, politica, religione, commerci, tutto cospira ad uno scopo, la diffusione ed il mantenimento della influenza inglese all'estero; influenza che ha dato al governo ed ai privati quella ingente ricchezza che fa dell'Inghilterra la prima potenza del mondo.

Aiutata da questi mezzi, la naturale resistenza anglo-sassone a lasciarsi assorbire, già per sè forte, diventa inespugnabile. L'Inglese, come l'antico romano, come il cittadino dei nostri comuni medioevali, porta in tutte le patrie la sua patria e la difende pertinacemente da qualunque influenza che possa menomarla o in lui o di faccia agli altri. Per l'Inglese, la Britannia maggiore non è quella che vive nei confini del regno, ma l'altra, quella che si accampa in tutto il mondo, pur rimanendo inglese. Una famiglia inglese dopo due o tre generazioni vissute fuori della patria, si sente inglese come il giorno della dipartita; inglese nella lingua, nei costumi, nei sentimenti, nei gusti. Un giovane inglese ch'era nato e vissuto fuori della patria, interrogato quale nazionalità preferirebbe, rispose: « se non fossi inglese, desidererei diventarlo ».

Ma un tale patriottismo inaccessibile all'azione del tempo e dello spazio è solo possibile perchè l'Inglese trova nelle sue scuole all'estero, oltrechè in seno alle famiglie, una educazione patriottica quale meglio non potrebbe desiderare in patria.

La Francia pure ha spiegato in siffatta propaganda patriottica una grande attività, e, a parte quello che fa e spende il governo per mantenere le missioni che sono come l'avanguardia dei suoi commerci, due società private, la Propagazione della Fede, e l'Alliance française, hanno raccolto ed erogato per le scuole francesi all'estero immensi capitali. La sola Società di Propaganda con sede a Lione ha speso a tal uopo parecchie diecine di milioni. E di questo incessante lavoro ne vediamo gli effetti, massime nel bacino del Mediterraneo. Anche fuori dei suoi vasti possedimenti, nell'Oriente, la lingua francese è diventata la lingua predominante. E tutto ciò a scapito della lingua italiana. Chateaubriand nel suo viaggio in oriente si meravigliava e si doleva che nei porti del Mediterraneo si parlasse italiano come in quelli della penisola e si augurava che la lingua francese, ormai lingua universale, venisse a soppiantare la nostra. Il desiderio dell'illustre scrittore francese è ormai purtroppo un fatto compiuto e lo sarà anche meglio fra non molto, se l'Italia non si affretta a tener vive quelle poche scuole italiane sopravissute.

In Germania oltre alla società di S. Raffaele che ha lo scopo generale della protezione degli emigranti tedeschi, vi sono due società potentissime e ricchissime, la Allgemeine Deutsche Schulverein (associazione scolastica generale tedesca) e la Deutsche Schulverein (associazione scolastica tedesca) che hanno per iscopo determinato la conservazione del germanismo fra gli emigrati tedeschi, e la germanizzazione della varie nazionalità dell'impero austriaco. La prima di queste Società conta 450 società federate e ben 40 mila soci.

E l'Italia nostra?

Ha fatto poco in paragone al moltissimo degli altri popoli

e pochissimo in rapporto al bisogno, ma il poco fatto ci induce a ben sperare dell'avvenire, poichè si compì in mezzo a mille preoccupazioni politiche e finanziarie, e poichè dal dì che il fenomeno emigratorio si impose alle menti in tutta la sua dolorosa realtà e la nostra produzione industriale e agricola cercò affannosa nuovi sbocchi al sovrabbondare delle sue produzioni, da quel dì il quesito non ha mai cessato d'essere discusso, e dietro la discussione qualche utile decisione s'è pur presa, qualche pratica istituzione è pur sorta.

Fin dall'80 il Cairoli, primo ministro per gli Affari Esteri che rivolgesse premurose cure alle scuole italiane all'Estero, dirigeva al Parlamento queste nobili parole: « In molti luoghi, se non in tutti, la scuola, nel soddisfare ad un bisogno della Colonia, favorisce anche gl'interessi del nostro paese, alla cui influenza essa giova, alla cui industria essa prepara sbocchi. La scuola è infatti uno dei mezzi più potenti per propagare le nostre idee e la nostra civiltà, di diffondere l'uso della nostra lingua, di facilitare le nostre relazioni all'estero, di aprire ed appianare le vie al nostro commercio, di espandere, mantenere o affermare la giusta nostra influenza politica e morale. Essa è il più potente elemento di forza e di coesione delle nostre colonie. Essa mantiene fra i nostri emigrati l'uso della nostra lingua, così facile a perdersi in mezzo a popolazioni che parlano lingue affini, come sarebbero la francese e la spagnuola. Essa ravviva i sentimenti patriottici, rafforza i vincoli morali che legano l'emigrato alla madre patria, mantiene in coloro che fossero tentati di fissarsi definitivamente all'Estero la memoria e il desiderio del paese di origine. La scuola, se giova alla Colonia, giova pure al paese, ed il denaro che il Governo spende per essa è il più delle volte danaro bene speso, e che frutta un alto interesse, non materiale, ma di benefici morali ».

E l'on. Crispi in una sua *Relazione sul riordinamento delle Scuole italiane all'Estero* lodava i nostri concittadini al-

l'estero, « che si sono raccolti intorno alle scuole come intorno alla bandiera nazionale per difendere il decoro e la dignità della nostra nazione ». E proponeva i mezzi atti « a procacciare più stabile base alle scuole nazionali all'estero, in mezzo ai molti o grandi istituti di istruzione di ogni grado che vengono creando a danno della lingua e della antica influenza italiana, altre nazioni ricche di mezzi materiali, e di aderenze politiche e di alte protezioni ».

Le nostre scuole all'Estero o avanzo della nostra influenza antica, come quasi tutte quelle di Levante, o creazione recente del patriottismo di collettività italiana, come quelle d'America; o frutto di un felice connubio di due sentimenti, il religioso e il patriottico, come quelle di alcune congregazioni religiose, hanno ora, mercè l'intervento del governo che le sussidia o le mantiene interamente, a seconda dei bisogni e della loro importanza, una esistenza sicura ed un indirizzo schiettamente patriottico. E accanto all'azione del governo, qualche volta precorritrice, fu quella dei privati.

Le scuole d'America sorsero tutte per iniziativa di quelle Società di Mutuo Soccorso; e molte delle Scuole d'Oriente, diventate ora governative, furono private, e antichissima è la propaganda che hanno fatto in Oriente le Missioni, massime quelle dei Francescani comprese sotto il titolo di *Sacra Custodia francescana di Terra Santa,* che durano da sei secoli ed a cui si deve se, durante il servaggio secolare d'Italia, non si spense l'eco della lingua italiana e non scomparve ogni glorioso vestigio ove signoreggiarono senza rivali il Leone di S. Marco e S. Giorgio, e dove il Gonfalone di Firenze spiegò al vento i suoi gigli rispettati e temuti, e prima di tutti, l'Aquila Romana portò col nome latino la civiltà e la lingua.

Ma restringiamoci ai tempi nostri e alle associazioni che hanno per iscopo di diffondere la lingua e l'influenza italiana all'estero per mezzo della scuola.

Prima, sorse in Firenze nel 1878 l'*Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari cattolici italiani.*

Il programma del Comitato Centrale precisava lo scopo dell' Associazione in questi termini: *L' Associazione ha fine del pari religioso e nazionale, proponendosi di promuovere, sotto la direzione dei Missionarî la diffusione della lingua italiana, specialmente in Oriente e nell'Africa; e di mantener vivo, insieme colla fede, l'amore per la patria nei numerosi italiani emigrati in lontane regioni.*

Il Vescovo di Piacenza fondava quattro anni or sono la *Società di protettorato della emigrazione specialmente in America*, affine di intenti a quella Nazionale come appare dal suo scopo, che è quello fra gli altri di aprir scuole, ove coi primi rudimenti della fede si impartiscano ai bambini dei coloni italiani gli elementi della nostra lingua, e della storia patria e di promuovere tutte quelle associazioni e quelle opere che si giudicassero più adatte a conservare nelle colonie la religione cattolica e la coltura italiana, e tener così accesa nei fratelli lontani la face dell'amore patrio e ardente il desiderio di rivederla. Il Vescovo di Piacenza ha trovata larga eco in Italia e ora attende con coraggio e costanza grande e fortuna pari alla costanza ad attuare il grandioso progetto della protezione degli emigranti nelle sue molteplici forme.

Terza sorse in Italia la Società Dante Alighieri. A differenza delle altre due, che hanno duplice scopo, religioso e civile, la Dante Alighieri è puramente laica e patriottica e circoscrive l' opera sua alla diffusione della italianità oltre i confini del regno, ad aiutare con tutte le forze la potenza di espansione della nostra razza, ad impedire o almeno ad elidere le influenze che possono cancellarne l'immagine dal cuore dei nostri connazionali. Conta solo 5 anni di vita e di già 21 sotto-comitati e qualche migliaio di soci, ed è a sperarsi che vada di giorno in giorno aumentando d' importanza, finchè

le trecento città d'Italia abbiano tutte una sezione della Società Dante Alighieri e le diecine dei soci diventino le centinaia e le migliaia, se pure non è spenta in Italia - quella luce intellettuale d'amore - che fu guida ai padri nostri nelle loro magnanime imprese.

Ottimi inizii. Ma io vorrei che il buon esempio fruttificasse; vorrei che l'arcigna ira di parte non venisse a gettare il pomo della discordia tra fratelli, vorrei che le Società d'Italia fossero in costanti rapporti fra loro e colle numerose Società di Mutuo Soccorso e di protezione, che i nostri connazionali hanno fondato nei vari centri della vita americana, e costituissero così una vasta associazione di protettorato, nella quale, pur conservando ognuno la sua fisionomia particolare, desse e ricevesse ad un tempo forza dalla consociazione.

L'opera non è facile, ma non è impossibile, se pure è vero che il patriottismo e la filantropia sono un terreno neutro, la tregua di Dio dove tutti, senza distinzione di parte, devono concorrere col loro obolo. Io mi raffiguro una simile Società sotto l'aspetto di una Iddia buona e pietosa che terge le lagrime agli infelici, che sorregge i deboli, che infonde la speranza ai disperati - che si pone al capezzale del malato e al fianco del lavoratore, che porta nel tugurio ciò che toglie al palazzo.

Alcuni la chiamano *patria*, altri *religione*, altri *umanità*, ed il suo vero nome è un altro che li comprende tutti: *Opera buona*.

ANGELO SCALABRINI.

LE LEGGI DI GORTYNA

E I RECENTI STUDÎ SULLE ANTICHITÀ CRETESI

L'isola di Creta colle sue cento tradizionali città, coi suoi miti antichissimi, col culto venerando a Giove Ideo e ad Apollo Pythio fu ed è tuttora oggetto di ricerche e di studî per parte dei filologi, degli storici e degli archeologi. Tanto per la sua storia, quanto per la sua posizione geografica, destinata a far parte del mondo orientale e dell'occidentale, a dar la soluzione dei problemi più difficili dell'antichità rispetto al culto, alle leggi, alla lingua e alle arti, l'isola di Creta era sino a pochi anni fa ancòra una sfinge che non aveva trovato il suo Edipo. Quanto era stato raccolto dagli autori, quanto era stato illustrato dottamente dal Bowing, dal Raulin, dallo Hoeck, dal Paslhey, dallo Spratt e da altri intorno ai caratteri naturali e alle antichità dell'isola poco valse all'indagine storica e giuridica, poichè mancavano quasi interamente le fonti dirette: le epigrafi.

Quelle poche che nel 1882 erano state riunite nel volume delle *Inscriptiones graecae antiquissimae* del Roehl non potevano dare neanche il più piccolo sprazzo di luce sulle questioni più interessanti, ma bastavano però, specialmente i due frammenti, trovati l'uno dal Thenon (1857), l'altro dallo Haussoullier (1879), a far comprendere quanto delle arcaiche e non arcaiche epigrafi fosse rimasto sepolto e quanto l'indagine

archeologica e specialmente epigrafica potesse essere utile alla scienza sul suolo inesplorato di Creta.

E fu fortuna che dal 1884 ad oggi due Italiani abbiano gareggiato fra loro nel rendersi benemeriti di questo ramo speciale di studi. L'uno, il ch. prof. Halbherr, dall'anno 1884 al 1887 investigò con somma intelligenza ed operosità i monumenti sopra tèrra e sotterra e scoperse molte e rare epigrafi arcaiche e non arcaiche, fra cui la più importante, arcaica, che a ragione il Comparetti dice *regina di tutte le epigrafi greche fin qui venute a luce,* la grande iscrizione del muro circolare di Gortyna. - L'altro, il ch. prof. senat. Comparetti, con acume critico e dottrina insuperati tradusse, commentò e pubblicò sùbito nel *Museo Italiano* di Firenze le epigrafi arcaiche comunicategli dallo Halbherr (lasciando a questo la pubblicazione delle non arcaiche), e quantunque già più d'ogni altro avesse allora intuito lo spirito delle leggi gortynie e resone chiaro il senso, quanto era allora possibile, studiando e ristudiando la difficile materia durante tutto il tempo passato dopo la prima pubblicazione (1885), potè, colle ulteriori ricerche sue e mercè il confronto del lavoro altrui, migliorare la traduzione e le note, e, presa per fondamento una nuova lezione della Grande Iscrizione (con lavoro penosissimo, ma molto accurato interamente rilevata su luogo dal prof. Halbherr) (1885), potè darci in uno splendido volume, uscito quest'anno per cura della R. Accademia dei Lincei (1), l'edizione corretta e della Grande Iscrizione e di tutte le altre arcaiche, gortynie e non gortynie.

Ora, il parlare di questo insigne documento, che rappresenta quasi una decina d'anni di studio assiduo da parte dei

(1) Comparetti D. *Le leggi di Gortyna e le altre iscrizioni arcaiche cretesi.* Volume III dei - Monumenti Antichi - pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei. - Firenze-Roma, Tip. Bencini, 1893 (editore Ulrico Hoepli, Milano); vol. di pag. XI-490.

migliori dotti di tutta Europa, collazionato e coordinato dall'ingegno profondo e perspicacissimo dell'illustre Comparetti, è come il presentare ai miei lettori quanto di più perfetto si sia potuto condurre a termine finora nel campo delle antichità cretesi ed è quindi il modo migliore, se non erro, di renderli edotti dello stato, nel quale sono oggi le nostre cognizioni sull'antichità di quell'isola e di quel popolo misterioso.

L'opera del Comparetti si distingue per cinque pregi speciali fra molti altri: *1*) Per mezzo dell'opera intelligentissima del prof. Halbherr, il Comparetti potè dare una lezione nuovamente corretta di tutte le epigrafi arcaiche cretesi, che appunto in quest'ultimo volume in questione formano ora la sylloge più completa che abbia veduto la luce. - *2*) Il Comparetti dispose cronologicamente i varî testi della sylloge in tre epoche principali, distinte fra loro dall'uso speciale della scrittura, della legislazione e della moneta, in modo che tutte le iscrizioni, la Grande compresa, sono ora presentate nel posto che storicamente spetta loro e si profondono luce a vicenda le une sulle altre. - *3*) Riassunse nella collazione del testo e della trascrizione, nelle note alla traduzione e nel commento le varie lezioni ed interpretazioni degli altri traduttori e commentatori della Grande Iscrizione (1). - *4*) Dichiarò nel com-

(1) Per comodo degli studiosi presento qui l'elenco dei principali fra gli illustratori della Grande Iscrizione, quale lo ha pubblicato il Comparetti: Fabricius E. *Gesetz von Gortyn* (Mittheil. d. d. arch. Instituts in Athen., X (1885), p. 363 segg.) — Comparetti D. *Leggi antiche della città di Gortyna in Creta* (Mus. ital. di ant. class., I, p. 233-288) - *Epigrafi arcaiche alle Vigle (Pythion)* (Mus. ital., II, p. 181 e segg.) - *Epigrafi arcaiche di varie città cretesi* (Mus. ital., II, p. 129 e segg.) - *Iscrizioni arcaiche di Gortyna presso il Letheo (Mus. ital.*, II, p. 393 e segg.) - *Iscrizioni di varie città cretesi* (Mus. ital., II, p. 669 e segg.) - *Nuovi frammenti d'iscrizioni arcaiche del Pythion* (Monum. Ant., I, p. 77 e segg.). — Halbherr F. *Relazione sui nuovi scavi al Letheo* (Mus. ital., II, p. 561 e segg. - *Relazione sugli scavi al Pythion* (Monum. Ant., I, p. 9 e segg.). — Baunack J. und T. *Inschrift von Gortyn.* Leipzig, 1885. — Bernhoft F. *Die*

mento con opportuna larghezza tutte quelle questioni giuridiche che erano state già trattate con perizia dallo Zitelmann, ma che, o per mancanza di tempo, o per incertezza di lezione, o per errore nel testo precedente alla revisione, dovevano essere modificate e corrette, così nel concetto generale come nei particolari. - 5) Aggiunse l'indice alfabetico delle voci di tutte le iscrizioni (p. 459-490); lavoro penoso che il Comparetti compiè da solo con tutta l'accuratezza possibile e che, essendo, per così dire, il vocabolario epigrafico arcaico cretese fin qui più completo, rende proficuo lo studio del dialetto cretese nelle varie epoche anche in un àmbito ulteriore a quello delle ricerche nel libro, e può servire per i confronti linguistici anche a chi non si occupa specialmente di questo ramo di studî (1).

Con questi intenti scientifici e con una preparazione per tal modo più profonda d'ogni altro ellenista accintosi il Comparetti al suo lavoro, lo compiè in modo da raddoppiare l'im-

---

Inschrift von Gortyn übersetzt. Stuttgart, 1886. — Buecheler F. e Zitelmann E. *Das Recht von Gortyn* ecc. (Rhein. Mus. f. Phil., Ergänzungsheft, 1885). — Dareste R. *La loi de Gortyne* (Ann. de l'Associat. p. l'encour. des ét. gr. XX (1886), p. 305 e segg.). — Gemoll E. *Das Recht von Gortyn* Striegau, 1888. — Lewy H. *Altes Stadtrecht von Gortyn.* Berlin, 1885. — Merriam A. C. *Law Code of Gortyna in Crete* (American Journ. of archaeol., *I-II*). Baltimore, 1886. — Miroschnikoff S. V. *Gortinskie zakoni texts russkim perewodom* (Zapiski imperat. russk. archeol. obschtschesva III). Pietroburgo, 1888, p. 317 e segg. — Simon J. *Zur Inschrift von Gortyn.* Wien, 1886 - *Zur zweiten Hälfte der Inschrift von Gortyn* (Wiener Studien, IX, 1887, I Heft.). — Typaldos J. A. Οἱ νόμοι τῶν Γορτυνίων (Δικηγορικὸς Σύλλογος Ἀθηνῶν, II, 1886-87).

(1) Alcuno potrà obiettare la mancanza di un indice alfabetico per argomenti, ma questo è compensato in parte dall'indice generale in principio del volume, che dà un concetto esatto della Grande Iscrizione, per tutti la più importante, e in parte dai frequenti richiami e confronti nel Commento con altri luoghi affini della medesima o di altre iscrizioni.

portanza delle scoperte dello Halbherr, rappresentandole in tutta la loro grandezza. Ragioniamone ora brevemente.

Le iscrizioni arcaiche scoperte dal 1884 in avanti sommano a 211. Esse sono 182 di Gortyna e il resto di altre città cretesi: Oaxos (n. 183-192, pag. 381-418); Eleutherna (n. 193-200, p. 419-430); Lyttos (n. 201-204, p. 431-438); Knossos (n. 205, p. 439-442); Itanos (n. 206-207, p. 443-448); Praesos (n. 208, p. 449-452) e città incerte (n. 209-211, p. 452-456).

La Grande Iscrizione (p. 93-242), che porta il n. 151 nella Sylloge del Comparetti, contiene naturalmente anche l'iscrizione del blocco del 1857, che è al Louvre e che colma la lacuna in principio della col. XI.ª, (*I. G. A.* n. 476) e contiene l'iscrizione del blocco veduto dallo Haussoullier a Gortyna nella casa di Manolis Iliakis (1879, *I. G. A.* n. 475 *add.*, p. 183), che dà il complemento della col. VIII.ª e, benchè frammentoso, il principio della IX.ª, oltre a poche parole della X.ª — Precedono la Grande Iscrizione tre altre (n. 148-150, p. 73-86) (1), che iniziano la II.ª epoca, a cui la Grande con altre ventisei (n. 152-177, p. 242-326) appartengono, fra le quali si deve ricordare quelle del Muro Settentrionale (p. 243-248). Precedono centoquarantasette iscrizioni, più o meno frammentose, della prima epoca, distinte col titolo di *iscrizioni arcaiche del Pythion* (pag. 9-73); seguono la Grande Iscrizione poche della terza epoca, di non molta entità in causa dello stato di conservazione in cui si trovano (n. 177-182, pag. 325-330).

La distribuzione per epoche di codesto materiale agevola il riconoscimento di ciò che distingue l'una epoca dall'altra e fa spiccare meglio le conchiusioni di contenuto e di cronologia che se ne possono trarre e che il Comparetti riassume chiaramente

(1) Il facsimile della iscrizione n. 148 è unito al facsimile delle iscrizioni 19, 20, 21, in una tavola che per errore di legatura nel mio esemplare è inserita a rovescio fra le pagg. 44 e 45 invece che fra le pagg. 32 e 33.

in fin di volume (p. 330-380), riferendole, come già ho accennato, alla scrittura, alla legislazione e all'uso della moneta.

Quanto alla scrittura, la prima epoca si distingue dalle altre per la mancanza di uniformità normale che vi è in quelle, per la presenza di suoni affini ai fenici e per l'esclusione di quelli non fenici e seriori, escluso lo V che si crede da molti non fenicio. Si notano le forme più arcaiche del β, del π, del ϝ, del κ (ꓘ ꓘ ꓘ ꓘ), la presenza del koppa Ϙ (che tiene costantemente il posto del κ e dello χ dinanzi all'O), dello Β, con valore costante di η, e dello Ι sostituito dal ζ nella seconda epoca. Si riconosce inoltre nella prima epoca l'uso di un segno divisorio, che è abolito nella seconda e nella terza; la direzione retrograda se di una linea, mista alla bustrofedica se di più linee; la grandezza delle lettere maggiore della normale, disuguale, varia d'inclinazione e di forma, senza distribuzione in colonne.

Eliminati i segni Β, Ϙ, Ι dall'alfabeto della seconda epoca e reso più normale il dialetto locale, secondo l'uso di altri dialetti greci, abbiamo quivi aboliti i segni divisorî, distribuite le parole in colonne se la iscrizione è lunga, sottorubricate le parole da rilevare, regolate le linee con segni di allineamento e costantemente adottata la direzione bustrofedica.

L'adozione dell'alfabeto ionico caratterizza invece la terza epoca, ma la distingue dalle posteriori del IV secolo la costanza nell'uso del bustrofedismo e nell'assenza d'ogni segno speciale per l'ω. Essendo quindi da fissare il limite recente alla seconda metà del V secolo, ne risulta una data da fissare per la seconda epoca ai primi decenni del VI secolo, e per la prima epoca alla seconda metà del VII secolo, ch'è per il Comparetti il limite più antico a cui possano risalire le prime iscrizioni. Dalla prima alla seconda epoca, come dalla seconda alla terza è facile il computo, sia per ragioni epigrafiche, sia per ragioni storiche e giuridiche, relative allo sviluppo sensibile nella codificazione e nello spirito stesso delle

leggi. Ma quanto alla determinazione del limite della prima epoca, il Comparetti vi riesci con quasi assoluta certezza, con l'appoggio di un buon numero di argomenti, acutamente ritrovati e sufficientemente dimostrati, quali, p. es., il fatto che la prima epoca è di poco precedente alla coniazione della moneta (660 a. C., per opera di Fidone di Argo), perchè essa limita l'enunciazione dei valori in lebeti e tripodi, nè adotta ancora gli stateri e le dramme eginetiche della seconda epoca. S'aggiunga il fatto di epigrafi che mostrano senza dubbio, per i loro caratteri intrinseci ed estrinseci, la pertinenza al primo periodo della legislazione scritta in Gortyna, periodo di transizione e di elaborazione, per così dire, dal VII al VI secolo, in cui si va diffondendo l'uso della moneta coniata, col titolo di νόμος (νούμμος–*nummus*). S'aggiunga poi la considerazione che si presentano come connessi con la legislazione cretese di questo tempo Thaletas di Gortyna ed Epimenide di Knossos, che devono aver avuto relazione colla legislazione dell' isola, come l'avevano col culto apollineo. Ora, appunto per questo abbiamo luce di testimonianze, tanto nel fatto dell'esistenza dell'antichissimo tempio di Apollo Pythio a Gortyna (1), quanto nelle citazioni riferite al tempio di Apollo Delfinio in Knossos e nell'uso dei valori rappresentati da lebeti e da tripodi, che sono d'uso particolarmente apollineo. Quanto alla legislazione, si vede chiaramente il progresso continuo fra quello che a noi pervenne della prima epoca e quello che spetta alla seconda e alla terza epoca.

I frammenti sparsi che si leggono sui blocchi del Pythion

(1) Fu scavato ed illustrato dallo Halbherr nel Vol. I dei *Monum. Antichi* (l. c. a pag. 9 e segg.) e ridescritto dal Comparetti nel suo recente volume, come prefazione alle iscrizioni arcaiche del tempio pertinenti alla prima epoca (p. 1-16).

pur troppo non possono darci un concetto esatto della legislazione della prima epoca (1).

Vi riconosciamo titoli varî di diritto pubblico, singole leggi, da cui risultano il Kosmato più che annuo, varî sacrifici a divinità con feste solenni (fram. 7-10) (2), cerimonie funebri (n. 11, p. 24) e soggetti speciali di diritto privato relativi all'eredità e successione, all'adozione, alla proprietà de' coniugi, agli stranieri e al loro quartiere, alla compra e vendita per mezzo del cambio (n. 12-13, p. 26), alla proprietà rurale, all'omicidio, all'emancipazione. V'è l'accenno diretto ai δέκα γνώμονες (n. 51-54, pag. 49) e al μνάμων dei κόσμοι. al τίτας oppure *vindex*, responsabile e garante come il βεβαιωτήρ nelle iscrizioni di Delfo e di Delo relative all'emancipazione.

Le multe sono inflitte dal legislatore frequentemente ed espresse in lebeti e in tripodi.

Ben differente è il concetto che ci formiamo della seconda epoca di legislazione; qui la Grande Iscrizione basterebbe da sola a determinarla, essendo essa chiaramente una parte di parecchi corpi di leggi, come si comprende dalla trattazione e dagli accenni ad altri corpi, che in quella si trovano e che escludono l'opinione, alla quale dal numero delle colonne erroneamente furono indotti alcuni in principio, che fosse, cioè, un complesso di leggi completo, corrispondente a quello delle XII tavole.

Sono distintivi della seconda epoca la minutezza di trattazione, la tendenza alla completezza, la breviloquenza del dettato; vi si nota un tentativo imperfetto di codificazione, che

(1) Questi frammenti sono scolpiti su blocchi di cinque serie differenti. La maggior parte di quelli non iscritti appartengono alla serie d'altezza minima, pochissimi o punti sono dell'orthostate: il Comparetti li ordinò secondo la direzione della scrittura.

(2) Degno di nota fra le divinità lo Ζεὺς Ϝελχάνος d'origine probabilmente tirrena.

progredisce ed aumenta per tutta la seconda epoca. La Grande Iscrizione non è che una tavola d'aggiunta ad un gruppo di leggi, tanto è vero che la legge dell'anno di Kyllos faceva parte di un codice antico, riprodotto in questa legislazione. Le deliberazioni decretate dalla πόλις erano scolpite separatamente; manca l'indicazione di un'autorità emanante, ma Γορτύνοι, o Γόρτυνς basta per indicare il complesso della popolazione: le multe erano pagate in stateri e dramme, trioboli ed oboli. La legge non ha nome ancòra, – *è tuttavia nuovo, e recente il fatto* – come dice il Comparetti, *che il verbo antico della legge sia divenuto scrittura*. Il dialetto delle iscrizioni è puro, e sono costanti alcune forme che non s'incontrano nel periodo seguente; rimane ancòra, però, una certa qual concisione arcaica, che ricorda il primo periodo, tanto per la rudezza del concetto quanto per la brachilogia del discorso, sebbene il Kirchoff sostenga per le normalità delle forme e la regolarità della scrittura che la Grande Iscrizione non è più antica della metà del V secolo.

Quanto al carattere delle leggi, nella seconda epoca, non ci sono ancòra γραφαί come non v'erano al tempo di Solone, ma semplici δίκαι di ragione privata, per le quali è fissata una tariffa di multa, per dir così, che varrà secondo la gravità della colpa. – È ignorato ancòra il testamento, è data importanza alla condizione del *nexus* (κατακείμενος) e dell'*addictus* (νενικαμένος), e norme minute si notano di frequente sulla loro condizione giuridica. – La legge sulle ereditiere è quasi simile alle norme del codice soloniano, quantunque resti speciale a Creta la condizione nelle eredità, che un terzo sia preso dalle femmine, e due terzi dai maschi. – I decreti, i frammenti sparsi della seconda epoca appartengono a un periodo più inoltrato di quello rappresentato dalla Grande Iscrizione.

Nella terza epoca si può ritenere presumibile, quantunque non dimostrare avvenuta, la riscrizione della legge secondo il nuovo alfabeto, quantunque si mantenga il fatto singolare del

bustrofedismo che, abolito già in molti monumenti del VI secolo, continua invece a Gortyna nel V secolo (1). Troppo esigui sono però i frammenti per formulare su questi un giudizio.

Quanto all' uso della moneta durante le tre epoche, già si è accennato alla differenza fra epoca ed epoca. - Nella prima abbiamo lebeti e tripodi; il lebete equivale all'unità, come più tardi lo statere eginetico, la dramma attica. Nella seconda epoca sono nominati solo gli stateri d'argento coi loro sottomultipli usuali, dramme, trioboli ed oboli. - Il lebete ricompare una sola volta in un'iscrizione di Knossos (*Mus. ital.* II, p. 677 e segg.), ma non è l'unità. esso è colà dipendente dallo statere. Il Comparetti combatte il concetto delle contro-marche di lebeti e di tripodi applicate agli stateri, come voleva lo Svoronos (*Bull. de corresp. hell.*, XII, p. 405 e segg.); esclude per l'iscrizione il concetto che lebete e tripode derivino dall'impronta della moneta, dovendo allora la moneta gortynia rappresentare tori, Europe, e quella di Knossos labirinti. - Lebeti e tripodi, pertanto, sono pezzi di bronzo equivalenti a lebeti e a tripodi, non ad animali, spesso dati come ἄποινα, ἀέθλα a vincitori, poi usati invece di moneta, quantunque ancóra durasse la compra e vendita per cambio, nè fosse totalmente introdotto l'uso della moneta, che è normale dell'epoca seconda e terza.

Ma ritorniamo al contenuto delle epigrafi, che interessa più direttamente le nostre ricerche, e riconosciamo sùbito che la seconda epoca, e precisamente la Grande Iscrizione, ci permette di formarci un concetto adeguato delle antichità, specialmente giuridiche, di Creta. Intratteniamoci quindi un istante sulla Grande Iscrizione.

Quanto alle norme adottate dal Comparetti per la tra-

(1) Esempio di una simile riscrizione l'abbiamo avuto in Atene per la legge di Dracone, intorno all'omicidio, sulla fine del V secolo (*C. I. A.* I. 4).

scrizione ed il commento, si legga a pag. IX della prefazione e a pag. 101-102 del libro; quanto alla spiegazione felicemente trovata dallo Halbherr delle lettere numerali, che si vedono scolpite, o direi piuttosto graffite negli intercolunnî, si vegga quanto la spiegazione ci suggerisca per la ricostruzione antica dell'edificio, detto teatro romano per la sua forma circolare e per la qualità dei materiali adoperati (pagg. 96-101).

A noi basti ora tenere come capo saldo ciò che già espresse lo Halbherr e ripetè poi il Comparetti: *l'epigrafe non trovasi nel suo posto primitivo, ma fu trasportata da un altro edifizio in questo ove si trova, con evidente cura di conservarla* (p. 96). Inoltre risultò fin d'allora sùbito chiaro che le iscrizioni erano di molto anteriori all'edifizio in cui furono trovate, e sono scolpite sulla parete interna dell'edifizio (scavata nel 1884), come ben si vede dal disegno unito a pag. 89, non sull'esterna (scavata interamente nel 1885) come si dissero scolpite le iscrizioni del Pythion. L'edifizio circolare, però, a cui appartiene la Grande Iscrizione, si crede poco discosto dal luogo della fabbrica più recente, perchè in quelle vicinanze trovasi l'ἀγορά, che era presso il fiume (v. iscriz. n. 154), e fu ridotto a teatro non prima dei tempi imperiali.

Un vero legame nel contenuto della grande iscrizione non v'è; se uno vi si vuol trovare, consiste in ciò che tutte le leggi esposte nell'iscrizione sono di carattere privato e relativo alla proprietà nel suo più lato senso. Un'analisi particolareggiata della Grande Iscrizione uscirebbe dai limiti del nostro lavoro e il farla succinta sarebbe come toglierle valore; io mi limito quindi a dare qui sotto, per quelli fra i lettori che non possono consultare il volume del Comparetti, l'indice particolareggiato che egli ne pubblicò.

Codest'indice, mentre da un lato è la rappresentazione più fedele dell'iscrizione e ce ne dà il carattere peculiare sopraccennato, contrariamente all'opinione di dotti stranieri che

non ne riconobbero l'intima natura, dall'altro lato riproduce l'ordine del lavoro del Comparetti quanto alla distribuzione del testo, della traduzione e del commento:

Sulla ingiusta presura di un uomo di disputata proprietà (col. I-II, l. 2). - *Soddisfazioni pecuniarie per offese carnali* (col. II, l, 2-45).

La proprietà della famiglia (col. II, l. 45 e segg.): La proprietà del coniuge cessando il matrimonio per divorzio (II, l. 45-III, 16). - La proprietà del coniuge cessando il matrimonio per morte (III, 17-40) - Dei figli nati dopo il divorzio (III, 44-IV, 17). - Dei figli di schiave non maritate (IV, 18-23). - Divisione delle sostanze paterne e materne fra i figli (IV, 23-V, 9). - La successione e la divisione dell'eredità (V, 9-28). - Se ed in quanto uno dei membri della famiglia possa disporre degli averi di un altro (VI, 2-46).

Aggiunte ad altre leggi (VI, 46-VII, 15): Restituzione di riscatto (VI, 46-56). - Condizione dei figli nati da matrimonî misti fra liberi e schiavi (VII, 1-10). - Responsabilità degli atti di uno schiavo appena venduto (VII, 10-15).

La proprietà nella famiglia: Sulle figlie ereditiere, loro matrimonî e sostanze (VII, 15-IX, 24).

Aggiunte ad altre leggi (IX, 24-X, 32): L'eredità di obbligazioni (IX, 24-40). - Le obbligazioni del figlio di famiglia (IX, 40-43). - Il contratto alla ventura (IX, 43-54). - Sulle donazioni (X, 14-25). - Lo schiavo ipotecato (X, 25-32).

La proprietà nella famiglia: L'adozione e i diritti di eredità per l'adottato (X, 33-XI, 23).

Aggiunte a complemento delle presenti leggi, (XI, 24-XII, 35): alla legge sulla presura (XI, 24 e segg). - alle norme pel giudizio (XI, 26-31). - alla legge sull'eredità delle obbligazioni (XI, 31-45). - circa il giuramento di cui a col. III, 7 e segg. (XI, 46-53). - alla legge sulle donazioni (XII, 17-21). - alla legge sulle ereditiere (XII, 22-35).

È impossibile seguire l'A. in tutte le osservazioni filosofi-

che e giuridiche ch'egli, o premise, o aggiunse alle note speciali, e sparse nel commento; darne un concetto sommario è come sciupare il lavoro, molto più che chi si occupa specialmente di questi studî abbisogna in ogni modo della consultazione diretta. Tuttavia accennerò di sfuggita ad alcuni punti capitali dell'interpretazione. Per es., sono degne di nota le osservazioni relative ai due casi della procedura per la presura di un uomo di cui si rivendichi la proprietà (p. 141-143); le considerazioni intorno al *nexus* e all'*addictus* (p. 146-148), e circa all'ἄγειν prima del processo, permesso in un dato caso soltanto (p. 149; cfr. 156-158). Così dicasi delle acute osservazioni relative al carattere di tariffa (variante in proporzione delle offese), che hanno le multe nelle leggi gortynie, più per agevolare la conciliazione fra le parti, che per infliggere la punizione adeguata (p. 166-168). Importante per lo studio del diritto cretese è la considerazione del divorzio come un fatto, non come una colpa, e il significato di αἴτιος come *auctor*, non come colpevole, diversamente da quanto lo Zitelmann e il Gemoll avevano tentato di dimostrare, aggiungendo deduzioni arrischiate e col confronto col diritto attico e romano più idealmente per analogia ricostruite che non confermate (p. 170-173). Così dicasi dell'interpretazione a col III, l. 9-12, ove per errore di traduzione si attribuiva finora alla donna, quanto all'amministrazione delle sue sostanze, un atto giuridico che non poteva compiere (p. 174-175): dicasi così intorno all'esposizione del bambino da parte della madre, qualora non riconosciuto dal padre (p. 180-181). Sono pure interessantissime le discussioni sulla condizione giuridica della ἐπίκληρος e della πατρωιῶχος e sulle disposizioni concernenti l'amministrazione dei beni della ereditiera ancòra immatura, disposizioni ora presentate con minori errori che nelle edizioni precedenti (p, 212 218), e che ritengono l'impronta del vecchio sistema che vediamo applicato per le orfane epiklere, quando si affidava l'educazione loro a quegli stessi a cui si affida l'amministrazione quando

siavi uno avente diritto a sposarle, cioè i πάτρωες, o zii paterni, e, mancando questi, i μάτρωες, o zii materni.

Intorno alle obbligazioni familiari (p. 218-224), alle donazioni (p. 226-228), e specialmente all'adozione e ai diritti di eredità per l'adottato (p. 228 231), il Comparetti ci dà dilucidazioni acutissime e molto verosimili, quantunque talora si tratti di passi incerti, o per lacune o per errori, come, p. es. sono in generale tutte le altre aggiunte minori alle leggi precedenti (p. 236-242). Nè minor acume dimostrò nella nuova interpretazione di singole voci o frasi, come, p. es., quella che muta totalmente il senso precedente di ἤ κα καταδικάκσῃ ἐνιαυτῷ nel senso di: *ad anno compiuto dacchè* ecc.... (p. 150); la spiegazione di ἐπιπηρῆται=ἐπιπειρῆται come semplice tentativo di stupro, nel paragrafo delle offese carnali (p. 163-164); la nota ad ἀταδεύηι (IV, 29, pag. 183-184), ἄπατον ἦμεν=ἀζάμιον καὶ ἀνυπόδικον ἦμεν, l'altra nota sulla lezione *ϝ*οικιῶν, riferito alle case coloniche, anzichè *ϝ*οικίων riferito allo schiavo abitante in esse; la discussione sulla voce στάρτος, divisione militare della cittadinanza mascolina, della quale il Comparetti afferma d'ignorare il rapporto colle tribù e non le identifica quindi con queste, come gli avevano fatto dire il Thumser e lo Hermann (*Gr. Staatsalterth*, p. 140). Si legga anche la rettifica sul passo VI, 46-56, che vien ora interpretato affatto diversamente dal Comparetti e che riguarda il riscatto di pirati che vengano catturati; nè da trascurare è lo studio della ἀναγωγή=*redhibitio*, la nota ad ἔγραπσε (p. 235) e quelle ad altre espressioni peculiari al dialetto cretese della seconda epoca, come, p. es., alla frase ἤ κνπαντυῖ ἤ παρ κνπαντῶ (XI, 21, p. 235) e ad altre molte, a cui rimando lo studioso della filologia e dell'epigrafia cretese. Per ora, ciò che così sommariamente abbiamo indicato è ben sufficiente a far comprendere come il Comparetti abbia anatomizzato, per così dire, lo studio dei punti più difficili dell'epigrafia e del diritto cretese e abbia perciò

rinnovato completamente il lavoro, in moltissimi passi dell'iscrizione dando spiegazioni che per l'evidenza della dimostrazione rimarranno incontestate e per ottener le quali egli corresse in varî punti anche sè stesso e modificò senza indugio alcune delle sue opinioni, pronunziate nella prima edizione. Perciò lo studio del volume del Comparetti è per la parte dell'archeologia, delle antichità e del diritto il più profittevole ed esauriente.

E per nostra sorte lo studio questa volta è di un autore italiano, a cui dobbiamo esser grati se, dopo ch'egli, con zelo e con disinteresse, in tutti i modi (perfino con la compera dell'area scavabile del tempio d'Apollo Pythio a Gortyna) ebbe aiutato il lavoro coscienzioso ed intelligente del ch. prof. Halbherr, non pago di questo, con zelo non minore e pari dottrina, pubblicò in modo magistrale il frutto di tante fatiche e di tanto studio. Io mi sento veramente orgoglioso, pensando che in questo ramo dell'archeologia siamo entrati noi Italiani, per merito dello Halbherr e del Comparetti e in sèguito appunto a quest'ultima pubblicazione vi siamo rimasti finora primi. Non per l'autorità ch'io mi arroghi, ma per l'amore che porto a questi studi e che mi fa parlare, io non posso che raccomandare ciò che ripetei in altre occasioni in questa e in altre riviste, che cioè non ci addormentiamo sugli allori ottenuti, e che, per inerzia di abitudine, o per dilettantismo d'occasione, o per mancanza d'incoraggiamenti da parte di chi può o deve fare, non cediamo il terreno conquistato palmo a palmo da noi ad altri più valorosi soldati della scienza, che vegliano costantemente non solo come archeologi al progresso della scienza stessa, ma come patrioti alla precedenza nel compierne le scoperte, o almeno nell'occuparne il campo da padroni assoluti.

SERAFINO RICCI

LA SITUAZIONE ECONOMICO-FINANZIARIA

Molte volte negli anni decorsi in queste colonne, ci siamo occupati delle condizioni economico finanziarie del nostro paese, e, pur troppo, le nostre parole erano la costatazione di uno stato di cose difficile nel momento nel quale scrivevamo, minaccioso per l'avvenire. E siccome pareva a noi che non fosse opera sufficiente rilevare il male esistente ed i pericoli che si minacciavano per il futuro, abbiamo anche cercato in più occasioni di esprimere, o il diretto nostro pensiero, o quello dei nostri amici sui possibili rimedi.

Le nostre parole furono giudicate eccessivamente pessimiste, e ci siamo sentiti dire che non si doveva diffidare delle forze del paese, che non era lecito ammettere che una nazione composta di tanti milioni di abitanti potesse soccombere per una crise, evidentemente transitoria; che infine per le nazioni più che per gli individui i mali portavano con sè i loro rimedi, e quindi bisognava attendere che passata la burrasca, ritornasse il buon tempo; cioè che cominciasse nel paese quella ripresa nella attività economica del paese che si riteneva indubitata, prossima.

Evidentemente tra le nostre opinioni e quelle che venivano manifestate dai nostri avversari esisteva un equivoco che è utile chiarire. Noi siamo tra i primi certamente ad aver fiducia intera e completa nell'avvenire della patria, alla quale, per molti motivi, debbono essere riserbati alti destini quali la sua posizione e le sue qualità promettono legittimamente; ma noi pensiamo che questo alto ideale della patria, questa sicura speranza che possa raggiungere un alto posto tra le nazioni sorelle, non si possa nè si debba confondere coi casi presenti e colle condizioni transitorie nelle quali oggi ci dibattiamo. Non si tratta ora di discutere, e sarebbe veramente ozioso, se

fra poche o molte diecine d'anni, l'Italia avrà vinte tutte le difficoltà dalle quali è circondata e saprà e potrà essere quale tutti la desideriamo; si tratta di giudicare del presente momento transitorio, del quale però non conosciamo il periodo. Le difficoltà che durano già da più anni saranno e quanto durevoli? Siamo arrivati al massimo della curva, o ci è riserbato ancora un ulteriore peggioramento?

Questo è il punto sul quale abbiamo inteso di trattenerci nei passati articoli e questo è egualmente il punto sul quale intendiamo di soffermarci oggi alquanto.



Qualche anno fa, esaminando la decadenza grave e continua della finanza e della economia italiana, abbiamo cercato di determinarne le cause, e non ci fu difficile concludere che i persistenti malanni derivarono dalla politica finanziaria e commerciale, seguita negli ultimi anni. Finanziariamente, dopo la abolizione del corso forzato, lo stesso on. Magliani, che in mezzo alla fiducia del paese aveva compiuta quella importante operazione, seguì una politica che era l'opposto di quanto occorreva per consolidare la riforma ed ottenere da essa tutti quei vantaggi durevoli che si aveva diritto di attendere. Le condizioni *sine qua non* per consolidare una circolazione metallica, dovevano essere:

una politica finanziaria che mantenesse rigorosamente l'equilibrio del bilancio;

una astensione quasi completa dal creare nuovi debiti;

una politica commerciale che assicurasse un largo smercio alla nostra esportazione.

Non occorre qui ricordare la storia del recente passato che tutti conoscono, essa si riepiloga in poche parole:

disavanzo;

emissione di oltre due miliardi di nuovi debiti;

rottura di rapporti commerciali col solo paese, la Francia, che comprava da noi più che non ci vendesse.

E le conseguenze di questa politica sono state inesorabili: l'oro, entrato per mezzo del corso forzato e per le stesse vicende degli scambi, le quali nei due primi anni dalla abolizione del corso forzato ci sono stati abbastanza favorevoli, l'oro, ha sollecitamente ripresa la via dell'estero, fu seguito poco dopo dall'argento ed a fatica tratteniamo il rame nel territorio dello Stato.

Sicuramente che a questi enormi errori - ripugnamo dal chiamarli colpe, sebbene di colpa abbiano tutti i caratteri - sicuramente che a questi enormi errori si sono aggiunte cause estrinseche alla politica italiana, le quali hanno aggravato il male; ma non può essere questa una scusa per gli uomini di Stato del nostro paese che non hanno voluto vedere per qual via pericolosa si camminasse, poichè possono confessare di aver tutto fatto e tutto omesso per condurre l'Italia nelle difficoltà presenti.

***

Ed era precisamente perchè non accecati dalla politica vedevamo tutto il pericolo che ci minacciava e tutto il male a cui si andava incontro che abbiamo in più occasioni chiesto l'avviso di amici nostri, che riteniamo competenti su tali materie.

Ed allora - i lettori lo ricorderannno senza bisogno che citiamo gli articoli - allora pareva alle persone che spassionatamente giudicavano la situazione che qualche rimedio fosse veramente possibile. Ma doveva essere un rimedio eroico, tanto eroico ed energico da ricondurre l'Italia alle condizioni in cui era prima del 1881.

Riordinate di urgenza la circolazione in modo solido ed efficace stabilendo chiare e precise disposizioni che dieno norme e limiti e garanzia; riordinate i Banchi di Napoli e di Sicilia alle loro originarie funzioni perchè essi non sono adatti alla emissione; accrescete il capitale degli istituti per azioni attualmente esistenti; lasciate libertà di fusione tra le diverse Banche; obbligatele a rientrare subito nei limiti di circola-

zione fissati dalla legge. Ed il nostro egregio e valente amico sig. P... nel 1890 aggiungeva: « vorrei che alla osservanza rigorosa della legge vigilasse presso ciascuna Banca di emissione un Commissario regio, il quale esercitasse un effettivo sindacato con tanta maggiore imparzialità in quanto gli dovrebbe essere proibita ogni diretta ed indiretta osservazione alle questioni di credito ». Tali erano i nostri suggerimenti.

E credevamo necessario che si proclamasse il corso forzato dei biglietti di Stato; avevamo anche accennato alla possibilità di convertire i debiti redimibili per alleggerire il bilancio.

Ma gli anni passarono senza che si provvedesse; i guai che allora parevano enormi e che noi vedevamo come prodromi di mali peggiori, crebbero in estensione ed in intensità. L' Italia offre il peggiore sintomo di una malattia cronica grave, quello della diminuzione delle entrate. Non è senza vivo dolore che accertiamo il fatto ed accertiamo le fatali sue conseguenze. Un paese può trovarsi in una momentanea difficoltà per improvviso rincaro del danaro, per difficoltà industriali, per ripetuta deficenza di raccolti; ma in tal caso è lecito il preoccuparsene relativamente, perchè le cose possono mutarsi, il denaro diventare a buon mercato, le industrie riprendere il lavoro, i raccolti essere abbondanti. Sventuratamente nessun uomo assennato può sperare che le nostre difficoltà si appianerebbero se si avessero per due o tre anni raccolti superiori alla media. Il male è più profondo, perchè dura da quasi otto anni ed è penetrato nei più bassi strati sociali si è infiltrato in tutti i meati della economia del paese. Quei rimedi dovuti alla natura ed all'arte che tre o quattro anni fa potevano credersi efficaci, oggi non potrebbero più dare gli stessi resultati. Ecco perchè le finanze dello Stato non si possono equilibrare coll' inasprimento delle imposte e delle tasse poichè l' esperienza di questi ultimi anni dimostra che alla ricchezza privata non si possono senza danno chiedere maggiori sacrifizi. Le imposte obbligatorie - lo si è visto - si riversano su quelle facoltative. Le maggiori entrate che si

ottengono dalle imposte dirette o da quelle indirette sulle cose di prima necessità, corrispondono ad altrettante diminuzioni su altri cespiti: gli affari, i tabacchi, i sali e le dogane.

È questo il peggior sintomo finanziario, ed è segno di uno stato patologico profondo ed intenso.

***

Ed ecco che i governanti *dopo aver udito senza ascoltare* le grida di allarme che qua e là pochi solitari facevano sentire, finalmente si sono avvisti del pericolo, o meglio si trovarono colpiti dalle conseguenze della loro inattività.

E siamo venuti agli espedienti eroici. Dopo aver tentato follemente di provvedere alle deficienze del bilancio colla creazione di debiti; dopo aver esperimentato insanamente di riordinare la circolazione metallica colle emissioni all'estero, dopo avere inutilmente maneggiate tutte le tasse per ricavarne una maggiore entrata, si sono accorti che il bilancio non si sana con nuovi debiti senza apparecchiare un peggiore avvenire prossimo; che l'estero o non vuole o rimanda appena ricevuti i nostri titoli; che i cittadini non possono pagare maggiori tributi.

Fu esperimentato anche il sistema delle economie, ma fu subito sfatato, perchè le economie per essere razionali, durevoli e non dannose al paese debbono essere fatte con larghi criteri amministrativi, e non sotto la pressione della finanza; debbono avere per mira una semplificazione della grande macchina burocratica, e non il risparmio più o meno cieco di qualche migliaio di lire. Le economie vere o, come si chiamano, organiche, debbono essere fatte nei momenti prosperi, e non in quelli disastrosi.

Appigliatisi ai rimedi eroici, abbiamo la emissione di biglietti di piccolo taglio per sopperire alla mancanza di spezzati d'argento, e l'*affidavit*.

Ahimè; non voglia il Cielo che il giudizio su tali misure oggi sia uno solo: *troppo tardi!*

Se cinque anni or sono, quando i primi sintomi di malessere si manifestarono, si fossero presi dei provvedimenti energici e ritornando qualche passo addietro si fosse fatto animo al paese per rifare un'altra volta la strada dalla quale si era deviato, forse si salvava ancora la economia pubblica. Oggi si salverà?

Con che, oggi, si ricostituisce la economia del paese? Con che si riedificherà?

La legge sulle Banche, si dirà, è stato un passo notevole verso quel riordinamento che la *Rassegna* stessa domandava.

Ma sebbene qui non sia il caso di giudicare la riforma conseguita, temiamo però che essa venga *tardi;* quando noi insistevamo perchè si applicassero i pochi principii sopra ricordati per risolvere la questione bancaria, la Banca Romana non aveva che pochi milioni di disavanzo, e le altre Banche non erano ancora state gettate a corpo morto nelle immobilizzazioni.

Oggi e per molto tempo ancora la nuova Banca potrà prestare al paese avendo abbastanza da fare per difendersi, per reintegrare le proprie disponibilità o per renderle liquide. Si può quindi dire che la nuova legge per ora ha il solo merito di impedire probabili nuovi guai.

***

È tormentoso ufficio quello di ricordare che siamo stati profeti, quando le profezie erano rivolte a temere del male. Ma abbiamo egualmente scritte queste poche righe, non per ozioso vanto ma per venire ad una conclusione.

Gli uomini che dal 1887 hanno governato l'Italia, non solo si professano oggi ciechi a giudizio di tutti, ma, siccome non mancarono loro i consigli o benevoli o pungenti, è a credere che fossero anche sordi.

Non sarebbe tempo di far senza di loro?

R. N.

LA CORTE E LA SOCIETÀ TORINESE

DALLA METÀ DEL SECOLO XVII AL PRINCIPIO DEL XVIII



Ragione del lavoro.

Per quanto possa sembrare di aver messa molta carne al fuoco, allorquando il cervello comincia ad entrare in zurlo, non è così facile di tenerlo a cavezza. Il perchè, anche a costo di far raggrinzare taluni, è difficile di astenersi dallo scombiccherare carta, e dal non pescare qualche cosa che si conserva in un certo cassone, nel quale dormono scrittarelli che aspettano chi voglia trarli alla luce, per affaticare i torchi. E venendo senz'altro al sodo, è bene di premettere ancora, che la privata mia raccolta bibliografica, il che osservo, non per millantarmene, ma solo *per ver dire,* contiene, in un con parecchi manoscritti di storia subalpina, quantità di libri a stampa, alcuni de' quali non sono troppo comuni, nè si trovano in ogni biblioteca. Fra questi, se non al certo de' più rari, nè sconosciuti, ma non affatto in commercio si è quello che ha per titolo: *La guerre d' Italie, mémoires du comte de..... contenant quantité de choses particulières et secrètes qui se sont passées dans les cours d' Allemagne, de France, d'Espagne, de Savoie et d'Italie.* È un'operetta in ottavo piccolo, stampatasi a Colonia nel 1710 in due volumi; e che per antiporta reca una zilografia, mediocre però nel valore artistico, del celebre

principe Eugenio di Savoia, col quale l' autore dice di avere avuto molte relazioni. Vogliono i bibliografi francesi che autore di quel libro sia N. De Grandchamp, gentiluomo francese, se non delle famiglie delle crociate, di buona casa, ed agiato abbastanza, da essersi potuto tenere indipendente, senza bisogno di piaggiare troppo i potenti. Luogotenente e cornetta a ventidue anni, dopo un'avventura succedutagli a Besançon, ove aveva ucciso in duello un suo rivale, costretto ad esulare a cagione delle leggi, rigorose sui duellanti, era venuto tra noi, piuttosto che menar vita randagia altrove (1). Aveva il grado di capitano del reggimento di Lillemarais e d'ingegnere. Il paese soldatesco per eccellenza non rifiutava una buona spada in momenti in cui si guerreggiava di continuo. Quindi Vittorio Amedeo II non frapponeva difficoltà ad accettare quel gentiluomo nella qualità di capo di una compagnia di dragoni, tanto più che già per l'innanzi aveva egli tenuto in Piemonte il grado di capitano di quei reggimenti. Ed ignoro se fosse della sua agnazione un De Granchamp, che da Gilly il 2 aprile del 1626 aveva pure offerto la sua spada all' illustre duca Carlo Emanuele I (2). E così pure il celebre principe Eugenio di Savoia più tardi affidavagli uffizi: ed egli, che aveva ricevuto quelle

(1) Se anche presso di noi non avessero avuta applicazione i noti versi del poeta: *le leggi son ma chi pon mano ad esse.* Nel 1661 Carlo Emanuele II aveva invitati tutti i cavalieri e nobili che cingono spada a dichiararsi se volevano sottoporsi al giuramento di non mai battersi in duello, epperciò di non mai ricevere ned avanzar parola per qualsivoglia offesa e causa, riservandosi soltanto all'occorrenza d' ingiurie, di valersi di quei mezzi che non venivano disapprovati dalle leggi e convenivano alla propria riputazione. Poi nel 1667 lo stesso duca erigeva un consiglio cavalleresco e militare coll'autorità e prerogative de' supremi magistrati per risolvere le questioni sui duelli, e che era costituito di 10 membri; e presieduto da Don Gabriel di Savoia, luogotenente generale di cavalleria. Il che per ora solo accenniamo di passaggio, dovendo intrattenercene nel corso del lavoro.

(2) Archivio di Stato di Torino, Lettere di particolari.

prove di stima tra il 1687 e il 1688 coll'intromissione di un suo congiunto, che godeva qualche credito presso il nostro duca, cui aveva anche servito quando si trattò del suo matrimonio con Anna d'Orleans, procurava di tenersi e coll'uno e coll'altro. Ma dichiaratasi la guerra con Francia, il nostro gentiluomo comprendeva abbastanza, che per quanto potesse dolergli di rimanersi ozioso in mezzo a tanto strepito d'armi d'ogni dominio, come francese trovavasi in condizione eccezionale. Quindi si appigliò a quel che i suoi sentimenti d' onore gli suggerivano. Nè potendo rimpatriare, servì nella qualità di volontario e di aiutante di campo del duca. E se è vero quant'egli asserisce, i suoi servigi furono graditi, poichè Vittorio Amedeo regalavalo poi nel 1696 di quello stesso suo ritratto in diamanti, che donato da lui a lord Gallovay ministro d' Inghilterra nel suo partirsi di Torino, non era stato da questo accettato.

Se si deve prestargli piena fede, egli si sarebbe regolato in modo che a Parigi si sospettava di lui, tanto più che avrebbe rifiutato di cedere alle insinuazioni, quali egli dichiara gli sarebbero state fatte dai suoi, di servire Francia, mentre stava col duca. Ammettendo questo, egli merita elogio, poichè, sebbene si fosse mantenuto nello stretto dovere di non tradire colui al quale aveva giurato la sua fede, nondimeno si sa quanto fossero frequenti le eccezioni a tale rettitudine di procedere. E ch' egli non mentisse in codeste sue professioni di fede, lo si può argomentare dalla condotta che poi sempre la Francia ebbe a tenere con lui. Ma a questo ritratto morale manca ancora la sua cornice. Da esso peraltro già si è potuto rilevare che il nostro capitano, buon soldato, non si lasciava soverchiare ned era alieno da avventure.

A similitudine degli uomini d'arme, egli era anche donnaiuolo, ma in ciò la sua passione eccedeva: noi, però dobbiamo sapergliene grado, poichè fu in grazia di questo appunto che ci lasciò memoria di quei tanti e poi tanti aneddoti onde sono infarcite le sue memorie. Ma si dovrà prestare sicura fede alle

sue asserzioni? Si dovrà accettare oro colato quanto egli qua e là afferma, e va sbraitando sul conto dell'una e dell'altra gentildonna? Qui sta il *busillis*. Senza dubbio che in molti punti il terreno scotta, e nelle mani di un inesperto e partigiano, sarebbe questo un libro pericoloso assai. Guai se nel racconto delle continue avventure, onde il nostro autore, altro Adone e giovialone precoce, ci dà a credere che tutto cedeva innanzi a lui; che anco gli animi più saldi alla virtù gli sacrificavano questa gemma, avessimo a prestargli piena fede. Infatti egli, come illaqueato un poco negli errori della riforma, poteva parlare accecato alquanto dalla passione, e traviato dall'ardor giovanile. Dicasi lo stesso nel discorrere che fa, come di casi, di mille corbellerie, di facezie e di frascherie, così de'vari giudizi da lui dati con burbanzosa sicurezza sul conto delle persone, condannando in alcune di esse non solamente il fatto, ma persino l'intenzione. Bisogna sempre aver presente che costui in fatto di moralità la intendeva molto liberamente, e si compiaceva di premere la mano contro un ordine di cittadini, che non meritavano di essere compresi in un solo fascio. Il perchè certi racconti vogliono essere accettati col benefizio dell'inventario.

Date queste eccezioni devesi peraltro ammettere che i riscontri avuti col mezzo dei documenti consultati, c'inducono a ritenere vere molte delle avventure narrate, e in accordo ai dati cronologici e genealogici compulsati, i quali faranno sì che questo scrittarello possa avere un carattere di originalità, nè si abbia a dire di esserci pascolati ai rilievi della mensa altrui. Con tutto questo, non si può negare, doversi riconoscere nel nostro libro un arruffio di vero e di esagerato, ed anche talora d'inesatto che si accapigliano talor fra di loro. Ma sfrondando il racconto di quante inverisimiglianze ed esagerazioni esso contiene, e di cui sono rimpinzite molte pagine. se ne potrà sempre ricavare un insieme, atto a lumeggiare per benino i costumi delle alte classi sociali de' tempi descritti.

Con queste premesse i leggitori rimangono ammoniti del peso che dovranno dare a questa protesta dell'autore: « A l'égard « des avantures galantes qu' on trouvera ici, elles ne doivent « rien à mon imagination; je les rapporte telles qu'elles sont « arrivées; et la manière simple et naïve dont je les décris suffit « seule pour faire voir que mon dessein n'est pas d'en faire « un roman ».

Si sa che il buon vino non abbisogna di frasca, ma come il contorno bene sta ad ogni quadro, così anche coll'introdurre con frequenza l'autore a parlar egli stesso colle proprie parole, v'inframmetteremo parecchie addizioni ed osservazioni. Queste serviranno altresì al maggiore schiarimento del racconto e alla rettificazione di quanto ci sembra errato, e così a colorire la verità dei fatti abbozzati di contorno all'acquaforte, e rendere le nostre pagine meno scolorate, avvizzite e scialbe. Altrimenti le figure che campeggiano nel libro del nostro autore rimarrebbero soli informi abbozzi, illuminati da pallidi raggi, e tali da crederli ombre misteriose vagolanti all'incerto chiaror di luna.

Affine poi di dare un qualche ordine all'esposizione, e raccogliere in un corpo quanto egli ripartitamente accenna, e di cui qua e là saltuariamente discorre nel corso del lavoro, il cui primo volume è di pagine 322 ed il secondo di 374, abbiamo stimato bene dividere la materia in cinque categorie o parti: 1.° La Corte di Savoia; 2.° I principi esteri presso di lei; 3.° L'aristocrazia subalpina; 4.° La cittadinanza; 5.° I pregiudizi e le idee correnti; 6.° Le relazioni militari e politiche dell'autore col duca di Savoia e col principe Eugenio.

Per amor di brevità ometteremo di estenderci alle altre parti d'Italia estranee allora al Piemonte, e di cui v'è pur copiosa notizia nel libro, cioè Roma, Genova, Venezia, Milano, ecc. Con questo però ci corre obbligo di avvertire i leggitori che se il lavoro si fonda essenzialmente sulla parte anedottica, essendosi per corroborare questa dovuto ricorrere ai molti do-

cumenti, in ispecie inediti, atti a lumeggiare le condizioni della società de'tempi descritti, non si è potuto evitare una certa uniformità, forse monotona.

Non è inutile altresì di aggiungere per ultimo, che se nel generale molti dei fatti narrati sono conosciuti, i particolari potranno destare qualche curiosità, tanto più che noi manchiamo di quegli scritti aneddotici dei contemporanei, che invece sono così copiosi nei Francesi che hanno le *Mémoires dei Dangeau, S. Simon, Grimoard, etc.,* così ricche in questa parte. E poi si sa or abbastanza che certe curiosità del passato appartenenti omai alla storia divengono oggi per noi un bisogno, più che di qualunque erudita narrazione e di uno stentato racconto, scritto con gran sussiego, con esagerati riguardi, e per compiacenza servile.

I.

La Corte.

Se v'ha libro a cui si attagli il volgare aforismo *la lingua batte ove il dente duole*, è senza dubbio quello preso ad esame. Tutto intento il nostro autore ad esilarare i leggitori col racconto di aneddoti, nei quali giusta le sue asserzioni, egli ebbe la massima parte, il più delle volte, specie nel primo volume, dimentica il principale, almeno in analogia all'intitolazione del libro, per correre dietro alle cose secondarie. Quindi egli talora sorvola su fatti d'arme del più grave momento, succeduti nella prima guerra con Francia; e se non si conoscesse a buon diritto l'uomo, recherebbe dispetto lo scorgere, frammisti a stragi di soldati, maneggi difficilissimi di politica, avventure galanti e frascherie di simile natura, pascolo di spirito leggiero. Egli adunque considera uno dei principi più illustri e valorosi della casa di Savoia, qual

fu Vittorio Amedeo II, non tanto come quell'accorto politico, ben conscio della missione spettante a chi fortuna avea

.... posto in mane il freno
Delle belle contrade,

quell'intrepido guerriero e quel sagace amministratore che si fu, ma si fa a scrutare piuttosto le azioni e gli arcani dell'uomo privato, nelle quali ei compare marito infido e cinedo, nè abbastanza cauto e contenuto in mezzo ai suoi difetti, gravi senza dubbio e censurabili, tanto più perchè non segreti: e che furono poi anche causa non ultima che contribuì ad amareggiare inesorabilmente gli anni estremi del primo Re di Sardegna.

Imbevuta delle massime tradizionali redate dai tempi di Carlo Emanuele I avverso a Spagna, e perciò alle usanze spagnolesche, avvezza alle costumanze introdotte dalla duchessa Cristina, tutta francese, se non politicamente, in quanto a gusti, leggi ed abitudini e dalla duchessa Giovanna Battista, che eralo sotto tutti i rapporti, la nostra Corte rassomigliava a quei dì ad una provincia di Francia. La lingua francese stessa era molto diffusa, specie nella nobiltà, sia perchè atta a manifestazioni di galanteria, sia perchè numerosi gli ufficiali delle milizie ausiliari, coi quali le nostre gentildonne trovavano maggior convenienza di valersi della medesima. Le maniere erano sciolte, e si trovavano affatto differenti da quelle selvagge degli altri italiani, almeno come si esprimevano gli ambasciatori fra noi. Che se le altre corti d'Italia non si potevano dire più della nostra morigerate, quella di Francia che si toglieva ad esempio d'imitazione, in questa parte le superava tutte: e basta dire che sul trono di S. Luigi sedeva Luigi XIV. Del resto anche fra noi si zoppicava da un secolo in poi dello stesso piede, ma si deve sempre avvertire che il paragone deve prendere l'aspetto comparativo di una miniatura. Basterebbe ricordare Emanuele Filiberto e il suo figlio Carlo Emanuele I

coi loro figli d'amore, e le relazioni erotiche avute da loro con buona parte della nobiltà paesana. Sebbene alterata ed ingrandita dalla fantasia del volgo, tuttavia rimase popolare la vita galante dell'accennata duchessa Cristina, che per dar maggiore alimento ai suoi svagamenti aveva riedificato ed ingentilito col mezzo dell'arti il Valentino ed alcune villette sui colli torinesi. È vero che, usando essa talora farsi ritrarre con un abito di monaca, solendo ritirarsi giorni intieri alle Carmelite di piazza S. Carlo, dove si teneva un quartierino per lei (1); avendo edificato in Torino varie chiese ecc., fu da alcuni biografi commendata come principessa di vita santa ed austera. Ma ciò poco monta, i documenti danno altre risultanze. E che dire del suo figlio Carlo Emanuele, degno imitatore di lei nei sollazzi, e tenuto in vita molle per calcolo raffinato della madre. che voleva proseguire indefinitamente l'imperio, certa di riuscirvi come in parte ottenne, tenendolo lontano dalle cure dello stato? Nel quale falso sistema, e disdicevole ai doveri di madre ebbe costante ammiratrice e seguace la sua nuora Giovanna Battista di Savoia-Nemours, priva dei pregi, che politicamente invece vogliono essere ascritti a Cristina.

Con simili esempi sarebbe stata pretesa sconsigliata il volere che Vittorio Amedeo II, il quale or ci risguarda, avesse dovuto riuscire un anacoreta. Le scappatelle prese da lui in simil genere di falli furono molte; ma sarebbe un fuor d'opera qui ed ora tenerne parola: intratteniamoci piuttosto su quanto è più appariscente, e così pel momento sulle rela-

(1) Ma vedi qual compunzione! Suor Teresa priora di quelle carmelitane il 19 gennaio del 1661 ragguagliava la *pia* duchessa di averle ottenuto dal padre generale di Parigi la facoltà di trattenere, sempre come per l'innanzi, la sua cagnolina nel convento! (Archivio di Stato, Lettere di particolari). Dunque quelle monache erano anche le custodi dei cani della duchessa!

zioni ch' egli ebbe colla conosciuta contessa di Verrua, argomento speciale di buona parte del primo tomo del libro esaminato. Ancorchè in questi ultimi anni siasi scritto assai della celebre amante di quel duca, tuttavia i particolari lasciatine dal nostro autore, che conobbe e frequentò altresì la cortigiana francese, presentano certo interesse, ed in alcuni punti si possono e si devono anche per amor del vero rettificare.

Sanno i più che Giovanna Battista, figlia di Luigi Carlo d'Alberto duca di Luines, pari di Francia e gran falconiere, era nata a Parigi nel 1670. Nel 1690 ella aveva soli vent'anni, e già da otto era maritata con Giuseppe Augusto Manfredo Scaglia conte di Verrua, figlio di Alessandro Gerardo, conte di Verolengo, marchese di Caluso e di Cortemiglia, e di Angelica di Desimieux; e che si riteneva uno de'più ricchi nostri gentiluomini. In Torino abitò ai primi anni del matrimonio il bel palazzo, che dal lato di via de'Mercanti conserva la facciata, ancor oggi dipinta a fresco. Bel verziere, vaste sale, ove le volte avevano lavori di buoni pennelli; pareti coperte d' arazzi, broccati, avori, metalli e gemme, candelieri in bronzo arricchivano quegli appartamenti, ma tutto era grave e severo pel genere delle persone che abitavano quelle stanze. Pochi pure ignorano come i suoi traviamenti sogliono essere ascritti all' ambizione e alla vanità della stessa suocera, dama della duchessa madre, alla poco continente condotta dello zio Augusto Scaglia, ministro di Stato, abate di Susa, di Santo Stefano d'Ivrea e Santa Fè di Cavagnolo, vero tartufo in sottana. Essa adunque si perdette, e divenne l'amante del duca, e finì per dare il crollo alla famiglia dei Verrua. Ma per non fare inutili ripetizioni di quanto fu scritto in questi ultimi anni da parecchi scrittori sul conto di lei, passeremo sopra ai primi suoi anni di relazioni col duca; alle pubbliche feste imaginate per lei, al suo momentaneo ritiro in un monastero ecc. Seguiamo quindi unicamente il nostro autore nei punti ov' egli ne discorre; e dall' esame di molti di questi sembra ch' egli sia ri-

masto sconosciuto al signor De Leris, autore nel 1881 dello studio: *La comtesse de Verrue et la cour de Victor Amedèe II*.

La contessa di Verrua era, per maggior aggravio della condizione della duchessa sposa del duca, sua dama stessa, e non molto dopo chiamata ad abitare lo stesso palazzo ducale; ma come d'ordinario avviene, non bisogna credere che essa, tuttochè egli fosse geloso, rude, incostante, impetuoso, tutto a scatti ed assoluto nelle sue voglie, volesse menar vita di schiava, e dedicar a lui solo quel, che pei sacrifizi che faceva, avrebbe potuto essere in diritto di pretendere. Superati gli ostacoli, gli attriti colla famiglia e col duca, fatto il callo alla passione, ed anche ai riguardi, essa voleva menar vita un poco lieta, nè star sempre rinchiusa fra quattro mura, nè vedere che raramente persone geniali. Racconta però il nostro autore, che poco dopo il suo arrivo a Torino, egli potè vederla, e rinnovarne l'antica conoscenza. Anzi fra non molto egli divenivale persino intimo, « quoique il n' y eut jamais eu moins que de l'amour « entre elle et moi ; » ed intimo al punto, da essere intrattenuto circa la passione che per lei nutriva il duca. « Elle me cacha « neanmoins les faveurs que ce duc recevoit librement d'elle « tous les jours; mais je compris facilement par ses discours « qu'elle ne le laissait pas soupirer à credit, et que le titre de « prince souverain est un mérite infaillible auprès des femmes « pour obtenir tout ce qu' ils souhaitent ».

Dopo averci il nostro autore detto che il disgraziato conte di Verrua, godeva un'entrata di ventimila scudi, e ch'era un de' più avvenenti signori, non soltanto della Corte, ma del Piemonte, ci dipinge la contessa « plus brune que blonde; « mais d'une grande blancheur et d' un teint éclatant. Elle a « les yeux noirs et bien fendus, la bouche petite; et elle est « très bien prise dans la taille » (1).

In quanto al conte di Verrua, che come si sa, partissene

(1) Pag. 22-24-25.

poi dal Piemonte, svergognato dei casi della moglie, che sul principio, volendolo, avrebbe potuto impedire, ed ottenne indi un reggimento di dragoni, il nostro autore s'intrattiene poco, ned eravi ragione di far di più. Ci rivela peraltro che a Parigi in quel *maremagno* degli svagamenti non fu insensibile a compensarsi di quel che in patria eragli stato levato. Non mancarongli adunque le avventure; ed una assai clamorosa egli ebbe colla consorte di uno dei marescialli di Francia; ed altra in Fiandra « pour se venger de l'infidelité de sa femme » (1).

Ma intanto la sua condizione fu ben infelice. Confiscatigli i beni, egli doveva vivere miseramente, e dipendere dai favori altrui. E ben umiliante deve ritenersi questa lettera scritta da lui da Parigi il 19 gennaio 1697, al marchese di S. Tommaso, dacchè questi, pochi giorni prima, era stato insignito dell'Ordine dell'Annunziata, ed avevagli scritto per congratulazione, e per indurlo a perorare le sue ragioni d'interesse presso il duca. « ..... J'ai appris avec un plaisir extrême la justice que S. A. R. « a rendu aux grands services de V. E. par les graces qu'elle « vient de lui faire. Comme personne n'a interesse plus sin- « cerement que moi à tout ce que la regarde, V. E. veut « bien que je l'assure de toute la part que je prens, et que « je profitte de l'occasion pour lui parler de mes affaires qui « semblent ne pas prendre un aussi bon chemin que j'avais « lieu d'espérer, puisque après avoir consenti au retour d'un « de mes enfants en Piemont auprès de monsieur l'abbé de « Verrua afin de marquer mon obeissance et tout le respect « que je conserve pour mon souverain, on me refuse toujours « la main levée des saisies faites sur mes biens: ce qu'on a « pourtant accordé sans condition à tous les autres piemon- « tais qui sont dans le même cas que moi, qui ont leur enfant « en France, et qui n'ont pas eu d'aussi justes et malhereuses « raisons que moi de sortir du pays. Comme je n'ai rien fait

(1) Pag. 27.

« depuis ce temps la qui ait pu m'attirer la distinction désa-
« greable que on fait à mon égard, cela me fait connaitre
« qu'on est bien eloigné de tous les bonnes voulontés que
« M.r le Comte de Gouvon à voulu me persuader que S. A. R.
« voulait avoir pour moi en me rendant les arrérages avec
« la jouissance de mes biens. Ce ministre aura pu pour tout
« ce que il a connu en moi assurer V. E. que lorsque j'ai fait
« sortir mes enfants de Piemont, je n'ai pas pretendu les éloi-
« gner de S. A. R., mais les ôter à leur mére afin de leur
« donner une mellieure education, et qu'ils fussent plus en
« état de rendre leur service à leur prince à qui j'ai eu tou-
« jours en vue de les envoyer après qu'ils auraient achevé
« leur exercices, qui est la grâce qu'on n'a point encore re-
« fusé aux jeunes gens de notre pays. Je supplie très humble-
« ment V. E. d'avoir la bonté d'entrer un peu dans toutes
« mes raisons, de les faire gouter à S. A. R. et la porter à
« m'accorder la jouissance de mes biens en consequence de
« la paix comme l'on a fait generalement à tous les autres,
« en retenant s'il le souhaite les arrérages pour sortir de ce
« qu'il desire de moi, et que j'exequterai fidèlement après
« leurs cours d'Académie, et que monsieur l'abbé sera fixé à
« Turin, ne pouvant les envoyer hônnetement à d'autres, et
« que je ne sais sur qu'ils ne seraient point violentés à voir
« ceux qui ne me conviennent pas qu'ils voyent, ne voulant
« rien tenir que de la grace et de la justice de S. A. R... » (1).

Che se il nostro Autore si dedicò per solo amor platonico alla celebrata cortigiana del duca, altri non istette così riservato verso di lei. Egli appunto ci racconta che il marchese di Montbrun (2)

(1) Archivio di Stato, luogo citato.

(2) Era figlio di Renato Du Puy-Montbrun, signor di Villefranche, maresciallo dell'armi regie ecc. quel desso che gli storici del tempo predicavano « consumato nelle guerre ed a parte delle più famose imprese di Europa ». Datosi egli alla riforma, e rifugiatosi in Inghilterra, ivi fu creato colonnello

colonnello di un reggimento francese della riforma, *un des hommes le mieux faits de l'armée*, quegli fu che rivaleggiò non per burla, con Vittorio Amedeo II. La scaltrita contessa non si sbagliava nella scelta, poichè il Montbrun, quantunque non letterato, coi suoi vezzi, col cuor tenero, era nondimeno in grado di compensarla assai dei modi e del naturale risentito, stizzoso e duro del duca. Ed era appunto, quale conseguenza di ciò, che le relazioni della contessa con Vittorio Amedeo a quel punto potevano colla comparsa di un rivale giovare a lei, e renderle più ammansito il regal padrone. Quindi allorchè questi finì per accorgersi che altri era già ben avanzato nella passione verso di lei, nulla intralasciò per abbattere l'emulo, e distogliere la contessa dal cedere ai suoi vezzi. Non è il caso di qui ricordare le varie scene succedute, gli incontri seguiti, i giuochi di prestigio, e fors'anco acrobatici, adoprati per combattersi a vicenda.

È però a notarsi che codesta famigliarità del francese colla contessa Verrua non era affatto disinteressata, come non lo era quella di lei col duca. Infatti il libro che ci è di scorta in questo arringo ci dice che il Montbrun « faisait une figure « au delà de ses revenus, et l'histoire porte que cette mai« tresse fournissait aux appointemens, et qu'il en tirait des « sommes considerables ». Ed in sostegno di tale asserzione soggiunge l'autore: « Ce que me porte facilement à le croire « est que un jour jouant avec le Prince et ayant perdu son « argent elle qui était à côté de S. A. lui glissa par dessous « la table une bourse de cent pistoles, sans que le duc s'en « apperçut et qui lui fit regagner une bonne partie de ce

---

di un reggimento di francesi. Esule al pari del nostro autore, fu quindi inviato in servigio del duca. Anche i biografi francesi vanno d'accordo a dire coll'autore della nostra *histoire*, che egli morì nel dicembre 1693, due mesi dopo il noto fatto della Marsaglia, lasciando una figlia ritornata in Francia colla madre, e divenuta poi cattolica.

« qui il avait perdu, et lui ayant voulu rendre cette somme « la première fois qu'il la vit, bien loin de la prendre, elle « lui fit encore present d'une pareille bourse ».

Ma in mezzo alla prosa, e qual prosa, era frammisto il piglio cavalleresco, congiunto al patetico. Essendo il Montbrun uomo d'onore, e sapendo che la contessa amava « les gens « de coeur et qu'il en avait naturellement, il s'exposa si te- « merairement à la bataille dans le dessein de faire quelque « chose qui pût lui plaire, qu'après avoir fait à la tête de « son regiment des actions de valeur qui le firent distinguer « d'un chacun, il reçut une blessure dangereuse, dont il mou- « rut à Turin quelques jours après ».

Anche in questo fatto il nostro autore va d'accordo col vero, poichè, sia per un motivo piuttosto che per un altro, il Montbrun morì, come dicemmo, pel fatto della Marsaglia. Quella notizia fu un colpo di fulmine per la Verrua, che subito corse al suo capezzale per consolarlo e compiangerlo. Nè mancarono scene pietose: ed il colonnello negli ultimi istanti facevasi ancora tal forza da scriverle una lettera amorosa, ch'essa poi, lagrimando, soleva leggere di continuo. Anzi una volta essendo capitato il duca in uno di quegli istanti, essa non ebbe tempo di bruciarla, o quanto meno, sottrarla pel momento, donde il dispetto di Vittorio Amedeo, che in parte riuscì a leggere quei segreti. Con questo però egli, così prode duce qual si era non aveva difficoltà di apprezzarne ugualmente l'autore, suo rivale fuori combattimento. Per fortuna che la contessa sapeva benissimo infischiarsi di tutto; e ci viene dipinta qual donna che men delle altre « se souciait le moins du qu' on « dira-t-on ». Non bisogna peraltro disconoscere che quanti non vanno sul retto cammino si trovano spesse volte in balìa dell'immaginazione; e talora cercano di affogare in baldorie quella voce che nella solitudine rimprovera la loro condotta.

In questo senso io crederei dovere spiegare certe anomalie, dissonanti sotto molti rispetti colla vita ordinaria di questa

celebre cortigiana, omai in preda a sè, ed abbandonata dai suoi. « Il me souvient » scrive l'autore citato, « il me sou- « vient qu'elle prenait souvent plaisir à se déguiser et aller « frequenter tous les petits bals de grisettes où sans être « connue elle jouissait de toute la liberté qui regne, ordinai- « rement parmi les belles de cette ordre. Elle faisait plus « quelque fois, et elle ne craignit pas de contrefaire les cour- « tisanes pour rire et se mouquer peu après de ceux qui l'ac- « costaient sans la connaitre.

In quanto al duca, egli nè poteva, nè doveva essere troppo esigente colla contessa: e se questa era costretta a tollerarlo allorchè ne' suoi acciacchi, nella sua bile, ne' suoi sopraccapi dimostravasi molto accigliato, egli sentiva pure l'obbligo di renderle il men possibile pesante lo stato a cui l'aveva condannata. Non dimentichiamoci che la principessa palatina, discorrendo parecchie volte del duca diceva, che « il commen- « çait toujours ses amours par des disputes et par des que- « relles ».

Quindi, come d'ordinario avviene in simili casi, de' quali ci offrono esempi, e l'età antica e la recente, il salotto della contessa di Verrua era qualche volta il ritrovo di uomini politici, dei cortigiani più fidati del duca, che talora vi conduceva anche personaggi di riguardo, per allettare loro e lei. Fra questi merita ricordo in queste pagine il noto feld-maresciallo e cavaliere del toson d'oro, conte di Mérode-Westerloo, autore delle memorie de' suoi tempi, pubblicate a Bruxelles nel 1840. Egli ci dà notizie del modo col quale, grazie al duca, fece conoscenza, anzi si assise a desco colla contessa di Verrua. Avendo un giorno mentre era a Torino nell'anno 1693, riscontrato Vittorio Amedeo solo, « ..... il me demanda ou je allais. « Je lui respondis que j'allais souper, et m' ayant demandé « où, je lui repondis que je soupais chez moi. Eh bien! me « dit le duc ; je vous ferai souper mieux qu'à votre hôtellerie, « et me faisant aller par une autre gallerie et descendre un

« escalier dérobé, il dit à un valet de chambre de faire passer
« ma chaise à porteur de ce côté là. Il y trouva la sienne,
« et la mienne etant arrivée, je le suivis, mais sans savoir
« que c'était chez madame de Verrua, qui il me menait. Sa
« chaise et la mienne furent portées jusque dans l'anticham-
« bre. En restant il me prit par la main, et me presenta à la
« dame qui était venue jusques à la porte de sa chambre au
« devant de lui. Elle était d'un gout admirable, et je soupai
« entièr avec eux. Ils étoient tout deux d'humeur gra-
« cieuse, et me firent mille honnettetès. Après le souper la
« discretion voulut que je prisse congé d'eux avec les marques
« de reconnaissance que je devois de la fineza particular. Le
« duc me dit qu'il ne voulait pas que ce fut la dernière fois.
« Je revins chez moi à une heure après minuit..... ».

Famiglia propensa ad atti di sorpresa ed improvvisi si poteva ritenere quella del Verrua. Il marchese di S. Tommaso, personaggio grave, anzi gravissimo, e di autorità pienamente assicurante ci dà a sua volta contezza di uno scherzo seguito nell'agosto del 1697 mentre la contessa di Verrua villeggiava a Peceto sui colli intermedi a Moncalieri e Chieri. Era una domenica del mese canicolare, in cui la nobile signora cercava di ripararsi dagli inconvenienti della stagione respirando aria meno infuocata, in quei contorni e rallegrata da una brigatella di amici, fra i quali, per temprare l'eccessiva allegria, facile ad eccitarsi tra lo spumeggiare dell'olimpica ambrosia, e per vegliare agli interessi del duca, era il S. Tommaso stesso. Ed ecco che in un momento si presenta un paggio vestito da corriere, coi capelli allacciati al di dietro da un bel nastro che lasciavagli però svolazzare ancor sugli omeri parte della folta capigliatura. Era un giovinotto bellissimo, di pelo tendente al castagno, che con garbo presentossi, asserendo di aver a rimettere alla contessa una lettera del suo fratello di Luines. E la contessa la prende, ed intanto ordina ad uno degli staffieri di condurre il paggio nel tinello per rifocillarsi

un poco dei disagi del viaggio, percorso fra quei cocenti calori. Leggendo intanto la lettera rimessagli, ella protestava alla brigata che sedeva a quella mensa luculliana, di non comprendere nulla di un contenuto, enigmatico per lei. Ma nel levarsi dalla tavola il S. Tommaso, che da accorto qual si era, già conosceva ogni cosa, disse alla contessa, che forse il paggio aveva ancora qualche altra lettera a darle. Essa allora rispose, che l'avrebbe chiamato, ed udito al cospetto di lui, ciò che il S. Tommaso non consentì, non permettendo ch'ella non godesse piena libertà. Ed ecco che poco dopo presenta alla brigata quel paggio, che sotto l'abito di corriere nascondeva la spada del gentiluomo, poichè è inutile celarlo, era lo stesso conte di Luines, il fratello di lei, che rivelava di avere indossato quelle spoglie per essere privo di regolare passaporto, e per eludere le noie ai confini dello Stato (1). Ei proveniva da Tolone, e probabilmente invitato dalla sorella, e già forse per intavolare i preliminari di concerto per l'abbandono del Piemonte, che probabilmente già sin d'allora meditava.

Abbiam detto che l'autore del libro da cui raccogliamo tutte queste notizie, nel 1697 aveva lasciato il Piemonte, ma nel 1700 vi faceva ritorno. E secondo lui il duca ricevevalo con soddisfazione, ed affidavagli la carica di suo aiutante di campo, e lo onorava anche di commissioni, di cui discorreremo a suo tempo. Pieno di entusiasmo nel rivedere le antiche sue conoscenze, ei ritorna a parlarci dei casi della Verrua e delle relazioni talora amichevoli, talora burrascose avute da lei col duca, e se n'intrattiene sino alla non lontana sua partenza dal Piemonte ed abbandono della Corte.

Ma in quanto a questo fatto finale, vi è una discrepanza tra le asserzioni di contemporanei e le memorie del Tessè. Questi disse apertamente che la contessa, amica ormai, anzi-

(1) Archivio di Stato. Lettere di particolari.

chè amante del duca, fosse stanca del genere di vita che conduceva a fianco di un principe permaloso ed oltracotante; e che da lunga mano desiderasse di abbandonarlo. Assicurata dal Tessè che il Re l'avrebbe protetta, essa non rifuggi dal secondare la proposta fattagli di tenerlo alla corrente delle faccende di Stato. Quindi, creduto il momento opportuno, ella alla chetichella se la svignò con abilità tutta sua particolare. Il signor di Leris afferma pure questo fatto, e pubblica il poco, rinvenuto della corrispondenza della contessa col Tessè. Senonchè, tutto quell'avvenimento era adombrato di segretezza tale che nulla potè trapelarne, ned al pubblico intelligente, nè tampoco al popolino. Il nostro autore, sempre assorbito dal suo ideale, la passione erotica, poco badando alle ragioni politiche attribuisce l'evasione della contessa di Verrua a mere cagioni ordinarie, al raffreddamento del duca con lei, essendo venuta meno la simpatia che ne aveva per l'innanzi, ragione per cui teneva « deux ou trois nouvelles maitresses qui se suc« cederent alternativement l'une a l'autre ». La poverina non poteva più bere a quel calice, e « le triomphe de ses rivales » stava per atterrarla.

È ben vero che il nostro novelliere rasenta alcun poco la cagione più vera di quell'avvenimento, dicendo che anco la condotta tenuta dalla contessa pendente la guerra passata non fini per essere approvata dal duca; il che contribuì altresì alla sua risoluzione di lasciare per sempre il Piemonte. Ci racconta adunque la nostra guida che un bel mattino (ottobre 1700 essendo il duca e la duchessa a Ciriè e Madame Reale all'Oropa a sciogliere un voto pel principe neonato) essa si chiude nella sua carrozza, in cui nasconde quanto di più prezioso aveva in perle, gioielli, denari e ritratti in diamanti del duca « et de ses autres amants », e sen va alla splendida villa Verrua, ora Rignon, a fianco della chiesa della Crocetta. E scaltramente, lasciando fraintendere al maggiore della piazza di non far chiudere quella porta della città che sul tardi, per-

chè ella non sarebbevi rientrata che a notte avanzata, riesce con tale ritrovato ad eludere ogni vigilanza.

In questa parte il racconto del nostro autore va in armonia con quanto ci dissero d'allora in poi tutti coloro che discorsero della fuga della contessa, la quale va ratta a Susa, varca il Moncenisio e salita ad Exilles in una sedia di posta che l'aspettava, riparte subito. Si ferma a Grenoble, indi tocca Lione, poi va al castello di Dampierre a quattro leghe da Versailles, ove il suo fratello aspettavala per accompagnarla nel convento di Cherche-Midi presso Parigi. Le viene proibito di uscire dopo il mezzogiorno, di non frequentare le strade affollate e di essere circospetta, anche a riguardo del conte di Verrua. Ma poi i rigori vengono a mitigarsi. E finalmente, lasciati i chiostri, sceglie splendido palazzo a Parigi, quindi compra una casa a Meudon. Ha con sè due dei figli superstiti del conte di Verrua: raccoglie come a Torino anticaglie, secondando la passione che vuolsi infusale dal principe Eugenio (1), che vedeva qualche volta quando era alla nostra Corte; e con vita seminata di varie vi-

---

(1) Anche l'abatino Carlo Tomaso Malliard di Tournon, che più tardi diveniva patriarca delle Indie e cardinale, essendo giovanissimo conversava di anticaglie colla nostra contessa. E fu egli che s' interpose col celebre antiquario romano Francesco Ficoroni, archeologo, autore di molti scritti ancor oggi ricercati, per compiacerla su quel soggetto. Il Ficoroni poi, rimasto insoddisfatto di alcune partite mandate alla Verrua, nel gennaio del 1707 raccomandavasi da Roma per ottenere il prezzo dell'aquila legionaria di bronzo, (una di quelle che solevano gli antichi romani usare per insegna militare per il buon augurio nei conflitti) stimata 30 scudi, di una medaglia grande di Nerone, del prezzo di nove scudi, di due teste di Alessandro Severo, stimate altrettanti scudi, di altra di Antonino con Romolo Augusto, del valore di 3 scudi.

Poi rimanevano ancora ad essere pagate, una medaglia d'argento di Cordiano africano, stimata 24 scudi, teste di Semiramide, di Scipione l'africano. di baccanti, di Venere ecc. Il povero antiquario raccomandavasi al Ministro per essere soddisfatto. (Archivio di Stato, luogo citato).

cende, campò sino al diciotto novembre del 1736. Il marito ch' essa aveva reso infelice per sempre, e che smentì i pronostici del poetastro cortigiano di cui sovra, era morto sin dal 1704 alla battaglia di Hocstet, colpito da una palla di moschetto. E questo ramo dei potenti e doviziosi conti di Verrua, estinguevasi in due figli, uno morto nel 1706, l'altro nel 1707. Due femmine vestirono un abito monastico (1). Due ricordi lasciò la contessa al duca in Piemonte, i debiti, che naturalmente da cavaliere onesto, egli tosto saldò coi creditori e la figliuolanza. In quanto ai debiti, si trattava di miserabili lire 15,517, che ora un signorotto qualunque per soddisfare ad un capriccio, sarebbe disposto a pagare ogni giorno, e meritamente, vista la condiscendenza di coloro che sapevano menargli buoni codesti vezzi. Del resto quando si pensa che alla sola Montespan Luigi XIV dava mille luigi d'oro al mese, che vuol dire 240,000 all'anno, le nostre sono inezie.

È cosa notoria che dalle relazioni colla Verrua, Vittorio Amedeo II ebbe due figli, uno maschio, l' altro femmina, che chiamaronsi marchese e madamigella di Susa. Il primo colle sue improntitudini, sfuriate e giovanili storditezze, non fu certo di troppa edificazione ai nostri maggiori. La seconda fu anche assai vivace; e tanto dell' uno come dell' altra, devesi affermare che il sangue non è acqua.

Ma la nostra *histoire* ci lascerebbe supporre, che almeno

---

(1) E nemmen molto lieta fu la condizione di una di codeste suore. Quella che fu abbadessa delle Clarisse di Odenne di Delfinato, il 22 gennaio del 1727, dirigevasi direttamente a Vittorio Amedeo II, con pregarlo « ... d' ordonner à M. Del Maro de me faire quelque part des grands biens « dont il jouit. Je suis prise jusqu' à manquer de tout. Il ne parait pas « juste qu' une fille de la maison de Verrua soit abbandonnée à une si « cruelle misère que celle où je languis. Je supplie très humblement V. M. « de vouloir bien y faire quelque attention, aussi bien qu' à la longueur « du tems où l' on me laisse soufrir, et que toutes mes prières et mes « demandes ont été sans succès. ». (Archivio di Stato, *Lettere particolari*).

per uno spazio di tempo si fosse saputo tenere così ben celata l'esistenza di quei frutti proibiti, che non senza stupore ci avvenne di leggere in quel libro « ..... quoique j' aie souvent « parlè des amours et des intrigues de ce prince, et que j'aie « cru en être bien instruit, je fus contraint néanmoins d'avan- « cer mon ignorance a cet égard à la vue d'un fils et d'une « fille qui parurent tout d'un coup sur les rangs dans un âge « deja assez avancé quelques jours avant le depart de S. A. « pour l' armée. Ce prince sans dire rien à personne fut à la « chambre des comptes ayant ces deux enfans à ses côtés et « y fit faire un acte de legitimation pour tous deux avec un « appanage de cinquante mille livres de rente pour le fils « sous le nom de marquis de Suse et avec promesse pour la « fille d' un dot de 300,000 livres sous le titre de mademoiselle « de Suse. S. A. rendit elle même cette legitimation publique, « et les receut à la Cour comme ses enfans: mais tout le monde « est encore à l'heure qu'il est á ignorer qui en est la mère. « Quelque recherche que les curieux aient fait pour ce sujet « et j' ai été un de ceux la et je vous avoue que je n' ai la « dessus que des soupçons sans fondement. C'est pourtant un « enigme qui ne peut pas rester long temps caché et qui « vous donnera peut être encore matière à reciter bien des « avantages. Il est certain au reste que ce n'est pas madame « de Verrua, car comme elle à toujours paru en public, on « ne s' est jamais aperçu qu' elle fut grosse » (1).

Questo brano proverebbe una furberia straordinaria ed una precauzione quasi impraticabile, che avrebbero avuto il duca e la contessa di Verrua a celare que' frutti illegittimi. Ma vi è a credere che, a cagione delle relazioni rese indispensabili con tante e diverse persone di ogni condizione, incaricate della cura, dell'educazione e dell'istruzione di quella famigliuola, sarebbe stato impossibile celarla al pubblico. Aggiungasi ancora,

(1) *La guerre d'Italie etc.* II, p. 65.

che osterebbe a far credere così occulto il fatto, l'avere il cinque marzo 1695 il duca fatto intervenire lo stesso arcivescovo della Metropoli alla funzione del battesimo di quelle creature. È bensì vero che a nascondere certe magagne, e principi e privati hanno talora una scaltrezza tutta propria: ed ogni età ne fornisce abbondanti esempi, nè si possono scrutare troppo in questo i tempi passati, poichè avvenendo simili sconci, si riesce talora ad eludere anche gli occhi lincei della stessa stampa libera od indipendente, ma pur talora aggiogata al carro trionfante dei dominatori del giorno. Quindi, se forse sino a certo punto puossi accogliere il ragionamento del nostro autore, devesi affatto riconoscere come una fiaba, o se si vuol essere più temperati, ritenere mala sua informazione, la scena comico-patetica, che a lui piacque con poetica leggerezza francese inventiva affibbiarci dell'intervento di Vittorio Amedeo II innanzi al magistrato della Camera dei conti. L'assolutismo cotanto radicato in quel principe autocrate; un atto consimile, che sarebbe stato una flagrante violazione dell'antica prammatica della Corte, e che la convenienza stessa suggeriva agli interessati di non infrangere, ci danno autorità a non prestare fede alcuna a così gratuita asserzione, come facemmo al solo leggere quelle parole, e come ne fummo poi confermati nel compulsare i documenti relativi a tale materia. Ecco quel che ci rivelano gli atti verbali del magistrato, che sotto il titolo di *Sessioni camerali*, si conservano nell' archivio dell' antica camera dei Conti. « *Martedì mattina 19 luglio 1701.* Sono entrati per straordinario li signori presidenti Caselete, Delescheraine, Frichignono, Ferraris, Gabuti, generale di finanza, Gropello, cav. Truchi senatore, Gazelli, Novarina, Pastoris, Avenati, contr: gen., Comoto, mastri auditori, Gina, Ponte, Buonfiglio, Ollivero, Fecia, Berlia, De Rege, Vaudagna, avvocati patrimoniali generali Frichignono, Rifredo, Bonaudo, patrimoniale generale Fecia, David, Rombelli.

« Il signor avvocato patrimoniale generale Bonaudo ha

riferto le patenti di S. A. R. di legittimazione del signor don Vittorio Francesco, Filippo Benedetto, Amedeo di Savoia et damigella Vittoria, Francesca di Savoia (1), quali ha dichiarato suoi figliuoli naturali, volendo che all'avvenire sieno denominati, cioè il figlio, marchese di Susa (2) et la figlia madamigella di Susa si et come sia ampiamente nelle istesse patenti si legge di proprio pugno di detta S. A. firmate debitamente spedite, sigillate et sottoscritte de S. Thomas. Dato in questa città li 14 luglio corrente.

« Il magistrato udita la lettura delle medesime le ha interinato, come per arresto a parte sotto questo giorno pronunciato.

« Il detto signor avvocato patrimoniale generale Bonaudo ha riferto altre lettere patenti di S. A. e di constitutione di lire cinquanta mila annue in appanaggio al signor marchese di Susa D. Vittorio Francesco Filippo Benedetto Amedeo di Savoia suo figliuolo, legittimato sua vita naturale durante: insieme gli ha concesso in feudo li luoghi e terre e territori di Centallo, Rocca Sparvera, Magliolo, Gagliola, Valloria, Ritana e Castelletto e loro dipendenze da prendersi dette lire cinquemila annue di appanaggio sopra li fondi e redditi nelle stesse patenti distintamente espressi et nel resto secondo viene portato dalle medesime di proprio pugno di detta R. A. fir-

(1) Del 14 luglio 1701. Furono pubblicate dal Duboin X, 243; e con una incredibile sincerità hanno quest'esordio: « Li obblighi di natura sono sempre stati dopo quello dovuto a Dio i più privilegiati, e tanto più indispensabili, quanto che procedono cogli istinti insinuati nel sangue dalla medesima natura: fra detti obblighi il più stretto è quello di provvedere a' propri figliuoli conforme allo stato e qualità loro, al che facendo noi il conveniente riflesso, e sentendone anche vivissimi al cuore li stimoli per il giusto e tenero affetto con cui rimiriamo due figliuoli naturali che abbiamo ambi battezzati dall'arcivescovo di questa città in presenza nostra li 5 marzo 1695 ecc... »

(2) La patente di legittimazione diceva unicamente, conte di Susa.

mate debitamente spedite, sigillate et sottoscritte, De S. Thomas. Date in questa città li 18 corrente luglio.

« Il magistrato udita la lettura delle medesime dopo maturo esame le ha interinate con le dichiarationi de' quali et come in arresto a parte sotto questo giorno pronunciato.

« Dall'istesso avvocato patrimoniale generale Bonaudo sono state riferte altre patenti di S. A. R. di costituzione in dote a favore della damigella di Susa, Donna Vittoria Francesca di Savoia sua figlia legittimata come sovra, di scuti quarantamila d'oro, oltre un competente fardello et il reddito di essi a cinque per cento, che saranno dovuti in evento di matrimonio dell'istessa damigella di Susa, da pagarsi detto capitale con la cessione de' tassi al piede di dette patenti descritte, rilevanti a scudi 1381 0 86 et il compimento, faciente scudi 619, 3, 6 sopra la gabella del sale si et come più ampiamente si legge nelle medesime patenti di pugno di S. A. R. firmate, debitamente spedite, sigillate et sottoscritte di S. Thomas. Date in questa città li 18 luglio corrente.

« Il Magistrato udita la lettura delle medesime le ha interinate come per arresto a parte... » (1)

Come si vede, il nostro magistrato della Camera fu docile, nè tirò fuori le solite pastoie e i consueti cavilli, di cui si fa uso talora coi privati per trarre in lungo i litigi. È vero che qualche volta in via di eccezione i magistrati non furono sempre affatto arrendevoli al volere assoluto del principe, cui seppero col mezzo delle replicate giussioni far pagar cara la violazione alla legge. Ma ripeto che da alcuni casi non si deve trarre argomento per la generalità. Nel caso nostro poi, trattandosi d'interessi così vitali al duca, ogni resistenza al suo volere si sarebbe tardi o tosto infranta o frenata.

Il nostro autore era poi stato al certo male informato ; ed un contemporaneo, Don Francesco Agostino Castelli, già parroco

(1) Archivio di Stato, sezione camerale.

di Dezana, il dì trenta di quel luglio, cioè quindici giorni dopo la patente di legittimazione scriveva al conte Maffei ministro di Savoia all'Aja... « Havrà saputo all'ordinario scorso che S. A. R. ha dichiarato i due figliuoli di madama di Verrua coll'avere assegnato al maschio cinquantamila lire d'annuo reddito, ed alla femmina quarantamila scudi d'oro in dote, e si chiamano il marchese e madamigella di Susa, con la prerogativa di portar l'arma di Savoia senza la sbarra, che tanto vuol dire che potranno succedere alla corona in difetto di legittimi agnati » (1).

La notizia era esatta, nè data colle frondi appiccicatevi dallo scrittore francese. A differenza degli altri figli *donati*, legittimati quali i conti di Collegno, i signori di Busca e della Morea, i conti di Racconigi e Pancalieri, i conti di Tenda e Villars, ed i molti legittimati da Carlo Emanuele I, che nelle loro armi usavano il solito filetto o sbarra di nero, il nostro marchese fu persino dispensato da quel segno di riconoscimento. Il tre di marzo del 1703 il gran mastro delle cerimonie notava seriamente nel suo memoriale... « Il sig. marchese di Susa figlio legittimato di S. A. R., ora regnante, è entrato nell'appartamento destinatogli nel palazzo vecchio. La di lui casa è composta di un Governatore che è il signor cavaliere di Ricaldone, di uno scudiero, il cav. Balbis, di un precettore N. N. di un controllore, di un cameriere, di un credenziere e di un cuoco e due garzoni e di quattro valletti di piè e servito colli cavalli della scuderia di S. A. R. Il suo reddito è presentemente di 50 mila lire annue sotto l'amministrazione del conte e presidente Bergera » (2). Oltracciò la stessa preziosa collezione del cerimoniale ci rivela che il 30 dicembre del 1710, Vittorio Amedeo volle dare al nuovo marchese di Susa solennemente l'abito dei santi Maurizio e Lazzaro nella chiesa dei gesuiti per mezzo delli signori conti di Colegno, mar-

(1) Archivio di Stato, Lettere di particolari.

(2) Biblioteca di S M.

chese Morozzo e conte Provana a ciò deputati dall'A. S. R. gran mastro dell'Ordine. Il padre Cardè rettore del collegio, celebrò la messa al grande altare, riccamente ornato et ben illuminato, e durante la musica della cappella reale cantarono alcuni mottetti colla sinfonia di vari strumenti, e si finì col *Te Deum*, essendosi principiata la funzione col canto dell'inno *Veni Creator*. È stato numerosissimo il concorso della nobiltà e cittadinanza per vedere detta funzione che si è fatta con distinzione.

« S. E. il signor marchese di Susa diede poi un lautissimo pranzo a tutti i cavalieri che lo servirono coll'abito dell'Ordine in detta cerimonia (1) ». Come si vede, cerimonie e pranzi secondo il solito, avevano adescato i nostri maggiorenti, e con questo il marchese di Susa era sicuro che le sue follie avrebbero avuto ogni impunità presso la società torinese. Non è però che a Corte non si mantenesse in qualche inezia la differenza di trattamento di questi marchesi di Susa dal resto dei principi; ed allorchè nel 1712, la Corte prese il lutto per la morte della simpatica Adelaide, duchessa di Borgogna, anche i nostri marchesi vestirono le gramaglie e veniva loro consentito «... di far porre la chioderia alla sua propria carrozza, in minore quantità però, e grossezza di quella delli reali padroni e dei serenissimi principi del sangue » (2).

Del resto tutte le cure del principe nel favorire il frutto delle sue illegittime propensioni non dovevano guari corrispondere a quel che forse potrà essere stato ne'suoi voti.

Il marchesino di Susa sino dagli anni giovanili fece parlare molto di sè, e diede prova di aver tutt'altra inclinazione che quella di correggere con lodevole condotta e con buone azioni la contrarietà, tuttochè da lui non dipendente del suo nascimento. Non sarà inutile, cadendone l'opportunità, di consultare

(1) Biblioteca di S. M.

(2) Ib.

il carteggio inedito del gesuita Antonio Bordoni, a cui Vittorio Amedeo II aveva affidato di raddrizzare quella pianticella, che già nel suo crescere dimostrava poco buona piega. Il cinque gennaio 1715 quel padre scriveva al S. Tommaso: « Io dopo domani partirò per Pinerolo desiderato ivi dal signor marchese di Susa. S. M. mi ha detto che uno dei fini pei quali mi ha fatto venire da Londra (nientemeno) si è perchè induca a miglior senno il signor marchese di Susa, sapendo che questi ha meco qualche confidenza » (1). Nè si creda che il padre, tenero di quel suo figlio gli avesse solo messo attorno un frate, col fine di monacarlo Udiamo quanto poco dopo soggiungeva il Bordoni: « Il signor marchese di Susa mi onora assai frequentemente della sua pregiatissima compagnia. Trovo che il signor conte Piccone con tutti gli altri uffiziali di questo reggimento hanno adoprato tutte le industrie per allettarlo ed allevarlo alla milizia, ma la mancanza di maturità ha impedito in gran parte il progetto che si sperava. Io dal canto mio vado suggerendo tutti quei motivi che possono svegliarli l'onore e animarlo alla applicazione e poter lusingarmi con qualche speranza se altrettanto fosse pronto ad eseguire i miei consigli, quanto è facile ad ascoltarli » (2). Ivi il Bordoni parlava apertamente; sei mesi dopo poi con frasi più velate, non però tali da non lasciarne scoprire il vero significato, si faceva a scrivere: « Il signor marchese di Susa ad istanza della signora principessa ha passato quindici giorni a Racconigi, ma il Re l'ha sentito assai male, e ne ha fatto lamenti, e colla signora principessa che l'ha chiamato e col signor conte Piccone che l'ha permesso. Mi dispiace in questo il disgusto del Re: peraltro è stato anche bene che vi sia andato perchè la signora principessa ha avuto campo di conoscerlo per quello che finora non volevano persuadersi che fosse. Quanto a me credo che non farà più alcun viaggio

(1) Archivio di Stato. Lettere di particolari.

(2) Ib.

a Pinerolo, perchè da una parte credo di avere sufficientemente eseguiti i comandi di S. M. e dall'altra veggo che i miei viaggi riescono interamente inutili ». Se tutti gli istitutori fossero pari a questo, che il duca aveva posto a fianco del marchese di Susa, molti padri potrebbero aver maggior fiducia in loro, e i giovani facilmente si arrenderebbero a soffrire il *dolce pedagogo* sì, ma energico nel compiere ai suoi uffizi. Riusciti vani i tentativi fatti per educarlo ed istruirlo coll'aiuto di quegli ufficiali e di quel padre gesuita, il duca tentava l'esperimento dell'accademia militare e cavalleresca che da mezzo secolo fioriva in Torino. Ed anche questo ci rivela la letterina dell'undici gennaio dell'anno successivo, in cui il Bordoni scriveva: « Si sta di giorno in giorno attendendo il signor marchese di Susa, il quale viene a stare nell'accademia. Questo è un altro mezzo che S. M. tenta per ridurre il signor marchese a'suoi doveri. Piaccia a Dio che riesca più efficace degli altri adoprati sinora. Ma io ne temo assai! ». Chiuso nell'accademia veniva soggetto alla disciplina in un cogli altri alunni. E poco dopo lo stesso Bordoni ci apprende che « ....il signor marchese di Susa è nell'accademia sotto ordini molto rigorosi. S. M. tenta questa strada per nulla omettere a fine di abilitarlo al suo servizio. Io sono a dovere di andare frequentemente a vederlo e non manco di suggerirli quei sentimenti che possono guadagnarli la grazia del Re. Se sia per approfittarne non ardisco assicurarlo » (1).

Il povero padre ne tentò di ogni genere per isvagare il marchese; colle buone addolcirlo, e coi viaggi istruirlo e toglierlo dai bassi sollazzi a cui inclinava. Nel 1712 vennegli talento di fargli compiere un viaggio in Italia, e così veder pure Roma. Ma quanti riguardi perchè avesse quivi a stare al suo posto, non violare il cerimoniale, e nòn cadere nelle sue abituali mancanze! Tuttochè il cavaliere di Riccaldone

(1) Ib.

fossegli stato dato a Mentore, il duca scrisse apposta un'istruzione all'abate Del Maro, il quale doveva vegliare a che il marchese tenesse vita privata; si astenesse da ogni visita formale e di cerimonia; e non vedesse il marchese di Priero ministro residente di Savoia, fuorchè come cavaliere privato. Il Soleri nel suo diario manoscritto ci fa conoscere la partenza del marchese da Torino con queste espressioni: « Li 18 aprile è partito da Torino il signor marchese di Susa per posta, accompagnato da sette calessi di sua compagnia, avendo S. A. R. stabilito per il suo viaggio in Italia, ed altri paesi, lire cinquantamila.... » Il viaggio del marchese a Roma aveva anche la sua parte d'interesse: e si desiderava che venissegli conceduta la dispensa pontificia per godere benefizi ecclesiastici. Siccome eranvi gravi difficoltà, avuto riguardo alla sua nascita; e d'altronde non s'intendeva fare una richiesta formale, così si sarebbe voluto che il marchese Priero « con la sua disinvoltura e desterità » prendesse occasione di confidenza sua speciale col cardinale Albani, per far sì che il marchese avesse a presentarsi al papa, e questi di tratto di sua grazia speciale avesse ad abilitarlo al favore desiderato. Il documento dice, che sebbene il marchese fosse cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro; tuttavia ove ciò non fosse bastato, e fosse stato necessario di conseguire la croce di Malta, si procurasse di ottenergliela, sempreché questo avesse a servire a fargli conseguire i benefizi ecclesiastici (1).

Ci duole proprio che la corte di Roma, o meglio il papa Clemente XI per mezzo del cardinale Albani si fossero così facilmente arresi ad abilitarlo a conseguire benefizi ecclesiastici. E notisi che il duca avvertiva, che si scorgeva la Santa Sede disposta a « far molto valere questa grazia, essa però a dirla fra noi non è poi tanto singolare come costì pretendesi » Ma intanto il duca se ne profittava, tosto nominando il suo diletto

(1) Archivio di Stato. - Roma. Lettere ministri.

figlio, abate dell'antica e pingue abbazia di S. Benigno di Fruttuaria, di suo giuspatronato. Duole anche lo scorgere, come si avesse coraggio di scrivere che il duca, « trovandosi vacante quell'abbazia per la morte dell'abate di S. Tommaso, « dopo maturo riflesso di chi potesse ben accertare in essa il servizio di Dio a benefizio della Badia stessa, ha gettato gli occhi sul marchese di Susa, in cui concorrono le lodevoli qualità ed esemplarità di costumi, che si richiedono » (1).

Bella figura di un abate, che un giorno soleva per ispasso rompere tutti gli orci e le stoviglie che tenevano esposte in terra coloro che le commerciavano; un altro recarsi sulle sponde del Po a fare in pubblico scherzi assai plateali colle lavandaie della città! Se poi il duca credeva che colla seguente comunicazione fatta al figlio egli avesse a ravvedersi, s' ingannava a partito. « Avrete a quest'ora saputo dall'abate del Maro, egli scriveva, la grazia compartitavi da Sua Santità, coll'abilitarvi alla godita di benefizi ecclesiastici, e di essere già stato spedito l'opportuno Breve. In seguito però di questo veniamo invitati dal vostro singolarissimo affetto per voi, a cominciare dal farvene provare sin d'adesso un particolare riscontro con avervi nominato all'abbazia di S. Balegno, e scrittone al papa. Sarà però bene che teniate peranco in voi questa notizia, sinchè la cosa resti intesa con cotesta Corte, conforme ne verrete già particolarmente informato dall'abate Del Maro. Intanto questa grazia accordata da S. S. ed il cordiale amore con cui vi rimiriamo ci assicurano che vi studierete a vieppiù meritare in progresso l' una e l' altro, con fare spiccare una soda applicazione in abilitarvi nella virtù e nella esemplarità di costumi e di vera pietà, qualità degne di voi » (2). Ma chi procacciò i favori ricevuti a Roma dal marchese di Susa, fu il cardinale Albani, protettore della nostra Corona, e che a sua volta ne ri-

(1) Loc. cit.
(2) Ib. l. c.

ceveva poi laute retribuzioni. Fu egli che ottenne persino la spedizione *gratis* del Breve in questione, che avrebbe importata una spesa di cento cinquanta ducati d'oro camerali; e fu egli altresì che si maneggiò affinchè, *mutatis mutandis*, venisse conceduto, conforme a quello da Innocenzo XI accordato al conte di Vexia naturale del Re di Francia. Erano contrassegni di stima sprecati, da imputarsi alla cortigianeria interessata dell' Albani. Infatti, fu a cagione della sua insistenza, che Clemente XI aveva dato ordine, che all' arrivo di quello scapestratello il suo equipaggio non ricevesse punto la solita molesta visita dei doganieri; si avessero a fargli i consueti regali; due cavalieri avessero a servirlo durante la sua dimora in Roma; fosse ammesso all'udienza colla spada e col cappello. Il buon papa provvedeva persino a svagarlo onestamente, procurando che dovesse avere una chiave del palchetto all' opera.

Riavutosi il Mentore del nostro marchese di un'infermità sovraggiuntagli a Firenze, questi giugneva in Roma ai primi di febbraio (1713), ricevuto ben al di là de'suoi meriti e della stessa aspettazione del suo padre. È vero che l'abate Del Maro, avvezzato alla fina scuola palatina dissimulava ogni cosa e credeva di riuscire a far credere che quel marchese « col suo spirito e coi suoi lodevolissimi portamenti si è acquistato l'applauso di tutta Roma, e ad un'ora ne ricava i più distinti onori che possano desiderarsi. S. S. continua di praticare con esso molte finezze le quali benchè derivino dal secondo fine che V. A. R. mi adduce, lasciano sempre un aspetto molto favorevole al suo decoro ». Il papa l'accoglieva quanto mai bene: e siccome si voleva pure che per isvagamento visitasse Napoli; così si ottenne anche avesse a congedarsi da lui, per l'assenza sua di soli pochi giorni, dovendo nel ritorno di Napoli far nuova sosta in Roma. E così avvenne: ed il furbo aveva saputo far sì che il papa, encomiando la sua buona indole e la sua nascita (!) lo trattò colla maggiore finezza e bontà. Il cardinale Albani poi, ma questo non fa meraviglia, restituivagli la vi-

sita, coll'uso dei fiocchi alla carrozza. Non basta ancora; la domane il cardinale Barberini, anch'egli correndo per la maggiore, invitava il marchese alla sua villeggiatura di Castelgandolfo, e ve lo conduceva nella sua carrozza in un coll'abate Del Maro, col cavaliere di Riccaldone e coi due cavalieri, deputati dal papa per servirlo. Dopo pranzo volle anche accompagnarlo a Genzano, facendolo servire con muta sino a Velletri, donde proseguì il viaggio a Napoli. Chi non trasgredì la consegna, e forse eccedette per essere assai altero, (senza ragione però essendo uomo nuovo), fu il marchese di Priero, che altrove avemmo motivo di tartassare per benino (1). Egli con tutta la gravità di diplomatico rigido e compassato si tenne in riserbo tale, che non isfuggì le censure dell'abate Del Maro, il quale scriveva, essere quella sua condotta « stata universalmente disapprovata anche da palesare la sua soverchia altura mentre senza derogare al suo carattere poteva egli e doveva supplire in altri modi al debito che li correva ». E forse in questo egli meritava elogi, come se l'ha dagli onesti, per la sola ragione ch'ebbe biasimo dai troppo zelanti cortigiani. Visitata Napoli, il marchese inverso la metà del marzo faceva ritorno a Roma, per assistere alle splendide funzioni della settimana santa. Ma, o che nel suo ripetuto soggiorno il marchese si fosse fatto conoscere per quel che era, o che quella Corte volesse dimostrarsi imbroncita per l'impedimento fatto dai Ministri di Torino alle spoglie del defunto arcivescovo di questa città; per l'espulsione dei collettori apostolici, e per la riduzione delle temporalità del nostro arcivescovato, fatto è, ch'essa sconfessò le precedenti deliberazioni sull'abbazia fruttuariense. Quindi l'abate Del Maro ebbe un bel contorcersi e piaggiare in varie anticamere, ma quella Corte fu irremovibile. Con ciò peraltro si salvarono le apparenze: alle funzioni della settimana santa il marchese ebbe

(1) La legazione del marchese di Priero a Roma ecc.

trattamento particolare: essendo egli per abbandonare definitivamente Roma, gli venne conceduta un' udienza di congedo, nella quale il papa si compiacque d'intrattenersi seco anche di politica, nelle sue relazioni colla corona di Savoia. E finalmente sul finir d'aprile il marchese lasciava Roma, non edificata, ma indifferente, perchè custodito e sorvegliato sembra non avesse ivi commessa qualcuna delle solite sue scappate. Il Soleri che nel suo diario s'interessò a darci il giorno della partenza del marchese da Torino ci avvisa pur di quella del suo ritorno: 17 maggio. « È giunto in Torino il signor marchese di Susa qual era partito dalla presente per l'Italia! - Torino non era Italia - sino li 18 aprile dell'anno 1712, et così essere stato assente dalla medesima mesi sedici e giorni uno ».

Senonchè il nostro marchese non era ancor molto savio, e la stessa sua sorella lo sorvegliava, e cercava d'impedirne gli scapucci. In un dì questi stava appunto per inciampare nel 1714, come ce n'informa da Torino il dieci gennaio di quell'anno il marchese di Coudrè, il quale scriveva che « messieurs Picon et de Mompont ayant ècrit à S. A. Mademoiselle de Suse et à moi « que monsieur le marquis de Suse est éperdument amoureux « d'une comtesse d'Olgià (cioè Olgiati di Vercelli) belle personne á la verité, mais qui n'a point du tout d'esprit et qui « est plus propre à faire faire des faux pas à un jeune homme « que de le former ensuite, de quoi mademoiselle de Suse a « jugé, l'écrivisse au dit monsieur le marquis que V. M. lui « permet d'aller passer quelque temps au Mondovì auprès de « monsieur le Chevalier de Ricardon, comme il avait temoigné le souhaiter, et que je n'ai pas hesité de faire » (1).

A forza di sorvegliare, battere e ragionare, si riusciva a rompere quell'intrigo; ma d'uno si cadeva facilmente in altro. Il sangue non è acqua, ripetiamo, tuttochè il cortigiano conte Piccone scrivesse al Mentore del marchesino che « ce lieu d'où il vient

(1) Archivio di Stato, Lettere di particolari.

« est trop élevé pour qu'il ne se ressante point de son origine ». Ma lasciamo parlare lo stesso cortigiano che doveva nelle conseguenze disdire la premessa nella sua lettera del dicembre di esso anno 1714. « ... J'ai reçu la lettre que V. E. m'a fait « l'honneur de m'écrire: ma consolation serait extrême si le « retour sinsere de S. A. monsieur le marquis de Suse pouvait « contenter le juste desir de S. M.: je n'en despère point: ce « lieu d'ou il vient est trop élevé pour qu'il ne se ressante « point de son origine. Quant à moi il y a long temps que « je ne lui represente les choses qu'avec toute la douceur « possible l'animant à sortir de l'obscurité où il est: enfin de « faire la figure dans le monde à la quelle son rang l'appelle, « tachant de lui persuader qu'il n'y parviendra jamais s'il « ne contente S. M., et en prenant de sentimens dignes de sa « naissance. Quant à la frequence des sacremens, on ne le « presse nullement la dessus. J'aurais même l'honneur de « dire a V. E. que de lui même dans huit jours il s'en est « approché deux fois, mais à la verité avec un air trop ca- « vallier, et cependant comme Dieu s'est reservé l'interieur du « coeur de l'homme je n'en dis pas davantage... » (1).

Il buon padre, sempre sollecito di lui, e speranzoso di poterne trar qualche partito coll'inviarlo nel maggio 1717 a Nizza, così scrivevane al cavaliere Tondut: « Nous avons apris « avec plaisir par votre lettre du 31 du mois dernier l'arrivè du « marquis de Suse à Nice. Nous sommes bien aise d'y voir « aussi qu'il paraisse toujours plus porté à suivre les bonnes « intentions que nous avons pour lui, mais comme plusieures « fois il a fait paraitre la même chose sans effet, il faut le « temps et la continuation pour nous en convaincre. A l'egard « des incomodités qu'il suppose d'être atteint, comme l'on « a reconnu à Turin que ce n'était qu'une finesse d'enfant « pour retarder son depart, vous ne devrez point vous arro-

(1) Ib. l. c.

« ter la dessus, mais nous sommes persuadés que vous pren« drez toutes les precautions nécéssaires pour qu'elles ne vien« nent pas réelles par la suite du temps. Vous ne devrez par « retarder votre voyage, puisque à Palerme on y pourra re« medier, le faisant assister par un des plus abiles chirurgiens « majors des regiments qui sont dans la dite ville au cas « qu' il fut necessaire.

« Nous agréerons aussi que vous vous informiez de quelle « manière le dit marquis se sera comporté pendant son se« jour à Nice, et particulièrement avec la noblesse et les « dames, s'il aura changé certaine manière grossièré qui passe « des familiarités badines, et nous reposant entièrement sur « votre attention et zèle prions Dieu qu' il vous aie en sa « sainte garde... » (1).

Vittorio Amedeo questa volta voleva troppo illudersi sul conto di quel dissipatello: il male che si tentava far credere un pretesto c' era proprio, ed avevalo coi suoi stravizi contratto a Torino, precisamente sotto gli occhi del padre. Ma sinchè fu possibile tenerlo celato, non ci fu mezzo di poterlo conoscere dal Tondut, per quante sollecitudini ed astuzie avesse usato, affine di venirne in chiaro. Senonchè allorquando il palato rimase tutto ingombro di pustole, oh! allora il giovine marchese dovette quatto quatto confessargli i suoi falli. Ed il buon uomo, tutto contrito, alla sua volta scriveva *à madame* che « je fus... comme V. A. S. peut croire l'homme du monde « le plus surpris et ne perdis pas un moment de temps à « envoyer prendre monsieur Riboty homme fort habile pour « ces sortes d' incommodité ». Probabilmente la signora, con cui il Tondut aveva fatto quelle confidenze era la sorella, che ne sapeva qualche cosa sul conto del fratello stordito, poichè non si sarebbe osato così alla prima favellarne col Re. Ed appunto era pel gran timore delle escandescenze del pa-

(1) Archivio di Stato. Storia della R. Casa.

dre, che il marchese aveva tenuto a Torino celato il male suo incipiente. Il cuore della sorella non si appagava delle cure del medico nizzardo; e di soppiatto mandava a Nizza il medico Coppa ed il chirurgo Bellini.

Ma non era con un uomo della tempera di Vittorio Amedeo II, che si potesse credere finita così quell'avventura. Allorchè egli venne in chiaro di ogni cosa, volle andarne a fondo.

Poco dopo, il governatore dava migliori nuove a Vittorio Amedeo sulla condotta del suo figlio, che parevagli ravveduto, poichè ascoltava ogni dì la messa, e poi prendeva regolarmente la lezione di astronomia. Ma il Re più accorto ne dubitava; e dopo avere il venti luglio persuaso il Tondut a fidarsene poco, ed invigilare continuamente, il ventisei del successivo agosto scrivevagli la seguente, che ben merita sia conosciuta anche in prova del grande interesse ch'egli prendeva di quel discolo. E forse tante cure non ebb'egli mai a dimostrare pei suoi stessi figli legittimi.

« Rivoli, 26 agosto 1717.

« Mentre la necessità vuole che il marchese di Susa si fermi costì e che sospenda per ora quelle occupazioni alle quali l'avevamo destinato, è nostra intenzione non solamente ch'egli impieghi utilmente quel tempo che non vogliamo ch'ei spenda in ozio, ma che voi invigiliate indefessamente per impedire quelle frascherie che assolutamente non vogliamo tollerare e che sono quasi peggiori dell'ozio stesso. A questo effetto dunque dovrete scegliendo e fissando nel corso della giornata quelle ore che stimerete più proprie fare che giornalmente le dia alla seria lettura di buoni libri, fra quali ve ne dovrà essere alcuno che tratti di morale, e che potrà esservi suggerito dal teologo Danna, e sciegliendo poscia fra le persone più degne, più sode e più letterate della città, alcune colle quali possa il detto marchese passare qualche tempo in profittevole ragionamento. Farete ch'egli impieghi qualche parte della

giornata in questa utile occupazione; e fra le persone dovrà esservi compreso il suddetto teologo Danna, con cui deve il marchese di Susa spesso conferire sulle materie risguardanti la pietà, e quelle concernenti il vero onore, che sono le due parti, in ordine alle quali v' incarichiamo particolarmente di tenerci con esattezza informati di tutti i suoi andamenti, essendo noi risoluti di non dissimulare quelli che potessero essere men coerenti alle medesime. Quando poi in tavola vi fosse chi avesse l'ardire d'introdurre discorsi poco decenti, dovrete in questo caso servirvi dell' autorità che vi abbiamo appoggiata per reprimere tali indecenze, ed in quanto alla notte farete dormire a caduna delle due porte della camera del marchese di Susa, uno dei suoi domestici, e lo sceglierete voi stesso, e che non dovrà più abbandonare da che il marchese si sarà messo a letto. Staremo ora attendendo che ci rendiate conto della forma con cui vi sarete regolato per eseguire quanto veniamo di prescrivervi, e promettendovi che i riscontri che ne averemo saranno degni del nostro gradimento, preghiamo senza più.... » (1).

Oh! quanti sopraccapi dovevano dare al Re Vittorio le conseguenze de' suoi ripetuti falli coniugali! Poco dopo il Tondut e il teologo Danna dubitavano alquanto del ravvedimento desiderato, a cagione della grande vivacità del marchese, sebbene si avesse qualche speranza di cangiamento dopo il rabuffo provenuto da Torino.

Intanto, non credendosi più sufficiente il chirurgo mandato dalla sorella, se ne faceva venir altro da Parigi, il quale pretendeva subito l'anticipazione di un migliaio di lire sulle *otto mila* promessegli! Costui eseguiva il rimedio del salasso, che diceva necessario per cominciare la cura dell' espulsione del mercurio. Ma noi ci passiamo della cura del corpo, ed osserviamo, che tentandosi il perfezionamento morale, il teo-

(1) Archivio di Stato di Torino, luogo citato.

logo Danna intratteneva il marchese in conferenze morali giornaliere. Il buon prete facevagli leggere ogni mattina il libro *dell'uso delle passioni*, del padre Senault: ma la grande vivacità del marchese faceva sì ch' egli non badasse troppo a soffermarsi sulle necessarie meditazioni.

Nel novembre, dopo una cura di latte d'asina, sembrava che il marchese potesse ritenersi convalescente: ed alla notizia avutane, il marchese del Borgo, (che era Ignazio Francesco Solaro, uno dei tre ministri straordinari inviati al congresso celebrato d'Utrecht, ed allora ministro degli affari esteri, e più tardi cavaliere dell' Annunziata), tosto non isdegnava rallegrarsene con quell'*Altezza reale* ristabilitasi. Anzi il buon omo sul serio non frapponeva indugio a scombiccherare due grandi pagine in lingua francese per non comparir da meno del sovrano, e dilungarsi a dare consigli a colui che si sperava, ma non si credeva ravveduto. Quanto però fossero accettati i consigli di lui, si arguisce dal principio di un periodo di quella letterona, col quale cercava di persuadere sul serio il marchese « de devoir bien regarder les femmes avec hor« reur lorsque par l'amour d'elles nous nous sommes trouvés « dans l'état d' où V. A. vient de sortir. Et vous ne devez pas « oublier de mettre en ligne de compte la peine que vous « avez causé au Roi, et les soins genereux qu' il a eu la bonté « de prendre pour vous dans cette occasion ». E insomma di questo passo egli faticava lo scritto di parecchi simili periodi vertiginosi, da stancare la pazienza del più austero cappuccino.

Credendosi poi il marchese omai sciolto dagli impicci, sullo scorcio del novembre stesso, il del Borgo già comunicavagli le reali intenzioni, che erano di farlo salire a bordo di uno dei vascelli della marina per un viaggio in Sicilia. E sebbene non vi fosse pel momento apparenza di guerra, tuttavia, se gli suggeriva di non avere a replicarvi contro, ma di sottomettersi di buona grazia al precetto del padre.

Ed intanto si gonfiava la vanità del marchese, inclinato

invece piuttosto a sentimenti terreni, facendogli vedere quel che il suo stato richiedeva, quel che doveva evitare, per non essere fatto segno dell'invidia altrui. Si voleva ad ogni costo innalzarlo su, per renderlo degno « ... de sortir de la carrière « ordinaire et de n'avoir aucun competiteur ».

Ma si faceva calcolo della pelle dell'orso, mentre questo non era ancor caduto in potere di chi se ne prometteva già la preda. Verso la metà del dicembre, mentre si sperava già di far vela verso la Sicilia, il male incrudiva di bel nuovo, ed ecco il buon padre inviargli altra volta da Torino il chirurgo Bellino. Senonchè qui il marchese ne imaginava una delle sue. Tutt'ad un tratto lascia supporre ch'egli vuol farsi monaco, ed abbandonare affatto il mondo. Il Tondut prende la cosa in facezia, ma il marchese sul sodo ordina un bel giorno al valletto confidente di camera, di apparecchiargli la valigia. Allora il povero governatore comincia a prestarci fede, temendo che « une belle nuit il ne s'échappe et ne s'alle « jetter dans quelque couvent ». Per fortuna, soggiugneva qui il Tondut, che in camera dormiva sempre un valletto. Vittorio Amedeo ne fu tosto informato, ma ben più sagace che il Tondut, egli che conosceva abbastanza la volpe, non si lasciò avvolgere nella ragna, e diede ordini che si sorvegliasse anzi maggiormente la persona di lui, ritenendo quello un suo stratagemma. E così si fece; ed alla metà del gennaio seguente il marchese partiva per Palermo, dove arrivava alle tre e mezzo del ventitrè, dopo dieci giorni di navigazione. Ivi presentossi tosto dal vicerè, conte Annibale Maffei, che invitollo a recarsi a palazzo, dove nell'occasione dell'apertura della galleria avrebbe veduto tutta la nobiltà palermitana. Vi fu un festino: si cantò, si suonò, ed il marchese ebbe la parte d'onore coll'aprire il ballo colla viceregina, ch'era Anna Cristina Le Long di Chenillac. La nobiltà poi tosto andava a visitare il nuovo ospite, che però per la fatica sostenuta era obbligato a tenere il letto. E veramente per alcuni mesi ancora egli non

era affatto ristabilito. Ma ivi appunto veniva a scoprirsi il bandolo della tirata fatta a Nizza, di voler vestire tonaca.

Infatti, come mai si sarebbe dato alla vita ascetica colui che più non poteva tollerare le conferenze obbligate di quel teologo Danna, che eragli attorno, e lo aveva d'ordine sovrano seguito a Palermo? Si volle bensì ritenere il Danna un pedante, che colle esagerazioni « invece di raggiungere lo scopo prefisso » cadeva nell'eccesso contrario; ma il fatto è che il marchese di Susa non era ancora propenso ad applicazione alcuna. Invero nell'aprile, per una settimana intiera egli non aveva voluto prendere un solo libro, non assistere a lezione alcuna, dicendo sempre che quello non era il suo mestiero. Il suo mestiero si riconosce abbastanza, era quello di far nulla. È bensì vero che il governatore, il quale si contentava dei progressi giornalieri, tutto soddisfatto, il ventuno luglio dal porto di Messina, ove allora si trovava (dacchè volgendo, a male gli affari di Vittorio Amedeo II in Sicilia, ed occupata Palermo sin dal 2 luglio da poderosa armata spagnuola, il vicerè coi nostri erasi ritirato in quella piazza), informava il Re, che il marchese sembrava alquanto più disposto a dare ascolto al teologo Danna, che il giorno innanzi erasi recato dai consiglieri per fare le sue divozioni, come eseguì presso il padre elemosiniere del reggimento la Marina; ma erano sempre gli stessi fuochi di paglia. L'unica scusa che si potrebb'addurre è, che era sempre tormentato dagli incomodi del gran male che aveva avuto. Anzi, consultati i migliori medici di Messina, costoro avevano collegialmente conchiuso, che gli inconvenienti deplorati provenivano « *d'un gros sel dans le sang* », e che l'ammalato aveva bisogno di riposo e di tenersi lontano dall'aria marina.

Ad ogni modo, per ispirito d'imparzialità raccogliamo il poco di buono che ci offrono i documenti sul conto del nostro marchese. I Savoini stavano ritirati a Messina dov'eravi fermento, poichè l'Alberoni aveva fatto dichiarare ai Siciliani

che egli stava per venire a liberarli dalla tirannide dei Savoiardi, inquantochè re Vittorio non aveva osservato l'articolo 5 del trattato di Utrecht, col quale egli erasi obbligato a mantenere le leggi, la libertà e le immunità dell'isola.

Il marchese di Susa adunque, nelle cui vene scorreva più d'una goccia di sangue sabaudo, sentì che colui il quale, (qualunque ne fosse la provenienza) apparteneva pur a quell'albero annoso di prodi ed invitti guerrieri, in certe contingenze non poteva stare inoperoso. Cediamo la parola al suo governatore, che dalla cittadella di Messina così scriveva al Re il 12 del settembre. « Quoique l'incomodité de monsieur le marquis de « Suse continue toujours à le tourmenter, néanmoins cela il « ne laisse pas de se trainer partout, et hier au soir que l'on « vint avertir qu'un gros des ennemis s'avançait du coté de « Tornature et l'autre vers leurs batteries, il sortit à l'instant « avec monsieur le marquis d'Andourne et se portat à la de« milune, ou ils decouvrirent qu'ils voulaient tirer une nouvelle « parallele, ce que veritablement firent malgré notre feu con« tinuel de la place. J'ose dire à V. M. que jamais je n'avais « vu tant de vivacité que dans ce moment, s'offrant toujours « à monsieur le marquis d'Andourne lorsqu'il demandait quel« qun pour porter des ordres, d'aller lui même ».

Come si sa, da quel momento la Sicilia era perduta pei nostri, e nel 1720 Vittorio Amedeo II, in compenso, veniva dichiarato re di Sardegna. Ma in quanto al marchese di Susa, sempre travagliato dai suoi incomodi, sul cadere dell'accennato settembre del 1718 già era a Reggio. Nell'ottobre, essendo a Castellamare, incoglievalo il molesto male della *giannizzera*, che lo rese svogliato d'ogni genere di vivanda, e persino nauseato del pane e del vino.

Il buon Francesco Soleri, come realista nelle midolle, esultando, ed avendo procurato di notare sempre nel suo diario manoscritto il menomo passo che movessero principi o i loro attinenti, al 22 novembre così annunciava l'arrivo in Torino

del *gran* marchese. «.... Il signor marchese di Susa è venuto da Sicilia, e l'indomani si è portato alla Veneria Reale a far riverenza a S. M., che prese abitazione nella presente città (Torino) nel palazzo di monsiù di Druent nell'appartamento che fa facciata alla casa del presidente Borda.... ». Era il gran palazzo dei Provana di Druent, passato poi ai marchesi Faletti di Barolo.

Nel marzo del 1744 il marchese andò a Nizza, e fu prigione dei francesi. In un' infornata di cavalieri dell' Annunziata di vari principi del 1733, in cui ebbe quell' onorificenza altresì Ercole Tommaso Roero marchese di Cortanze, il marchese di Susa ne venne del pari insignito. Finalmente nel 1760, già vecchio, s'imbattè nella Centallese, Maria Lucrezia, figlia di Gasparo Orazio Franchi, avvocato e maggiore del reggimento di dragoni, il quale nel 1734 avendo sborsato alle finanze undicimila lire, e previa l'abilitazione concedutagli, all' uso della curia romana, *si tu indiges*, veniva investito di Ponte Chianale nella valle di Casteldelfino col titolo di conte. Ma lo sposo morì dopo due soli anni di matrimonio, il 20 marzo 1762. Il buon arciprete Onorato Corrado, disse che i Centallesi ne rimpiansero la morte, non impossibile cosa, dacchè avendo consumato fra loro, parte del notevole assegnamento che aveva, essi n'ebbero notevole vantaggio. Fu sepolto in quella chiesa della SS. Trinità, e sul tumulo vennegli apposto un busto di marmo. Ma, vedi fatalità delle cose: costui non doveva a nessun costo avere un monumento perpetuo! Quei birbaccioni della rivoluzione francese fecero giustizia colle loro stramberie... Ed ora sul tumulo sta un busto di stucco che rappresenta nientemeno che Re Carlo Alberto, di grata ricordanza! (1) E la vedova Franchi moriva anch' essa, quattordici anni dopo: ma senza essere riconosciuta vedova di lui, come mai non eralo stato il matrimonio, e con rigore spostato, dopo

(1) Corrado, *Della chiesa di Centallo*, p. 28. Savigliano, 1889.

i matrimonii consimili del ramo di Soissons. Quindi nel suo atto di morte leggesi unicamente: *Ill.ma D. Maria Magdalena Lucretia Franchi quondam ill.mi d. Comitis Gasparis Horatii aetatis suae annorum quinquaginta idcirciter, poenitentiae et extremae unctionis sacramentis munita, obiit die 1 Ianuarii anni 1777, et die tertia eiusdem sepulta fuit in ecclesia parochiali in familiae tumulo.*

Veniamo ora a considerare l'altro lato della medaglia ove sta effigiata la degna sorella del marchese, madamigella di Susa, ch'ebbe poi certa rinomanza alla Corte di Francia dove ebbe a soggiornare qualche tempo. Dal nome paterno chiamata Vittoria Marianna, sin dal 16 marzo del 1699, e così poco più che in sul secondo lustro, ella venne affidata alle monache della Visitazione di Pinerolo. La marchesa di Sommariva, che ben sapeva quanto nelle corti vengano apprezzati e premiati cotali servigi, si prestò facilmente a ciò che venivale commesso; ed accompagnolla a quel monastero, su cui doveva tenere continua sorveglianza il governatore di Pinerolo, conte Francesco Maurizio Filippa di S. Michele, capitano delle guardie degli archibugieri ecc., di tal carattere che al volere del principe avrebbe senza difficoltà sottoposto qualsivoglia altro, e figlio di quel Carlo Antonio, che per essere stato ancor più ossequente a simili principii, quand'era stato governatore di Vercelli, ebbe la degna sua biografia ai giorni nostri (1). Costui adunque, la sera stessa dell'arrivo della ragazzina si faceva premura di ragguagliarne il marchese di S. Tommaso, coll'informarlo, che sebbene « ella avesse patito e la crudeltà del tempo ed il moto della carrozza, tuttavia arrivò con la sua leggiadria e vivacità connaturali, e nel pazientare del pranzo scorse in un minuto tutta questa casa col dire a quelli dai quali le pareva di non essere conosciuta, se questo pure era il convento. Subito dopo pranzato, ella mostrò una grande

(1) Cfr. Perrero. *Un carceriere vercellese*, ecc. Puntata X.a delle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina.*

volontà di portarsi al monastero, dove vi entrò, come se ivi avesse sempre vissuto; e dopo avere salutato la madre abbadessa, come sì tutte le altre monache, chiamò qual'era quella che doveva essere sua maestra, alla quale disse, che era impaziente di conoscere e di riverire, ed indi avendo salutate tutte le figlie, scelse madamigella di Valgrana e madamigella Taffino, come da lei già conosciute » (1). E così il povero governatore doveva piegarsi a dar, si può dire, giornalmente parte a chi di ragione dei menomi gesti o detti di quella ragazza, come se si fosse trattato di un gran personaggio, da cui la patria avesse avuto a ripromettersi salvamento. È vero sempre ch'era la figlia di un sovrano temuto e riverito; di colui, che del paese, già sin allora era stato non poco benemerito. Consegnata adunque in educazione a quelle monache (che se prevedevano quanto avesse a giovare al loro istituto il pegno loro affidato, ignoravano forse la molestia e la noia che doveva procacciare l'umore bisbetico della figlia di padre e madre iracondi e cervellotici) si mise in moto tutto il monastero per antivenire ai desiderii dei padroni. Partita indi tosto la marchesa di Sommariva, s'incaricò della sorveglianza la consorte del governatore Filippa di Martiniana. Sul principio tutto pareva camminasse alla piana: la Vittorina si assuefaceva alla disciplina; si offriva ella stessa a leggere ed a prestarsi a tutte le funzioni che se le suggerivano. In grazia della singolare accondiscendenza, la contessa di Martiniana ad ogni momento era al monastero; ed un giorno ammessa alla clausura, assisteva persino al coro delle monache ed al canto dello *Stabat*. Ma quelle prime buone disposizioni della ragazzina erano soli lampi. Poco dopo, essendosi creduto di levarle la nutrice, che sin'allora aveva vissuto insieme con lei, vuoi per non incagliare le regole d'educazione, vuoi perchè quella donna cominciava a far pettegolezzi, ecco che la signorina ad un tratto dimostra l'indole risentita che aveva.

---

(1) Archivio di Stato. - Lettere di particolari.

Recatosi il conte di Martiniana a visitarla, trovolla a sedere nella sua camera colla madre maestra, la damigella di Verrone ed altra educanda, sul pretesto che era affetta da male di denti. Il conte però presentì subito, che invece ella macchinava qualche cosa; e suggeritole d'intingere un pannillino nell'acqua detta della Regina d'Ungheria, di cui la nostra Corte faceva uso straordinario, e che credeva di efficacia sorprendente, ed umidirne il dente che doleva, rispose che la doglia già si dileguava. Tant'è, che subito ella facevasi apportare la merenda; e poco dopo pretese che sei o sette delle educande si recassero da lei per tenerla allegra. Il conte allora se n'andava, ma un'ora e mezzo dopo l'abbadessa dovette mandare a chiamarlo; e ritornatovi, seppe, che informata la Vittorina della partenza della nutrice che, come avevanle dato ad intendere, erasi recata a Torino di consenso del duca, per visitare una sua parente, poco bene in salute, erasi «.... gettata in terra col lacerarsi le cose che aveva indosso, onde quelle povere madri sbigottite da quello che ella diceva, l'avevano messa a letto, dove ivi giunto l'ho ritrovata, (scriveva il conte), in una afflizione e sbattimento non ordinario, dicendo ch'ella era stata ingannata, che voleva morire se non ritornava la mamma, che non voleva nè mangiare, nè bere, che era la Paola ed i Marchetti la cagione che gli avevano levata la mamma, che tra loro e la gente di Pinerolo avevano tramato questa faccenda.... ».

Il conte dissele quanto seppe e potè, per tranquillizzarla, ma era inutile, impegnandosi essa a sostenere, che senza di lei ella non avrebbe più atteso ad ufficio alcuno. Fu mestieri per quietarla alquanto, ch' egli tosto le dicesse che scriverebbe a Torino per rappresentare al duca le sue ragioni. Ma prendendosi qui la cosa sotto il suo vero verso; e considerandola come capriccio infantile, si avvertiva unicamente il conte di Martiniana di persuadere quelle monache a tener fermo, nè badar troppo a simili escandescenze, a cui la signorina era naturalmente portata dal suo naturale vivace e dalla tenera

età. Si aveva persino la precauzione di ribadire ben bene l'osservazione che « in simili occasioni di piccoli trasporti della medesima, ned infrequenti, attesa la vivacità del suo spirito e la sua tenera età, senza punto conturbarsene, nè tampoco lasciarsi soverchiamente intenerire dalle sue espressioni e passioni d'animo che sa benissimo dimostrare, la lascino acquetare da se stessa mostrandone di non farne caso » Sono colpi di pennello, che assodano assai bene qual fosse il carattere della figlia di Vittorio Amedeo II il quale dettava egli stesso quella istruzione col venire ai menomi particolari. Infatti egli ordinava che le monache badassero poi bene a non lasciarla conversare indifferentemente colle altre educande, senza però cadere nell'inconveniente *d'ingenerare in lei certi spiriti alti ed autorità che le ispirano quelle idee di grandezza che potrebbero essere contrarie alla sua buona educazione.* Si voleva pure, che la madre maestra sempre avesse ad assisterla allorchè andava in parlatorio, e ciò il meno possibile « non essendo lecito che ogni sorta di persone si permetta di chiamarla e parlarle col pretesto massime di andare e venire da Torino... » (1) Nemmeno si voleva che avesse facoltà di vagar troppo pel convento, ma vi mantenesse invece « quel prudente ritegno che si richiede per un genio così vivo ».

Questo era il bel fardello deposto in quell'asilo; e forse sarebbe incorsa mala sorte a quelle monache ove non avessero avuto a fare con un padre dell'indole di Vittorio Amedeo che sapeva togliere i capricci dal cervello de' suoi figliuoli. Quindi la Vittorina, a vece della chiesta e richiesta nutrice, si vedeva arrivare il conte di Sale, incaricato da parte del duca a farle una di quelle ramanzine coi fiocchi, che si attirano qualche volta i figli e i subordinati tristarelli, e che non si dimenticano così presto. Il rimedio fu efficace: e poco dopo la superiora ragguagliava il conte di Martiniana col dirgli che « la parlata da lui fatta il dì avanti a mada-

(1) Ib. luogo citato.

migella aveva avuto il suo effetto ». Ma il conte di Martiniana da buon cortigiano procurava di antivenire i gusti dell'educanda palatina. Sebbene avess' egli riconosciuto buono il vino del monastero, nondimeno si faceva premura di farle tenere il proprio, più amabile, almeno sinchè il monastero se ne fosse provvisto di quello dell'Astigiano. É vero che poco dopo lo stesso conte credeva bene di suggerire alla superiora di procurare che il vino di madamigella fosse sempre ben annacquato. Costei aveva un cervello bollente, e si temeva padre Bacco potesse nuocerle assai. Dopo quella sfuriata però, e salutare correzione, le monache avevano procurato ch'ella si riconciliasse: ed in breve si dimostrò pentita, e diceva: che in quanto alla nutrice, null'altro desiderava che Dio ispirasse chi aveva potere di rinviargliela e lasciarla ». Non devesi per altro disconoscere, che in mezzo al carattere vivace e bizzarro ella aveva una certa dose di buon cuore, dolendole che quella nutrice non fosse mai stata degnamente compensata delle sue fatiche. Ma veniva in ciò soddisfatta; imperocchè poco dopo il marchese di S. Tommaso partecipava al conte di Martiniana che se le erano assegnate tremila lire. E poi il compiacente marchese l'aveva persino albergata in casa sua! Quante premure, persino per la balia di una figlia naturale del principe. Quel lampo in ciel sereno del resto svaniva, col dono alla ragazzina ravveduta, di una bella cioccolatiera con cioccolata, zucchero ecc.; ma le monache temendo delle conseguenze di quella bevanda eccitante, non consentirono poi che n'avesse ad usare.

Essa però insisteva, e pretese quindi anche una caffettiera col necessario caffè e chicchere. Il conte di Martiniana ebbe un bel rappresentarle, che avrebbe bastata la cioccolatiera ma essa replicò che « bisognava avere le cose distinte e che poi desiderava anche avere denari per poter fare l'elemosina e far dire delle messe ». Codeste non illecite pretese facevano tosto sgorgare dalla bocca del Martiniana « che non vi è al mondo fanciulla più amabile... » Il marchese di S. Tommaso

partivasi pur di Torino per visitarla, e si confermarono quegli elogi. Ma, o che Vittorina fosse di una sensibilità straordinaria, o che sapesse dissimulare assai bene; fatto è che in quel giorno dopo quel lieve diverbio divenuta piena di stizza volle andare a letto. Si vede proprio che la cortigianeria è affatto priva di buon senso, e non s'accorge di cadere nel ridicolo, del quale almeno possono, a sue spalle satollarsi quanti non sono infetti di quella lue. Poco dopo l'esagerato elogio, il Martiniana doveva dire, che non aveva più voluto rimanere a letto, e faceva schiamazzi. Bisognò cedere e lasciarla mettere alle ferrate del coro con altre delle compagne per vedere sfilare le compagnie dei disciplinati « che alla forma di Torino avevano l'anno prima cominciato a Pinerolo pure di andare in volta ». Curiosa poi la gara onde sono agitati codesti cortigiani, tormento continuo della loro molle vita, funestata dalla tema che hanno sempre di venire scavalcati di sella. L'abate Broglia, altro cortigiano, aveva anch'egli voluto recarsi a Pinerolo per ragione in parte del suo ufficio (1).

Il conte di Martiniana, se poteva aver ragione di temere che costui s'intromettesse nelle sue faccende, avuto riguardo all'indole sua, come or ora diremo, s'adombrava che non volesse poi per caso fargli levare la direzione sulla Vittorina. Il 24 aprile adunque scrivendo al S. Tommaso dicevagli, che colui « non viene mai a Pinerolo che per tormentare qualcheduno ». Il fatto è che visitando quel monastero aveva fatto una sfuriata contro quelle monache, perchè avessero lasciato violare la clausura troppo facilmente. Senza dubbio che in quel nobile abate non erano i modi compagni alle esigenze.

(*Continua*) GAUDENZIO CLARETTA.

(1) Giuseppe Giacinto Broglia, dottore in teologia della Sorbona, abate commendatario dell'abbazia di S. Maria di Pinerolo. Era uomo battagliero, e morì a Parigi nel 1735, lasciando erede il collegio de' Gesuiti di S. Antonio di quella città.

LA CONVERSIONE DI AUSONIO FRANCHI

E LA SUA CRITICA DEL ROSMINIANISMO (1)

Del sentimento

1. *Mantengo la promessa.*

Nell'articolo che pubblicai nella *Perseveranza* del 22 Aprile 1891, prometteva che, non appena avessi avuto le mani un po' più sbrigate, avrei dimostrato che la strombazzata conversione d'Ausonio Franchi è finta, perchè in filosofia è rimasto quel che era quando proclamava Kant « lo mio maestro e lo mio autore, » e in religione scambia il cristianesimo col gesuitismo, che n'è la negazione. Sebbene non si possa dire ch'io l'abbia neppure adesso le mani sbrigate, eccomi qui a saldare i conti, perchè, avvezzo a prendere e pagare lì sul tamburo, ho a noia i debiti peggio del fumo agli occhi. Il lettore mi segua e vedrà se sono buon pagatore.

(1) Siamo lieti di pubblicare questo articolo interessante, lavoro inedito di Giovanni Battista Bulgarini; sperando di fare cosa gradita ai lettori della *Rassegna*, mentre il nostro periodico si onora di stampare questo lavoro postumo del suo compianto collaboratore. Di lui, della sua vita, e dell'opera sua filosofica e letteraria si occuperà la *Rassegna* in uno dei prossimi fascicoli. (N. d. D.).

2. *Di che conversione intendo parlare.*

Dicendo finta la conversione d'Ausonio Franchi non intendo della conversione morale, ma solamente di quella filosofica o metafisica. Non intendo insomma entrare nella coscienza dove non può vedere altri che Dio. Scrutare la coscienza altrui, oltrechè impossibile, è atto immorale e incivile, proibito da Gesù Cristo nel Vangelo che dice: *Nolite judicare et non judicabimini; nolite condemnare et non condemnabimini*: il mio giudizio si fonda solamente su quello che il Franchi scrive, sulle dottrine che confuta e quelle che espone.

3. *Vane speranze del convertito.*

Che nell'*ultima critica* altro non faccia che criticare sè stesso, rimangiando, come Saturno, i suoi figli, è notorio. Perchè ha egli mutato affetti e pensieri? Vuol forse vedere se gli venisse fatto di risuscitare la memoria dei suoi libri caduti nella buia caverna che si chiama l'oblio? O vogliam dire che trovandosi, se non disprezzato, non curato da tutti, cioè, non tenuto per quel gran baccalare che si credeva essere, per far dispetto a' suoi vecchi amici, i libertini, siasi dato anima e corpo ai gesuiti? Cristo lo sa, nè io mi curo di saperlo: sto a quello che scrive, e su questo solo fondo i miei ragionamenti. Dico solamente, e senza tema d'errare, perchè i fatti confermano le mie parole, che qualunque cosa egli annaspi per richiamare in vita i suoi libri e la sua fama che giace con essi non per colpo che invidia le diede, ma per sostegno manco, è tempo perso, fa un buco nell'acqua: perchè una fama scientifica o letteraria duri, è necessario dire *invidiosi veri* e dirli bene, il che non è mai accaduto al nostro professore!

4. *Non ha potuto rispondere alla prima risposta.*

La prima parte dell'*Ultima critica* in quel che riguarda il Rosmini e i rosminiani, non appena ebbe visto la luce, fu

presa ad esaminare da me nella *Perseveranza* e dal mio buono e caro e intimo amico sig. Nessuno nel *Nuovo Rosmini*, proposizione per proposizione, e, sto per dire, parola per parola, e, a giudizio degli intendenti, e fra gli altri (giudice competente!) Antonio Stoppani, l'avemmo, a dir proprio, stritolata! C' era chi si credeva che, nella *Parte seconda*, il professore ci avrebbe rimbeccati; ma io, che ben conosco dove possono arrivare certi rumorosi camaleonti, che pur si danno vanto di filosofi cristiani, cattolici ed altro, me ne feci beffe, e in fatti non ha riflatato. Ma l' umor suo maligno contro il Rosmini e i rosminiani trasuda da tutti i pori, anche nella *Parte seconda;* e n'abbiamo un saggio nell' articolo della *Perseveranza* citato di sopra, ma più luminosamente apparirà dalle pagine che sto vergando adesso. Come quest' odio possa conciliarsi con la professione che fa continuamente di cattolico, apostolico, romano, io non vo'cercare: certo si è che desso è la più aperta negazione dell'Evangelo, legge d' amore.

5. *Fingendo di accusare sé stesso, si loda.*

Il libro scritto da apostata e che ora il nostro riconvertito prende a confutare, nella *Parte seconda* dell'*Ultima critica*, è quello intitolato « Il sentimento ». Parla di sé stesso in terza persona, oggettivandosi e chiamandosi il *razionalista*, come quello che, tranne la ragione, non ammette altre divinità. Ma contro il suo signor sè stesso, razionalista, nessuno si dia a credere che il neofito nostro sia spietatamente severo. Oh no! chè anzi, egli s' ingegna di far conoscere che po' poi non era quell' empio che pareva, e che si vedeva, e da molti ancora si crede: e se in questa seconda parte tu trovi un qualche *mea culpa*, gorgogliato nella strozza (che cercheresti invano nella *Parte prima*), quel *mea culpa* è, ben si vede, messo lì appunto perchè quel difetto di pentimento d' una lunga vita tutta spesa per togliere l' innocenza e la fede al-

l' italiana gioventù, e a vitupero dei credenti, a cominciar da Pio IX, che ebbe coperto d' ogni contumelia, era stato additato da quel mio caro ed intimo amico sig. Nessuno che gli rivide le buccie nel *Nuovo Rosmini* proprio come va!

6. *La sua conversione non ha che far niente con quella di S. Agostino.*

Ma apriamo senz' altro il suo libro ed incominciamo ad esaminarlo, perchè ognuno veda con gli occhi propri se il nostro convertito è sollecito di confessare i suoi torti, o non anzi d' esaltare i suoi meriti. Incomincia a pag. 7, perchè le prime cinque contengono il frontespizio, e la sesta questo brano di S. Agostino: *sicut laudabile est a vera scientia non moveri, ita culpabile persistere in falsa, quam numquam tenere prima laus est, secunda mutare.* Questo brandello è messo qui dall'egregio convertito per giustificare la sua condotta. E non sono mancati *gazzettieri cattolici* che hanno paragonato Ausonio Franchi a S. Agostino, che di manicheo si fece cristiano.

L'esempio non regge. S. Agostino pervenuto alla cognizione della vera fede, non la ebbe rinnegata più mai. Ausonio Franchi nato e cresciuto nella religione cristiana, addottrinato anzi nelle scienze sacre e fattosi sacerdote, tutt'ad un tratto rinnega il cristianesimo, si sbattezza, pigliando un altro nome, e infuria con linguaggio squisitamente plebeo contro tutti quelli che credono in Dio. Adesso invece non solo vuol far credere di essersi persuaso che Dio c'è; ma esalta i gesuiti dicendoli i veri maestri, e fa del Papa il criterio della verità! Che analogia c'è fra Ausonio Franchi e S. Agostino? Nè mi si stia a dire che S. Agostino scrisse anche dopo convertito il libro delle *Ritrattazioni*, chè le ritrattazioni non cadono su verità della fede che egli avesse prima negate, ma sopra gli argomenti che egli aveva addotti in prova delle verità della fede che non gli parevano veri o abbastanza efficaci. Dunque tra S. Ago-

stino e Ausonio Franchi, nè per ciò che riguarda la conversione, nè per le *Ritrattazioni*, non c'è analogia di sorta alcuna.

– Ma se egli ha riconosciuto i suoi errori ed è tornato al grembo di S. Chiesa non ha fatto bene?

Benissimo! è quel che deve fare ogni galantuomo. Ma egli non deve dire di avere abbandonata la filosofia empia e immorale che professava quando era ateo e d'avere abbracciata la vera. È questa filosofia che egli vorrebbe far passare per cattolica, che io intendo di combattere, perchè niente affatto cambiata in meglio. È la sua conversione dal kantismo alla filosofia che egli chiama *cristiana*, che io voglio dimostrar finta. Il Kantismo che professava prima è migliore della filosofia che professa adesso: ecco quello che io voglio dimostrare. E non avrei fatto neppur questo, se egli si fosse contentato di esaltare i gesuiti e la loro filosofia, e non avesse cercato di infamare come eretici il Rosmini e i rosminiani calunniandoli!

7. *Lodi dei gesuiti.*

Fin dalle prime parole, sua cura primissima è, 1.° rilevare di quel suo libro il fine nobilissimo, 2.° la sua buona intenzione, dichiarando che, se errori vi sono, essi non sono di volontà o di malvagio animo, ma d'intelletto abbeverato di dottrine false, pervertito dai liberali! E poco sta che non si feliciti dei suoi errori come Santa Madre Chiesa per il peccato di Adamo esclamando: *O felix culpa quae talem et tantum meruit habere redemptorem!* ecco infatti quello che scrive a pag. 12: « Poco male, del resto, che quel libro non mi venisse composto in modo da meglio soddisfare all'intento suo, giacchè quel che non seppi far io per *opporre agli errori della psicologia moderna la vera dottrina della cognizione umana* (*ecco lo scopo!*) lo han fatto ottimamente parecchi insigni campioni della scuola tomistica, di cui allora comin-

ciava la restaurazione ed a cui poscia la provvidenziale enciclica di Leone XIII *Aeterni Patris* diede così felice e salutare incremento ». E il primo campione della scuola tomistica che cita è il P. Matteo Liberatore della Compagnia di Gesù. Ma sentiamo quali sono i pregi del suo libro e quali i difetti.

8. *La parte vera, buona e sana del suo libro.*

« Proponevasi (*in quel libro che per modestia chiama abbozzo o sommario*) una teoria che era in gran parte sbagliata Essa constava di due tesi principali. L'una generale, che il senso o sentimento è funzione conoscitiva. L'altra speciale, che il sentimento apprende non solo i fenomeni del mondo corporeo (oggetti sensibili) ma quelli altresì del mondo spirituale (oggetti intelligibili). Or bene, quale è il valore d'ambedue? »

– Sentiamolo! sentiamolo! – « La prima tesi è vera, è la parte buona e sana del libro.... »

Ah! si? Dire che il senso è facoltà e funzione conoscitiva, è la parte vera, buona e sana del libro? a rivederci a quella falsa, malvagia e insana! La tesi vera, la parte buona e sana del libro è la più aperta professione di sensismo che si possa fare, perchè l'essenza del sensismo è qui; *attribuire al senso la facoltà di conoscere:* nella confusione insomma del senso con la conoscenza, sta il sensismo: chi dà al senso la conoscenza è sensista. Che importa se è limitata la pretesa conoscenza del senso alle cose materiali e sensibili? Ci attesta la coscienza (criterio della psicologia) che *una* è la facoltà di conoscere in noi, che non abbiamo *due* intelletti o potenze conoscitive, una per le cose materiali e sensibili, un'altra per le spirituali o intelligibili; ma che con quella stessa facoltà con la quale conosciamo il mondo corporeo e sensibile, conosciamo anche l'incorporeo e intelligibile. Insomma per testimonio della coscienza sappiamo che non mettiamo in moto due diverse potenze o facoltà di conoscere, una per le cose materiali, l'altra per le spirituali, ma che tutte le

cose le conosciamo con *una* e *identica* facoltà, con un intelletto solo. Chi dice altrimenti mentisce a sè stesso, tradisce la sua coscienza e nella sua bocca non c'è la verità.

9. *Sentire non è conoscere.*

Perchè il subietto che *sente* è quello stesso che *conosce* e ordinariamente al sentimento che abbiamo delle cose s'accompagna la conoscenza delle medesime, facciamo presto a *confundere* (un po' alla volta spero di arrivare a scrivere coll'eleganza del convertito) la conoscenza con la sensazione: ma se appena appena ci facciamo a riflettere rileviamo tosto la grande diversità che vi è fra sentire e conoscere, fra conoscenza e sensazione. Chi è tanto citrullo che non sappia distinguere fra il sapore di un cibo e la conoscenza che si ha del medesimo? Eh! che altro è avere in bocca e giù per la gola, e nello stomaco un generoso liquore, altro averne la conoscenza. La cognizione dei sapori non sazia, non appaga l'appetito come il sentimento che se ne ha con la nutrizione. Conoscere è giudicare; e il giudizio non può farsi senza idee, perchè giudicare è applicare un'idea a un soggetto. Nessuno può dire di conoscere una cosa, se non sa, per lo meno, che essa è, esiste. Ma è egli possibile dire: questa cosa è, se non si ha l'idea d'esistenza? Io non credo che questi nuovi tomisti che negano innata l'idea d'esistenza nell'intelletto, la vogliano dare al senso; ma tant'è, se essi si ostinano a dire che il senso conosce, vengono a dire che il senso ha l'idea d'esistenza, perchè il meno che si possa conoscere d'una cosa è, che essa è, esiste. Se si parla di sensazioni esterne o animali, esse nascono dal titillamento dei nervi che si propaga al cervello e durano quanto il tremolio: laddove la conoscenza delle sensazioni e delle cose sentite non si perde mai, perdura anche dopo che la sensazione è cessata e la cosa esterna non c'è più, è morta. Così dicasi dei sentimenti spirituali: una notizia che produce in noi piacere o dolore permane in noi sempre, ma non così la sen-

sazione, la gioia o il dolore che provammo appena ricevuta quella notizia. Ma queste le son cose elementarissime di tutta la filosofia.

10. *Ausonio Franchi afferma, ma non prova mai.*

..... Alto là! sento un lettore che grida: Tu porti le ragioni per provare che sentire non è conoscere, ma facci un po'sentire ora le ragioni che ha portate lui, Ausonio Franchi, per dire che sentire è conoscere.

– Quali ragioni? Non lo sapete che i falsi tomisti sono come i monisti? Essi non ragionano. Tutta la differenza tra i monisti e i tomisti è questa. Il monista dice così è, perchè lo dico io! Il tomista dice così è anche lui come il monista, o al più, aggiunge: Lo dice Aristotele o S. Tommaso, e basta! Udite infatti come il nostro convertito seguita a dire: « Essa (*la tesi vera*) mirava a difendere e sostenere una dottrina dell'antica psicologia, che per via della tradizione aristotelica e tomistica aveva regnato universalmente nelle scuole fino al declinare del secolo scorso: cioè la bipartizione o classificazione dicotomica (*che vuol dire bipartizione o classificazione in due parti!*) delle facoltà umane *in conoscitiva* e *volitiva*, (sic) suddivisa poi ciascuna in *inferiore* e *superiore* ossia la prima in *senso* ed *intelletto*, la seconda in *appetito* e *volontà*. Se non che la difesa era insufficiente; perchè tutta intenta a mantenere la *vera* dottrina contro i maestri delle scuole italiane, (*Rosmini*, *Gioberti*, *Mamiani*, *Ventura*, *Bertini*), che l'avevano generalmente trasandata e pervertita, non badò a propugnarla soprattutto contro gli assalti ben più poderosi dei novatori tedeschi, che l'avevano già soppiantata nelle scuole di Germania e di gran parte d'Europa » (pag. 8).

Tranquillizzatevi, o coscienza dignitosa e netta, che avendola ferocemente propugnata contro i maestri delle scuole italiane, voi l'aveste anche propugnata contro i novatori tedeschi. Non erano intedescati i maestri delle scuole italiane? e che

altro aveva fatto il Rosmini a giudizio del *sapientissimo* che voi sapete, se non cristianeggiare la filosofia tedesca? Tergete dunque le vostre lacrime e coraggio, chè negli italiani voi avete debellati anche i tedeschi. Ma i miei lettori non volevano sapere contro chi la propugnaste più, e contro chi la propugnaste meno: volevano sapere sopra quali ragioni vi appoggiate per dire e ripetere che *il senso o sentimento è facoltà conoscitiva* e che questa tesi è vera. Se la *bipartizione dicotomica* delle umane facoltà è arbitraria e falsa, i maestri delle scuole italiane e i novatori tedeschi dovevano lasciarla stare per il bel muso d'Aristotele e per l'autorità di S. Tommaso? Dico il San Tommaso, commentato da reverendi padri della Compagnia di Gesù, perchè non è affatto vero quello che asserite di questa bipartizione dicotomica durata fino al declinare del secolo scorso. Ma questa è questione accidentale e non mi curo di insistervi. Vi voglio anzi concedere che questa *bipartizione dicotomica* ci fosse, e che abbia durato quanto dite voi, perchè passò stagione che per risolvere una questione bastava un *Ipse dixit*. Ditemi voi che la pigliate calda per la *bipartizione dicotomica* delle potenze umane in *conoscitiva* e *volitiva*, l'intuito, la percezione intellettiva, il giudizio, l'attenzione, la riflessione, l'analisi, la sintesi, la memoria a quale *conoscitiva* appartengono, all'*inferiore* o alla *superiore*? Non vedete che la *bipartizione dicotomica* è grossolana, è fatta proprio con l'accetta? Ma fosse anche fatta bene, fosse esattissima, si voleva sapere perchè date la conoscitiva al senso, o meglio, perchè dite che il senso è potenza conoscitiva. Voi non sapete rispondere altro se non che lo dice Aristotele e lo dice S. Tommaso! Oh quanto è pochino!

11. *Calunnia i filosofi italiani e tedeschi.*

Ma chi se lo crederà, signore, che voi vi proponeste di rinnovare una dottrina di Aristotele e di S. Tommaso, sol che

ricordi quel che avete scritto nella *Parte prima* (1), che cioè abbominavate e, a vostra confessione, ingiustamente, Antonio Rosmini, solo per questo che tutta la sua filosofia nella sostanza niente affatto differisca da quella di S. Tommaso e degli scolastici? Non credo che ci sia nessuno che meno di voi si guardi dal cadere in contradizione, e che ricada più frequentemente di voi. Ma lasciamo questo, e diciamo anzi che voi vi foste proposto di risuscitare la dottrina d'Aristotele e di San Tommaso; quello che si vorrebbe sapere è sopra quali ragioni voi, o d'Aristotele o di S. Tommaso, ci venite a dire che il senso conosce. Ma voi di ciò *ne verbum quidem!*

Sentiamo almeno per quali ragioni fecero male i maestri delle scuole italiane a *trasandarla* e *pervertirla* e i novatori tedeschi a *soppiantarla* nelle scuole di Germania e di gran parte d'Europa.

Dei maestri italiani non dice sillaba; fecero male perchè lo dice lui. Dei tedeschi ecco ciò che scrive: « Prima il Tetens, poi Kant, poi Herbart, indi le turbe dei loro seguaci, avevano surrogata la divisione antica con una nuova tripartizione o classificazione tricotomica (*tripartizione in tre parti!*) non più di facoltà o potenze dell'anima umana, (rigettate, abolite come vane *entità scolastiche*); sibbene di forme o gradi o stati della coscienza: *conoscere, sentire, volere,* riducendo ancora, per giunta, il sentire a nient'altro che provare *piacere* o *dolore.* Così da una parte si tolse al sentimento ogni officio e valore conoscitivo; e dall'altra si fè del piacere (*e del dolore no!*) una specie di funzione psicologica propriamente e rigorosamente originaria, primitiva, irriduttibile, cioè coordinata e parallela a quelle del conoscere e del volere. Due teorie egualmente

(1) Ecco le sue parole: « Che tutta la filosofia del Rosmini possa e debba dirsi come la scolastica *Ancilla theologiae*, egli è un fatto su di cui per me non può cadere dubbio alcuno » (pag. 110), e più giù: « Veniva da noi annoverato *fra gli scolastici* il Rosmini »

erronee ed apertamente ribelli a quel metodo sperimentale, che tanto più oggi si vanta, quanto meno si osserva » (pag. 8-9).

Se il lettore avrà la pazienza di seguirmi nell'esame che intraprendo di questa mezza paginetta; potrà toccare con mano che filosofo e convertito sia Ausonio Franchi.

Tanto è falso che Kant (per parlar solo di lui e non andar troppo per le lunghe) abbia *rigettato*, *abolito* il sentimento come potenza o facoltà dell'anima, e surrogato ad esso il *sentire,* come *forma* della coscienza, che dà, assegna al sentimento (dico al sentimento, non al sentire che poi sarebbe lo stesso) due *forme* che sono il tempo e lo spazio. Distingue il sentimento interno dall'esterno, e dice che *forma* del senso o sentimento interno è il tempo; dell'esterno lo spazio. Se il Kant avesse ridotto il sentimento a una *forma* della coscienza, e poi gli avesse assegnato due forme, lo spazio e il tempo, avrebbe dato due *forme* a una *forma!* Scempiaggini che può ben commettere un neotomista, ma non, per Giove, Emanuele Kant. Ma ecco che « *mentita est iniquitas sibi* ». *Riducendo ancora, per giunta, il sentire a nient'altro che provar piacere o dolore. Così da una parte si tolse al sentimento ogni officio e valore conoscitivo; e dall'altra si fe' del piacere una specie di funzione psicologica propriamente e rigorosamente originaria primitiva, irriduttibile cioè coordinata e parallela del conoscere e del volere* ». Se si tolse al sentimento ogni officio e valore conoscitivo, dunque non se ne fece una forma della coscienza! Accusare Kant d'aver fatto del sentire una forma della coscienza, nel mentre che si accusa di aver tolto al sentimento ogni officio e valore conoscitivo, via, non è da filosofi, ma da gente che non sa quel che si dice, non capisce le contradizioni in termini! E se si ridusse *il senso* al piacere, e del piacere si fece una specie di *funzione* psicologica propriamente e rigorosamente originaria, primitiva, irriduttibile, coordinata e parallela al conoscere e volere, non è vero che fossero rigettate, abolite come vane entità scolastiche le facoltà o potenze del-

l'anima umana, anzi si moltiplicarono perchè come del piacere così si sarà fatto un'altra *funzione* del dolore. Vero è che il nostro Eroe dice una *specie* di funzione, non una funzione. Dunque c'è una *specie* di funzione *propriamente* e *rigorosamente, originaria, primitiva, irriduttibile, coordinata e parallela* che non è funzione, ma una *specie* di funzione? Dev' essere una bella creaturina quella *specie*, perchè *species* vuol dir bellezza; e perchè lo credo anche fusto d'attaccarsi a dire che *funzione* non vuol dir potenza nè facoltà, ecco le sue parole: « La tesi vera generale è, *che il senso o sentimento è facoltà o* FUNZIONE! » Dall'aver poi negato al senso la conoscenza e aver detto che sentire non vuol dire conoscere, ma solamente provar piacere o dolore, chi gli dà il diritto di tirar la conseguenza che del piacere si fa una specie di funzione originaria, primitiva? ecc. ecc. I signori *filosofi cristiani* che non sono capaci di confutare gli avversari altro che calunniandoli, apponendo ad essi errori che non hanno detto, fanno fare ai tedeschi del piacere una facoltà o funzione originaria! Ma sebbene il senso sia la potenza di provare piacere o dolore, non si può confondere nè col piacere nè col dolore, perchè le potenze vanno sempre distinte dai loro atti. I piaceri e i dolori sono molteplici e vari, la potenza permane sempre una e identica; i piaceri vengono e vanno, ma il senso è sempre lì ad aspettarne dei nuovi. I piaceri sono atti secondi, transeunti, il senso è atto primo, immanente. La ragione per cui il nostro convertito ha apposto ai novatori tedeschi questo sproposito, la vedremo più avanti. Ora sentiamo perchè queste due teorie sono egualmente erronee.

12. *Errori e contradizioni incredibili.*

La prima teoria è quella che « toglie al senso ogni *officio e valore conoscitivo,* » e dice che è « erronea perchè cancella ogni differenza specifica fra il senso e l'intelletto, raccogliendo sotto l'*intelligenza* anche le infime percezioni sensitive

anche le sensazioni rudimentali della vita animale. Quindi viene accommunata l'intelligenza all'uomo e al bruto, e cassata ogni diversità fra l'uno e l'altro. Ed ecco aperta la via alla nuova dottrina fisiopsicologica o psicofisiologica la quale va a cercare e vuole scoprire nelle bestie le prime forme e le leggi fondamentali della vita non solo intellettiva, ma morale e politica e religiosa; e ripone il massimo vanto del suo progresso scientifico nell'aver trovato, grazie al suo bel metodo sperimentale, che le bestie sono ragionevoli non meno degli uomini, ossia che non sono li uomini meno irragionevoli delle bestie » (pag. 9).

Lasciamo stare che con queste freddure l'egregio professore non fa sorridere quelli che capiscono ciò che si leggono, alle spalle dei novatori tedeschi, ma alle sue, perchè non ci vuol meno del coraggio che ha lui per imputare di cancellare ogni differenza specifica fra senso e intelligenza a quelli che dicono che il senso non conosce, e che conosce solamente l'intelligenza! Ogni differenza fra senso e intelligenza non la toglie o cancella chi nega al senso il conoscere o la conoscenza e l'attribuisce solamente all'intelletto. Anzi, infinita è la differenza che pone tra senso e intelletto chi nega al senso ogni ufficio e valore conoscitivo; chi toglie invece ogni differenza specifica fra il senso e l'intelletto è chi attribuisce il conoscere ad ambedue, come appunto fa lui che attribuisce al senso la conoscenza inferiore e all'intelletto la conoscenza superiore. Così non differiscono di specie il senso e l'intelletto, ma solamente di grado. Ambedue conoscono (ecco tolta la differenza specifica); ma il senso conosce il mondo materiale, l'intelletto, il mondo spirituale. Ed ecco che l'accusa che il Professore lancia contro i novatori tedeschi ricade tutta sopra il suo capo! Ma proseguiamo che ce ne son delle belle!

« Raccogliendo sotto l'intelligenza anche le infime percezioni sensitive, anche le sensazioni rudimentali della vita animale ».

Siete voi, reverendo signore, che fate oggetto di cognizione, dite che sono *conosciute le infime percezioni sensitive. le sensazioni rudimentali* della vita animale, perchè voi, dietro la scorta del P. Matteo Liberatore, dite che sentire è conoscere, e non quelli che negano che sentire sia conoscere. Per questi *le infime percezioni sensitive, e le sensazioni rudimentali della vita animale,* molto tardi e difficilissimamente sono conosciute, doventano oggetto dell' intelligenza; molte anzi, in moltissimi, non lo diventano mai. In noi quelle sensazioni e quelle percezioni ci sono, ma non conosciute, incoscienti, perchè sentire non è conoscere. Ed ecco che anche qui, signor mio, l'accusa ricade sopra di voi!

Quindi viene accomunata l' intelligenza all' uomo e al bruto, e cassata ogni diversità di natura ed essenza fra l'uno e l'altro.

I novatori tedeschi e i maestri delle scuole italiane negano che il senso (bruto) conosca cosa alcuna; il Franchi, coi filosofi così detti cristiani, afferma che conosce tutto il mondo sensibile. Chi di essi accomuna all' uomo e al bruto l' intelligenza? Chi è che toglie fra l' uomo e il bruto ogni diversità d' essenza e di natura? chi dà la conoscenza soltanto all' uomo e la nega al bruto, o chi l' accomuna a tutt' e due? Anche a voler dire che i bruti conoscono, bisognerebbe ammettere in essi oltre il senso l' intelligenza, perchè sentire non è conoscere. E chi é che apre la via alla ricerca nelle bestie delle prime leggi fondamentali non solo della vita intellettiva, ma morale, e politica e religiosa, chi dice che esse sentono ma non conoscono, o chi dice che esse conoscono tutto il mondo sensibile?

13. *Seguitano gli errori e le contradizioni.*

« Ed erronea l'altra perchè attribuisce il piacere ad una funzione *specificamente diversa* dal conoscere e dal volere: laddove esso non ha veruna attività sua propria; non ha un oggetto formalmente distinto da quelli della facoltà conoscitiva

e della volitiva; e non è realmente altro che un modo o stato dell'una e dell'altra o di ambedue insieme. Perocchè in tanto si prova piacere o pena in quanto il senso e l'intelletto conoscendo, l'appetito o la volontà operando, esercitano ordinatamente o no la loro attività, conseguono o no il loro oggetto, il loro fine, cioè il vero e il bene in cui è pur compreso, come forma speciale dell'uno e dell'altro, il bello. Ma era troppo naturale quella esaltazione teorica del piacere in un secolo che del piacere ha fatto la legge pratica della sua vita, la sua religione, il suo Dio ».

Attribuisce il piacere ad una funzione specificamente diversa dal conoscere e dal volere. Come? dite che il senso NON è funzione *specificamente* diversa dal conoscere e dal volere e avete avuto muso di accusare gli avversari di cancellare ogni differenza *specifica* fra l'uomo e il bruto? Non capite poi che se attribuisce il piacere *a una facoltà*, non è dunque vero che essi abbiano fatto del piacere una specie di funzione, originaria, primitiva, irriduttibile ecc. come avete detto in principio della pagina? Se è una funzione, come può essere *attribuito ad una* funzione? *Mendacem oportet, in primis, esse memorem,* e voi non vi ricordate a mezza pagina di quel che avete scritto a principio. Vero è che vi ripigliate subito soggiungendo: « laddove *esso* non ha veruna attività sua propria: non ha un oggetto formalmente distinto da quelli della facoltà conoscitiva e volitiva ». L'attività e l'oggetto non lo può avere *esso* (il piacere), ma *essa* la facoltà o potenza di sentire: perchè, molto reverendo signore, non sono gli atti transeunti che hanno l'attività o la passività e un oggetto loro proprio. Il piacere è una modificazione, un modo nuovo del senso *prodotto* d'un'attività esterna o interna, ricevuto da esso; così il dolore. Il piacere e il dolore sono l'elemento subiettivo del senso: l'elemento estrasubiettivo, o, come direste voi, oggettivo, rimane fuori di esso. Se ficcate gli occhi nel sole, siccome non li avete d'aquila, sarete co-

stretto di chiuderli subito. Il dolore degli occhi non si può *confundere* coi raggi solari che lo hanno *prodotto.* Se vi mettete in bocca un confetto sentite il sapore del dolce, il dolce non si può *confundere* col confetto che ve lo produce. Ma voi gli sentite ambedue, il confetto e il dolce. Il confetto è l'agente esterno, o come direste voi l' oggetto, il dolce è il *prodotto* della sua azione sul senso del gusto. Si chiama *sensazione* il dolce: e *percezione sensitiva corporea* il confetto. Il dolce è la parte subiettiva del senso, il confetto la parte estrasubiettiva, o oggettiva che la vogliate chiamare. Il piacere dunque, non che essere un'attività, è una passività, e non che avere un oggetto, è il modo d'un soggetto. Ma voi avete imputato ai vostri avversari (calunniandoli) d'aver fatto del piacere una *facoltà* e su questa falsa supposizione vi trastullate. Bravo! che cattolico! che convertito!

« *Non ha un oggetto formalmente distinto da quelli della facoltà conoscitiva* ». Come della facoltà conoscitiva? Volevate dire delle facoltà conoscitive, perchè secondo voi le facoltà conoscitive sono due il senso (anzi il piacere!) e l' intelletto. Vero è che voi, signore, fate sparire il senso, o piacere, come voi dite, e lo fate assorbire dall' *intelletto* e dalla volontà, riducete il senso o piacere all' intelletto e alla volontà! dite che sentire non è altro che intendere e volere e lo spiattellate chiaro e tondo soggiungendo che esso (senso o piacere) *non appartiene ad una funzione specificamente diversa dall'intelletto e dalla volontà e* NON È REALMENTE ALTRO CHE UN MODO O STATO DELL'UNA O DELL' ALTRA O D' AMBEDUE INSIEME! Provatevi a dire a uno cui dolgono i denti o ha una colica che il suo dolore non è altro che un modo o stato del suo intelletto o della sua volontà, e se non vi sgrinta dite pure che può esser modello di pazienza a Giobbe! Nè questo è un *lapsus calami,* chè ci insistite soggiungendo: « Perocchè in tanto si prova piacere o pena in quanto il senso e l'intelletto (*ah! il senso e l'intelletto! lo dicevo io che non dovevate dire*

LA FACOLTÀ *conoscitiva, ma* LE *facoltà conoscitive !*) conoscendo, l'appetito e la volontà operando, esercitano ordinatamente o no la loro attività, conseguono o no il loro oggetto, il loro fine, cioè il vero ed il bene, in cui è pur compreso, come forma speciale dell'uno e dell'altro, il bello »!!!

E a questo bisogna venire! dopo aver negato che il senso abbia un oggetto (termine) suo speciale diverso da quello dell'intelletto e della volontà, dopo aver negato che sia una funzione specificamente diversa dal conoscere e dal volere, bisognava anche negare che fine, termine od oggetto del senso sia l'utile o il diletto, e dire che è quello stesso dell'intelletto e della volontà, cioè il vero, il bene e il bello! Oh! le belle cose che s'imparano dai novelli tomisti; il vero, il bene, il bello sono oggetti del senso! Aspettiamoci in qualche bestia un Dante o un Michelangelo!

Che dire dell'epifonema con cui conclude il discorso: « Ma era troppo naturale quella esaltazione teoretica del piacere in un secolo che del piacere ha fatto la legge pratica della sua vita, la sua religione, il suo Dio? » Mio signor convertito, i vostri avversari non hanno detto che sentire vuol dire *provar piacere*, ma hanno detto che vuol dire *provar piacere* o DOLORE: perchè voi considerate soltanto il piacere e non vi curate del dolore? Ci vuol poco a capirlo; perchè la vostra ipocrita geremiade non avrebbe senso, perderebbe tutto il maligno dicendo che questo secolo ha fatto del dolore (o anche del piacere e del dolore) la legge pratica della sua vita, la sua religione, il suo Dio. Ma queste sono furberie grossolane, malizie del contadino. Siete poi stato voi, non i vostri avversari, che avete fatto del dolore una facoltà originaria ecc. e voi, onestamente l'avete imputato a loro! E il senso non lo hanno esaltato loro, i vostri avversari, che hanno negato che sia facoltà conoscitiva, ma voi che l'avete dichiarato tale. Chi è dunque che ha fatto del senso o del piacere la legge pratica della sua vita, la sua religione, il suo Dio? Non i

vostri avversari ipotetici, ma voi, proprio voi, onesto convertito.

14. *Il Franchi medita l'uccisione del senso!*

Se tu avessi veduto, lettor mio, Ausonio Franchi quando stava lì lì per scrivere le surriferite parole, come lo vide un suo inquilino dal buco della chiave, ti sarebbe parso di vedere non oso dire che cosa! Era nel suo seggiolone e si fregava le mani forte forte, e rideva d'un riso tanto malizioso che quello di Mefistofele non c'è per nulla. Torceva gli occhi, digrignava i denti, si tirava in su i baffi e le basette tracannando un grosso bicchiere di spumante vino. Ah! sì, liberalacci infami, che non siete altro, cominciò a dire, dunque sentire non è conoscere, la sensazione non è cognizione, non è vero quello che dice il P. Liberatore: *sensatio iure meritoque appellatur cognitio?* Volete che sentire non sia altro che provar piacere o dolore: che dolore? provar piacere! provar piacere! Il piacere dunque è una delle potenze fondamentali dell'anima, originarie, primitive, parallele a quelle dell'intendere e del volere! Provar piacere! Ora si capisce perchè siamo in secolo di sfrenate libidini! Ora si capisce questa febbre di godimenti che tutti abbrucia. Provar piacere! ora si capisce questa sete inestinguibile di guadagni, questa insaziabile brama dell'oro, questo sbracolato tirare a campare! Sentire non vuol dir conoscere, ma provar piacere! Ora ce lo rimetto io il senso, ossia il piacere al suo posto, e presa la penna scrisse: « È errore attribuire il piacere ad una *funzione specificamente* diversa dal conoscere e dal volere, laddove esso non ha veruna attività sua propria; non ha un oggetto formalmente distinto da quelli *della facoltà conoscitiva* e della volitiva e non è realmente altro che un modo o stato dell'una o dell'altra o d'ambedue insieme. Perocchè intanto si prova piacere o pena, inquanto il senso e l'intelletto conoscendo, l'appetito e la volontà operando, esercitano ordinatamente o no la loro atti-

vità, conseguono o no il loro oggetto, il loro fine, cioè il vero e il bene, in cui è pur compreso, come forma speciale dell'uno o dell'altro, il bello! » E, fatto così olocausto del senso alla ragione, dette in uno scoppio delle solite risa, e dopo una fregatina di mano, riempì il bicchiere di vernaccia, che tracannò in un attimo. Ma l'odore del nobile liquore della bottiglia stappata, del bicchiere e della bocca del convertito, si diffuse nella camera e sue adiacenze, sicchè gli inquilini si soffermavano passando; mettevano il naso nel buco della chiave e con quanto n'avevano nei polmoni annusavano ed esclamavano come la vecchia di Fedro: *Oh suavis anima!* Se tale è l'odore che sarà il sapore ?!

Dell'Idea

15. *L' apriorismo.*

Io non lo so che non l'ho visto nè pel buco della chiave nè per altri buchi, ma mi danno per certo e sicuro che una sera Ausonio Franchi aveva un diavolo per capello. Come l'immoralità e tutte le dissolutezze, egli diceva, sono nate dal negare che hanno fatto i maestri delle scuole italiane e i novatori tedeschi la conoscenza al senso e dall'averlo ridotto a provar piacere, così la moderna empietà, il liberalismo moderno sono nati da un altro errore di quei signori, e quest'errore si chiama *l' apriorismo!* I fatti parlano troppo chiaro: dall'apriorismo di Kant l'unità germanica, da quello del Rosmini l'unità italiana. Oh mostro abbominevole dell'apriorismo! io ho un torto con te ed è di non averti allora, quando scrissi « Il sentimento », combattuto con tutte le forze *o perchè non seppi o perchè non volli:* (sic) ma ora lascia fare a me che ti accoppo io. E presa la penna incominciò a scrivere.

« Insufficiente era inoltre la difesa della vera dottrina *(che il senso conosce!),* perchè non seppe o non volle *(se* NON

SEPPE, *bisogna compatirla, ma se* NON VOLLE, *briccona la difesa !)* far testa ad altri nemici, contro dei quali erano da rivolgere tutte le armi e da adoprare tutte le forze. Così, contro l'apriorismo de' Kantiani, rosminiani... *(perdonate, signore, ma qui non abbiamo altri nemici, ma sempre i soliti : i maestri delle scuole italiane e i novatori tedeschi)*, conveniva sostenere che non può darsi cognizione intellettuale o idea propriamente innata; perchè l' intelletto umano non può cominciare a far verun atto, nè ricevere alcuna forma ideale se non per via del senso, cioè se non dopochè la sensazione e l' imaginazione gli abbiano dato la materia dei concetti. In altri termini, nessuna cosa può essere direttamente intesa (concepita, pensata in astratto), se prima non è direttamente sentita (percepita dal senso e rappresentata dalla fantasia in concreto). Quindi l'oggetto o contenuto della cognizione intellettuale, ossia dei concetti propriamente detti (quelli con cui direttamente si apprende la *sustanza* e si determina l'essenza delle cose sensibili) in tanto è reale, in quanto la sua prima notizia è una percezione sensitiva e non intellettiva, ossia, in quanto esso è qualche cosa che ci è dato a sentire perchè esistente in sè, e non già che esiste perchè concepito da noi. È questa la condizione e la legge fondamentale d' ogni conoscenza intellettuale della realtà, e d'ogni realtà della conoscenza intellettuale ».

Sarebbe impresa troppo ardua, riverito signore, seguire i vostri voli con questi cacchioncelli di penne che mi ritrovo; correrei la sorte d'Icaro, e io, finchè posso, voglio tirare a campare: volando dunque terra terra, mi proverò a farvi qualche piccola osservazione.

Prima di tutto io osservo che voi non adducete ombra di ragione in appoggio di quello che dite, che conveniva cioè sostenere, che *nell' uomo non può darsi cognizione intellettuale o idea propriamente innata.* Perchè non può darsi ? chi lo impedisce ? O come lo provate voi che non può darsi ? Il rispondere che l' intelletto non può cominciare a far verun atto,

nè ricevere alcuna forma ideale se non per via del senso, non è una risposta, ma una ripetizione della stessa affermazione con diverse parole, e vi si può sempre domandare, perchè mai l'intelletto umano non può cominciare a far verun atto, nè ricevere alcuna forma ideale se non per via del senso? E vi si può sempre rispondere: *quod gratis asseritur, gratis negatur*; tanto vale il vostro no, che il mio sì. Che direte se io vi dimostrerò che in tutto questo guazzabuglio di *ossia, cioè, vale a dire*, e di *parentesi*, per rifriggere il detto scolastico: *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, non avete capito nulla e avete, al solito, spropositato alla maledetta? che l'intelletto non possa conoscere le qualità sensibili delle cose se non siano sensitivamente percepite, è cosa che nessuno contrasta. Ma delle qualità sensibili non abbiamo idee *a priori*, ma *a posteriori*, e la questione è dell'apriorismo dei kantiani e dei rosminiani. Io v'ho concesso che le qualità sensibili, l'elemento *a posteriori* è offerto dai sensi all'intelletto, come materia di cognizione; ma altro, molto reverendo signore, sono le qualità sensibili delle cose, altro le cose, altro gli accidenti altro le *sustanze*. Che pretendereste voi che i sensi percepissero le *sustanze*? Potrò bene coi sensi percepire delle *sustanze* gli accidenti e quelle che si chiamano qualità seconde dei corpi cioè i colori, i suoni, i sapori, ecc., ma le *sustanze* no. Eppoi, finchè io ho la sola sensazione delle qualità sensibili delle sustanze, io non so nulla: dinanzi al mio intelletto sono un bel nulla e le *sustanze* e le qualità sensibili. Perchè io le conosca, è necessario un elemento *a priori*, che nessun senso può dare, ed è il verbo essere. Finchè io non ho detto che quelle qualità *sono*, io, se anche le sento, non le conosco. Ma l'*essere* in qual orto fa? dove si può vedere? dove si fa udire? chi l'ha posto nel mio pensiero altri che Dio?

E quel che dico dell'*essere*, dico delle *sustanze* o delle *cause*: portatemene un panierino e ve le pago a peso d'oro! Non sapete voi, professore emerito di storia della filosofia,

che l'idea di *sustanza* fu la disperazione di Locke? Egli voleva sostenere quello stesso che sostenete voi, che cioè *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, che tutte le nostre cognizioni derivano dai sensi, e si mise all'opera per dimostrare il proprio assunto; ma arrivato all'idea di *sustanza* e non potendola tirar fuori dai sensi, meglio conseguente di voi, la negò; disse che non esisteva! Perchè effettivamente non c'è barba d'uomo, abbia i sensi, acuti o delicati quanto si sia, che per mezzo di essi possa percepir mai altro che fenomeni, parvenze, qualità: le *sustanze* mai. Troppo temerario, molto reverendo signore, voi siete scrivendo: nessuna cosa può essere direttamente *intesa*, se prima non è direttamente *sentita*, perchè infinite sono le cose che non possono essere direttamente *sentite*, per la semplicissima ragione che non sono sensibili. Non sapete voi che il mondo degli enti semplici, incorporei, spirituali si estende infinitamente più che quello degli enti sensibili e materiali? Io mi penso che nol sappiate pur voi quello che vi annaspiate scrivendo: « Quindi l'oggetto o contenuto della cognizione intellettuale, ossia dei concetti propriamente detti (quelli con cui direttamente s'apprende la *sustanza* e si determina l'essenza delle cose sensibili) intanto è reale, in quanto la sua prima notizia è una percezione sensitiva (*la percezione sensitiva non è notizia*) e non intellettiva, ossia inquanto esso è un qualche cosa che ci è dato a sentire perchè esistente in sè, e non già esiste perchè concepito da noi. È questa la condizione e la legge fondamentale d'ogni conoscenza intellettuale della realtà, e d'ogni realtà della conoscenza intellettuale ». Questa è sentenza la più stupida, temeraria, e dico anche più empia, che possa uscire dalla bocca d'un filosofo. Si comincia a dire che è contradetta dai fatti, e per non andar tanto a cercare; i concetti dei matematici sono veri e reali, se mai ve n'è! eppure il loro oggetto non è reale, ma ideale e non può essere sentito perchè non esiste altrove che nel pensiero. La cognizione è reale

sempre anche se l'oggetto di essa non è reale. Così io non posso avere la percezione sensitiva dell'Orco, dei Centauri, dei Ciclopi, degli Ippogrifi, delle Arpie, per la semplicissima ragione che non esistono, non ci sono: ma i loro concetti sì, che ci sono. L'idea delle cose è indipendente dall'esistenza reale delle medesime. Perderebbe qualcosa la cognizione *intellettuale* o l'idea che io ho di voi, quando voi foste morto, quando non ci foste più? niente affatto; tanto vero che, se io fossi artista, potrei ritrarvi, rifarvi in modo che, chi vi vedesse dovrebbe dire: è lui! proprio lui! E se oltrechè artista fossi creatore, potrei rifarvi di nuovo vivo e vero. Tanto è dipendente la cosa dall'idea (non viceversa) che senza di questa niuna cosa sarebbe! A voi e a chi si sia è impossibile fare qualsivoglia cosa senza averne prima concepita l'idea. Niuno opera a casaccio, ognuno che abbia il cervello a sè, sa che cosa si fa quando si mette a fare una cosa. Le idee servono a Dio per fare o creare le cose, a noi per conoscerle, e imitarle. Tanto è falsa l'asserzione che la realtà della cognizione intellettuale (idea) delle cose dipenda dalla sensazione o *percezione sensitiva* delle medesime! *Se legge fondamentale d'ogni conoscenza intellettuale della realtà, e d'ogni realtà della conoscenza intellettuale* fosse quella che dite voi, bisognerebbe dire che non reale, ma chimerica è la conoscenza che noi abbiamo di Dio, e che Dio stesso è una chimera, perchè nessuno che non sia matto può dire d'aver avuto la sensazione o la percezione sensitiva di Dio (che sarebbe la cognizione sensuale!!!) Ed eccovi la filosofia scolastica, tomistica, cristiana, cattolica, apostolica e gesuitica, doventata atea, vale a dire maestra d'empietà e di immoralità anche in bocca dei convertiti!

16. *Calunnia gli avversari per poterli combattere.*

Non dirò verbo della vera calunnia, che cioè i kantiani e i rosminiani insegnino che l'oggetto della cognizione intel-

lettuale in tanto è reale in quanto è concepito da noi. V'hanno di tali che quando si vedono al perso, t'imputano d'aver detto uno sproposito che non t'è passato mai per la mente, e ciò con una sfrontatezza che a nessuno può passar pel capo, che quel che t'imputano possa essere una falsità, una calunnia. Così chi s'è mai sognato di dire che le cose intanto esistono in quanto sono concepite da noi?! Bravo, signor convertito! avanti così: calunniate i vostri avversari più grossolanamente che potete, non mancherà chi vi creda. *Crede firmiter, et pecca fortiter!*

17. *Sempre si contradice!*

A questo punto mi nasce un sospetto ed è che il nostro convertito, ragionevolmente temendo di non esser più in tempo, di qui a trenta o quarant'anni, a confutare i libri che scrive adesso, gli voglia se non confutare, ritrattare o rinnegare di mano in mano che li scrive: perchè in una pagina dice precisamente tutto il contrario di quello che ha detto nella precedente: anzi si contradice lì sulla stessa pagina e anche nello stesso periodo, p. e. a principio di questa pag. 11 in un periodo che incomincia in fondo alla pag. 10, stabilisce: che l'oggetto o contenuto della cognizione intellettuale, ossia dei concetti propriamente detti, intanto è reale, *inquanto la sua prima notizia* è una percezione sensitiva e non intellettiva, ossia in quanto esso è un qualche cosa che ci è dato a sentire *perchè esistente in sè e non già esiste perchè concepito da noi.* Con chi si crede di ragionare? è lui che fa dipendere la realtà dell'oggetto della conoscenza intellettuale dall'averne acquistata la *notizia* prima il senso che l'intelletto scrivendo: *che in tanto l'oggetto della cognizione intellettiva è reale, in quanto la sua prima notizia è una percezione sensitiva* (cognizione sensitiva?) *e non intellettiva.* È lui dunque che fa dipendere la realtà della cognizione, non dall'essere esistente

in sè, ma dall'averne acquistata la notizia prima il senso che l'intelletto. E così non solo ha detto uno sproposito enorme, ed è caduto in una palmare contraddizione, ma ha avuto l'impudenza di imputare a suoi ipotetici avversari lo sproposito detto da lui, e questo in un periodo solo!

18. *Sempre contradizioni!*

Abbiamo veduto che a pag. 9 e 10 Don Ausonio Franchi ha immolato il senso all' intelletto e alla volontà, scrivendo che il sentire non è una *funzione specificamente* diversa dal conoscere e dal volere e che esso non ha veruna attività sua propria, non ha un oggetto formalmente distinto da quelli della facoltà conoscitiva e volitiva, e non è realmente altro che un modo o stato dell' una o dell' altra o d' ambedue insieme. Perocchè in tanto si prova piacere o pena in quanto il senso o l'intelletto conoscendo, l'appetito o la volontà operando, esercitano ordinatamente o no la loro attività, conseguono o no il loro oggetto, il loro fine, cioè il vero ed il bene, in cui è pur compreso, come forma speciale o dell' uno o dell'altro, il bello ». Ma nella successiva pagina 11 dà di frego a tutta questa dottrina scrivendo: « occorreva sostenere che non può attribuirsi al senso nessuna nozione intellettiva o idea di nessuna cosa: perchè fra il senso e l'intelletto passa una differenza *specifica*, una diversità di essenza e natura che rende impossibile all' uno l' operazione propria dell' altro ». Ah! sì! Perchè allora, signore mio, avete sotto la denominazione di *facoltà conoscitiva* compreso e il senso e l'intelletto? Se sono due distinte facoltà (ve l' ho già detto di sopra) dovevate chiamarle non *la facoltà conoscitiva*, ma *le facoltà conoscitive*. Facoltà però che non avrebbero avuto, ad ogni modo, diversità d' essenza e di natura come voi andate dicendo, perchè esse facoltà compiono il medesimo atto, *eundem actum habent*, quello di conoscere! E l' avete confessato anche voi dicendo che *non sono specificamente diverse!* A principio avevate sta-

bilito una diversità di grado (non d'essenza o natura, badate bene) assegnando alla conoscenza del senso il mondo sensibile; a quella dell'intelletto, il mondo intelligibile, e chiamando *inferiore* la prima, *superiore* la seconda; ma vi siete affrettato a farla sparire, proclamando che il senso (o facoltà di provar piacere) non ha un'attività sua propria, un suo oggetto particolare, cioè formalmente distinto da quello *della facoltà conoscitiva e volitiva*, e che non è realmente altro che un modo o stato dell'una o dell'altra o d'ambedue insieme, e che quest' oggetto è il vero, il bene, il bello! Vi siete affrettato a farla sparire questa diversità di grado, quando avete proclamato che *l' intelletto non può far verun atto nè ricevere alcuna forma ideale se non per via del senso!* Vi siete affrettato a farla sparire quando avete proclamato che l'*oggetto della cognizione intellettuale in tanto è reale, in quanto la sua prima notizia è una percezione sensitiva e non intellettiva!* E dopo aver sottomesso l' intelletto ai sensi fino a proclamare che esso non può far atto nè ricevere alcuna forma ideale se non da essi, avete mezzo di scrivere che fra senso e intelletto passa una diversità specifica, cioé d' essenza e natura. Proclamate che sentire è conoscere *(sentire atque intelligere eadem plane res est quamvis oratione diversa. Sensatio iure meritoque appellatur cognitio*, dice il vostro P. Liberatore), e abbaiate contro chi dà l' intelligenza ai bruti, contro i monisti, gli evoluzionisti, i materialisti, dopo avere accordato loro più di quel che pretendevano! Un altro vostro torto speciale, riverito signore, è questo, di credere che i vostri lettori siano tutti quelli che per ironia, o antifrasi si chiamano *cattolici*, e sarebbe stato così, se non vi fosse venuta la mala ispirazione di stuzzicare i pacifici rosminiani.

Che te ne pare, amico lettore, di tutti questi spropositi nella tesi che, a sentenza del Franchi, è vera, è la parte buona e sana del libro? E non t' hai a credere che io li sia ito a cercare col lanternino, nè li abbia enumerati tutti.

Oh quante più cose avrei dovuto notare, se avessi cercato, come suol dirsi, il pelo nell'ovo! Ma non ti spaventare che io non voglio continuare così fino in fondo. Starei fresco! ho voluto sul principio darti un saggio del come connette questo borioso convertito. E sai perchè dice e disdice ed eternamente si contradice? Perchè le cose di cui s'impanca a scrivere, non l'ha digerite. Non è certo di quello che dice: non ha convinzioni filosofiche; è come chi cammina al buio in un terreno che non conosce. Io pertanto non mi fermerò più ai dettagli, ma esporrò con le sue parole la *sustanza* della sua dottrina e ti proverò che essa non è, ora da convertito, più ortodossa di quella che professava da empio. Ma per non defraudare la tua curiosità riferirò ancora ciò che egli scrive a proposito della seconda tesi del suo libro che egli confessa sbagliato. Eccolo: « La seconda tesi è falsa: e siccome era dessa il tema e lo scopo principale del libro, lo ha viziato e guasto non in qualche proposizione accessoria, ma in tutta la sustanza della sua teoria, la quale consiste nell'appropriare al sentimento una funzione conoscitiva non solo dell'ordine sensibile, ma anche dell'intelligibile, talchè le prime nozioni, non che delle cose corporee, ma anche delle spirituali, le prime nozioni delle stesse categorie supreme del Vero, del Bene, del Bello, dell'Infinito sono sentimenti e non idee, ovvero sono atti del sentimento e non dell'intelletto o della ragione (l'infinito è un atto dell'intelletto e della ragione!) » Come ha dichiarato vera la prima tesi senza una ragione al mondo, così ora senza alcuna ragione dichiara falsa la seconda.

Ma non è questo che vogliamo rilevare: si sa ormai che questi *filosofi cristiani* non ragionano. Quel che vorremmo che fosse da tutti ben compreso è che, se fosse vera la prima tesi, vale a dire che il senso conosce, sarebbe di necessità vera anche la seconda, che non è che un corollario della prima.

Se il senso conosce, se è *funzione conoscitiva*, come si può negare che abbia le nozioni, le idee delle cose? conoscere una cosa e non averne la nozione è un controsenso, è assurdo. Se *l'intelletto non può fare verun atto nè ricevere alcuna forma ideale se non per via del senso*, l'intelletto è un di più, è un fuor d'opera. Che necessità v'è che l'intelletto intervenga a conoscere una cosa, che già è stata conosciuta dal senso? Con che faccia si nega che il senso possa avere le nozioni *delle stesse categorie supreme* del Vero, del Bene, del Bello, mentre due pagine addietro sta scritto che il senso *non ha oggetto formalmente distinto da quello dell'intelletto e della volontà cioè il vero e il bene* in cui è pur compreso, come forma speciale dell'uno o dell'altro, il *bello!* » Ma c'è questo di speciale, che il vero, il bene e il bello della pagina 10 sono scritti coll'iniziale maiuscola! O bisogna negare la sentenza del P. Liberatore che sentire è conoscere, e l'assioma scolastico *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, o dire che Ausonio Franchi ha ragione contro Cristoforo Bonavino, direi, se convertendosi avesse ripreso il nome del S. Battesimo; ma a lui, tuttochè riconvertito, piace ritenere quello dell'apostasia. Si serva pure, io non lo invidio. Mi maraviglio però che chi ha accolto la sua abiura seconda, non lo abbia obbligato a rinunziare il nome assunto nella prima apostasia, e riprendere quello rinnegato del S. Battesimo.

19. *Non sa concepire altro sentimento che corporeo.*

Ma quello che c'è di veramente comico nel nostro convertito non son tanto gli spropositi e le contradizioni quanto quel voler far l'omo addosso agli altri per errori detti da lui, e de' quali essi sono mondi. Così dopo aver confuso il sentire col conoscere e date gratuitamente all'uomo due potenze o *facultà* conoscitive, il senso e l'intelletto, abbaja contro del

Rosmini (v. nota a pag. 156) perchè dice che c'è un senso intellettivo. Costui non cita il luogo dove il Rosmini parla del senso intellettivo, sicchè si potrebbe sospettare che ci stia sotto qualche gherminella molto somigliante a una baratteria (non si può lamentare che io usi con lui lo stesso linguaggio che egli adopra col Rosmini) per diffamare il sommo Roveretano: gherminella e baratteria simile a quelle che ebbe rilevate il signor Nessuno nella *parte prima* del suo libro, e delle quali riparlerò in seguito. Qui basti notare che Ausonio Franchi non ammette altri sentimenti che di cose sensibili o materiali, scrivendo: « Nè a scusare una tale e tanta assurdità giova punto « al Rosmini l'avvertire che quello è un senso d'altro genere « però da' corporei, perchè la scusa non attenua, *ma ag-* « *grava* il suo torto. Ci sono dunque diversi generi di senso? « E v'è un senso genericamente diverso dal corporeo? E al- « lora vuol dire che v'ha un senso, il quale non ha le note « generiche del senso corporeo; un senso cioè che non ha « bisogno degli organi sensorj, un senso insensitivo, un senso « dell'insensibile: dunque un senso non senso ecc. » Lui, dico l'Ausonio, che trova ragionevolissimo, che gli intelligibili, le categorie supreme, le idee insomma non possano entrare nell'intelletto se non per la porta dei sensi, e che insegna (lo vedremo) che c'è una ragione che non ragiona, e infinite altre assurdità, fa lo scandalizzato che gli intelligibili producano nell'anima un sentimento tutt'affatto spirituale. Ma che altro è l'anima se non un sentimento sostanziale? Chi non sa che tutti gli atti dell'anima sono da essa sentiti sebbene non avvertiti? Chi è che per una notizia buona o trista non ebbe provato sentimenti piacevoli o dolorosi? Se la rinvenuta soluzione d'un problema fa trasalire di gioia e si casca morti d'accidente per un triste annunzio, si avrà muso di negare e beffare il senso intellettivo? Il Franchi non potrebbe deplorare gli atti del suo intelletto e della sua volontà, aberranti dal vero e dal buono, se non gliene fosse ri-

masto alcun senso nell'anima. Come potremmo avere rimorso dei mali pensieri e desideri e pentircene e confessarli se non ne avessimo alcun sentimento?

Come volete, viene a dire l'egregio convertito, *che l'intelletto senta? bisognerebbe che fosse fornito di organi sensorj.*

Primieramente non lo dice il Rosmini che l'intelletto sente; dice che le cose intese producono un sentimento, che chiama intellettivo appunto perchè cagionato dalla cognizione. Quel non saper poi concepire altro modo di sentire se non per via di *organi sensorj,* non può provenire altro che da quella dottrina che dall'unione dell'anima col corpo pretende abbia a risultare *una sola sostanza:* sentenza bandita dai maestri e clienti del nostro convertito con queste parole: « In certe scuole trattandosi dell'unione dell'anima col corpo umano s'additarono tre sistemi, nei quali dividevansi i filosofi contemporanei, cioè, dell'armonia prestabilita, dell'influsso fisico, e dell'occasionalismo; tutt'e tre falsi; nè si diceva parola dell'*unico vero* cioè dell'essere l'anima forma sostanziale del corpo, sicchè dell'una coll'altro risultasse *una sola sostanza* e natura completa e una sola persona o supposto, l'uomo ». Parole che si leggono nel fascicolo della *Civiltà Cattolica* del 5 maggio 1888 a pag. 259. Parole che la Curia romana avrebbe anatemizzate in altri tempi e sarebbero state riprovate e condannate da tutto l'episcopato. Ora quegli che l'hanno scritte sebbene denunziati rei di tanta enormezza *urbi et orbi,* non cessano di essere *la sorgente e il sostegno della dottrina sana e solida!* (V. nella *Civiltà Cattolica* del 21 agosto 1885 il Breve del Papa che ristabilisce la famosa Compagnia in tutti i privilegi che aveva prima dell'abolizione che fece di essa Clemente XIV).

20. *Le idee non son atti del pensiero.*

Ma il più enorme sproposito del signor Ausonio noi non l'abbiamo ancor detto; esso consiste nel dichiarare atti

dello spirito le idee. Sono, secondo lui, atti del senso le nozioni delle cose sensibili, e atti dell'intelletto le nozioni delle cose intelligibili, ecco le sue parole: « Come adunque è impossibile che da una sola e stessa potenza emanino atti sensitivi e intellettivi, così è non meno impossibile che *siano atti della stessa specie le nozioni delle cose sensibili e delle intelligibili* ». Che da una sola e stessa potenza sia impossibile che emanino atti sensitivi e intellettivi è appunto quel che dico anch'io: ma perchè dunque voi volete che dalla facoltà di sentire emanino atti sensitivi e conoscitivi? Non vi basta che il senso senta, ma volete che anche conosca? Proseguiamo: « Così è non meno impossibile che siano *atti* di una sola e stessa specie le nozioni delle cose sensibili e delle cose intelligibili ». – Gratuitamente, mio bel signore, voi asserite che le nozioni sono atti. È mercè gli atti della conoscenza che arriviamo ad acquistare o formarci le *nozioni* (cognizioni o idee) delle cose; ma è stoltezza *confundere* le nozioni con gli atti. La nozione di una cosa rimane in me anche dopo cessato l'atto col quale me la sono acquistata. E anche dopo che sarò morto io, quella stessa visione potrà essere oggetto, Dio sa di quante, e anche di tutte le menti: ma si può dire altrettanto degli atti? È veramente spropositare alla peggio, *confundere* gli atti del pensiero con gli oggetti o *produtti* di essi atti. Apparite poi sofista volgarissimo, e veramente pregno di infeconda asprezza, quando mi venite fuori con due generi o specie di nozioni: nozioni delle cose sensibili e nozioni delle cose intelligibili. Sono le cose di cui si hanno le nozioni, mio riverito signore, quelle che appartengono a categorie, generi o specie diverse, ma non già le nozioni; queste tutte, sia quelle di cose spirituali che di cose materiali, sono non già atti, ma oggetti della potenza unica, irriduttibile, che si chiama intelligenza.

È questa una verità che fu dimostrata dal Rosmini in tutte le sue opere specie ideologiche, e dal Manzoni nel *Dia-*

logo dell'Invenzione. Gli avversari del rosminianismo non dovrebbero contentarsi d'affermare o negare e tirar via. Dovrebbero seguire p. e. il Manzoni quando prova, sempre *col fatto* alla mano, che le idee anche le più determinate, le specifiche, p. e., quella di quel tal fiore, sono *universali, eterne, immutabili,* insomma hanno i caratteri della divinità, e dovrebbero sorprenderlo lì, dove sragiona, e metterci il dito, e additare a tutti gli italiani il sofisma di quel terribilissimo ragionatore. È questa una impresa che Ausonio Franchi, che si è scroccata la fama di logico acuto, dovrebbe tentare. Invece si contenta di dire che le idee sono atti secondi dell'intelletto, ma non sa addurne altra ragione se non che così è, perchè lo dice lui!

21. *Imputa agli altri i propri errori e se ne spaventa.*

Che poi da una stessa potenza emanino atti intellettivi e sensitivi, chi è che lo dice? Nessuno, altri che lui il quale attribuisce al senso non solo il sentire, ma anche il conoscere. Che faccione ci vuole per imputare agli altri gli spropositi propri!

Proclamare che tutto l'umano sapere è subiettivo, vale a dire consiste negli atti secondi od operazioni del senso e dell'intelletto, e poi fare il piagnisteo come fa il nostro convertito che « la realtà e la conoscenza di tutto l'ordine soprasensibile sia spacciata senza rimedio e che non rimanga più « che un fenomenismo illusorio, un suggettivismo ingannevole, « cioè l'impossibilità assoluta d'ogni vera e propria conoscenza, « un agnosticismo un nihilismo disperato », è il pianto del coccodrillo, è una canzonatura dei lettori. Cosa volete che rimanga dell'umano sapere, altro che un fenomenismo illusorio e un *soggettivismo* ingannevole se tutto consiste negli atti secondi ed operazioni del sentimento e della ragione? Fenomeni od atti d'un soggetto finito, limitato, contingente, mutabile, qual'è lo spirito umano, potrebbero esser altro che un fenomenismo illusorio, un *soggettivismo* ingannevole?

Della Verità.

22. *La verità soggettiva!*

Questa conclusione del sapere ingannevole e della verità soggettiva di cui il nostro convertito, qui a pag. 17 fa il piagnisteo è da lui accolta e audacemente difesa a pag. 63-4, dove all'obiezione che fa a se stesso: « Ma con questa dottrina come si salva il valore oggettivo, assoluto della verità e della ragione? O come si cansa il pericolo di rendere affatto relativa e suggettiva l' una e l' altra, e però dal cadere, vogliasi o no, nel più crudo scetticismo? » risponde: se il valore oggettivo e assoluto della verità e della ragione dovesse esser mai tale da escludere la possibilità d'ogni errore e d'ogni contradizione; oh! no, per fermo, non si salva con questa dottrina. Ma di grazia, con qual altra si salva? »

Qui il sofista volgarissimo cerca di barattare le carte in mano, scambiando la questione, perchè l'uomo può esser certo e sicuro di conoscere la verità, senza che con ciò sia rimossa in lui *la possibilità d'ogni errore e d'ogni contradizione.* Tutta la questione sta qui: se la conoscenza umana *tutta* consiste in atti secondi od operazioni della mente, l'umano sapere è affatto subiettivo ed è un inganno il parlare dell'oggettività e del valore assoluto di esso. E il reverendo non può a meno di convenirne, anzi, audacemente confessa che così è! Ma di grazia, soggiunge, con qual' altra si salva? Vergogna! un professore emerito di filosofia attaccarsi al sofisma delle interrogazioni! - Si salva col sistema mio, vi risponde ogni filosofo, che non sia scettico come voi. Se a vostra consolazione basta il sapere che il valore assoluto della verità e della ragione non si salva col sistema dei realisti antichi, nè con quello degli ontologisti moderni, (secondo il giudizio che ne fate voi) che senso ha il

vostro piagnisteo che la realtà come la conoscenza di tutto l'ordine soprassensibile è spacciata senza rimedio, e non rimane più che un fenomenismo illusorio, un *suggettivismo* ingannevole, cioè l'impossibilità assoluta di conoscere la verità oggettiva di nessuna cosa: che vuol dire l'impossibilità d'ogni vera e propria conoscenza; un agnosticismo, un nihilismo disperato? o vorrete aver la pretesa che, mentre il *suggettivismo* è così esiziale in Kant, doventi innocuo ed accettevole nelle vostre mani? Se voi foste buon laico, dovreste unirvi al Leopardi a deplorare *il fato umano e l'infinita vanità del tutto.*

23. *Seguita sempre a un modo.*

« Come! » esclama don Ausonio, « la verità è essenzialmente « una relazione; e non dovrebbe aver niente di relativo? La « ragione è essenzialmente facoltà o funzione di un *suggetto* e « non dovrebbe aver nulla di *suggettivo*? Ma tolta ogni relazione « con una mente, l'essenza della verità è annullata; come tolta « ogni relazione con un *suggetto*, l'essenza della ragione è di- « strutta. Tal'è l'arte con cui il realismo e l'ontologismo prov- « vede a salvare la verità e la ragione! per cansare il pericolo « di farle *suggettive* e relative, le annienta. Che bravo salva- « tore! » (p. 64). Eh? smettete di fare il lepido, che le lepidezze in bocca d' un filosofo tanto *grave* sono freddure da far cascare il pane di mano a un affamato di 40 giorni! Le più ardue questioni della filosofia non si sciolgono con delle lepidezze. *La verità è una relazione!!!....*

Io credo che a tanto d'impudenza non sia arrivato mai alcuno, tranne alcuni vostri amici filosofi nei tempi moderni, e negli antichi Protagora, che fu lui l'inventore della *verità subiettiva e relativa*, che val quanto dire verità non vera, verità da burla! Socrate nel Teatete di Platone dice che fece questo per ingannare il popolo con la parola verità, ma cogli amici diceva alla bella libera che la verità non esiste o non si conosce. Tanto

vale dunque il dire che la verità non esiste, che il dirla, come fa il nostro convertito, *una relazione!* Bisogna poi fare assegnamento sulla più squisita grulleria dei lettori per ricorrere a sofismi tanto puerili che un ragazzo delle elementari ne avrebbe vergogna. La verità è relativa perchè è in relazione con la mente! Ma dove avete imparato che un ente tosto che entra in relazione con un altro, perde la sua natura e partecipa di quella dell'ente con cui entra in relazione? Tutti gli enti sono in relazione fra loro, ma ciascuno ritiene la propria natura. Anima e corpo sono relativi, uno implica l'altro, ma non ci voleva meno del coraggio civile dei compilatori della *Civiltà Cattolica*, per dire che dalla loro relazione, o congiunzione, risulta una *sostanza sola!* È vero che sono relativi *soggetto* e *oggetto*, ma da ciò non solo non si può inferire che l'oggetto è soggettivo, ma tutto affatto il contrario, che cioè, è affatto scevro d'ogni soggettività. Se la verità consiste *essenzialmente* in una relazione, essa non è altro che un'astrazione! Fortuna che il senso comune non si lascia fuorviare dai *filosofi cristiani*. Anche i non filosofi sanno che il vero è l'essere. Ciò che è, è vero, ed è vero indipendentemente da ogni relazione. E dovrebbe saperlo questo fanatico ammiratore degli scolastici che l'essere *è il vero;* essendo principalissimo fra i loro assiomi *ens, unum, verum, bonum convertuntur.* Nè all'assolutezza del vero, niente detrae l'essere o no in relazione con le menti, perchè niente gli possiamo appiccicare di nostro per intuirlo che noi facciamo. Affermarlo o negarlo, l'essere, è; non acquista nè perde per le affermazioni o negazioni nostre.

Ma a sentir lui, Ausonio Franchi, intanto una cosa è vera, in quanto è conosciuta da noi! e si deve dire invece che in tanto noi possiamo conoscere che le cose son vere, in quanto siamo illuminati dalla verità. Non solo la verità non è l'atto nostro di conoscere, nè un risultato di questo atto,

che anzi, in tanto è possibile l'atto del conoscere in quanto la mente è illuminata dalla verità. È la verità che crea la mente e non mica la mente quella che partorisce la verità. E il Franchi lo dovrebbe sapere se fosse veramente quel *filosofo cristiano* scolastico che si vanta di essere. Ascolti e impari da S. Tommaso che cosa è la verità. « *Veritas est illuminatio intellectus, Deus autem est ipsum lumen, et ab ipso omnes illuminantur* ». E da ciò si veda che razza di tomista è il gesuita Cornoldi che chiama il lume dell'intelletto, luce di gatto! Nel mentre che S. Tommaso dice che è Dio stesso, *ipse Deus;* e citato poi in appoggio della sua affermazione quel passo del Vangelo di S. Giovanni: *erat lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, l'Angelico conclude: *unde et est* (Deus) *ipsa veritas, et alii non loquuntur veritatem nisi ab ipso illuminentur*. (S. Th. De Evan. B. Ioannis expositio; caput VIII, Lit. VI in fine).

24. *Anche Creatore e creatura sono termini relativi, l'uno non si può concepire senza dell'altro; ma che perciò? si dovrà dire che il Creatore non è l'Ente assoluto ma relativo?*

Se orribile è la dottrina proclamata dai gesuiti della *Civiltà Cattolica* che dall' unione dell'anima col corpo risulta una sostanza sola, cosa si dovrà dire di quella che proclama Ausonio Franchi con queste parole: *Una è la natura della realtà, come una è la natura della mente. E poichè la verità consiste nell'immedesimarsi della mente con la realtà e della realtà con la mente; l'unità del vero risulta tutt'insieme e dall'unità naturale della realtà e dall'unità naturale della mente?*

Chi ve lo dice, signore, che *una* è la natura della realtà e *una* è la natura della mente? La natura della realtà è tutt'altro che una. Essa è infinitamente varia. Altra è la realtà di Dio, altra quella del mondo, altra la realtà degli spiriti,

altra quella dei corpi; anzi vi dico risolutamente che ogni cosa reale, che compone l'universo, ha una sua propria e particolare natura o realtà. Voi pigliate qui il solito terribilissimo abbaglio che vi fa spropositare peggio di un bidello (1), *confundete* la realtà con l'idea della realtà. La realtà è infinitamente molteplice e varia; varia tanto quanto son varie le cose, che compongono l'universo! Quella che è una, riverito signore, è l'idea della realtà, è l'idea della realtà che è unica e sola. Se una fosse la natura della realtà, si dovrebbe dire che è la stessa realità di Dio e dell'uomo, essendochè son enti reali così Dio come l'uomo. L'unità non sta nella natura del reale, che è infinitamente molteplice e vario, ma nell'*idea della realtà* che è unica e sola. Nessuno infatti può dire di avere due idee della realtà, una per pensare la realtà di Dio, l'altra per pensare la realtà del mondo. Con l'unica *idea* di realità si pensa tutta l'infinita serie degli enti reali senza amalgamarli, ma conservando a ciascuno la sua natura. E quello che dico dell'unità della natura della realtà, lo dico anche dell'unità delle menti che sono realtà anch'esse. Le menti sono infinitamente molteplici e varie, è una l'*idea* di mente. Tanto è importante la distinzione fra le cose e l'idea di esse!

Se fosse vera l'immedesimazione della mente con le cose, che va predicando Ausonio Franchi, a voler esser sincero, dovrei dire che io non conosco cosa alcuna, perchè questo io so di certo, che la mia mente non si è immedesimata mai con alcuna di quelle cose che io conosco. Dovrebbe essere un bel giochetto questa *immedesimazione!* Fra le cose e persone che io conosco c'è anche il reverendo don Ausonio Franchi; ma chi dirà, se non è matto, che la mia mente si è immedesimata con lui, o lui con la mia mente? Il bello poi

(1) Il Franchi ebbe la temerità di mandare a scuola il Rosmini dai bidelli!

si è che questi *immedesimatori* della mente con la realtà accusano di panteismo germanico la filosofia rosminiana, a squarciagola contro i monisti! Per realtà poi intendono il mondo esteriore. Anche la mente è realtà, ma sarebbe bella che la mente s'*immedesimasse* con se medesima! Realtà é anche Dio, e sarebbe pure il massimo della cuccagna che Dio s'immedesimasse con la nostra mente o viceversa! E tutti questi deliri empi per la grulleria cocciuta di voler far consistere le idee, insomma tutto l'umano sapere, negli *atti secondi od operazioni dell'intelletto.* Negata l'oggettività delle idee non rimane altro che la mente e il mondo esteriore, ed eccoci alla sentenza che *tolta ogni relazione con una mente, l'essenza della verità è annullata.* E sarebbe proprio così, se le idee fossero atti dell'intelletto e non i loro oggetti. Ma la Dio mercè, ben altra è la dottrina di quei filosofi contro ai quali s'arrovella tanto il riverito Ausonio.

Le idee sono luce di Dio che risplende alle menti, la verità che le illumina. Ci sono menti che ne partecipano più, altre meno, ma di questo difetto di veduta essa non riceve detrimento alcuno. Lo canta chiaro S. Agostino che dice: *mentes nostrae aliquando plus aliquando minus vident de ipsa veritate; sed ipsa semper in se manens nec proficit, nec deficit.* Che ciò che è, è: che due più due son quattro, è vero perchè così è, e non per dato e fatto della mente che lo conosce. Ma quando si hanno opinioni preconcette, quando ci si è messo in capo che quel tale filosofo deve avere sbagliato, è inutile predicare: lo dice il proverbio che non c'è peggiore sordo di chi non vuol sentire. E per questo? Il mondo non andrà avanti lo stesso?

Che l'idea non possa aver sede altro che nella mente, che non si possa concepire l'idea che come oggetto naturale dell'intelletto, è vero: ma soggetto e oggetto sono *toto coelo* diversi, sono in eterno contrapposti. Da questa proprietà dell'idea, d'essere cioè naturale oggetto dell'intelletto, il Rosmini trasse la dimostrazione dell'esistenza di Dio *a priori*, dicendo

che soggetto adeguato dell'idea non può essere che un intelletto che abbia i caratteri di essa, che sia cioè eterno, immutabile, necessario. Quindi apparisce che la filosofia rosminiana è eminentemente teistica, mentre quella dei suoi avversarii a me pare eminentemente atea. Tanto atea da negare che ci sia in noi l'immagine di Dio! a segno d' aver avuto l' audacia sovrana di affermare che non è l' uomo fatto ad immagine di Dio, ma che l' uomo deve egli fare sè stesso ad immagine di Dio. Ecco le parole dei compilatori della *Civiltà Cattolica :* « Imperocchè Dio creò l' uomo a fare se stesso nelle proprie facoltà Immagine di Dio, ritraendo nel proprio intelletto la copia di quella verità che rifulge infinita nell' intelletto divino. Ma Dio non disvelò all'uomo immediatamente la divina luce della *sua* verità., (V. nella *Civiltà Cattolica. La Lotta del pensiero*, fasc. 15 aprile 1881, pagina 143).

25. « *Adequatio intellectus et rei* » *e alla ragione.*

Come hanno fatto a spropositare tanto questi gran baccalari intorno alla verità da doversene vergognare ogni uomo di buon senso?

Sono stati tratti in errore da una definizione d'Aristotile che è questa: *Veritas est adequatio intellectus et rei;* questa definizione trasse in errore moltissimi, tra gli altri, alcuni anni fa, S. Ecc. Rev. Mons. Pio Domenico Rossi Vescovo di Concordia. Costui in una Pastorale antirosminiana respinge l' accusa fatta ai neotomisti da Antonio Cicuto che fossero cioè *creatori* o produttori della verità con queste parole: « Trovo acconcio di fare osservare che l'autore dell'opuscolo a pag. 10 pare che voglia indicare che nel sistema di S. Tommaso il nostro intelletto verrebbe da sè a prodursi o a crearsi la verità! ma questo è falsissimo perchè la verità riguardo a noi, come insegna l' Angelico, è l' Adeguazione del nostro intelletto con la cosa. *Adequatio intellectus et rei* ».

Or ecco quello che io risposi nel « *Pericolo d'anarchia nella Chiesa* » (pag. 51):

« Mi pare, Monsignore, che qui una spiegazione di quest'adeguazione dell'intelletto con la cosa ci sarebbe stata proprio a pipa di cocco! perchè, è l'intelletto nostro che è falso se non adegua la cosa, o la cosa se non adegua l'intelletto? Il nostro intelletto, dice S. Tommaso, che i vostri clienti, con a capo il P. Cornoldi adorano come gli Ateniesi adoravano il loro Dio, cioè senza conoscerlo, – *Ignoto Deo* – *intellectus noster potest esse verus vel falsus in quantum potest adaequari vel non adequari, quod autem potest esse, aut non esse, indiget alio agente ad hoc quod sit,* (vale a dire che sia necessario, che non possa non essere) *sine quo remanet non ens* ». (In Psalm. 42).

« Avete capito? come ogni altra cosa creata, l'intelletto può essere e non essere. Ciò che può essere e non essere ha bisogno (*indiget*) d'essere unito a ciò che è necessariamente, (all'*essere*), senza la quale unione rimarrebbe *non ente*, nulla. È dunque *l'essere* necessario, divino ciò che fa ente e l'intelletto e la cosa. Ma la cosa e l'intelletto fatti enti dall'*essere*, non sono *l'essere,* quindi non sono la verità. La verità è ciò che fa le cose vere, come l'essere è ciò che fa che le cose *siano enti;* non bisogna confondere le cose vere con la verità. La verità è ideale, le cose vere sono reali. L'intelletto e la cosa sono veri enti, creature vere; ma non sono la verità. La verità è *l'essere:* l'essere che li fa enti, li fa anche veri. ed ecco come e perchè *l'essere* è il vero e viceversa: *convertuntur*, dice le mille volte S. Tommaso ».

E più giù: « L'adeguazione dell'intelletto con la cosa, di cui parla S. Tommaso, si riferisce al giudizio che facciamo noi delle cose; p. e. se io giudico buono e bello ciò che è tale, il mio giudizio è vero, altrimenti è falso. La verità del giudizio, consiste dunque nella retta applicazione delle idee alle cose. Sono le idee, la luce per mezzo della quale si conoscono

e si giudicano le cose. E scappa detto anche a voi, Monsignore, senza che ve n'accorgiate, perciocchè soggiungete, subito dopo le riferite parole, quest'altre: « Ora non è l'intelletto che produce quest'adeguazione fra *la sua idea* e l'oggetto che è fuori di sè, quasi ne sia la regola e la misura ». Ah! dunque la verità non è l'adeguazione dell'intelletto nostro con la cosa, ma della cosa *con l'idea del nostro intelletto!* Benissimo, Monsignore! Le cose in tanto sono vere in quanto corrispondono alle idee. Ma le idee, secondo voi, sono tutte formate dall'intelletto agente pel ministero dei sensi esteriori, non esclusa l'idea universalissima dell'essere; e non volete che si dica che la verità è fattura delle nostre mani, ossia del nostro intelletto agente? »

26. *Della Ragione.*

Veduti i deliramenti di Ausonio Franchi intorno alla verità, vediamo quelli intorno alla ragione. Il solo fatto di avere intrapresa la discussione se è soggettiva la ragione, mostra che egli affatto ignora, o non capisce ciò che si dice quando parla di oggetto e soggetto, di soggettivo e oggettivo. Come si fa egli a discutere se è subiettiva la ragione, se essa è lo *stesso subietto umano?* L'idea della ragione è obiettiva, ma la ragione umana, sia che si consideri come il subietto umano, o come fondamentale potenza di esso, non è possibile che sia altro che subiettiva. Ma lasciamola lì, e seguiamo i ghiribizzi di costui. - Comincia a dire che ci sono due ragioni: una ragione specifica e una ragione individuale. La specifica ha li stessi caratteri della verità, cioè, è una e identica ed è comune a tutti gli uomini come l'umanità. Ma questa ragione specifica non ragiona, per la semplicissima ragione che non c'è, è un'astrazione! C'è poi la ragione individuale, che è quella che opera o ragiona; questa non è un'astrazione, ma realtà. Se la ragione individuale si modella nel suo operare, ossia, se ragiona secondo i principî o criteri della ragione specifica (che

non esiste!) l'unità e l'identità della ragione sussiste, è salva, ma se va dietro a' suoi capricci, eccoci alla torre di Babele! *quot capita tot sententiae.* Ma sentiamolo proprio dalla bocca del nostro Autore, perchè non voglio che neppur si sospetti che io alteri, fosse pur d'un'jota, ciò che dice costui. « Altrettanto è da dire della ragione. Anch'essa è *certamente* « *una ed identica*, se si considera nella sua natura ed essenza « specifica; giacchè come tale è commune a tutti gli uomini, « come a tutti è commune l'umanità. Ma l'uomo non esiste, « non vive *co' soli* caratteri o elementi communi della specie: « esiste e vive *soltanto* come individuo, cioè con tutte le « ALTRE note e condizioni differenziali, particolari, proprie di « ciascun individuo ». È questo un discorso che ridonda di tali e tante contradizioni che non vi si raccapezza il senso Infatti esce a dire che l'uomo *non vive coi soli caratteri o elementi della specie.* Vuol dire che vive coi caratteri o elementi della specie ma *non con quelli soli! Esiste* e vive *soltanto* come individuo! parrebbe che volesse dire senza i caratteri o elementi della specie! Ma soggiungendo: *cioè con tutte le ALTRE note e condizioni differenziali particolari, proprie di ciascun individuo,* vuol dire che oltre ai caratteri o elementi della specie ci sono nell'individuo, le condizioni differenziali, che insomma c'è nell'individuo il comune e il proprio. Ma quello che bisognava additare nell'individuo è ben questo: qual'è in esso il comune, e quale il proprio. Ora io sfido non solo il convertito, ma tutti i falsi tomisti a sapermi indicare nell'individuo un elemento comune tranne l'idea.

E prosegue poi: « E così la ragione non opera *semplice*- « *mente* come facoltà o funzione specifica, universale, commune « a tutti; *sibbene* come facoltà o funzione particolare, individuale, « cioè con *l'aggiunta di tutte le altre* condizioni, che distinguono « e diversificano ciascun individuo da ciascun altro. La ragione « specifica COME TALE (?) *è un'astrazione e non una realtà*; ma « il ragionare è atto reale, e non cosa astratta; e quindi non può

« appartenere fuorchè alla ragione individuale ». — E sia, egregio signore, ma dovete convenire che se la ragione specifica è un'astrazione, anche essa non può appartenere che alla ragione individuale, perchè l'astrazione essendo cosa mentale, cioè non esistendo in sè, non si può concepire altro che in una ragione che ragiona, e si riesce a dire questo po' po' di sproposito che la specie è nell'individuo? Non lo *sentite* che è assurdo che lo speciale appartenga all'individuale e non viceversa?

La ragione specifica è un'astrazione cioè un parto della ragione individuale, un suo atto, e pretendete che la mamma si faccia guidare dalla figliuola? Eppure è così perchè voi soggiungete: « Ora finchè questa (*la ragione individuale*) pro« cede in tutti i suoi atti conforme all'ordine della natura, pre« scritto tanto all'essere reale quanto all'essere mentale, l'unità « o identità della ragione sussiste; perchè ragionano tutti (*chi « son costoro?*) con li stessi principî e con gli stessi criterî, nè « possono fallire di giungere alle stesse conclusioni ». - Ah! dunque c'è un ordine della natura a cui la ragione deve attenersi in tutti i suoi atti! ma quale ragione? la specifica o l'individuale? ci ho proprio gusto di sentirla da voi questa confessione. Ora ditemi, quest'ordine prescritto alla ragione per essere osservato da essa in tutti i suoi atti, può essere altro che la norma del vero, del giusto, del buono? Dunque non è la ragione che se le fa da sè le idee di verità! Dunque non tutte le idee sono acquisite, vi sono quelle inserite da natura nella ragione. Dunque voi ammettete d'innato più che non ammette il Rosmini il quale ammette solo l'idea universalissima dell'essere che si converte in quella di unità, di verità, di bontà... *ens, unum, verum, bonum convertuntur.* Proseguiamo.

Ragionano tutti con gli stessi principî, con li stessi criteri, nè possono fallir di giungere alle stesse conclusioni. Diciamo che questi *tutti* siano gli uomini. I principî e i criteri non possono essere che l'ordine della natura prescritto

tanto all'essere reale *quanto all'essere mentale!* Ma bisogna andare d'accordo sul valore di quei criteri e di quei principi. Se fossero, come voi li avete chiamati, atti secondi od operazioni della ragione, sarebbero atti ed operazioni che la mente avrebbe fatto alla cieca cioè senza criterio: si sarebbe fabricato i principî o i criteri senza nessuna norma! E con che autorità questi figliuoli nati così a casaccio potrebbero dire alla mamma: tu farai quello che noi ti prescriviamo di fare? E se a un tratto la mamma seccata dalla petulanza dei suoi figliuoli, tuttochè si chiamino il vero, il giusto, il buono, li pigliasse a scapaccioni, li cacciasse via di casa e facesse a modo suo, non farebbe bene? Dalla verità, dalla bontà, dalla giustizia subiettiva, mio bel signore, è nata quella morale equivoca che ebbero fulminata Biagio Pascal, Vincenzo Gioberti e Antonio Rosmini.

27. *Perchè i criteri abbiano autorità sulla ragione devono essere divini.*

Ma se quei principî o criteri si presenteranno, come sono, non come figliuoli della ragione, ma come messi di Dio investiti da caratteri divini e diranno alla signora ragione: forza è che tu ci segua, se vuoi entrare nel tempio della sapienza e della virtù, altrimenti al diavolo, la ragione li seguirà; e se per un poco s'arresterà, li perderà di vista, udirà le loro rampogne, e se non si rimetterà in via, udirà ancora nel suo profondo la loro voce che grida: Tu sei contaminata d'errori e di colpe! Ma proseguiamo il vostro ragionamento. « Se non « che, per nostra sciagura, non da tutti, nè sempre si pro« cede così; e alle *leggi naturali della ragione specifica....* ».

– Cosa dite? Ma se la ragione specifica, a vostra sentenza, non esiste: è un'astrazione! E volete che la Dea Natura sia da tanto da imbarbar le sue leggi anche nelle astrazioni!? Ma proseguiamo: « alle leggi naturali della ragione specifica « troppo spesso resistono e prevalgono gli interessi o pre-

« giudizi, le antipatie o simpatie della ragione individuale. « E allora, da capo, tutt'altro che una ed identica, la ra- « gione apparisce così molteplice e diversa ne' diversi indi- « vidui da giustificare il motto già passato in proverbio: *quot « capita, tot sententiae.* E quel povero regno della ragione, che « dovrebbe esser la sede naturale dell'unità e identità più per- « fetta, riesce invece a dirittura la confusione della torre « di Babele ».

Ma che andate ad anfanare, o signore!? la confusione della torre di Babele è nella vostra testa e nel vostro libro. La ragione è una ed identica sempre, sia che scantoni, sia che imbrocchi nel vero. La ragione con cui ora combattete i vostri errori è quella stessa che li ebbe detti altre volte. Queste son cose di senso comune: quelle che urtano contro il senso comune, sono le ragioni messe in campo da voi e che non hanno sede altro che nel vostro cervello. La ragione che voi chiamate specifica è l'idea della ragione: unica e sola che fa conoscere tutte le ragioni che ci sono, e non è parto o atto di nessuna.

28. *Novella schiera di ragioni.*

Oltre le tre ragioni umane enumerate qui sopra: la specifica, l'individuale e l'altra, che chiamerò neutrale *mista* perchè agisce un po' coi principî della *specifica,* e un po' con quelli della *individuale;* v' ha una più grossa schiera di *ragioni disumane!* e, perchè la cosa ha dell'incredibile, lasciamo che parli lui: « L' unica dottrina, in cui possa avere il suo « pieno appagamento *la ragione e la coscienza umana,* si « è dal lato scientifico, la filosofia cristiana, e dal lato reli- « gioso la fede cattolica. Bada però bene, lettor mio, che « dico la *ragione e la coscienza umana,* cioè quella che ne' « suoi giudizi teoretici e pratici si conforma alle leggi universali, « dalla natura stessa inserite nell' intelletto e nella volontà « dell'uomo *(di sopra ha detto nella ragione specifica).* Ma non

« intendo mica la ragione settaria, la coscienza parziale, in-
« teressata, passionata ecc.; perchè tu hai prove continue in-
« torno a te (e te beato, se non ne hai pure qualcuna in te
« stesso, *come l'ho io!)* che con una ragione, con una co-
« scienza simile non sono veri e buoni se non gli argumenti
« che favoriscono la sua causa; e sono invece falsi e cattivi tutti
« quelli che l'avversano; e perciò falsi e cattivi sopratutto
« quelli della *filosofia cristiana* e della *fede cattolica*, perchè
« appunto più inesorabilmente avversi ad ogni intrigo delle
« sètte, ad ogni traviamento delle passioni. - Un cattolicismo
« liberale *a gusto* dei giansenisti *(i giansenisti liberali!!!)*
« e dei rosminiani un cristianesimo rivoluzionario ad uso di
« certi giacobini e socialisti, oh! quello sì, è fornito di prove
« che sono dimostrazioni di rigore matematico » ecc. (pag. 18).

Dice Cicerone che non c'è stivaleria che non sia stata detta da qualche filosofo, ma, in verità bona, io non credo che a nessuno sia mai passata per la testa una *ragione non umana!*

Eppure, stando a costui, sarebbero più le ragioni disumane che le umane, perchè, contiamole: abbiamo, 1.ª la individuale, 2.ª la settaria, 3.ª la interessata, 4.ª la giansenistica, 5.ª la rosminiana, 6.ª la liberale, 7.ª la giacobina, 8ª la socialista.... son più dei peccati capitali! ma sì, valle a contare! chi può sapere quante ce ne sta sotto a quell'*ecc.*? Se questo vuoto declamatore contro i filosofi veri, ed enfatico lodatore dei falsi,

Sofista pregno d'infeconda asprezza,

sapesse quel che si dice, saprebbe che *ragione non umana* è controsenso è contradizione in termini. Se è la ragione la differenza specifica dell'uomo, quella che lo costituisce, come si può pensare a una ragione non umana? Si può pensare un uomo non uomo? Se questo riconvertito avesse pensato che l'errore è così proprio dell'uomo che è doventato proverbiale l'*errare huma-*

num est, se ricordasse l'*homo sum et nihil humani a me alienum puto;* se sapesse che sarebbe una mentita allo Spirito Santo che dice *omnis homo mendax,* una ragione che non erra; e che chi dicesse: io non ho errato mai, ingannerebbe se stesso e nella sua bocca non ci sarebbe la verità se a tanto avesse posto mente, dico, non sarebbe venuto fuori con la ragione *umana* e *non umana!* Se c'è nell'uomo *il divino,* dice il Rosmini, o l'*aeternum quiddam* dicevano con Cicerone i filosofi della più remota antichità, che gli mostra la via del vero e del bene (l'idea dell'essere che si converte in quella del vero e del bene) c'è anche la legge del peccato, l'angelo di Satana che lo spinge all'errore e alla colpa.

Oh! ma se io dovessi tener dietro a tutti gli spropositi detti da costui intorno alla ragione, starei fresco! ma non voglio defraudare il lettore di quest'altro. L'egregio convertito, dopo aver sentenziato che, menato buono a Kant il suo *suggettivismo,* così la realtà come la conoscenza di tutto il soprassensibile è spacciata senza rimedio; e che non rimane più che un fenomenismo illusorio, un *suggettivismo* ingannevole », e' deve essersi accorto che gli si poteva fare questa ragionevolissima domanda: perchè tanto scellerato è il subbiettivismo di Kant e non il tuo? ed ecco la risposta: « Dall'ammettere certe condizioni soggettive e relative della verità e della ragione non ne consegue punto la legittimità dello scetticismo, e non ne ridonda nessun detrimento alla cognizione assoluta della realtà, o alla realtà assoluta della cognizione, ma in quel grado di assolutezza che può convenire alla mente umana ».

Che da una ragione *soggettiva*-oggettiva, e da una verità relativa - assoluta nasca una cognizione che sia tanto soggettiva - oggettiva e assoluta - relativa quanto le mamme sue, lo trovo ragionevole io; ma questi son mostri più mirabili degli ippogrifi, delle sfingi, dei centauri, delle arpie e di quanti altri n'ebbe *prodotto* la fantasia dei poeti. Se la

ragione e la cognizione sono soggettive, sono anzi lo stesso soggetto conoscente, o gli atti di esso, come possono essere assoluti? Che poi ci fosse l'assoluto *fino a un certo grado*, io non lo sapevo! È come la verità relativa - subbiettiva, contradizione *in terminis!* come è contradizione in *terminis* la ragione subbietta - obbiettiva.

Dinanzi al baratro dello scetticismo e del nihilismo, in cui lo sospingono le sue dottrine, Ausonio Franchi s'arresta, (o finge) e cerca di tirare il passo in dietro attaccandosi a certi ludibri della sua fantasia che si chiamano assoluto-relativo: soggetto oggetto; ma *sentendo* l'assurdità anzi l'enormità di questi mostri, si dà per vinto riconoscendo che col criterio subbiettivo non si può esser certi della verità delle nostre cognizioni!

29. *Il criterio della verità.*

« Mi rimane ancora di rispondere, scrive a pag. 65, ad « una domanda che probabilmente il lettore mi ha già più volte « mossa in cuor suo: - Se è condizione naturale della mente « umana l'uso di qualche criterio suggettivo, dunque ognuno ha il « suo. E il tuo qual'è? » Intanto noti bene il lettore (il mio lettore) che il Franchi ammette espressamente che ogni uomo abbia un suo particolare criterio della verità e passa a dire quale fu il criterio pel quale egli aprì gli occhi e s'accorse d'essere nell'errore e ritornò *ad bonam frugem:* e questo fu il *criterio morale!* Lasciamo che parli lui! « Abbracciato il razio- « nalismo, la massima che divenne criterio di tutte le teoriche « e le polemiche sostenute o sostenibili, fu l'esclusione assoluta « *a priori* d'ogni fatto soprannaturale e d'ogni concetto so- « vrarazionale. Or donde mi venne prima il dubbio su la verità « e poi la persuasione (sic) della falsità di quel criterio? Dalla « pratica, cioè dai pessimi effetti di quella esclusione, la quale « per via di conseguenza logicamente necessaria e irritrattabile « conduceva in breve alla negazione di ogni principio religioso

« e morale. Conveniva dunque, conclude, sostituire al criterio del « razionalismo, il criterio morale ». Lasciamo stare che qui il nostro convertito *confunde* la teorica con la pratica. Che il razionalismo quando fu da lui abbracciato conduceva alla negazione di Dio, e quindi di ogni principio religioso, il nostro Autore lo sapeva; e non che spaurirsene l'abbracciò di gran cuore, non solo combattendo ferocemente quelli che credevano nel soprannaturale, ma spretandosi e quasi sbattezzandosi prendendo un nome diverso da quello del Battesimo. Alla domanda come mai vi siete riconvertito, cioè avete cessato di combattere ogni principio religioso, non può rispondere: perchè il razionalismo mena alla negazione d'ogni principio religioso; rispondendo così siamo sempre nella teorica, ed è petizione di principio. E si può domandare: perchè vi ritraeste inorridito dalla teoria che nega ogni principio religioso? Perchè tolto ogni principio religioso è tolto il freno all' immoralità, eccolo il criterio morale. Bello e buono, seguito a dire, il criterio morale, ma in astratto: quando poi discendo all'atto dalla sfera dell'astratto, quivi casca l' asino!... « Non basta, egli dice, sapere in « astratto e in genere, ma bisogna conoscere in concreto e in « particolare, secondo i casi occorrenti, da qual parte stia il « bene, la virtù, il perfezionamento, e da quale invece il male, « il vizio e la depravazione. Ed allora, pur troppo, cessa il con- « senso universale, ed incomincia la discordia, il conflitto delle « teorie e delle opinioni » (pag. 67). Dunque? - dunque il criterio morale non basta più, è insufficiente e « deve convertirsi « in *criterio cristiano;* vale a dire, che la regola suggettiva « da seguirsi nell'apprezzare i sistemi filosofici dovrà formularsi « così: condannare e rigettare tutti quelli, che direttamente o « indirettamente repugnano alla fede e alla legge cristiana; e « fra i non repugnanti preferir quello la cui armonia coll'Evan- « gelio sia più che quella degli altri piena e perfetta » (pag. 68).

Buon criterio! anche questo, seguita a dire, ma nel Medio Evo, quando non c'erano i Protestanti (*c'erano però altri*

scismatici), ma ora quale è la sêtta cristiana la quale non ha la pretesa d'essere nella più perfetta armonia coll'Evangelo? Il criterio cristiano no, dunque? « Occorre dunque un'altra de-« terminazione più speciale e positiva, la quale denoti fra i tanti « sistemi che usurpano il titolo di cristiani, quell'unico e solo, « che esclude realmente e assolutamente ogni equivocazione; e « lo sottragga a tutti gli arbitrj e capricci dello *spirito privato*. « Tal è, per una prerogativa divina, il cattolicismo. Esso è uno, « come uno è il suo capo G. Cristo; uno il suo vicario il Papa; « una la sua fede e la sua dottrina nella tradizione viva e « perpetua invariabile ed infallibile dalla Costituzione apostolica « della Chiesa fino alla consumazione dei secoli ». Uh! finalmente! l'abbiamo trovata la regola che mai non falla! Chi vuole sapere se un sistema filosofico è vero o falso, lo domandi al Papa! Che secol d'oro quando tutti gli uomini stessero col Papa in ogni cosa e da lui si facessero insegnare ogni scienza ed arte! Sarebbe lo stesso che essere ammaestrati da Dio! Ma adagio un po', dice il convertito, neppure il cattolicismo è buon critico; perchè? « Perchè neppure il cattoli-« cismo andò immune dalla mala genia delle sêtte; e per « tacere dei più antichi tempi, anche dopo la riforma prote-« stante ebbe le sue lotte intestine, per es. coi giansenisti, e « co' naturali loro rampolli, che formano la classe degli anfibi, « detti cattolici liberali, a cui s'è accodata fra noi la varietà « dei cattolici rosminiani ». (Pag. 69).

Dunque nemmeno quest'ultima determinazione è sufficiente, perchè abbiamo ancora fra piedi l'intoppo dei giansenisti, dei liberali e dei rosminiani.

Dunque? dunque a confessione di Ausonio Franchi il criterio certo, infallibile della verità non c'è! perchè il criterio *suggettivo* è di sua natura fallace, quello dell'autorità divina non impersonato, molteplice e vario; quello dell'autorità divina impersonata nel Papa, discusso ed incerto, perchè la perfida genia dei giansenisti, liberali, rosminiani non ammet-

tono l'infallibilità scientifica, o filosofica, politica del Papa; e perchè un Papa come Gregorio XVI e l'ultimo Pio, sarebbero tomi di dar ragione ai rosminiani! Dunque? Caro il mio signore, o bisogna fare un'altra evoluzione riconoscendo l'oggettività delle idee, l'immanenza assoluta del vero, che ci fa conoscere anche il come e perchè, e quando si deve credere all'autorità, o nella disperazione di trovare la verità andarsi a buttare nel tombone di S. Marco (1).

30. *Le ragioni obiettive.*

Ho detto più su che Ausonio Franchi non ha saputo formarsi idea chiara di quello che dice. Tutti gli spropositi che ha detto sulla ragione *specifica* e su quella *individuale* nascono non solo dal confondere l'idea della ragione con la ragione, ma anche dal non essere arrivato a capire le *ragioni obiettive* delle cose, dal non aver compreso l'oggettività delle idee che sono altro dalle cose che si conoscono e dalla mente o ragione che conosce. La ragione d'una cosa è ciò che la costituisce, che la fa essere ciò che è. La ragione delle cose è l'essere che hanno, che le fa ciò che sono. Per la ragione umana si intende anche il suo lume che è l'essere indeterminato. Questo è uno per tutte le menti. Ognuno ha la sua ragione, ma tutte le ragioni umane non vedono che un solo lume, che è la ragione una, eterna, immutabile, necessaria, assoluta. È quella che insegna a tutte le menti ciò che è vero, ciò che è bene, ciò che è bello. Ma l'Autore coi gesuiti crede che la ragione oggettiva, il lume della ragione sia creato, formato dalla ragione subiettiva individuale che

(1) È un punto del Naviglio a Milano presso il tempio di S. Marco, dove il canale si allarga alquanto e prende l'aspetto di una conca; ci fu un tempo, alcuni anni sono, che i suicidi accadevano di preferenza in quella parte del Naviglio: e rimane ancora traccia nel volgare milanese di quella nefasta consuetudine. (N. d. R.).

illustra i fantasmi, e rassomiglia col p. Cornoldi l'eterna luce del Verbo che « illumina ogni uomo che viene al mondo » a quella fosforescenza che di notte si vede negli occhi del gatto o d'altre bestie notturne e rapaci. Insomma secondo costoro il lume della ragione sprizza fuori dalla ragione; non è un lume che riceve dal di fuori superiore a lei, ma è lei stessa che lo schizza fuori da sè medesima, è un parto, un *prodotto* della ragione. Parto o *prodotto* che la ragione subiettiva fa, emette al buio. Dire infatti che il lume della ragione è un prodotto, un parto di lei è ammettere la ragione cieca, eppure che, così cieca com'è, concepisce e partorisce il suo lume!

31. *Della coscienza e della ragione.*

S' andrebbe troppo per le lunghe, se io volessi rilevare l' abuso delle parole che fa il Franchi; bastano e sono anche troppi gli esempi che già n' ho dato. Non basterebbe per tutti, e sarebbe anche troppo, l'attribuire al sentire il significato di conoscere? Ma voglio ancora che tu noti, garbato lettore, come Don Ausonio sempre accoppia la ragione e la coscienza, quasi fossero ambedue potenze fondamentali e specificamente diverse, mentre la coscienza non è che una facoltà o funzione della ragione. Questa eterna confusione che egli fa delle potenze con le facoltà, o come lui più volentieri le chiama *funzioni,* sta a provare la povertà del suo sapere in psicologia, ossia che egli non ha idea chiara di quelle cose delle quali si arroga il diritto di sentenziare. La coscienza è la consapevolezza, ossia la cognizione riflessa degli atti del nostro spirito. Dico riflessa, perchè la mente nostra rapita tutta dall'oggetto della cognizione, non bada all'atto col quale l'oggetto s'apprende o intuisce. Per conoscere quest'atto la mente deve staccarsi dall'oggetto e ripiegarsi sopra l'atto che lo ebbe appreso. E questa riflessione che facciamo su gli atti della nostra mente, è alla sua volta inconscia, non conosciuta da noi,

e non doventa nota se non per via d' un altro atto di riflessione che cada su di esso, e così all'infinito, per una legge psicologica mirabilmente dichiarata da A. Rosmini, che ogni atto del pensiero è ignoto a sè stesso e ha bisogno d'un altro atto per essere conosciuto; il che non accadrebbe se sentire fosse conoscere, perchè gli atti dell' anima sono tutti sentiti da lei, ma non possono essere conosciuti se la mente non si ripiega sopra di loro e li osserva col suo lume.. Cosa agevole per il fatto che è uno e identico il soggetto che fa e sente gli atti e quello che li conosce.

Se si parla della coscienza morale è sempre la ragione che giudica degli atti suoi, se cioè sono o no conformi alla legge morale. A don Ausonio Franchi il subiettivismo kantiano o gesuitico gli si è infiltrato tanto nell'anima che, ragionando della ragione, non è stato capace di sollevarsi sopra quella subiettiva. Vo' dire che ha parlato sempre della ragione come potenza o facoltà dell'anima umana. Eppure la parola ragione ha ben altro significato: non solo non significa il soggetto, ma cosa oggettiva se altra mai, anzi, ciò che è vero e proprio obietto. Quando io dico qual è la ragione di questa cosa? non intendo parlare della potenza dell' anima che si chiama ragione, ma del *perchè* di quella cosa, della causa, di ciò che fa essere quella cosa; onde la filosofia si definisce - la scienza delle ragioni ultime o degli ultimi perchè. Parlando della ragione specifica (ente di sua invenzione) il Franchi ha detto che è comune a tutti gli uomini, ma ha tosto soggiunto che questa ragione comune a tutti gli uomini non esiste, è un'astrazione! Ha detto che quella che esiste ed opera è la ragione individuale, e che questa non è comune, ma affatto particolare, ognuno ha la sua, e ha detto bene; ma s'ha a negare che ci sia in tutti gli uomini un elemento comune che li unisce tutti insieme e ne fa, dirò così, una famiglia sola? Perchè quest'elemento comune, invece d' essere una potenza dell'anima, o una sua facoltà o funzione, non potrebbe essere la *ragione* di essa.

potenza, quella che la crea, insomma il suo oggetto, quel che la fa essere ciò che è, la *forma* della ragione?

È più chiaro della luce del sole che non può essere altro; perchè ciascuno è conscio di non avere a comune con altri la ragione nè altra potenza o facoltà dell'anima, e che corre un abisso fra la ragione di uno e quella di un altro; ed è provato, od osservabile col fatto, che negli enti reali tutto ciò che c'è, è affatto proprio di ciascuno di essi ed incomunicabile altrui. Buona cosa sarebbe se si potesse prendere in prestito o comprare da chi n'abbonda la ragione, la forza, il senno, o altra facoltà o qualità d'un soggetto come la salute, la bellezza ecc. Ma non c'è nel soggetto umano qualche cosa che è avuto o posseduto da tutti in comune, che può essere partecipato altrui? Sì che c'è; ed è, per dirlo di nuovo, il lume della ragione, il mondo delle idee, le ragioni delle cose, il sapere. Per quanto uno se n'appropri, non scema niente il patrimonio comune, perchè quello che ha uno, può essere egualmente posseduto da un altro; e mentre d'ogni altro avere ciascuno è geloso custode per sè, nè soffre che altri l'usurpi, le idee, le ragioni delle cose si lascia che se l'abbiano chi vuole, anzi, chi più ne possiede più cerca di farne ricco altrui; appunto perchè comunicandole altrui, non viene a perderne niente lui. Eccolo dunque l'elemento comune, quello che unisce tutti gli uomini come in una sola famiglia, il sapere, le ragioni delle cose, il lume o forma della ragione, le idee!

32. *Ancora delle ragioni obiettive.*

Nella « Filosofia delle scuole italiane » diretta da Terenzio Mamiani 16 anni fa, sostenni una polemica con G. M. Bertini. L'illustre filosofo torinese fece la supposizione che la parola cavallo fosse pronunziata udenti due uomini, un italiano e un tedesco, trovantisi in eguali condizioni quanto all'organo dell'udito e al grado di cognizione sperimentale, ma ignari l'uno e l'altro di qualsivoglia lingua fuorchè della propria. « L'effetto

fisico sarà identico in questo e in quello, ma quest'effetto, cioè la percezione di quel suono, sarà pel secondo una serie di fatti mentali ben diversa da quella che nel medesimo tempo succede nel primo. L'italiano pensa al quadrupede, che nella sua lingua ha quel nome: immaginerà forse anche un cavallo particolare che ha veduto, o di cui si forma in questo momento l'immagine: a questo pensiero e a queste immaginazioni terranno dietro altri pensieri e altre immaginazioni. Si ricorderà p. e. di pericoli corsi, di buone occasioni perdute per cagione di cavalli troppo focosi o troppo lenti. Il tedesco, udito quel suono per lui insignificante, avrà pensato a tutt'altro ».

Or ecco quello che risposi: « Da tutto ciò io non saprei indurre altro se non questo, che le parole sono suoni che di per sè non hanno verun significato. È l'accordo del popolo che lega ad un vocabolo una data idea. Infatti, tanto il tedesco quanto l'italiano conoscono il quadrupede, che in lingua italiana si chiama cavallo, ma l'idea di quel quadrupede è balenata alla mente dell'italiano al suono di quella parola, mentre il tedesco è rimasto lì pensando a tutt'altro. Se invece della parola cavallo si fosse pronunziata la parola *pferd,* le parti si sarebbero cambiate. Ma l'idea di quell'animale che noi chiamiamo cavallo è identica tanto nella mente dell'italiano che del tedesco. Se diversi suoni suscitano un'identica idea in molte menti, ciò prova che non si può confondere l'idea colla sensazione, la sensazione e l'idea son cose diverse. Tutti i popoli parlano di verità, di giustizia, di diritti, di doveri; se intorno a queste cose ogni popolo avesse idee differenti, sarebbe impossibile che mai si intendessero. Le idee delle cose sono identiche in tutti i popoli, ma ogni popolo esprime esse idee con parole diverse ecc. (v. Filos. delle sc. ital. Anno VI, Vol. XII, disp. 3).

Ma se le idee fossero, come sentenzia il nostro convertito, *atti secondi* od operazioni dell'intelletto, non potrebbero

essere identiche in tutti i popoli e in tutti gli individui. Ogni individuo avrebbe le sue idee particolari e incommunicabili come ha un suo proprio e particolare intelletto. Non c'è nell'uomo niente di veramente comune altro che le idee.

Filosofo cristiano di novo conio, chi vorrebbe tolto via dall'uomo l'unico elemento che veracemente è universale, o comune; quell'elemento che fa di tutti gli uomini una famiglia sola! lume del volto di Dio che irradiando *crea* le menti e mostra loro la via per salire a Lui! Fortuna che al mal volere dei filosofi cristiani non corrisponde la possa, chè del resto sarebbe imbestiato l'uomo, e infranto l'anello della catena che unisce la terra al cielo: l'universo ricadrebbe nel caos, anzi, nel nulla perchè tolte le idee che son le ragioni, le cose svanirebbero. Il nostro convertito a pag. 60 beffa gli ontologisti moderni e i realisti antichi, perchè esaltano i pregi della verità e della ragione; figurarsi se vuole riconoscere i caratteri divini delle idee! crederebbe di macchiarsi di panteismo e d'ontologismo rosminiano!

33. « *Habemus confitentem reum* ».

Da questo chė io ho ragionato intorno alla filosofia di Ausonio Franchi e a quella dei suoi clienti e maestri, mi pare che risulti chiara abbastanza la verità del mio asserto, che cioè Egli si trova sempre nello stato mentale in cui si trovava quando era famigerato empio, razionalista, aperto nemico di ogni religione. Subiettivista era allora, e subiettivista si mantiene adesso.

Che egli sia subiettivista lui stesso non se ne leva, chè l'abbiamo udito dalla sua bocca, come pure abbiamo udito dalla sua bocca che dal subbiettivismo nasce la *disperazione d'ogni verità*, e non rimane più che un *fenomenismo illusorio, un suggettivismo ingannevole*, cioè l'impossibilità assoluta di conoscere la verità oggettiva di veruna cosa; *(quasi che delle*

cose ci fossero due verità, una oggettiva l'altra soggettiva !) che vuol dire l'impossibilità di ogni vera e propria conoscenza; un agnosticismo, un nihilismo disperato ». Nè mi si stia a dire che queste geremiadi egli l'ebbe cantate per il subiettivismo Kantiano e che il suo non ha che far niente con quello del Filosofo di Konisberga, perchè il subiettivismo, come ogni altro errore, è sempre funesto e in tutti detestabile; ma anche qui abbiamo *confitentes reos*. Noi a principio abbiamo riferite queste precise parole, di Ausonio Franchi: « poco male del resto che quel libro non mi venisse composto in modo da meglio soddisfare all' intento suo; giacchè quel che non seppi far io per opporre agli errori della psicologia moderna la vera dottrina della cognizione umana, lo han fatto ottimamente parecchi insigni campioni della scuola tomistica, di cui allora cominciava la restaurazione ed a cui poscia la providenziale Enciclica di Leone XIII *Aeterni Patris* diede così felice e salutare incremento. E mi basti di ricordare fra i più valenti restauratori del tomismo prima dell'Enciclica due illustri italiani, il Liberatore e il Sanseverino, che ebbero poscia in gran numero cooperatori e continuatori così in Italia, come in Francia, nel Belgio, in Germania, in Ispagna, ed ormai anche in Inghilterra e in America massimamente tra i Gesuiti ». È dunque, a sentenza del Franchi, il gesuita Liberatore il primo dei moderni tomisti. Va bene! apriamo il libro di testo del P. Matteo Liberatore e sentiamo ciò che dice del sistema di Kant. Eccolo qua: *Compendium Logicae et Metaphisicae. - Metaphisica specialis Cap. Secundum, Art. I, Thesi II.* « *Systema Kantii, si ad verbum sumatur, absurdum est; si ad idoneum sensum reducitur* NIHIL DIFFERT A SISTEMATE SCHOLASTICO ». Nè mi stia a dire Ausonio Franchi che il sistema di Kant è stato ridotto *ad idoneum sensum,* perchè io gli rispondo che quelle del Liberatore contro il Kant sono declamazioni vuote, come quelle che fa lui stesso via via. Ma che valgono gli arzigogoli della sofistica contro l'eloquenza dei

fatti? Chi nega l'obiettività delle idee, chi le fa consistere negli atti secondi od operazioni del pensiero, declami pure a polmoni pieni contro il Kantismo e la germanica filosofia; egli è, voglia o no, intinto di quella pece.

Ma che dirà il nostro convertito se io gli provo che i suoi maestri e clienti, i bravi soldati di quella *Civiltà cattolica* che egli chiama, *ròcca centrale*, non solo hanno accettate le ultime spaventose conseguenze del Kantismo, ma le hanno calorosamente applaudite come il distillato dell'umano sapere? E che anzi non hanno avuto quella verecondia che pure ebbe Kant, e si sono cacciati a capofitto nella voragine, sul ciglio della quale il grande pensatore di Konisberga si trattenne? Ecco qua la *Civiltà cattolica* fascicolo del 16 ottobre 1885; leggo: « Se in metafisica si ammettesse che gli accidenti non si possono assolutamente separare dalla sostanza sembrerebbe *un errore di poco momento* (!!!) in filosofia: ma trasportato quest'errore nel campo teologico toglie, distrugge il mistero della SS.ma Eucaristia ». Io sfido il molto reverendo convertito, che pure è cresciuto e invecchiato nella filosofia Kantiana, a dire se Kant è mai arrivato a dichiarare errore il principio di sostanza o quello di causa. Era riserbato ai prodi soldati della *ròcca centrale*, che si son fatti proclamare la sorgente e il sostegno della dottrina sana e solida, il triste vanto di dichiarare errori distruttori del domma i supremi principi della ragione, i principi di *senso comune!* (1) Negava il Kant che i principî di sostanza e di causa abbiano valore apodittico, ma si sarebbe guardato bene dal proclamarli errori. Non negava le sostanze e le cause, negava che la ragion pura potesse appercepirle. E perchè questa dottrina,

(1) Il Franchi si scandalizzerà, o dovrebbe scandalizzarsi che si chiamino così i supremi principî della ragione. Che *senso?* dovrebbe dire. Ha forse la ragione organi sensitivi? E i principi son essi sensibili o non anzi intelligibili? Ma quando non c'è di mezzo il Rosmini, beve grosso.

anche circoscritta così, era spaventevole, come quella che ingenerava il dubbio su tanta parte dello scibile umano, supplì con la *ragion pratica* al difetto della *ragion pura*. Peggio dunque che Kantiani sono i vostri bravi soldati della *rôcca centrale*, e voi con loro. Negato il principio di *sustanza*, a più forte ragione bisogna negare quello di causa, perchè mentre gli accidenti sono sempre aderenti, uniti alle sostanze, gli effetti sono sempre disgiunti dalle cagioni. Anzi, dopochè sono stati posti, la cagione può cessare, ed essi rimangono. Ma, negato il principio di causa, loro che non ammettono le prove *a priori*, come faranno a dimostrare l'esistenza di Dio? Che valore possono avere le loro prove? Vedete, signor convertito? la filosofia che voi chiamate cristiana, e nella quale sola voi avete sentenziato che può trovare il suo appagamento la ragione e la coscienza umana, mena all'ateismo! È sensistica perchè confonde il sentire col conoscere, è materialistica, perchè dice che dall'unione dell'anima col corpo risulta una sostanza sola e proclama materiale l'anima dei bruti ai quali pur concede il sentire e il conoscere, sicchè la materia sente e conosce! È insomma una filosofia che dovrebbe essere abbominata da quanti hanno il *senso* vivo (senza organi corporei) della fede e della morale. E voi dite che è la sola vera! Mi viene un sospetto, signore: voi avete combattuto ferocemente la Religione di Gesù Cristo e nella Massoneria eravate un *33:* voi dovete aver conosciuto che questa filosofia dei gesuiti mena logicamente alla distruzione della fede e della morale e alla dissoluzione della società, e che l'unica filosofia che potrebbe salvare il mondo è la filosofia di Antonio Rosmini.

G. BULGARINI.

LETTERA APERTA AL MARCHESE FILIPPO CRISPOLTI



Chiarissimo Signore,

Lessi con vivo interesse sulla *Rassegna Nazionale* la Commemorazione di Alessandro Manzoni da Lei tenuta il 22 Maggio di quest'anno nel Circolo di S. Sebastiano in Roma.

Nella nota a piè della prima pagina, dice la Direzione del Periodico, che quel discorso suscitò molte critiche e discussioni. Forse perchè rimasi a lungo assente dal mio centro di abituale dimora, io non riseppi della Conferenza e meno ancora delle discussioni insorte, di maniera che, se fu una primizie per me quella lettura, ne esco ben anco scevro da influenze contrarie, oppure parzialmente dissenzienti.

In quest'ultima categoria io mi trovo, chiarissimo signore, e permetta (le pubblicazioni il consentono) che gliene dica il perchè.

Una delle più remote infantili reminiscenze (che la mia vanità non trascura di citare) mi riconduce in un piccolo giardino urbano presso a una spalliera di albicocche mature che m'invitano a stendere la mano: - la stendo - e in quell'atto, veggo una faccia alla finestra, sulla qual faccia mezzo insaponata, uno stà radendo la barba - e costui che mi guarda con due occhi ed un sorriso fini, fini, fini. - Il tutto, comprese le albicocche, apparteneva ad Alessandro Manzoni. - Ciò le dica che nella età più tenera ero di casa. - Ella compren-

derà che col crescere degli anni e delle cognizioni, queste non sono relazioni che si lascino in disparte; - a rispettosa distanza, - assai più con l'anima che non col corpo, seguii Don Alessandro, che anche per me era diventato « *il Manzoni* » fino al 22 Maggio 1873 - e ora: ora ancora sono presidente di un Circolo in Milano che si noma: Circolo Alessandro Manzoni:

Indi irae?

Nò; solamente: *punctum!*

Sarei dunque io pure uno dei « troppi moderatucci che « vogliono mescolare nella loro opera un po'di religione e un « po' di patria (e ciò che è diverso), *vogliono* mescolare al- « tresì un po' di vizio e un po' di virtù, un po' d'ardire e un « po' di timidezza, un po' di ruggiti e un po' di belati? - Di « quelli che falsificano il Manzoni? »

Quel suo discorso m'ebbe procurato una grandissima soddisfazione, tanto vi ritrovai lo stampo del Manzoni nella fulgida incessante professione di Fede, che colloca in una altitudine cristiana e morale tutta particolare quell'Uomo che non solamente *surrexit,* ma altresì luminosamente *apparuit,* profondendo le rarità dell'ingegno al servigio di una coscienza più rara ancora; di manierachè riesce vano, completamente vano, lo sforzo di scambiare il significato dello spirito che lo animava, e Lui non fu l'elegantissimo cantore di tutte le eleganze, quindi anche del fiorellino religioso; ma fu e rimarrà il cultore pertinace della eleganza per cantar Cristo e le vittorie sue. Ella ha colto nel segno dichiarandolo tale, distinguendo il vate della prima dal bardo della seconda maniera; ma quando nei suoi seguaci, in coloro che si onorano di tenerne vivo lo spirito, Ella colpisce (e terribilmente col discredito) il suo inalterabile patriottismo nazionale italiano; scusi, dimostra di non conoscere Manzoni; di non conoscerlo appieno.

Potrei inondare queste righe di citazioni « anche intime

« ma l'Uomo è abbastanza noto e affatto refrattario alle sofisticazioni ». Quale fù la sua filosofia? Quali furono i suoi amici? Quali le sue esplicite manifestazioni? – Manzoni è quel che è, non si può imbellettarlo di poetucoleria sentimentale, nè raschiarne il fervido e fermissimo patriottismo italiano. – Si può dire (giacchè i giudizi sono liberi), Manzoni ha fatto male ad essere patriotta nel senso moderato del rivolgimento italiano, ma non si può impedire che lo sia stato; indi negarlo e sbugiardare la gente che pensandola così, dice di pensarla come Lui, non è conforme al fatto. – Ella risponderà, forse, che non intendeva di accomunare nella stessa definizione i veri dai sedicenti seguaci del Manzoni. Bisognava, illustre Signore, spingere l'analisi per evitare l'accusa cumulativa. – Dicendo moderatucci che si servono di Lui come di bandiera per coprire il contrabbando di un po' di religione e di un po' di patria, di un po' di vizio e di un po' di virtù, che cosa voleva dire? Ella colpisce, evidentemente coloro i quali, credendo, come Lui, alla Redenzione dell' Uman Genere nello stretto senso cattolico e alla redimibilità della Patria nel senso nazionale italiano, hanno l'ardire di proclamarlo *ex-professo*, affrontando la nomea di clericali da una parte e l'ostracismo dall'altra. – Nel che ci è scarso guadagno soggettivo, come ognun può vedere, indi esclusione di tornaconto, indi errore « se così crede » ma, nè contrabbando, nè perversità.

Io riconosco di non dovere suffragare il Circolo Alessandro Manzoni di Milano, pure permetta ch' io asseveri che è scarso di numero, appunto perchè ritenuto clericale dagli uni ed arrischiato dagli altri, ai quali non basta che non vi figurino personaggi politici, nè persone che facciano agli spintoni per quella strada.

Mi rimarrebbe a discorrere della cosa in sè stessa, vale a dire, a ragionare intorno alla giustizia del concetto; ma io non devo stendere un trattato che nè i mezzi del mio inge-

gno, nè il luogo, nè il tempo mi consiglierebbero; come personale conoscente di Manzoni, asserisco che non lo ritrae esattamente colui che infirma le sue esplicite convinzioni politiche nel senso moderato del movimento nazionale italiano: e come solidale di un drappello cui il suo Nome serve di bandiera, - accerto che ci sono delle persone non spregevoli (un po' di vizio e un po' di virtù !) che così fanno, prescindendo dall' utile personale di qualunque natura, semplicemente perchè credono di compiere un dovere e di procurare un bene.

Alla elevatezza della sua commemorazione « pare a me » dovess'essere risparmiata questa chiusa che tanto ne dissuona, massime ragionando dell' Uomo che fu maestro di Cristiana delicatezza nelle polemiche più ardenti e perentorie. Dolorosa impressione questa che in me fu ben anco acuita dal contrasto con un altro di Lei scritto; alludo al ragionamento intorno alle teorie svolte in diverse conferenze da Antonio Fogazzaro sulla trasformazione della specie. Quel salvaguardare l'Autore da precipitate condanne, quell' improbarne il desiderio, quel rispetto alle intenzioni, quell'apprezzamento del dimostrato suo coraggio religioso, m'aveano imbalsamato l'anima, tanto mi parvero impressi dello spirito di mansuetudine e di prudenza cristiana, e tuttochè pur io dal lato scientifico non riconosca sufficienza o maturità di argomenti in favore della tesi da lui sostenuta, tuttavia ne esultai per l' anima generosa del Poeta.

Se eccedetti in queste righe, se il mio pensiero riuscì male espresso, ne chiedo venia; ad ogni modo, sento nella stima che nutro verso di Lei che ha magistralmente dipinto il Manzoni del Padre Cristoforo, di Federigo Borromeo, dell' Innominato, degl' Inni e della Morale Cattolica, ch' Ella sarà a sua volta indulgente verso l' incognito che le rapisce un momento di lettura.

Osserv.mo

CARLO BASSI.

LA RELAZIONE MINISTERIALE

SULLA PRECEDENZA DEL MATRIMONIO CIVILE

Il Ministro dei Culti conscio della leggerezza dei suoi ragionamenti iperbolici per motivare e giustificare il progetto di legge sulla precedenza del matrimonio civile, cercò di supplirvi con dati statistici, tuttochè dichiari *che non è possibile ottenere una statistica esatta*, e più lungi egli aggiunge che i dati sono incerti *pella non coincidenza delle circoscrizioni parrocchiali colle amministrative, e delle une e delle altre con le giurisdizioni giudiziarie, e molte altre difficoltà.* Ma sorvolando a questa inavvertita dichiarazione, il Ministro tira fuori una statistica *ad usum delphini*, racimolata a dati sconnessi, e dice che, per amor di brevità (dovrebbe dire di confusione), si riferisce soltanto una parte dei dati statistici. Quali sono? Cita due mandamenti della città di Napoli, ove in 11 mesi del' 92, i matrimoni celebrati col solo rito religioso furono 621. Ora siccome è più che improbabile che, a nessun matrimonio religioso siasi accompagnato quello civile, il numero dei matrimoni dovrebbe essere quasi duplicato Ma si può credere che in due mandamenti di Napoli, in 11 mesi, siensi celebrati quasi 1300 matrimonì? E poi perchè prendere il X.° e XII.° mandamento, e non tutta la città? perchè 11 mesi e non l'anno?

La *brevità* spinge il Ministro dai due mandamenti prescelti al distretto della corte di Appello di Brescia, ed afferma che al 31 Dicembre 92, esistevano in quel distretto 2113 ma-

trimoni contratti con le sole forme canoniche. Per avere questi dati statistici, quel procuratore generale avrà dovuto far rilevare dai registri parrocchiali i matrimoni religiosi, e ben più facile gli sarebbe riuscito avere il numero dei civili. Stabilire il confronto. Ma ciò non conferiva all'intento, e non si contrappongono mai i matrimoni civili. Per impedire tale confronto da altri, il Ministro prende il distretto della corte di appello, contando sulla confusione giudiziaria, civile, ed amministrativa, ch' egli stesso accenna altrove.

Non dice la relazione che la Diocesi di Brescia comprende quasi $^1/_2$ milione di anime, e ben maggiore è la distesa della corte di appello; sfuma quindi un tantino l'importanza del rapporto che si vuole insinuare.

Nella diocesi di Brescia posso dire che dal 1883 a tutto il 1892 i matrimoni celebrati col solo rito religioso, non furono più di 600, e la maggior parte, pelle replicate esortazioni ed ingiunzioni del Vescovo, vennero di poi civilmente regolarizzati. Notisi che la diocesi di Brescia ha molta parte alpestre, con comunicazioni difficili. In molte località un segretario comunale serve più municipii, e non è raro il caso che i coniugandi venendo da non indifferente distanza al capoluogo del comune, per le richieste pratiche civili trovino l'ufficio chiuso. Questi poveri contadini, categoria alla quale appartengono quasi tutti i coniugati con solo rito religioso, non hanno libero che il solo giorno festivo, e si può ben pensare quanto riesca loro grave il ripetere tali viaggi. Se vi fosse maggiore diligenza da parte dei Sindaci e segretari, si annullerebbe quasi il numero di tali matrimoni. Ma il Sindaco deve badare ai suoi lavori, ed il segretario ai vari comuni.

E le spese che si richiedono? Il ministro nel caso il più favorevole, ammette il minimum di L. 6.80 puramente di bollo. Il menomo incidente lo porta a L. 35. Ebbene, la perdita di lavoro, e lo sborso di tale spesa, sono pesi gravi pel contadino, il quale fa, senza aggravi ed intoppi, il matrimonio

religioso, ed a tempo opportuno va al municipio. Lascio da parte come il disbrigo degli affari civili sia lungo, intralciato, così che ci vuole protezione, e talvolta non gratuita, per ottenere il risultato. I ministerii *docent* su tal punto. Col medesimo intento il ministro passa al distretto della corte d'appello di Bologna, e per organo di quel procuratore generale, dice che i matrimonii contratti con le sole forme canoniche furono nel' 92, 3818. Chi può chiarire così iperbolica asserzione?

Per brevità sempre, il ministro passa nel circondario di Lucera, nel quale i matrimoni puramente religiosi sarebbero 908. Poi si va a Sassari e ne conta 470. Ritornando nel continente dice che il procuratore del Re presso il tribunale di Viterbo riferisce che *con una popolazione di poco mèno che 178 mila abitanti* nel quadriennio 1887-92, furono celebrati con le sole forme religiose, 2625 matrimooi. Ciò vuol dire che in quella popolazione si fanno 657 matrimoni all'anno, e supponendo almeno la metà civili, si avrebbero molto più di 1000 matrimoni annualmente.

Come mai in tanto miscuglio, andare a ricavare i dati dai registri parrocchiali e comunali?

Dirigersi alla direzione generale di statistica! Sarebbe il colmo dell'ingenuità lo sperare che si voglia da un dipendente del Ministero, chiarire una confusione di cifre forse fatta ad arte per coprire il giuoco. Alle prefetture? ma queste non possedono elementi di statistica matrimoniale, perchè le relative notizie sono direttamente trasmesse alla Direzione di Statistica in Roma dai municipi.

Date così queste cifre alla carlona, senza controllo nè confronto possibile, il Ministero dice *tanto basta a giustificare la necessità del rimedio.* Miseri noi se il nostro medico seguisse una tale diagnosi!

Ora io citerò cifre chiare controllabili, che provano come i Signori Procuratori del Re, per compiacere al Ministro, abbiano probabilmente preso il numero dei matrimoni religiosi

senza ricercare quelli susseguiti dall'atto civile. Ed ancora si accusa i parrochi di non fornire *i dati richiesti, o fornirli incompleti,* come se non ci fossero i registri parrocchiali che fanno testo!

Prendo la diocesi di Foligno, il cui clero non può supporsi smanioso del matrimonio civile. Nel novennio 1884-92 si celebrarono 1900 matrimonii religiosi e 1982 legali. Tali cifre sono chiarite e spiegate in un documento ufficiale presentato al Parlamento.

Prendo una città devotissima a S. Ambrogio, Milano. Nei due circondari, interno ed esterno, si celebrarono nel triennio 1890-91-92, religiosamente 7918 matrimoni ed 8537 civilmente, essendo naturalmente compresi fra questi, quelli degli acattolici. E sfido a smentire queste cifre, le quali oscurano la veracità di quelle addotte dall'ex-Ministro Bonacci per giustificare i suoi sproloqui ingiuriosi pel clero italiano.

È uomo di stato, quel ministro dei Culti di una nazione, la cui maggioranza è cattolica, il quale parla *delle visioni di una vita oltremondana, di affetti immortali, di promesse di doni celesti* colle quali la Religione cattolica vuole abbellire il matrimonio, e poi accusa il clero di trasformare *il santuario in officina d'inganni, fare un' insidia del connubio e deturpare la maternità?* E questo ministro rinforza degnamente le sue accuse citando il protestante Shakspeare, il pagano Cicerone, ed il terrorista Robespierre.

Il ministro dei culti dovrebbe pur sapere come tutti i Vescovi prescrivano « ai parocci di esigere dagli sposi, se non conjugati già al municipio, che abbiano già iniziate le pratiche civili, e la promessa formale di presentarsi al municipio per legalizzare la loro unione ». Dove trova egli *le arti fraudolenti del ministro del culto in odio agli ordinamenti civili?*

Troppo mi dilungherei, se volessi combattere i motivi del progetto di legge, ispirato a confondere col concubinato il

matrimonio religioso non ancora legalizzato. La legge ministeriale tollera il concubinato, ma è feroce contro il matrimonio isolato! Commoventi le lamentazioni sulle ragazze tradite, sedotte e disonorate col concorso, nientemeno, del parroco!

Il Ministro che va in cerca dei casi speciali, cita: i matrimoni non autorizzati dagli ufficiali: di vecchi che non fanno il matrimonio civile perchè pubblico, e ciò per non dar motivo ad un *charivari:* di chi *si trattiene dal celebrare il matrimonio civile, perchè quantunque voglia vivere in matrimonio,* teme l'indissolubilità del vincolo! Bella *rèclame* pel divorzio. Vorrebbe che il Parroco nel benedire la unione, dichiarasse di consacrare il concubinato e non già il matrimonio. *Non vuolsi forzare gli sposi a celebrare il matrimonio civile, solo per aver compiuto un atto religioso. Non si potrebbe, senza togliere quella perfetta libertà che la legge richiede.* Ma la libertà non deve esistere pel sacerdote nel campo religioso! Lascio ad Edipo di spiegarmi questo enigma. Confonde i bastardi che pur troppo aumentano, coi figli dei matrimoni religiosi il cui numero diminuisce rapidamente.

Lascio la numerazione delle pene comminate dal progetto, che taluno paragonava alle *grida* dei governatori spagnoli di Milano. Noto solo la caratteristica del matrimonio *in extremis* che non si osa negare recisamente, ma per schivare la pena, si esigono tali formalità, dichiarazioni, testimonianze, ed assensi, che il moribondo sarà già nella bara, quando si potrà procedere alla celebrazione del matrimonio!

Insomma questa relazione è un miscuglio di dati artificiosamente incerti, di lamenti contro l'immoralità, e di frasi insinuanti contro il clero, quali si dovevano aspettare da un Ministro dei culti, dignitario massone che festeggiava testè l'installazione del grande Oriente nel palazzo Borghese, in odio al cattolicismo.

R. VAGENO.

IL MINISTRO MARTINI E GLI ESAMI

S. E. il Ministro della Istruzione ha emanato un Decreto, che stabilisce nuove norme per gli esami nei Ginnasi e nei Licei. Il Decreto è preceduto da una Relazione (*) al Re, nella quale, esposti i danni del vecchio sistema, sono ampiamente spiegate le modificazioni e si accenna ai vantaggi che se ne sperano. Decreto e Relazione sono stati accolti da un coro di tante lodi, anche da uomini e da periodici non benevoli al Ministero presente, che non soltanto, per la nessuna autorità di chi scrive, resteranno lettera morta le obiezioni che faremo, ma passeremo anche, agli occhi dei più, per retrogradi e presuntuosi. Pure, la certezza che ci accadrà questo non basta a persuaderci che sarebbe meglio risparmiare questo po'di tempo e di fatica.

La parte più nuova, e che perciò ha fatto più impressione, di questa Relazione, è la carica a fondo contro gli esami; e non già, si noti, contro gli esami fatti male e da professori che siano poco coscienziosi o ignoranti; ma proprio *contro gli esami tutti.* Vuole S. E. che *l'esame cessi una buona volta di essere spavento delle famiglie e dei giovani e palestra dove gli scaltri sogliono esercitare non senza frutto la facoltà inventrice d'inganni, mentre gli ingenui vi soccombono talvolta in non meritate sconfitte;* – assicura che *col sistema*

(*) V. *Bollettino della P. I.* del 21 Settembre 1893, p. 1811 sgg.

presente la scuola si è trasformata in una fabbrica di candidati; – proclama che *bisogna non appagarsi dell'agevole o audace mostra di un giorno,* ecc. ecc. È questo, come ognun vede, un quadro molto lusinghiero della scuola Italiana quale è stata sin qui, è un bell'elogio pei maestri, che sin qui si sono lasciati imbrogliare dagli scaltri, e hanno punito gli ingenui! Ma supponiamo pure che sia un ritratto preso proprio dal vero: chi non si aspetterebbe che, dopo un esordio di tal natura, si conchiudesse che gli esami sono da abolire tutti e per sempre? Infatti si va ripetendo che l'on. Martini ha abolito gli esami, e che la promozione da una classe all'altra si fonderà unicamente sul giudizio degli insegnanti; e veramente questa disposizione nel Decreto c'è: *gli alunni di lodevole condotta riconosciuti idonei per tutte le materie alla classe superiore,... saranno senz'altro promossi* (Art. 6). Ma nello stesso articolo sesto si prescrive anche che gli alunni non riconosciuti idonei in tutte le materie *saranno ammessi a sostenere l'esame nella sessione estiva,* con dispensa dalle prove per quelle materie in cui furono dichiarati idonei. Qui la contradizione con le premesse dell'on. Martini è così flagrante, che ho dovuto rileggere più volte Relazione e Decreto per persuadermi che la cosa stava proprio così. Dunque, secondo il novissimo Regolamento, il maestro *negli ultimi dieci giorni del mese di Giugno* (Art. 6) dichiarerà che un certo numero dei suoi scolari (e chi ha pratica di scuole intende che saranno assai più della metà) in alcune materie *non sono idonei;* e poi, subito dopo, li sottoporrà all'esame, per decidere se sono idonei o no! Dunque, il maestro, al cui giudizio (1) il Ministro voleva rimettersi in

---

(1) Che il giudizio del maestro debba avere un valore decisivo, non si può negare; ma dico ed affermo che anche col vecchio sistema al giudizio del maestro. per gli alunni delle scuole regie o pareggiate, si dava tutta l'importanza che si deve. Di più si noti a questo proposito che non di rado il maestro stesso non sa dare un giudizio sicuro se non degli ottimi e dei

tutto e per tutto, alla fine di Giugno *dichiarerà e dimostrerà che un alunno non ha assolutamente* (si noti!) *la necessaria idoneità* (art. 8); e ai primi di Luglio l'esame, *che è palestra dove gli scaltri* ecc. ecc., potrà dire che quel tale alunno ha assolutamente la necessaria idoneità! Io davvero non vorrei essere nei panni di quei poveri insegnanti; i quali, se promoveranno quei giovani, dichiareranno con questo che s'erano ingannati nel giudicarli; e se non vorranno trovarsi così in contradizione, dovranno *bocciarli*, anche se l'esame li mostrerà idonei (1).

In conclusione: *l'esame resta,* anche nella sessione estiva, e resta con l'aggravante d'una disposizione illogica e imbarazzante per i maestri; - di più, *l'esame resta* per tutti nella sessione autunnale, che è appunto quella dove gli scaltri meglio esercitano la facoltà inventrice d'inganni; e finalmente *l'esame resta* in tutte e due le sessioni per tutti i candidati provenienti da scuola privata o paterna, i quali, specialmente agli esami di licenza, sono molti, e sono appunto quelli che, non conosciuti dagli esaminatori, meglio riescono a ingannare, se scaltri; e se ingenui, *soccombono in non meritate scon-*

---

pessimi, cioè della minoranza. Un professore di fisica o di matematica in una classe numerosa, per esempio di quaranta scolari, non può interrogare i giovani più di cinque o sei volte ciascuno in tutto l'anno, e soltanto per assicurarsi se sanno la lezione di quel giorno. Alla fine dell'anno questi professori non potranno *fare lo scrutinio... di tutti gli elementi utili per accertare il profitto* (art. 6) se non per i cinque o sei scolari migliori. Ma per dispensar questi dall'esame, come per escluderne i pessimi, bastava il vecchio Regolamento!

(1) Per un'altra ragione non vorrei esser costretto all'osservanza di questo Decreto. Ognun sa qual cumulo di raccomandazioni, di pressioni, di noie procura ai maestri l'esame. Figuriamoci quello che accadrà ora che tutto dipende da una parola del professore! Questo del resto non sarebbe di per sè un inconveniente grave, perchè i maestri onesti, che sono senza paragone la maggioranza, saprebbero fare il loro dovere a ogni modo.

fille. A questi ultimi specialmente bisognava provvedere, e non era difficile trovare il modo; invece il Ministro dichiara che continuino pure a imbrogliare, se scaltri, e a farsi imbrogliare, se ingenui. In verità, è un po' troppo! (1)

Questa è, in poche parole, la gran riforma. Molte altre obiezioni si presenterebbero spontanee; ma forse non ne vale la pena. Un esempio solo: si legge nella Relazione che un esame di rado è dimostrazione adeguata e certa della cultura, *salvo negli alti gradi dell'insegnamento.* Ecco, di questa restrizione sarei curioso di conoscere le ragioni, che debbono essere profonde, perchè è difficile trovarle da sè. A me, vedete un po', par vero precisamente l'opposto. L'esame, *fatto bene,* è prova decisiva nelle scuole elementari, perchè in un quarto d'ora un buon maestro può giudicare con sicurezza se l'alunno è pratico del calcolo o degli elementi di geografia; *fatto bene,* può esser prova decisiva anche nelle scuole medie. Ma nelle Università! Il giovine estrae a sorte un tema, poniamo di diritto Romano, o di anatomia degli invertebrati: non aveva ascoltato quella lezione, ma s'era procurato gli appunti litografati: espone alla meglio, passa con *venti trentesimi,* e ha dato così una dimostrazione adeguata e certa della sua cultura. Non si farà sempre così, ma si fa così nella maggior parte dei casi.

Con tutto questo, s'intende, non ho voluto difendere il vecchio sistema degli esami da tutte le accuse, nè da tutte le critiche; benchè io sia persuasissimo che, quando l'esame è fatto dal maestro stesso, il quale conosce il giovane almeno da un anno, i

(1) Si aggiunga che il Ministro abolitore degli esami, ha istituito una nuova sessione d'esami per la Licenza Liceale, *tenuta in poche sedi e innanzi a Commissioni che giudicheranno quasi in grado di appello.* Quale solennità in questi esami nuovi! I quali, a quanto pare, non saranno *spavento delle famiglie, palestra degli scaltri,* ecc. ecc.

trionfi degli scaltri e le disfatte degli ingenui diventano casi molto rari. A ogni modo, non era cosa prudente screditare così gli esami tutti in un documento ufficiale, quando dal documento stesso si raccoglie che il settanta per cento (1) degli alunni continueranno a dar l'esame come prima. Bisognava piuttosto.... Ma quello che bisognava, non ardirò neppure accennarlo, perchè so bene che il proporre rimedi ai molti mali dell'istruzione in Italia non è cosa così facile come il trovar da ridire su una Relazione come questa; e anche perchè i provvedimenti per tenere addietro gli inetti sono molto diversi da quelli che già adopera, o ha in animo, il Ministro Martini: perciò sarebbe inutile parlarne. D'altra parte, egli ha abolito gli esami, *spavento delle famiglie e dei giovani;* abolirà il greco (e già ha dichiarato (2) che la causa del greco può dirsi perduta) spauracchio anche questo dei buoni droghieri, che vogliono avvocato o medico l'erede del sudato patrimonio. Chi, dopo tutto questo, potrà più riuscire a scuotere l'alto seggio di un Ministro così provvidenziale? Egli ha saputo fondarlo su basi più *granitiche* di quelle del compianto Magliani.

Firenze, 25 Settembre 1893.

M. PIER LEON DE GISTILLE.

---

(1) Più che il settanta per cento; perchè il vecchio scomunicato sistema continuerà nelle Scuole Elementari, Tecniche, Normali etc.

(2) Lo ha dichiarato alla Commissione ora raccolta per studiare le cause della decadenza degli studi del latino e proporre i rimedi. Io confido che quei valentuomini, tra le altre cose, avranno trovato modo di dimostrare a Sua Eccellenza come e perchè, ammesso che sia perduta la causa del greco, è inutile perder tempo a escogitare provvedimenti per il latino.

CIRCOLARE DEL COMITATO CENTRALE

DELL' ASSOCIAZIONE DI PATRONATO PER GLI EMIGRANTI

Da persone autorevoli residenti al Brasile o che vi fecero di recente non breve dimora, la nostra Associazione ha ricevute informazioni intorno ai diversi Stati di quel paese ai quali affluisce l'emigrazione nazionale e alle condizioni ivi fatte agli emigranti; e si fa premura di riassumerle e di diffonderle per norma degli italiani, sovratutto del Settentrione, costretti per bisogno ad abbandonare la patria.

L'emigrazione italiana al Brasile si è diretta fin qui e si dirige a preferenza nello Stato di San Paolo, ricchissimo per la produzione del caffè, in quello di Rio Grande del Sud, a Rio Janeiro, a Santa Caterina e nel Paranà.

Malgrado gli eccitamenti del Governo brasiliano, è assai scarso il numero degli italiani, specialmente agricoltori, che si rivolgono negli Stati del Nord: Amazzoni, Parà, Marahao, Rio Grande del Nord, Parahyba, Pernambuco, Bahia, Alagoas ecc.

Ed è a sconsigliare affatto l'emigrazione in questi ultimi Stati ove esiste la colonizzazione ufficiale soltanto; perchè ivi i nostri, più del clima, più degli insetti che divorano le biade, più delle difficoltà inerenti ad ogni sorta di colonizzazione, hanno da temere il disordine amministrativo, la malafede burocratica, l'abbandono morale in cui sono lasciati. Anche le condizioni sanitarie sono ivi cattive. Predominano le febbri palustri (anche la febbre gialla sembra non essere che una speciale febbre palustre) e il *beriberi* non meno terribile della febbre gialla, e menano stragi le tubercolosi e le malattie nervose. A coloro che dalla necessità sono costretti ad emigrare è da consigliare invece di rivolgersi di preferenza agli Stati meridionali del Brasile.

L'emigrazione italiana in questa parte di quel vastissimo paese

si può dividere in due categorie; quella dei coloni e lavoratori della terra e l'altra che abbraccia qualsiasi altro mestiere o professione. I veneti e i lombardi, ma sopratutto i veneti, costituiscono quasi esclusivamente la prima categoria; la seconda è composta di piemontesi, di toscani, di liguri e di meridionali, in gran parte abruzzesi e calabresi.

I contadini sono impiegati come salariati nelle *fazende* oppure vanno a formare le colonie agricole, che hanno un avvenire indubbiamente rimarchevole anche sotto il punto di vista economico-nazionale.

Quelli che si sottopongono al servizio dei proprietarii delle *fazende* possono capitar bene e male, perchè esposti alle insidie di coloro che vivono e speculano intorno alle *hospedarias*, che sono i locali governativi nei quali si raccolgono gli emigrati durante i primi giorni del loro arrivo. Essi possono cadere nelle mani di padroni buoni, onesti, fedeli ai patti e possono essere vittima di soprusi e di maltrattamenti, dei quali, per le condizioni speciali del paese, non avranno mai giustizia nè soddisfazione. Siamo assicurati però che, da alcuni anni sopratutto, le condizioni degli emigrati hanno migliorato sotto questo aspetto e che i proprietarii equi ed umani, o per calcolo o per cuore, formano il numero maggiore. I contadini impiegati coi fazenderi sono retribuiti ordinariamente, parte in denaro e parte con generi in natura: riso, farina, fagiuoli, lardo, caffè. Di vino ne bevono poco e assai di rado, perchè è cattivo e carissimo. Lo sostituiscono il caffè e l'acquavite di zucchero; il caffè profumato ed eccellente diventa il sollievo e il conforto dei nostri contadini.

Tutti gli articoli di consumo però sono assai cari. Si paga, al corso attuale del cambio, in ragione di 5 franchi al chilo il lardo, la farina di frumento da 60 a 70 cent., il riso cent. 40 al litro, l'olio 3 lire, le uova 50 cent. al paia, la carne di maiale da 2 a 3 lire al chilogr. 2,50 quella di bue e così via. Un vestito completo di fustagno costa 60 fr. e 100 se di mezza lana, un paio di scarpe da 15 a 20 lire, un fazzoletto per collo 4, una maglia di cotone 4, una piccola pentola 6, una zappa 6 ecc. ecc.

Malgrado questo rincaro generale non è aumentata la rimu-

nerazione della mano d'opera ed è maggiore che in passato la difficoltà di potere realizzare qualche risparmio, difficoltà aumentata anche dal corso del cambio che è più del doppio di qualche anno fa.

Queste circostanze vanno notate perchè il risparmio e la speranza di realizzare qualche migliaia di lire con cui ritornare in patria sono la molla che spinge il povero emigrante ai più duri sacrifizii.

Malgrado però tutte queste difficoltà il contadino riesce soventi ad accumulare qualche modesto peculio, a forza di lavoro, di economia e di sacrifizio, purchè non cada ammalato e non abbia bisogno del medico; i medici sono la sua rovina, perchè si fanno pagare enormemente a causa della loro scarsezza e delle grandi distanze. Una visita può costare, secondo le posizioni, 20, 30, 50 mila reis, cioè da 25 a 60 lire e qualche volta anche 100; cosicchè una breve malattia sconvolge il sistema finanziario dei nostri emigranti e assorbe tutte le sudate economie.

Diversa è la condizione degli emigrati contadini nelle colonie agricole, sparse negli Stati di Vittoria, Rio Grande del Sud, Paranà e Santa Caterina, ove ricevono un pezzo di terra e gli strumenti del lavoro e dove dopo qualche anno possono divenire proprietarii dei terreni loro assegnati da coltivare. Ivi però i principii sono assai duri sovratutto perchè il servizio governativo di colonizzazione è male organizzato; ed è a desiderare e a sperare che possano per opera dell'iniziativa privata proseguirsi sopra larga scala gli esperimenti incominciati di piccoli nuclei coloniali indipendenti, con vantaggio non dubbio della nostra emigrazione.

Conviene però riconoscere che superati i primi dolori, le prime sofferenze e difficoltà, la condizione dei coloni-proprietarii va facendosi migliore; dopo due o tre anni i nostri contadini, che erano miseri braccianti nelle case loro, hanno un bel podere, animali nella stalla, derrate nel granaio e qualche poco di denaro acquistati col lavoro indefesso e colla loro attività.

I contadini che emigrano al Brasile, sia che vogliano impiegarsi nelle fazende, sia che intendano divenire coloni sopra terre loro assegnate, debbono in sostanza essere preparati a disagi, a

privazioni, a fatiche, talora durissime, adattarsi per i primi tempi a cibi ai quali non erano assuefatti, disposti all'eventualità di malattie che assorbono talora i risparmi accumulati con molti stenti e a provvedere soventi da sè alla sicurezza che è scarsa da parte del Governo. Ma, fatte queste avvertenze, certamente le nostre popolazioni rurali esuberanti possono trovare negli Stati Meridionali del Brasile uno sfogo discretamente rimuneratore.

Quanto a quella parte di emigrazione che si compone di operai e di artigiani, essa è la più vantaggiosa per l'Italia. I meridionali sovratutto si adattano a tutti i mestieri anche più umili ed essendo estremamente sobrii ne sanno ricavare guadagni non indifferenti e riescono a mettere da parte in pochi anni otto, dieci e anche più mila lire.

Piccoli e grandi negozii di telerie, *vende* che sono specie di magazzini dove vi è di tutto, piccole officine, piccoli alberghi, botteghe di barbieri, di sarte, infine tutto il piccolo commercio nell'interno del Brasile, dove spesseggia l'emigrazione italiana, è diviso ormai fra portoghesi e italiani; in gran parte meridionali e toscani.

Tutti naturalmente non potendo essere negozianti, altri mestieri assorbono diverse attività. Molti meridionali, si accomodano come servitori *(cameradas)* nelle fazende o' come camerieri negli alberghi, o pescatori nelle città di mare o operai; e tutti guadagnano discretamente. Anche l'Italia Settentrionale, in ispecie il Veneto, dà un discreto contingente all'emigrazione operaia, sovratutto a San Paolo, ove la mano d'opera è ricercata.

Anche il lavoro delle donne è assai apprezzato; le sarte, le modiste, le lavandaie, le stiratrici, le serventi sono assai bene retribuite laggiù. Tuttavia non si potrebbe loro consigliare di partire alla ventura; ma dovrebbero provvedersi di un piccolo peculio per vivervi i primi tempi, procurando di trovare colà amici e conoscenti da cui possano avere consiglio ed assistenza nei primordii della nuova vita.

Presentemente però le condizioni economiche e politiche del Brasile non sono tali da consigliare la emigrazione in quel paese.

Riassumiamo con un consiglio queste notizie ed informazioni :

Nel momento attuale, proprio se la miseria non stringe, i nostri artigiani e i contadini sovratutto non dovrebbero decidersi ad emigrare ; meglio è attendere che la crisi che attraversa il Brasile diminuisca d'intensità.

È innegabile che colà il guadagno è discreto, e che si riesce generalmente a fare qualche risparmio in un periodo più o meno lungo di anni ; ma non come una volta. Eppoi i sacrifizii sono molti e la vita è dura ; il lavoro è lungo e faticoso, non facile, leggiero e molto rimuneratore, come vanno annunziando certi agenti d'emigrazione.

Chi poi voglia ad ogni costo emigrare costrettovi dal bisogno, si procuri prima informazioni esatte e coscenziose, col mezzo di parenti, di amici o di persone disinteressate che sono già sul luogo e parta soltanto quando sappia di avere una destinazione sicura, procurata da persone di cuore.

Noi preghiamo i signori sindaci, maestri, parroci e quanti sono a contatto diretto specialmente colla popolazione rurale di diffondere queste notizie e di comunicare anche agli emigranti che potranno avere assistenza efficace rivolgendosi alla nostra Società di patronato, la quale fornisce delle speciali tessere di raccomandazione, sia per l'ufficio a questo scopo esistente a Genova, sia pei porti di sbarco del Brasile ove ha delegati e corrispondenti.

L'associazione italiana di patronato ha il suo Comitato Centrale qui a Piacenza, ove è pure la sede dell' Istituto dei Missionarii fondato da Mons. Scalabrini per l'assistenza religiosa degli emigranti in America, e Comitati locali in diversi Capiluoghi delle Provincie dell'Alta Italia e della Toscana, ai quali può rivolgersi direttamente chiunque desideri avere notizie intorno alla natura, all'indole e al fine dell'opera sua.

Piacenza, 3 Settembre 1893.

Il Presidente del Comitato Centrale
March. AVV. G. B. VOLPE LANDI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Lieve miglioramento nella situazione politica internazionale. — Le grandi manovre ed i loro insegnamenti. — Necessità di fare tutte le possibili economie. — Il processo della Banca romana ed il nuovo Guardasigilli. — Urgenza di rialzare l'ambiente morale italiano. — Agitazione in Boemia. — Guglielmo II e Bismarck. — La nuova Costituzione belga. — Guerra civile nel Brasile e nella Repubblica Argentina.

29 Settembre.

Le inquietudini che quindici giorni or sono si provavano in tutta Europa rispetto alla condizione politica internazionale, si sono alquanto calmate. Finite in Germania ed in Italia, in Francia e nell'Austria-Ungheria le esercitazioni militari solite a farsi in questa stagione dell'anno, ne viene per conseguenza naturale che si parli meno di armi e di armati e che appaia meno vicino il pericolo di veder cangiarsi in vere e sanguinose lotte i simulacri di guerra diretti all'istruzione delle milizie. Rimane, è vero, la prossima visita della squadra russa a Tolone, visita che tiene in effervescenza gli animi dei nostri eccitabili vicini d'Occidente e che potrebbe dare occasione a manifestazioni non scevre di qualche pericolo: ma anche a tal proposito siamo entrati in un periodo più calmo. Sia per i consigli di temperanza venuti da Pietroburgo, sia per la non buona impressione che sui francesi più riflessivi produce la coincidenza della visita coll'emissione del nuovo prestito russo a Parigi, sia forse anche per effetto della contro dimostrazione dell'armata inglese nel Mediterraneo, l'en-

tusiasmo dei primi giorni si è alquanto moderato. Per queste varie ragioni, lo ripetiamo, la condizione politica internazionale appare oggi meno cattiva che nel momento in cui scrivevamo l'ultima di queste rassegne, e noi ne prendiamo nota con sincera compiacenza.

Le esercitazioni militari a cui abbiamo accennato meriterebbero qualche commento; ma, non essendo nostro ufficio entrare nel campo tecnico, ci contenteremo di dire che, a giudizio degli uomini competenti, il nostro esercito e la nostra armata non si mostrarono, durante le medesime, inferiori agli eserciti e alle armate straniere. I soldati e i marinai richiamati risposero volentieri all'appello e nelle varie fazioni si portarono in modo soddisfacente; e se qua e là avvennero alcuni inconvenienti, essi non ebbero molta gravità. Si fece invece manifesta nelle manovre terrestri l'insufficienza di alcuni servizi e congegni amministrativi; il che dimostra una volta di più la inopportunità e il pericolo di volere, coi ristretti mezzi di cui disponiamo, accrescere a dismisura il numero dei nostri soldati, a scapito, non solo della loro qualità, ma anche di quei servizi ausiliari la cui organizzazione ha sopra l'esito di una guerra assai maggiore influenza che non qualche migliaio d'armati in più od in meno.

Oramai i Ministri della Guerra e della Marina dovrebbero essersi persuasi che è assurdo sperare che, per molti anni, il paese possa loro assegnare somme maggiori di quelle inscritte per l'esercizio corrente. Le riduzioni introdotte nei loro bilanci adunque non vanno già considerate come transitorie e destinate a scomparire in un prossimo avvenire, ma bensì, per quanto si può prevedere, come riduzioni definitive, alle quali vanno commisurati, in modo parimente definitivo, i loro conti. Quindi, invece di andare avanti a furia di ripieghi nella vana speranza di riavere quanto prima i milioni che furono loro tolti, i ministri della Guerra e della Marina hanno l'obbligo assoluto di dare alle loro aziende un assetto proporzio-

nato ai mezzi disponibili, solido, normale, sottraendole a rovinose fluttuazioni. E se veramente alcuni servizi stanno a disagio nei limiti presenti, sappiano essi trovare in altri servizi meno essenziali le somme indispensabili ai primi. Il campo delle economie, specialmente nella Marina, è ben lungi dall'essere esaurito; e per convincersene, basta dare un'occhiata alla tabella delle paghe e degli assegni degli ufficiali, paghe ed assegni forse giustificabili in astratto, ma certamente fuori di ogni proporzione colle attuali condizioni finanziarie del paese.

Egli è soltanto con rigide e coraggiose economie e col ridurre senza riguardi le spese inutili e superflue in tutte le amministrazioni, che si può sperare di uscire o tosto o tardi dalle tristissime condizioni in cui si trova oggi la pubblica finanza. Noi non escludiamo punto, nè mai abbiamo escluso la possibilità che, per raggiungere questo fine, si debba ricorrere, non solo alle economie, ma eziandio a qualche maggior aggravio d'imposta; ma perchè le nuove imposte siano accettate dal paese come una necessità ineluttabile, bisogna che sia sinceramente, luminosamente dimostrato che il frutto di esse non sarà dissipato in ispese inutili, o peggio ancora profuso a gente non degna.

E qui, pur troppo, ci conviene ritornare un'altra volta, e non sarà certo l'ultima, sul triste argomento degli scandali bancari. Quello che succede a questo proposito, supera il credibile. Dopo tanti mesi di studii e d'indagini; dopo tanti interrogatorii e tanti arresti; dopo che fu ampiamente dimostrato che alla Banca romana vennero commesse irregolarità enormi, le quali in buona sostanza si traducono in un enorme furto a danno del povero pubblico di buona fede; dopo tutto ciò, diciamo, pare che la giustizia non sappia che pesci pigliare, e l'uno assolve e l'altro lascia fuggire, ed in sè medesima si palesa discorde e travagliata da dubbiezze e da influenze cozzanti fra di loro. Dapprima si presenta alla Camera

una domanda di procedimento contro un deputato, oggi defunto, nella quale si lascia intendere che ben altre domande di simil genere avrebbero dovuto presentarsi in seguito; e poi, su questo argomento, si fa silenzio. Sei mesi dopo vien fuori la requisitoria, la quale, contro tutte le buone regole e le disposizioni delle leggi, si dà in pascolo alla curiosità pubblica, lasciandola stampare da tutti i giornali; ed in essa si nota uno studio di accatastar nomi diversi di persone alte e basse, di Destra e di Sinistra, molte delle quali indicate senza apparente ragione, ma solo per aver compiuto presso la Banca atti assolutamente legali ed innocui. La requisitoria passa alla Sezione d'accusa; e questa conchiude assolvendo, per inesistenza di reato, parecchi degli imputati; cosa tanto grave, che il procuratore generale sente il dovere di appellarsi contro la sentenza. In questo mentre il ministro di Grazia e Giustizia Santamaria-Niccolini, nominato da soli due mesi, dà le sue dimissioni e parte da Roma, lasciando credere che a tale sua deliberazione non sia estraneo il processo bancario. Finalmente si apprende che il Monzilli, uno dei principali accusati, messo in libertà provvisoria sotto cauzione, aveva preso il volo per altri lidi.

Ecco: noi non apparteniamo davvero alla categoria di coloro che amano di suscitare scandali e di vedere malvagi e corrotti da ogni parte. A malgrado degli scandali bancari, dei fatti gravi testè scoperti nell'amministrazione delle Gabelle e di altri fatti non meno biasimevoli di questi, noi siamo ancora oggi convinti che i malvagi siano men numerosi di quello che appare e che una parte del rumore che si fa intorno alla faccenda della Banca romana si debba ai veri colpevoli od ai loro complici, a cui giova confondere le menti del pubblico e dei magistrati per tentare di salvare sè medesimi nella confusione generale. Ma con tutto ciò non possiamo chiudere gli occhi all'evidenza, e questa ci dimostra che qui v'ha qualche

cosa che non va: che, forse in buona fede e con ottimi fini si sono in questa faccenda commessi fin da principio errori, i quali ne hanno resi necessari molti altri, e che questi errori hanno avuto per ultimo effetto di far perdere alla stessa magistratura il preciso sentimento del suo dovere. Or questo è un male incommensurabile, che va curato con mano di ferro e senza ritardo. Saprà il nuovo Guardasigilli, senatore Armò, mostrarsi pari a tale còmpito? Vorremo sperarlo, ma pur troppo temiamo che, per un cumulo di ragioni inutili a ripetere, l'attuale Ministero non sia più in grado di trar fuori il paese dal mal passo nel quale si trova impigliato.

Imperocchè, non giova negarlo, è davvero un mal passo quello nel quale oggi si vede ridotta l'Italia; uno di quei periodi di decadimento morale e materiale tali, da sgomentare ogni persona riflessiva, da giustificare le più tristi previsioni sull'avvenire di un paese e quasi diremmo di far disperare di esso, se le nazioni cristiane non avessero in sè stesso il germe della loro rigenerazione. Un buon sintomo però è già quello di udire tutti gli uomini di senno, riconoscere e deplorare questo decadimento; tutti, meno forse gli ascritti ad una sêtta ben nota, la quale, in mezzo allo sconforto generale, tripudia per aver potuto mettere il piede in un palazzo appartenuto già ad una famiglia pontificia, senza riflettere che in tal guisa, mentre intende e crede di recare offesa al Papato, rende invece un involontario omaggio alla sua grandezza. E quando la cognizione del male si sarà largamente diffusa, è verosimile che dalle viscere stesse del paese incomincierà la reazione, e sorgeranno voci calde e convinte a richiamare gli Italiani alla pratica di quelle virtù che sono condizione indispensabile di ogni grandezza, anche materiale, e che non possono esistere senza una base religiosa. Gli uomini che hanno più contribuito a fare l'Italia politica dimenticarono troppo spesso questa verità; ma la dura esperienza odierna aprirà, speriamo, gli occhi a coloro i quali, con buona fede pari al coraggio, si sob-

barcheranno all'impresa di rialzarla dall'abbassamento in cui, specialmente per effetto di quell'errore, essa è oggidì caduta.

Mentre l'Italia si dibatte fra difficoltà di ogni natura, e attende con qualche ansietà il prossimo discorso dell'on. Presidente del Consiglio al banchetto di Dronero, per conoscere in qual modo il Ministero si proponga di superarle, l'Austria-Ungheria combatte colle sue solite rivalità nazionali interne. Nel fascicolo passato accennammo di sfuggita al decreto appunto allora uscito, col quale l'Imperatore Francesco Giuseppe, sospendeva temporaneamente le guarentigie costituzionali in alcuni distretti della Boemia. Quel decreto, provocato dalla persistente agitazione dei Giovani Czechi, i quali non serbavano limiti di sorta nella loro opposizione al Governo e alla persona stessa dell'Imperatore, ha alla sua volta suscitato in Praga e in altri luoghi della Boemia una profonda irritazione, che per poco non condusse ad un conflitto il giorno in cui un reggimento di fanteria di presidio nella capitale, partiva per alta destinazione. Dieci mila persone seguirono con fischi e con grida ostili il reggimento, fra il quale e la popolazione non correva buon sangue; e se cittadini e soldati non vennero apertamente alle mani, si deve alla calma e alla longanimità degli ufficiali. Il guaio più serio si è che, quand'anche l'Imperatore, davanti ad una agitazione così persistente e violenta, davanti al volere popolare manifestatosi ripetutamente nelle elezioni, fosse disposto a piegare alle domande dei Giovani Czechi, ed a concedere al Regno di Boemia quelle forme politiche e quelle franchigie che essi pretendono, non lo potrebbe fare senza offendere la minoranza tedesca della Boemia stessa e le altre provincie della Monarchia. Così stando le cose, non si scorge come e quando potranno avere fine questi disordini, che turbano lo svolgimento pacifico dell'intero Stato e non contribuirebbero certamente a rafforzarlo in caso di complicazioni esterne. Fortunatamente per l'Impero, colle condizioni della Boemia fanno contrasto quelle tranquille e prospere delle

altre sue parti e specialmente dell'Ungheria, le quali però sarebbero ancor esse migliori, senza la quistione del matrimonio civile.

In Germania, terminate le manovre e le feste che le accompagnarono, l'opinione pubblica in questo momento si occupa sopratutto della riconciliazione fra l'imperatore Guglielmo e il principe di Bismarck, resa nota al pubblico per mezzo dei telegrammi di recente scambiati fra di loro. V'ha chi considera questa riconciliazione come dettata da ragioni politiche, come indizio che l'Imperatore senta il bisogno dei consigli dell'ex-cancelliere, e ne deduce per conseguenza un peggioramento nelle condizioni d'Europa. Altri invece, e ci pare con maggior verosimiglianza, la risguardano come avvenuta all'infuori di ogni considerazione di utilità politica immediata, come un atto di cortesia e di riverenza del Sovrano verso il principale artefice dell'attuale ordine di cose in Germania, il quale, vecchio e stanco, giace gravemente malato lungi dalla propria casa in un albergo di Kissingen. Checchè ne sia, è fuori di dubbio che la riconciliazione fra Guglielmo II e Bismarck accrescerà l'autorità e la forza del Governo imperiale in Germania e fuori, e che il momento e l'occasione per addivenirvi furono ottimamente scelti per salvaguardare la dignità di entrambi.

Nel Belgio la revisione costituzionale, che ha costato tante fatiche e tante discussioni, e che per un momento parve mettere a grave rischio la quiete pubblica, è finalmente un fatto compiuto. Secondo la nuova Costituzione tutti i Belgi in età di 25 anni saranno elettori politici; ma coloro i quali si troveranno in certe condizioni di età, di censo e di capacità, disporranno di più di un voto. Mediante questa riforma, il numero degli elettori belgi salirà a 1,200,000, dei quali circa 500,000 avranno diritto al voto plurale. La nuova Costituzione assegna eziandio una indennità di 4,000 lire ai deputati e modifica la composizione del Senato, il quale conterà 101 membri,

di cui 75 nominati direttamente dagli elettori e 26 scelti dai Consigli provinciali. Come si vede, la riforma è altrettanto vasta quanto audace; nè fa maraviglia che molti siano in grave pensiero intorno a' suoi effetti e che lo stesso re Leopoldo II abbia creduto di dover provvedere alla propria responsabilità davanti alla storia allegando all'originale della nuova Costituzione un plico suggellato, da aprirsi dopo la sua morte, nel quale si vuole che egli esponga la sua opera personale durante la discussione del poderoso problema.

Le notizie che si ricevono dall'America meridionale sono ogni giorno peggiori. Fra le affermazioni contradditorie dei dispacci, tutti probabilmente mendaci per spirito di parte, non è facile rendersi esatto conto dell'andamento delle cose. Per quanto si riferisce al Brasile, gli uni assicurano che gli insorti stanno per aver ragione delle ultime resistenze del presidente Peixoto; gli altri sostengono invece che gli insorti hanno oramai fatto l'estremo di lor possa e dovranno presto rinunziare alla lotta. Certo si è che, in mezzo agli orrori della guerra civile, il paese ed in ispecie la sua capitale vanno compiutamente in rovina e che i buoni Brasiliani debbono amaramente rimpiangere il tempo in cui « gemevano » sotto il giogo della monarchia. All'Argentina poi regna una anarchia completa. Le varie provincie si ribellano contro i loro governatori e contro il potere centrale; a Buenos-Aires i presidenti si succedono gli uni agli altri senza riuscire a far riconoscere la loro autorità, e i Ministeri mutano con frequenza anche maggiore; intanto, o in un luogo o nell'altro, accadono quasi giornalmente conflitti sanguinosi e si allontana sempre più il giorno in cui quella vasta e ricca contrada potrà riprendere il suo cammino ascendente. Tutti questi fatti sono per noi tanto più deplorevoli, in quanto che tolgono all'emigrazione italiana, già sì mal trattata in Francia, il suo campo migliore al di là dei mari.

X.

NOTIZIE

— Il barone Carutti, senatore del Regno e Bibliotecario di S. M., a malgrado de' suoi settanta anni compiuti, non sente ancora il bisogno di riposare. È appena un anno che egli licenziava alle stampe il secondo volume della sua *Storia della Corte di Savoia durante il periodo* 1789-1815, ed ecco ora venire in luce un grosso volume contenente la *Storia della Città di Pinerolo.* Il primo esemplare dell' opera, fu presentato a S. M. il Re durante il suo recente passaggio per quella città e valse all'Autore ben meritati encomi.

— Nella prima quindicina del corrente Ottobre presso la Tipografia Arcivescovile di Genova il sacerdote Vincenzo Minetti pubblicherà un numero unico in forma di opuscolo in quarto di sedici facciate a doppia colonna, opuscolo che riguarda la Stampa Cattolica italiana: ne parleremo appena ci sia giunto.

— L'associato che domanda notizie sullo studio del Dottor Bérillon circa l'onycofagia, sappia che quello studio fu pubblicato nelle *Revue de l'Hypnotisme* del mese di Agosto: le osservazioni scritte a questo scopo, per quanto sembri che si tratti di cose superficiali (per alcuni maestri o pedagoghi pur troppo tutto è così) devono attirare l'attenzione di coloro cui incombe l' educazione dei bambini.

— Sotto il titolo *La Hongrié économique*, il Guillaume Vautier pubblica coi tipi della Casa Berger-Lévrault di Parigi, un interessante monografia statistica sopra quello Stato, che ha fatto in questi ultimi tempi sì rapidi progressi, da meritare di essere additato ad esempio ai nostri uomini politici.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 corrente, contiene uno studio di M. Berthelot sulla chimica nell'Antichità e nel Medio Evo, e uno di Ph. Berger sul Zendavesta.

— Nella *Nouvelle Revue* del 15 troviamo una poesia politica del duca di Dino contro l'alleanza italo-germanica, a proposito della visita del Principe di Napoli nell'Asazia-Lorena, e un lavoro del sig. Destin sopra Leone XIII e l' unificazione del canto liturgico.

— Il signor H. Ravé ha tradotto dal tedesco l' opera di Federico Engels sulla origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato (Paris, Carré, 1893).

— Il noto pubblicista e giurista tedesco H. Geffcken ha testè dato alla luce un considerevole studio sulla politica internazionale, intitolata: *Frankreich, Russland, und des Dreitbund* (La Francia, la Russia e la Tripliee alleanza). É edito dalla Casa Wilhelmi di Berlino.

— Un altro libro sulla stessa quistione *(La sécurité nationale, et le péril extérieur: l'Angleterre et la triple alliance)* è pure stato pubblicato a Parigi, coi tipi del Dentu, dal signor Christian Franc.

— La *Nev Review* dell'Agosto pubblica un articolo col titolo: *L' Inghilterra verrà cattolica?* e conchiude per l' affermativa.

— Il 2.° fascicolo di quest'anno dell'*Archiv für soziale Gesetzgebung und Statistik* contiene due articoli molto interessanti per l'Italia. Il primo, del signor Werner Sombart, è un lungo studio sulla storia del proletariato italiano; il secondo, del sig. E. von Philippovich, è uno studio sulla emigrazione europea negli Stati Uniti d'America.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GRAZIANI AUGUSTO. *Studii su la teoria economica delle Macchine*. Biblioteca di Scienze Sociali, Vol XIII. Torino, Bocca, 1892.

Questo libro supplisce ad un vuoto. L'Economista per cui la « macchina » ha una grande importanza, perchè di essa indaga le conseguenze sociali, i rapporti intimi al benessere dei varii produttori delle ricchezze, non poteva più contentarsi nè del libro del BABBAGE, nè di quello dell' URE, nè molto meno dell' ampia trattazione che nel suo *Das Kapital* ne fece il MARX. Oggi specialmente in cui su la « macchina » o il « sistema tecnico dominante » gli Economisti si fermano per rischiarare di nuova luce le forme diverse di « costituzione sociale » e illustrare una larga serie di questioni relative al valore, al salario, alla durata del lavoro, alla popolazione, il libro del GRAZIANI acquista speciale importanza scientifica.

Il GRAZIANI non ha fatto che un lavoro di revisione e di coordinamento delle teorie del *Babbage*, dell' *Ure* e del *Marx*, una riduzione ad unità delle osservazioni acute e magistrali che sopra gli « strumenti » le « macchine » trovansi sparsi nei lavori degli economisti classici; e dei notevolissimi particolari, sparsi in parecchie pubblicazioni recenti e specialmente in quelle magistrali del LORIA e del BÖHM-BAWERK, del GROTHE e del MUMMERY.

Nel primo capitolo « Macchine e strumenti » determinata la natura della macchina e degli strumenti, messi in rilievo i loro caratteri differenziali, il successivo loro affermarsi, deduce e dimostra come accanto alla macchina ci sia la persistenza degli strumenti, accanto agli utensili più perfetti quella dei meno perfetti: ciò che costituisce un aspetto speciale d' un fenomeno economico molto dif-

fuso, e che nell'economia moderna riescì a far subordinare all'interesse dell'imprenditore capitalista, che dirige la produzione, l'applicazione di maggiore o minore quantità di capitale-tecnico, e quindi a far variare la misura dei salari, ora in modo crescente ed or decrescente, così da ingenerare la convinzione che solo i rapporti fra le macchine ed i salari, sono nell'industrialismo moderno, i rapporti decisivi della sorte della classe operaia. Della quale convinzione è poi estrema conseguenza l'ideale collettivista. Chiude il capitolo, una esatta determinazione dei rapporti fra la divisione del lavoro e le macchine; determinazione necessaria, perchè si connette alla contemporanea esistenza dei vari sistemi produttivi. Da essa è tratto a concludere che « le macchine trasformano, in« vertono la natura della divisione del lavoro. Questa in quegli « stadii economici, nei quali le macchine non si introducono, ha « importanza massima nelle industrie, minima nell' agricoltura ». Questo fenomeno gli permette di conciliare le opposte teoriche degli economisti classici e del Ferrara in riguardo alla divisione del lavoro; che dice entrambe erronee in senso *assoluto*, vere in senso *relativo*.

Nel Cap. II « Analisi oggettiva delle macchine » dimostra che se le macchine attenuano la divisione industriale del lavoro e sembrano in tale modo di scemarne la potenza produttiva, l'accrescono invece e considerevolmente per altri rispetti:

temperano l'asprezza delle operazioni produttive e pongono il lavoratore in grado di continuare il lavoro per maggior tempo;

assegnano al lavoro meccanico una sfera d'azione che non può mai essere invasa dal lavoro manuale;

facilitano e sviluppano il perfezionamento industriale.

Studiati così gli effetti della produzione attuata col sussidio di macchine; ricerca il modo con cui queste agiscono durante il processo industriale per rilevarne con esattezza le loro funzioni.

Nei capitoli successivi il Graziani ricerca i rapporti delle macchine con gli agenti produttivi.

Nel Cap. III « Sostituzione del capitale-tecnico al capitale salarii » ammesso il principio che la introduzione delle macchine in una determinata industria cangia la distribuzione del capitale fra i suoi vari elementi; e che in un momento economico definito,

la quantità del capitale posseduta dall'imprenditore si può considerare costante, sicchè a parità di circostanze l'applicazione del capitale-tecnico significa immediata diminuzione del capitale-salari; e che quindi le macchine sostituiscono gli operai, facendo variare il rapporto tra essi, agenti animati, e le macchine, agenti inanimati della produzione, dimostra come di questa conseguenza, più che una disamina scientifica dal lato economico, si sia fatta invece una vivace discussione o declamazione dal lato filantropico. Criticate le teorie del THÜNEN, dello STUART WOOD e del MARSHALL intorno all'applicabilità relativa del capitale-tecnico e del capitale salari, crede sia teoria più corretta quella che si fonda sul raffronto fra la quantità di capitale-salari necessaria ad ottenere un determinato prodotto, e la quantità di capitale-tecnico che può sostituirla. E per ben intendere come questo confronto di valori si istituisca, distingue l'ipotesi d'una macchina a logoro totale, dall'ipotesi di una macchina a logoro parziale. Trova semplice il fenomeno delle sostituzione d'una macchina a logoro totale al capitale salarii; i due capitali essendo identici per durata e differendo unicamente pel loro valore monetario, fan sì che quando la somma inerente al primo, è inferiore alla somma inerente al secondo, la sostituzione di questo a quello genera un inevitabile deprezzamento. Trova complessa invece l'ipotesi di un capitale-tecnico a logoro parziale che si sostituisca al capitale salari, poichè da questo differisce non solo per l'ammontare ma pure per la durata. L'A. nell'analisi di queste ipotesi è lungo, minuzioso, sottile. Fa la critica specialmente del pensiero del Loria, del Ricardo, del Mac Culloch, del Senior, del Ramsay, per provare che il valore dell'ultimo prodotto della macchina è quello degli altri prodotti di maggiore importanza: sicchè assumendo il valore della macchina, quale un dato, ascrive, credo correttamente, ad esso la causa e la misura del valore delle ricchezze rispondenti a bisogni di più grande entità.

Ed esposte le gravi obbiezioni d'ordine generale che furono contro la introduzione delle macchine presentate, conclude in favore della sua teorica, che è la teorica della scuola austriaca, ribattendo le osservazioni dello Stewart, del Malthus, del Sismondi; del Mummery e dell'Hubson, del Prudhon, del Marx e del George.

E così esaminate le influenze della macchina sul salario del

lavoratore nel cap. IV: « Altre influenze delle macchine su le condizioni della classe operaia » esamina se e quali influenze la macchina eserciti su l'organismo della famiglia dell'operaio, su la durata giornaliera del lavoro. In una appendice « Le macchine e l'imposta » in cui si indagano i rapporti che intercedono fra la macchina e il sistema tributario, sono esposti i vari sistemi con cui si ripartiscono le imposte, avuto riguardo alla « macchina » e sono messi in evidenza i danni, che deriverebbero se il fisco colpisse solamente i capitali circolanti. Il Graziani ritiene che le macchine possono colpirsi o come *prodotto di una industria*, o negli *interessi che producono* a colui che le cede a nolo: raccomanda allo Stato per evitare doppie tassazioni, di curare che l'imposta industriale, se tien conto dei profitti correlativi al capitale tecnico, non possa trasferirsi, almeno in quella parte, in cui risponde all'impiego delle macchine stesse.

Il libro del Graziani che non ho potuto riassumere nella sua interezza, è un libro che merita studio e al quale la critica d'oggi troppo benigna, non sarà giudicata male in avvenire.

Prof. Santangelo Ippolito.

Caterina Pigorini-Beri. *In Calabria.* (Seconda edizione). Torino, F. Casanova, 1892.

Alle nozze di una signorina calabrese, amica della valente scrittrice, si deve questo volume, di cui or sono dieci anni la *Nuova Antologia* aveva già pubblicato i sei capitoli, i quali si intitolano: « Il vallone di Rovito - Gli Albanesi - Sila - Stregonerie - Fra i due mari - Dall'Jonio al Tirreno.

Lo stile della signora Caterina Pigorini-Beri, ebbe sempre agli occhi miei, dote somma, la vigorìa. È uno stile efficace e robusto senza l'intonaco degli aggettivi faticosamente incastrati, senza le frasi false e le civetterie stucchevoli, cui la donna scrittrice ricorre quasi sempre per dare alle sue pagine, studiosamente, un'apparenza maschile. La descrizione è sobria, ma efficacissima, e il pensiero non resta mai affogato e oppresso dai fronzoli della cornice. Nei suoi scritti osservai con intima compiacenza una certa ribellione solitaria contro il *convenzionalismo*.

Quando una donna, volendo piacere - la civetteria letteraria non è incriminabile - raggiunge lo scopo senza leziosaggini, è una donna che si innalza sopra le altre.

Aprendo il volume, potrei con moltissime citazioni dimostrare la verità del mio giudizio. Mi contento di trascrivere poche righe dalle primissime pagine.

« La Calabria si spopola fra le sue messi lussureggianti, si spopola malgrado il numero stragrande de'suoi nati, la fecondità patriarcale delle sue famiglie che si moltiplicano come le arene del mare e le stelle del firmamento. Essa nella sua forza espansiva, colla tradizione delle sue vicende fortunose, nella impazienza quasi de' suoi confini naturali, lotta per la sua esistenza; e siccome crede che la terra non basti più ai suoi figli, i suoi figli partono.

« Quando ritornano, se ritornano, son poveri come prima, più di prima; ma son rimasti calabresi col loro accento tronco e stringato, il gesto energico e pittoresco, lo sguardo fiero e ardente. Qualche volta nelle lunghe traversate del ritorno, cacciati nel loro nido dalla nostalgìa che li consuma, dalle fatiche e dalla povertà che han limitato la loro esistenza, muoiono a bordo del bastimento. Una lettera del capitano annunzia alla sposa che essa è vedova, ai figli che sono orfani, alle famiglie che uno di loro dorme i sonni eterni nel fondo misterioso e pauroso dell' Oceano. E allora le famiglie si raccolgono al focolare per schiatte, per dinastìe, per tribù, e vanno alla Chiesa a parlare con Dio, a raccontargli le virtù del morto, le pene del cuore, le immense miserie della vita, le speranze deluse, i sogni fatti da colui che non è ritornato, e i rimorsi perchè non l'hanno amato abbastanza; parole, che sono salmi, che sono inni, qualche cosa d'insolito, e di spontaneo, come debbono dire le popolazioni vergini e primitive, che non hanno ancora imparata a dare una forma al dolore e a frenare la veemenza nel manifestarlo ».

VICO D'ARISBO.

PIERO CARBONI. *Cristoforo Colombo nel Teatro.* (Seconda edizione), Milano, Fratelli Treves, 1792.

Letto appena il prologo dove si contiene lo schema di questo lavoro, subito scorgesi con quanto studio o con quanto amore, con

quante accurate ricerche, certo non lievi nè facili, l'Autore abbia compiuto il suo libro. Con nove eruditi e piacevolissimi capitoli si enumerano i componimenti scenici o poetici che si composero pigliando argomento dalle varie vicende di Cristoforo Colombo.

Intendiamoci bene: non si tratta di arida enumerazione nè di un catalogo per uso e consumo de' bibliofili: si tratta invece di un largo e dotto commento ai molteplici drammi e melodrammi, alle liriche, alle comedie e alle tragedie inspirate dal portentoso navigatore. Si tratta di uno studio accurato sulla rievocazione artistica de' viaggi, delle scoperte, de' lutti, delle glorie, della odissea colombiana in una parola. Si capisce quindi come il libro del signor Carboni, sia frutto di molta e svariata dottrina, di sereno e riposato criterio storico-letterario.

Nè lode minore meritano lo stilo e la lingua con la quale è scritto il presente lavoro assai più dilettevole di molti e molti romanzi.

VICO D' ARISBO.

La fin d' une société. — Le duc de Lauzun et la cour intime de Louis XV, par GASTON MAUGRAS. - Paris, Plon, 10 rue Garancière, 1893.

Il nome del signor Gaston Maugras è ben noto in Francia e fuori. Oltre a tre volumi, uno dei quali sopra *la gioventù*, l' altro sopra *gli ultimi anni di Madame d' Epinay* ed il terzo intorno alla *vita intima di Voltaire alle Délices ed a Fernex*, che l'egregio letterato pubblicò assieme ad una distintissima scrittrice, nota (anche molto ai lettori di questa *Rassegna*) nella repubblica delle lettere sotto il pseudonimo di Lucien Perey, il Maugras dettò altri cinque volumi, che ebbero un grandissimo successo. Assieme a Lucien Percy, il Maugras diede pure alle stampe in due volumi la *corrispondenza* dell' abate Galiani.

I cinque volumi, che sono opera personale del Maugras, trattano argomenti, che hanno lo stesso carattere del libro di che parlo in questa breve recensione. Essi sono consacrati a *Voltaire et Jean-Jacques Rousseau*, alle *Demoiselles di Verrières*, alla *Duchessa di Choiseul*. Un volume contiene il *Giornale di uno studente durante*

la Rivoluzione, un altro ha per titolo: *Tre mesi alla corte di Federico.*

Oggi il sig. Maugras ci parla della vita del duca di Lauzun e ci descrive la fine dell' antica società francese. Scrittore distintissimo, letterato fine ed elegante, dotto, erudito, l'Autore ha tutte le qualità che valgono a dar fama ad uno storico. Se egli preferisce la storia aneddotica alla diplomatica, si è perchè comprende quanta sia l'importanza di quella per spiegare le evoluzioni di questa. E poi, se molti sono gli scrittori provetti, che trattano la seconda, pochi finora si consacrarono alla prima, sia perchè richiede forse maggior lavoro dell'altra, sia perchè assai difficile riesce il raccogliere i materiali, che sono indispensabili per narrarla a dovere. Come Lucien Percy, Gastone Maugras non risparmiò fatiche, affine di darci volumi veramente importanti, e che rispecchiassero perfettamente la società del secolo XVIII coi suoi vizî e col suo speciale carattere. Questi due egregi autori seppero compulsare non solo i pubblici archivî, ma anche quelli di molte private famiglie, e ne trassero preziosa messe di documenti, che permisero loro di fotografare, per così dire, la corte e la società degli ultimi anni della Monarchia francese. La critica - anche quella più severa - lodò senza riserve tanto i volumi del Maugras e della Percy, quanto quelli che essi scrissero assieme. Son certo che uguale suffragio verrà dato intorno al bellissimo libro sopra il duca di Lauzun.

Figlio del duca di Gontaut-Biron e di Antonietta Croizat du Châtel, Luigi-Armando di Lauzun nacque il 13 aprile 1747. Colpita da febbre puerperale, sua madre morì a diciannove anni e sei mesi, tre giorni dopo la sua nascita, e fu sepolta il 18 aprile nella chiesa di Sant' Eustachio, a Parigi. Suo padre era il favorito di Madame de Pompadour, il che non dà certo un grande concetto della sua moralità. Lauzun fu dunque educato alla Corte di Luigi XV e per così dire, come egli stesso lo confessa, « sulle ginocchia della favorita del Re ». Madame de Pompadour non aveva minore affezione per Lauzun che per suo padre, ed egli dovette alla protezione di quella donna scandalosa i favori, che ricevette da Luigi XV fino dalla sua più tenera età.

L' educazione di Lauzun fu negletta in modo deplorevole. Non-

dimeno a soli dodici anni egli era già ammesso nel reggimento delle *guardie francesi*, agli ordini di suo zio il Maresciallo di Biron, colla promessa formale di Luigi XV di accordargliene il comando alla morte di Biron. Molto prima dei venti anni, Lauzun aveva perduto ogni senso morale. L'ambiente corrotto nel quale egli viveva, lo aveva guastato fino al midollo. Malgrado una precocissima dissolutezza di costumi, suo padre volle fidanzarlo a Mademoiselle de Boufflers, una giovane di dodici anni, bella, fornita di ricchissimo censo ed oriunda da nobilissimo casato. Era un matrimonio splendido, che dava una lieta posizione a Lauzun nella società di Versailles. Gli sponsali dovevano farsi due anni dopo; ma durante questo spazio di tempo Lauzun continuò la sua solita vita, moltiplicando le tresche e conducendosi come uno scapestrato. Un matrimonio fatto in queste condizioni si capisce quali frutti possa dare. E però non saranno sorpresi i lettori nell' apprendere, che dopo la sua unione con Mademoiselle de Boufflers, la vita del duca di Lauzun non mutò affatto, e continuarono gli scandali, i quali però, nell'ambiente corrotto della Versailles di Luigi XV, non sorprendevano alcuno.

Il matrimonio del Lauzun fu celebrato con gran pompa il 4 febbraio 1766. Luigi XV, la Regina e i principi e principesse della famiglia reale firmarono il contratto nuziale, ed il Re diede in questa occasione allo sposo il brevetto di aiutante-maggiore, soprannumerario, del reggimento delle guardie francesi. Il favore del Monarca continuava adunque, sebbene da due anni, e cioè dal 15 aprile 1764, fosse morta la protettrice di Lauzun e della sua famiglia, Madame de Pompadour.

Nel 1768-69, Lauzun prese parte alla campagna di Corsica. L'isola venduta dai genovesi allo straniero, era tutta in armi per difendere la propria indipendenza. Il valoroso Paoli comandava le milizie della patria sua, e dava prove eloquenti di quel che possa il patriottismo alleato col coraggio e coll'ingegno. La Francia stentava a domare i Côrsi, ma non poteva reputarsi incapace di aver ragione di così piccola contrada. Allora essa mandò nuove truppe per assicurarsi il possesso dell'isola, e Lauzun ebbe parte alla spe-

dizione. Il duca, sebbene effeminato nella vita di corte e di società, si mostrò prode ed attivo sotto le armi e fece con distinzione la campagna di Corsica.

Tornato in Francia, vide con dolore la caduta del duca di Choiseul, dovuta agl'intrighi della nuova favorita del Re, Madame du Barry. Sebbene avesse avuto dissapori coll' ex-ministro, a causa di rivalità amorose, Lauzun volle mostrarglisi fedele nella disgrazia. Stretto parente di Choiseul, egli non volle abbandonarlo nel momento in cui la maggior parte de' gaudenti e dei cortigiani gli voltavano le spalle, per farsene poi un merito dinanzi al Re ed alla sua favorita. Lauzun sfidò i fulmini di Luigi XV, andò a Chanteloup, ove viveva esigliato il duca di Choiseul, e per questa sua lodevole condotta, cadde in disgrazia e vi rimase finchè visse il Re.

Sarebbe troppo lungo il dire quel che fece Lauzun dal 1769 al 1774. È un seguito non interrotto di avventure licenziose, che è inutile di descrivere qui. Il volume del sig. Maugras, racconta la vita di Lauzun fino alla morte di Luigi XV; ma l'Autore ci promette in breve un secondo volume, ove ci narrerà la vita del duca durante il regno di Luigi XVI e la Rivoluzione.

Ho già detto che questo libro è molto notevole; non v'è dunque bisogno d' insistere sul suo merito reale. Debbo però fare una osservazione all'illustre Autore: egli conosce a maraviglia la società francese del secolo scorso, e ce la dipinge con smaglianti colori; però, a furia di studiare il suo tema, mi sembra che egli abbia un po' finito per abituarsi a quell'ambiente corrotto, per innamorarsi, per così dire, della società, che egli ci descrive così bene, e che oltre all' essere indulgente pei vizi d'allora, egli non ne comprenda del tutto l' influenza deleteria per la civiltà e la Francia. Onde la mancanza, in questo dotto ed attraente libro, di quella nota di severo biasimo, che pur ci vorrei incontrare. Senza dubbio sarebbe contrario al carattere stesso dell'opera del Maugras, il moltiplicare coteste proteste contro l' immoralità orribile della società francese d'allora, ma perchè non averne fatta una veramente forte ed eloquente sul principio, che valesse per tutto il corso del racconto? Se bene che, qua e là, l'Autore non nasconde il senso di disgusto,

che gli producono certe scene che ci narra; ma questa discreta disapprovazione parmi insufficiente. - A parte questa riserva, credo che questo libro, sebbene non dica cose nuovissime, sia tale da dare, meglio che qualunque altro, un concetto esatto della corte di Luigi XV e della Società di Versailles e di Parigi in quel tempo. Non è libro da darsi in mano a ragazzi ed a fanciulle, ma le persone, che hanno il criterio formato e l'abitudine di leggere lavori storici, vi troveranno molti dati importanti per conoscere il secolo XVIII e le sue tendenze.

Strano tempo era quello, in cui accanto all'empietà dei filosofi enciclopedisti, s'incontrava una società dedita ai piaceri, corrotta dai vizi, ma colta e non incapace di qualche eroica azione. Il tempo nostro, sebbene meno corrotto di quello d'allora, ha purtroppo questo di peggiore, che, nel mondo dei ricchi e dei gaudenti, allo scetticismo morale e religioso, va accoppiato un materialismo profondo, che toglie all'uomo ogni gusto per le occupazioni intellettuali ed ogni nobile ideale. Vi sono senza dubbio eccezioni, tanto più nobili quanto più rare divengono d'anno in anno; ma nessuno che conosca bene il mondo elegante d'oggi, mi potrà negare che vi regnino in sommo grado l'epicureismo, l'ignoranza, la noncuranza di ogni cosa od idea elevata.

Al contrario, nel secolo scorso, quegli stessi, che erano più corrotti, amavano le lettere e le arti, e, se l'occasione si offriva loro, sapevano combattere per un'idea generosa, magari per un'utopia, ed affrontare la morte con animo coraggioso. Strana contraddizione, è vero, fra la vita licenziosa di quella società e la nobile fine di molti fra i suoi membri durante la burrasca rivoluzionaria; ma contraddizione, che prova, che in mezzo alle corruttela spaventosa d'allora, non era ancor perduto il ricordo delle virtù e delle nobili tradizioni della Francia di Carlomagno e di S. Luigi.

Il quadro, che il Maugras ci presenta della corte di Luigi XV, mette del resto a nudo le qualità e i difetti di quel tempo. Esso ci fa comprendere come la rivoluzione abbia potuto in breve divampare e prender possesso della Francia. Quando le classi superiori sono affatto dimentiche dei loro doveri e dànno al popolo lo spet-

tacolo di un morale abbassamento, che le rende spregevoli, è naturale che la plebe insorga, e che corrotta dagli esempi che scendono dall'alto, stimi essere ingiusto che molti soffrano e vivano di privazioni per permettere a pochi di gavazzare nei vizi e di calpestare ogni legge morale. Quando un Re, come Luigi XV, non teme di starsene a capo scoperto dinanzi alla Du Barry, e ciò in presenza del proprio esercito; quando questa sgualdrina può impunemente mandare a dire al duca di Choiseul che se Egli vuole la pace, ella consentirà a giungere fino a mezza strada; ma che egli non deve dimenticare « che sono le favorite che cacciano i ministri e non i ministri che cacciano le favorite »; quando, alla morte della Pompadour, le più grandi dame brigano a più non posso per ottenerne la successione, e per disonorarsi; quando la corte e la nobiltà vivono in un ambiente artificiale, ricco solo di laidezze ed isolato affatto dal popolo, come nella Versailles del secolo scorso; quando il partito dei gesuiti, il cosidetto partito dei *devoti*, cerca i favori di una donna come la Du Barry per far tornare in Francia l'ordine di S. Ignazio; quando in alto ogni concetto di dignità, ogni credenza, ogni moralità sono scomparse, sotto il soffio pestifero del Volterianismo; e quando i pochi, che non bestemmiano Cristo, non hanno che una religione fatta di praticucce senza nessuna grande e vera virtù, si comprende anche troppo che la demagogia cresca rigogliosa, e che, negli antri delle sètte, si prepari una tempesta che debba in breve travolgere nel precipizio una società degna solo dell'ira divina.

Non mancarono certo, anche in mezzo ai disordini del secolo scorso, uomini virtuosi e veramente cristiani; ma che potevano questi contro la corruttela dei più, contro il sorriso beffardo di una società, che andava malamente filosofando per piaggiare gli empi ed i rivoluzionarî, nella folle speranza di acquetarne le brame insaziabili e di farsi perdonare la vita licenziosa, di che dava sì brutto spettacolo alla plebe?

Certo tutto ciò è noto, ma la lettura di un libro così bene dettato come quello del Maugras, facendo rivivere quella società nella nostra mente, ci invita anche a riflettere sulle conseguenze di tanti

scandali, e ad applicare all'immoralità pur troppo crescente dei nostri giorni quelle stesse considerazioni, che ci vengono suggerite dai vizî di Versailles e di Parigi nel secolo XVIII.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Se sia possibile una Economia Politica cristiana. Introduzione allo studio di Economia Politica, letta in una riunione privata di studiosi di scienze sociali in Torino, il 1.° Marzo 1893, dal Marchese DAVID INVREA.

Lodevole assunto è quello dell' autore di questa prolusione ad un Corso di Economia Politica: dimostrare che l'Economia Politica se non la scalda il sentimento cristiano è il codice dell'egoismo e dell'ingordigia. Ma l'autore non merita lode soltanto per il proposito; bensì per la chiarezza e per le buone ragioni colle quali egli svolge il suo tema.

La produzione come la ripartizione delle ricchezza debbono avere per fondamento non il mutabile diritto umano, bensì il diritto eterno promulgato dal Vangelo, nel quale si contengono in germe anche le verità economiche, e solo il ritorno ai principj ch' Esso bandisce da tanti secoli, agevolerà la soluzione delle difficoltà che ci travagliano.

Questo concetto che l'A. attribuisce al Prof. Brauts di Lovanio, e a cui egli intende informare il suo corso, fu già esposto da Marco Minghetti nel suo classico libro: « Sulle attinenze della Economia Pubblica colla morale e col Diritto » ed è di giustizia rivendicarne il merito a questo nostro illustre concittadino, per il quale, come per il Prof. Brants, come per l'A., come per ogni cristiano, l'economia dev'essere subordinata alla morale; nuova conferma che la vera nemica del socialismo, inteso sul senso di riparazione delle sociali ingiustizie, è la *plutocrazia,* che nega di fatto la morale non la religione; onde non è da stupire se le traccie di un rinnovamento economico nel senso sopra detto, rimontano a San Tommaso, il quale « dalla considerazione del fine respettivo dell' individuo e del « governo deduce i limiti dell' attribuzioni e definisce assai esatta« mente ciò in cui l'uomo è libero e indipendente da ogni coazione

« di potere sovrano, e per contrario dove il potere sociale ha diritto « e dovere d'intervenire ».

Nell' ultima parte della Prolusione, l' A. invita i giovani fuggendo l' ozio, a studiare a fondo le questioni più importanti dei nostri giorni, e termina proponendo loro come nobili esempj i Pellico, gli Ozanam, i Balbo ed altri uomini insigni per somma dottrina e per fede incrollabile.

GIULIO DE' ROSSI.

ANTONIO FERNANDO PAVANELLO. *Di un manoscritto inedito e di due Sonetti d' Enrico Caterino Davila.* Padova-Verona, Druker, 1892.

Dalle brevi righe della prefazione apparisce chiaro come il Pavanello siasi lungamente occupato di Caterino Davila, noto ai più soltanto per la sua « Storia delle guerre civili di Francia », quantunque autore di altre opere.

Si tratta in queste pagine di un manoscritto intitolato: « il Theatro del Mondo di Henrico Catherino Davila » e l' abbondanza di notizie raccolte pel diligente esame, sono promessa di un lavoro completo sullo storico che dalla città di *Avila* nella Vecchia Castiglia trasse gli antenati, e la nascita da Piovo di Sacco nel 1576.

Segue un erudito e completo studio sulle origini della famiglia di Enrico Caterino, e a documentare lo studio stesso, il Pavanello pubblica due sonetti - uno de'quali inedito - i quali non sono ricchi di valore poetico, ma certo giovevoli alla storia letteraria.

Ed io mi auguro che questo *volumetto* sia la prefazione di un *volume.*

V. D' A.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

LA RELIGIONE NEI CONVITTI NAZIONALI

« Tutto lo scopo dell'arte di educare dee essere la perfezione dell'uomo, non meramente naturale, ma soprannaturale, cristiana ». (Rosmini, *Lettera al Conte Parravicini*. Stresa, 19 Giugno 1842).

I. - Occasione di questo scritto.

Procurare di conoscere la propria *debolezza* e la propria *ignoranza*. Queste due cose non sono mai conosciute abbastanza, e producono la diffidenza di sè stessi senza l'avvilimento. (Rosmini, *Epist.*, lett. 260).

Questo insegnamento che il santo Pensatore di Stresa dirige al cristiano in particolare, io lo credo atto anche ad ogni società, vuoi *necessaria* assolutamente e quindi d'obbligo, come la *religiosa*, la *domestica*, e al pieno svolgimento, come la *civile*, vuoi *utile* soltanto, ma *libera*, come le altre tutte. Esaminare se stessi è obbligo di ogni uomo, perchè dalla conoscenza di noi si attinge la luce per guidarci nel nostro perfezionamento, esaminare un *istituto* è obbligo di chi desidera il suo miglioramento, specie poi se l'ufficio lo chiamasse a questo.

Per verità non ispetterebbe a me, per ufficio, esaminare i *Convitti Nazionali* sotto l'aspetto religioso; ma non può di-

sdire nè a me nè a chissisia il fare questa ricerca, quando si consideri che in questi *istituti* si allevano i nostri figliuoli, la generazione che ci deve succedere, molto più che, come canta lo scritto, il Governo aspira con essi a dare la *forma*, l'*esemplare* dell'educazione nazionale e pare che dica al popolo italiano:

> Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia
> . . . . che l'andare allenti?
> Che ti fa ciò che *altri ti* pispiglia?
>
> Vien dietro a me e lascia dir le genti,
> Sta, come torre, fermo, che non crolla
> Giammai la cima per soffiar de'venti.

Inoltre, se non una causa veramente *efficiente*, una causa almeno *occasionale* a mettere il becco in molle me la presenta l'Eccelso Ministero, e un pocolino anche uno opuscolo, scritto da un ufficiale addetto a così fatti istituti. Trapiantato dal Liceo di Trapani a questo di Correggio d' Emilia, io devo insegnare filosofia in un Liceo a cui è unito un Convitto Nazionale. Il lettore saprà che un insegnante non può, secondo il regolamento, ricusare nessuna supplenza, *incarico*, (e spesso non sono che soli *incarichi!*) gli venga affidata o dal Preside o dal Provveditore o dal Ministro: saprà pure che l'insegnamento della filosofia, almeno nell'orario, è stato così stremenzito che la scienza delle ragioni ultime non appare più nella scuola classica una nobile matrona, ma come una sartina dal vitino grosso quanto un fil di refe, quando la ti sfarfalla avanti ne'dì di festa; e volendo tuttavia cavar profitto dal titolare di questa materia, al professore di filosofia, in certe scuole, tocca far da Marta e da Maddalena, se pure non è l'ognicosa dell'Istituto. In questo Convitto mancava il Direttore Spirituale; e tosto s'è pensato che il prof. di filosofia era nato e sputato per sostituirlo, anche con vantaggio dell'erario; però sono stato incombenzato dell'*insegna-*

mento religioso. Il *va sans dire* che ho accettato, e per l'articolo 45, e perchè, nel mio lungo esercizio, non ho mai usato ricusar l'opera mia a'miei superiori, e perchè, povero parruccone, ho, anche a questi lumi di luna, l'ubbìa di credere che la diffusione e la pratica del Cristianesimo sono un beneficio e per il cittadino e per la nazione e fa opera non solo da galantuomo ma sibbene da vero patriotta chi si adopera o per l'una o per l'altra o per tutte due insieme. Adunque ora ci ho mani in pasta; e il popol dice, che val più la pratica che la grammatica.

Inoltre mi è capitato in mano un opuscolo, sulla *Militarizzazione dei Convitti Nazionali*, il quale suggerendo che nei Convitti non militarizzati si potrebbe addestrare i giovani nel maneggio delle armi, propone l'abolizione dei direttori spirituali. Non facciamo il nome dell'autore, perchè non si creda che ce la vogliamo pigliare con anima al mondo, o si tratti di persona, molto più che noi vogliamo bene a lui e siamo dolenti della sventura che gli è toccata d'essersi sempre intoppato in tali persone da bastargli il cuore di ristampare queste parole, senza sentirsi la coscienza trafiggere: « Coloro che « hanno *interesse* (?) a sostenere i direttori spirituali - per fortuna si sono ridotti a pochi (*sfido io a far diversamente* « *imperando il dio quattrino!*) - osservano che anche nei con« vitti nazionali è necessaria la religione; e per la vera reli« gione credo che nessuno possa avere un culto maggiore di « quello che ho io; ma *della* (1) vera religione insegnata dalla « più bella figura che abbia la storia dell'umanità, non di « quella che si mercanteggia e che *i suoi sacerdoti* (adunque « ne' convitti nazionali si insegna e pratica una religione di « mercanti e prostitute) hanno prostituita e prostituiscono (pa« gina 77). È necessario mettere tanti preti (*nemmeno uno* « *dunque?*) a contatto dei giovani, mentre essi (*i preti o i gio-*

(1) Forse voleva dire *per la* se vuoi continuare il primo costrutto.

« *vani ?*) hanno fatto del loro sacerdozio un traffico tale ormai, « dice Massimo d'Azeglio (*il quale religiosissimo non so come « tratterebbe uno scrittore che insegna di tali precetti*) che nessu- « no vi crede più » ? (pag. 77 e 78).... E più avanti, parlando delle *grandi attribuzioni,* da lui canzonate, aggiunge: « Alla spie- « gazione del vangelo ha sempre un pretesto per sostituirvi « una benedizione qualunque, quando pure la si dà. Per l'in- « segnamento del catechismo egli stesso si raccomanda ai « maestri che lo facciano studiare; e per questo si deve man- « tenere un prete in convitto con gli stipendi e vantaggi ond'è « fornito ? »

Avevo ragione io di dire che il nostro critico è stato più disgraziato d'un cane in chiesa, se s'è incontrato sempre in cotali lamaccie ? così da vedere in ogni sacerdote un mercante, uno sbuccione, un maldicente, una lingua serpentina che taglia e fende (1). Questo sia detto non per volerla accoccare ad alcuno, ma acciocchè il lettore si persuada che, ove facessimo qualche osservazione, questa non sarebbe campata in aria, ma nel *fatto,* come si deve procedere, quando si vuole discorrere del *reale.*

II. - L'ambiente e la frequenza dei Convitti Nazionali.

Fortes creantur fortibus et bonis.
(ORAZIO).

Senza urtare nè nella *pangenesi* del Darwin, nè nella *polarigenesi* dello Spencer, nè nella *perigenesi* dell'Haeckel, si può e si deve ammettere l'efficacia, almeno indiretta, della generazione sulle attitudini non solo fisiche, ma anche intellet-

(1) Oltre dichiara averne trovato qualcuno studioso, zelante del proprio dovere, amorevole: ma la *rara avis* non gli ha impedito di recare il giudizio generale che abbiamo sentito.

tuali e morali dei figliuoli e si può, senza tema d'essere smentiti, ripetere col Venosino:

Fortes creantur fortibus et bonis,

ovvero riconoscere, entro i debiti confini, col direttore della *Revue Philosophique,* che l'*eredità psicologica è un fragment d'une loi beaucoup plus generale, d'un loi de l'univers* (1) e di richiamare col nostro Rosmini, che lo vide fino dal 1834, i genitori ad *un dovere men noto e misterioso, di essere virtuosi affine di procreare figliuoli più perfetti* (2). E per verità la filosofia perenne più o meno chiaramente ha sempre ammesso questo potere, e basterebbe addurre la testimonianza di S. Tommaso (*De Malo,* IV, VII, *De Veritate* XXV, V), dello Stagirita (*De Animalibus*) non che, se oggi, almeno come documento antico, potesse far fede in tanto scetticismo, quanto insegna la stessa Scrittura Sacra sulla potenza del *seme,* e sulle *generazioni* o benedette o maledette; la qual cosa scandalizza spesso le anime candide dei negatori; anzi si potrebbero addurre le credenze, non solo al *peccato originale* della dottrina ebraico-cristiana, ma ad una decadenza progressiva che si trova presso le religioni, le filosofie, le tradizioni universali. E noti il lettore che

(1) Teodoro Ribot, *L'Heredité psicologique.* Paris, Germain Bailliere, 1882, p. 413. Il prof. Wallace non accetta la *pangenesi* del Darwin, il Galton non solo la rigetta, ma giunge ad affermare che l'ingegno degli antichi Ateniesi sta al nostro, come il nostro a quello dei Negri africani sicchè, il livello intellettuale del genere umano sarebbe piuttosto abbassato che elevato negli ultimi duemila anni. Il Weissmann poi propose la ipotesi *della continuità del germoplasma,* e il Galton ricordato vorrebbe che i germi negli organi riproduttivi d'ogni individuo, derivassero direttamente dai germi paterni e non dal corpo stesso durante il suo sviluppo. I biologi europei a queste due ipotesi fecero così buon viso, come non avevano fatto a quella del Darwin.

(2) *Filosofia del Diritto,* Intra 1866, vol II, dalla p. 437 alla 446, ed anche il II vol. dell'*Antropologia soprannaturale,* o, per farla più corta, la nostra operetta: *L'Antropologia soprannaturale di Rosmini, il Cristianesimo e la Scienza Moderna,* Firenze, Cellini, 1885, pag. 57-59.

il filosofo non meno che il poeta, ricordano l'elemento *morale* FORTIBUS ET BONIS; perchè l'elemento morale ha un effetto e grandissimo sul principio attivo senziente e intelligente, e sul termine passivo o l'ORGANISMO e tutti e due questi hanno potere nell'atto generativo.

Ma perchè, domanderà alcuno, tutta questa chiacchierata sull'ATAVISMO, specie poi fatta da te che non lo tieni per un santo del tuo calendario? Rispondo: non ho mai fatto il viso dell'armi all'atavismo, purchè si contenga entro i dovuti confini e non sia un balocco da far danzare agli occhi dei creduli per persuaderli che essi sono MACCHINE, AUTOMI che nulla debbono rispondere se fossero più puri d'un angelo o più turpi dei *porci in* BRAGO. L'abbiamo poi addotto per provare che anche nella generazione vi ha una legge di CAUSALITÀ che produce i suoi effetti, sebbene questi effetti non sieno necessitanti da togliere per sè ogni LIBERO volere.

Questa legge di *causalità* non cessa col fatto della generazione intellettuale e morale o educativa, anzi allora diventa più efficace. Anche qui, seguendo l'ordine naturale d'ogni scienza, anzi dello stesso pensiero, comprenderemo, distingueremo, coordineremo. Innanzi tutto, anche prima che il Positivismo, confondendo, separando e negando, traesse argomenti dalla FISIOLOGIA, per abolire il libero volere, e dar di frego allo stesso spirito umano, noi sapevamo che il fisico ha efficacia sul morale, o che il corpo porge i primi eccitamenti e la materia alle operazioni dell'anima; e basta svolgere l'*Antropologia Naturale* e *la Psicologia* del Roveretano, per vedere che certe teoriche, date come nuove, sono invece ben in là colla cantata (1).

Gli è però un altro fatto che non può essere negato da

(1) Ci è caro che questo fatto è riconosciuto anche dal prof. Luigi Ferri, dell'Università di Roma, nella *Rivista Italiana di Filosofia*, nel fascicolo del Marzo 1891.

nessuno che, sebbene l'uomo, fino dal primo istante di sua esistenza, sia INTELLIGENTE non solo in *potenza*, che senza un *atto primo* sarebbe una mera possibilità la quale non esiste nell'ordine REALE: tuttavia per la legge d'INERZIA, non svolgerebbe i poteri della sua mente, ove il reale esteriore e interiore non agisse sul suo termine sentito, e non provocasse la mente ad uscire dalla pura intuizione, per affermare in parte e svariatamente attuato o realizzato quell'essere o quell'idea di esistenza che è forma e causa della virtù intellettiva. Per questo il poeta nostro chiamò la PERCEZIONE INTELLETTIVA

La virtù che a ragion discorso ammanna,

e altrove ebbe a scrivere, con non minore verità e esattezza, che nostro INGEGNO

... solo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Per la legge adunque di causalità e per la legge ideologica e psicologica nell'educazione, si dovrà circondare il fanciullo e il giovane di cose e persone che valgano a suscitargli percezioni conformi agli scopi che si vogliono ottenere, che nell'uomo non ponno essere che gli altissimi suoi fini, o il BENE UMANO. Questa legge per verità in *parte* la vediamo attuata nelle scuole e colla pulizia e l'eleganza, e colle carte murali, zoologiche, botaniche, mineralogiche, siderali, geografiche, storiche, la vediamo attuata anche nei Convitti Nazionali, che tutti si vanno ingentilendo e rifornendo di materiale scientifico, artistico, di busti, di iscrizioni civili, patriottiche. Non vo' neanche negare la cura che va aumentando di migliorare gli ufficiali dirigenti ed insegnanti; nè quanto qui si afferma può essere smentito da qualche fatto in contrario, perchè dove ci son polli, ci sono pipite, e, se nel Collegio Apostolico vi sbiettò dentro un Giuda, nessuna meraviglia che qualche Giuda sdruccioli dentro ai Convitti Nazionali, molto più che nè i Su-

periori delle Provincie, nè l'Eccelso Ministero possono essere più oculati del *Gran Figliuolo* di

Colui lo cui saver tutto trascende.

Ma si può affermare, senza tema d'essere sbugiardati che questo si sia fatto quanto alla Religione, che, qui in Italia, è la CATTOLICA?

Se ben si guarda colla mente sana, l'ambiente dei Convitti Nazionali, almeno di quelli che ho veduti io, non mi pare che risponda a questa esigenza capitale della educazione religiosa. Nessun segno religioso, o secondario affatto, voi trovate in questi Istituti. Nei dormitori, nelle camere, voi non vedete pendere di sopra il capo del ragazzo il segno della Redenzione, che la sua mamma gli avrà fatto baciare tante volte, e che forse sarà il solo conforto sul letto del suo dolore, al capezzale della morte. Nelle compagnie, squadre, come le chiamano, non un segno che indichi che que' cari giovani ebbero lavata la fronte e l'anima dall'acqua monda *in verbo vitae*; sebbene le nostre arti hanno tali capolavori di soggetto religioso e da soddisfare al sospiro dell' anima, che la FEDE, e da educare il gusto estetico de' giovani col sollevarli, mediante la bellezza delle forme a quell' infinito, che é il compimento dell' intelligenza, al pensiero di quello STATO FELICE che è un ricordo ed è un desiderio d' ogni anima. Quello che dico delle compagnie il lettore lo ripeta delle scuole: il fondatore della civiltà moderna, il cui pensiero e il cui amore è l'aspirazione e sarà l'unità del genere umano, è messo al bando dalle nostre scuole, dai nostri Istituti Nazionali! Adunque la nazione italiana non è più CRISTIANA? Per raccendere il sentimento nazionale si appendono alle pareti i quadri, si innalzano sulle colonne i busti del *Primo Re* d' Italia, del venerato Umberto I, della gentile Margherita, degli eroi della patria; e nessuno più di me approva quest' uso, perchè quelle care persone rappresentano la patria, l'unità nostra, una gloriosa tradizione e le spe-

ranze future, e ci additano quali sieno i nostri doveri di cittadino. Ma, lasciando anche da parte che la famiglia augusta che sta a capo della Nazione, è religiosa, cioè cristiana cattolica, e' non pare un' onorarla, non educando veramente alla cristiana gli Italiani; questo non farebbe che confermare la mia sentenza. Se per educare all'amore della patria, si crede ed è necessario, o almeno utile, circondare il giovane di imagini, ricordi, esortazioni patriottiche; per educarlo cristianamente adunque si dovrà circondarlo di ricordi, imagini, esortazioni cristiane; i quali e le quali hanno anche la virtù di corroborare e perfezionare la prima educazione; perchè, non bisogna dimenticarlo, che la legge morale senza religione è lettera morta, senza morale crollano le nazioni; però il buon cristiano per necessità è buon cittadino ed è vitale elemento ai perfezionamenti della patria.

Nè mi si venga innanzi a ricantare il solito ritornello; che nei Convitti Nazionali non si hanno a educare SEMINARISTI, nè FRATI più o meno zoccolanti, perchè: sapevamcelo, risponderebbero PUERI ATQUE PUELLAE, nè chi scrive, per quanto baciocco si creda, lo ignora; e in tanti anni di insegnamento anzi non ha mai istruito nè seminaristi nè frati. E questo lo affermo non già perchè abbia in noia o gli uni o gli altri; ma per certificare gli oppositori che i miei giudizi muovono dalla realtà delle cose, e che certe dottrine sono scritte sui boccali di Montelupo. Ma se nei Convitti Nazionali non si allevano preti e frati, e nemmanco pretai e fratai; si allevino però dei cristiani; e quindi:

> **Est, inter Tanaim quidquam socerumque Vaselli:**
> **Est modus in rebus; sunt certi denique fines**
> **Quos ultra citraque nequit consistere rectum.**

Per tanto, se si hanno a educare cristiani, l'ambiente deve essere cristiano, ripeto, per legge di causalità, ideologica e psicologica.

E noti il lettore, che finora non s'è discorso se non dell'ambiente inanimato, o insensibile. Ma si sa che la massima efficacia è esercitata dall'ambiente animato e ragionevole; dalla servitù e dagli educatori; e qui, più che in qualsivoglia altro posto, è il caso casissimo di ripetere l'oraziano:

Fortes creantur fortibus et bonis;

perchè tutti costoro coll'esempio e colla parola sono congenitori dell'uomo educando, come hanno conosciuto già gli antichi tutti. Si ha un bel gracchiare che la fede ripugna alla *ragione,* che si può essere liberi pensatori a dodici anni, ma il bambino, il ragazzo, il giovane, novantanove su cento, fa quello che vede fare, ripete quello che sente dire, e questa impronta la porta poi sempre nella sua individualità, anche quando farà da sè. Per questa ragione la scelta degli ufficiali dei Convitti Nazionali dovrebbe essere una delle cure più delicate del Ministero, perchè da essa dipende nella massima parte il fiorire o l'imbozzacchire di questa Istituzione. Mi guardi il Cielo dal volere accusare o questo o quello, perchè, lo ripeto, qui non sono in ballo le persone, ma altra cosa di ben maggior pregio, nè è dell'indole mia gocciolona il guardare le cose e molto meno le persone a stracciasacco; chè anzi più d'una volta ho dovuto mordermi le dita per la sola ragione d'aver creduti troppo buoni gli uomini. Non ignoro inoltre che dove ci son polli ci son pipite, e che chi fa falla; sicchè tutti possiamo ripetere col prete alla messa il *Confiteor* col suo percotimento di petto, e il MEA CULPA, MEA MAXIMA CULPA. Ricordo pure che in *diebus illis* quel capo ameno di Beppe cantò dei Collegi de' suoi tempi:

Che buon pro facesse il *verbo*
Insegnato a suon di nerbo
    Nelle scuole pubbliche;
Come insegnino i Latini,
E che bravi cittadini

Crescano in collegio;
E che *razza di cristiani*
Si doventi fra le mani
D'un *Frate collerico:*
Tutti noi che, grazie al Cielo,
Non siam più di primo pelo,
Lo diremo ai posteri;

e, per conto mio, se quei collegi, o alcuni almeno, lo meritarono, fece opera buona mettere quelle macchie alla luce del sole, acciocchè fossero vedute e corrette, nè noi vogliamo rimpiangere un passato che fece il suo tempo. Ma, salvo onore d'ognuno, con qualche piccola variazione, non si potrebbero ricantare anche di qualche *Convitto Nazionale?* E per restringerci sempre al solo nostro argomento, starebbero meglio che il basto all'asino questi tre versi:

E che *razza di cristiani*
Si doventa fra le mani
D'una fede anonima,
D'una fede anomala,
D'una fede scettica.

In qualche altro mio scritto ho lamentata l'ipocrisia e il fariseismo dell'empietà, il quale oggi è doventato di moda: e non è a meravigliarsi che se ne faccia pompa anche nei Convitti Nazionali, sebbene sia altamente da deplorarsi. Notisi che per una parte pizzica tanto l'amor proprio il segnalarsi o credere di segnalarsi a buon mercato, che il versare a larghe trosce scetticismo pare un pigliar Budda; e d'altra parte la trascuranza, per non dir altro, delle nostre scuole in materia religiosa ha dato tal mèsse d'ignoranza in ciò che forma la credenza e il conforto del popolo italiano, che lo sbalestrare vergognosamente su questo soggetto, anche in persone addette all'insegnamento e all'educazione, è la cosa più agevole del mondo.

Se, per figura d'esempio, mentre gli alunni adempiono i

loro doveri religiosi, i superiori di disciplina brillano per la loro assenza, o fanno il diavolo a quattro per intervenire il meno possibile, o che questo è educativo? E sarebbe educativo se si spargessero o diffondessero massime come quelle che si leggono in un recente opuscolino, che cadrà in mano anche di Convittori, se la sentenza meno falsa è questa: « Se « la scienza *non si* accorda colle religioni positive, si è perchè più « vasta, più splendida è l'idea che del Creatore si forma la « *libera scienza*, di quella che ci è data da ognuna di esse? » E tra questa inchiude anche il Cristianesimo, e dalla *libera scienza* esclude tutti i credenti?

Lo scopo del nostro risorgimento, almeno se crediamo ai suoi principali autori, fu quello che si propose Dante nel suo poema, di ricondurre le cose d'Italia ai loro principii tanto religiosi quanto civili:

sì che la fede ascosa
Resurga con Giustizia a spada in mano;

e questo deve essere lo scopo dei Convitti Nazionali; e tale fu certamente il fine di quelli che lo idearono. Io ne conobbi più d'uno, e i loro scritti restano a provare se io dica il vero. Ma con tale ambiente si raggiungerà questo santissimo scopo? « La terra « nativa e le persone che ci hanno veduto nascere, scrive il « Giusti, e quelle che sono cresciute con noi, non escono mai « dalla mente nè per lasso di tempo nè per distanza di luogo. « La nostra mente, anzi la vita medesima, si forma, si nutre, « e finalmente non vive che delle abitudini, *delle memorie* « *della prima età*, di quell'età nella quale essa, come c'era « ben disposta, *riceve e ritiene per sempre l'impronta che vi* « *si sigilla*. Per questo l'uomo sbalzato a viver fuori del suo « paese è come un albero svelto che lascia nel terreno molta « parte delle sue radici. Anzi il dolore s'avviva in quella sma- « nia melanconica che c'invade l'animo quando c'è impedito « di dare libero il volo ai nostri affetti migliori. Il pensiero, « come la rondine, torna sempre al suo nido, e chi può darsi

« pace dell'esilio o del viver lontani da una persona, non ha « mai amato, nè mai sentito d'avere una patria » (1). Queste parole dell'acuto Toscano, che ho citate per sminuire la noja del lettore, mi suggeriscono una riflessione poco lieta. Se la vita finisce col vivere *delle memorie della prima età*, se essa *ritiene per sempre l'impronta che vi si sigilla* nella nostra educazione, non sappiamo, considerando le cose sotto l'aspetto religioso, quale vita vivranno alcuni educati in certi Convitti Nazionali, ove l'ambiente forse (e in non pochi) è come l'abbiamo descritto.

Ho letto più d' una volta le meraviglie fatte alla Camera nostra per la differenza di concorso che c' è tra i Convitti governati da sacerdoti, o *clericali*, (come li chiamano oggi che vogliono ficcare la politica dappertutto, anche nel segno di croce) e quelli laici, *nazionali*, sieno retti e mantenuti da Comuni, dalle Provincie o dal Governo. Vedendo i primi affollati, i secondi con un concorso mingherlino, o almeno non rispondente alle cure che vi si spendono, si grida agli intrighi della SETTA NERA, degli INTRANSIGENTI, del CLERICALISMO. Riconosciamo la nostra *debolezza* e la nostra *ignoranza ;* e dico NOSTRA, perchè io pure sono un ufficiale governativo, e, se scrivo, gli è solo per il desiderio che gli Istituti Governativi fossero così perfetti, o almeno così poco imperfetti, che fossero veramente la *forma* dei privati e brillassero quale

inter ignes
Luna minores.

Riconosciamo adunque la nostra *debolezza* e la nostra *ignoranza :* noi cedendo ad un manipolo di chiassosi, che, perchè gridan forte, abbiamo creduto una legione, anzi il popolo italiano, noi ignorantemente credendo che la scienza fosse un privativo di costoro, perchè lo dicono, noi abbiamo creato un ambiente che nè risponde alla scienza nè alle condizioni del

---

(1) *Illustrazione ai Proverbj.*

popolo italiano. I padri, anche senza tanti squattrinamenti, conoscono la legge di *causalità*, le madri coll'intuito naturale che dà l'amore, sanno più *ideologia* e *psicologia* che tutti i Psicofisici italiani e stranieri, e d'accordo babbi e mamme han detto, generaleggiando anche troppo: *Arbor mala non potest bonos fructus facere*, la scheggia tiene dal ceppo: noi vogliamo che i nostri figliuoli sieno innanzi tutto buoni cristiani, perchè, se buoni cristiani, saranno buoni figliuoli e buoni cittadini, onore della famiglia e della patria; ma l'atmosfera dei Convitti Nazionali non è cristiana, dunque noi, anche per carità di patria, non vi mandiamo i nostri figliuoli. E ragionano proprio male del tutto?

III. - La Famiglia e i Convitti nazionali.

> La civile società dee mantenere e proteggere, non alterare, pervertire, impedire, distruggere i *diritti*, appartenenti, secondo il Diritto naturale e razionale, a' singoli *individui* componenti la *società domestica*. (Rosmini, *Filosofia del Diritto*, Vol. II, p. 520, n. 1553).

Qui però la gente tenera della LIBERTÀ proromperà: I convitti nazionali sono i convitti di un Governo liberale, dunque devono essere protettori e perfezionatori di ogni libertà, quindi anche della libertà di *coscienza*, come dicono; però non devono farsi i paladini di nessuna religione; però anche la Religione cattolica *per ora* si tollera, ma non si deve favorire; come non si deve favorire nessun' altra Religione, eccetto che questo ultimo fatto non portasse allo scredito della Religione principale, o la CATTOLICA. Non creda il lettore che queste sieno immaginazioni, ovvero calunnie, per il gusto puerile di

avere facile vittoria. Cotale ragionamento l'abbiamo sentito noi AURIBUS NOSTRIS e da uno addetto all' insegnamento, il quale, parlando più volentieri di ciò che non conosce punto che della sua materia, criticò anche l'adempimento del precetto pasquale per la ragione che ledeva la libertà dei giovani, adducendo l'esempio suo, perchè, a suo dire, a dodici anni LUI era già LIBERO PENSATORE.

A me, che mi professo seguace del Rosmini e del Manzoni, due cristiani coi fiocchi, e più ancora del Vangelo, piace il vero innanzi tutto; però io soggiungo: se per rispettare la libertà non s' ha a insegnare e praticare, come ragion comanda, la Religione, la si tolga del tutto, e il convitto nazionale sia sinonimo di convitto *razionalistico*, anzi magari *ateo*, *scettico*; e allora i genitori che hanno figliuoli, *liberi pensatori a dodici anni*, si crogioleranno nel farli rigurgitare di alunni: ma fino a che la Religione si conserva, va impartita e teoricamente e praticamente, secondo le leggi della Chiesa, se no è una ciurmeria, un vergognoso inganno, teso ai creduli genitori. Aggiungo però, per fare la casa coll'orto, che questo passo condurrebbe a tutt'altro che a un rifiorimento di questa istituzione. Nel convitto, per esempio, che dirigo io, l'anno scorso, su ottanta alunni, per *uno solo* il padre chiese che non si istruisse in Religione, e quest' anno i genitori dal primo all'ultimo non solo non hanno interdetto, ma anche approvato l' istruzione e le pratiche religiose, e alcuno anche avrebbe desiderato si desse loro maggiore incremento. E credo non si dubiterà che sia rispettata la coscienza di ognuno, chè il rispetto delle coscienze oneste non l' abbiamo a imparare da nessuno, e nemmeno dalla tirannia del *libero pensiero*.

Ma un Governo libero, come il nostro, ha proprio il dovere di non curarsi della Religione anche nei Convitti Nazionali? È vero che proteggendo e facendo insegnare e praticare la Religione, il R. Governo usa una tirannia contro la coscienza degli alunni?

È fuori di dubbio che l'insegnamento e le pratiche religiose sono desiderate, anzi *volute*, dalla famiglia, come è pure certo che il Convitto Nazionale rappresenta e sostituisce la famiglia, la quale lo ha delegato alla più perfetta educazione della parte più cara di sè, i figliuoli. Ma se queste due cose sono certe, è certa pure la terza che o il Governo deve cessare di fare l'educatore ovvero conservare e tutelare nei Convitti Nazionali l'istruzione e la pratica della Religione Cattolica, voluta dalle famiglie degli alunni; se no, distrugge l'autorità delle famiglie, e quindi doventa *tiranno*.

È questa ultima parte che non vuole essere accettata da certi legisti, specie poi se seguaci del *libero pensiero;* si deve quindi colla massima tranquillità esaminare se la logica e la libertà stian di casa presso la famiglia o presso i *liberi pensatori*, in questo più o meno *statòlatri*.

Per vedere se lo Stato *possa* sciogliersi dal legame di rispettare non solo, ma di far insegnare e praticare la Religione nei Convitti Nazionali, basta ben *porre* la tesi, per vederla già distrigata. E per verità le famiglie sono *religiose* e vogliono educati *religiosamente* i loro figliuoli: lo Stato si assume in faccia alla famiglia il non lieve carco dell'educazione della loro figliolanza; può dir loro: voi *positivamente* volete l'educazione *religiosa*, io, che tengo il posto vostro, senza che voi abbiate però perduto la vostra *autorità*, voglio o *positivamente*, o almeno *negativamente*, l'educazione *irreligiosa*, quindi sono sciolto dal legame di rispettare, o quindi almeno di far insegnare e praticare la Religione nei miei Convitti Nazionali? Eccettochè si voglia rinnovare

La tirannia che *libertà* si noma,

dei beatissimi tempi del Terrore, credo che nessuno potrebbe rispondere affermativamente. So bene che per isfuggire alla logica la quale condannerebbe gli affermatori come *tiranni*, ricorrono alla dottrina dello *Stato Moderno*, e con questo nuovo

domma, non reperibile in nessun documento della tradizione nè *scritta* nè *verbale*, e condannato dalla *ragione*, se la cavan pel rotto della cuffia e procedono avanti giù per su a discorrerla in questa forma: lo Stato moderno, quale ci è dato nel secolo di Augusto Comte, Erberto Spencer e della *Sociologia* (1), è un organismo con vita propria e *autonomo;* quindi stabilisce e deve stabilire le sue leggi, i suoi istituti, senza curarsi di note condizioni dei cittadini, specie poi se si tratta di credenze, dove lo Stato non ci deve aver che vedere nè che dire. Dato e non concesso anche questo, allora si dica apertamente e chi si contenta gode, ma il Convitto Nazionale positivamente o solo negativamente ateo farà magari spicco per la vistosità delle sue pareti, de'suoi cristalli, dei suoi emblemi, ma, a diciannove soldi la lira, darà anche negli occhi per la poca o nessuna concorrenza degli alunni. E, data e non concessa la dirittura del ragionamento, esso mostra in chi lo fa, una confusione dell'*astratto* col *concreto*, col pronunciare del concreto quello che si vede esser vero nell'astratto; e « questo è uno dei principali fonti degli errori politici », scrive rettamente nella sua *Logica* il Rosmini (2); e la sarebbe aghera davvero che, in tempi di democrazia, ci fosse bisogno che ad uomini di Stato insegnasse un nuovo Socrate il *conosci te stesso*, cioè il conoscimento dell'uomo a chi regge uomini. Ma è falso che lo Stato, per quanto moderno esso sia, possa, non che debba, stabilire le sue leggi, senza riguardi a condizioni particolari di cittadini. Lo Stato governa uomini, dunque ragionevoli, dunque sociali, dunque anche *religiosi*, dunque ha il dovere di riconoscere la *verità*, oggetto della ragione, dunque la *famiglia*, prima creazione della società, dunque la *Religione* del popolo, creazione della religiosità.

---

(1) Lo Spencer però si acconcerebbe a disagio con questi liberali con le manette sempre pronte. Veggasi il suo libro *L'Individuo contro lo Stato*.

(1) N. 250.

Adunque tu ci vuoi ripiombare nel Medio Evo, e la tolleranza d'opinioni e la libertà di coscienza per te sono parole senza significato, sebbene sieno i frutti più dolci della civiltà moderna.

Non so che farne di Medio Evo, il quale tuttavia con grandi vizi ebbe anche grandi virtù, che noi dovremmo imitare, lasciando nel sepolcro i vizj e certe forme oramai tarlate. Lo dico apertamente: sono affatto moderno, ma non credo che la società civile abbia ricevuta la più perfetta sua forma, se non quando:

1.° Le leggi e gli atti del governo non disporranno del *valore di alcun diritto di ragione,* ma regoleranno semplicemente la *modalità* di tutti i diritti di ragione appartenenti o ad individui o a società, mantenendo così la *massima libertà razionale ;*

2.° Davanti a queste leggi tutti i membri delle società civili avranno una perfetta eguaglianza;

3.° Colle persone esistenti fuori della società civile, saranno osservate a pieno le norme del Diritto di ragione (1).

Qui è chiaro che di tirannie medioevali non c'è *respice,* e *utinam* fossero attuate!

Quanto alla *tolleranza* d'opinioni, o si intende nel senso che io debba credere *vero* e riconoscere per tale ciò che è e veggo *falso,* e in questo senso la è una conquista che era meglio non fare, perchè si risolverebbe in una aperta e grossolana immoralità, e si proclamerebbe col fatto la massima, che l'errore ha gli stessi diritti della verità. Se si intende nel senso che l'*opinione* è una *cognizione soggettiva,* che non è propriamente cognizione, ma atto soggettivo col quale l'uomo intende d'appropriarsi la cognizione, e però atto fallibile, ma che in sè deve essere *rispettata,* non che *tollerata,* perchè atto di un uomo, fino a che questo atto non sia mostrato falso e venduto-

(1) Rosmini. - *Filosofia del Diritto.* Vol. II, n. 2064.

come *cognizione oggettiva*, nel qual caso anche si avrebbe a rispettare l'uomo e i suoi atti fino a che non recano nocumento: in questo caso è e deve essere la conquista di tutti i tempi. Così, per figura d'esempio, l'uomo può *opinare* che non ci ha contraddizione dove c'è, e può *opinare* che ci sia dove non c'è: o che io dovrei *tollerare* questa *opinione?* Io *rispetterò*, e non solo *tollererò*, sempre l'uomo e, se volete anche l'*atto* suo di *opinatore;* perchè ognun può far della sua pasta gnocchi; ma, se poi mi volesse vendere questo principi-sbecche di *opinione* per oro rotto; e, peggio poi se volesse che quelli a cui ho l'obbligo di insegnare la *verità*, lo comperassero a bocca baciata, io allora non solo non lo lascierei cantare, ma canterei io stesso in musica: *Rispetto per tutti, sì; per tutto, no;* e la vostra *opinione* è una pàpera da pigliarsi colle molle. A un bell'incirca dicasi lo stesso della *libertà di coscienza*. Si intende per questo principio che non si deve offendere nessun cittadino per le sue credenze, che non sono soggettabili a costringimento, ma fioriscono solo sul terreno dell'interna persuasione? Io accetterò la libertà di coscienza, nel senso di *rispetto all'altrui coscienza;* anzi *coloro* stessi che professano *credenze false*, purchè non sieno immorali, devono essere non solo *tollerati*, ma *rispettati*. Ma se poi si intendesse nel senso che ognuno è libero verso sè stesso di seguire o la *verità* o l'*errore*, o peggio ancora si pretendesse che gli altri lo seguissero, e perchè, puta caso, perchè esso non va a messa, pretendesse che anche gli altri non ci andassero, o ancora si mettessero alla berlina, o si denunciassero, per questo solo fatto; io allora butterei, scusi il lettore la parola, nella patumiera questa libertà *neroniana*.

Appunto in forza del *rispetto all'altrui coscienza*, che è principio ben più esatto dell'altro della *libertà di coscienza*, lo Stato ha il dovere di riconoscere, e quindi far insegnare e praticare nei Convitti Nazionali la Religione cattolica ai figliuoli delle famiglie cattoliche, a cui in certa guisa si sostituisce.

E questo dovere dello Stato è tanto più grave e manifesto, quanto più questa volontà delle famiglie è conforme allo scopo precipuo della società civile. Qui lascerò la parola ad uno scrittore augusto, il quale di questi dì, riepilogando gli insegnamenti della Filosofia cristiana, che noi italiani abbiamo visti svolti in modo chiarissimo dal nostro maggior filosofo (1), così la ragiona con una grande Nazione:

« Quando diverse famiglie, senza rinunciare ai diritti e ai « doveri della società domestica, si uniscono, sotto l'ispirazione « della natura, per costituirsi membri di una famiglia più « vasta, chiamata la *società civile*, il loro scopo non è soltanto « quello di trovarvi il mezzo di provvedere al loro benessere « materiale, ma soprattutto di attingervi il beneficio del loro « perfezionamento *morale*. In caso contrario, la società si ele- « verebbe poco al di sopra di un' aggregazione di esseri senza « ragione, la cui vita intera consiste nella soddisfazione degli « istinti sensuali. Inoltre, senza questo perfezionamento morale, « difficilmente si dimostrerebbe che la società civile lungi dal « divenire per l' uomo un vantaggio, non gli tornerebbe che « a detrimento.

« Ora la moralità, nell' uomo, pel fatto stesso che deve « mettere d'accordo tanti diritti e tanti doveri dissimili, poichè « entra come elemento in ogni atto umano, suppone necessa- « riamente *Dio*, e con Dio la *Religione*, questo sacro legame, « il cui privilegio è, di unire, anteriormente, ad ogni vincolo. « l'uomo con Dio. Infatti, l'idea di moralità importa anzi tutto « un ordine di dipendenza a riguardo del vero che è *luce dello* « *spirito* (2); a riguardo del bene che è la fine della volontà: « senza il vero, senza il bene, non vi è morale degna di que- « sto nome.

---

(1) Rosmini, *Filosofia del Diritto*. *Filosofia della Politica*.

(2) Anche il Rosmini distingue la *verità* dalla *intelligenza*, il *lume* dall' *intelletto*.

« E qual'è dunque la verità principale ed essenziale, quella « da cui ogni verità deriva? È *Dio* » (1). E, dopo d'aver svolto il concetto che Dio è la pietra angolare della morale e della società umana, conchiude: « Su questo punto, tra uomini che « non hanno perduta la nozione dell'onestà, nessun dissidio « è possibile ».

E, poichè altri potrebbe concedere essere la Religione sì un elemento di perfezione umana, ma questa Religione non essere la Cattolica, anzi si va rinnovando contro il Cattolicismo le accuse già fatte al suo Fondatore e ai primi cristiani (oltre che lette, le ho sentite io stesso ripetere queste muffose e rancide sciocchezze da gente che si crede il fior fiore della *scienza moderna*), essere i cristiani, *cittadini pericolosi, faziosi, nemici dell' Impero e degli Imperatori*, così prosegue contro questa cornaggine della moderna, ma oramai vecchia squarquoja, incredulità.

« Se le credenze religiose furono, sempre e dappertutto, « date come base alla moralità delle azioni umane ed all'esi- « stenza di ogni società ben ordinata, egli è evidente che la « *Religione Cattolica*, pel fatto stesso che è la vera Chiesa di « Gesù Cristo, possiede più che ogni altra l'efficacia voluta « per ben regolare la *vita* nella *società* come nell'individuo... « La Chiesa, custode della più vera ed esatta nozione intorno « alla sovranità politica, giacchè essa la fa derivare da Dio, « ha costantemente riprovato le dottrine e condannato sempre « i ribelli al potere legittimo. E questo anche allora che i de- « positari del potere, di questo abusavano a danno di essa, « privandosi con ciò del più possente appoggio dato alla loro « autorità, e del mezzo più efficace per ottenere dal popolo « l'obbedienza alle loro leggi.

(1) Si vedrà perchè il nostro filosofo che pose la suprema legge morale nell' *idea dell'essere* o *nella verità*, faccia questo splendore del volto di Dio, non Dio, ma *divina*; quindi non contiene ombra di panteismo.

« A questo proposito non potrebbero mai essere abba-
« stanza meditate le celebri prescrizioni che il Principe degli
« Apostoli, framezzo alle persecuzioni, dava ai cristiani.

« Onorate tutti: amate la fratellanza: temete Dio: *ren-*
« *dete onore al Re* - E quelle di S. Paolo: Io dunque vi scon-
« giuro anzitutto; abbiate cura che si facciano fra voi i sacri-
« fizi, le orazioni, le istanze, i ringraziamenti per tutti gli
« uomini; pei *Re* e per *Tutti* coloro che sono elevati *in dignità*,
« affinchè conduciamo una vita tranquilla in tutta pietà e ca-
« stità, imperocchè è cosa *buona e gradita* al cospetto di *Dio*
« nostro Salvatore » (1).

E trattandosi qui di educazione, vo'addurre il parere anche d'un educatore, oggi caro anche agli Italiani, di Enrico Pestalozzi.

« Legame che stringe l' umanità al suo vero bene, fede
« del principe e del suo popolo nel supremo Signore del ge-
« nere umano, *fede in Dio*, tu *sola* sei quella che assicura
« l'umanità dall'urtare in questi scogli » (che aveva numerati prima, cioè urtare in nome del principe il vero bene domestico, non proteggere la proprietà, coprire l' innocenza di vituperio e di onta).

« Ogni miscredenza ha qualcosa di superbo; ma la *fede*
« *in Dio*, il senso figliale dell' umanità verso il *Signore* è si-
« lenziosa sublimità in ogni sua attiva manifestazione ».

E in una lettera, scritta in occasione di uno scritto politico, espone quest' altri sentimenti: « ... La sorgente della ret-
« titudine e di ogni vero bene del mondo; la sorgente del-
« l'amore e del senso fraterno nell' umanità, tutto ciò riposa
« sui *grandi principj religiosi*, che noi siamo figli di Dio. e
« che la credenza in questa verità sia il sicuro fondamento
« di ogni vero bene nel mondo. In questo grande pensiero

---

(1) *Enciclica di S. S. Leone XIII ai Cattolici di Francia* del 16 febbraio 1892, che si legge nella *Rassegna Nazionale* del 16 Aprile 1892.

« *religioso* giace sempre lo spirito di ogni vera *sapienza di*
« *governo*, di quella che cerca il puro e vero bene del popolo,
« dappoichè ogni interiore forza della moralità, della civiliz-
« zazione e della sapienza, si appoggia su questo fondamento
« della *credenza degli uomini in Dio* » (1). Altro che Stato *ateo*, che scuola *laica*, il che per molti suona *empia!*

Salvo adunque il rispetto ad ogni coscienza onesta, lo Stato ha il dovere di rispettare la volontà delle famiglie anche perchè questa coincide col fine pel quale lo Stato è creato.

In nome dei primi principi del *Diritto Naturale*, lo Stato non può fare *astrazione* dalle condizioni nelle quali si trovano i cittadini: e molto meno violarne i diritti sieno essi d'ordine *civile* o *religioso*, eccetto che non si voglia inaugurare la più cruda tirannia. Ma la tirannia non si evita, ma il rispetto alle coscienze non esiste, ove lo Stato non si pieghi e si adatti alle coscienze de' cittadini, mostrandosi *rispettoso* alle loro religiose credenze. Ma lo Stato non può adattarsi alle coscienze e credenze religiose de' cittadini, se esso muove dal principio di *astrarre* da tutte le credenze, e quindi da tutte le obbligazioni religiose, affine di riuscire materialmente uniforme per tutti i cittadini, qualunque religione professino.

Ma quando si riconosce una religione, dirò anch'io col vecchio Portalis del 1801, *il faut la regir d'après ses principes:* il fare altrimenti è una vera contraddizione. Or bene, i Convitti Nazionali sono cattolici, anzi si può dire che essi sono famiglie cattoliche: può adunque lo Stato governarli, o astraendo dalla loro condizione religiosa, ovvero foggiandosi una Religione a suo talento?

Non può foggiarsi una religione a suo talento, perchè con questo fatto non rispetterebbe, ma offenderebbe la coscienza dei cittadini. Ma non può nemmeno *astrarre* dalla loro con-

(1) *Le Veglie di un solitario*, prima versione di Alessandro Arrò nel periodico *Il Nuovo Risorgimento*, fascicolo dell'Aprile del 1892.

dizione, perchè, anche così adoperando, violerebbe diritti sacri dei suoi cittadini.

E per verità le famiglie cattoliche, e per esse i convittori come cittadini cattolici, anche semplicemente a titolo di libertà religiosa, hanno il diritto, verso chi li governa, d'avere delle leggi civili e quindi tale educazione che non facciano astrazione dal Cattolicismo, e che sanzionino tutti que' diritti e correlative obbligazioni che traggono origine dal medesimo. Che il governo possa abbandonare alla volontà di ciascuno quelle obbligazioni che sono di natura meramente *morale*, e non punto *giuridica*, come l'ascoltar la Messa, i dì festivi, il soddisfare al precetto pasquale e simiglianti, facilmente si concede; ma, anche in questo, non deve mettere i cittadini nella impossibilità o anche nella difficoltà di adempirle. Un rettore quindi che proibisse di andare a messa la festa, sia essa riconosciuta o non riconosciuta, commetterebbe una tirannia bella e buona; o perchè si foggerebbe una religione a suo talento, che non sarebbe la cattolica, o perchè metterebbe i cittadini convittori nell' impossibilità di adempire all'obbligo religioso di udire la messa *tutte le feste comandate*. Molto meno poi può mostrarsi indifferente rispetto alle obbligazioni, sieno pure *religiose*, ma di ordine *giuridico*, la cui violazione reca seco ingiuria ad un terzo. Qui però non vorrei essere frainteso, però dichiaro, se pur v'è bisogno, che se v' ha cosa cui si debba lasciare la più ampia libertà si è la religione, effetto di persuasione interna; però una religione imposta colla *spada*, col *flagello*, collo *scudiscio*, collo *stanzino di correzione*, o anche solo col *ridicolo*, mi ha l'aria non solo di violenza, ma di sacrilegio, punto conforme poi all' *ossequio ragionevole* di S. Paolo e all' insegnamento di Gesù che disse: *Ite et docete*, non: *Ite et percutite, ite et iugulate*: però ampia libertà si lasci, e soli si usino i mezzi morali della persuasione anche coi giovanetti, specie poi da chi non è padre o madre. Ma quando dal non adempiere un obbligo religioso ne nasce l'infrazione del diritto d'un terzo,

o che si potrà *astrarre* da quest' obbligo religioso? Trattandosi di convittori, oltre il diritto che hanno essi stessi di adempire il *dovere religioso,* c' è il diritto delle famiglie di allevare la prole nella religione che credono la vera, e che nel caso nostro è la *Cattolica.* Si dirà che il diritto dei convittori è non molto certo, perchè, novantanove per cento, non hanno ancora il dominio di sè: e se o fin dove sia vera questa affermazione, la vedremo poi; ma si può contestare il diritto alle famiglie? E se esse vogliono educata la prole *cattolicamente,* o che non è recar loro ingiuria l'*allevarla razionalisticamente,* o il metterla sulla via che conduce al *razionalismo,* o ad una religione che non è la *cattolica?*

I cittadini cattolici, anche a semplice titolo di libertà religiosa, hanno il diritto di pretendere dal Governo, che questo non dia loro scandalo facendo una *professione legale,* o d' incredulità, o d'indifferenza, o di osservanza religiosa non regolare. Qui si vede quanto rispettino questo diritto, quando i nostri legislatori, Ministri, Deputati o Senatori o propongono o approvano leggi che peccano o per l' una o per l' altra mancanza, od anche solo fanno solenne professione di attenersi alla *sola ragione,* con l' esclusione della *fede,* di attingere i suoi principii alla *sola scienza,* coll'esclusione della *religione;* e ciò anche, se si volesse passare sotto silenzio la prova *più solenne* ancora che, *velint nolint,* danno della istruzione monca in materia scientifica e religiosa. E se questo diritto l' hanno verso il Governo in genere, molto più l'hanno verso gli educatori e i maestri. Anche qui il lettore può vedere se, specie in certi anni e in certi istituti, è rispettato questo diritto, quando si piglia occasione o da ipotesi appoggiate più o meno, o nulla, al principio della *ragion sufficiente,* se pur non calpestano tutte e tre le celebri regole di Newton; o da fatti, più o meno accertati, ma solitarii, o anche da fandonie marchiane, per combattere principii che per il cattolico sono fondamentali e carissimi al suo cuore.

I cittadini cattolici in terzo luogo, anche a semplice titolo di libertà religiosa, hanno il diritto di pretendere dal Governo che questo colle sue leggi o co' suoi atti, nè direttamente nè indirettamente, nè con finzioni, nè con cavilli legali, non inciti al male e a ciò che la loro credenza religiosa dichiara male. Se hanno questo diritto verso il Governo in generale, lo hanno molto più quando esso si vuol fare educatore e si sostituisce alle famiglie. Lo avranno verso quelli ufficiali che il Governo delega al delicatissimo uffizio dell' educare o dell' istruire, il quale ultimo porta seco sempre direttamente o indirettamente quello dell'educare. Se anche questo terzo diritto sia rispettato e nei cittadini *assoluti* e nei cittadini *relativi*, lo giudichi chi non ignora come si danno di tali educatori e insegnanti che parlano

Secondo l' affezion che a dir li sprona (1),

la quale certo non è quella delle anime del Purgatorio dantesco, e in presenza degli educandi, anzi appunto perchè in presenza degli educandi; sicchè, a sentire certi maestri, tu crederesti che la miscredenza sia la piantonaia degli educatori italiani. Nel quarto di secolo che appartengo all'insegnamento, godo nel poter attestare che un miglioramento ora c' è, e anche di qualche momento; ma il guaio, sebbene diminuito, esiste tuttora, e sarebbe tempo che il Governo pensasse a sradicarlo interamente. Nè qualche lattonzolo del *Libero Pensiero*, ci venga a ricantare che in tal modo si violerebbero i diritti della *Scienza*; perchè si potrebbe rispondergli che la scienza non è una privativa del *Libero Pensiero*; e, se chi scrive, non può, nè vuole, chiamarsi uno scienziato, e nemmeno un ingegno sbalorditoio, senza vanterie, può affermare di non aver bevuto a paesi, nè di aver passato la sua vita giocando a primiera; nè il rispetto alle credenze del popolo

---

(1) Purg. XX, 142.

non gli ha mai impedito di impartire ai suoi scolari i frutti della scienza; come non credo che sia d'ostacolo all'incremento scientifico la credenza cattolica degli illustri A. Conti, G. Allievo, Bonatelli, Di Giovanni, Lilla, Acri. Se i negatori hanno di mira scopi che per sè riescono di scandalo ad un credente, almeno non scelgano a teatro delle loro gesta le case di educazione, la scuola, il cuore della cara gioventù, nè pongano questa nella desolante condizione, o di darsi allo scetticismo, o di aspettare soccorso solo di

Là, dove agli innocenti si risponde.

Imperocchè dato e non concesso che certe novità abbiano un fondo di vero, « altro è, dirò col Tommasèo, annunziare ai filosofi una nuova dottrina, altro è istituire in essa i *giovani ingegni* » (1).

Adunque o si consideri il patto stretto direttamente tra Stato e Famiglia, o si consideri il fine dello Stato, che si immedesima con quello della famiglia, o i diritti dei cittadini *assoluti* (famiglia) e *relativi*, il Governo ha il dovere di far insegnare e praticare veramente, sinceramente, integralmente nei Convitti Nazionali, la Religione cattolica, salvo, non solo la *tolleranza*, ma il *rispetto* ad ogni coscienza onesta.

Rispettiamo nella religione quell'arca santa che è la famiglia, pietra angolare della patria, che non si può amare davvero, se si rinnega la famiglia. La famiglia contaminata corrompe la patria; perchè tàlamo, fòro, altare insieme consacransi, profananansi insieme. Qual è la famiglia, tal sarà la nazione: di lì prendono norma certa i timori degli uomini e le speranze.

---

(1) *Dizionario Estetico*, pag. 918.

IV. - Figliuoli, Mamme e Babbi.

> Il padre di famiglia, o la madre in sua vece, ha la *piena potestà di governo* de' figliuoli, non proveniente dal consenso di questi, ma dalla natura: e la natura altresì ne determina l'esercizio col porre nel seno de' figliuoli il *sentimento paterno e materno*, che mantenuto netto e sincero, deve essere la regola direttiva del loro governo. (Rosmini, *Filosofia del Diritto*, vol. II, pag. 501, n. 1528).

Qui avrei finito, ma mi veggo farmisi innanzi, piena di baldanza, una difficoltà.

Se io ho ben la tua parola intesa, oppone il Libero Pensiero, tu dài ogni potere alla Famiglia e ad essa sottoponi, o per dirla con un vocabolo tanto caro, *sacrifichi* la libertà de' figliuoli; e questa tua pretenziosità passa la parte. Anche il figliuolo è un uomo, come il padre e la madre, come loro, ha il diritto al rispetto che tu stesso hai affermato doversi ad ogni coscienza: lo Stato poi ha il dovere di rispettare e far rispettare ogni coscienza; dunque non può, non deve far insegnare e praticare la Religione Cattolica ne' suoi Convitti Nazionali, perchè i suoi Convittori appartengono a famiglie cattoliche e vogliono quindi che sieno allevati *cattolicamente*. Però, per esempio, rettamente operò quel Rettore d'un orfanotrofio maschile premiato poi dal R. Governo, il quale rettore, perchè liberale *intus et in cute*, domandava ai fortunati orfani, se la festa preferivano andar a Messa, o far una partita a toccapoma, a rimpiattino, o alla trottola; e tu sai la risposta che s'avea da que' capini ameni.

Poichè, mio bell' oppositore, hai cominciato con Dante che m'è tanto caro, comincierò anch' io coll'illustre fiorentino:

Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno....
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona; (1)

ma dimmi, se quel tuo Rettore, liberale di tre cotte, avesse domandato a quei frugolini, se preferivano rincorrersi o giocare al tamburello, o andare a scuola, o che risposta avrebbe avuto? O che risposta avrebbe avuto se a maggiori avesse domandato, se preferivano fare una passeggiatina, o andare a bottega? Dunque l'esempio non pare che calzi; e veniamo alle ragioni.

Aristotile, seguito anche dal Grozio, distingue nel figliuolo tre età; quella che precede la *libertà morale* (Προαίρεσις), chiamata da Aristotile tempo di *imperfetto giudizio* (τοῦ βουλευτικοῦ ἀτελοῦς - Pol. I. c. VII) (2); quella in cui l' *elezione morale* si è manifestata, ma rimane tuttavia nella famiglia paterna; e quella in cui il figliuolo è uscito dalla famiglia paterna, e ne forma una da sè.

In quest' ultima età, cessando fra genitori e figliuoli le relazioni di mera società domestica e non rimanendo che quelle del sangue, e quindi un vincolo sociale molto largo (3), noto che il figliuolo diventa *compos sui,* sebbene non cessi di essere figliuolo; ma e nelle altre due età o che il figliuolo può disporre di sè, come gli pare e piace? Qui vede il Libero Pensiero che entriamo nel *mare magnum* dei diritti e doveri che passano tra padri e figliuoli; ma, se lo permette, sarò breve; e con qualche distinzione cercherò di recar luce al mio pensiero sulla intricata materia.

(1) Purgatorio XXII.

(2) E anche Nic., lib. III, cap. IV.

(3) Nelle leggi romane quindi la parola *famiglia* ora indica la società domestica propriamente detta, ora la società degli agnati, come si può rilevare dal Digesto lib. 4, Test. XVI, n. 195, ove si legge: *Communi jure familiam dicimus omnium agnatorum.*

Il libero pensiero che, nel più dei casi, in ossequio forse della libertà, inneggia alla tirannìa dello Stato, non creda di trovare nei Codici tutto il Diritto razionale; poichè i Codici non contengono mai tutto il Diritto razionale, perchè sono fatti a servizio della *società civile,* la quale, lasciando anche da parte il grado di sapere e la possibilità fisica, raccoglie più o meno esattamente quella parte che risponde allo scopo, che vuole conseguire, abbandonando il resto nell'ombra, alla mercè delle coscienze private dei cittadini. Quindi non si argomenterebbe sennatamente da un Codice di Diritto positivo al Diritto razionale. La famiglia, padre, madre e figliuolo, è una persona collettiva così costituita, che la persona collettiva dei genitori è anteriore all'apparire al mondo dei figliuoli. Questo fatto tanto semplice quasi da far sembrare inutile l'averlo accennato, reca con sè non poche conseguenze.

Inoltre i fatti, a compire i quali, interviene non la sola *volontà,* ma la *natura,* per sola volontà non si ponno disfare; quindi l'unione che vi è tra la persona collettiva dei genitori e quella de' figliuoli, è *perpetua,* come è perpetua quella del padre e della madre; ma mentre quest'ultima è sempre *eguale,* non è sempre tale la seconda, perchè scema nelle varie età dei figliuoli; anche se si lasciasse da parte che questa è puramente sentimentale, morale e giuridica.

In fine bisogna tener a mente che i figliuoli sono messi in essere da un elemento materiale, vivente, che prima è porzione dei genitori e poi vive da sè; ma questo elemento costituito, esistente da sè, che i figliuoli ricevono dai genitori, non è che la *natura;* e ciò per cui questa natura diventa *persona,* è dato ai figliuoli da Dio.

Posti questi principii, vediamo le relazioni giuridiche e morali che intercedono fra i genitori e i figliuoli.

Posti questi tre fatti, da essi derivano indubbiamente i *diritti di sangue,* JURA SANGUINIS, *e i diritti della società domestica,* JURA FAMILIAE, i quali zampillano, come da fonte, dai

primi, perchè i genitori sono obbligati ad entrare in società co'figliuoli, tosto che questi divengono capaci di società. Conveniamo noi pure che i genitori non ponno ledere i diritti formali puri del figliuolo; però non ponno ledere: 1) la sua persona, che è il diritto umano sussistente; 2) però non ponno ledere la *libertà* personale, e vo'dire la libertà di partecipare alla *verità*, di praticare la *virtù*, di godere della *felicità*; 3) però non ponno ledere la *proprietà connaturale*, o col toglierli la vita o renderlo schiavo, eccetto che nel primo caso, agissero come *domestici magistrati* (*domesticos magistratus* li chiama Seneca), e nel secondo si trattasse di salvare la vita a lui o ai genitori, e la servitù non fosse che una locazione perpetua dell'opera di un uomo; e nemmeno - 4) infliggergli pena, o cagionargli danno, se non è necessario al bene ordinato della famiglia. Ma il ledere la persona, i diritti formali puri e la proprietà connaturale è un delitto contro chiunque uomo, molto più dunque se quest'uomo é il proprio figliuolo.

Ma se si debbono riconoscere questi diritti inalienabili del figliuolo, è pur mestieri riconoscere, eccetto che nei genitori naturali si vogliano negare, quei diritti che hanno i semplici allevatori, i diritti seguenti:

1) di *occupare* il figliuolo, che loro nasce;

2) di *usarne* a proprio vantaggio, senza suo nocumento;

3) di *allevarlo* fisicamente;

4) di *educarlo* nel modo che essi credono il migliore per lui.

Io non mi fermerò a parlare dei primi tre diritti, ma discorrerò solo del *quarto*.

Nell'intima persuasione che una intelligenza che non intende nulla e una volontà che non vuole nulla, sia un puro bisticcio e una forma verbale senza significato, io sono d'avviso che il bambino intende e vuole fino dal primo istante della sua esistenza, e fino da questo istante è *persona*, la

quale non può essere punto violata, nè impedita nelle sue naturali applicazioni. Ma questo vieta forse di potere ajutare la persona nel fare quelle applicazioni? Vieta forse di porgere al bambino quell'ajuto che gli è necessario, che aspetta e che riceve con quella riconoscenza, la quale fa esultare di gioja il cuore delle madri? E in questo, che per me non è più *ipotesi* ma *tesi*, ci sarebbe anche il consenso del figliuolo ad essere custodito, nutrito, *governato*, trastullato, *educato:* adunque qui ci sarebbero le condizioni acciocchè uno qualunque possa esercitare questi atti secondo diritto perchè, non ledendo il diritto di nessuno uomo, può esercitare le sue facoltà, e nel caso nostro può ornarsi del merito morale della carità verso i suoi fratelli. Ma anche se il bambino non avesse questa facoltà svolta, come io la concepisco e come non ha il dominio di sè stesso, o che sarebbe ledere la sua persona ajutandolo fisicamente, intellettualmente, moralmente? Leggo in un libro di poesie di giovane maestra, nata di popolo, meritamente lodato, perchè vero di *verità* non di *verismo*, alcuni versi intitolati: *Sinite parvulos*, i quali voglio trascrivere per far penetrare qualche raggio di allegra luce fra le uggiose oscurità de'miei pensieri (1).

Se nel crocicchio d'una via deserta,
O in mezzo al mondo gaio e spensierato,
Incontraste un bambino abbandonato,
Pallido il viso e la pupilla incerta;

Che d'una madre il bacio ed il consiglio
Abbia perduto, e pianga su una bara
La memoria più santa e la più cara,
Oh portatelo a me!... Sarà mio figlio.

Io lo terrò con me, per sempre. A sera
Gli metterò le sue manine in croce,

(1) Desidererei maggiore esattezza e coerenza di pensieri e forma più eletta; ma la signorina Ada Negri ha valore, volontà e tempo di acquistarsi e questi ed altri pregi.

Con lui, per lui dicendo a bassa voce
De'miei anni più belli la preghiera.

La parola che eleva e che conforta
Io gli dirò con placida fermezza;
La gelosa e veggente tenerezza
Avrò per lui della sua mamma morta.

Io gli dirò che la vita è lavoro,
Gli dirò che la pace è nel perdono;
Di tutto ciò che è giusto, e grande e buono
Farò nella sua mite alma un tesoro:

La forza di pensier che Dio m'ha data
Tutta trasfonderò nella sua mente,
Presso lui sfiorirà tranquillamente
La mia vita raccolta e scolorata.

Mentr'io declinerò verso l'oblìo
E avrò la cuffia e metterò gli occhiali,
Ei salirà, lo spirto agli ideali,
Le braccia alla fatica e il cuore a Dio.

Fidente si moverà verso l'aurora,
Ingranaggio vital nell'universo,
Irrequieto augello al sol converso,
Giovane stelo che nel sol s'infiora:

E in pace io morirò.... poichè sofferto
Non avrò indarno; e non indarno amato;
E da un petto di figlio e di soldato
Cadrà un sospiro nell'avello aperto.

Chi mai contenderebbe questo diritto alla fiera e pur soavissima popolana di Ada, la qual anche con

La *sua* vita raccolta e scolorata,

mostra quanto tesoro d'amore e di bellezza sa trarre la Provvidenza dalla povertà e dal dolore? Forse qualcuno che non sia il *bambino abbandonato?* Forse quel

Giovane stelo che nel sol s'infiora? (1)

(1) *Poesie* di Ada Negri. - Milano, Treves, 1892. Oggi si è fatta la seconda edizione, e le *Poesie* si sono intitolate *Fatalità*. In questa la poesia *Sinite parvulos* è a pag. 93 e 94.

E se questo diritto di far del bene ce l'ha chiunque, lo contenderete voi ai genitori, i quali per il fatto volontario e naturale della *generazione* contraggono col figliuolo una *società*, da cui non può uscire giammai, senza il loro consenso, tranne il caso di abuso di autorità, o di fondare una nuova famiglia?

Nessun contende, mi si risponde, ad anima viva e molto meno ai parenti di compire atti generosi ed eroici, come quelli desiderati dalla signorina Ada; ma qui si tratta di sapere, se i genitori abbiano il diritto di imporgli un ordine di idee morali e più ancora religiose al figliuolo, indipendentemente dal suo consenso, o anche contro il suo consenso. Ora pare che non si possa avviare un bambino ad una credenza, e molto meno alla pratica di essa, perchè esso non è in grado di discernere se possa in coscienza accettarla, e quindi gli è una violazione di libertà. Al sommo si dovrebbe, quando sia giunto all'età della discrezione, domandare a lui se intende, sì o no, abbracciarla.

I nostri negatori, non s'accorgendo che, affinchè si possa costituire la verità d'una proposizione è necessario che ci sia indentità del predicato del soggetto tutto nella sua unità, e che questa identità manca quando il predicato si congiunge solamente ad una parte del soggetto, non costituente la sua unità; col condannare le distinzioni della Scolastica decaduta, finirono col condannare ogni distinzione e col cadere nel noto sofisma dell'*accidente*. Il Rosmini invece, nella *Teosofia*, loda i Greci per le grandi e sottili distinzioni, come, e nella stessa *Teosofia* e nella *Logica*, loda la Scolastica per averli imitati; anzi, se trova un difetto, lo trova nella insufficienza. Fra due autorità così fatte, i negatori non mi accuseranno di pecorile idolatria, se io sto colla seconda, e se ancora col Rosmini, col Conti, colla esperienza, credo che l'errore nasce dalla riflessione mal ferma, che non mantiene la *distinzione* netta degli oggetti, ma li *confonde:* sicchè la *confusione* è

sempre condizione necessaria all'errore, e viene dall'imperfetta riflessione (1). Adunque distinguiamo noi pure.

Prima di tutto osservo che questa sentenza del libero pensiero non è più dell'erba d'oggi, che giù per su fu proposto dal Rousseau, ed ognuno sa con qual cognizione della natura umana e con quale splendido successo (2). Il bambino non è uomo solo perchè è bimano, ma perchè è una persona incorporata; dunque intelligente, dunque ancora morale e *religiosa*. Hanno il diritto i genitori di educare il bambino? Di educarlo, anche se egli reluttasse? Dunque avranno il diritto di educarlo fisicamente, intellettualmente, moralmente, religiosamente; anche nel supposto che frignasse; perchè questo risentimento, non sarebbe *giuridico*. E quando il risentimento fosse *giuridico?*

Qui si entra in un altro campo, e qui conviene adoperare molta attenzione. E innanzi tutto in che *tempo* s'ha a credere che il figliuolo è capace di vero risentimento giuridico?

Il risentimento si potrà dire *giuridico*, durante la *prima* delle tre età, in cui è stata divisa la vita del figliuolo?

Sia pure che il dovere dei genitori di allevare ed educare il figliuolo, sebbene gravissimo, sia di indole solo morale e non strettamente giuridica (3); ma il diritto non gli può essere contestato da nessuno, e nemmanco dal figliuolo. Che non possa essere contestato da estranei ci pare più chiaro del sole; che poi non possa essere contestato dal figliuolo, o meglio,

---

(1) Leggasi del Rosmini il vol. IV della *Teosofia*, (pag. 412 nota) la *prefazione* e i num. 273-286 della *Logica*, e i num. 1327 e seg. della *Ideologia*. In tutte le opere il Conti mostra che l'errore *confonde*, divide, nega: questa triste verità si vede poi più chiara dell'ambra nella *Storia della filosofia* del filosofo toscano.

(2) La ripete oggi il Perez nell'*Educazione della Culla;* ma non mi pare che la sostenga con maggior valore del celebre Ginevrino.

(3) Rosmini, *Filosofia del diritto.* - Diritto sociale, Libro III, Sezione II, cap. IV, pag. 497 e seg. del Vol. II.

che i genitori, allevandolo ed educandolo, non gli rechino ingiuria, si pare dalla più semplice riflessione. E per verità il diritto di proprietà per una parte si estende fin dove non si entri nella proprietà altrui, e dall'altra ognuno ha il dovere di non restringere la *libertà* altrui all'occupazione delle cose, se non coll'occuparle lui medesimo prima, nè può occuparle, se non destinandole al proprio uso e cominciando ad usarle. Ora il bambino non può escogitare il possesso ch'egli ha delle sue potenze a proprio vantaggio; anzi non può neppure sostenersi senza l'ajuto altrui. Ora ancorachè si accordi al bambino il diritto di proprietà sulle sue potenze che costituiscano la sua *natura*, non la sua *persona*, non può *giuridicamente* impedire, e quindi, risentirsi, che altri faccia uso innocuo delle sue potenze; e tanto meno lo può, in quanto che i genitori ne usano a tutto suo vantaggio. Si aggiunga che può anche dubitarsi che il bambino, sebbene abbia la *proprietà* della sua natura, abbia altresì il *diritto* di questa proprietà; perchè ha bensì colla sua natura il vincolo *fisico*, ma non pare che, almeno per intero, abbia il vincolo *intellettuale* e *morale*. A tutte queste ragioni infine si aggiunga anche il titolo di *generazione*, e si vedrà che il diritto di allevare ed educare il figliuolo nella prima età non può essere contestato ai genitori, non che da altri, dal figliuolo stesso, il cui risentimento quindi non sarebbe *giuridico*. Adunque almeno in questa età i genitori potranno accendere nel cuore del figliuolo quel caldo,

Che fa nascere i fiori e i frutti santi.

Forse ci si opporrà che nei Convitti Nazionali non si hanno figliuoli che appartengono alla prima età, però, anche accordato che nella prima età i genitori possano dare i primi principî, morali e religiosi, non ne seguirebbe che ciò si debba continuare nei Convitti Nazionali, coll'insegnare e far praticare la *Religione cattolica*. E qui magari si schiereranno in-

nanzi i liberi pensatori a dodici anni, la libertà dello spirito, il Leopardi e altre coserelle, più o meno provate.

Per verità nei Convitti Nazionali s'hanno giovanetti dai *sei* o *sette* anni ai venti, ai ventidue, secondo che più presto o più tardi terminano le scuole secondarie, e la leva non gli spazza via. In altre parole, nel Convitto ci sono giovani per tutto quel tempo nel quale i Codici, in mancanza dei genitori, stabiliscono le *tutele* e le *curatele*. Ora si vorrebbe pretendere, in nome d'una libertà bugiarda, che i genitori non avessero il diritto di insegnare e far praticare la religione a quei poveri lattonzoli che non sanno ancora l'abbaco, l'abbiccì, i primi latinucci, l'alfa, beta, e distinguere la maggiore dalla minore in un sillogismo? Via, non facciamoci ridicoli! I Leopardi sono pochi, e se quel potente ingegno avesse obbedito anche in religione al padre, e della religione avesse approfondite le ragioni, non avremmo avuto il precursore filosofico, il poeta del *pessimismo;* ma egli sarebbe stato meno infelice e le lettere avrebbero avuto un poeta di più che sa interpetare i soavi e casti palpiti del cuore, senza staccar questo dal cielo, come ne aveva data prova nelle terzine del *Primo Amore,* nè la gioventù avrebbe a temere di succiare veleno, mentre si inebria al nettare di quelle grandi, ma monche bellezze (1). Ma qualunque ombra di dubbio sparso da qualche cervello fumoso sparirà, ove si consideri la cosa un po' sotto la vernice.

Innanzi tutto ci teniamo a dichiarare che i genitori devono esercitare questo diritto con tutte le cautele che sono

(1) Checchè dicano i *veristi* e gli adoratori dell'*arte per l'arte*, noi crediamo che, ove sia offesa la morale, bello intero non ci possa essere; perchè un'arte così fatta non può ritrarre il *vero*, che per sè è morale, nè *l'uomo* che in nessuna condizione può essere perfetto senza morale. L'immorale va ritratto, ma come immorale, come fece Dante, il Manzoni, gli artisti perfetti.

dovute da chi ha a fare con una *persona* e non con una *cosa*, e in materia cotanto delicata e di tanto momento, qual'è la *Religione;* sebbene a me, come già parve al Lambruschini, pare « oggi errore della moderna educazione che tutto si vo« glia persuadere ai ragazzi per la sola virtù del ragiona« mento e nulla pel senso intimo del vero e del giusto.... Ra« gionare si deve, ma senza apparato speculativo » (1). Come scrisse il Butler: « le cose sono quello che sono, e le loro « conseguenze saranno quello che saranno »; i ragazzi sono così fatti, che, mentre sono *persone rispettabili*, sono però persone poste in tale condizione, la quale va rispettata pure, se non si vuole scrivere nell'acqua.

Dopo quello che s'è detto, indubbiamente si dovrà almeno concedere ai genitori naturali, che non devon generare solo il corpo ma l'uomo, il diritto di generare quella vita interna che recasi all'atto per gli ufficj educativi, il qual diritto non si nega ai genitori nutrizj. o adottivi. E per verità gli antichi e tutte le legislazioni di tutti i popoli concordemente riconobbero e riconoscono, che i genitori adottivi diventano signori del bambino che hanno raccolto, salvo la dignità personale. Se in ciò scappucciarono e scappucciano, si è nel sottomettere quel figliuolo adottivo ad una soggezione eccessiva, in vista specialmente del bene pubblico, ma che non è giustificata dal Diritto razionale. Dato e non concesso, che i giovani alunni dei Convitti sieno giunti tutti all'uso della riflessione e della libertà, si domanda se abbiano il dovere anche *giuridico* di star soggetti ai loro parenti in ciò che concerne anche la *Religione.*

Qui ripeto di procedere secondo il Diritto di ragione e non secondo il Diritto positivo, perchè gli è in forza del primo che il Libero Pensiero contende ai genitori il diritto, di cui parliamo. Inoltre sempre nella supposizione che nei genitori na-

(1) Lettera a Francesco Denti.

turali si debbano riconoscere almeno quei diritti che godono i genitori adottivi, si ponno stabilire questi due principj indiscutibili:

1.° Non che un ragazzo di convitto nazionale. ma chiunque, fosse pure uomo già fatto, se consente di vivere soggetto ai genitori adottivi, non manca a nessun dovere; e questi genitori potrebbero senza far torto a nessuno, esercitare sopra di esso la loro autorità. Nel caso nostro pertanto, ancora che i convittori fossero veramente *compotes sui*, per usare una frase molto significativa per il caso nostro, se consentono che i loro genitori esercitino su di essi la loro autorità in materia religiosa, come i giudici più *competenti*, nessuno dirà che questi genitori violano i diritti del figliuolo, anche se non si pon mente ai diritti del sangue, che distinguono la società *parentale* da qualsiasi altra società.

2.° Non che un ragazzo di convitto nazionale, ma chiunque, fosse pure un cosone che sembrasse un casone, se non ha acquistato il pieno dominio di sè, e quindi in parte è ancor ragazzo, in questa parte rimane soggetto ai genitori, fossero pure semplicemente adottivi, e ne ha il dovere *giuridico*. Puta caso che un figliuolo, o adottivo o naturale, sia più alto e grosso del Biancone di Firenze, ma di cervello sia tuttora ragazzo, e quindi non la vedesse punto chiara in materia religiosa, costui, se non ha dovere di rimettersi al parere almeno dei genitori, deve o restare irreligioso, o diventare un biasciarosari, o uno scettico. Ma essere irreligioso, cioè senza religione, non può, perchè l'uomo naturalmente è religioso; l'essere empio è una immoralità bella e buona: far il bacchettone è o superstizione, o ipocrisia schifosa, in cui eguaglierebbe quelle

putrefactas tempore vecchias,
Quas tabachinantes..... esse vocamus
Quas quoque per gesias candelas vendere cerno,
Et patres nostros, Crucifixos ante, biassant;

sì bene cucculiate nel *Baldo* di Merlin Coccajo; dunque dovrà rimanersene scettico? Ma

> Infelice colui che nulla crede,
> E da dubbi continui agitato,
> Nel ver naturalmente desiato
> Per dritta via non sa fermare il piede! (1)

Adunque resta che abbia il dovere di rimettersi al parere de' genitori; e poichè in questa parte questo figliuolo è già stato occupato *giuridicamente*, in forza della *libertà giuridica dei genitori*, e di questa occupazione non possono essere spogliati, se non nel caso che il figliuolo possa lui pigliarne il dominio, ben si pare che quel dovere è *giuridico*.

« E poichè, il saper sopportare senza alcun dispiacere che « altri in cose opinabili tenga una sentenza della nostra diversa, « non è solamente segno che abbiamo in cuore la *carità*, ma « ben anco è segno che amiamo la *verità* (2) »; vediamo se questo principio si possa riporre tra le cose opinabili.

Son d'avviso che è un principio evidente tanto alla ragione speculatrice, quanto al buon senso popolare, che *chi più sa, più comanda;* o almeno dovrebbe essere così. Chi poi ha avuto la disgrazia d'avere a capo persone ignoranti, se non assolutamente, relativamente; perchè, lasciando da parte che comunemente sono tiranne e di esigenze bestiali, mostrano troppo chiara la dissonanza tra l'ufficio e la persona disadatta; costui certo non mi darà torto. Inoltre si conviene che l'uomo non può acquistare il dominio dell'uomo, che è entrato in possesso di sè stesso, colla semplice occupazione, sfornita del consenso di questo; però si deve attentamente osservare, se e quanto l'uomo sia entrato o no nell'attual possesso di sè stesso. Varia quest'ultimo fatto? Varia anche l'applicazione di quel principio. E, poichè un uomo può entrare nel possesso

(1) Giusti, *Scritti vari*.

(2) Rosmini, *Conferenze sui Doveri ecclesiastici*, conf. XIII, num. 5.

attuale di sè stesso più o meno tardi, secondo le condizioni sociali, domestiche, e civili e individuali, di qui ci pare che, secondo il Diritto razionale, i genitori ponno sopra un figliuolo esercitare un grado di dominio diverso, secondo le età, le condizioni sociali, domestiche e civili e individuali: perocchè in quella parte nella quale il figliuolo acquistò il natural dominio di sè stesso trovasi sottratto alla *potestà parentale*, salvi sempre i diritti del sangue e i doveri verso i benefattori; ma in quella parte in cui non è entrato nel pieno possesso, resta soggetto all'autorità paterna. Non si può, con un taglio netto, decidere in generale *quando* l'uomo piglia questo possesso, perchè può variare di tempo, secondo gli individui, e nemmeno *quale* parte resti disoccupata nei diversi tempi, perchè anche questa presenta variazioni. Il lettore quindi vedrà e la giustezza delle leggi nel *determinare* il tempo nel quale il figliuolo raggiunge generalmente la libertà giuridica civile; e l'oculatezza che devono avere i genitori nel vedere *quando* e in che *misura* la libertà sia posseduta da loro figliuoli: per non esporsi al pericolo, o di non adempiere al loro dovere, o di offendere un diritto. Si vede ancora il perchè la *patria potestas* abbia potuto allargarsi o restringersi a seconda delle condizioni sociali, senza cessare di essere morale, e come sia ingiusto giudicare una età coi criteri di un'altra. In generale si può affermare che, salvo sempre il diritto perpetuo nei genitori di ammaestrare e correggere il figliuolo, si può esercitare sul figliuolo quel tanto di autorità che non reca alcuna molestia naturale, ovvero che non fa sì che soffra, perchè gli è impedita la libertà. Vede adunque il Libero Pensiero che il Diritto razionale non è po'poi quel tenebrone che altri si pensa. Gli uomini non sono cose, però se il dominio di queste rimane inalterato secondo la volontà del possessore, e può quindi essere perpetuo, il dominio su quelli non è inalterabile ne' suoi confini, e c'è che ire fra la proprietà di un oggetto irrazionale e quella di un oggetto razionale. Se non fosse uno andar fuori del seminato, con que-

sti principj, si potrebbe vedere quanta sia la sapienza di certi legittimisti, come il borbone Enrico V, e Don Carlos, che ebbero la pretesa di governare la Francia e la Spagna d'oggi colle leggi d'un tempo che fu; e si potrebbe altresì vedere come lo spirito di parte possa accecare gli intelletti, per natura e per educazione più chiari, come Mons. Pie, il quale, certamente non senza ingegno, e allevato nella libertà e nel rispetto della persona, insegnati dal Cristianesimo, pure osò farsi paladino e duca di quell'irrazionale indietreggiamento, condannato da i principj dell'Evangelo.

Dalle cose dette mi pare risulti più chiaro dell'ambra, per chi non vuol chiuder gli occhi che i genitori non solo hanno il diritto dell'educazione religiosa in faccia allo Stato, ma sì anche in faccia a' loro figliuoli, almeno sino a quel tempo in cui hanno acquistata la libertà giuridica. La va co' su'piedi, che si devono usare coi figliuoli i riguardi dovuti a una persona e anche devono questi crescere col crescere degli anni e dello svolgimento personale. La va pure da sè, che, trattandosi di cosa tanto delicata quanto la *Religione*, non s'ha a procedere a suon di nerbo, ma credo neanche che ci sia oggi così ciuco sacerdote, che possa commettere certe mattie sui suoi educati per renderli poi

ai parenti
Mogi, grulli, ed innocenti
Come tanti pecori (1).

Il *Libero Pensiero* in questa materia segue ancora la *Grande Rivoluzione*. La celebre *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* del 1789 scrive nel primo articolo: « Gli uomini nascono e rimangono liberi ed eguali nei diritti ». Ora chi considera attentamente queste parole, vede quanta semenza di dottrine errate esse contengono. E per verità si dice che gli uomini *nascono liberi:* adagio, Biagio ; perchè in un senso

(1) Giusti, *Gli immobili e i semoventi*,

è falso, come in un senso è vero. È *vero* l'asserto che gli uomini nascono liberi, se si parla della *libertà personale* inesistente nella natura umana; ma è falso, se si riflette che l'uomo, non sbucando dalla terra durante i temporali, come i funghi, nasce *soggetto* a quel babbo e a quella mamma che l'han messo al mondo. *Gli uomini nascono eguali nei diritti:* piano a ma' passi, ripeto, perchè anche questo è vero ed è falso. È *vero* che gli uomini nascono *eguali* nei diritti che si fondano solo nella natura umana, comune a tutti; ma è *falso* nell'altro senso, perchè, nascendo gli uomini in famiglia, i diritti dei genitori non sono eguali a quelli dei figliuoli; e inoltre, poichè non eguali sono i diritti delle famiglie, chi nasce in una, non nasce eguale in diritti a chi nasce in altra. Qui si nega adunque il diritto *domestico* o famigliare, il diritto di *proprietà*, il diritto di *trasmissione*. Ma queste le son cose che han la barba, si opporrà. E, convengo, rispondo io! ed è per questa ragione che c'è a meravigliare che il Libero Pensiero venga a venderci questi vecchiumi per novità squisite e sopraffine, se non sapessimo che certi progressisti vanno avanti come i funai, che *van sempre indietro*.

Se chi avrà la pazienza di leggermi, sarà cristiano, o almeno di Cristianesimo saprà qualche zinzolino più che non il Libero Pensiero (e ci vuol poco sudare per guadagnare questa bassa altezza); farà le meraviglie, che si sia indugiato tanto per mostrare che i genitori e lo Stato, che li surroga nei Convitti Nazionali, hanno il diritto di insegnare il Cristianesimo. E la meraviglia crescerà, se il paziente lettore conoscerà un pocolino la storia. Ed io direi che ha un carro e sette staia di ragioni di meravigliarsi, imperocchè che è il Cristianesimo e che ha fatto e fa il Cristianesimo? Il Cristianesimo è la *società parentale* fra il Creatore e la creatura intelligente, è la *famiglia di Dio,* ossia *la società famigliare del genere umano nell'ordine soprannaturale,* di cui troviamo

un cotal disegno delineato, e non ancor colorito e incarnato, in quell'amore che unisce gli uomini nella medesimezza del lume della ragione e però nella medesimezza di una prima verità, e conseguentemente di un primo bene, il cui possesso produce la felicità. Ora siccome la verità, per quanto ideale ed iniziale. non può, quasi luce riflessa di sole, che essere partecipazione di Dio che è Verità reale e sussistente, così per questo lume e per questo bene gli uomini sono in una prima società tra loro e con Dio creatore; la quale società è anteriore non solo alla società civile, ma eziandio alla domestica, e si avvera integra nel Cristianesimo, preparato da Dio mediante i tre gradi della creazione, o *Religione naturale*, del Verbo stesso di Dio comunicatosi all'intelligenza umana come *oggetto*, o della *Rivelazione*, e del Verbo di Dio comunicatosi come *persona*, o della *Incarnazione*.

E che ha fatto il Cristianesimo? Si può rispondere in poche parole. Ha creato la civiltà moderna e ha in sè il germe della civiltà futura e della immortalità, perchè *verità* e *carità* perfetta. Si richiami alla mente che era la civiltà romana all'apparire di esso, si ricordi il germanismo colla preponderanza della forza fisica e la conseguente prevalenza dell'individualismo, si ricordi il romanismo colla preponderanza della forza disciplinare, ma assorbente, dello Stato, si ricordi il Cristianesimo che unisce e armonizza i due elementi colla sola *carità nella verità*, per creare le nazioni civili; e allora si dovrà salutarlo come stella benefica dell'umanità. Pure la Religione cristiana,

> **Questa è colei che è tanto posta in croce**
> **Pur da color che le dovrian dar lode,**
> **Dandole biasmo a torto e mala voce,**

e che si vorrebbe cacciare anche dai Convitti Nazionali.

V. - Il Direttore spirituale.

> Datemi un popolo pienamente istruito circa le giuste massime sociali, un popolo uniforme ne'suoi giudizj circa quello che la giustizia prescrive sì alla società *domestica* come alla *civile*, ed oh quale spettacolo, Dio mio! Che maestà di questo popolo! che sicurezza! egli è re: è leone tranquillo che posa. - (Rosmini, *Filosofia del Diritto*, vol. II, pag. 745; n. 2102).

La condizione presente della società civile è giunta alla *terza età*, nella quale la *giustizia* incomincia veramente a mostrarsi forza prevalente; e la giustizia sa dare le sue parti, salvi sempre i diritti della persona, alla società sì domestica come civile. In vista di questa giustizia sociale nei Convitti Nazionali, si insegna e si pratica la religione cattolica, e a insegnarla e a praticarla e farla praticare è delegata non una persona qualunque, ma un sacerdote cattolico, coll'uffizio speciale di direttore spirituale, il quale in dignità succede immediatamente al Rettore, e nel suo Ministero, accordandosi cogli altri servizj, è autonomo, come è autonomo il medico, un professore nella sua materia; e via dicendo. Coerentemente quindi il Regolamento all'articolo 33 assegna, in modo abbastanza largo così da non inceppare, gli uffizi del direttore spirituale. Qui adunque pare manifesto che la Religione ed è tenuta nel debito onore e il potere della religione è riconosciuto. Tutto ciò è vero; ma non vi ha ragione di credere non vere queste osservazioni.

Il professore Giuseppe Allievo, la cui autorità morale e scientifica non sarà contestata, credo, nemmanco dai suoi più accaniti avversari (non dico *nemici*), già fin dal 1879 scrisse: « La coltura *religiosa* vi è dal Governo tollerata come un'*in*-

« *grata* necessità, la quale urta col suo principio della separazione dello Stato dalla Chiesa, ma pure è imperiosamente « voluta dai genitori. Quivi il Governo è l'educatore sovrano: « vengono dopo di lui ed a lui soggetti, il rettore, il censore, « gli istitutori od assistenti. Questi sono gli immediati ed in- « timi educatori della gioventù assembrata nei convitti nazio- « nali. Il rettore *impera* sugli alunni più che i genitori me- « desimi, perchè esercita sul loro carteggio epistolare un'au- « torità assoluta, sovrapponendosi al segreto delle lettere, che « egli rivede, censura, corregge, intercetta... I vincoli tra il « convitto e la famiglia sono tenui, esteriori, malfermi: il figlio « vede nel convitto una caserma, e, peggio ancora, una pri- « gione, in cui sospira la futura libertà, e di cui serberà lunga, « ma ingrata ricordanza » (1).

Se queste cose eran vere nel 1879, sono verissime nel 1892, perchè la condizione del direttore spirituale è d'allora in qua, non che migliorata, peggiorata Il lettore avrà rilevato come fra gli educatori il direttore spirituale non appaia. Senza voler far nostra la sentenza dell'Herbart e degli Herbartiani, se la Religione non è il solo *fondamento* educativo, ne è però il principale, pure la religione non vi appare fra le cause principali, e il direttore spirituale esercita il suo ufficio *in partibus infidelium*. Aggiungerò anche per esperienza, che la sua presenza reca noia e non è raro il caso che il disgraziato si senta più o meno chiaramente recitar dietro il rosario della bertuccia da qualche Istitutore o dal Censore, o gli tocchi udire per esempio cose come queste: Che fa qui quel nero? A che si impaccia di cose nostre? ed altre ancora più barbine. Per questo ebbe a confessarmi un rettore di uno dei principali Convitti Nazionali d'Italia, che il direttore spirituale è una frasca d'osteria, e il suo valore è reputato tanto maggiore,

(1) *La Riforma dell'educazione moderna mediante la riforma dello Stato*. Torino, Tip. Marino, 1879, pag. 31.

quanto meno fa sentire la sua efficacia. Nè l'autore dell'opuscolo *La Militarizzazione* opponga essere di ciò causa l'*ignoranza* o il colore *antipatriottico* dei direttori spirituali. Non negherò che tra i direttori ci sieno dei poco dotti e anche qualche intransigente, e il Governo non doveva eleggerli: del resto di cotal gente, fornita di queste poco orrevoli qualità, se ne incontra non solo tra gli Istitutori, ma fra i signori Censori e fra i signori Rettori, come ne ho trovata tra Presidi e Provveditori, uno dei quali ultimi, tra l'altro, faceva voti per la ristaurazione del poter temporale. Ma dovrà convenire quel signore che tra i direttori spirituali ci sono parecchi che, non solo nella Religione, ma nel resto potrebbero dare pappa a cena a dimolti e molti Censori e Rettori e Presidi; e che quanto ad affetto patriottico non sono secondi a nessuno; pure corrono la stessa sorte degli altri. Se differenza c'è, si è a loro danno. Un povero baciocco si sopporta più facilmente, per la ragione che ogni simile ama il suo simile; o perchè la luce primaria non teme d'essere oscurata dalle altre lucciole: ma se certi messeri si abbattono in un uomo che non fa la luce di prete Cuio; apriti cielo! a costui non si dà quartiere. Sono osservate, interpretate le sue azioni e le sue parole, e poichè un uomo che abbia parlato o scritto, c'è sempre modo di farlo condannare, magari a morte, insegnò quella farina da far ostie di Talleyrand, statevi cheti, che quell'uomo avrà le sue. E sarà tanto più facile, in quanto che l'ufficio del direttore non è quello di insegnare le equazioni quadratiche, o che sia un'anidride, ma di chiarire i doveri dei giovani ed esortarli a fuggire questo, a praticar quello; però è mestieri si rivolga alla vita *reale*, e quindi la messe farisaica di *capere in sermone*, diventa copiosissima. Dirà per esempio a'giovani di guardarsi da quella scienza che tende a spargere lo scetticismo e a spegnere i più cari sentimenti del cuore, perchè tal scienza non sarebbe *umana*, essendo l'uomo nato per conoscere la *verità* e per amare il *bene?* Eccoti qualche rogantino, che si crede scienziato, per

aver visto l'Università, e perchè insegna che l'uomo non è altrochè una *macchina termica*, ecco credersi dipinto lui e correre dal Rettore, e il Rettore accogliere il nuovo Pitagora, e poi chiamare il direttore e fargli capire che coi giovani ha a tenere questa legge:

Parum de Deo,

e

Nihil de scientia;

se non è per darle la soja; pure se fosse la scienza che farebbe stomaco anche alla Fiorina che sonava il cembalo a' grilli. Parlerò con *fattispecie* di morale? Poichè tutti deriviamo dal *mal seme d'Adamo* e tutti abbiamo i nostri tàccoli, eccoti che uno si trova fotografato, e si crede offeso; e il Direttore ha un'altra noja. Gli è inutile mostrare a luce meridiana che queste le sono fantasie; che bisognerebbe che il Direttore non avesse cervello o fosse un pazzo da legare, per commettere di tali mattie: deve essere così. Per accontentare di cotali esigenze, è mestieri che il Direttore, al quale per natura sua e per l'Art. 33 spetta la responsabilità morale del Convitto, nello spiegare la morale e nello eccitare i giovani al bene, o si restringa a vuote e inintelligibili teoriche e inefficaci, o vada a pescare gli esempi nella guerra trojana, o nell'età della pietra, o, per fuggire qualsiasi pericolo, nel periodo terziario della Geologia. Sebbene ho detto male scrivendo: *fuggire qualsiasi pericolo*, perchè, ove non si trovasse appiglio nelle parole, si trova nel gesto, nella voce, in quella che i rètori chiamano *azione*. In breve il Direttore Spirituale non si vuole; però fa uggia, tanto se fa, quanto se non fa, così se parla, come se non parla; però il fastoso art. 33 non è altro che lettera morta. E tanto è vero questo, che un Censore in un'adunanza di tutti gli insegnanti, compreso il Direttore Spirituale che era anche il decano degli insegnanti, non arrossì nell'affermare che egli ce l'avea maledettamente con

tutti i sacerdoti, non eccettuato il presente, il quale non gli aveva mai torto un capello. Ma non è poi così chiaro che almeno *a parole* si conceda quell'azione e quel rispetto, che gli son negati nel *fatto*. Se nel Regolamento vi è il vanitoso articolo *33*, per tappar la bocca ai lamenti, c'è anche l'articolo *4.°* che determina l'autorità del Rettore. Gli è vero che il più semplice buon senso dovrebbe condurre ad una interpretazione conciliativa, armoniosa, che rispettasse e la supremazia *giuridica* del Rettore e quella puramente *morale* del Direttore, come si rispetta la supremazia puramente *economica* dell'Economo e quella puramente *medica* del Medico; ma o che il buon senso è una merce così comune e a buon mercato, come forse si crede? specie se si tratta di recar giudizio di negozj religiosi, se chi giudica è o irreligioso o considera la Religione, tutt'al più, come un ornamento; molto più se si lasciasse inzipillare da qualche settario, il cui merito fosse fare rodomontate contro quanto eleva, anche d'un palmo, l'uomo dalla materia? In questo caso, che non è raro, avrete le sfuriate del Sig. Rettore contro il Direttore Spirituale, il ripapparselo più che non farebbe con l'ultimo sguattero, e apporgli colpe su colpe per aver usato di determinare una pratica religiosa (perchè si intende che il Direttore deve determinare, come e quando, si debbano cucinare le barbabietole!), o per aver pregato il Rettorato a dargli i limiti, entro i quali può stare, senza essere a tocca e non tocca di offendere qualche gonfiata vanità. Gli è vero che il Convitto dovrebbe rappresentare la famiglia; gli è vero che la famiglia si ritrae massimamente mediante l'elemento etico religioso; gli è vero che, « i genitori italiani, generalmente parlando, sentono l'eccellenza e la forza del principio morale e religioso e ci tengono assai, che vengano ad essi informati gli animi dei loro figli »: gli è vero che « i tentativi fatti dal Governo per isbandeggiare dalle scuole l'istruzione religiosa, si ruppero contro il sentimento cristiano dei padri di famiglia »: gli

è vero che « i collegi convitti mantenuti dallo Stato non reggono al confronto, per la frequenza degli alunni, con gli istituti pedagogici privati, in cui prevale lo spirito religioso cristiano, sicchè si andrebbero pressochè deserti, se venisse sbandita la coltura religiosa » (1): gli è vero infine che il Direttore Spirituale rappresenta non solo la *patria potestà,* ma anche il *diritto della patria potestà* (2), nel primo elemento famigliare che è il morale e religioso: si è vero tutto questo ed altro; e questo pugna con certi procedimenti, ma questo che fa? Poichè l'articolo *1*, per dare unità al governo del Convitto, concede la supremazia giuridica al Rettore, questi che si guarderebbe bene dal fare il Medico, dal compilar ricette, si crede lecito far alto e basso nelle bisogna religiose. La parola è dura, ma tale è la mia impressione. Il *Direttore Spirituale* nei Convitti Nazionali, fatte le dovute eccezioni, è e deve essere un istrumento che non deve pensare, e deve esser disposto, e in ciò che s'appartiene al suo uffizio, a tacer sempre, ad essere disprezzato, avvilito ed è bazza, se, anche facendo così, non avrà anche il contentino di qualche rapporto ai superiori. Il citato autore della *Militarizzazione dei Convitti Nazionali* vorrebbe che fossero aboliti e sostituiti da qualche, come dicono, incaricato che, più svelto d'un razzo lavorato, faccia ciò che è strettamente di obbligo, e poi si tolga dal contaminare della sua presenza l'Istituto. E secondo lo scopo suo, gli è a casa sua. Non ostante qualche protesta, che credo sincera, la Religione per lui è una istituzione tollerabile, attesa la condizione degli Italiani, ma bisogna *sensim sine sensu,* colle belle belline, darle l'erba cassia, però la sua proposta attuata sarebbe un gran passo; perchè lascerebbe i Convitti sottratti almeno all'efficacia dell'educazione cristiana, e fors'anche sot-

(1) Allievo, Op. cit., pag. 29.

(2) Rosmini, *Filosofia del Diritto*, Vol. II, pag. 610, nota. E così si deve distinguere la *proprietà* e il *diritto di proprietà*.

toposti al più pretto razionalismo, per non dir altro. Ma un *Convitto* consimile sarebbe *Nazionale?* Adempirebbe il mandato di sostituire la famiglia *cristiana* italiana?

Con questo linguaggio parrebbe che tu ce l'avessi coi *Convitti Nazionali?* Io non ce l'ho con nessuna istituzione patria, che non sia cattiva nell'essenza sua: ce l'ho coi difetti, i quali non derivando dalla *natura* dell'istituzione, con un po'di buona volontà potrebbero essere o tolti del tutto o diminuiti. Per verità, se fosse possibile, non ci dovrebbero essere Convitti nè Nazionali nè privati, perchè l'uomo, nascendo in famiglia, natura vorrebbe che si educasse in famiglia. Il Governo quindi dovrebbe porger modo che le famiglie nella massima parte potessero adempire questo dovere, imposto dallo statuto naturale; ma, poichè questo non è possibile, poichè siamo anzi ben lontani dalla condizione in cui si trova la sempre invocata, ma non mai imitata, America, la quale, ovunqne ci sia una popolazione di 500 famiglie, stabilisce una scuola secondaria, che corrisponde alle nostre scuole classiche tecniche (1); ci sieno pure anche i Convitti e privati e Nazionali; ma sieno ordinati in guisa che, il meno possibile, deviino dal loro esemplare, la *famiglia*. E, poichè abbiamo il prurito di guardare sempre che si fa di là dai monti e di là dai mari, anche quando potremmo far meglio colla tradizione di casa nostra (2), almeno si guardi a quello che si fa in Germania e in Inghilterra; ove, il collegio, come da noi, non soffoca la famiglia. Danton nel 1793 disse: « Gli è il tempo di ristabili- « re questo gran principio, che i fanciulli appartengono alla

(1) Leggo in uno scritto recente che in America s' hanno in poca stima gli studj *classici*. Ciò non è esatto storicamente, nè un gran popolo, come l'Americano degli Stati Uniti, potrebbe commettere il gravissimo errore di trascurare questa causa potentissima dell' educazione *formale* di quell'ordine di cittadini, in cui s' impernia lo Stato.

(2) Credo aver mostrato sufficientemente nel libro: *L' educazione Inglese di Erberto Spencer e la Pedagogia Italiana.*

« repubblica avanti di appartenere ai loro genitori »; e gli esaltati batterono le mani. Ma, scrive un grande filosofo, allora egli non solo violava tutte le leggi della natura, ma introduceva la pubblica schiavitù, e dava l'immagine d'una società che lungi dal proteggere i diritti della famiglia e dell'individúo, distruggeva quella opera della natura, coll'impotente arbitro di una legge umana, e metteva questo ne' ferri, vile strumento e più impotente ancora ad ottenere cosa stabile, sufficiente però a tormentare uomini, in nome della società, giusta il capriccio di quelli che casualmente più in essa potessero (1). Vi ha una *educazione nazionale* certo, come vi ha una educazione *cosmopolita* e *individuale,;* ma vi ha pure una educazione *domestica* e *famigliare*, che si voglia dire. Una vera educazione non deve trascurare nessuna di queste quattro parti, e molto meno dovrà lo Stato trascurare l'educazione *domestica*, quando esso voglia sostituirsi, coi Convitti Nazionali, alla famiglia. Per questo confidiamo che la condizione di *fatto* del Direttore Spirituale. almeno in alcuni Convitti Nazionali, sia tutt'altro che rispondente ad un ufficiale, che rappresenta il primo elemento domestico, che è *l'etico religioso.*

È legge fondamentale dell'educazione, non bisognevole di dimostrazione questa: *Che l'uomo si formi e poi si adoperi.* Infatti prima egli è chiamato a perfezionare la sua natura, a crescere nel corpo e nello spirito, a studiare la perfezione di tutte e due queste parti, fino a che sia giunto al suo naturale compimento. Compito che sia l' uomo, deve pensare al modo di attendere al pubblico bene. La prima parte è compita, cominciando dalla prima età nella famiglia e nella scuola, dai primi studi sino alla fine del Liceo: la seconda è lo scopo degli studi universitari. I Convitti Nazionali adunque sono istituiti ad attuare la prima parte, o la compiuta formazione dell'uomo. Ma a raggiungere questo

---

(1) Rosmini. - *Sull'Unità dell'Educazione*, nel volume - *Scritti varii di Metodo e Pedagogia.* Torino, Unione Editrice, 1883, pag. 33.

nobile scopo, l'educatore che voglia procedere secondo le leggi di una vera ἀνθρωποσοφίας, non dovrà trascurare nessuno degli oggetti connessi coll'uomo, anzi dovrà dare a questi l'importanza voluta dalla loro natura. Adunque non si dovrà trascurare nulla che sia necessario a lui di sapere intorno a questi oggetti. Ma gli è chiaro che questi oggetti non ponno essere che *Dio, sè stesso*, e la circostante *Natura*; però in tutto il tirocinio del Convitto Nazionale tutto dovrà concorrere alla cognizione di Dio, di sè stesso e della natura, almeno nella parte necessaria alla condizione dei giovani. Gli è anche sotto questa riflessione che noi non possiamo approvare in tutto e per tutto un andamento col quale, se son tenuti nel debito posto l'Uomo e la Natura, non può dirsi così, almeno nel fatto, di Dio, che pure dovrebbe tenere il primo posto.

E poichè siamo in tempi di partigianerie, le quali tendono ad attribuire intenzioni che non si hanno, e smentite dai fatti; e poichè in opera di Religione, se l'indifferenza esterna e affettata è molta, l'indifferenza interna non ci può essere, perchè chi non l'ama, l'odia cordialmente; per questo mi sia concesso di rispondere ad un'altra obiezione, non immaginaria. Si dirà che io adunque sono contrario al Governo Nazionale. Rispondo che sebbene più piccino di un bucasiepe, non sono così ciuco da affermare tale sciocchezza. Io, se voglio la *libertà* dei governati, voglio anche la *forza* del Governo Nazionale, e nulla usurpare di quella e nulla cedere di questa, credo una delle parti principali e delle più difficili della sapienza politica. Ma poichè uno Stato disposto a *signoria*, o a *tutela* non costituisce popoli liberi: io concepisco lo Stato come una *Società*, la quale abbia un'*amministrazione*, o governo proprio, e veramente *sociale*.

Se pertanto il popolo italiano é un popolo libero, lo Stato suo dovrà essere una *Società* avente un governo *sociale*. Ma vero governo sociale non si dà, se non sono rispettati i diritti ad esso preesistenti. Ora in fatto di insegnamento e di educa-

zione, preesistono i diritti della Chiesa, dei dotti, dei genitori, dei benefattori. No, non neghiamo che il Governo abbia esso pure diritti, ma affermiamo questo che, nè il *solo* Governo ha diritti didattici e pedagogici, nè il Governo ha *tutti* i diritti didattici e pedagogici. Adunque il Governo eserciti pure i diritti *suoi;* ma non offenda quelli degli altri : in così fatta maniera vi sarà armonia, e però perfezionamento didattico e pedagogico.

Ma se ha necessità morale di rispetto, o dovere verso tutti i diritti precedenti, questa necessità l'avrà molto maggiore verso quei cittadini, che vuol sostituire in tutto e per tutto; come appunto fa rispetto ai genitori nei Convitti Nazionali. Ma noi domandiamo se la condizione creata di fatto al Direttore Spirituale, rappresentante del primo elemento famigliare, sia tale da dirsi serbata intatta la necessità morale di rispettare i genitori? Da quanto è detto precedentemente pare di no; però sarebbe tempo che si pensasse in proposito ad una riforma non parolaia, ma vera, reale, efficace.

Ove poi si ponga mente alla necessità urgente di provvedere alla educazione morale dei giovani italiani, oramai caduta cotanto in basso, specialmente per il difetto di educazione religiosa e per la pompa ostentata di incredulità: ove si consideri che senza il rispetto delle credenze e l' attuazione dell'etica cristiana, torna vano qualunque altro sforzo, il quale, tutt' al più, non riuscirà a formare che degli Epicurei o degli Stoici suicidi: ove si pensi che il rispetto delle credenze e l'attuazione dell'etica cristiana sono impossibili nell'educazione. senza l'esempio: tutto questo ponderato, a luce meridiana si vedrà, se questo si possa attendere colla tolleranza compassionevole in cui son tenuti e il Cristianesimo e il Direttore Spirituale. Le cose e le persone che risguardano Dio, devono essere avute in quel rispetto che è voluto dalla natura del soggetto cui si riferiscono, o devono essere lasciate a parte. La cosa è così manifesta, che sarebbe un far lume al Sole il

volerlo dimostrare. Nè mi si parli, per carità, di clericalismo o non clericalismo (1), perchè, anche lasciando da l'un de'lati che l'apporlo a me è, non che una falsità tanto fatta, ma un' ironia ed un sarcasmo, qui ci avrebbe a fare tanto quanto il diavolo con S. Antonio. Il clericalismo è un partito, e la religione non è partito, anzi è la negazione di ogni partito. Chi poi confondendo politica e religione, ha escogitato il *partito cattolico,* o ignorò quello che disse, e pronunciò una scempiaggine, o lo seppe, e si bruttò di una empietà. Qui è la natura delle cose che ha queste esigenze; però io invito gli avversari in buona fede a considerarle e vedere, se le ragioni che adduco, sono po' poi reciticci da gettarsi alla patumiera, o non meritino qualche attenzione.

E, poichè forse mi sono diffuso anche troppo, con pericolo di cadere in qualche noiosa lungagnata, si venga alla conclusione.

Nelle presenti condizioni il Convitto è una necessità; e, se ci sono Convitti privati, ci ponno essere anche Convitti Nazionali o governativi. Ma, poichè tale istituzione è creata per aiutare la deficienza della famiglia, deve essere una famiglia perfezionata, non contraffatta. E poichè elemento della famiglia non è solo l'educazione fisica e intellettuale, ma anche, e principalmente, la morale e religiosa, siano queste avute nel dovuto grado e onore; e nel dovuto grado e onore sia tenuta la persona delegata a insegnare, attuare, promuovere e l'una e l'altra. Questo è voluto dalla giustizia sociale, dal rispetto alle persone, dallo stesso incremento dei Convitti Nazionali.

CARLO CALZI.

(1) Veggasi il mio lavoruccio: *Il Santo Vero e Vittorio Cousin.* Firenze, Cellini, 1886.

GUSTAVO BONAINI [1]



Il 4 Dicembre dell'anno 1889 si aprì una tomba per ricevere le spoglie mortali di un vecchio artista, il quale aveva assistito alle grandi trasformazioni politiche e sociali d'Italia, che avevano distrutto tutto il mondo dei suoi tempi; e pure si era capacitato delle cose dei tempi nuovi a differenza delle odierne generazioni che, piene delle cose nuove, non intendono nè si capacitano delle vecchie.

Gustavo Bonaini nacque in Livorno il 14 febbraio del 1810 da Domenico e da Giuseppa Carbone figlia del capitano del porto di detta città.

Ebbe molti fratelli e sorelle. Dei fratelli non visse lunga-

(1) L'illustre Senatore Enrico Poggi, che per molti anni pubblicò scritti pregevolissimi in questa *Rassegna*, aveva dettato negli ultimi giorni di sua vita questo cenno biografico di Gustavo Bonaini, il quale di pochi mesi lo precedè nel sepolcro. Il lavoro non era ancora licenziato alla stampa quando improvvisamente la mattina del 14 febbraio 1890 il venerando Autore fu da inesorabile morbo rapito.

Noi abbiamo creduto e crediamo far cosa grata ai nostri lettori dando alla luce questo postumo scritto, il quale mentre da un lato rende giusto tributo di lode ad un uomo che fu lustro e decoro dell'arte, ci dà pure novella prova dell'animo gentile del Senatore Poggi, in cui tanto poteva il nobile sentimento dell'amicizia, che, sebbene giunto all'estremo della vita, grave d'anni e quasi privo della vista, all'amico perduto e rimpianto dedicava un ultimo pensiero d'affetto. *(N. d. D.)*.

mente che il maggiore, Francesco, noto pei suoi studi e la molta cultura, il quale ottenne a 22 anni una cattedra alla Università di Pisa; e più tardi fece il riordinamento classico degli Archivi di Stato, che gli diede una ben meritata celebrità. Le sorelle vissero a lungo, mentre il padre affetto da grave malattia nervosa, fu ricoverato nel nosocomio di Livorno, ove, delusa un giorno la vigilanza delle guardie, si gettò dalla finestra, (1.° Luglio 1824), e rimase cadavere.

Nel 1810 l'astro napoleonico brillava sempre, ma nel 1814, anno a cui risalgono le prime memorie di Gustavo, occupavano Livorno le milizie Inglesi che preparavano la caduta del regno Italico e la scomparsa dei francesi dalle altre regioni da essi dominate.

Si ricordava Gustavo di un Commissario Inglese che, venuto nella casa de' suoi, lo prese in collo e lo condusse via insieme con gli altri della famiglia per occupare il quartiere da loro abitato. Si ricordava pure di un altro avvenimento di genere diverso, cioè della benedizione data in quell'anno da Pio VII, reduce di Francia, sulla piazza grande della città. Segni questi che i tempi napoleonici erano finiti, ma non auguravano ancora che le dominazioni straniere in Italia fossero egualmente finite secondo le recenti promesse.

Gustavo fece i suoi primi studi nelle scuole di Livorno, ov'ebbe a primo maestro nel disegno Pietro Cini, molto abile, e mostrò subito una forte inclinazione a quel tirocinio.

Dopo alcuni anni passò alla scuola di Vincenzo De-Bonis e recatosi a Pisa nel 1825, forse insieme col fratello, continuò lo studio del disegno sotto il prof. Carlo Lasinio. In quel tempo fu fatta la *luminara* ed anco una Esposizione all'accademia municipale delle belle Arti. Egli vi espose, benchè giovanissimo, un disegno fatto a Livorno e tolto da un dipinto del Bottari. Vedutolo il Granduca Leopoldo, ne ricevette una buona impressione, e domandò al Cav. Lasinio chi fosse il giovanetto autore del disegno.

Glielo disse il Lasinio, per le cui premure, il Granduca assegnò al nostro Gustavo una piccola pensione di quattro francesconi al mese per due anni, a patto che si recasse a Firenze a studiare all'Accademia delle Belle Arti. Il Bonaini qui venne nel Novembre del 1825, potendo ottenere dalla famiglia un piccolo aumento alla pensioncina Granducale.

Egli fin dai primi anni dovette adattarsi a vivere parcamente e con grande giudizio, fidando molto nelle amicizie che riuscì a procurarsi.

In Firenze proseguì a studiare il disegno sotto i professori Ermini e Pietro Benvenuti; e fatta manifesta la sua predilezione per l'arte dell'intaglio in rame, s'iscrisse presto alla celebre scuola di Raffaello Morghen.

Non vi erano in quei tempi studi di cultura generale per gl'ingegni innamorati delle belle arti, e quel che si insegnava e si imparava dagli alunni era tutto attinente alle arti.

Le menti non si affaticavano nè si torturavano in cose estranee, quindi non si svogliavano, ma col sapere proporzionato all'esercizio delle arti, si dava adito ai giovani di approfondirle e di divenire sommi se la indole loro e la forte volontà ne gli rendeva capaci. La vastità del sapere conduce spesso alla superficialità, e avversa la profondità.

I giovani artisti di forte ingegno supplivano allora alla mancanza di cognizioni estranee, nelle scuole, colle letture e colle conversazioni di uomini culti e di amici: ed i loro ideali si nutrivano degli esempi delle scuole precedenti nonchè dei fatti contemporanei che riguardavano le sorti della patria, passata contro ogni aspettativa dalla dominazione francese all'austriaca.

Il Morghen prese subito a ben volere ed a ben valutare le attitudini del Bonaini, il quale dopo alcuni anni di esercizi ben riusciti nella scuola, ebbe tosto la commissione dal negoziante fiorentino Ricceri, di incidere la Fornarina di Raffaello. Vi impiegò circa due anni, ed il lavoro fu coronato

dal pieno successo, talchè il Morghen pregato dal negoziante di accettarne la dedica, vi si prestò col patto che il Ricceri aumentasse il prezzo di cinquanta francesconi già pagato al giovane artista, parendogli questa una troppo scarsa retribuzione per sì bel lavoro. Accettò il negoziante la condizione, e l'esito della stampa fu tale, che in breve tempo fruttò al committente un guadagno di seicento scudi.

L'autore acquistò subito la fama di valente artista, ed il vantaggio di altre commissioni di lavori. Volle inviare in dono la sua Fornarina al Municipio di Livorno, dal quale ricevette una lettera del Gonfaloniere Balì Martellini, piena di lodi e di ringraziamenti, che mi piace di riferire.

Livorno, 21 febbraio 1837.

Ornatissimo Signore,

Il Civico Magistrato di questa città al quale nella seduta del dì 14 Febbraio corr. mi feci un pregio di presentare la bella copia della stampa in rame della Fornarina da V. S. offerta in segno di amore, e di rispetto alla patria, apprezzando giustamente il talento e la maestria con cui è da Lei condotta l'incisione della stampa suddetta, ha applaudito al saggio che Ella dà dei suoi studi in modo così luminoso, e mentre si compiace di un Cittadino che da tali principi promette di essere di lustro e decoro alla Città che gli ha dato la cuna, ha accettato la sua offerta ordinandone la affissione in quadro nel salotto di residenza del Gonfaloniere, e mi ha commesso di rendergliene grazia, e di congratularmi seco di opera sì pregevole non indegna di qualunque artista provetto, ma superiore certamente all'aspettativa di un giovanetto.

Adempio a questo piacevole incarico con la presente, per la quale la prego di accogliere anche le parti uniformi del mio particolare sentimento.

Nell'intervallo molti dispiaceri lo afflissero.

Venne a morte, dopo lunga malattia di cuore (8 aprile 1833) il suo diletto maestro Raffaello Morghen, al quale tutti i suoi allievi avevano fatta una affettuosa assistenza vegliandolo una

notte per ciascuno. E in una di coteste notti Gustavo si ricordava di aver letto per intero le *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, pubblicate da pochi mesi; e diceva d'aver pianto alle sventure di quell'insigne letterato.

Le lacrime per il Maestro si mescolarono con quelle di un personaggio che personificava il sacrifizio santamente sopportato per amore della patria, e col mirabile racconto infiammava gli animi degli italiani a curare l'indipendenza dal servaggio straniero.

La salute del Bonaini ne soffrì molto, e trà il male dei nervi e quello del fegato dovette passare un anno intero nel letto curato con molto amore e diligenza dall'egregio prof. Ferdinando Zannetti.

Io che scrivo questi cenni della sua vita, lo conobbi ai bagni di Montecatini, dove l'aveva mandato lo Zannetti nel Luglio del 1837, e d'allora in poi si strinse quell'amicizia che durò fino alla morte.

Molti altri lavori eseguì il Bonaini dopo la sua guarigione.

Strettosi insieme col prof. Antonio Perfetti, che era il primo allievo del Morghen e con altri allievi di quella scuola suoi condiscepoli, Domenico Chiossone e Filippo Calendi, intraprese due opere colossali cioè, la riproduzione, per via d'incisione, dei quadri dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze, tutti d'autori rinomatissimi, e dopo questa, l'altra non meno importante e famosa degli affreschi del Beato Angelico e di fra Bartolommeo nella Chiesa e convento di S. Marco di Firenze.

Non molti, ma pure importanti, e belli furono i soggetti riservati al Bonaini perchè la sua salute e la minuta diligenza nel curare i perfezionamenti, non gli permettevano un lavoro spedito e sollecito. Ma le due opere crebbero la reputazione non solo del Bonaini ma anco degli altri giovani artisti, che vi cooperarono, fra i quali emergeva già Filippo Livy scolare del Perfetti.

I più reputati scrittori e letterati, illustrarono le incisioni della Accademia delle Belle Arti, e il Bonaini, amico di Domenico Guerrazzi, ne procurò ancora da esso.

Il padre Vincenzo Marchese dell'ordine dei Domenicani di S. Marco, scrisse poco dopo la storia di quel convento quasi ad illustrare la bella collezione delle incisioni dei disegni dell'Angelico.

Uno degli ammiratori delle opere del Bonaini fu il prof. Antonio Perfetti che lo tenne a convitto con sè per vari anni, e che ravvisava in lui un'attitudine speciale a portare al più minuto perfezionamento le incisioni che andava facendo, fra le quali citerò il Volto Santo di Lucca.

Di suo, il Bonaini fece l'incisione di una bella Madonna esistente nella Cattedrale di Grosseto, e che rimonta ai tempi del quattrocento. Ne aveva avuto l'incarico, credo, dal Capitolo di quella Chiesa, e il lavoro riuscì così bene da perpetuare e divulgare la memoria e la immagine di un quadro che altrimenti sarebbe rimasto ignoto.

Lavori di minore importanza (come il ritratto di Leonardo da Vinci in piccole proporzioni) egli fece, ma non molti, non tanto per la mal ferma salute quanto per la sua incontentabilità a riprodurre col bulino le più minute bellezze dei quadri che incideva.

L'ultimo suo lavoro, e di maggiore importanza degli altri, fu l'incisione della Madonna di Foligno di Raffaello. Ma prima di risolversi definitivamente a questo lavoro volle recarsi a Roma a vedere la città eterna e la galleria Vaticana per potervi scegliere quel soggetto che più gli piacesse.

Andò a Roma nel Novembre 1853, munito di molte lettere di raccomandazioni e prese stanza presso il prof. Cesare Mariannecci, uno dei più abili disegnatori della città. Roma gli destò una grande impressione, e me ne scrisse più volte. Nella prima lettera del 26 Novembre di detto anno, così diceva:

La città mi ha sorpreso per la mole e i sette colli su cui risiede. Le vedute le più importanti si presentano agli occhi; tutto ritrovo grandissimo. La distanza da un punto all'altro immensa, per cui dovendo avvicinare e trovare qualche persona, mi affatico moltissimo.

Le strade sono orribili e i poveri miei piedi ora lo sanno. Avevi desiderato sapere l'effetto che mi avrebbe fatto Roma; eccomi pronto a compiacerti.

Roma antica, la trovai nei suoi avanzi classica ed immensa, quale io non immaginava.

Roma moderna non così. Firenze, a mio credere, è città che pei suoi monumenti che racchiude, raffrontati a questi, li vince di gran lunga secondo il mio gusto d'arte in fatto di architettura. Il nostro Duomo e Cámpanile a me piacciono assai più del S. Pietro. I nostri palazzi, Pitti, Strozzi e Riccardi, indarno in Roma gli ritrovi. Se vuoi piante più grandi dei nostri palazzi, una gran quantità ne trovi. Però, che importa quando questi ti paiano meno importanti dei nostri? I sette colli su cui risiede Roma, la rendono agli occhi dello spettatore imponentissima. I suoi contorni di monti lontani e le sue pianure per un paesista pittore, sono vedute impagabili.

Pussino e Claudio di Lorena non avrebbero fatto quel che fecero, se questa natura non avessero veduta e studiata. Le stanze Vaticane di Raffaello mi sorpresero e sbalordirono: più ancora la Sistina del divin Michelangelo.

Il Museo delle statue e la libreria Vaticana, sono cose che io non mi figurava di tale imponenza.

Non posso dirti l'impressione ricevuta dalle statue che andava vedendo, ritrovandoci quelle che da giovane aveva disegnato dai gessi. Per la parte statuaria, Roma vince Firenze; per la pittura Firenze vince Roma, perchè noi abbiamo pittori dalla nascita alla morte dell'arte.

Confesso però che Michelangelo ed il divin Raffaello, bisogna ammirarli in Roma. La Madonna detta di Foligno mi incantò. Della Trasfigurazione non dirò niente, perchè è impossibile darne un' idea a chi non l'ha vista.

Domenica decorsa andai fuori della Porta S. Pancrazio, vidi

le rovine della Villa di quattro venti del Corsini, quella detta la Navicella, e qualche altra casina. Rientrai in Roma e salii a San Pietro in Montorio: nel cortile di detta chiesa ammirai il tempietto del Bramante rimasto salvo per miracolo dall'assedio di Roma. Egli è qui l'unico fra i moderni in architettura, per le poche cose vedute, che mi piacciono meno, per altro, di Brunellesco e di Arnolfo.

Ed io gli rispondeva con lettera del 2 Dicembre dello stesso anno dicendogli:

Sono rimasto soddisfattissimo delle tante notizie artistiche che mi dài, accompagnate dal giudizio assennato e sicuro dell'artista abile e valente qual tu sei.

Ed in altra successiva mi parlava delle Chiese monumentali di S. M. Maggiore e di S. Giov. Laterano, non che del Colosseo, del Foro Romano, degli archi di Tito e Costantino, e finalmente del Campidoglio, dove la statua equestre di Marco Aurelio lo sorprese al punto che più che la statua gli pareva vivo il cavaliere e il cavallo trottante.

Ed io gli rispondeva lodandolo della franchezza de' suoi giudizi, e concludeva con queste parole:

Bravo Gustavo,

Mi piaci nei giudizi come nei lavori, e ti ravviso artista di gran merito, e quando osservi e quando maneggi il bulino. Ciò sia detto senza offendere la somma tua modestia.

E gli esternavo il desiderio di averlo per guida, allorchè fossi andato a Roma. Difatti quando vi andai dopo il 1870, vista che ebbi la piazza di S. Pietro, egli riparò ad una dimenticanza rispetto alle cose di architettura, dicendomi che i loggiati del Bernini stavano in armonia con la stupenda piazza la quale con le magnifiche fonti e l'obelisco, e la scalinata dinanzi al tempio di S. Pietro, rendeva quel luogo uno dei monumenti più insigni della cristianità, da stare a pari

con i più grandi dell'età pagana. Il Bernini era per me un grande architetto, e il Bonaini ne andava d'accordo, aggiungendo fra le opere magnifiche di lui la stupenda fonte di Piazza Navona.

Ricercatolo poi sulle pratiche religiose della popolazione Romana negli anni anteriori al 1859, mi scriveva che la gran maggioranza della gioventù non andava alla messa, le chiese erano molte e la gente che vi andava era poca, ma quella che vi andava si conduceva meglio che da noi.

Il basso clero esemplarissimo; i principi romani in generale dediti al lusso dei cavalli e delle carrozze e boriosi assai.

Nell'occasione di una gran festa di ballo data dal Ministro toscano Scipione Bargagli nel palazzo di Firenze, mi descriveva la bellezza di quella festa alla quale intervennero moltissime signore romane e forestiere, dodici cardinali, fra cui il cardinale Antonelli, segretario di Stato, e monsignori e prelati in assai maggior numero.

Ripensando io a quegli anni calamitosi per lo Stato Pontificio, succeduti all'assedio di Roma ed alla occupazione francese, non potei fare a meno di rispondergli (12 marzo 1853) in questo proposito:

Mi ha edificato il sentire quanti Monsignori e Cardinali erano alla festa dell'Ambasciatore Toscano; tutto va per i suoi versi: quello è il vero luogo dei dignitari della Chiesa!

La religione e la stabilità del Governo papale vi guadagnano immensamente. Noi siamo sciocchi e piccini a scandalizzarci di queste cose che procedono con la maggiore normalità.

Esitò un poco il Bonaini nella scelta del quadro di Raffaello da incidere, cioè se la Trasfigurazione o la Madonna di Foligno, ma finì con scegliere questa, commettendone il disegno al valente prof. Mariannecci.

Avrebbe voluto il Salvagnoli che incidesse il ritratto di Machiavelli che è nella galleria Sciarra. Andò Gustavo a ve-

derlo, ma invece di reputarlo opera del pennello di Andrea Del Sarto (come si vociferava) lo giudicò un lavoro di qualcuno degli scolari del Bronzino da non meritare di essere inciso. Il Mariannecci fece il disegno con molta bravura e precisione in tempo non tanto breve, e poscia lo consegnò al Bonaini il quale cominciò il suo lavoro poco prima dell'anno 1859; ma lo dovette sospendere per una commissione avuta dal Governo Toscano nel Settembre, d'incidere il ritratto del Re Vittorio Emanuele II, eletto dall'assemblea Toscana per nostro Re. Scelse il Bonaini a disegnare il ritratto il professore Luigi Mussini direttore dell'Accademia delle Belle Arti di Siena, e nel Novembre di quell'anno si recò a Torino con esso. Ma le difficoltà per fare il ritratto furono grandi. Il Re non aveva voluto mai in passato stare a modello: ora capiva che il suo rifiuto sarebbe troppo dispiaciuto ai Toscani, i quali disputavano in quel momento per non avere un reggente particolare, volendo far parte immediata del suo regno.

Il re che era solito stare fuori di Torino nei castelli regi, non essendo allora il Parlamento aperto, prolungava più del solito la sua assenza, oppure compariva la mattina per ripartirsene la sera stessa. In quei giorni il Bonaini si abboccava coi personaggi pei quali aveva lettere. Vi era fra questi Massimo d'Azeglio al quale il Salvagnoli lo aveva diretto con una lettera scherzevole secondo il suo solito, dipingendo l'amico non solo come un bravo artista, ma anche come una specie di Don Giovanni, amante cioè di bel sesso oltre misura. Ne rise il d'Azeglio, perchè vedendolo di piccola statura e magro assai, capì subito lo scherzo del Salvagnoli. Non mancò per altro di rendergli la visita alla locanda e più di una volta si rividero.

Conobbe il conte Cibrario amico di suo fratello, il conte Sclopis, al quale l'aveva io diretto, e la gentile sua signora, e ne frequentava le conversazioni dove ebbe occasione di fare relazioni con altri personaggi che capitavano in quella casa.

Fece amicizia col barone Gamba che successe al D'Azeglio nella direzione dell'Accademia delle Belle Arti di Torino e continuò a carteggiare, finchè visse, con lui, che era esperto di cose artistiche e ricco di molta cultura.

Finalmente dopo un mese e più di permanenza a Torino il Re si prestò a stare a modello pel suo ritratto. A questo contribuirono varie persone, ed anco l'andata del Ricasoli colà per accomodare l'affare della reggenza. Il Bonaini ebbe allora l'onore ed il piacere di vedere e parlare col Re, assistendo alla seduta e me ne scrisse. Ed io risposi:

1.° Dicembre 1859.

Ti ringrazio del pensiero che hai avuto di scrivermi appena visto il Re, e godo nel sentire che i ritratti esistenti non lo somigliano. Meglio pel Mussini e per te; avrete avuto occasione di farvi onore. Spero che ieri avrete avuto la seduta promessa, e che tu avrai potuto bene imprimerti nella memoria la fisonomia di S. M.

. . . .

Ieri sera partì per costà il Baron Ricasoli Presidente del Consiglio dei Ministri, chiamato dal Re. Si confida che l'affare della reggenza sarà accordato con soddisfazione reciproca e senza rischio delle sorti future della Toscana. Noi non vogliamo *ammannire* il trono per nessun pretendente prima che il Congresso si apra. Il nostro voto è netto: Vittorio Emanuele Re dell'Italia Centrale e Settentrionale.

Salvagnoli sta meglio, cioè discretamente, ma il Barellai vorrebbe che si riposasse andando a Pisa per 15 giorni.

Il Re fece sperare che si sarebbe prestato per una seconda seduta, e credo che ciò avvenisse. Nello studio del ritratto parve che il Mussini riuscisse benissimo, ma quando si trattò di ridurlo nelle proporzioni necessarie per l'incisione, la cosa non riuscì tanto bene da permettere all'artista di fare un ritratto perfetto del Re.

Il Bonaini si mise all'opera con alacrità, e ai primi dell'anno 1862 il lavoro fu terminato e presentato a sua Maestà in Firenze.

Il quale, in segno della sua benemerenza verso l'artista, gli conferì la croce di Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, mentre dal Governo succeduto al Toscano il Bonaini riscosse il prezzo stabilito per il lavoro.

Poco dopo riprese l'incisione della Madonna di Foligno, ma prevedendo che gli occorrerebbe un tempo assai lungo, avanzò un'istanza al Municipio di Livorno per avere una pensione. E il Municipio di buon grado annuì, vista l'importanza del soggetto da incidersi e gli assegnò 100 lire al mese per quattro anni. Ripreso il lavoro con molto trasporto non l'abbandonò più, quantunque dovesse ogni tanto riposarsi a causa della mal ferma salute; e lo terminò nel 1868. Ma sulla fine una malattia degli occhi, che gli produsse anche una fistola all'occhio destro, lo sottopose ad una lunga cura e per consiglio del bravo Prof. Andrea Simi suo amico, che lo guarì, fu costretto ad abbandonare l'esercizio dell'arte per non perdere affatto la vista.

D'allora in poi non prese più in mano il bulino e si contentò di fare degli acquerelli sulle pitture dell'Angelico.

Ora che incomincia un nuovo genere di vita per lui, è tempo che io parli dell'indole dell'uomo, delle sue attinenze e conoscenze con diverse persone e famiglie, massime in Firenze a Roma ed a Livorno.

Era il Bonaini, come poc'anzi ho detto, di piccola statura e magro assai; molto riservato con le persone che conosceva la prima volta, poscia schietto e franco appena ammesso nell'intimità. Piacevole nel conversare e spiritoso ancora, si studiava di non essere noioso specialmente col bel sesso, verso del quale si conduceva come un cavaliere antico.

Gentile e prudente ad un tempo, in nessuna famiglia dove s'introdusse fece parlare di sè; onde le affezioni concepite verso di lui si mantennero sempre eguali e simpatiche fino al giorno della sua morte. Ebbe molti amici di ogni età e condizione, politici e non politici, artisti e dilettanti d'arte,

poeti e letterati, deputati e senatori, ricchi e poveri, nè vi era alcuno che non rammentasse con piacere la sua conversazione e non ne ritraesse una buona e duratura impressione. Non si occupava di politica nè dell'andamento delle cose pubbliche, ma aveva tanto amore per l'Italia e tanto criterio da distinguere le buone dalle false vie, gli errori e i traviamenti dalle savie comunque ardite imprese che ci conducevano alla meta desiata da secoli. Religioso per intuito e convincimento e per pratiche costanti, come non poteva non essere un artista di vaglia, sapeva discernere gli inconvenienti e i danni del dominio temporale della Santa Sede, nel tempo che fu a Roma prima del 1859.

Nell'anno 1869 si recò di nuovo in quella città, dove era adunato il Concilio Vaticano sperando di potere esitare un buon numero di esemplari della sua incisione della Madonna di Foligno. Conobbe subito, per mezzo dell'amico Prof. Giuseppe Barellai, il Prof. Guido Baccelli rinomato medico della città e la sua famiglia che, apprezzando l'egregie qualità di lui, gli usò sempre infinite cortesie e molti tratti di vera amicizia.

Il Bonaini tornò in Roma anche nel 1870, ma se ne venne via prima della partenza dei Francesi. Molti anni dopo riprese le sue peregrinazioni e dimore nella nuova capitale e cominciò per lui un periodo di occupazioni più conforme al suo gusto e ai suoi studi.

Gli artisti di Roma che potè conoscere quasi tutti, lo apprezzarono moltissimo, tantochè lo nominarono nel 1878 alla unanimità « Virtuoso dell'Accademia del Pantheon », più tardi accademico corrispondente dell'accademia di S. Luca, e finalmente, nel 1880, accademico di merito di questa insigne Società, annoverandolo nella classe dei pittori perchè l'incisione non aveva un luogo distinto. La lettera di nomina degli 8 Ottobre 1880, sottoscritta dal Presidente Azzurri e dal Segretario Leoni, dice che l'Accademia fu mossa dai singolari meriti

di lui e dalla fama meritamente acquistatasi colle belle opere d'incisione in rame da esso condotte e che lo collocarono nel grado degli artisti più distinti, dei quali si onora oggi l'Italia nostra.

L'Accademia Fiorentina delle Belle Arti l'aveva precedentemente nominato Professore e conferitogli il relativo diploma.

Il Ministero dell'Istruzione Pubblica, valendosi del suo sapere, lo nominò membro della Commissione della Calcografia Romana la quale si occupava specialmente delle cose dell'incisione e fu anche nominato Membro di una celebre Commissione per le ispezioni dei Musei, delle Gallerie e delle Biblioteche di tutta l'Italia, Commissione composta di egregi personaggi che abortì dopo circa due anni senza produrre frutti di importanza.

Il Bonaini era fra quelli il solo Artista, ed a lui toccò più di una volta a fare le relazioni delle cose d'arte. Fra le quali credo facesse quella della Galleria di Napoli.

Ma la sua vita era così stentata e misera che gli convenne chiedere sussidi, i quali gli furono concessi in forma di pensioni annue: di 300 lire sui fondi dell'ordine di S. Maurizio e Lazzaro e di 500 sui fondi di quello del merito di Savoia.

Ottocento lire in tutto; somma ben tenue ma della quale dovette contentarsi.

In Roma soffrì una fierissima malattia in occasione della quale gli giovò molto l'amicizia del Prof. Guido Baccelli che lo curò da par suo e lo fece assistere anche da un suo aiuto. Un anno o due dopo, quando stava in altra casa, si ammalò di nuovo ma meno gravemente, e il Baccelli visitandolo e curandolo, come la prima volta, lo guarì. Egli rispondeva a tante cure ed attenzioni che riceveva con atti di cordiale amicizia e la sua gratitudine verso cotesta famiglia non fu mai dimenticata.

Frequentava in Roma altre persone e famiglie che gli

usavano infinite cortesie: fra queste ricorderò il Sig. Filippo Alvarez Decastero, il Cav. Tenerani, il Cav. Prof. Luigi Maioli ed il Cav. Giovanni Vico, Bibliotecario del Ministero dell'Interno.

La Roma nuova, coi suoi fabbricati fatti colla massima celerità e per spirito di speculazione, gli dispiaceva e lo inquietava, perchè, avvezzo a gustare le bellezze della vecchia Roma, diceva di non trovare nella nuova nessun segno d'amore e di rispetto per l'arte. In questo era anche troppo conservatore, e forse gli effetti delle sofferte malattie e gli anni cresciuti lo rendevano soverchiamente austero, ma, venendo ai particolari, debbo confessare che faceva delle eccezioni.

Dall'estate del 1887 in poi la poca salute gl'impedì di tornare in Roma, e se ne visse frequentando in Firenze le case dei vecchi amici e nell'estate a Livorno.

Quivi lo voleva in sua casa un vecchio amico e coetaneo, il Cav. Avvocato Giovanni Bertolacci, che gli voleva un bene all'antica, ed ogni tanto si recava da un altro pur vecchio amico, Riccardo Berrettoni, onesto e bravo negoziante il quale nella sua gioventù si era preparato agli studi delle Belle Arti troncati inopinatamente per la morte del padre.

Questi due amici gareggiavano tra loro nelle buone grazie verso il Bonaini, ed a loro si univano le persone delle loro famiglie ed anco il genero del Sig. Berretoni, il cav. Emanuelle D'Achiardi; il che se faceva onore a questi amici, mostrava altresì che le rare qualità del Bonaini erano tali da meritarsi tanti riguardi.

In Firenze se ne viveva molto con l'amico Architetto Giuseppe Poggi col quale spesso disputava di cose d'arte. Debbo ricordare che tra gli amici affezionatissimi a lui vi era anche la famiglia Nencini, che vive a Settimo presso Firenze, dove nei decorsi anni andava ogni tanto a visitarla.

Un altro vecchio amico ed affezionato era Luigi Venturi.

Nei due anni che gli rimasero di vita ripensava al grande cambiamento seguito nella condizione d'Italia. Aveva visto i piccoli Stati, in cui una volta era divisa, sparire come per incanto.

Nel tempo che aspettava in Torino che si facesse il ritratto del Re, si recò per la strada ferrata a Milano, e ne rimase sorpreso.

Vide dopo anche Napoli insieme ai componenti la Commissione dei Musei e delle Gallerie, presieduta dal Senatore Principe Giovannelli che gli si era affezionato come se fosse uno della sua famiglia: ed anche Napoli, diversa dalle altre grandi città d'Italia, lo empì di maraviglia. Il viaggio di Roma, che nei primi tempi delle sue gite richiedeva almeno due giorni, lo fece poi e più volte in sette ore.

Ogni città che vedeva e percorreva la trovava cambiata d'aspetto pei miglioramenti fatti. Livorno, sua patria, ingrandita ed abbellita: Firenze, per la demolizione delle mura e per i nuovi viali e passeggi nonchè per il nuovo condotto delle acque sotterranee, liberata dall'inondazioni ed ingrandita in modo mirabile e conforme al gusto artistico. Vi era insomma di che restare maravigliato a rallegrarsi.

Nelle cose morali e sociali il suo parere era alquanto diverso. Intendeva bene che occorressero riforme, ma non tutte le reputava necessarie nè utili, o almeno credeva che si errasse nel modo di farle. Reputava ridicoli i tentativi di sovvertire la natura e le tradizioni degl'Italiani e diceva che ciò era contrario al grande scopo della rivoluzione italiana la quale mirava a fare una nazione sola dei diversi Stati, non già a far dei settari, nè a distruggere le antiche tradizioni Italiche. In arte non si persuadeva che dovessero abbandonarsi gl'ideali religiosi che avevano dato tanti argomenti agli artisti. Tra gli appunti suoi vi è una copia di una lettera di Cesare Guasti suo amico, diretta, a quanto pare, nel 20 Gennaio 1867, al padre Vincenzo Marchese in cui questi esprime

l'opinione che le Arti belle senza ideali non avrebbero lunga vita. Egli scriveva così:

« Io me ne dorrei se fosse vero che la pittura religiosa di Cristo avesse fatto (come dicono) il suo tempo; di civiltà non rimarrebbe neppure il nome. Ma non credo vera la sentenza; nè la crederò finchè il Duprè s' ispiri così alla religione scolpendo, finchè i vostri scritti, o elegante scrittore degli artefici domenicani, mostrino quanta grandezza venga alle arti dal sentimento cristiano ».

Circa l'arte sua, il Bonaini deplorava la guerra che le si faceva per condannarla all'oblio e reputarla morta da che era nata la fotografia.

Nella Commissione per la calcografia di Roma, egli disputò più volte e con successo perchè non fosse trascurato l'insegnamento dell'arte sua, mostrando come i mezzi meccanici della fotografia non potessero mai raggiungere i pregi dei capolavori della incisione, la quale benchè ritraesse i disegni delle pitture più celebri, era in sè stessa un'arte originale che si ispirava al senso ed al gusto particolare dell'incisore. Non credo neppur io che quest'arte morirà, ma confesso che i tempi correnti, avversi ai lunghi lavori artistici, come ai lunghi lavori intellettuali, la trascureranno assai e la vista degli occhi sofferente per le minute e lunghe fatiche degli incisori (come lo prova l'esempio dello stesso Bonaini, costretto a lasciare la pratica dell'Arte per non accecare), saranno un grande ostacolo a che torni in fiore, come una volta, l'arte dell'incidere.

Ma nel tempo dei suoi riposi egli pensava sempre alle cose d'Arte e ricordandosi dell'esser sempre membro della Commissione della calcografia di Roma, ed amico del Senatore Fiorelli e di Filippo Mariotti, sotto Segretario della Pubblica Istruzione, e del ricordato Giovanni Vico, membro della Commissione di Calcografia, scriveva di tanto in tanto dei ricordi forse per comunicarli ai valenti personaggi in forma di proposte, ed eccone alcune:

1.ª propongo che i volumi contenenti stampe antiche e disegni che si trovano alla biblioteca Marucelliana, sieno trasportati e riuniti alle raccolte congeneri conservate nella Galleria degli Uffizi.

2.ª propongo che i libri corali che si trovano nella biblioteca di S. Marco, siano trasferiti alla Biblioteca Laurenziana, e riuniti agli altri congeneri;

3.ª propongo che il Ministero abolisca il permesso dato in addietro di fare cambi di stampe antiche e disegni, perchè da questi scambi ne derivò grande danno trovandosi sostituite stampe di nessun valore di contro ad opere di gran pregio;

4.ª propongo che si cessi dal fare dei calchi sopra opere scultorie, segnatamente su quelle di piccole proporzioni, come ad esempio il pulpito di S. Croce.

Con questo sistema che si è tenuto fino ad ora, oltre al danno recato al Monumento, risulta che classiche opere di Firenze oggi si ammirano riprodotte nei principali Musei di Europa;

5.ª propongo che i quadri non siano esposti al sole diretto collo scopo di facilitare le riproduzioni fotografiche;

6.ª propongo che il restauro dei quadri non sia fatto se non quando ciò occorra; il restauro sia eseguito da un valente artista, proposto da una Commissione tecnica. E la necessità di questa prescrizione muove dall'avere osservato con gran dolore nella Galleria dei Pitti la deposizione di Gesù Cristo del Perugino non restaurata secondochè l'opera richiedeva.

Credo che queste sue proposte abbiano un fondamento derivante da minute osservazioni che egli soleva fare con grande amore e per la sua lunga esperienza, ed è per questo che ho pensato di riprodurle. E mi occorre pure di trascrivere una lettera del suo grande amico Giovanni Duprè, che gli dirigeva nel 1879 per raccomandargli il collocamento di un'opera scultoria del Prof. Luigi Majoli nel palazzo del conte Larderell in Livorno, cui il Bonaini ben conosceva.

Ecco il tenore della lettera:

Carissimo amico,

Firenze, 6 Agosto 1879.

Gli è col più vivo piacere che io vedrei collocato costà nel Palazzo Larderell il busto della Regina Margherita fatto dal Professor Majoli nostro eccellente amico, e quel che più conta, e ciò che più raccomanda quel lavoro, si è il sapere che egli ebbe la rara fortuna di potere ritrarre le gentili sembianze *dal vero;* e che il resultato fu per ogni verso felicissimo, somiglianza, espressione ed esecuzione finissima. Fai di questa lettera l'uso che credi migliore, mostrala al munificente ed intelligentissimo Signor Conte Larderell; non so se egli mi conosca, bene ho conosciuto io suo padre e (stupisci) suo nonno! Ciò vuol dire che sono vecchio, che importa? mi sento sempre giovane di cuore e di mente. Addio, guarda davvero se il bellissimo busto della Regina viene costà in Livorno in casa Larderell, in mezzo a tante opere d'arte antiche e moderne preziosissime e senz'altro mi conformo affezionatissimo amico

G. Duprè.

Intanto il malessere del Bonaini cresceva e la irritazione nervosa, coi suoi vizi di circolazione, lo rendevano più intollerante, quantunque, dopo pochi sfoghi cogli amici, si studiasse di non rendersi gravoso.

Al 4 Dicembre del 1889, una congestione cerebrale avvenuta per vizio di circolazione, lo condusse in meno di una mezz' ora alla morte.

Lo piansero i molti amici che aveva, specialmente in Firenze, in Livorno ed a Roma.

In tutti questi luoghi aveva lasciato una dolce memoria di sè e stima grande per il suo gusto artistico, il quale non era circoscritto alle sole cose dell' incisione, ma si estendeva a tutte le belle arti.

Nella pittura distingueva con giudizio quasi sempre sicuro le diverse scuole, e nella scultura specialmente odierna i suoi giudizi per lo più erano severi, ma giusti.

Ho detto da principio che intendeva i tempi nuovi, seb-

bene troppo diversi da quelli passati, ma disapprovava gli eccessi e i traviamenti dei presenti, che mostravansi dimentichi e sprezzanti delle cose passate, e sopratutto gli dispiaceva la mania ed il furore di fare monumenti, busti, iscrizioni e ricordi in pietra che non avevano spesso nè un carattere artistico lodevole, nè erano destinati a rappresentare o a commemorare personaggi sempre meritevoli di ricordi.

Ebbe costumi irreprensibili, indole buona, ma facile ad eccitamenti nervosi; fede religiosa sempre mantenuta: visse povero senz'ambizioni, ebbe animo indipendente.

Non chiese onorificenze, amò l'arte per l'arte; e l'Italia nuova scompagnata dalle glorie dell'arte, che tenne per tanti secoli il posto della libertà, lo afflissè.

Questo tributo ho voluto rendere ad un vecchio amico, che lascia di sè un nome onorato e la riputazione di valente artista, non macchiata da alcune delle passioni che spesso intorbidano la vita anche dei maggiori ingegni.

ENRICO POGGI.

Firenze, febbraio 1890.

LA COOPERAZIONE NELL'AGRICOLTURA

E I COMIZI AGRARII (1)

Signori,

La cooperazione, questa nobile divisa della moderna socialità che si riassume nella formula - tutti per uno, ed uno per tutti, - che acchiude in sè i germi di feconde organizzazioni, che non è più una nebulosa indistinta e perduta negli spazi interminati del cielo economico, ma un astro omai visibile e scintillante che rischiara il viaggio delle plebi lavoratrici, onde i volghi dispersi assorgono alla possidenza collettiva dei consudati risparmi, e a dignità di consapevoli associazioni, amministratrici del proprio - risplende come sarebbe da augurarsi, nel mondo dell'agricultura e degli agricoltori? Conforta di modeste, ma non illusorie speranze quella gran parte del popolo nostro che attende alle campestri fatiche, e apparecchia a tutte le classi della civile convivenza i generi e i prodotti più utili e necessari alla vita?

Pur troppo no.

Mercè gli studi e le iniziative di eminenti economisti, coadiuvati dall'apostolato d'intelligenti uomini di azione, sorsero in Italia, numerosi istituti di credito popolare: di taluni dei

---

(1) *Relazione al quarto Congresso Umbro in Città di Castello,* adunanza del 27 Agosto.

quali può dirsi che per eccesso di prosperità dimenticarono il proprio nome e la propria origine, e presto s'innalzarono ad operazioni troppo vaste: ma comunque sia, raccolsero intorno a sè valenti e fitte schiere di associati. Omai di banche popolari sono ricche quasi tutte le regioni d'Italia, e non solo le provincie dell'Alta Italia, che precedono sempre le altre in ogni movimento progressivo, ma quelle del centro, e quelle del mezzogiorno e segnatamente le Puglie.

Possono considerarsi le banche pópolari quali istituti cooperativi per il credito, ed asserirsi che la cooperazione si svolse rapidamente e meravigliosamente in Italia per questa parte; ma è d'uopo riconoscere, che fu cooperazione di commercianti e d'industriali grossi e minuti per il credito al commercio e alle industrie: non per l'agricoltura, e per gli operai agrarii - cooperazione borghese non agricola.

Chi ammira ed ama colui che fu delle banche popolari il principale patrocinatore, sa bene che Egli non vuol'essere adulato, e adulazione sarebbe il dire che la cooperazione incarnata nelle banche popolari, sia stata alle classi agricole lavoratrici di un qualche reale e sensibile vantaggio.

Il *credito al risparmio*, male si attua tra coloro che per ora poco o nulla sono in grado di risparmiare; e per costoro, è il credito alla *potenzialità del concorso a produrre*, che abbisogna. Su questa potenzialità consociata, che si concreta nella quota di sforzo produttivo, individuale, giornaliero, messa in comune, si fondano gl'istituti di cooperazione per il consumo e per la produzione.

E questi istituti, come tutti sanno, divennero nel giro di circa 40 anni, numerosi e potentissimi in Inghilterra; fiorirono in buon numero in Germania, furono pochi ma estesi nella Svizzera e nel Belgio; sorsero forti sebbene con vicende fortunose in America; piuttosto scarsi in Austria ed in Francia; e in ragione dell'accresciuta popolazione, non molto numerosi, nè sempre bene organizzati in Italia.

Tutti hanno udito ripetere la storia quasi prodigiosa del primo nucleo dei 28 tessitori di Rochdale che in Inghilterra fondarono nel 1844 il primo sodalizio cooperativo, il quale conta oggi oltre a 11000 soci, storia che ha le apparenze della leggenda: tutti hanno inteso a parlare degli Operai vetrari di Altare che forse i primi in Italia sollevarono con fermezza britannica il vessillo della cooperazione.

Dagli atti del 23.° Congresso cooperativo tenuto a Lincoln nel 1891, risultò che in Inghilterra 1418 società le quali comunicarono i loro bilanci, contavano 1,026,912 associati; possedevano un capitale ripartito in azioni di sterline 10,607,433; avevano conceduto dei mutui per sterline 1,126,909; valutavano le riserve a sterline 444,594. Lo *stock* sempre al finire del 1890, ascendeva a lire sterline 3,148,015; i beni immobili salivano a lire sterline 4,589,630. Durante l'anno 1890 le vendite avevano raggiunto 28,276,337 sterline; le spese di esercizio lire sterline 1,656,771; gli utili netti in quell'anno toccavano la cifra di lire 3,760,846.

Sono cifre codeste che fanno meravigliare, e dimostrano che la cooperazione è una potenza nuova e tale da modificare e risolvere con l'aiuto del tempo molti problemi attinenti alla distribuzione della ricchezza, e alla costituzione del quarto Stato, finora giudicati insolubili.

Ma l'animo che si allieta dinnanzi a questa mirabile espansione del movimento cooperativo inglese, si rattrista al vedere che anche colà si svolge quasi esclusivamente tra i lavoratori industriali, e poco o nulla ne partecipano i lavoratori agricoli. E così le società di mutuo soccorso (Friendly societies) le società di resistenza (trade-unions), le società per la costruzione di case operaie (building societies) coprono delle loro ali le classi operaie cittadine e tendono a migliorarne le condizioni: mentre vanno costituendosi soltanto ora, e lentamente qua e là, le unioni dei lavoratori rurali (agricultural labourers'Unions). Nè questa è forse l'ultima cagione per cui l'operaio agrario

indifeso lascia in Inghilterra la campagna, si fa operaio industriale e la campagna si va spopolando.

In Germania la relazione dello Schenek annoverava 984 società cooperative, di cui 263 con socii 210,420; un patrimonio di marchi 4,300,830. E in queste società si aveva la percentuale di 42 operai industriali e 4 agricoltori.

In Svizzera si contavano 5 società cooperative con 10,908 associati. In Francia circa 800 società con una media approssimativa di 400 socii. In Austria 257 associazioni cooperative; 6 nel Belgio.

In Italia secondo notizie attinte alla Direzione del Commercio dallo Ellena, sagace e pratico ingegno troppo presto scomparso, a tutto il decembre 1891, le società cooperative di consumo legalmente riconosciute sarebbero state in tutto il regno 279; e soltanto per 187 di esse si conosceva la cifra del capitale, che aveva toccato L. 2,357,847. Onde il chiaro scrittore osservava « che la cooperazione di consumo in Italia non ha diritto d'insuperbire, segnatamente se la si confronta con le banche popolari che ebbero sì rapido incremento ». (*N. Ant.*, fasc. 16 maggio 1892).

Studiare ed esaminare le cause per cui gl' istituti cooperativi in genere, presso un popolo o l' altro abbiano trovato più o meno propizio terreno, e siansi più o meno accresciuti di numero e d'intensità nelle masse operaie applicate alle industrie, è grave e arduo còmpito che può affrontare chi consacra alle discipline della storia economica particolari investigazioni. Quegli indaghi quali diversi coeficenti di temperamento e di ambiente, di forze individuali e di costumi, di contrasti e di adattamenti influirono presso le varie nazioni al maggiore o minore sviluppo delle istituzioni cooperative tra gli operai industriali. Noi constatiamo il fatto, che nello stesso Regno unito, mentre in Inghilterra e in Scozia, paesi eminentemente industriali, florisce rigogliosa la cooperazione, vegeta stentata nella agraria Irlanda: e in Italia le società cooperative e i-

magazzini di consumo spesseggiano nelle provincie del Settentrione, e del Centro, mentre nelle regioni del mezzogiorno, ove sono scarse le industrie, sono pressochè sconosciuti.

Alcuni opinano che lo sparpagliamento delle masse operaie rurali, la esiguità dei loro salari, le loro tradizioni conservatrici ed aliene in massima da novità e da associazioni a tipo moderno, e finalmente la deficenza di opportuna coltura e di appropriata istruzione: siano ostacoli che si oppongano in modo assoluto e perentorio all'attuazione degl'istituti cooperativi presso le popolazioni delle campagne. E molti tra coloro che così la pensano, se ne addolorano, poichè ritengono che queste condizioni negative, questa supposta e ingenita mancanza di attitudine debba privare oggi e sempre le classi agricole lavoratrici dei beneficii reali e indiscutibili della cooperazione. Molti al contrario se ne consolano, e se ne appagano in buona coscienza, poichè a loro giudizio, se gl'istituti cooperativi non attecchiscono nelle campagne, il benessere delle popolazioni agricole poco ci perde, e d'altronde si allontanano da esse ingerenze perturbatrici, e aspirazioni non facili a soddisfarsi, che possono turbarne le abitudini disciplinate e composte.

Ma è proprio vero che la *cooperazione* è pianta che tra gli operai agricoli non può allignare? E se fosse il contrario? Se nel diffondersi della civiltà, che è un misto di beni e di mali ineluttabile, di splendori seducenti misti a caligini e tetre ombre, anche gli operai agricoli sentissero il bisogno della *cooperazione,* sentissero che il lavoro dei campi, come quello delle officine ha diritto di cercare nell'associazione delle proprie forze la promessa del meglio: non sarebbe cosa savia, e altamente civile antivedere il movimento delle idee e dei fatti, e guidarlo e indirizzarlo a scopo di bene comune?

I contadini che abbiano imparato a leggere e scrivere, sono molto diversi da quelli che non sapevano farlo: il leggere e scrivere è una specie di sesto senso, per vedere a distanza di tempo e di spazio, che riavvicina i lontani molto più

del telegrafo e del telefono. Insieme all' *obbligatorietà* della istruzione, non può congiungersi la *obbligatorietà* di leggere buoni libri e buoni giornali, e questo è un male che limita gli effetti del bene: ma comunque sia, il saper leggere è un grande correttivo dello sparpagliamento. La disgregazione delle popolazioni rurali farà sì che le associazioni di qualsivoglia natura si propaghino più lentamente nelle campagne, ma non impedirà che si propaghino, ed anzi vi pongano salde radici, poichè le piante che germogliano e crescono tardivamente, sono quelle di fibra più dura e più tenace.

In Inghilterra non tanto lo sparpagliamento, quanto la costituzione semi-feudale delle grandi proprietà che pesa sulle masse agrarie, ha impedito finora ai contadini la libertà di associarsi, ma anche là a misura che si estendono gli *allotments* (appezzamenti di terreno dati a terratico), le unioni agricole si vanno formando.

In Italia la posizione dei lavoratori agricoli è molto più indipendente, e da questo lato le difficoltà morali per l'esercizio della cooperazione sono molto minori.

Nè deve dimenticarsi che in Inghilterra sono circa 2 milioni gli operai agricoli, e in Italia sono oltre ad 8 milioni, e per ragioni puramente demografiche la questione ha presso di noi una importanza quattro volte maggiore.

Non trattasi dunque di una tesi scientifica, o di un teorema sulla popolazione, sulla origine collettiva o individuale della proprietà; sui massimi edonistici individuali o collettivi, e sopra altissime questioni che lasciamo di buon grado agli altissimi cultori delle dottrine economiche: i quali in un gergo quasi incomprensibile, discutono titanicamente, e ammonticchiando in luogo delle montagne i loro calamai, pretendono dare con essi la scalata all'Olimpo e costringere il sommo Giove a dimettersi, o a rifare il mondo diverso da quel che lo ha fatto. Trattasi invece di una questione che vuole essere

studiata a lume di buonsenso, praticamente, interrogando i fatti, e prevedendo, se è possibile la loro seguela.

Se non in tutte, in molte campagne d'Italia vediamo che non ostante lo sparpagliamento degli operai agricoli, le tendenze cooperative accennano a rivelarsi; e in Lombardia si enunciano nelle latterie sociali e nei forni Anelli; nel Veneto con le piccole banche rurali a tipo Raffeisen del Wollemborg: nelle Romagne con le società dei braccianti che hanno quasi tutte programma radicale, ma chiedono ai borghesi prestiti graziosi e non sdegnano le sovrane elargizioni; qua e là con alcune rarissime associazioni di mutuo soccorso.

Ed inoltre abbiamo veduto qua e là sorgere come meteore fugaci, coalizioni temporanee di contadini, e scioperi agrarii. La statistica degli scioperi avvenuti dal 1884 al 1891 testè pubblicata dal Ministero di agricoltura, registra 144 scioperi agrarii: 2 o 3 nel Romano, 1 a Catania, 1 a Grosseto, 64 nel Veneto e sopratutto a Mantova e a Rovigo; 31 nel Milanese, 25 nel Bolognese, Parma e Modena, 19 nel Ferrarese e Romagne. Di questi scioperi la maggior parte per aumento di mercede, 3 per riduzione di mercede, 13 per cattiva qualità del granturco, alcuni per nuovi patti di fitto, uno per diminuzione di ore di lavoro; 37 con minaccie ed atti violenti, 107 senza queste ostili e riprovevoli manifestazioni. Nel 1881 la statistica nota 1 solo sciopero, 2 nel 1882, e poi negli anni successivi 3, 10, 61, 17, 9, 3, 4, 8, 24: sicchè nel 1885 si ebbe il maggior numero di scioperi; il numero diminuì in appresso, e negli anni 1890 e 1891 risalì un poco.

Questi esempi o tentativi di cooperazione, per la produzione, o per la resistenza, se non c'inganniamo, dimostrano: 1.° che ai contadini italiani, in specie dell'Alta Italia e della Centrale, non manca l'attitudine di collegarsi ed organizzarsi; 2.° che finora i soli mestatori politici, o il più delle volte essi

e non altri, si adoperarono a sfruttare queste attitudini, ma trovarono poco seguito; 3.° che anche nelle masse degli operai agrarii, il desiderio e l'istinto di un miglioramento di condizioni economiche serpeggia latente ed incompreso, ma è lungi ancora dal prorompere in sistematiche ed inconsulte agitazioni, contenuto dal freno di corrette abitudini e di rispettabili tradizioni. Senza aver letto Grozio che diceva: *Illi cui administratio reipubblicae displacuerit nil remanet nisi patientia vel emigratio*, si attengono alla sua dottrina.

Enea Cavalieri, un uomo di acuto ingegno e di animo gentile che su gl'istituti di cooperazione e sui sindacati ha fatto e prosegue accurati studii, osservava con molta giustezza che i sindacati professionali sono nati dalle tradizioni delle antiche corporazioni, mentre il lavoro rurale è una antica tradizione di famiglia: che la partecipazione ai profitti la quale tanto toglie all'antagonismo del capitale e del lavoro, nell'industria agraria più o meno si verifica sempre; che i sindacati professionali dei padroni nell'industrie sono un fatto secondario di fronte alle grandi associazioni industriali e commerciali, le quali ogni giorno prendono più cospicue proporzioni, mentre invece nell'agricoltura la tendenza è manifestamente per la creazione della proprietà media: che nella nostra popolazione rurale ove non ci sono ancora nè società di resistenza, nè società di mutuo soccorso, nè società cooperative, si può spiegare quella delle tre bandiere che si vuole, con ferma speranza di vederla seguita (*N. Ant.* 1,° agosto 1889).

Orbene quale sarà delle tre bandiere che dovrà sollevarsi? Chi la solleverà? Con quali concetti, con quale metodo la *cooperazione* potra riuscire attuabile, efficace, proficua nelle nostre campagne?

Tali quesiti richiederebbero un'ampia trattazione: ma le nostre riunioni non hanno indole tale da consentirci discussioni lunghe e minute. Da buoni agricoltori non abbiamo

dimenticato la parabola del grano di senepa, che era il più piccolo di tutti i semi, e divenne pianta così che gli uccelli abitarono nei suoi rami.

Ci limiteremo dunque a tratteggiare poche idee generali. I sordi per progetto, coloro che non credono ancora che la terra si muova; e coloro i quali pensano invece che leggi assolute e cieche di necessità fatale regolino il mondo, e la *guerra di classe* sia una evoluzione palingenesiaca, scrollano egualmente il campo a qualsiasi proponimento di libere volontà consenzienti nell'armonia provvidenziale del progresso umano. Ma noi non crediamo che dal male nasca il bene, e da apparecchi e macchinazioni di guerra antisociale, possa essere perfezionata la umana socialità.

In Italia nel paese classico della mezzadria, nel ceto agricolo, meno che in altri, può e deve sorgere guerra di classe. Delle tre bandiere cui accennava il Cavalieri, due possono essere innalzate fra i lavoratori rurali con la speranza del meglio, quella del mutuo soccorso e quella delle società cooperative. Quanto alle società di resistenza, nell'agricoltura italiana non rappresenterebbero, a nostro avviso, che uno sciupio di forze, una specie di armata stanziale per combattere un nemico che non esiste, un militarismo cooperativo inutile, cioè pregiudizievole allo sviluppo della utile cooperazione.

Questo diciamo sopratutto nell'interesse della cooperazione in genere, considerata nelle varie regioni agrarie d'Italia, non già nell' interesse egoistico della proprietà e del capitale; e molto meno per tema che le società di resistenza potessero turbare o minacciare la compagine agraria, specie nelle nostre provincie.

In contrade in cui la mezzadria rappresenta l'80 per cento delle conduzioni agricole, e in virtù di questa forma giusta e benefica di partecipazione, il lavoro è affidato in ciascun podere ad una sola famiglia; che influenza potrebbe esercitare, il concerto e la cospirazione dei braccianti tendente a rifiutare

un lavoro che non è richiesto, e che in ogni caso facilmente può essere supplito? Ma diciamo di più, quale scopo pratico potrebbero avere società siffatte, se non quello vagheggiato da ambiziosi politicanti intenti a pescare nelle acque torbide?

In paese in cui vige il sistema colonico, e le proprietà sono frazionate, le associazioni cooperative tra gli agricoltori possono essere promosse dagli stessi proprietarii senza pericolo che vengano ritorte a loro danno; anzi essi soli possono con autorità e con frutto, educare i lavoratori agricoli alla cooperazione, e procurar loro con sicurezza i vantaggi che ne derivano, acquistando un titolo non effimero alla loro riconoscenza. Poichè non è vero che i cuori umani siano omai chiusi ed inaccessibili alla riconoscenza, e meno degli altri, quelli degli uomini che lavorano.

Però non vi ha dubbio che sebbene i contadini italiani siano perspicaci, e a tutti che abbiano contatto con essi, accada talvolta di ascoltare dalla lor bocca discorsi e ragionamenti rudi nella forma, ma nella sostanza più connessi e filati di quelli di alcuni insegnanti di propedeutica: tuttavia digiuni come sono, quasi tutti, di ogni nozione cooperativa, non può sperarsi che *ex abrupto* diventino cooperatori. È dunque mestieri che siano illuminati intorno ai mezzi e ai fini della cooperazione, da coloro che non hanno interesse d'ingannarli; è mestieri che siano sorretti nei primi passi da quelle classi che qualcuno vorrebbe dipingere agli occhi loro come nemiche; è mestieri che nelle campagne il patronato cooperativo, e la cooperazione mista preceda ogni altra forma cooperativa; e quindi in un primo stadio si vadano attuando le istituzioni cooperative semplici, come le società di mutuo soccorso e quelle di consumo speciale ristretto all'approvvigionamento di pochi articoli di prima necessità e di uso domestico: per lasciare al tempo e ad un secondo stadio cooperativo, la formazione delle società di acquisto di materie utili, e le società di produzione o di vendita collettiva.

Il patronato può essere esercitato dalle classi proprietarie a prò delle lavoratrici, con l'elemento della intelligenza direttiva, e con una contribuenza non gravosa per chi la fa, e non umiliante per chi la riceve.

L'esempio delle società operaie che hanno nelle loro file i socii onorari, e sono le più antiche e le meglio amministrate, garantisce il buon successo. E l'esempio della società cooperativa dei braccianti per la produzione instituita in Budrio, che ebbe fin dal suo nascere a fianco di 931 socii operai, 170 socii non operai, e non fece un programma pomposo ed ultra-democratico, come le consorelle di Ravenna, Bagnacavallo, Faenza e Forlì, e funzionò meglio delle altre: è assai istruttivo.

Il fondamento delle unioni cooperative, sta nella fiducia e benevolenza reciproca dei numerosi associati, nella concordia e continuità degl'intendimenti e delle operazioni; e siccome nulla v'ha di più contrario e esiziale alla concordia e alla continuità degl'intenti, del parteggiare politico: precetto massimo, primordiale della educazione cooperativa, deve esser quello di non partecipare in corpo a dimostrazioni di qualsiasi natura, nè monarchiche nè anarchiche, e neppure ad accompagni funebri, giacchè anche nei mortori, spesso in mancanza di faci, la Erinni della politica vuole introdursi e squassare il livido bagliore della sua fiaccola.

Perchè affaticarsi a cooperare, se vi hanno sistemi politici che possono rendere a un tratto tutti ricchi e felici? Perchè rivolgere la unione delle forze cooperative ad un puro scopo economico e morale, quando possono servire ad una *istauratio ab imis fundamentis?* Ma quale di questi sistemi dovrà adottarsi? Chi tira a dritta, e chi tira a sinistra, e in questo tira tira, l'ordinamento cooperativo tentenna, molti disertano, e tutto va in malora. La politica uccide la cooperazione! *Live and let live,* vivere e lasciar vivere; lasciar vivere chi ha una condizione sociale più agiata, o più umile; lasciar vivere chi ha opinioni politiche differenti e anche opposte: fu il concetto

della educazione cooperativa a cui si attennero i fondatori della cooperazione in Inghilterra; e a questo concetto cui rimasero sempre fedeli, deesi lo sviluppo ammirabile della cooperazione inglese, che non ha riscontro presso nessun altro popolo del continente.

E appunto a noi sembra che i proprietari italiani, e saremmo per dire essi soli, facendosi promotori di cooperazione nelle campagne, con l'autorità e l'azione loro possano dare ai sodalizi cooperativi rurali questo indirizzo fermo e fecondo, questa impronta seria ed altamente pacificatrice.

Però se i proprietarii agricoli o isolatamente o a piccoli gruppi promuovessero l'organizzazione di società rurali a scopo di cooperazione, l'opera loro potrebbe sembrare una ricerca interessata di seguaci o clienti; avrebbe un carattere angusto e privato, quandochè la cooperazione é un grande interesse pubblico, e se non c'inganniamo, un grande interesse sociale.

Quello che sarebbe loro malagevole di fare isolatamente, non potrebbero farlo collegialmente? I Comizi Agrarii in cui si raccoglie la parte più operosa, e diciamolo pure senza adularci, più svegliata, delle classi agrarie dirigenti, non potranno farsi centro del movimento agricolo cooperativo?

Questa idea si affacciò di certo alla perspicua mente dell'egregio Cavalieri quando scrisse: « non ci faremo illusioni: in Italia la riforma dei Comizi che vagheggiamo è molto di là da venire. Il progetto del Ministero del 1885 che li riordinava è stato abbandonato. Se fosse più facile ottenere la novità dei sindacati agrarii che non la riforma dei comizii, non si raggiungerebbe lo scopo di creare degli intermediari autorevoli.... a che andare in cerca di nuove vie, quando ve n'è già aperta una spaziosa e sicura, alludiamo alle società cooperative per le quali il nostro codice di commercio assicura una eccezionale larghezza di costituzione e di procedimento ».

Ma osserviamo noi. Non è un'illusione il credere che i

Comizi abbiano ad essere prima o poi riformati e riordinati, poichè tutti sanno che questa legge è di nuovo allo studio, e dicesi che comparirà quanto prima. Non è un'illusione, almeno ne sembra, il credere, che la nuova legge possa afforzare l'organamento de'Comizi e con opportune disposizioni, avviarli ad una vasta missione cooperatrice. E quando anche questo fosse illusione, illusione non sarebbe il ritenere che per proprio impulso, per consentimento unanime di coloro che li compongono, possano consacrare l'opera loro alla creazione di quelle società cooperative che il Cavalieri ed altri insigni studiosi si augurano di vedere nascere, e ciò fare, innestando sul loro vecchio tronco le giovani associazioni.

Insomma i Comizi possono, se vogliono, attingere nuova vita aggiungendo alle attuali funzioni, quelle di organi centrali cooperativi nell'agricoltura; e dar vita robusta e sana alla cooperazione rurale.

Questo è nostro convincimento, o meglio nostra fondata speranza, e permetteteci di manifestarla a Voi, egregi Colleghi, che rappresentate l'agricoltura di una ampia provincia, posta nel centro d'Italia con circa 600 mila abitanti, la più parte agricoltori; di una provincia il cui suolo e l'indole pensosa e tenace della popolazione rammenta la Svizzera, e cui non può essere contrastato il diritto di assumere in agricoltura ardite e nobili iniziative.

I Comizi agrarii sorti in virtù di un R. Decreto ispirato dall'illustre Cordova nel 1866, ritoccato da altro decreto controfirmato dal Pessina nel 1878, attendono ancora una legge organica che ne determini chiaramente i mezzi di esistenza, le mansioni e l'ordinamento.

Se alcuni di essi parvero talvolta inerti ed anemici, e lo furono in realtà; fu per scarsità di mezzi, ma ancor più per l'angustia delle attribuzioni loro assegnate; e perchè si considerarono essi stessi come rappresentanze agrarie puramente consultive, e grettamente consultive. Come è possibile che le

istituzioni acquistino vigore e importanza, se non hanno cose veramente importanti da trattare, e cose utili e importanti da operare? Finora anche come Rappresentanze consultive i Comizii agrarii ebbero da fare ben poco. Non fu loro riservata alcuna ingerenza, per legge, nei comitati forestali, nelle scuole di agricoltura, nei concorsi regionali, nel servizio ippico, nella revisione dei regolamenti di polizia rurale, e dei regolamenti per la caccia e per la pesca; nelle giunte locali per il catasto. Un tempo nominavano un delegato nelle commissioni per l'applicazione della tassa sugli alcool, e anche questo fu loro sottratto; e fu soltanto in questi ultimi anni che ebbero voce nel Consiglio Superiore di agricoltura.

Trasmettere notizie dei raccolti, e formulare sterili voti, è un ben magro programma: e alcuni che si racchiusero in esso, non è meraviglia che abbiano avuto la vita e la morte della lumaca, assiderata entro il suo guscio.

Fortuna che altri, e furono i più, trovarono in se stessi forza per osare qualchecosa di meglio, e pubblicarono bollettini, fecero conferenze, concorsi, esposizioni, congressi, petizioni, ed affermarono anzi rigoglio di vita; e fortuna, che altri ancora si atteggiarono a sindacati agrarii e a società per l'acquisto di materie utili all'agricoltura, e provvidero ai proprii socii, solfi, solfati, fosfati e concimi chimici.

Senonchè, convien confessarlo, questi sindacati per acquisizioni collettive, sono forme frammentarie di cooperazione, ristrette alla utilità dei maggiori abbienti, rasentano un poco lo spirito di casta, potrebbero degenerare in coalizioni professionali di padroni, a cui a lungo andare risponderebbero immancabilmente altre coalizioni: insomma, non sono la vera, la grande cooperazione, animata da una potente idealità, da un grande principio vivificatore. Questa idealità che l'innalzi e li trasfiguri, i Comizi possono trovarla e la troveranno, stringendo intorno a sè le schiere dei coloni e degli operai agrarii; facendole partecipare alla pratica dei loro studi, ai

beneficii della cooperazione; esercitando il patronato e la difesa delle classi lavoratrici, raccogliendo nella concordia dell'operosità la grande famiglia degli agricoltori.

I Comizi Agrarii essendo, quali sono, enti morali riconosciuti dallo Stato, capaci di contrattare e di possedere, possono ordinarsi normalmente in due sezioni, l' una di socii fondatori o effettivi (non importa il nome), l'altra di aggregati, cioè di esercenti l'arte agraria, e questa suddividersi, conforme al bisogno, in sotto-sezioni, gruppi e nuclei coordinati alla sezione dei fondatori.

I fondatori o effettivi possono attendere agli uffici della rappresentanza, come adesso fanno; gli uni e gli altri riunirsi per conferenze agrarie, studi ed esperienze tecniche; gli aggregati poi, organizzarsi in società o maestranze cooperative, armonicamente collegate ai centri comiziali. Giova e non nuoce che i Comizi nella loro forma ufficiale si mantengano intermediari tra il governo e le masse agrarie; giova e non nuoce che sotto questa forma possano corrispondere fra di loro, e sussidiarsi a vicenda, in specie per esatte e fedeli informazioni per provviste di generi di consumo al più mite prezzo, e in taluni casi per il collocamento dei lavoratori onesti, e disoccupati.

Le prime prove dei sodalizi cooperativi massime in regioni agricole lontane dai centri popolosi, ove l'assistenza pubblica non giunge o giunge appena; e la mancanza di concorrenza commerciale non attenua i prezzi delle merci, potrebbero venir fatte col mutuo soccorso, e con magazzini di vestiario e di calzature economiche.

Ad un chiaro pubblicista che voi conoscete di persona, perchè predilige come Plinio la villeggiatura in queste colline: Raffaele De Cesare; ad un illustre industriale, economista e filantropo che tutta Italia conosce, Alessandro Rossi; ad uomini come il Miraglia, il Cavalieri, l'Ottavi, il Gregorj, il Chizzolini, il problema delle calzature a buon mercato per i contadini,

sembrò grave, e certo non può risolversi se non con l'esercizio del patronato e della cooperazione.

La spesa di calzare sè stesso e di calzare i figliuoli che debbono andare alla scuola, è la più pesante per il capo di una famiglia di contadini; il ribasso anche di una lira a paio di scarpe sarebbe una vera benedizione.

« Il problema di calzare la nostra popolazione rurale è dunque problema nazionale », scriveva il De Cesare nel *Corriere della sera*, ed aggiungeva: « l'interesse di risolverlo dovrebbe essere sentito in ogni parte della Penisola. Occorre ora studiare se la formazione di piccole società cooperative fra i contadini potrebbero riuscire nell'intento, di ottenere cioè da fabbricanti di calzature, prezzi più miti. o se convenga, tenuto conto delle difficoltà non lievi di promuovere fra i contadini tali società, renderne promotori i Comizi, i quali malgrado la imperfetta organizzazione, sono le sole rappresentanze agrarie nelle provincie e nei circondarî e un po' di bene lo fanno ».

E il Senatore Rossi avvertiva: « la calzoleria si ridurrà a poco a poco a due classi: quella aristocratica che non ci tocca, e quella di campagna. La quale piglia cuoio saldo, cuce forte e dice: se invece di 5 o 10 paia me ne commettete 100 paia, io vi pratico 20 o 25 di ribasso sul prezzo ».

Alla ottava domanda di un questionario diramato ai Comizi per lo studio dell'argomento così concepita: « Si crede che la formazione di piccole associazioni cooperative speciali di consumo tra i contadini, potrebbe valere ad ottenere dai fabbricanti ribassi convenienti nell'acquisto delle calzature ora in uso, e siano da promuoversi? » Rispondevano affermativamente i Comizi Agrarii di Cuneo, Aosta, Asti, Voghera, Lodi, Vicenza, Treviso, Reggio, Rimini, Perugia, Orvieto, Fermo, Pisa, Siena. Avellino, Termini Imerese, Messina, Catania, Noto, Mazzara del Vallo, Sassari. Ma non sappiamo che abbiano atteso a promuoverle. Crediamo anzi di no. E sappiamo solo che

i Comizi di Avellino, Ferrara, Fermo e Terni, avviarono sull'oggetto delle calzature alcuni parziali esperimenti. Del resto al questionario risposero più di 40 comizi, ma non gli altri, mentre i comizi sono circa 150.

È ciò avvenuto per renuenza a fare, studiare e operare utilmente? Mai più: perchè quasi tutti i Comizi, parliamo di quelli che non son morti, hanno vivo desiderio di compiere degnamente i propri uffici: ma perchè le norme constitutive della istituzione, e il modo abituale d'intenderle e d'interpretarle, hanno dato ai comizi una intonazione *accademica* anzichè *operativa:* ed essi stessi hanno definito con un criterio assai ristrettivo i propri uffici e le proprie incombenze. Noi dobbiamo dare parere sulle cose utili all'agricoltura, dobbiamo discutere i metodi e i mezzi perchè le coltivazioni siano meglio condotte, questo è il cómpito assegnato alla istituzione. «O come c'entrano in tutto questo le scarpe dei contadini? dobbiamo metterci a tu per tu con i calzolai, diventare calzolai noi stessi o farci tribuni della plebe? Tutto questo è estraneo ai Comizi».

Infatti il Regolamento 8 decembre 1878 pei Comizi agrarii, nei suoi 36 articoli, non dice nulla dello scopo e dei fini a cui la istituzione deve mirare; e soltanto dopo un'accademica enumerazione delle rendite che i Comizi potrebbero avere, e non hanno; descrive le categorie delle spese in cui deve essere ripartito il passivo, e dopo avere accennato alla categoria 6.ª le spese per il miglioramento delle razze locali del bestiame, e alla 7.ª le spese per la introduzione di nuove razze di bestiame, all'ultima categoria, alla 9.ª, pone le spese per promuovere il miglioramento delle condizioni fisiche e morali della classe agricola.

Quest'ordine di categorie e di precedenza, dato ad alcune spese sulle altre, è difettoso, sebbene nulla impedisca che in pratica venga invertito. Dobbiamo dunque chiedere che nella nuova legge sulle Rappresentanze agrarie sia riformato, e la nuova legge determini tra i fini principali che i Comizi agra-

rii debbono proporsi: il miglioramento delle condizioni fisiche e morali dei coltivatori; e siano stabiliti sussidi, premi e incoraggiamenti a quei Comizi che promuoveranno tra i contadini le associazioni cooperative, essendo mezzo efficace per conseguire siffatto miglioramento di condizioni.

La legge potrà avere molta influenza a predisporre certi utili resultati. Poichè non v'è paese in cui si parli tanto male del governo come in Italia, e in cui viceversa poi si veneri con maggiore feticismo l'ente governo, e dal governo e dalla legge scritta si attendano con musulmana acquiescenza le ispirazioni.

La nuova legge sulle rappresentanze agrarie sotto ogni aspetto ha una grandissima importanza, e lo dimostrano le preoccupazioni del Congresso tenuto nei mesi scorsi in Alessandria, e le rimostranze di cui si fece organo il Comizio di Brindisi. Con la nuova legge assai probabilmente sarà provveduto alle finanze dei Comizi, o almeno di quelli che si mostreranno più attivi; e probabilmente sarà disposto che i rappresentanti comunali che v'intervengono siano eletti a suffragio diretto degli agricoltori. Questo ordinamento potrà creare nuovi rapporti tra la classe dirigente e la classe esercente l'agricoltura; e ben venga.

Nella relazione ministeriale che precedeva il disegno di legge presentato nell'aprile 1885, a pag. 9, si leggeva: « La sfera di azione, non ristretta nei limiti di un piccolo capoluogo, avrebbe potuto destare negli agricoltori la coscienza dello scopo che lega gli uni e gli altri, e del bisogno che si organizzino in società produttive, in società di consumo, in società di credito.... ». Confidiamo dunque che questo pensiero sia svolto nella nuova legge.

Certo è che una agricoltura produttiva, fruttuosa, perfezionata non può farsi se non si hanno lavoratori affezionati al suolo in cui vivono, alla terra in cui operano, alle aziende

di cui fanno parte. L'agricoltura è industria e arte di località.

Nelle industrie manifatturiere le macchine fanno il più gli operai il meno; gli operai possono improvvisarsi o cambiarsi; purchè se ne abbiano, la lavorazione continua, e continua bene. Infatti i contadini che lasciano i campi ed entrano negli stabilimenti, in pochi giorni diventano abili operai. Non è così per l'agricoltura. Prendete gli operai industriali, portateli in campagna, non sanno far nulla e non riescono a nulla. In agricoltura è necessaria la stabilità, la buona volontà e l'azione intelligente, perseverante, e non fiacca e svogliata, degli agenti manuali. I contadini che lavorano di mala voglia, e che guardano con invido sguardo i loro compagni che si fecero cittadini sono la rovina dei campi. Il prurito che si va diffondendo nei contadini di cambiar mestiere, di accorrere alle fabbriche e alle città per aver migliori salari, quantunque incerti e poco durevoli; è assai più dannoso che la invasione della fillossera: restano nei campi ma senza amore per l'arte loro, deplorando la loro triste sorte che li condanna ad un lavoro isolato, poco apprezzato. e privo di molti beneficii che gli operai delle città usufruiscono.

Dunque sotto l'aspetto tecnico, lasciando in disparte altre e gravi considerazioni, interessa di provvedere con tutti i mezzi al miglioramento delle condizioni dei lavoratori agricoli. Vi hanno regioni in Italia in cui le condizioni degli operai agrarii sono lacrimevoli, nelle nostre non sono dure e disagiate: tuttavia contiamo già qualche contadino emigrato, e ad Aigues-mortes vi fu qualche Umbro che per fortuna scampò. Le condizioni dei nostri contadini possono rendersi migliori con gl'istituti cooperativi, e i Comizi agrarii non debbono lasciare ad altri il merito di promuoverli e di attuarli. Iniziati e diretti dai Comizi possono far nascere tra il capitale ed il lavoro nuovi vincoli di solidarietà, possono essere elementi si-

curi di benessere: fondati da altri, e con altri auspicii, per esempio da coloro che predicano la pace universale nel mondo, e inneggiano alla *guerra di classe,* possono diventare lievito e istrumento di lotte e di dissenzioni funeste.

Ma come potranno fare i Comizi tutte queste belle cose, se quasi tutti sono così stenti e mingherlini, e sono tanto pochi gli uomini che prendono parte ai loro lavori, alle loro adunanze, alle loro iniziative? L'obbiezione ha un certo peso, ma non ci sconcerta. Le file dei Comizi si accresceranno, pian piano, di quei molti che omai comprendono che la buona agricoltura è per l'Italia la migliore delle politiche interne; di quei molti che vissero finora appartati e incominciano a persuadersi che in un libero paese la inerzia è suicidio: si rafforzeranno del concorso dei giovani i quali sentono e intendono che render florida l'agricoltura vuol dire rendere potente la patria, consolidarne la integrità, redimerla una seconda volta. Del resto l'opera di pochi operosi e convinti supplisce al numero. Per dimostrarlo non ci occorrerà citare un'altra volta i leggendari 28 tessitori di Rochdale, abbiamo, la Dio mercè, esempi nostri viventi e visibili, e li abbiamo sott'occhio.

Signori, ciò che possa la intelligenza, il fermo volere e l'energia dei propositi, lo dice lo splendido resultato della Esposizione agricola-artistica che ammiriamo in questa colta e simpatica città; lo dice questa manifestazione del lavoro dell'Umbria nuova, questa evocazione dell'Umbria antica nei suoi gloriosi ricordi dell'arte, che il Comitato esecutivo del Circolo Agrario Tifernate seppe ideare ed approntare; e un popolo di agricoltori e di artisti festeggia nell' appagata coscienza delle sue forze.

Da questa valle industre e ridente, ove più non tenzonano le fazioni dei Vitelli, dei Giustini e dei Tarlatini, ma le genti sotto il regime degli ordini liberi si sentono forti e sicure,

onde il capitale al lavoro si affratella: parta un invito al governo, ai comizii agrarii d'Italia, e in ispecie ai Comizi agrarii dell'Umbria, perchè si adoperino a promuovere nelle classi agricole lavoratrici, sane e bene ordinate istituzioni cooperative.

È pertanto, egregi colleghi, che sottoponiamo all' ambita vostra approvazione l'ordine del giorno seguente:

Il quarto Congresso Agrario Umbro riunito in Città di Castello esprime il voto:

Che i comizii agrarii allarghino la loro sfera di azione, e dedichino speciali studi a conseguire il miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori agricoli, promuovendo ed attuando nelle campagne delle rispettive circoscrizioni, il patronato cooperativo e la cooperazione, nelle forme e nei modi più acconci e rispondenti ai bisogni locali;

Che nella nuova legge sulle rappresentanze agrarie sia disposto che i comizi debbano organizzarsi *a doppia sezione*, aggiungendo a se stessi una sezione di esercenti l'arte agraria, col precipuo scopo di educarli nell'esercizio degl'istituti cooperativi;

Che i comizi agrari quali sono, e in attesa della nuova legge, valendosi della libertà che loro accorda il R. Decreto da cui vennero costituiti, allarghino il loro ordinamento, ed iniziino la cooperazione rurale, incominciando dallo istituire tra gli agricoltori, società cooperative di mutuo soccorso, e magazzini cooperativi per oggetto di vestiario e di economia domestica.

P. Manassei.

LA CORTE E LA SOCIETÀ TORINESE

DALLA METÀ DEL SEC. XVII AL PRINCIPIO DEL XVIII (1)

La stessa madamigella di Susa, ch'eravi stata presente, ebbe a stupirne; e colla sua prontezza d'ingegno non si astenne dall'osservargli, che anco per lui vi sarebbe stata giustizia. Ed avendo egli risposto, che non abbisognava di giustizia, essa replicò « che S. A. poteva farlo mettere in prigione ». Bastano questi particolari a dipingerci l'uomo, non atto a reggere certi uffizii. Avendo anche preteso d'impedire alla Vittorina un novenario di preci desiderate da lei, si trasse la risposta « che « non sapeva come lui che doveva portare ognuno a fare de- « vozioni e ricorrere a Dio, volesse e potesse fare il contrario ». La nostra damigella divenendo più adulta, si rassegnava finalmente a star racchiusa fra quelle quattro mura.

Ci racconta il marchese Pobel de la Pierre che nell'agosto del 1701 recatosi a visitarla, ella gli usò la facezia di non riconoscerlo, e disse: « ah! voilà mon Dieu un vieux chevalier « tout ridé qui porte des lunettes, qui a 80 ans, et qui res- « semble tout-a-fait au marquis de la Pierre, que j'ai vu « autrefois à Turin chez monsieur le marquis de S. Thomas » (2).

In una lettera del Martiniana, questi era incaricato da lei

(1) Continuazione vedi fascicolo del 1.° Ottobre 1893, pag. 409.

(2) Lettere di particolari.

a salutare amorevolmente tutta la famiglia di S. Tommaso, e particolarmente *le persone che non si nominano,* cioè il Duca e compagnia bella. Il Martiniana doveva indi assentarsi da Pinerolo, ma nel novembre del 1702 scriveva al S. Tommaso di averla trovata « più grande e con la taglia sempre più pro« porzionata di quello era prima della mia partenza: balla « benissimo, e quel che più mi è piaciuto, l'ho trovata con « una voce assai migliore ».

Altra volta ancora egli confermava le stesse impressioni, scrivendo di averla vista in ottima salute e riformata delle sue antiche maniere, « ammirabile insomma e degna del per« sonaggio che deve rappresentare ». Qual era questo personaggio? Non sembra che Vittorio Amedeo nella sua scaltrezza s'illudesse però troppo. Nel carteggio diplomatico esaminato superiormente ritroviamo che il nominato abate Del Maro riferiva nel marzo 1713 un colloquio con D Alessandro Albani, nel quale questi avevalo informato di certi uffizii fatti dal cardinale Imperiale per procacciare al marchese Doria, principe di Francavilla il matrimonio della damigella di Susa. L'abate peraltro rispondevagli, d'ignorare affatto quei negoziati. E siccome pareva sfumasse l'idea che aveva Don Carlo, uno dei fratelli dell'Alessandro Albani, di sposare la figlia del principe Borghese, così l'abate Del Maro quasi credeva che le parole dettegli dall'Alessandro avessero qualche altro fine.

Ma di ciò nulla accadeva, e la madamigella di Susa non isfuggì dalla famiglia come vedremo or ora. Essa aveva abbandonato il monastero di Pinerolo nel 1703. Anzi le memorie del gran maestro delle cerimonie della Corte, vengono a darci persino contezza del mese e del giorno nei quali ciò avvenne, cioè il 5 ottobre del 1703. Ivi si legge: « S. A. R. dichiarò la « signora baronessa di Choix delle dame di onore delle LL. « AA. RR. dama governante di madamigella di Susa, figlia « legittimata di S. A. R, qual detta signora baronessa andò a « prendere con una carrozza a sei cavalli a Pinerolo, ritiran-

« dola dal monastero della Visitazione dove era stata educata « alcuni anni, e la condusse a Torino la stessa sera accoltavi « benignamente dalle LL. AA. RR. ed è alloggiata nel real « palazzo ».

Bisogna convenire che alla Visitazione la nostra damigella ricevette salutare riforma della sua indole, sul principio alquanto sventata e leggiera. Ove qualcuno per caso avesse vaghezza di conoscere a un di presso il trattamento avuto nella Visitazione, e ciò che questo importava, si compiaccia di leggere quanto infra: « per merci provviste dai mercanti torinesi Gio« vanetti, Bistort, Durando, Viarana, Prelasca, Avandero ecc., « in uso della persona, ammobigliamento delle camere del suo « appartamento, pensione del monastero del 1703, cembalo, car« rozza nuova a due fondi ec., si spesero Lire 36,678. 5. 4 (1) ».

Adulta, e sposa nel 1714 di Vittorio Amedeo, figlio del celebre sordo-muto Emanuele Filiberto principe di Carignano, quel desso che aveva saputo si bene accoccarla allo strapotente Re Sole, essa divenne esemplare alla Corte di Francia, ove godè la confidenza dei cardinali di Noailles e di Fleury. Ma fu un matrimonio poco avventurato, poichè il principe era un giovialone dissoluto, e che preferiva la vita della corrotta società parigina a quella meno perniciosa di Torino. Reca però meraviglia come il Durante in quel libro innocente, proprio *ad usum delphini* che vedeva la luce a Torino nel 1837 col titolo: *Précis historique de la maison de Savoie Carignan,* abbia avuto il coraggio di scrivere: « À l'exemple de « la plus part des princes valeureux, Victor Amedée n'avait « pas été insensible aux charmes de la beauté: une princesse « nommé Marie Victorie, fruit d'une de ces liaisons produites « par l'entrainement d' un coeur passionné occupait vivement « sa tendresse paternelle; ses grâces, son ésprit, son amabi-

(1) Archivio di Stato, sezione camerale, controllo.

« lité fixerent les égards du jeune prince de Savoie-Carignan, « et pris de ses attraits, il la demanda en mariage: le monar- « que heureux de seconder une inclination mutuelle consentit « à couronner leur amour ». Ho riferito questo passo, poichè di quest'opera non rimangono più che due esemplari conosciuti, uno presso la Palatina di Torino, l'altro presso l' autore. Carlo Alberto, tuttochè il libro fosse stato dedicato a lui, ne aveva ordinato la soppressione; e ne furono distrutti gli esemplari e persino la composizione. Forse due soli sfuggirono all'*auto-da-fè*. Quattr'anni dopo la conclusione del matrimonio e propriamente il 21 di giugno del 1718 lo spensierato principe col pretesto di recarsi a caccia nei dintorni di Caselle, abbandonava gli Stati, e se ne andava a Parigi con grave cordoglio della principessa, che dopo due anni di sofferenze risolvevasi a seguirlo. Ma qui doveva crescerle l'affanno, avendolo trovato ridotto in pessimo stato di salute. Oltracciò ella doveva ancora guardarsi dal cadere nella rete, che per ragioni d'interesse e d'ambizione stavale per tenderle egli stesso, colla pretesa ch'ella dovesse avere famigliarità di due donne potenti sì, ma senza stima, quali erano la moglie del noto avventuriero scozzese Law e la marchesa di Prie, amante del Duca di Borbone. E qui abbiamo motivo di rendere elogio alla nostra principessa che seppe regolarsi con tutta quella prudenza necessaria per non incorrere nella censura dell'eletta della società parigina, e per non opporsi assolutamente alle mire del marito, che deve a lei di non essersi ruinato affatto, anche finanziariamente. Codeste ed altre belle doti della principessa fanno cadere le avventate censure uscite dalla penna mordace e tagliente del S. Simon, che fu confutato dal chiarissimo signor avvocato Domenico Perrero all' appoggio di documenti inconcussi (1).

(1) Nella *Gazzetta letteraria piemontese* del 1885: « La principessa Vittoria Marianna di Savoia-Carignano ».

Aneddoti varii su Vittorio Amedeo II.

Proseguiamo intanto nel racconto di alcuni tratti della vita di Corte, e così de'nostri principi, secondo la scorta del nostro straniero.

Non è per alcuno di noi un mistero, e l'abbiamo già detto e replicato, che Vittorio Amedeo II ne' suoi anni giovanili menasse vita gaia e sciolta assai, ned il dirlo ancora altra volta ora, è uno svelare *imperii arcana,* quindi il nostro Grandchamp fa coro agli altri scrittori nel dirci che aveva il duca l'abitudine di gironzare di notte per Torino, travestito ed accompagnato da uno o da due de'suoi più fidi cortigiani. E per somministrarcene un'idea, una fra le altre volte egli così ne scrive: « Il sortait ordinairement seul de son appartement par un « escalier dérobé, portant son épée, sous le bras, sans avoir « aucun valet qui le suivit. C'est en cet équipage que je l'ai « trouvé souvent, à onze et douze heure du soir se retirant « en son palais: mais sachant qu'il affectoit de ne vouloir « pas être connu, je passais toujours sans faire le moindre « semblant de le remarquer ». Certamente che quanti battono cotesto cammino non sono troppo schifiltosi nel caso di certi sinistri, e devono anzi sempre tenersi pronti a quanti sgraziosi accidenti possano loro occorrere. E più di uno di simili casetti avvenne al Duca. Udiamo a tal proposito quanto ne lasciò scritto il nostro autore. « Une fois il fut rencontré « par une patrouille qui le trouvant sans lumière contre l'or« dre, se saisit de lui et l'amena au corps de garde. Il ne « voulut pas se faire connaitre, d'abord pour éprouver leurs « fidelité, et essaya de les corrompre par argent, pour qu'ils « le relàchassent. C'étaient des suisses qui ne se laissent pas « facilement corrompre et qui ne voulurent point l'écouter « que lorqu'ils l'eùrent à la garde, et qu'avec surprise ils re« connurent que c'était le prince. Ils cherchaient à s'excuser

« auprès de lui, lorsq'il les loua de leur exactitude, et leur « fit present de quelques pistoles pour les en recompenser, « ajoutant que s'ils l'avaient relaché il les aurait fait punir « séverement ». Ma se il bolloro giovanile spingeva il nostro principe a qualche balordaggine, la passione insita in lui, nelle cui vene scorreva sangue di Savoia, faceva sì che di notte tempo « il va souvent faire lui même la ronde et visi- « ter les postes seul pour mieux surprendre les negligens à « qui il ne pardonne pas. Je l'ai même souvent trouvé de jour « visitant les fortifications de la place sans nulle suite, où se « promenant sur le rempart, mais il se confie dans l'amour « de ses peuples qui est la meilleure garde qu'un prince puisse « avoir ».

Ma gli ultimi casi della contessa di Verrua, stando al Grandchamp, avevano contribuito a far rinsavire alquanto il duca. E nel principio del secolo XVIII, epoca del ritorno del nostro autore in Piemonte «... il faisait alors sa principale « occupation des affaires de son conseil, ne laissant que peu « de temps à l'amour. Je sais bien qu'on a voulu dire qu'il « voioit la marquise de.... egalement connue par sa pietè! et « par sa beauté et qui pour avoir été mariée à treize ans ne « laisse pas à dixhuit d'avoir tout l'éclat d'une fille de cet « âge; mais je suis peu sur des intrigues de cette dame: elle « est si fort de mes amies, et je la considére tellement, que « sur de simples rapports je ne veux ni la nommer, ni re- « citer les petites aventures qu'on à dit de lui être arrivés « avec cet prince ». Certo è che dal tempo dell'assedio di Torino Vittorio Amedeo aveva cangiato tenore di vita. E come avviene talora dei dissipàti in gioventù ed anche in virilità, che invecchiando cambiano abitudini, così fece il nostro Duca. Basta leggere il Diario manoscritto del Soleri, che sotto certi rispetti potrebbe dirsi la Storia del Santuario della B. V. Consolatrice, per accertarsi che quasi ogni settimana, e nelle occasioni di festività principali, Vittorio Amedeo solesse recarvisi tutto

compunto per praticarvi le sue opere di pietà religiosa. Molte volte usava venirvi da Rivoli e dalla Veneria quasi a piedi, per conferire col suo direttore di spirito il padre Dormiglia: nella notte di Natale andovvi parecchi anni a sentire le tre Messe, solo, a piedi, talora accompagnato da semplice valletto, tal'altra nemmeno, senza pretendere posto distinto, accomunandosi con tutti, inginocchiandosi colle donnicciuole alla balaustra, e poi uscendone confuso col popolino. Ecco anche una delle ragioni della grande popolarità acquistata. E fu in una di quelle visite mattutine che nel ritornare a palazzo volle visitare il farmacista Anglesio, con cui bonariamente fece colazione.

La popolarità conciliatasi proveniva, non solamente dai suoi modi semplici di vestire, di camminare per le vie, senza seguito di cortigiani, dal parlare con piacere, e non allontanare da sè i popolani, e da mille altre sue inclinazioni. Dei millanta aneddoti che si potrebbero recare, trascrivo a saggio quello trasmessoci dal Soleri il 1.° agosto del 1713 in cui, festeggiandosi in un colla pace conchiusa, l'abolizione del macinato, « non si sentiva altro per la città che grida di *Viva* « *Sua Allezza Reale* ». Fra i vari tripudi avvenuti, datasi libertà a ben 100 carcerati, giunti ch'essi furono sulla piazza reale « si sono messi a cridare: *Viva, viva Sua Allezza* « *Reale*, gettando i loro cappelli in aria ». E sulla stessa piazza improvvisatosi in quella stessa sera un ballo popolare sotto le finestre delle stanze del piano terreno del palazzo reale ove cenavano i nostri principi, « con gran giubbilo il « popolo cridava: *Viva Sua Allezza Reale*, et molti paesani « dicevano *Viva Sua Allezza Reale e sua moglie*. Il che ve- « dendo la medesima, per maggiormente far conoscere al popolo « il giubilo che ne sentiva in vedere detti suoi popoli così « contenti, levatasi dalla tavola la quale si ritrovava al piano « di terra, si è portata alla finestra et ivi con un bicchiere « alla mano ha bevuto alla vista del popolo, et indi gettato « in aria detto bicchiere, il che maggiormente diede causa al

« popolo di cridare ogni volta più *Viva Sua Altezza Reale,*
« et anzi al tempo che si è trattenuto alla detta finestra, ha
« anche dato segni di consolatione, mentre per più volte ha
« spiegato il fazzoletto in aria, con fare il medesimo girare,
« et indi si è partito, avendo però nel detto istante madama
« la Duchessa bevuto anche alla salute del popolo ».

La duchessa Giovanna Battista.

Ma a questo punto è anche giusto di non dimenticare che non tutti i traviamenti, fra'quali menò il Duca la maggior parte della sua vita dissipata, debbono essere a lui unicamente imputati. Fa duopo che i leggitori non si scordino del ritratto che nell'esordire abbiamo fatto brevemente della nostra Corte, per convincersi che l'educazione del nostro principe era stata guasta e corrotta. E non è al certo madama reale Giovanna Battista, colei che avrebbe potuto con troppa ragione rinfacciare al figlio i suoi traviamenti. Ned essa, nè la sua Corte compaiono troppo orrevolmente nel libro del Grandchamp, che fu testimone *de visu* di tutti gli artifizi usati dalla Duchessa per lasciare il figlio attorniato da coloro che lo tenevano nella vita molle ed effeminata, perchè non avesse ad aspirare a quell'imperio, che essa intendeva indefinitamente prolungare. A codesti fini era informata tutta la vita di quella Corte che si manifestava in pubblico ed in privato, come nelle grandi feste, così nelle assemblee o *circoli* privati che tenevansi abitualmente. A questi interveniva pure coll'eletta della nobiltà torinese il nostro francese. Le stesse figlie d'onore non erano additate come le più contenute fra le donzelle; ma se di soppiatto potevano esse varcare i limiti della riservatezza; guai se troppo ne appariva nell'esterno. Se mai nasceva qualche scandalo, l'inflessibile Duchessa, tuttochè potesse essere corriva su simili falli, usava cacciare inesorabilmente da sè le incaute donzelle.

Ancor qui il nostro Autore infilza una filastroccola per raccontare le avventure di « mademoiselle de la Roche, damoi-« selle d'honneur de Madame Royale qui était la seule à cette « Cour qui fut désoeuvrée et qui n'eùt personne qui lui en « contat. Ce n'était pas qu'elle manquàt ni de beauté, ni d'ésprit « pour se faire une conquête, mais sa severité et son peu « d'inclination à la galanterie rebutaient tous ceux qui s'éta-« ient voulu attacher auprès d'elle ». Essa forse era una delle figlie di Francesco Domenico Cacherano della Rocca di Arazzo, padre appunto di parecchie femmine. Di questa famiglia avremo ancora a tener parola. Il Grandchamp dà ad intendere di averla corteggiata assai, ma poi di averla abbandonata, perchè non era legato a lei da alcun vincolo di affetto. Ma non è il caso di meravigliarsi di cotesti piccoli e normali accidenti di Corte: e basta per istruzione dei lettori, e per lumeggiare que'tempi e costumi ricordare quanto si ha nelle memorie del Grammont, ove troviamo che quelle dame e damigelle « avaient chacune un amant d'obbligation sans les « volontaires, dont le nombre n'etait point limité. Les cheva-« liers declarés portaient les livrées de leurs maitresses, leurs « armes, et quelques fois leurs noms. Leur fonction était de « ne les point quitter en public et de ne les point approcher en « particulier, de leur servir par tout d'écuier dans les carou-« sels, de chamarer leurs lances, leurs housses, et leurs ha-« bits, des chiffres et des couleurs de chaque dulcinée ».

Ho detto che la Duchessa avrebbe potuto chiudere un occhio su simili cose: e ben ce lo manifesta il Grandchamp nell'accennare alle relazioni avute da lei col conte di Masino, il nipote del secondo marchese di Pianezza cioè Carlo Francesco Valperga, conte di Masino, marchese di Saluzzola, cavaliere gran croce e colonnello generale degli Svizzeri e Valesani, (morto poi a Milano il 29 luglio 1715) e marito di Maria Vittoria Trotti-Bentivoglio di quella città. Egli adunque ne lasciò scritto che « il était fort avant dans la faveur de ma-

« dame Royale du temps qu'elle était régente ; l'estime qu'elle « avait eue au commancement, pour lui avait bientôt passé « les bornes de l'amitié, et elle n'avait pu le voir longtemps « à sa Cour sans l'amer » (1).

« La passion de cette princesse devint bientôt le discours « du public. Le prince était encore trop jeune pour trouver « à redire à la conduite de sa mère: il ne laissait pas d'avoir « dejà de l'honneur infiniment, et il témoigna souvent au « comte qu'il n'était pas content des bruits qu'on publiait « de lui ».

Qui il Grandchamp va perfettamente d'accordo coll'ambasciatore francese De la Trousse; nel 1684 accennando questi alle relazioni del Duca col conte di Masino, avvertiva che « à « son approche il fremissait et pâlissait. Il y avait des choses, « disait-il, qu'il ne voulait que sa jeune femme vît de près » (2).

E sì che in un col conte di Masino, teneva pur del cuor di Giovanna *ambo le chiavi* il Savoiardo, conte di San Maurizio, che per altro poco o niente inquietavasi del pubblico disprezzo per lo straordinario favore che godeva presso la Duchessa, la quale non mai erasi data per intesa delle manifestazioni contrarie della popolazione. Infatti poteva aver fornito dicerie non poche la guerra dei due rivali Masino e S. Maurizio. Anzi questo secondo aveva persino un momento ottenuto che il Masino fosse inviato quasi a confino a Nizza marittima.

Comunque ne sia, per molte e molte ragioni, fra le quali potissima quella del matrimonio coll'erede presuntiva di Portogallo, le relazioni di Vittorio Amedeo II colla madre, come è notorio, non erano mai state cordiali ed affettuose. Ci basti recar qui questo passo scultorio della lettera del settembre 1679, scritta dal marchese di Pianezza al Louvois e pubblicato dal

(1) Loc. cit., pag. 292.

(2) Archivio di Stato. Lettere di particolari.

Rousset (1) ove leggesi: « J'aie su par le favori de S, A. R. qui « est un valet de chambre nommé Marchetto, que lorsque « Madame Royale le soir veut saluer S. A. R. et que par hasard « il lui touche le visage, il se frotte en sortant de sa chambre, « comme s'il avait approché d'un pestifèré » (2). Non c'è che dire: peccato che a Torino non si avesse, ned il torso informe di palazzo Braschi, cioè il *Pasquino*, ned il *Gobbo* di Venezia per ricevere le satire, i libelli e i motti di spirito, che fra noi non sarebbero mancati, anche coll'indole fredda e timida della popolazione. Teneva però sino a certo punto luogo di questi spedienti il carteggio della ben nota madamigella di Montpensier, che nel suo laconismo dice assai « .... On se môque

(1) Rousset, *Histoire de Louvois*, III, pag. 203.

(2) Ritrovo che nel 1679 il fuoco aveva distrutto l'appartamento che occupava il S. Maurizio nel palazzo ducale, e che il 13 marzo la Duchessa faceva distribuire 1500 lire alle persone che avevano cooperato a spegnerlo. Poi ancora nel 1680 Madama Reale assegnava lire 1000 « al Marchesino di « S. Maurizio per il pagamento del suo trattamento nel Collegio di Parma ». Ma le relazioni erano procedute tanto innanzi, e forse a cagione delle imprudenze e ciarle del S. Maurizio stesso, che l'ambasciatore di Francia a Torino nel 1678 aveva scritto al suo ministro a Parigi che « un matin « on trouva aux portes du palais deux têtes de cire l'une representant le « comte de S. Maurice, et l'autre la duchesse de Savoie. Au lieu de les « faire disparaître sans bruit on les exposa maladroitement sur un échafaud, « où le boureau les brisa devant la foule.... Madame Royale en fut malade ». (Rousset, *Histoire du Louvois*, III, pag. 92). E poco dopo al S. Maurizio, col colore di una missione a Roma, poi a Monaco di Baviera davasi lo sfratto da Torino, dove più non faceva ritorno che ammogliato.

Le chiacchiere erano state straordinarie, e non solamente rimaste circoscritte al Piemonte. Luigi di Verjus conte di Crecy, segretario dei comandi della Regina di Portogallo nel 1679 avvisava che col padre Verjus alcuni anni prima egli aveva fatto ogni possibile per distruggere un certo libello col titolo: *Les amours du palais royal de Turin*, avendondone abbruciati parecchi esemplari, e ritiratine altri da ritentori ed ottenuto promessa che non si sarebbe dato passaporto al medesimo. Senonchè in quello stesso anno a grande suo rammarico erasene fatta una seconda edizione in Olanda.

« d' elle » cioè di Madama Reale « et quand on lui veut faire « faire quelque chose, on n'a qu'à donner de l'argent au « comte de Masin, et pour peu de chose elle fait ce que l'on « veut; car il y a peu d'argent dans ce pays-là » (1).

In fin de' conti non si poteva dire buona madre colei la quale tollerava che il figlio, già abbastanza adulto, si trattenesse buona parte del giorno in qualche canova dei ducali palazzi o delle ville, ovvero sdraiato su di un letto, od altrimenti, e sempre attorniato da giovani del basso servizio.

Lo stesso abate de La Tour, savoiardo, (che diè origine alla fortuna dei Salier de La Tour), e precettore di Vittorio Amedeo, relegato poi a Ciambery per ragioni che qui non monta addurre, si faceva lecito di ammonire il giovine principe della vita traviata che conduceva. Così nel 1684 replicando quanto già avevagli detto precedentemente, ripetevagli: « On dit que V. A. R. se précipite à cheval sans aucun soin « de santé, qu'elle s'abandonne au vin, et aux femmes de « debauche. On conte la dessus des particularités qui se sont « passés à Verceil et qui se passent toutes les nuits à Turin...

(1) Le apparenze furono per altro abbastanza salve. Nei soliti *zapatos*, cioè regali che si facevano per sorpresa alla Corte (che per essere sotto figura di una *scarpa* ebbero a denominarsi *zapato*), il Duca gareggiò sempre nel compensare, se si può dir così, la madre del potere perduto, ed anche del suo ascendente su di lui. Fra le varie partite dei conti, ritrovo al Dicembre del 1680: « lire 9387 all'orefice Giuseppe Boggetto per un candeliere d'argento cesellato, a dodici bracci, con diversi ornamenti, ed un cofanetto d'oro massiccio figurato, il tutto da noi donato a M. R mia signora madre per il *zapatos* dell'anno corrente, cioè lire 9250 per il candelliere e lire 37 per il cofanetto ». Così per addurre altro esempio ancora, il 19 febbraio 1682 ritrovo date lire 14458 ai parrucchieri Clerc, Brun e Bois per il prezzo di due gran vasi, ossiano urne di argento cesellato con diverse figure d'alto e basso rilievo, di peso di once 1994 e $^{3}/_{8}$ a lire 7, 5 caduna oncia venduttici, e donati in occasione dello scorso *zapatos* a M. R. » (Archivio di Stato, loc. cit.).

« Vous savez, Monseigneur, qu'un prince doit toujours paraître « grand au dehors, que s'il a quelques faiblesses comme les au- « tres hommes, il doit s'étudier à les cacher, et que le plai- « sir ne consiste ni dans l'éclat, ni dans le débordement qui « sont les principales causes de l'infamie qui les suit, toute « l'Europe vous regarde avec admiration, ne frustrez pas l'éspe- « rance qu'elle a conceüe de vous, et pardonnez à ce qui j'ose « vous en representer au zèle tendre et ardent avec le quel « je suis » (1).

Ma allorchè Madama Reale cominciava omai a volgere al tramonto, essa ruppe « tout commerce avec les galants d'au- « tre fois qui ont été en assez grand nombre à ce qui dit « l'histoire; » così soggiungeva il nostro francese. Rimanevano, come suole, i residui della vita gioiosa trascorsa; trattenimenti continui, operette, balletti, festicciole riservate, e i *circoli* o ragunate ebdomadarie, in cui chi sapeva meglio barzellettare e sgabellarle grosse, era il re della brigata. E ben poteva conoscerlo il Grandchamp, che predicava di esserne uno degli assidui, e che diceva come Giovanna « aime autant « les plaisirs du bal, de la musique, des compagnies, de l'Opéra « et de la comédie qu'aucune femme..... ce qui lui a donné « un certain air enjoué et une politesse d'ésprit qui l'a fait « encore admirer de tous les gens de bon goût » (2).

---

(1) Archivio di Stato, loc. cit. Questo brano fu già pubblicato dall'avv. D. Perrero nelle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, I, 213.

(2) Ma senza volere scusare gli errori politici e privati della Duchessa Giovanna Battista, nè lasciare di censurarla a cagione delle finanze poco assestate, che si devono imputare a lei, bisogna convenire che ebbe il buon senso di mostrarsi munifica verso i dotti e gli artisti, e promuovere anche opere di beneficenza. Essa fu che istitui la conosciuta Accademia letteraria; che protesse parecchi artisti e virtuosi, riconoscendo le opere dai primi compiute sotto il dominio del suo consorte. A lei pure è dovuta la fondazione dell'Accademia dei pittori e scultori, a cui nel 1678 assegnava lire 500 in persona del suo tesoriere, pittore Caravoglia, per essere impiegate in profitto di essa. Fu

Anzi, sempre stando all'esattezza sua, se è vero, in una di quelle assemblee, e le dame, e *S. A. R. même*, gli diedero la.

Madama Reale che fondò la chiesa di S. Giuseppe coll'annesso convento assegnato ai Chierici regolari, ministri degli infermi, introdotti nel 1678. Nell'anno seguente, come rappresentante ancora il Duca, faceva assegnare 50,000 ducatoni al principe di Carignano Emanuele Filiberto, il noto sordo-muto, che l'anno seguente innalzava sulla piazza omonima il palazzo « degno di « un par suo, il quale non può essere che di grande ornamento alla città. « Ha ritrovato nel venire all'atto pratico che non solamente gli manca la « comodità per quest'opera, ma ancora che le spese alle quali è stato ob« bligato nell'anno passato, l'hanno ridotto a tale strettezza che nemmeno « può supplire al sostegno della sua casa et alle convenienze indispensabili « del necessario suo decoro ». Senza il sussidio dei 50,000 ducatoni verosimilmente il palazzo Carignano non sarebbe sorto; e così a Madama Reale Giovanna Battista è dovuto l'innalzamento del celebre palazzo in cui nacque il primo re d'Italia, e che fu sede del primo Parlamento subalpino italiano, ed ora è nobile conservatorio di zoologia e mineralogia.

Tutti sanno in qual modo erano trattati i carcerati, che se non fossero stati moralmente e materialmente soccorsi da private società, sarebbero periti un buon terzo. Il 6 febbraio dello stesso anno 1679 Madama Reale informata « che li detenuti nelle carceri della città di Asti appena nelle feste mobili « odono la Santa Messa, per non esserci di religiosi destinati alla loro as« sistenza, laonde volendo noi bensì che vengano castigati li malviventi, ma « anche sieno assistiti, per le anime loro, mentre si trovano detenuti, ab« biamo volentieri accondisceso alla proposizione fattaci di stabilire un an« nuo stipendio al Convento dei padri di S. Bernardino di detta città d'Asti, « acciò detto Convento mantenga uno dei suoi religiosi, celebrante e con« fessore, che in tutti i giorni festivi celebri la Santa Messa, insieme assista « li detenuti che in quelli vi saranno di tempo in tempo, sì per la confes« sione che in esortazioni et esemplari costumi per quali detti detenuti « possano a beneficio dell'anime loro profittarne » (Archivio di Stato, Sezione Camerale, Controllo finanze).

Lascio di accennare a tutti gli incoraggiamenti dati ad artisti d'ogni genere, pittori, musici, comici ec., poichè di costoro già abbiamo discorso a lungo in altro lavoro cioè: *I reali di Savoia munifici fautori delle arti belle ec.* Torino, 1893. Il perchè nel pronunziare un giudizio sicuro su questa sovrana, conviene fare molte distinzioni, e sceverare la parte ben notevole di

baia pei suoi amori con una bella nastraia che teneva negozio sotto i portici della Piazza Castello; che egli a sua confessione diceva di amare sconfinatamente, al punto che « je ne me « trouvai si amoureux d'aucune dame de qualité, que je le « fus de cette marchande » (1). Fu mestieri, per acquetare il suo bollore, ch'egli abbandonasse Torino, e si recasse al castello del conte di Masino, porto di rifugio e di pace.

Ma ciò nulla toglieva, che salvando le apparenze, si compiessero con tutto l'imponente cerimoniale le funzioni della Settimana Santa, alle quali compariva la Corte; che la Duchessa vestisse allora abito di corruccio col cilicio e visitasse a piedi le chiese della città, e che così il popolino rimanesse edificato della sua pietà (2). Si sapevano alternare le cose più disparate, e praticarle con lo stesso convincimento. Il secolo

---

biasimo che le è dovuta, da quella degli elogi che le spettano. E che tanto ella, quanto il suo figlio fossero esemplari in paragone dei principi della Corte di Francia e delle altre d'Italia, come conviene ripetere di quando a quando; e che coi costumi di quei giorni certe poco morigerate abitudini stonassero troppo, si scorge dall'affetto e riverenza onde i loro nomi rimasero circondati fra noi. Allorchè Madama Reale nell'agosto del 1719 si riebbe da un malore sovraggiuntole, recatasi il 30 di quel mese al Santuario della Consolata, il popolo vi si portò numerosissimo, come ci dice il più volte citato Soleri, « prima per prendere la benedittione, poi per vedere « la medesima con gran giubilo et allegrezza di tutti, coi gridi di *viva*, « *viva* » (Biblioteca di Sua Maestà).

E lo stesso Soleri ci informa altra volta dell'entusiasmo che seppe eccitare nel popolo quella Duchessa nell'anno seguente. Recatasi essa il 20 ottobre alla Chiesa del *Corpus Domini*, « tanto nell'entrare che sortire di « chiesa, i figliuoli et figliuole si sono messi a cridare ad alta voce *viva e* « *viva Madama Reale*, e li cridi erano tanto forti che assordavano le orec« chie di tutti quelli che si ritrovavano ivi presenti, continuando anche « detti cridi per la contrata detta dei *Cavagnari*, e quasi sino alla piazza « Castello ».

(1) Ibid., II, p. 47.

(2) Ibid., II, p. 42.

dava quelle risultanze di tempi anteriori, nella guisa che le costumanze d'allora a poco a poco introducevano maggior licenza e minor correttezza nei costumi, donde, specialmente nella vicina Francia, quelle certe conversazioni, nelle quali la corruzione morale doveva raggiungere il più alto grado.

La giovine duchessa Anna d'Orléans.

Per fortuna che bella cornice di questo quadro non troppo edificante ce la fornisce il nostro autore stesso nella buona e pia duchessa nuora, Anna d' Orléans, la poco felice consorte del dissipato Duca, sulla quale ci lasciò or non è molto due volumi di memorie la gentile scrittrice Luigia Saredo. Ancor qui si avrebbe a solo spigolare in un campo mietuto, ove volessimo diffonderci. Basterà quindi riferire quel che ne lasciò scritto il Grandchamp a carte 192: « Elle souffrit en patience l'in- « fidelité de son mari, et ne songeoit point à se vanger de « lui par le même endroit, comme bien d'autres princesses « avaient fait. Elle avait accoûtumé de dire que le vrai moyen « à une femme de vivre bien avec son mari et de conserver « son amitié était de le laisser en repos passer ses folies et « d'être sage soi même ». Bello e cristiano epifonema, che è sempre un antidoto per conservare la pace in famiglia, ma che non tutti sono capaci di seguire Tant'è che lo stesso autore, non inclinato guari a moralizzare, si sentiva logicamente costretto di venire a questa conclusione: « Si elles suivaient toutes la « maxime de cette princesse on ne verrait pas tant de me- « sintelligences dans les familles, causées le plus souvent par « la jalousie des femmes ».

A contatto di una società che era ingolfata di continuo in cose che *'l tacere è bello*, tanto più adunque rifulge la duchessa Anna, nemmen confortata dall'esempio delle dame e damigelle che le erano attorno, che il Grandchamp palesemente asserisce « ne suivoient guère l'éxemple d'une princesse aussi « pieuse et aussi dévote ».

Già altrove aveva avuto occasione il nostro autore di ricordare nelle sue pagine questa buona duchessa, allorchè nel 1692 Vittorio Amedeo era caduto malato di vaiuolo, essendo coi suoi soldati ad Ambrun. La povera Duchessa fu tosto sollecita a recarsi ivi, senza tema dei gravi disagi di consimili viaggi a quei giorni. E il Grandchamp rende i meritati elogi a colei « qui a toujours aimé le prince malgré ses amo« urs étrangers, sur quoi elle a toujours été très facile ». In quei momenti perigliosi il Duca aveva fatto la solita promessa dei naviganti. Anzi più tardi valevasi persino di un preteso voto alla Madonna di Loreto compiuto allora, per concertare alcune sue macchinazioni politiche assai stringenti. Ma a proposito della promessa di mutar vita, soggiunge qui il Grandchamp: « il est certain qu'il ne s'est pas mis fort en peine « dans la suite de l'effectuer ». Ed altra bella cornice al quadro farebbero le due care figlie di Vittorio Amedeo II, Adelaide, dal 1697 sposa dell'allievo di Fénélon, il Duca di Borgogna, che colla sua condotta e prudenza seppe convivere in pace con Luigi XIV e colla Maintenon; e Maria Luisa, che nel 1701 divenuta poco felice consorte di Filippo V, fece rifulgere sul trono di Spagna l'indole mite e schietta de'nostri principi, alla cui Corte, per conchiudere diremo, che non si potranno però mai imputare ned il parco dei cervi, *harem* di un re cristianissimo che doveva costare un centinaio di milioni alla Francia, nè le cene del noto reggente, scontate poi caramente col sangue di quei reali.

II.

I principi e i personaggi esteri di riguardo alla Corte di Savoia.

Lo splendore che da quasi un secolo irradiava la nostra Corte, resasi famosa per quelle continue feste datesi da Carlo

Emanuele I in poi; la giacitura stessa del nostro paese alle porte d'Italia avevano fatto sì che molti principi e forestieri d'alto affare avessero gareggiato in venire tra noi, e dimorarvi qualche giorno di passaggio. Nei tempi poi che trattiamo, si può dire che il Piemonte, più che prima ancora, fosse l'arena e la scuola de' più rischiosi ludi di Marte.

Per ragione della guerra con Francia e dell'alleanza cesarea, tedeschi dei principali potentati della Germania vennero in Piemonte; quartiere generale degli uni e degli altri.

Il nostro autore accenna ai principi di Baviera, di Hannover e di Brandeburgo che prestarono particolare occasione a far parlare di loro. E noi intrattenendoci di essi coglieremo la palla al balzo per ampliare il tema e discorrere di altri principi e personaggi insigni capitati allora. L'argomento potrà essere in sè gradito, perchè ci fornirà mezzo a discorrere appunto della magnificenza della Corte di Savoia, e di quel cerimoniale che allora gareggiava con quello delle stesse corti primarie d'Europa, come Francia, Vienna e Spagna.

L'elettore Massimiliano di Baviera.

Cominciamo da un principe parente dei nostri duchi, l'elettore Massimiliano di Baviera. Era il figlio dell'elettore Ferdinando e di quell'Adelaide di Savoia, della quale avemmo ad intrattenerci, or fanno sedici anni (1). Molti de' leggitori sapranno che Adelaide era figlia di Vittorio Amedeo I e della rinomata Cristina di Francia, dalla quale aveva redato certe inclinazioni erotiche.

Nato nel 1662, allorchè nel 1691 venne a Torino era sui ventinove anni, ma già ammogliato sino dal 1685 con Marianna, figlia dell'imperatore Leopoldo.

(1) Cfr. il mio lavoro *Adelaide di Baviera e i suoi tempi*. Torino, 1877; e di cui avremo ancora ad occuparci una volta, compiuti che siano altri lavori di maggior momento, già intelaiati.

Valoroso guerriero, come quegli nelle cui vene scorreva sangue di Savoia, erasi già segnalato nell'assedio di Neuchâtel nel 1685; poi in quello di Buda. Vincitore a Belgrado acquistò pur rinomanza all'assedio di Magonza: insomma aveva conseguita meritata fama di eccellente guerriero.

E pel suo grado, e per le sue geste, e per il parentado coi nostri duchi, allorchè egli nel 1691 venne a far loro visita, e soggiornare a Torino per ragione del suo uffizio, fu accolto con tali e tante dimostrazioni, che io ben credo di spendere attorno a loro una parola.

Appena seppesi dal conte di Monasterolo, giunto da Monaco, che l'elettore doveva arrivare il giorno quindici di agosto, il gran mastro delle cerimonie di Corte, conte di Vernone, andò a Vercelli coll'elemosiniere abate di Cumiana, col maggiordomo, commendatore di Surville, con due gentiluomini di bocca, cavalieri della Rôcca e di Agliè, col generale della Casa ducale, Grondana, col maresciallo della Corte, conte Maurizio Robbio, con sei paggi, otto valletti di piedi, e col seguito numerosissimo del basso servizio. Facevano parte del corteo tre carrozze, dieci cavalli, preceduti dal principe dei cavallerizzi di quell'età, Gian Pietro Capitolo, di cui avremo pure a discorrere un giorno o l'altro in apposito lavoro.

La Corte si trattenne a Vercelli, e fece dimora nel palazzo dei conti Avogadro di Quinto, serpeggiando nel castello un male epidemico che aveva già mietuto più di una vittima. E volendosi provvedere ad un degno accoglimento dell'augusto ospite, si fecero arredare le stanze del palazzo di Quinto con splendide tappezzerie di velluto cremisi su fondo di oro col letto simile e col baldacchino. Ma Vittorio Amedeo volle avanzare in cortesie; e dopo avere spedito a Milano per ricevere il cugino, il marchese di Ciriè, luogotenente delle guardie del corpo, affine di testimoniargli l'impazienza che aveva di vederlo ne' suoi Stati, pensò di recarsi egli stesso a Milano. Il povero elettore peraltro era tutto ammalazzato, poichè a Ber-

gamo una forte terzana avevagli cagionato parossismi, e poi si trovava assai debole, conseguenza di male precedente, cui aveva succeduto lunga convalescenza. Quindi convenendogli di avanzarsi a tratti, dopo un riposo di due giorni a Milano volle pernottare a Novara, ma invece di trattenersi a Vercelli, dove erasi allogato così sontuosamente quell'appartamento, pensò di proseguire il viaggio sino a Cigliano. Ivi si fermò nella casa più capace di quel borgo, che era del priore Pastoris, la quale venne pure addobbata coi mobili ed arredi della guardaroba ducale. Le funzioni della carica di gran mastro della casa, allora vacante, furono compiute dal principe della Cisterna. Al pranzo furono osservate, per quanto possibile, tutte quelle cerimonie, di cui allora si faceva grande caso. Dopo il pranzo la comitiva si avanzò alla volta di Torino. Al passo della Dora Baltea presentossi il principe di Carignano: a Chivasso fecero gli onori del ricevimento il marchese Morozzo, gran mastro della casa di Madama Reale ed il conte di Piossasco, primo scudiere della duchessa reale. Al passo della Stura si trovarono tutte le guardie del corpo a cavallo, le quali precedendo la carrozza, l'accompagnarono sino a Torino. Quivi, a segno di maggiore onoranza, a vece di far l'ingresso per la Porta palatina fu scelta quella di Porta nuova. Tutte le milizie schierate in varii punti fecero le solite salve. Fuori di quella porta stava in bell'ordine il reggimento brandeburgese di presidio in Torino. Nell'ingresso della porta eranvi le guardie degli archibugieri a piedi e svizzeri, i quali si collocarono ai fianchi del corteggio, ed accompagnarono le carrozze sino al palazzo dove stava di guardia il reggimento Saxe-Coubourg, anche di presidio in Torino.

L'elettore appena scese a palazzo recossi tosto a visitare la duchessa reale, che era a letto infermiccia, e presso cui stava pure Madama Reale. Sembra che in quel momento i nostri principi fossero tutti poco bene in salute, poichè il giorno venti, recatosi l'elettore a visitare la principessa di

Carignano, la trovò parimente inferma. In quella sera si tenne conversazione, o, come dicevasi alla francese, circolo a Corte, al quale furono invitate le cariche di essa e qualche privilegiato dell'eletta della nobiltà. Poi dalle stanze di Madama Reale gli augusti personaggi passarono a quelle di parata, nelle quali trovavansi gli invitati per assistere ad un concerto musicale.

Il giorno ventidue seguì il ricevimento delle grandi dignità, gran cancelliere, senato, camera e municipio, i cui membri indossavano tutti gli abiti sfolgoreggianti della loro carica, come si usava.

Dopo, l'elettore fu accompagnato al campo di Marte per passare in rassegna tutto l'esercito schierato in battaglia; e finita la rivista, egli andò alla *Generala*, grande casamento sul viale di Stupinigi, dove si teneva il quartiere generale dell'esercito cesareo.

Al quattro di settembre l'elettore andato a Torino cenò nel castello e nell'appartamento di Madama Reale, ed invitolla pel giorno seguente ad una festicciuola semi-militare, a vedere cioè la rivista o sfilata de'suoi soldati, con qualche loro esercizio, per festeggiare la nuova della disfatta dell'armata turchesca per opera principalmente del principe di Baden, come ci rivela il Soleri nel suo diario manoscritto. Egli accennando all'arrivo in Torino dell'elettore scriveva: « Li 19, « et alle ore 23 è giunto il duca di Baviera in compagnia di « S. A. R., il serenissimo principe Filiberto, il principe Eu« genio, il marchese di Parella et il signor principe della Ci« sterna, tutti in una carrozza accompagnati da gran quan« tità di cavalieri, et é entrato per porta nuova, accompa « gnato dalle genti d'arme a cavallo di S. A. R. e dalle guar« die de' tedeschi o carabinieri a piedi, et se gli è fatta una « salva di tre volte, del cannone consistente al n. 400 circa. « Li 20 tutti li magistrati sono andati a far riverenza al detto « duca di Baviera, e li 20 il detto duca di Baviera è partitò

« dalla città et si è portato in compagnia di S. A. R., al
« campo di Mirafiori. Li 31 detto è venuta la nuova per cor-
« riere straordinario alle ore 22 incirca della disfatta del-
« l'armata del Turco datali dal serenissimo signor principe di
« Baden, a li due settembre è giunta alle ore tredici l'arti-
« glieria di detto duca di Baviera in n. 13 pezzi cannoni, 8
« carri di treno e bagaglio, ed è entrata a porta palazzo; et
« alli 18 di detto giorno è giunta l'artiglieria dell'Imperatore
« in numero di 20 pezzi cannoni e 100 carri di treno ».

La duchessa adunque recossi a quella festa con grande cerimonia di carrozze, lettighe e cavalli, accompagnata dalla principessa Ludovica e dalle dame e damigelle della Corte. Presso alla Generala l'elettore alla testa della linea della milizia salutò la duchessa col mezzo della spada, e così fecero dopo lui i generali Caraffa e Palfi e gli altri capi dell'esercito cesareo. Procedendo, ad ogni saluto la duchessa faceva fermare la carrozza in segno di ringraziamento. Avvicinatasi indi la comitiva presso il sito ove era schierata tutta la milizia, essa fu salutata da una grande salve di moschotteria. L'elettore condusse quindi la Corte innanzi all'ala che conteneva la fanteria e cavalleria bavarese, la quale faceva fronte all'ala principale del quartiere della Generala, ma che egli aveva avuto la destrezza di tenere alquanto separata dal rimanente della soldatesca, per lasciar apparire che formasse corpo da sè. Ancor ivi gli ufficiali superiori fecero i loro saluti, che però a mala pena si potevano riconoscere, stante la gran polvere o l'imbrunir della notte. Rientrata quindi la Corte alla Generala, essa trovò sotto i padiglioni dell'elettore apparecchiate diverse tavole per la cena della duchessa, delle dame e degli altri cavalieri. Si aveva avuto cura d'illuminare il padiglione principale, posto a metà di quel giardino, nonchè la strada che conduceva al medesimo, la quale era tutta rischiarata da torce di cera. Madama Reale sedette naturalmente nel posto più degno, su seggiola a brac-

ciuoli e col dossiere, e le dame e le damigelle su semplici scranni senza appoggio, sui quali pure presero posto alternativamente tra loro il duca, l'elettore ed il principe di Carignano, e ciò affine di darsi un poco all'allegria in mezzo a quella geniale brigata. Non è a tacere che mentre si cenava, una scelta musica fece sentire i più graziosi concenti. Dopo la cena si giuocò a bazzetta, sinchè verso la mezzanotte al favore della brezza notturna la Corte fece ritorno in città, lasciando l'elettore alla Generala, suo soggiorno ordinario.

Nè qui ebbero termine peraltro le feste. Ai quattro di ottobre veniva dato un gran ballo alla Corte, e dopo esso, apprestata una cena lautissima. Il giorno sette l'Elettore fu invitato ad un gran pranzo alla Veneria, nel cui gran salone si apparecchiarono parecchie tavole. Forse fu a quel pranzo, chiamato pubblico, ed a cui fece allusione il Grandchamp, che ci lasciò conoscere quest'annedoto. Avendo l'Elettore adocchiata tra la folla una bellissima ragazza, figlia di un mercante di Torino, che tutta vispa e piena di brio si allietava in mezzo alle sue amiche di trovarsi ivi, cominciò ad offrirle un piatto di frutta, poi la regalò di fiori, ed in breve ne fece la conoscenza. Ma questo fu poco dopo la ruina di quella ragazza, poichè, sempre secondo il Grandchamp, ingelositosene il segretario dell'ambasciata di Spagna, che pareva avesse intenzione di congiungersi in matrimonio con lei, visto ch'ella non senza artifizi aveva piegato ai seducenti capricci del principe bavaro, finì per abbandonarla. I suoi casi poi passati di bocca in bocca fecero sì ch'ella divenisse la favola della città, e ne rimanesse affatto pregiudicata nella fama. Non sappiamo sino a qual punto il nostro autore sia stato esatto nella narrazione, soltanto ne risulta che quei pranzi, secondo l'uso furono di quelli denominati pubblici. E nel cerimoniale leggesi in proposito: « In tutte le occasioni che S. A. elettorale ha mangiato con li « reali sovrani sia *in pubblico* che privatamente, sempre dalle « medesime se gli è offerto il primo luogo ». Nè qui finivano le

feste della Veneria, quella reggia di Diana, che il padre di Vittorio Amedeo aveva innalzata, rivaleggiando con Versailles, *si licet magnis parva componere*, profondendovi tesori, a benefizio però dell'arti che n'ebbero potente eccitamento. Il giorno dopo, e sembra che ivi avesse la Corte passata la notte, si dava pure a quella Veneria una di quelle clamorose cacce, per le quali si mettevano in moto un reggimento di servi di ogni livrea ed una turba straordinaria di cani delle razze le più scelte ed adatte (1). Quei sollazzi avevano avuto un'eco nel pubblico. Anzi eransi vociferate cose, che lo stesso Grandchamp, largo e corrivo in simile genere di avventure, voleva credere fossero esagerate «.... connaissant la sagesse de tous ces princes qui « n'étoient pas naturablement portés à des pareils exces ». E traendo dalle premesse, conseguenze morali, accettabili ed acconce ad ogni età, egli conchiudeva che « tels sont les di- « scours du public sur les moindres actions des souverains « tant soit peu indécentes, ils enflent toujours les choses in- « finiment au dela de ce qu' elles sont. C' est pourquoi, ils « doivent prendre garde de prés à ce qu' ils font ». Ma nessuno esita a conchiudere, essere codeste parole gettate al vento. Coloro che stanno nell' Olimpo poco si curano delle verità che manifestano le moltitudini, le quali il più delle volte nemmeno si lasciano giugnere alle loro orecchie.

Proseguiamo: il giorno dodici di ottobre il duca volle far vedere all'Elettore la nostra cittadella, come pochi ignorano, delineata dal celebre urbinate Francesco Pacciotto, bella allora per le sue opere esteriori, pel lungo ponte che aveva, e per quel robusto e nereggiante mastio, unica delle primitive costruzioni che ancor oggi si ammira nel poco che non fu sacrificato al piccone demolitore.

---

(1) In quegli anni si mantenevano 65 cani grossi da cervo, nove levrieri, una cagna assai rinomata denominata *Silver*, un bracco chiamato *Charmant*, e che costavano cinque sacca di frumento per ciascuno all'anno; mentre ci volevano sette valletti di guardia. (Archivio di Stato. - Sezione camerale).

Il Grandchamp accenna anche ad una festa poco su, poco giù di quella del genere della Veneria datasi al Valentino, che sarebbe stata una vera orgia, poichè « fit bien de bruit dans « le monde, et fit beaucoup de tort à la reputation des dames « qui en étaient, par l'indiscretion de quelques pages qui ne « surent pas assez cacher ce qu'ils avaient vu : l'histoire por« tait qu'on y avait parlé d'autre chose que de boire et « manger ».

Nella raccolta dei cerimoniali non si accenna a feste datesi al Valentino : si racconta bensì che nel giorno nel quale giunse notizia della presa di Limerich che diede all'alleato Guglielmo di Nassau re d'Inghilterra, la signoria dei tre regni, si fece a Torino una pubblica dimostrazione di gioia. E vi fu allora gran corso di gala al Valentino, al quale comparve la duchessa reale, come chiamavasi la buona principessa Anna, in cocchio sfavillante, istoriato e ricchissimo a otto cavalli. Al ritorno in città, i soldati spararono la moschetteria; e la milizia cittadina schierata sui bastioni della porta di Po, rese gli onori ai principi, che videro Torino splendidamente illuminata nei suoi edifizi pubblici e privati.

Dopo un soggiorno di circa tre mesetti, l'Elettore di Baviera partissene di Torino : e dopo tutte le solite visite di complimento fatte il ventotto di novembre, il giorno seguente fu dalla corte e dal duca accompagnato a quella città di Vercelli, ricusata nel suo arrivo. Ma essendo scomparso il male ch'erasi temuto allora, si prese alloggio in castello, ove fu apprestato lauto banchetto.

Accompagnato quindi dal duca, prese un battello a Buffalora, e fece ingresso in Milano alle quattro di notte, essendosi trovato presente al suo arrivo quel governatore, marchese di Leganes, che nelle sue carrozze menollo al palazzo reale.

Nel giorno seguente l'Elettore fece la distribuzione delle rimunerazioni ai nostri cortigiani, come ora si farebbe delle decorazioni equestri : e bisogna convenire che egli si dimostrò,

splendido, nè si rese imitatore della Corte di Spagna, che in simili bisogne soleva cavarsi con sole parole altisonanti. Egli vi spese la sommetta di 1616 doppie. Al mastro di cerimonie, a cui dobbiamo la memoria di tutto questo, donò un anello del valore di centoventi doppie, all'ingegnere Ghiberti, altro di trenta doppie, al medico Ricca altro di quaranta doppie, al musico Marchetti, altro di venti doppie, e ad un giovine musico innominato che ebbe a divertirlo coi suoi concerti, sei doppie. Lascio di accennare a tutta la folla di servizio che non c'interessa punto.

I principi di Nassau, d'Holstein e di Brandeburgo.

Accennando cronologicamente agli altri principi venuti a Torino ai tempi del Grandchamp, ci occorre ricordare il principe Guglielmo di Nassau, figlio del governatore della Gueldria spagnuola, erede presuntivo degli stati patrimoniali del Re Guglielmo. Egli peraltro volle serbare l'incognito, e tolse il nome di conte di Biclstein, nè volle alloggiare a Corte, ma si stette nell'albergo di madama Soy. Visitò però il duca e la sua famiglia il 28 giugno del susseguente 1692, e prese parte alle conversazioni private della Corte.

La malattia ond'era stato sorpreso Vittorio Amedeo, aveva destato qualche apprensione, e tant'è che la sua convalescenza non fu così breve. Già inverso la metà del febbraio 1693, affine di riprendere le antiche forze, egli aveva creduto dover respirare l'aria aperta dei colli chieresi, epperciò soggiornò qualche tempo nel castello di Revigliasco, dove peraltro ebbe una ricaduta. Ed a Revigliasco recavasi il sedici febbraio il conte Carlo di Waldestein, gentiluomo di camera del Re dei Romani e consigliere aulico per congratularsi seco da parte dell'Imperatore della salute ricuperata.

Il due agosto dello stesso 1693 giugneva a Torino il principe Cristiano Augusto di Holstein, figlio del principe d'Hol-

stein Gotorp. Egli serbò soltanto in parte l'incognito, poichè era accompagnato da quattro suoi cavalieri; e dopo dimora all'albergo reale, che era nella via nuova (ora Roma) presso la piazza di S. Carlo, prese a pigione il palazzo del marchese di Priero; visitò M. R. e la duchessa reale privatamente nelle loro camere, accompagnatovi dal principe della Cisterna, grande scudiere del duca. Non essendo questi a Torino, ma bensì al campo sotto S. Brigida, egli recossi ivi per riverirlo, ed ivi pure ricevette un regalo di viveri. Era però alloggiato nel quartiere del duca di Schomberg. Da buon cavaliere poi, al suo ritorno a Torino, non mancava mai alle assemblee serali di Corte, dove corteggiava quelle dame, e senz'accorgersene cel rivela lo stesso cerimoniere, il quale non mancò di avvertire che usava sempre trattenersi al fondo del gabinetto dietro le dame... « e dopo si fermava a far la sua corte colle « principesse » Ma verso il fine di agosto, lasciava la nostra città, incamminandosi per la valle di Aosta alla volta di Francia.

Ma eccoci ai principi che diedero alimento a maggiori aneddoti e commenti sulle loro geste fra noi. Essi erano i figli dell' elettore Federico Guglielmo di Brandeburgo, Carlo Guglielmo Filippo e Cristiano Ludovico. Il primo di ventidue anni appena, aveva assistito alle guerre del Brabante, e nel 1694 era venuto in Italia col fratello, che prosegui il suo viaggio verso mezzogiorno, mentr' egli tolse il comando dei quattro battaglioni brandeburgesi, che il suo fratellastro Federico III aveva spedito al nostro duca in sussidio degli imperiali. Il Grandchamp ne lasciò questo ritratto: « C' étaient deux jeunes « princes très bien faits qui ne manquaient ni d' ésprit ni de « jugement: le prince Charles ainé des deux ne laissa pas « pourtant de faire de grandes folies dans le peu de temps « qu'il fut à la cour, mais comme l'amour en étoit le prin« cipe, on doit facilement excuser les fautes qu'il fait ordi« nairement faire à la jeunesse ».

Il primo di essi veniva in Piemonte per guerreggiare, e

sotto agli ordini del duca capitanare i reggimenti Brandeburgesi; il secondo per assistervi come volontario.

Avutasi notizia dalla Corte che il dodici Maggio del 1694 essi erano presso ad entrare nello Stato, il marchese di S. Giorgio ed il conte di Vernone d'ordine del duca recaronsi a Vercelli con una carrozza della persona, altra a sei, con accompagnamento di paggi a cavallo, valletti a piedi, ed altra carrozza coi conti Balbiano maggiordomo, Bergera e di Agliè gentiluomini di bocca. E si trovarono pure in Vercelli il generale della casa, Grondana, ed il cerimoniere di Corte conte Robbio. Inteso poi che i principi già erano in Novara, i suddetti ufficiali andarono loro incontro sino ai confini della Sesia in un coll'eletta della nobiltà vercellese a cavallo. Nell'ingresso in città essi furono salutati dall'artiglieria, ed alla porta principale il conte Santus maggiore del Castello, per esservi assenti, tanto il governatore quanto il comandante, presentò loro le chiavi. Presero essi alloggio in castello, alla cui porta fu posto di guardia uno squadrone di cento uomini con un capitano e due ufficiali subalterni del reggimento di Montauban, religionario, e dei soldati del Re britannico. Poco dopo il municipio vercellese portossi a complimentare i principi. Quindi venne apprestata lauta cena, assistendovi il maggiordomo Balbiano col bastone coronato, che offrì il tovagliolino bagnato e la sedia alla tavola. Le vivande venivano portate dai gentiluomini di bocca, ed il maggiordomo tennesi sempre dietro le sedie e col suo bastone coronato in mano. Ancor qui il gran mastro scrive che i principi cenarono in pubblico. A Vercelli pernottarono egualmente, poichè si trattennero ancora sino dopo il pranzo, dopo il quale partirono verso Cigliano, prendendo dimora nell'accennato palazzo Pastoris. Il giorno seguente essi pranzarono a Chivasso nell'albergo dei tre re, che erasi in fretta addobbato dalla Corte, e postovi persino il baldacchino. Ivi vennero a complire con essi principi il conte di Casalgrasso, primo scudiere di Madama Reale, il conte di

Piossasco, primo scudiere della duchessa reale, ed il marchese di Roccavione ed il cavaliere di Campiglione per parte dei principi di Carignano.

Per farsi un'idea di quei beati tempi, in cui il governo poco o nulla provvedeva alle esigenze delle città, basta avvertire che da Vercelli a Torino non eravi alcun ponte per valicare i vari fiumi e torrenti che dividono le due città. Quindi nelle loro piene, non potendo servire i così detti ponti galleggianti o barche, in cui si tentava il guado in epoche normali, era gioco forza astenersi dal proseguire oltre il viaggio. Così avvenne in parte ai principi di Brandeburgo, ai quali a cagione della piena della Stura fu mestieri di far sosta a Settimo e trattenervisi sino al mattino seguente. Fu ivi che giunse il duca in carrozza per riceverli. Presso la Dora poi alle porte di Torino, la quale o bene o male aveva un ponticello di legno, stavano schierate le compagnie delle guardie del corpo a cavallo coi loro ufficiali alla testa e quelle dei gentiluomini arcieri di dietro, ed alla porta del palazzo per la quale entrarono in città erano gli svizzeri e guardie della porta, che camminavano ai fianchi della carrozza. Trenta pezzi di artiglieria fecero l'onore del saluto. Saliti al palazzo, presso l'appartamento della duchessa furono incontrati dalla principessa della Cisterna; e la duchessa recossi loro incontro sino alla metà del gabinetto, ma non salutaronla punto col bacio: quindi passando per la galleria, visitarono Madama Reale nel Castello. L'istessa sera andarono ad udire l'opera in due logge che eransi loro preparate ed addobbate espressamente al terz'ordine; ed ivi furono serviti de' rinfreschi dagli uffiziali e paggi. I giorni successivi seguirono le solite visite, e poi si ritirarono nel palazzo del marchese di Priero, tolto da loro a pigione, non volendo più oltre abusare delle offerte della Corte.

Essi pure, a similitudine del principe bavaro, si dimostrarono generosi, e regalarono al maestro di cerimonie un anello di ottanta doppie, al conte Balbiano ed ai conti Bergera e

d'Agliè altro, pure di diamanti, ed a ciascuno dei quattro paggi una spada con oro di rapporto e nastro di valore, annesso alla medesima. Gli ufficiali inferiori ricevettero duemila lire e gli uscieri di camera lire ducento.

Il primo giugno Vittorio Amedeo aveva stabilito di trasferire solennemente il Santo Sudario nella nuova cappella detta della Sindone, edificata dal suo padre sul disegno di Guarino Guarini, e soltanto in quell'anno condotta a compimento. La funzione non fu però affatto pubblica, affine di non generare soverchia confusione. I biglietti degli invitati erano stati distribuiti, per la chiesa dall'arcivescovo, e per la cappella dall'abate Doria, primo elemosiniere della Corte. Le aste del baldacchino, sotto il quale era portata l'arca contenente il sacro linteo erano sostenute dal duca, dal principe di Carignano, dal maresciallo Caprara e dal marchese di Dronero, dei signori del sangue. A quella funzione erano anche stati invitati i principi di Brandeburgo, tuttochè luterani, e che furono allogati nella tribuna della cappella corrispondente all'organo. E come nota il cerimoniale, *stettero con tutto rispetto*, frase amplificata alquanto dal Cibrario, che scrisse ch'ebbero *a segnalarsi per compostezza e riverenza* (1).

Ma ciò non toglie che questi principi, ed uno specialmente di essi, facesse parlare molto di sè, e lasciasse tra noi orma incancellabile della sua passione: e che il nostro autore fu il primo a pubblicare. E qui pure ne discorriamo, interrompendo per un momento il racconto dell'arrivo di altri principi alla nostra Corte in quegli anni.

Il principe brandeburgese ch' ebbe a trattenersi specialmente a Torino fu Carlo Guglielmo Filippo, che prese il comando dei quattro battaglioni brandeburgesi, che, come dicemmo, il suo fratellastro Federico III aveva spedito al duca

(1) *Storia di Torino*, II, 400.

in sussidio degli imperiali. Il Grandchamp prende qui a narrare nei suoi particolari il matrimonio clandestino contratto da quel principe colla vedova contessa di Salmour. Ma se avrebbe francato la spesa di riferire codesti fatti pochi anni sono, sarebbe oggidì un fuor d'opera dopo le pubblicazioni, in proposito dell'avvocato Perrero e del dottore Giulio Friedlaender. Trattandosi però ancor qui di un testimonio di veduta, non posso esimermi dal riferire alcuni tratti, valevoli ad assodare pienamente quanto successe prima e dopo quell'avvenimento, che allora poteva essere più clamoroso di quel che sarebbe oggigiorno.

Secondo il nostro autore adunque sarebbe stato ad una festa da ballo che il principe avrebbe conosciuto, e si sarebbe invaghito della contessa di Salmour, cioè Caterina, figlia di Gottifredo Alberigo Balbiano, conte di Colcavagno e di Marta, nata da Bernardino Benso d'Isolabella e da Vittoria Solaro di Macello. Essa erasi congiunta in matrimonio con Gian Michele Gabaleone conte di Andezeno e di Salmour, commissario generale della fanteria e cavalleria ducale, figlio di padre che aveva tenuto uguale impiego, e di una Tesauro di Fossano. Quindi, e per un verso e per altro questa dama era in unione di parentela coll'eletta della nobiltà savoina. Vedova sin dal 1690 in cui il conte di Salmour era morto all'assedio di Cuneo, era peraltro madre di tre figli. In quanto alla passione onde fu sorpreso quel principe, il Grandchamp, presente pure a quella festa, pretende di essersene subito accorto. « Je compris assez « par son attachement auprès d'elle qu'elle l'avait charmè. « Ce qui me faisait faire ce jugement était l'adresse que je « savais qu'elle avait à engager un homme quand'elle le « vouloit, car quoique elle ne fut pas une de ces beautés par- « faites elle n'avait néanmoins rien de désagréable, et avait « un des plus jolis ésprits de la cour accompagné de beaucoup « de complaisance et d'une grande douceur. Cela charma « tellement le prince qu'il en devint éperdument amoureux ».

« il n'oublia ni dépenses ni tendresses, ni assiduités, pour « gagner le coeur de sa maitresse. Quelle femme pourrait « resister à un jeune prince! » E la nostra contessa non potè proprio resistere, ed andò innanzi e per simpatia, ed anche un poco per vanagloria.

Fattala così conoscere ai lettori, scendiamo ora a qualche particolare, relativo al libro che abbiamo per le mani. Il Grandchamp non è in accordo perfetto con altri in riguardo della leggiadria della vedova contessa di Salmour. Il Pöllnitz la dice addirittura nelle sue memorie « une des plus belles femmes « de son temps; et qui joignit à cet avantage des agrèmens « singuliers de l'esprit ». Il citato Friedlaender s'attiene al Pöllnitz in quanto ai pregi morali, argomentandolo dalle lettere stesse della contessa. In riguardo poi della passione da cui fu colto il principe prussiano, egli inclina a crederlo il suo primo amore. La opina diversamente il Grandchamp, che scrisse di avere prima della contessa vagheggiato « une personne « très bien faite dont j'ai oublié le nom, mais comm'elle « n'avait pas l'ésprit de la comtesse de Salmour, et que ce « prince preferoit cette dernière qualité à la prémière il n'eùt « pas vu deux fois cette veuve qu'il quitta la première mai- « tresse qui n'avait encore fait que de legères impressions « sur son coeur ».

Poi ribadisce lo stesso giudizio sulla beltà della contessa, affermando che se non era « une de ces beautés parfaites, elle « n'avait néammoins rien de désagréable, et avait un des plus « jolis ésprits de la Cour, accompagnè de beaucoup de com- « plaisance et d'une grande douceur ». Non potendo adunque quel principe conseguire quanto era nei suoi voti, altrimenti che col mezzo di unione indissolubile, senz'altro procurava di contrarre questa, recingendosi per compierla, di tutte le cautele indispensabili alla condizione in cui egli versava. Com'è noto, la funzione privata, anzi segretissima, seguì il ventinove maggio del 1695 in una cappella della Veneria innanzi a quel

parroco Domenico Gallina da Sommariva del bosco. Qui peraltro il nostro autore introduce nel racconto qualche variante, e dice, essersi una prima volta tentata la celebrazione del matrimonio alla presenza di un principe tedesco che era a Torino, il quale accortosi del tiro, a vece di servire da testimonio « tira « même son épée, et était prèt à tuer le prêtre qui devait « le celebrer s' il n' avait échappé par la fuite à sa fureur ». Ma in questo passo forse può essere seguita qualche confusio ne, ed il Grandchamp avere frainteso. I documenti esaminati dal Friedlaender ammettono bensì che nella celebrazione del matrimonio clandestino seguito alla sola presenza di due testimonii, l'abate Del Maro ed il cavaliere di Parella, senza che sembri di alcun precedente tentativo, sia succeduto un parapiglia per essersi introdotti e chiamati dalla vicina stanza altri della brigata che stava in quel palazzo, ma non fanno punto menzione del principe testimonio, giusta l'asserto del nostro novelliere.

Chi mise mano alla spada fu il principe Carlo stesso che venne a conflitto col mastro di stalla Stuff. Il principe tedesco in una delle vicine stanze era il principe ereditario di Assia-Cassel, nè si dice che fosse anco accorso sul luogo dove seguì quell'atto.

Ma nelle altre parti del racconto il nostro autore è veriterio, e narra per filo e per segno la separazione dei due sposi, ordinata dal duca ed accenna alla ferita, sebben leggiera, ricevuta quando nel dibattersi difendeva la contessa condotta nel monastero di Santa Croce. Vero è pure l'arresto del principe, che il nostro duca era in diritto d'infliggergli, come generalissimo, essendo egli solamente maggiore generale. Anzi il Grandchamp scrive avergli il duca posta una guardia in quel monastero (1),

(1) Il monastero, entro le cui mura la contessa fece sentire i suoi sospiri, fu quello di S. Croce sulla piazza Carolina. E nei conti di tesoreria ritrovo in proposito: « 1690 L. 1350 alla madre abbadessa di S. Croce per la

laddove il Friedlaender avverte che questa era di Brandeburgesi. Scrive egli parimente che il principe Carlo recatosi all'assedio di Casale, volle esporsi nei posti di maggior pericolo, per trovare quella morte che doveva liberarlo dai pungenti affanni ond'era l'animo suo conquiso, e che l'incolse appunto il ventitrè luglio. E sebbene il Grandchamp più non si trattenga delle rimanenti avventure della contessa, il cui matrimonio fu poi riconosciuto valido dalla Corte di Roma, tuttavia termina quell'episodio, avvertendo che la contessa vestì gramaglia parecchi anni, e sempre firmossi principessa di Brandeburgo, per quanto tale titolo le fosse contestato dalla maggior parte delle dame della Corte.

Rimettendoci in via, facciamo ritorno al punto donde siamo partiti, proseguendo ad aggiungere qualche fregio alla cornice che inquadra i ritratti dei principi stranieri comparsi in quei giorni a Torino.

Arrivo di altri principi tedeschi.

Altro principe tedesco capitato a quei tempi a Torino, fu quello di Annover, forse Massimiliano Guglielmo, figlio di Ernesto Augusto, duca di Brunswich-Annover, ultimo de'figli del duca di S. Giorgio, e di Sofia principessa palatina, figlia di Federico V Re di Boemia. Se è costui, nel 1686 era stato eletto generale dai Veneziani. Ma egli lasciò poche tracce nel cerimoniale, poichè dichiarò altresì che voleva serbare il più stretto incognito, e prese alloggio nella casa del conte di San Giorgio presso S. Domenico. Essendo però venuto tra noi per

pensione di madama Salmor e *creade* (cameriere) della medesima dal 1.° giugno 1695 per tutto li 15 gennaio 1696 a ragione di doppie 12 al mese come per parcella del 20 gennaio 1696 di detta Abbadessa Emanuela Cristina Casellette. Circa centocinquant'anni dopo allo stesso monastero veniva consegnata quella figlia del ministro d'Olanda a Torino, i cui casi patetici sono ancor noti a tutti.

prendere parte alle operazioni guerresche, come colonnello di un reggimento di corazze dell'imperatore il feldmaresciallo Leitnan, fu presente a parecchi fatti succeduti in quel torno.

Nell'anno 1695 gli arrivi di principi e grandi personaggi furono assai frequenti. Il diciannove gennaio vi giungeva il conte d'Holstein-Sunderbourg, figlio del principe Federigo di Sunderbourg, che erasi fatto cattolico nel pontificato d'Innocenzo XI. Anche questi aveva preso alloggio nell'albergo dell'accennata madama Soij, e recossi alla Corte semplicemente in lettiga.

Il sedici aprile l'elettore di Baviera pur succitato, mandava in qualità d'inviato straordinario il marchese Spinola, colonnello di un reggimento di fanteria alemanna, al servizio del Re di Spagna e gentiluomo della camera di esso elettore per dar parte del matrimonio di questo principe colla principessa, figlia del Re di Polonia. Costui, dopo una breve sosta all'albergo reale, fu alloggiato nella casa del generale Grondana, come eravi uso, ed il giorno sedici visitò la corte. Partì il ventidue, ed ottenne il ritratto del duca, guarnito in diamanti, del valore di duecento doppie; ed egli da parte dell'elettore diede centoventi once d'argento.

Anche il principe Luigi di Baden, cioè Luigi Guglielmo, il figlio della principessa Luisa di Savoia della quale a lungo già altra volta avemmo a discorrere (1), ebbe relazioni a quei dì colla nostra corte. Egli già erasi segnalato nelle guerre d'Ungheria degli anni 1687, 88 e 89, e doveva altresì conseguire meritati allori col suo cugino, il nostro valoroso principe Eugenio.

Prendendo molta parte ai casi guerreschi del Piemonte di quegli anni il diciannove novembre inviava a Vittorio Amedeo il barone di Foschener. Questi fu con qualche cerimonia col mezzo di carrozza a due cavalli e di due valetti a piedi

(1) Cfr. *Le relazioni politiche e dinastiche dei principi di Savoia coi Margravi di Baden* ecc., Torino, 1887.

condotto al suo giugnere, nella casa del generale Grondana, dove fu spesato sino al trentun gennaio. Ma offertogli il trattamento di cerimonia, rifiutollo; e nel partire ebbe dal gran mastro un braccialetto di diamanti col ritratto del duca, a cui egli donò due vasi d'argento di centodieci once di peso.

Ma avremmo ad eccedere, ove volessimo continuare in questo arringo che da parecchi lettori potrebbe essere giudicato inopportuno. Invero ogni anno succedevano frequenti le visite e gli arrivi di principi forestieri, che secondo l'uso furono solennemente trattati dalla Corte, la quale pure largheggiava in cerimonie particolari inverso i privati che avevano missioni.

Basti aggiungere che negli anni ne'quali di Grandchamp fece soggiorno tra noi ebbero trattamento speciale l'abate Bochen inviato straordinario di Polonia per dar parte, a nome del regno, della morte del celebre Giovanni Sobiescki, che giunse a Torino nel maggio del 1697. Nel 1695 fu tra noi il duca di Dervich, naturale del Re Giacomo d'Inghilterra che era diretto a Roma; e ivi si avvicendarono ripetutamente molti inviati di Francia e di Spagna.

III.

La nobiltà Subalpina.

Dei colori tolti dalla tavolozza onde il Grandchamp si valse per delineare la Corte, ci varremo pur noi, affine di pennelleggiare la nostra nobiltà, che n'era l'anima; e su per giù, quando più, quando meno, vivaci ne avremo le risultanze. Per quanto le guerre, qualche diminuzione nel godimento dei proventi signorili già avessero concorso ad assottigliare i redditi delle grandi famiglie, le facoltà erano peraltro ancora tali, da consentire che si proseguisse in famiglia a camminare sul piè di prima. Se non si aveva fondo in cassa, non si era nell'imbarazzo di trovar maniera di supplirvi per

soddisfare al desiderio di svagarsi, e salvare almeno nell'apparenza il prestigio cotanto ambito di casta. Presso alcune famiglie magnatizie, già avvezze da parecchie generazioni ad essere aduggiate dall'ombra della Corte, e solo pochi mesi dell'anno trattenersi ne'solitari e turriti castelli, si può dire che vi fosse sempre la mensa apparecchiata per gli amici e pei clienti. E se all'esempio dei bisavoli od arcavoli non si facevano più assistere servi con faci per rischiarare i convitati a cena, usavansi stupendi doppieri di bronzo che con moltitudine di cera profumata illuminavano come in pieno giorno le vaste sale, ricche di massicce credenze di noce o quercia, su cui stava esposta l'argenteria di casa. Continue conversazioni, giuochi di dadi, quaranta e bassetta, cacce tra un castello e l'altro di congiunti od amici servivano a rompere le noie, o delle lunghe serate d'autunno, o dei giorni di ozio e tregua del servizio militare e di corte. Liberissimo il vivere e il parlare; e si raccontavano barzellette, che ora, per quanto presso molti magnati si professi poco culto alla morale, forse più non si oserebbero ripetere nei crocchi, infiorati di cortesia e di gentilezza cavalleresca.

I ritenuti e modesti stupiscono, e condannano al certo alcuni tratti di buon umore ed alcune libertà che si permettono in qualche banchetto di giovialoni, ed a cui assistono anche talora gentildonne sguaiatelle, che col sigaro in bocca imitano perfettamente quelle tali, dalle quali esse cercano di essere cotanto distanti, gozzovigliando al baccano quando al levarsi delle tavole si rompono e mandano a male stoviglie ed ogni altro arredo, e si spengono i lumi della mensa!

Ed ecco, a saggio dei tempi, offrirci un ritratto degli odierni, una certa cena data nel 1667 dalla famosa donna Berenice a Roma all'ambasciatore di Francia, in cui tutto andò a sacco. Ed anche lì era un diletto vedere i commensali prendere i bacili contenenti i dolci, e riempirne il seno delle damigelle e delle dame presenti.

Torino poi, città francese ne'costumi, nelle abitudini e nel linguaggio come abbiamo detto sul principio di questo scritto e che noverava un quarantamila circa abitanti, per quanto s'attiene alle classi magnatizie, da cent' anni erasi illeggiadrita di palazzi e di edifizi convenienti, se non tali da poter rivaleggiare con quei superbi di Venezia, di Firenze, di Roma e di Genova, abbastanza spaziosi e comodi nell'interno. La piazza reale di S. Carlo, quella del Castello col loro ordine di portici fornivano acconcio e fastoso soggiorno ai cittadini e ai forestieri. Ivi di quando a quando, o per festeggiare nascite, matrimonii od arrivi di principi si davano tornei, giostre e rappresentazioni cavalleresche, dove la nostra nobiltà faceva sfarzo di abiti, di cocchi e di cavalli. Nei regni di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo e della reggente Cristina di Francia e del suo figlio Carlo Emanuele II eransi vedute le più splendide festività, che avevano attirato a Torino i principali cavalieri delle varie provincie italiane. E qui si può dire, che da oltre un secolo la nostra Corte rivaleggiava colle principali d' Europa nelle feste che si davano in solenni occasioni. Trattandosi di paese soldatesco per eccellenza, non eravi quasi pubblico tripudio senza che fosse accompagnato da ludi equestri. Aveva cominciato, per non parlare qui delle antiche giostre, de'tornei ed altre armeggerie dei conti di Savoia al di là dell'alpi, a dar buon esempio fra noi il cavaliere « sans peur et sans « reproche ». Tutti sanno che voglio alludere al famoso torneo datosi nel 1499 a Carignano, dove risiedeva Bianca di Monferrato vedova del duca Carlo il Guerriero. Quindi nel 1504 nell'ultima domenica di carnevale si dava in quella città pure altro torneamento per festeggiare le nozze del grande scudiero di Savoia Lorenzo di Gorrevod. E fra i combattenti vi furono lo stesso Filiberto (il bello) duca di Savoia e il suo fratello Carlo. Poi nel 1522 volendosi festeggiare ad Ivrea la nascita del pargoletto Adriano, figlio del buon duca Carlo III e della leggiadra sua consorte Beatrice di Portogallo, al solenne

battesimo si fecero susseguire trattenimenti equestri, ai quali presero parte, e dimostrarono molto valore, i nobili Carlo Valperga, Giorgio di Piossasco di Scalenghe, Giorgio di Montafia, Aimone Bernezzo, il conte di Racconigi, Antonio Maria di Savoia-Acaia, Claudio Pallavicini signor di Stupinigi, Carlo Valperga conte di Masino, Pietro di Lignana, signor di Settimo, Filiberto Ferrero, signor di Candelo ed i nobili scudieri della Stria ecc. E grande incitamento aveva apportato alla festa la vezzosa duchessa, proveniente da regno allor ricco e distinto per arte.

Ma rimettendoci in carreggiata diremo che il Iouvin nel suo viaggio di Europa (1672), se non confonde carrozze con bussole e lettighe, lasciò scritto di avere visto alla porta della chiesa di S. Carlo più di cento carrozze bellissime. È pero facile ch'egli abbia incappato in errore, tenuto conto del sito che avrebbero dovuto occupare quelle carrozze, le quali come si sa, si costruivano allora a dimensioni veramente colossali. Pochi anni dopo il napolitano abate Pacichelli accennava al corso delle carrozze sulla gran piazza del Castello, alla splendidezza della Corte, per il numero e per la qualità dei cavalieri e dei titolati, sfarzosamente vestiti, e con codazzo di molti servitori in livrea di buon gusto ed apparenti. Attraente poi la milizia scielta, di cui molto erasi occupato Carlo Emanuele II. Due compagnie delle guardie ducali vestivano casacca rossa a ricami d'oro, altre di azzurro: luccicanti i corazzieri, e del tradizionale bell'aspetto i cento svizzeri col loro abito nazionale screziato a vari colori, e colle lunghe ed istoriate alabarde. Ben fornita la scuderia ducale, che noverava più di 300 cavalli, scelta la musica nel teatro di Corte situato nel palazzo vecchio presso la piazza di S. Giovanni e nella cappella che numerava più di trenta suonatori e dodici musici, stuzzicando sempre più la voglia, già ingenita nei nobili, di darsi al buon tempo ed ai sollazzi. E cadendo qui l'occasione, non sarà inopportuno il ricordare, come dai tempi di Emanuele

Filiberto dall'epoca cioè in cui la nostra famiglia sovrana prese a stabilirsi definitivamente a Torino, essa determinò in modo affatto regolare e solenne le cerimonie, le funzioni e le attribuzioni delle molteplici cariche della corte. Le patenti del 25 febbraio 1680 possono ritenersi una delle norme più minute, atte a regolare ovunque codesta materia. Esse ci apprendono pure la moltiplicità degli uffizi della nostra Corte, i quali nelle funzioni secondarie e negli addetti al servizio costituivano una turba d'impiegati, tre capi cuochi, dodici aiutanti di cucina coi loro dipendenti, quattro capi credenzieri e due aiutanti dei capi credenzieri coi loro ministri ancora. Aggiungi due prestinai, due confetturieri e parecchie dozzine di altri esercenti le diverse professioni necessarie. Ma ancor qui il paragone non regge colla corte di Francia, dove Luigi XIV aveva uffiziali che comandavano a circa quattrocento dipendenti, dove eravi persino l'« hâteur des ròtis » (il sollecitatore del girarrosto) le « coureur des vins ec. ». La nobiltà primaria aveva poi uno sfogo d'occupazioni nei vari uffizi di gentiluomi di camera, di bocca, scudiere, ciambellano e va dicendo. De' primi erano trenta e più, gli stipendi non erano a dir vero di grande entità: ma utile infinito recavano i regali che si facevano a menome occasioni, nei natalizi, onomastici dei vari principi, nelle tante feste che si davano, nei matrimoni di essi ufficiali, nelle nascite de' loro figli, e che oltre alle doti, a parte delle quali concorrevano i nostri Sovrani, usavano essi favorirli e ne' bisogni e nel tenere in collegio la loro prole ed in altri doni di gioiellierie, orificerie, pei quali sprecavano somme colossali in proporzione del patrimonio della corona, e non senza nocumento delle istituzioni pie dello Stato per le quali essi non prodigalizzavano troppo a quei tempi. Le funzioni poi seguivano con fasto, che riteneva dello spagnolo, misto al francese, ed insensibilmente introdotto dalle varie duchesse che avevano appartenuto all'una od altra nazione.

Così nei conviti solenni, in quelli ne'quali i sovrani solevano

pranzare in pubblico, il gran Mastro doveva sempre servire colla canna d'ebano della sua carica. Due soldati della guardia svizzera dovevano precedere l'introduzione delle vivande nella sala da pranzo; ed era poi un continuo avvicendarsi di maggiordomi, di gentiluomini di bocca, e di paggi a portar l'una piuttosto che l'altra vivanda, le frutta, i vini e via dicendo. Elemosinieri, capitani delle guardie, protomedico e medici della Corte erano tenuti ad assistere a quei conviti. La festa della focaccia all'Epifania si celebrava con solenne imbandigione; la schiacciata veniva prima benedetta dal primo elemosiniere nella cappella di Corte, e ne precedeva l'introduzione un usciere di cucina con torcia accesa. E prima che potesse essere inghiottita dal sovrano doveva ricevere tante onoranze e tante genuflessioni, che certamente coloro che erano nutriti dai pregiudizi trovavano poi ben più prelibata. La parte di mezzo, che nominavasi la pasta *di nostro Signore*, spettava al primo elemosiniere che l'aveva benedetta, giusto compenso alle sue fatiche.

Altra festa era quella dell'agnello pasquale, che con tutta solennità si portava a benedire dall'arcivescovo mentre cantava la Messa solenne a S. Giovanni nel giorno di pasqua. Era deposto su di un bacile d'argento, ed accompagnato da quattro soldati della guardia svizzera colle loro alabarde e col cappello in mano. Non parliamo della famosa lavanda del giovedì santo che molti di noi ancor ricordano, e che negli ultimi anni si faceva nel salone della guardia svizzera. Ora tutte codeste feste, tutti codesti uffizi cerimoniosi erano altrettanti allettativi seducenti, che servivano a vieppiù stuzzicare la passione di coloro che ne ricevevano utile; e che indifferenti ai cento lettori che avranno a leggere queste linee, forse potrebbero ancora, fra noi però solamente, essere rimpiante da qualche cervelluccio nutricato in quegli ambienti.

Ma nelle provincie, come già avemmo per il cinquantenario

di narrazione precedente ad osservare in altre pubblicazioni (1) i costumi della nobiltà erano piuttosto rozzi, e profittando dell'impunità che essa godeva fino a certo punto, e dei mezzi di rendere più miti le pene incorse, non ripugnava dal sangue, che frequente scorreva. Rechiamone qualche prova, secondo il solito, per colorire i tempi descritti. Nel 1693 il cavaliere Giuseppe Grimaldi da Busca otteneva, in un col suo compaesano Carlo Antonio Gallo, remissione dalla pena incorsa, per avere sul cadere del 1690 e sul principio del 1691, dopo vari insulti seguiti tra essi e le casate dei Clerici e Vallis uccisi due di costoro. Giosuè Grimaldi, che in quelle contese aveva preso parte principale, col concorso del cavaliere Giuseppe accennato, aveva ucciso il luogotenente Giovanni Biagio Clerico: e l'omicidio si riteneva premeditato, ond'è che il consiglio presidiale aveva con sentenza contumaciale condannato alla morte gli inquisiti. Ma, come dicemmo, il duca con patenti date a Chieri il 12 maggio suddetto, avuto riguardo all'età del cavaliere Grimaldi, ed alla finanza versata *in questi nostri urgenti et per altre degne* cause lo liberava da ogni molestia.

Nel 1690 il marchese Carlo Costanzo del Carretto di Monforte, figlio di quel marchese Carlo Francesco che nel 1693 doveva essere assediato in quel castello dai soldati di Vittorio Amedeo II, circondato da molti sgherri armati, non ebbe il menomo ritegno d'ingiurare pubblicamente quel sindaco, chiamandolo, alla presenza di due notai che aveva con sè, un traditore perchè aveva ricorso al duca a cagione della contribuzione pretesa dai francesi. Cio non bastando, con poco rispetto al governo, lo schiaffeggiava pubblicamente.

Intanto nel 1699 già stavasene chiuso nelle tetre e spa-

(1) Cfr. *La storia della reggenza di Cristina di Francia e quella del regno di Carlo Emanuele II.*

ventevoli carceri dell'inospite Castello di Miolans nella Savoia. Imperocchè è bene ricordare che Vittorio Amedeo II non usava più ai nobili le tenerezze, di cui erano state prodighe le due reggenti Cristina e Giovanna Battista madre di lui. Per ragione di Stato molti cittadini ebbero a gemere anni ed anni senza processo nei sotterranei di Miolans, Montmellian, Ceva, Ivrea ec. Il marchese di Montfort di cui trattiamo, dal governatore di quel forte ci viene dipinto: « di poche parole che non spie- « gava i suoi sentimenti, dicendo solo di non aver mancato « in cosa alcuna verso il suo principe; che se vi fosse qualche « sovrano che lo tenesse prigione passerebbe ogni sottomis- « sione per essere libero e si sottoscriverebbe alla rinunzia di « tutti i suoi beni mediante che il duca gli donasse la villa « di Bra; e che ragiona solo ad intervalli ».

Se non fosse stato rinchiuso nella camera detta del *carbone* ove « piove acqua per la porta della cisterna e pei ca- « nali di ferro bianco stati rosi dal cattivo tempo » il marchese poteva essere in compagnia di pari suoi, poichè era ospite di Miolans a quei giorni il conte Appiano « satirico nel suo « parlare che offende il terzo ed il quarto ». Costui era anche nella stanzuccia del *carbone*. Più fortunato il cavaliere Gallean di Nizza, cavaliere di Malta abitava la stanza del *tesoro* « bella, buona e sana ». Costui esilarava l'uditorio col racconto delle spedizioni dell'Ordine di Malta, e della forma di quel governo rappresentativo. Disegnava pur l'altare della nuova chiesa di S. Filippo di Torino: vantava i lavori fatti al palazzo ducale a Nizza e a Torino nel giardino del palazzo del principe di Carignano, e discorreva delle commedie rappresentatesi a Torino nell'antecedente carnevale. Ma anche questo poverino nei momenti di riflessione piangeva, sospirava la libertà, chiedeva libri, desiderava il Vignola, lo storico Pietro della Valle ec. Era vergognoso pel governo, che non soltanto indirettamente col mezzo degli stenti uccideva i rei, ma li lasciava marcire in quelle tane, talora piene di vermini

e d'insetti schifosi. Il Gallean ad esempio non aveva che due luride camicie, laceri e senza fodera i calzoni. Un bel dì il conte Appiano s'incoccia a non voler più prendere cibo di sorta, a costo di aver a morire arrabbiato. Antonio Garzino altro prigioniero ducale era obbligato a star sempre a letto per non aver calzoni e scarpe. Invece di provvedere ai giusti richiami, il quattro settembre del 1700 il governatore poco umano chiedeva al governo una grata per assicurare la finestra della camera, dove stavano il conte Appiano e il marchese di Monforte. Più fortunato di costoro era il cavaliere Gallean che mettendo a profitto le sue cognizioni nell'ingegneria e nell'architettura riusciva nel marzo del 1701 a fuggire da quel carcere terribile, col cordoglio e paura del governatore, come ognuno può immaginarsi, sapendosi che il duca non ischerzava punto. Udiamo ancor un momento quanto il marchese di Bagnasco scriveva il due luglio del 1689 di altro carcere di Miolans, quello detto l'*inferno*, il cui solo nome indicava l'orrore che vi dovevano provare i miserabili i quali vi stavano chiusi. « Ho visitato in detto Miolans tutte le pri-« gioni ed i prigionieri, e fra le altre quella che con vero « nome viene chiamata *inferno*, horrida e per la sua profon-« dità e per sgocciolare continuamente l'acqua, la di cui umi-« dità è propria da far infracidire quei che là dentro stanno! « Ho osservato altri luoghi là in quel castello che sono sani « e che con poca spesa si potrebbero ridurre in carcere si-« curo quando che la pietà di V. A. R. condiscendesse alla « esecuzione di questo mio pensiero per la sanità loro. Li pri-« gionieri poi gridano tutti *misericordia, misericordia* e ne « sente l'A. V. R. il grido dall'eco che le ne faccio » (1).

Abbiam detto che le due reggenti erano state tenere verso i nobili: conviene però eccettuare queglino fra loro che ebbero urti con esse: la duchessa Giovanna Battista per es., era stata

(1) Archivio di Stato. - Lettere di particolari.

tutt'altro che mite verso il marchese di Planezza, il conte di Druent ec. che l'avevano contrariata nelle sue mire di sposare il principe all'infanta di Portogallo. Il marchese di Pianezza fu chiuso a Monmelian pur nella Savoia, forte, emulo di Miolanns, e come scrivevane quel governatore il 21 agosto 1683: « ha una grande impressione del veleno, quando la roba è « sopra la tavola comincia a tastare qualche cosa »; poi il 18 settembre lo stesso scriveva: « Il signor marchese di Pia- « nezza è stato cinque giorni e mezzo che non ha mai voluto « pigliare nessuna cosa per istanze e preghiere che gli abbia « fatte: non ha mai voluto saper di nessuna cosa: mi ha « sempre risposto che non voleva mangiare e che voleva mo- « rire così ». Poi: « altra volta d'ordinario piange la notte e « questa settimana piange al giorno ». Queste notizie non saranno inutili a lumeggiare tempi e costumi, anche da questo lato.

Il patrimoniale ducale a Vercelli Gian Stefano Polti il 14 maggio del 1698 faceva sapere a Torino che « il conte « Sicardi di Pezzana (che doveva essere Gio. Anselmo) pochi « giorni sono *manu armata* gettò a basso con un palo di « ferro la porta della sacrestia della chiesa parrocchiale di « Pezzana, ed oltre a sì enorme violenza non cessa di mi- « nacciare nella vita il prevosto di essa parrocchiale, mio fra- « tello: e come che detto conte resta solito di commettere con- « tinuati eccessi e violenze, oltre le estorsioni dei suoi propri « sudditi, tuttochè si siano formati processi contro del mede- « simo, nulladimeno non si è mai veduto altro esempio attesa « la protezione del signor presidente Simeone suo strettissimo « parente » (1).

Desta raccapriccio il legggere il modo con cui il vassallo Cesare Ottavio Viale il 18 agosto del 1701, per avere conteso a cagione di un passaggio d'acqua, e sparato un pistoletto con-

(1) Archivio di Stato. - Lettere di particolari.

tro l'oppositore Carlo Mino, veniva ucciso da questo. Il Viale, dopo il colpo aveva ancora seguitato l'avversario, quando questi con una spada riuscì a disarmarlo e poi ferirlo «... e dice « il documento, già ferito e senz'armi e chiestogli vita e confes« sione, egli ferillo nei fianchi da parte a parte ». Non basta ancora, poichè la ferocia del Mino non era ancor paga. Il Viale agonizzante erasi ancor rivolto, ed aveva fatto un segno di supplice pietà: ma il Mino tornato indietro lo ferì colla spada nella schiena, donde morì fra pochi istanti (1). Ebbene, il Carlo Mino col figlio Sebastiano, che aveva aiutato il padre in quell'assassinio, il 4 aprile 1702 otteneva la grazia, mediante la somma di ottomila lire.

Seguiamo intanto le tracce segnateci dal Grandchamp, tenendo conto dei fatti che fornirongli argomento ad osservazioni, le quali, ove non siano vincolate da spirito di parte o da passione, devono essere accettate.

I conti Valperga di Masino.

Egli comincia ad intrattenersi sulla famiglia dell'antico favorito della duchessa Giovanna, il conte Valperga di Masino che già avemmo testè occasione di accennare. S'egli forse sapeva e dimostrava di sapere che correvagli nelle vene il sangue dell'antico e poco fortunato re d'Italia Ardoino, apparteneva indubbiamente a quel nucleo di famiglie subalpine e savoiarde, che se potevano avere difetti privati, erano sempre state prodighe del loro sangue a vantaggio della patria e del principe; pronte a sacrificare vita e sostanze, *pro aris et focis*, e pel trionfo di cause giuste.

E ci si permetta con due linee di digressione avvertire, come anche la maggior parte di quelle altre famiglie, che se fanciullescamente si reputavano discendere da Adamo, quand'era re del paradiso terrestre, mentre invece non proveni-

(1) Archivio di Stato. - Sezione camerale - Controllo.

vano al più che da qualche fortunato ascendente, che o nei commerci od in intraprendimenti d'opere, o col mezzo di cavilli del fôro era riuscito un giorno a cangiare stato, dividevano colle altre gli stessi nobili sentimenti, nè mai erano avare di quanto loro stava più a cuore per il sostegno della stessa causa. In una parola se vi sarà molto a dubitare che i privilegiati e gaudenti del giorno d'oggi, succeduti a quegli antichi favoriti, abbiano a lasciare monumento alcuno della loro potenza, che sia per essere utile ai loro concittadini, percorrendo l'intero Piemonte, noi c'imbattiamo in fondazioni, in istituzioni, in sovvenzioni, che ove riuscirono a non venire assorbite dalle leggi fiscali che ci reggono, serviranno sempre ad attestare fino alla tarda età la beneficenza insigne dei loro autori. Visitiamo i loro antichi manieri, le loro villeggiature; ebbene vedremo che gli artisti, e nazionali e stranieri, ottennero qualche volta un asilo presso di loro; e forse molti di essi non avrebbero potuto raggiungere la fama conseguita, ove non avessero trovato tali mecenati nell'inizio della loro carriera. Codeste benemerenze ci facciano dunque dimenticare un momento i falli che possano quei magnati aver commesso, ed astenendoci dai paragoni, asserire, come forse non giugneranno mai ad emularli nel bene coloro che or si godono inconsciamente i loro poderi, i loro allor temuti ed anche riveriti ostelli.

Ritorniamo al conte di Masino. Egli dimorava a quei dì nello storico suo castello avito, che a cavaliere di un monticello fa sempre bella mostra e signoreggia le pianure canavesane. Il conte stava colà in un non guari volontario esiglio, mentre, siccome avverte il nostro autore, non poteva lasciarsi vedere troppo a Torino, scaduto qual era dalle grazie del duca, che prese le redini del pubblico reggimento, dava abbastanza a divedere come la sentisse dei favoriti dei tempi di sua madre. Anzi, tolto il pretesto della parte avuta dal conte in quell'imbroglio del tentato matrimonio portoghese, relegollo: « dans sa terre de

« Mazin d'où il n'a pu rentrer en grace quelques efforts « qu'il ait fait pour cela » (1). Non è con questo ch'egli pienamente osservasse sul bel principio la relegazione inflittagli, poichè, soggiunge il Grandchamp, sapeva benissimo tenere corrispondenza epistolare colla duchessa madre, che visitò anche qualche volta col massimo segreto a Torino. Ma in quanto alla passione, gli anni e la riservatezza indispensabile al marito della seria gentildonna milanese, che, come dicemmo, aveva sposato, fecero sì che il passato ardore venisse a mitigarsi. Può però far onore al nobile conte che i sentimenti dimostrati a lui dalla duchessa, provenissero forse, non tanto dalla leggiadria della sua persona, quanto dall'ingegno « qu'il possedoit plus qu'aucun homme de Piémont » (2). È noto come quando il duca fu poi perfettamente libero di sè, non tollerò più il conte, neppure nel suo castello di Masino, ma volle confinarlo sino a Milano, dove invano per anni ed anni aveva sperato il condono.

Ma se allora il conte di Masino stava nel suo castello come in forzato esiglio, (3) anche il nostro autore stimava conveniente aggradire l'amichevole ospitalità di lui, inquantochè a Torino a cagione di certe avventure, era egli pure diventato un poco la favola dell'alta società torinese.

(*Continua*) GAUDENZIO CLARETTA.

---

(1) L. c., p. 294.

(2) Ib., p. 295.

(3) Si può dire che quel castello abbia fornito in ogni età l'asilo a principi, forestieri e a personaggi ragguardevoli, che vi ricorrevano come a sede ospitale per isvagarsi e superare le noie della canicola. Il cinque agosto del 1711 vi si trasferiva la duchessa reale coi principi, ed anche con madamigella di Susa, affine di prendere le acque che si erano fatte giugnere colà sino da S. Moritz nell'Engaddina. Si vede che la Corte si trattenne un mesetto in quel castello, poichè il 27 ancora, giorno della nascita della duchessa Anna d'Orleans, vi si recavano per felicitarla i principi di Wurtemberg e Tommaso di Carignano, con varii de' principali cavalieri. (Biblioteca di S. M. - Cerimoniale).

LA QUISTIONE ROSMINIANA

E GIOVANNI BATTISTA BULGARINI

La quistione Rosminiana è, ai tempi che corrono, argomento pericoloso e delicato; e tanto più, se si intenda particolarmente ricordare come e quanto per quella quistione abbia combattuto cogli scritti e coll'insegnamento Giovanni Battista Bulgarini, del quale piangiamo la morte immatura. Quando si voglia scriverne con serenità di giudizi e temperanza di parola, si corre il rischio di apparire agli uni, tiepidi amici del vero; agli altri, pericolosi novatori, che, sotto false apparenze di moderazione, tentano coprire la mira che hanno di distruggere le più venerande e sacre Autorità. È bene perciò che chi osa toccare queste materie cerchi d'essere chiaro ed esplicito quanto più sia possibile, e non parli di *quistione Rosminiana* così in generale, ma apertamente dichiari quali gliene sembrano i limiti; quei limiti che determinano fin dove può giungere la libertà degli scrittori cattolici - *in dubiis libertas* - senza venir meno all'ossequio dovuto alle Autorità della Chiesa. Per questo a una breve commemorazione del Bulgarini facciamo precedere qualche osservazione nostra. Non ci dispiace d'essere avversati per le nostre idee, purchè siano nostre veramente, e non ci siano prestate, per arte di polemica poco onesta, da avversari o ignoranti o di mala fede.

I.

I più degli scrittori che hanno preso parte alle questioni agitate intorno alle dottrine filosofiche di Antonio Rosmini, o in qualche modo si sono schierati tra i seguaci o gli avversari di Lui, son morti; degli uni, il Ferrè Vescovo di Casale, il Gastaldi Arcivescovo di Torino, il padre Pendola, il padre Micheli, il padre Buroni, il Petri, il Paganini, il Paoli, il De-Vit, l'Angeleri, lo Stoppani, il Bulgarini; e degli altri, per citare soltanto i tre più famosi, mancati quasi contemporaneamente, il Cardinale Zigliara e i Gesuiti Liberatore e Cornoldi. Io credo che con una storia della lunga lotta, scritta tranquillamente, *sine ira et studio*, da chi badasse ai fatti, senza lasciarsi fuorviare da preconcetti di parte, si gioverebbe a far trionfare la verità, meglio che continuando queste battaglie, spesso pur troppo inconcludenti, nel campo delle pure astrazioni filosofiche; una storia, intendo, non ristretta ai pochi nomi che ho ricordati, ma che risalisse alle origini, cercasse di penetrare le ragioni più recondite della guerra, spiegasse perchè al Gioberti e al padre Ventura, fieri avversari del Rosmini filosofo, sembrassero « ignobili e miserabili » altri avversari del Roveretano; mostrasse come e per quali vie giungesse ad accogliere le teorie del Rosmini una delle più alte intelligenze italiane del nostro secolo, Alessandro Manzoni; una storia che nell'analisi degli scritti cercasse di scoprire, quanto è possibile, le intenzioni occulte degli scrittori, e, per accennare un'altra quistione sola, sapesse dirci chiaramente come è andata che certi principii, i quali un tribunale ecclesiastico aveva dichiarato non potersi proibire, da un altro tribunale ecclesiastico sono stati condannati. Intendo bene che una storia siffatta forse per ora non si può tentare: i tempi son sempre quelli, gli uomini che hanno combattuto non sono morti tutti, e la battaglia non è finita: pure il ten-

tarla non sarebbe senza utilità, se si riuscisse così a fare intendere una volta che cosa è propriamente questa quistione Rosminiana, la quale ha vari aspetti, e non la intende chi ne considera uno solo. Per questo chiamavo inconcludenti le discussioni puramente filosofiche. Risolute queste, saremo forse a metà della via, ma non più in là. Nè voglio con questo insinuare che seguaci e avversari abbiano sempre difeso o combattuto il Rosmini avendo in mira altro che la sua filosofia; chè certo alcuni si son tenuti alla quistione scientifica, e scientificamente hanno oppugnato o difeso il filosofo. Alcuni, ma pochi; e l'*ardore* degli oppositori, se ci fermiamo soltanto a discutere dell'ente ideale, non si può intendere nè spiegare. Troppi altri filosofi, e anche di gran fama, come per esempio il Galluppi, si sono allontanati dalla via che si vuol battuta oggi: perchè sono stati contradetti sì, ma con tanta moderazione? E come va che gli stessi seguaci del Gioberti, se alcuni ne rimangono ancora, possono chiamarsi giobertiani senza incorrere in troppo gravi pericoli; e quelli del Rosmini, se ardiscono dire *siamo rosminiani,* sono, solamente per questo, minacciati e perseguitati, o almeno tenuti in disparte e guardati di mal occhio, come eretici pericolosi? E non si dica che del Rosmini son condannate quaranta proposizioni, e questo basta a spiegar la cosa. Prima di tutto, Dante, per non citare che un caso solo, scrisse un'opera che fu condannata: ma chi volesse inferire da questo che Dante non fu cattolico schietto e sincero, troverebbe ormai un avversario, non che in altri, nel padre Cornoldi; che della *Divina Commedia* compose un commento spropositato sì, ma entusiastico. In secondo luogo, quando le Autorità della Chiesa dichiaravano « non esser lecito infliggere censura in materia religiosa o avente relazione con la fede e con la sana morale sulle opere di Antonio Rosmini », si gridava e si continuò a gridare anche più forte d'ora contro di lui e contro i suoi seguaci. Dunque la condanna delle famose quaranta proposizioni non potrebbe

essere in sè ragione adeguata di tanto accanimento; ed è poi così recente, che non possiamo ritenerla causa d'una guerra che dura da tempo tempo.

La storia della quistione dovrà dunque sciogliere molti dubbi, spiegar molti fatti ancora oscuri; per questo vorremmo che non si facesse troppo aspettare, o almeno che altri si adoperasse intanto a metterne insieme i materiali. Delle risposte avute sin qui dagli avversari, non possiamo in nessun modo contentarci: e ne porterò in prova una sola. Alla domanda, ed è delle più gravi, che ho accennata sopra, « come mai un tribunale ecclesiastico assolvè, e un altro poi condannò, » a questa domanda, come si è risposto? Si è risposto che le opere del Rosmini furono *dimesse* in tempi, nei quali gli studi filosofici del clero erano molto in basso, e non c'erano uomini capaci di giudicare con sicurezza di quistioni scientifiche così alte! (1). O illustre Efemeride, solita a fare il nuvolo e il sereno, come non vi siete accorta che queste ingenue parole potevano così facilmente ritorcersi contro di voi? e che ai rosminiani, gente, come voi sapete, di dura cervice, poteva venire in mente di ribattere così: « Dunque i consultori dell'*Indice* non erano competenti ad assolvere? Sia pure; ma noi crediamo che quelli del *Santo Ufizio* non siano competenti a condannare. Nel Liberatore, nel Cornoldi, nello Zigliara, noi non riconosciamo ingegno e dottrina che bastino

(1) Hanno anche detto che le *opere postume* del Rosmini diedero, come suol dirsi, il tratto alla bilancia, mettendo esse meglio in vista il veleno del sistema rosminiano. È una *ragione* insufficiente; perchè alcune delle *quaranta condannate* son tolte dalle opere *assolute*, ed erano già così chiaramente esposte e ragionate in queste, che le opere postume non potevano aggiunger nulla e non aggiungono nulla. Per esempio, le ultime se. proposizioni, tolte tutte da opere pubblicate dall'Autore stesso, sono tali che le opere postume non possono modificarne il senso in nessun modo; e sfidiamo chiunque a provare che non è così.

a giudicare senza appello Antonio Rosmini. Così siamo pari; e ci rimettiamo al terzo giudizio d'una terza Congregazione... » Che avrebbe risposto la illustre Efemeride?

È un esempio solo, ripeto; ma sufficiente a fare intendere che la storia è ancora tutta da scrivere; e che per iscriverla bisognerà allargar molto il campo delle indagini, ed occuparci, chi sa?, forse più di politica che di filosofia!

Qui sento che qualcuno oppone: « Sia pure: ma intanto quelle proposizioni son condannate. E, di più, la Suprema Autorità della Chiesa ha fatto intendere chiaramente, più volte, che del Rosmini non vuol sapere. *Roma locuta est, causa finita est...* ».

Adagio un po'. Tutto questo è vero: soltanto, non bisogna estenderne il significato al di là dei giusti limiti. Vediamo, brevemente, di determinarli. Di alcuni scrittori son proibite le opere tutte: direi anzi che è proibito, se posso esprimermi così, lo scrittore stesso; e lo mostra la frase ufficiale che si usa in questi casi: *in odium Auctoris.* Questo accade quando uno scrittore parte da un principio ed ha in mira uno scopo che siano essenzialmente opposti alla Religione o ad alcune verità religiose. Tale è, per esempio, il caso del Rénan. Si potrà dire dunque: « il Rénan è uno scrittore condannato »: ma si potrebbe dire: « Dante è uno scrittore condannato » perchè fu proibito il *De Monarchia?* È chiaro che no. Di Dante furono condannati certi errori, ma potremo sempre considerarlo e proclamarlo uno scrittore essenzialmente cristiano e cattolico. Lo stesso deve dirsi del Rosmini. In quaranta e più volumi di scienza, che maraviglia che si siano trovati, dopo quaranta anni di ricerche, quaranta periodetti sbagliati?! Se debbo dir la verità, a me fa piuttosto maraviglia che ne abbiano trovati così pochi...

Ma qui alcuni amici e tutti gli avversari avvertono che non è il caso di scherzare, perchè la cosa è assai più grave di quello che sembri a primo aspetto. Nelle quaranta, essi

dicono, son condannati i cardini del sistema Rosminiano: ammessi falsi quei *periodetti*, è facile abbattere il resto; tanto che il Bulgarini, quando altra volta accennai quella stessa idea, mi scrisse di quelle sue lettere violentissime, accusandomi, nientemeno, *di far l'interesse degli avversari*. Se ancora insisto nello stesso pensiero, mi perdonerà l'amico su dal cielo dell'eterna pace, donde questa « aiuola che ci fa tanto feroci » gli apparirà così piccola, così oscura, così lontana! Son proprio condannati *quaranta periodi*; e se gli amici temono ne discenda la condanna di tutto, si ingannano; e se gli avversari lo sostengono, ci vogliono ingannare. *Se il tribunale ecclesiastico avesse creduto di potere o di dovere condannar l'intero sistema, lo avrebbe fatto*. È un'osservazione molto semplice, ma decisiva. È vero che prudentemente lo stesso tribunale ci ha fatto sapere come condannando sole quaranta proposizioni, non ha inteso con questo dichiarare che tutto il resto sia immune da errori. Sta bene; ma neppure ha dichiarato che in tutto il resto si trovino errori; dunque io posso liberamente ritenere che non ci si trovino. Un decreto di condanna non si può nè si deve ampliare al di là dei limiti fissati dal decreto stesso. Come è chiamato questo decreto nella lettera ufficiale che lo accompagnava ai Vescovi?

Ecco le parole stesse dell'Eminentissimo che presedeva il tribunale. Esso è chiamato *decretum generale, quo Suprema Congregatio Eminentissimorum Patrum una mècum Inquisitorum generalium, adprobante et confirmante Sanctissimo Domino Nostro Leone XIII, plures propositiones ex operibus, quae sub nomine Antonii Rosmini Serbati edita sunt, damnatur et proscribuntur*. Lasciamo stare il latino, o meglio, lasciamo stare la grammatica. È grave per verità questo *damnantur et proscribuntur*, invece di *damnavit et proscripsit*. È grave, perchè la *Sacra Congregatio* resta in asso, e non si sa più che abbia da fare; è grave, perchè il *damnantur et proscribuntur* potrebbe riferirsi alla stessa *Sacra Congre-*

gatio, alla quale, come nome *collettivo*, conviene il verbo *al plurale*; è grave specialmente perchè non sta bene che chi giudica di filosofia si imbrogli così nella grammatica.... Ma questo accadeva anche al padre Cornoldi, buon'anima sua: vuol dire che si può esser filosofi, e *prestanti filosofi*, anche senza occuparsi troppo di pedanterie grammaticali. Quel che premeva di notare è che si tratta di *proposizioni, tolte dalle opere del Rosmini*, non di opere, nè tanto meno di sistema. E a me parrebbe di fare un gran torto al Santo Ufizio, insinuando che col proscrivere quaranta periodi ha inteso di proscrivere quaranta volumi. Di più: la parola *condanna* o *proscrizione* di per sè non dice nulla; o meglio, dice soltanto che quelle tali proposizioni non debbono esser difese nè sostenute dai cattolici; ma non hanno taccia di eresia, nè altra qualunque. La condanna di Galileo fu molto più grave, perchè si proclamava apertamente la proposizione *solem esse in centro Mundi*, essere ABSURDA ET FALSA IN PHILOSOPHIA ET FORMALITER HERETICA. Ma nel caso nostro si condanna *senza apporre nota o censura*. E poichè non raramente i tribunali ecclesiastici condannano una proposizione soltanto *perchè può prestarsi a un senso riprovevole*, o perchè *offensiva delle pie orecchie* o per altro motivo simile, nulla ci vieta di ritenere che le proposizioni Rosminiane siano state proibite per alcuna di queste ragioni, e nulla più. Dunque, in conclusione, non ci può esser vietato di dire: « noi chiniamo la fronte alla condanna delle quaranta, ma seguitiamo a venerare in Antonio Rosmini il più gran filosofo *cattolico* dei nostri tempi: nello stesso modo (ripetiamolo per la terza volta) che, pure accettando la condanna del *De Monarchia*, veneriamo in Dante il più gran poeta *cattolico* che sia stato mai ». Siamo chiari?

Ma qualcuno soggiunge: « Ammettiamo che il ragionamento torni, ristretto così alla lettera della condanna: ma resta la parola del Papa, che vuole S. Tommaso e non vuole il Rosmini ».

Cominciamo dalla prima parte: il Papa vuole S. Tommaso. E chi mai, intendo tra i cattolici, si è sognato di negare che questo ritorno a S. Tommaso sia un giusto e ragionevole e salutare provvedimento? Soltando si domanda: S. Tommaso, quali interpreti lo hanno inteso meglio? I Domenicani, per esempio, o i Gesuiti? E raccomandando lo studio dell'Aquinate, s'è voluto forse comandare che si metta da parte S. Bonaventura? E S. Agostino, padre della Chiesa, non avrà ancora un'autorità almeno uguale al Dottore Angelico? A queste domande, e a tante altre simili, la risposta è troppo facile. Chi dice « studiate Dante », non vuol mica insinuare che il Petrarca sia un imbecille! E di più, chi dice « studiate Dante », non ordina mica che le infinite difficoltà che l'alunno deve incontrare se lo studia davvero, debbano esser risolute in un modo piuttosto che in un altro! Quando si tratta di filosofi veri e grandi, come Platone, Aristotile, S. Tommaso, il Rosmini, lo studiarli, e anche il seguirli, non vincola mai la libertà, che deve essere lasciata intera anche alle scuole cattoliche, se non si vuole che diventino come acqua stagnante e putrefatta. La loro mente è *divina*, come quella dei grandi poeti; e perciò la loro scienza ha in sè i germi della scienza avvenire; e il cercare d'intenderla non è inutile e non sarà inutile mai al progresso della scienza stessa. Noi riteniamo dunque che il Pontefice, esortando a studiare l'Aquinate, non abbia voluto restringere i limiti della speculazione filosofica: ma piuttosto crediamo che anch'Egli, come dichiarava un suo gran predecessore, Benedetto XIV, nelle quistioni disputabili voglia *favorire la libertà delle scuole*. E non può essere altrimenti; perchè il Pontefice sa e intende meglio d'ogni altro che togliere la libertà e costringere tutti gli ingegni speculativi a battere un' unica via, sarebbe lo stesso che volere inaridire, o far seccare del tutto, la scienza cattolica.

E sia pure, per la libertà in generale: ma, si aggiunge, *il Pontefice non vuole il Rosmini.* Il Pontefice? No, mai: non

lo ha detto, non può averlo detto. Il Pontefice ha ratificato la condanna di alcuni errori del Rosmini, e nulla più. Ai giudizi dell'uomo poi (se pure furono mai espressi) non siamo tenuti a dare un'autorità, che vincoli la libertà e la coscienza. Non accettandoli, potremo aver la taccia di insolenti, o, se volete, di sfacciati; ma nessuno mai avrà il diritto di entrare per questo a giudicare la nostra coscienza e le nostre intenzioni. Quando a p. XXIII del trattato: *La filosofia scolastica speculativa di S. Tommaso d'Aquino proposta da G. M. Cornoldi* (Bologna, 1881, terza ediz.) leggo che un'altissima Autorità della Chiesa, scrisse all'Autore del Trattato stesso queste parole: – « Vado leggendo questo lavoro che è veramente « dotto e degno della penna da cui è uscito Segnatamente la « parte fisica è superiore ad ogni elogio », – nessuno mai potrà indurci a ritenere per questo che la parte fisica di quel Trattato sia veramente superiore ad ogni elogio; quando invece segnatamente in quella si addensano errori gravi ed ingenuità maravigliose.....

Ma di questo ha parlato più volte nei suoi scritti il Bulgarini; e ormai l'argomento stesso mi richiama a lui, che doveva essere l'unico soggetto di queste povere pagine.

(*Continua*) DANIELE EDWARD S.

NUOVI SCRITTI
INTORNO ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE ED AL PRIMO IMPERO

In questi ultimi mesi la scienza storica si è arricchita di varii importanti lavori intorno alla grande Rivoluzione francese ed al primo Impero Napoleonico. Credo che i lettori della *Rassegna* non saranno scontenti di avere intorno ad alcuni di questi libri qualche informazione. Dirò, come al solito, il mio parere con tutta schiettezza, lasciando al giusto criterio di chi prenderà cognizione di queste mie recensioni, la cura di giudicare le mie conclusioni, corroborando i propri apprezzamenti con quegli argomenti che potrà attingere dall'esame accurato dei volumi sui quali richiamo oggi l'attenzione dei miei lettori.

I.

Il signor Geoffroy de Grandmaison ha fatto della diplomazia francese al tempo della Rivoluzione l'oggetto delle sue accurate ricerche. In un notevole volume, egli tratta dell'Ambasciata francese in Ispagna dal 1789 al 1804, vale a dire dall'apertura degli Stati generali sino alla proclamazione dell'Impero Napoleonico (1).

Il dotto autore ha dettato intorno ai diplomatici francesi, che soggiornarono in Ispagna durante quel tempo, un libro

(1) *L'Ambassade française en Espagne pendant la Révolution* (1789-1804), par M. Geoffroy de Grandmaison. Paris, Plon, 10 rue Garancière, 1892.

analogo allo studio, che il signor Federigo Masson ci ha dato sopra Ugone di Bassville a Roma e Bernadotte a Vienna, nella sua bellissima opera, intitolata: *Les diplomates de la Révolution*. Curiosa è la storia dell'Ambasciata di Francia a Madrid fra il 1789 ed il 1804, ma sopratutto nei tempi peggiori della prima Repubblica francese. Il sig. Geoffroy de Grandmaison ce la traccia alla stregua dei documenti autentici, che ha raccolti nei pubblici archivi e che ha sottoposti ad una critica severa, ma sempre accurata ed imparziale.

Il trono di Castiglia era in quel tempo occupato da un povero principe, figlio degenere di Carlo III, del quale prese la successione il 14 decembre 1788. I tempi erano più che mai difficili e per difendersi dai pericoli, che la minacciavano dal lato della Francia, la povera Spagna non aveva più un monarca di gran valore, quale era Carlo III, ma un re imbecille, dominato da una regina dissoluta, che gl'imponeva per primo ministro e per padrone il proprio drudo, il famigerato Manuel Godoy (15 novembre 1792), e lo faceva poi nominare Principe della Pace. Con una simile Corte ed un tal ministro è facile comprendere lo stato di abbiezione nel quale doveva cadere ben presto la Spagna, e la forza che dovevano acquistare a Madrid, presso il governo, i diplomatici ora serii, ora stravaganti e perfino grotteschi, ma spesso abili e quasi sempre audaci, che vi mandò la Francia rivoluzionaria.

Il fatto è che il patto di famiglia fra i Borboni di Spagna e di Francia, che garantiva la stretta alleanza fra i due paesi, durò per così dire anche dopo l'assassinio di Luigi XVI. Carlo IV, o piuttosto la regina Maria Luisa e Godoy non si curavano di tradizioni di famiglia, di onore ed onestà di governo: cercavano di evitare ogni impiccio per potere tiranneggiare il loro paese e godersela scandalizzando gli spagnuoli e rinnovando le più brutte scene dei più corrotti regimi di che la storia offrisse loro esempio.

La giusta indignazione della Spagna alla notizia dell'effer-

rato ed esecrando attentato del 21 gennaio 1793, impose al gabinetto di Madrid di romperla con il giacobinismo trionfante; ma dopo soli due anni di una guerra senza seri resultati, Carlo IV si affrettò di mandare Yriarte a Basilea e di firmarvi la pace colla Repubblica francese, abbandonando affatto i Borboni di Francia (22 luglio 1795).

Dal 1789 al 1792, regnando ancora Luigi XVI, la Francia fu rappresentata a Madrid da diplomatici di vecchia scuola, gente nobile e cortese, abituata a vivere nelle corti ed a trattare coi sovrani. Il sig. G. de Grandmaison ne parla a lungo, e sebbene tutti i suoi giudizi non siano ugualmente esatti, pure, in generale, essi sono equi e conformi alla verità storica. Poche sono infatti le riserve che dovrei fare a questo proposito.

Dopo il 1795 la scena cambia radicalmente. Il Direttorio manda a Madrid il generale Pérignon, uomo di guerra rispettabile, ma circondato da segretari più atti a frequentare le osterie che a trattare affari diplomatici. Questi segretari lo compromisero in affari loschi. « I traffici e le mangerie, dice il sig. G. de Grandmaison, non si possono negare; il generale Pérignon fu debole, ma non complice; la sua indulgenza verso i suoi dipendenti fu eccessiva: una certa indolenza formava il fondo del suo carattere ». Fatto è che sotto di lui si rubò allegramente all'ambasciata di Francia a Madrid.

Il successore del Pérignon fu l'ammiraglio Truguet, nominato dopo il 18 fruttidoro. Questo bravo marinaio, obbedendo senza riserva agli ordini del Direttorio, si disonorò col fare una caccia spietata ai poveri emigrati, e sopratutto ai preti. Il governo spagnuolo ebbe la viltà di cedere alle sue istanze e si mostrò indegno di dirigere le sorti di una grande nazione cattolica. Prepotente cogli infelici, esso fu sempre tremante ed ossequioso dinanzi al burbanzoso ambasciatore di Francia. Per colmo d'umiliazione, Carlo IV fu costretto ad accogliere alla sua corte, quale rappresentante del direttorio, un oscuro

regicida, il Guillemardet, il quale, se restò poco a Madrid, ebbe però il tempo di strappare alla pusillanimità del re e dei suoi ministri l'estradizione di alcuni poveri renitenti di leva.

Col 18 brumaio la scena cambia. Vediamo a Madrid un altro regicida, Alquier, ma è un regicida convertito ad idee più temperate. Egli si mostrò moderato e cortese, e mise da parte il fare soldatesco o villano dei suoi predecessori. Richiamato da Bonaparte, che lo destinava quale plenipotenziario pel trattato di Lunéville, il suo posto venne occupato dal fratello del primo console, Luciano Bonaparte. Egli si preoccupò solo di divertirsi e di far danari e partì carico di regali e di quattrini. Il solo suo atto politico fu un tentativo per provocare il divorzio di Napoleone e fargli sposare un' infante di Spagna, che aveva appena tredici anni. Dopo Luciano Bonaparte vennero Gouvion-Saint-Cyr, e da ultimo Beurnonville, il quale ebbe l'incarico di annunziare a Carlo IV l'assassinio del duca d'Enghien. Il povero re non se ne diede per inteso. Egli riconobbe l'Impero e divenne in breve alleato di Napoleone. Ma a nulla valse tanta viltà. Il despota di genio dopo aver trascinato nel fango l'erede di Carlo V doveva poi spogliarlo del trono e cacciarlo in esilio.

Questo è il riassunto del libro del sig. Geoffroy de Grandmaison. Quanto al suo valore reale, dirò che ne ha moltissimo fintanto che l'Autore limita il suo studio alle vicende diplomatiche, alle scene, che si producono così spesso fra i rappresentanti della Francia rivoluzionaria e il povero re di Spagna o il suo sciagurato favorito, Godoy. Ma allorquando l'Autore esce dalla pura cronaca e dalla narrazione di fatti documentati per esporre le sue idee personali e fare della filosofia della storia, egli si dimostra partigiano, sempre invaso dal pensiero di difendere il gesuitismo e l'intransigenza, attaccando a destra e a sinistra, anche fuor di proposito quanti non credettero che la reazione fosse il miglior rimedio agli eccessi della Rivoluzione e tutti quelli che plaudirono al bre-

ve di Clemente XIV, che, sopprimendo la Compagnia di Gesù, pose un termine al prepotere dei suoi capi ed al disordine che era penetrato in quel sodalizio. In questa parte del suo scritto, il Geoffroy de Grandmaison non si mostra certo imparziale. Sembra piuttosto che egli si ricordi ad ogni piè sospinto di aver scritto pochi anni or sono l'apologia di quella *Congrégation*, istituzione settaria fondata dai gesuiti di Francia sotto la Restaurazione, che fu causa principale della caduta del trono borbonico nel 1830.

Con queste ampie riserve, posso raccomandare la lettura del volume del Geoffroy de Grandmaison, che nella parte narrativa ed aneddotica è veramente interessante. Il lettore vi cercherà episodi curiosi della diplomazia rivoluzionaria, senza badare agli apprezzamenti sbagliati, ove l'Autore confonde licenza e libertà, legittimo progresso del civile consorzio e principî contrarî al buon ordine ed alle idee cristiane.

II.

Il signor Léonce Pingaud, in un libro veramente bello, ci ha dipinto una pagina della storia fortunosa dell'Emigrazione. Il suo eroe è il conte d'Antraigues (1), il vero tipo dell'avventuriere e dell'intrigante, di quel periodo storico così ricco di avventure e d'intrighi.

Luigi de Launai, conte d'Antraigues, senza appartenere, come lo pretendeva, ad antichissima nobiltà, era nondimeno oriundo da distinta famiglia del Vivarais, che da due secoli conduceva vita signorile in quel paese. La sua casa contava belle alleanze. Sua madre era sorella del conte di Saint-Priest, uno dei migliori ministri di Luigi XVI e dei più savi consiglieri di Luigi XVIII durante l'esilio. Aveva ingegno vivace,

(1) *Un agent secret sous la Révolution et l'Empire. Le comte d'Antraigues*, par Léonce Pingaud, Paris, Plon, 10 rue Garancière, 1893.

facilità e talvolta anche eleganza nello scrivere; ma il criterio in lui era falso; le sue idee filosofiche erano imbevute degli errori di Rousseau, col quale d'Antraigues era in amichevole commercio; la corruzione dei suoi costumi lo rendeva scettico e lo faceva disprezzare dai pochi, che in mezzo alla dissolutezza generale, avevano saputo conservare onestà di vita e cristiani principi.

Prima della Rivoluzione, d'Antraigues era tutto intento a difendere e propagare la filosofia di Rousseau. Ne diede una prova nei suoi scritti, molti dei quali, rimasti inediti, sono con grande cura e chiarezza analizzati dal sig. Pingaud. Viaggiò in Oriente, in Polonia ed in Germania; fu addetto all'ambasciata di Francia a Costantinopoli, allorchè questa era retta da suo zio il conte de Saint-Priest; ma dovunque diede prova del suo carattere perverso e di pessime idee religiose e morali. Solo in Polonia, d'Antraigues seppe reagire contro le idee di Voltaire e dei suoi seguaci, che plaudivano allo smembramento di quella nobilissima nazione, ed ebbe il coraggio di protestare contro quella politica e storica iniquità.

Reduce in Francia nel 1779, d'Antraigues soggiornò alternatamente a Parigi e nelle sue terre del Vivarais, frequentando i saloni alla moda, i circoli letterari, sempre innamorato dei principi degli enciclopedisti e sempre dissoluto. In provincia, egli diede scandalo convivendo nei suoi castelli con una giovane, figlia di un suo impiegato, ed ostentando sfacciatamente una licenza di costumi, che doveva contribuire non poco a corrompere il popolo ed a preparare le orgie della Rivoluzione.

All'avvicinarsi del 1789, d'Antraigues volle aver parte nella politica attiva. Quando nel 1788, lo sciagurato cardinale de Loménie de Brienne assunse il potere come primo ministro di Luigi XVI, grazie agli intrighi di una camarilla di corte, d'Antraigues prese a combatterlo con passione. Volle emulare suo cognato, che, nel Delfinato, dirigeva quel movi-

mento saviamente liberale, che chiedeva riforme al governo di Versailles, affine di scongiurare i pericoli di una imminente rivoluzione. Ma d'Antraigues non seppe moderare il proprio ardore, e trascinato dal suo carattere avventuroso, agitato da ambizione irrequieta, egli ebbe parte non piccola, coi suoi scritti, nell'eccitare le passioni popolari contro l'antico regime. Chiuso nel suo castello della Bastide, egli dettò la sua celebre *Memoria intorno agli Stati generali*, denunziando gli abusi, fulminando il dispotismo, attaccando senza pietà nè riguardi la corte; talchè suo zio, Saint-Priest, divenuto allora ministro, fu costretto di intimargli di cessare con lui ogni relazione, avvisandolo anche che Luigi XVI gli inibiva fino a nuovo ordine di presentarsi a corte. Queste violenti filippiche contro il potere centrale, i privilegi della nobiltà, e gli abusi, nonchè le sue teorie a favore del governo popolare, procurarono a d'Antraigues, una effimera popolarità. Tutta la Francia parlò di lui per più di un anno, e il favore di che egli godeva fra la borghesia rese geloso perfino il celebre abate Sieyès. Mirabeau stesso si lasciò sedurre dal suo ardente liberalismo e gli offrì un posto di deputato del Terzo Stato. Ma d'Antraigues declinò la lusinghiera proposta, e preferì farsi eleggere dalla nobiltà del Vivarais, dopo aver dettato il *cahier*, che conteneva il sunto dei voti dei suoi concittadini intorno alle future deliberazioni degli Stati generali.

Ma non appena l'Assemblea del 1789 fu adunata a Versailles ed ebbe principiato a mostrarsi rivoluzionaria, d'Antraigues, buttando in mare tutte le sue teorie filosofico-liberali, si schierò fra i più fieri reazionarî e i più gretti difensori dei vecchi privilegi della nobiltà. D'onde venne tanta contradizione? L'egregio sig. L. Pingaud ce lo spiega ottimamente. In fondo, d'Antraigues era tutt'altro che disinteressato e fautore di vere ed efficaci riforme: era un invidioso; gridava contro la Corte e la nobiltà solo perchè esse non davano parte alla nobiltà provinciale di secondo ordine nei vantaggi e privilegi

di che godevano; protestava contro gli Stati generali del Languedoc, perchè la nobiltà del Vivarais ne era esclusa. Il suo concetto intorno al governo popolare, come lo nota benissimo l'Autore, non era un concetto democratico e nemmeno borghese, ma feudale ed aristocratico. In fondo egli mirava ad allargare, anzichè sopprimere, la categoria dei privilegiati; voleva che vi entrassero i pari suoi, ma non intendeva che il Terzo Stato, in nome della libertà, dasse di frego a quei vecchiumi. Sua madre, una santa donna, che lo amava molto, ma lo conosceva bene, fu la sola a non illudersi sugli scopi cui egli mirava, e rimase fredda mentre la borghesia e la plebe lo applaudivano freneticamente come se fosse stato un redentore. Essa gli rimproverava acerbamente la disonestà dei suoi costumi, piangeva dinanzi agli scandali ed alla miscredenza di che dava spettacolo, e le sue lettere, raccolte e fuse nel testo del racconto del sig. Pingaud, sono la più terribile accusa contro d'Antraigues, dipingono mirabilmente il suo carattere morale e dànno testimonianza della virtù e del senno di quella veneranda signora.

L'improvviso voltafaccia del conte d'Antraigues non solo gli tolse ogni popolarità, ma lo rese oggetto del furore popolare, eccitato dai suoi antichi amici, Mirabeau, Sieyés ecc. Ben presto, non sentendosi più sicuro in Francia, e temendo di cader vittima, da un momento all'altro, di qualche sicario, d'Antraigues emigrò. Egli uscì di Francia, per non più tornarvi, ai primi di marzo 1790.

Appena giunto in terra straniera, d'Antraigues si pose a cospirare contro l'ordine di cose stabilito in Francia dopo l'apertura degli Stati generali: ma, mentre egli dava corso al suo sdegno ed ai suoi rancori, i liberali non lo dimenticavano. Fino dall'11 marzo 1790, vale a dire subito dopo la sua partenza dalla patria, Populus, deputato del dipartimento dell'Ain, chiese che il conte fosse posto in istato d'accusa, sotto pretesto, che passando per la città di Bourg, aveva consiglia-

to al suo albergatore, certo Durand, di astenersi dal pagare la sua patriottica contribuzione; ma l'iniziativa del deputato Populus rimase senza resultato. D'Antraiguos continuò a congiurare eccitando da lontano i suoi compatriotti del Vivarais ed insorgere contro l'Assemblea costituente. Allora i suoi nemici giurarono di non perdonargli più. La *Jacquerie*, divenuta più violenta che mai dopo l'infelice esito della fuga di Varennes, invase la proprietà del Conte d'Antraigues, saccheggiò le sue case e ridusse in cenere il castello della Bastide. I suoi fittavoli non gli pagarono più un soldo, e ben presto i suoi beni, come quelli degli altri emigrati, furono posti sotto sequestro e dichiarati proprietà della nazione.

Frattanto d'Antraigues, dopo aver congiurato in Svizzera, venne in Italia. Prima di lasciare il territorio elvetico, egli sposò una delle sue amanti, celebre cantante dell'opera di Parigi. Il matrimonio fu benedetto nella chiesa di Castel San Pietro, nei pressi di Mendrisio il 29 decembre 1790 (1).

Dopo esser rimasto alquanto a Milano, ove il 26 giugno 1792 gli nacque l'unico figlio, d'Antraigues si portò a Venezia. Si pose al servizio della Spagna e della Russia, ottenendo da entrambi i paesi lettere di naturalità e pensioni abbastanza pingui. Nello stesso tempo, egli era agente attivissimo di Luigi XVIII, allora rifugiato a Verona. Ma quando i francesi invasero la Repubblica Veneta, d'Antraigues fu arrestato a Trieste, mentre era sulle mosse per partire per Vienna, malgrado le sue proteste e quelle dell'ex-ministro russo a Venezia, Mordvinov, il quale voleva che i francesi rispettassero d'Antraigues nella sua doppia qualità di diplomatico e cittadino moscovita. Condotto dinanzi a Napoleone, d'Antraigues fu tutt'altro che eroico. Benchè le carte più compro-

(1) Il signor Edmondo de Goncourt ha scritto un volume intorno alla Saint-Huberty. Questo matrimonio addolorò vivamente l'ottima madre del conte d'Antraigues e finì col rendere infelici entrambi i coniugi.

mettenti, contenute in due portafogli, fossero state distrutte dalla Saint-Hurberty, avvertita a tempo della disgrazia accaduta al marito, pure nel terzo portafoglio Bonaparte trovò alcuni documenti d'indole abbastanza grave. Allora egli, alternando minaccie e blandizie, pervenne ad ottenere confessioni preziose intorno alle congiure realiste dalla bocca stessa del conte, col quale ebbe lunghi colloqui a Milano. Queste delazioni salvarono d'Antraigues dalla morte. Il futuro imperatore se ne valse per accrescere il proprio credito presso il Direttorio, e lasciò poi fuggire il prigioniero, che se ne andò a Vienna.

Ma Luigi XVIII non perdonò mai più a d'Antraigues il suo contegno di fronte a Bonaparte a Milano, e sebbene il conte dichiarasse che le sue rivelazioni erano cose da nulla, e che la relazione dei suoi colloqui col generalissimo francese, relazione stampata in tutti i giornali d'oltr'Alpe, era tutta una falsificazione architettata da Bonaparte, pure d'Antraigues perdette ogni credito presso il principe esiliato e fu tenuto in concetto di traditore. È difficile stabilire fino a qual punto il conte compromettesse gli altri per salvare sè stesso da imminente fucilazione: è certo però che, ammessa pure la falsificazione parziale delle sue dichiarazioni, perpretata da Bonaparte, egli non è mai pervenuto a purgarsi dalle accuse gravissime di delazione, che gli vennero mosse da Luigi XVIII e dai suoi partigiani.

D'Antraigues rimase al servizio della Russia per molti anni ancora; soggiornò a Vienna, a Dresda e da ultimo a Londra. Ordì intrighi senza fine, non solo nelle corti e nei gabinetti di Europa, ma anche a Parigi, ove aveva complici nei ministeri e perfino nella casa di Bonaparte, allora primo console. Questi complici copiavano le lettere dei ministri, narravano le conversazioni ed i progetti di Bonaparte e davano amplissime notizie su quanto accadeva in Francia e sopra tutto nel mondo ufficiale. Con questi documenti alla mano, il

sig. Pingaud ci ha potuto dare nuovi ed interessanti particolari sull'assassinio del duca d'Enghien e sulla società di Parigi al principio del secolo.

Malgrado tanta attività, e benchè abbia goduto della fiducia di Czartoriski e di altri potenti ministri e diplomatici, d'Antraigues non riuscì che ad esasperare Napoleone, che molte volte si pentì di non averlo fatto fucilare, e Luigi XVIII, contro il quale non cessò di intrigare per vendicarsi della sua espulsione dalla corte esiliata. Ebbe potenti nemici e quasi nessun amico; ma meritò il disprezzo nel quale cadde, massime negli ultimi anni. Finì la tragica e brutta vita nella villa di Barnes Terrace, nei pressi di Londra, assassinato assieme a sua moglie da certo Lorenzo, servitore da lui licenziato, il 22 luglio 1812, senza che mai si sia potuto sapere se il delitto abbia avuto origine da privata vendetta o da politica congiura, di che Lorenzo sarebbe stato il sicario.

Il conte d'Antraigues se ne andò all'altro mondo dopo aver percorso una carriera che è più degna di un eroe da romanzo che di un preteso difensore della monarchia legittima. Pochi uomini ebbero una vita più avventurosa della sua, ed il signor Pingaud ce la descrive con vero talento e con fine criterio storico. Il volume è dettato con concisione, ma è ricco di notizie di ogni natura, talchè si può benissimo dire che in questo scritto la concisione non nuoce alla chiarezza, ma rende la narrazione spedita e piena di vita e d'interesse. Le complicate vicende, a traverso le quali passò l'avventuriere blasonato, sono esposte con metodo così perfetto, che anche il lettore più negligente si può fare un concetto esatto del loro assieme. I momenti più gravi, le scene più tragiche della carriera di d'Antraigues sono tratteggiate con vivacità e con stile degno di un grande letterato. Insomma il volume del sig. Pingaud è pregevolissimo e basta a darne un concetto questa pagina nella quale l'Autore riassume il proprio giudizio intorno al suo eroe.

« D'Antraigues, dice il Pingaud, scomparve in un agguato omicida, misteriosa espiazione di quelli che egli non cessava di tendere da dieci anni col mezzo della stampa alla potenza della Francia ed alla gloria di Napoleone. Egli aveva combattuto colla penna a un di presso come quei *guerrillas,* che difendevano allora la Spagna, astenendosi con cura da ogni attacco di fronte, facendo imboscate in luoghi remoti. Lo Spagnuolo caduto sul limitare di un bosco o nel fosso di una strada poteva almeno credere che la sua morte non sarebbe stata inutile per l'indipendenza del proprio paese. D'Antraigues, consigliere dei Borboni esiliati, poi condottiere politico al servizio dell'*Ancien règime* europeo, aveva egli diritto di darsi la stessa testimonianza? « Ho intrigato con tutte le forze, con tutti i mezzi, scrisse egli un giorno (1) all'imperatore Paolo; non ho perduto un' occasione nè un momento ». – Intrigante adunque, ed è noto che alla radice di ogni intrigo vi è molta vanità e molto egoismo, egli dimenticò di proposito deliberato che molti dei suoi compagni difendevano a prezzo del loro sangue la causa dei re; egli preferì diventare fra loro il tipo per eccellenza del politico, vale a dire di quegli uomini che vivono delle ambizioni e delle sciagure altrui, e che tanto meglio le sfruttano, che essi speculano, secondando i loro interessi o la loro immaginazione, sopra folli chimere o vane speranze. Egli si mostrò pieno di ingegno e ricco di spedienti, ma nello stesso tempo indiscreto, agitato scontento di tutto, e, come si diceva di certuni, *trompeur, trompé, trompette* (2). Nato nel tempo degli Enciclopedisti, egli era stato a lungo persuaso che la penna conducesse il mondo: si era figurato che dinanzi al suo scrittoio, egli potrebbe a sua volta « schiacciare l'infame », lottare con successo contro la Convenzione e contro Bonaparte, e fu costret-

(1) L'11 decembre 1797.

(2) Ingannatore, ingannato, trombetta.

to a vedere, senza mai rassegnarsi, i francesi della nuova generazione, armati di ghigliottina e di sciabola, annientare la vecchia Francia e domare la vecchia Europa. Finì, benchè a controcuore, col dare egli stesso a ciò che egli chiamava la sua causa il proprio sangue e la propria vita. Aveva vissuto d'illusioni prima, poi unicamente di odio ».

III.

Il signor Arthur Lévy ci offre un grosso volume in ottavo grande di 650 pagine intorno a Napoleone considerato come uomo privato e nella vita intima (1). Disgraziatamente l'Autore, benchè protesti più volte di voler essere imparziale e di non voler avere preferenze, ammira troppo il genio di Napoleone per non avvedersi che egli manca spesso di quella calma e di quella freddezza, che sono necessarie per portare sugli uomini e le cose un giudizio veramente spassionato e degno di uno storico.

Secondo il mio debole parere il grosso volume del Lévy è fondato sopra un paradosso; manca di critica nella scelta dei documenti, ai quali sono appoggiati i giudizi dell'Autore; cita testimonianze dubbie, poco accreditate o anche apocrife, accanto a documenti di indiscutibile valore, senza distinguere fra quelle e questi e senza neppure accorgersi del nessun credito, che meritano le prime, raccogliendo da ogni parte, e senza neppur vagliarli, argomenti, che servono a difesa e gloria di Napoleone; da ultimo s'incontrano nell'opera del Lévy non poche opinioni erronee, attacchi ingiusti contro personaggi rispettabili, un'acrimonia disdicevole contro chiunque fu avversario di Napoleone, o si difese contro le sue prepotenze.

So bene che anche i nemici del primo Bonaparte non

(1) Arthur Lévy. *Napoléon intime*. Paris, Librairie Plon, 10 rue Garancière, 1893.

furono sempre calmi, imparziali e giusti nei loro giudizî, che Napoleone, oltre tutto, non era quell'orco, che ci fu tante volte dipinto dai suoi sistematici denigratori; ma ciò non toglie che non fosse neppure l'agnellino che ci vuol mostrare il Lévy.

Nel suo assieme, il volume del Lévy non ha valore. Può essere utile, ed in certe parti interessante, pei molti aneddoti che contiene e che l'Autore ha raccolti, con pazienza da benedettino, in più di centocinquanta volumi di varî scrittori da lui accuratamente consultati. Ma il merito vero di un' opera storica non sta nella fatica che costò a chi la scrisse; ma nel buon metodo critico da lui usato nel compilarla e nei sani, logici, inappuntabili giudizî, nelle idee belle e nuove che vi s'incontrano. Ora nel libro del Lévy se, in mezzo a molte pagine noiose, ve ne sono anche non poche che si leggono con piacere, non vi è nulla però che indichi la mano di un provetto cultore delle storiche discipline, ed in luogo di idee nuove, si notano paradossi, che fanno quasi dubitare della serietà dell'Autore.

Mi basterà citare due esempi per provare la mia affermazione. Il signor Lévy afferma recisamente, e lo ripete più volte nel corso del suo volume, che Napoleone I aveva un indole assolutamente, essenzialmente borghese. Ecco un modo d'intendere il carattere del grande capitano, che è affatto nuovo. Fino ad ora, fondandoci sopra dati e testimonianze storiche irrefragabili, ci eravamo convinti che Napoleone avesse un' indole essenzialmente soldatesca, coi difetti e le qualità inerenti ad essa: il sig. Lévy vorrebbe farci credere al contrario che il grande uomo fosse piuttosto un prosaico borghese. Egli è persuaso di accrescere così il credito di Napoleone e di renderlo più popolare, e non s'avvede che, malgrado i suoi enormi difetti, il carattere militare del Cesare moderno lo innalza e gli fa perdonare anche qualche eccesso, mentre che un Cesare borghese, se non avvocatesco, riuscirebbe antipatico e non avrebbe nulla di glorioso. Fortunata-

mente, per la memoria di Napoleone, il travestimento prosaico di che il Lévy lo vuol coprire non poggia su alcuna seria ragione e nuoce all'Autore soltanto, di cui dimostra il poco criterio nel giudicare l'indole di un uomo così celebre.

L'altra idea peregrina, alla quale accennavo dianzi, è riassunta in queste poche righe che servono di conclusione al grosso volume dell'Autore: « Se mai, Dio non voglia, nuove sciagure venissero a colpire il nostro paese...... la Francia potrebbe ancora serbare tutte le sue speranze pensando che, fra quei piccoli ufficiali laboriosi, modesti, bisognosi, che portano con orgoglio la loro spada, ma senza maggior pompa di quella prescritta dai regolamenti (*sic!*), ve n'è uno, disegnato dalla Provvidenza, che dirà un giorno all'amata patria, ciò che Temistocle diceva agli Ateniesi: - In verità io non so accordare una lira, nè suonare il psalterion; ma mi si dia una città piccola ed oscura ed avrà presto acquistato fama e grandezza ».

Lasciando anche da parte lo stile non troppo felice di quest'ultima frase del *Napoléon intime*, chi potrà non sorridere nel sentirsi dire che la Francia avrà sempre a sua disposizione un generale come Napoleone, quasi che fosse merce comune e che ogni piccolo tenente fosse in grado di assurgere a tanta gloria! Mi duole il dirlo: il Lévy ha creduto di adulare i francesi con questa frase, per attirar forse le loro simpatie verso gli israeliti presi di mira dai furiosi attacchi dell'antisemitismo, ma non si è accorto che, per voler troppo vantare l'ufficialità d'oltr'Alpe, ha detto una cosa che basta a screditare un Autore.

Potrei moltiplicare gli esempi; ma a che prò? Ho già detto abbastanza per dare un concetto esatto intorno a questo voluminoso scritto. Aggiungerò solo che il Lévy, oltre al calunniare senza scrupolo tutti gli avversari di Napoleone, come madame de Staël, Madame de Rémusat ec., ha anche il triste coraggio di trattare nello stesso modo le vittime dell'am-

bizione e della tirannide del suo eroe ed in ispecial modo il duca d'Enghien, Pichegru e via dicendo; che per dimostrare le grandi qualità domestiche di Napoleone, l'Autore ha l'ingenuità di invocare il matrimonio con Maria Luisa, dicendo che l'imperatore Francesco I aveva troppo affetto per la figlia per darla in isposa a chi non avesse buona fama! Un simile argomento fa vedere che il Lévy conosce poco assai il carattere di Francesco I, e ignora che se la ragione di Stato presiede troppo spesso ai matrimoni principeschi, facendo tacere ogni altro argomento, nel secondo matrimonio di Napoleone essa fece notoriamente trascurare all'imperatore d'Austria ogni suo dovere e come cristiano e come padre.

Non insisterò sulle molte inesattezze storiche, che si trovano in questo libro e che fanno perfino dubitare talvolta che l'Autore conosca bene le cose di che parla. Noterò solo che nelle sue apologie del grande capitano, e nei suoi attacchi contro gli avversarî di Napoleone, il Lévy si inspirò anche troppo al libro del principe Girolamo Napoleone, *Napolèon et ses dètracteurs*, senza saper distinguere quello che vi ha di vero nella tesi sostenuta dal cugino di Napoleone III da quello che è frutto di passione, di smisurata brama di riafferrare lo scettro imperiale, di desiderio troppo spinto di onorare la memoria del capo della dinastia bonapartista.

Napoleone fu grandissimo nell'arte della guerra; fu amministratore impareggiabile e sovrano di genio. Ebbe momenti generosi e fece talvolta molto bene al suo paese; ma il Lévy doveva sapere che il suo eroe si macchiò di colpe bruttissime, rispose con la più nera ingratitudine ai benefici ricevuti da Pio VII, fu crudele e tirannico, non rispettò mai i diritti degli altri e procurò alla Francia immense sciagure. Ciò non esclude il genio di Napoleone nè le sue benemerenze verso la Francia, ma gli toglie ogni diritto alla stima degli uomini savi, liberali ed onesti. Si deve ammirare il genio, ma non si può stimare chi ne usa per opprimere gli uomini, calpestare la

giustizia, incarcerare il Papa e dare al mondo l'esempio di una rara durezza di cuore e di un mostruoso egoismo.

IV.

Parlerò ora di un altro volume, che pel soggetto a cui è consacrato, ha molta attinenza col *Napoléon intime* del sig. Arturo Lévy. *I Ricordi del conte Chaptal* intorno a Napoleone I, già letti e citati dall'illustre Taine, sono stati testè pubblicati dal pronipote del celebre scienziato e statista (1). È un opera di vero valore, e che dovrà essere consultata da quanti vorranno conoscere a fondo il carattere e le idee del primo imperatore dei francesi.

Il volume comincia con un'autobiografia dell'Autore, scritta nel 1817, ma incompleta. Il Visconte Chaptal ha avuto cura di aggiungervi la narrazione dell'ultima parte della vita del suo bisavolo, di guisa che abbiamo ora una biografia completa. La prima parte - la parte autobiografica - va dal 1756 al 1804; la seconda parte - dettata dal Visconte Chaptal, ma sopra note lasciate dal suo illustre antenato - va dal 1804 alla morte del celebre scienziato nel 1832. Questa introduzione veramente interessante occupa circa la metà del volume. Poi vengono i Ricordi del Chaptal intorno a Napoleone.

Dirò dapprima alcune parole intorno a Chaptal. Egli appartenne a quella schiera di uomini, che emersero sotto Napoleone, ma che avrebbero indubbiamente occupato posti eminenti anche sotto l'antica monarchia, tanto è vero che Chaptal già trovavasi in onorevolissima situazione alla fine del regno di Luigi XVI, il che permette di supporre che egli avrebbe fatto parimenti una splendida carriera anche se la

(1) *Mes souvenirs sur Napoléon* par le comte Chaptal, *publiés par son arrière-petit-fils*, le Vicomte An. Chaptal, secrétaire d'Ambassade. Paris, Plon, 10, rue Garancière, 1893.

Rivoluzione non avesse rovesciato tutto quanto l'edificio sociale e politico su cui poggiavano le sorti del popolo francese.

Chaptal nacque a Nojaret, nell'antica provincia del Gévaudan (ora dipartimento delle Lozére), il 3 giugno 1756. Apparteneva ad una famiglia di ricchi ed onesti proprietari, che curarono molto la sua educazione. Fece buoni studi, poi sembrò deciso ad abbracciare la carriera medica; ma dopo avere studiato medicina sentì ripugnanza per esercitarla e preferì darsi tutto allo studio della chimica, scienza che doveva render celebre il suo nome nel mondo intero. Dillon, Arcivescovo di Narbona e presidente degli Stati del Languedoc, favorì la vocazione scientifica di Chaptal col nominarlo professore di chimica alla celebre università di Montpellier. Chaptal lavorò assiduamente, scrisse memorie importantissime, compilò trattati per le scuole, illustrò grandemente la sua cattedra, fu dei primi a dare pratica applicazione ad una scienza, che fino a quel tempo era rimasta puramente teorica. L'applicazione della chimica all'industria rese celebre il Chaptal e gli procurò onori e ricchezze.

Gli Stati del Languedoc ebbero la più alta stima dell' illustre chimico: ascoltarono i suoi consigli come se fossero stati quelli di un ministro, accettarono con favore ogni sua proposta intorno ai lavori pubblici, all'industria, all'agricoltura. Chaptal aveva poco più di trent'anni, quando Luigi XVI, plaudendo ai servigi che egli rendeva alla scienza ed alla patria, volle onorarlo col fregiarlo di decorazione - cosa ben rara a quei tempi - e col dargli titolo nobiliare.

Ma la Rivoluzione venne ben presto a turbare la vita pacifica del dotto professore. Robespierre e gli scellerati suoi compagni lo fecero arrestare; ma, più felice di altri scienziati, Chaptal ebbe salva la vita. Passato l'obbrobriosa tirannide dei terroristi, Chaptal ebbe una cattedra alla scuola politecnica di Parigi, che era stata fondata allora, e fu chiamato anche a sedere fra i dotti dell'Istituto di Francia. Bonaparte, dive-

nuto primo Console, lo chiamò al ministero dell'interno. Come statista, Chaptal diede mostra di belle e grandi qualità. Esatto e chiaro nei suoi ordini, osservatore scrupoloso delle leggi, provetto quanto altri mai nel dare stabile e sapiente organamento ai pubblici servigi, fautore di ogni civile progresso, Chaptal ebbe larghissima parte nel riformare l'amministrazione interna dello Stato e nel preparare quel complesso di leggi organiche, che sono una delle glorie di Napoleone. Il ministro Chaptal fu uno dei primi statisti, che compresero l'importanza dei lavori edilizi per migliorare le condizioni igieniche della città e per renderne il soggiorno più gradito. Parigi gli deve importanti opere; altre furono eseguite dai suoi successori, ma secondo il piano che egli ne aveva lasciato. Chaptal non trascurò il pubblico insegnamento; fece ristaurare gli edifici universitari, e curò che nei principali ospedali di Parigi cessasse il disordine introdottovi dalla Rivoluzione. Egli ne riformò radicalmente l'amministrazione; volle che l'igiene, l'economia e la pulizia vi fossero rispettate; ma curò soprattutto il bene materiale e morale degli infermi, e per raggiungere il caritatevole e nobilissimo scopo, non esitò, lui framassone ed alto dignitario della sêtta, a metter da parte i proprî pregiudizî ed a non tener conto alcuno delle antipatie dei potenti di allora contro gli ordini religiosi, per richiamare negli ospedali le suore. Chaptal compì questa riforma da solo, senza consultare nessuno, un anno prima che il Concordato fra Bonaparte e Pio VII fosse stipulato. Egli si compiacque sempre di aver affidato alle suore la cura degli ammalati e, anche nella tarda età, era lieto di ricordare questo atto per lui così onorevole.

Dopo circa quattro anni di ministero, Chaptal si dimise. Erano pochi mesi dacchè l'impero Napoleonico era stato proclamato, Napoleone aveva bisogno del portafogli del suo dotto consigliere per darlo al conte di Champagny. Egli pregò Chaptal di dare le dimissioni, e Chaptal si arrese al desiderio del

sovrano. Per compensarlo, Napoleone lo nominò senatore; ma Chaptal si sentì ferito dal procedere scorretto dell'imperatore verso di lui, che gli aveva pur reso tanti servigi. Di questo malcontento del ministro, sacrificato agli interessi ed all'ambizione del sovrano nel momento nel quale poteva rendersi più utile alla patria col consiglio e coll'opera sapiente, abbiamo qua e là qualche traccia nei *Ricordi* di Chaptal. I suoi violenti attacchi contro i giovani funzionari dell'Impero, e sopratutto l'acrimonia colla quale accusa di mille colpe il *grand-juge* Molé, sono forse il resultato di un malumore mal dissimulato contro il regime imperiale.

Dopo la sua uscita dal ministero, nel 1804, Chaptal non ebbe che una parte secondaria nella politica francese. Napoleone lo consultò spesso, ma sopratutto intorno a questioni scientifiche o tecniche, nelle quali il dotto conte (1) era sommo. Nel 1814, Chaptal fu mandato a Lione per dirigere l'approvvigionamento dell'esercito del maresciallo Augereau. La caduta dell'impero interruppe le savie disposizioni che egli stava prendendo a questo scopo.

Durante la prima Ristaurazione, Chaptal non fece parlare di sè; almeno non trovo nulla nelle sue note, che indichi un' attività politica qualunque durante quel breve periodo storico. Tornato Napoleone dall'isola d'Elba, con decreto imperiale del 18 aprile 1815, egli nominava Chaptal ministro di Stato. Un decreto anteriore (31 marzo) lo aveva chiamato alla direzione generale del commercio. Ma i *Cento Giorni* passarono così presto che l'illustre scienziato non potè far nulla nella nuova posizione a cui era stato innalzato. Luigi XVIII, di ritorno in Francia, stimò che i servigi resi alla patria dal conte Chaptal erano abbastanza grandi per far dimenticare la devozione che l'illustre scienziato aveva sempre avuta per Napo-

---

(1) Chaptal, che Luigi XVI aveva fatto nobile, ebbe da Napoleone I il titolo di Conte.

leone. Un decreto lo nominò membro della Camera dei Pari della Ristaurazione; ma un intrigo di corte impedì che l'atto sovrano fosse comunicato a Chaptal. Il partito ultra-legittimista cercava, con così bassa manovra, d'impedire che l'illustre uomo entrasse nella Camera dei Pari. Quella gente ignorante o appassionata temeva che Chaptal non esercitasse nel Senato della Ristaurazione, grazie all'integrità del suo carattere ed alle sue idee saviamente liberali, quell' influenza preponderante di che aveva dato tante prove nel Senato imperiale. L'opinione pubblica però si commosse nel vedere Chaptal escluso dalla Camera Alta, malgrado la volontà del Re; ma Chaptal non volle reclamare per due anni interi contro la prepotenza dei suoi nemici. Finalmente, nel 1817, egli informò Luigi XVIII della sorte che aveva avuto il suo decreto del 1815. Il Re rimase maravigliato e sdegnato della cattiva figura, che gli avevano fatto fare i fanatici legittimisti, e promise a Chaptal di riparare l'ingiustizia. Nel 1818, il conte entrò nella Camera dei Pari e vi rimase fino alla morte.

Durante gli ultimi anni della vita, Chaptal continuò a studiare e a far scoperte scientifiche. A lui la Francia deve i suoi maggiori progressi industriali nei primi trenta anni del nostro secolo. Il suo nome, celebre in tutto il mondo civile, rimarrà nella storia di Francia come quello di uno degli uomini che più contribuirono alla prosperità della patria.

Chaptal morì a Parigi il 30 luglio 1832.

La seconda parte del volume, pubblicato dal Visconte de Chaptal, contiene i Ricordi dell'illustre scienziato di cui ho narrato in breve la vita. Essi si riferiscono unicamente alle relazioni che Chaptal ebbe con Napoleone.

In generale queste pagine sono scritte con bello e sobrio stile, sono ricche di informazioni, che gettano molta luce sopra Napoleone, il suo genio, il suo carattere, i suoi atti, la sua vita intima. Contengono, è vero, alcune osservazioni, che possono essere criticate e che la storia non accetterà; ma

sono poche queste mende nei *Ricordi* del conte Chaptal. Nel loro assieme, essi sono un preziosissimo documento storico, che Taine aveva ben ragione di tenere nel massimo conto.

Fra le mende noterò le accuse troppo spinte al Molé ed agli altri giovani funzionarî dell'Impero, alle quali accennai dianzi. Fra i giudizî inaccettabili sfuggiti a Chaptal, va certamente annoverato quello nel quale l'illustre scienziato afferma che Napoleone aveva tutte quante le disposizioni richieste *per diventar devoto* a quarantacinque anni, e che la sua lotta col papa fu la sola causa che lo spinse allo scetticismo, *perchè gli rivelò le contradizioni dei teologi.* Lo strano poi si è che Chaptal esprime questa opinione nell'atto che descrive l'opposizione, che il mondo ufficiale d'allora faceva al Concordato, analizzandone i motivi con stile robusto, reso anche più efficace da riflessioni savie e degne di un grande scrittore. Chaptal enumera anche i motivi che indussero Bonaparte a porre in non cale gli argomenti degli avversarî del Concordato, ma è curioso che questo studio non gli abbia fatto comprendere che il Primo Console fu spinto a tale determinazione da motivi più politici che religiosi. Bonaparte non era cermente ateo. Aveva avuto un'educazione cristiana, e qualche cosa rimane sempre di questa, anche dopo una tempesta terribile come fu quella della Rivoluzione francese. Ma l'orgoglio, l'egoismo più spinto, l'insofferenza di ogni autorità superiore alla propria erano sempre la pietra d'inciampo di Napoleone nella vita religiosa. Egli aveva troppo senno per non comprendere che coll'ateismo non si governa; che l'irreligione rende i popoli avversi non solo alle leggi della Chiesa, ma anche a quelle dello Stato, e che è interesse di questo, non meno che di quella, di combattere l'empietà; ma la sua religione non andava più in là. Napoleone aveva potuto conservare alcune pratiche esteriori, più superstiziose che altro, e che erano frutto di antiche abitudini; ma la pietà vera, la pietà operosa, il vero desiderio di servir Dio anche a costo

di rinunziare ai proprì interessi e di sacrificare la propria ambizione, Napoleone non l'ebbe mai. Dato un simile stato di cose, come può dirsi che se Napoleone non divenne *devoto*, se ne debba attribuire la colpa al suo conflitto con Pio VII, quasi che il papa fosse, in parte almeno, responsabile di questo fatto?

Quanto alle contradizioni dei teologi, Chaptal ne cita un esempio a proposito del contegno diverso, che tennero di fronte a Maria Luisa il cardinale Fesch ed il vescovo di Nantes. Napoleone pretendeva che Maria Luisa mangiasse di grasso il venerdì. L'imperatrice ne era addolorata, e non sapendo quale condotta dovesse tenere, consultò Mons. Duvoisin. Il vescovo di Nantes chiese se Napoleone mangiava pure di grasso, e dietro la risposta affermativa di Maria Luisa, le disse senza altro: « Ebbene! fate bene di fare come lui; dovete sempre supporre che egli abbia il permesso di mangiare di grasso per sè e per la sua famiglia. Ogni altra condotta da parte vostra imprimerebbe una macchia sulla sua fronte ». Sembra che l'imperatrice non fosse molto persuasa di questa strana risposta, poichè sentì il bisogno di udire il parere del card. Fesch. Benchè stretto parente di Napoleone, l'Arcivescovo di Lione non esitò a dichiararle che se l'imperatore voleva costringerla a mangiar di grasso essa doveva buttargli in faccia il proprio piatto. Chaptal, per giustificare ciò che egli dice delle contradizioni dei teologi, cita a questo proposito le parole stesse di Napoleone: « Ecco, disse egli, due dottori della legge in opposizione l'uno coll'altro; ma il primo (Duvoisin) è illuminato e giudica secondo i principî, l'altro è un imbecille, che cerca di crearsi un partito coll'affettare un rigorismo che non è conforme ai suoi privati costumi ». Chaptal sembra convinto che Napoleone non avesse torto. Eppure non è difficile il dimostrare il contrario. La contradizione in questo caso esiste, ma non fra teologi. È la contradizione che vi è sempre stata e vi sarà sempre fra il prelato aulico, dimen-

tico dei suoi doveri e tutto intento a favorire i potenti del secolo, ed il pastore delle anime, che per adempiere la sua missione non guarda in faccia a nessuno, e tutto pospone agli interessi della verità, della giustizia, delle anime. Duvoisin era il prelato aulico, come prima di lui lo furono i Wolsey, i Cranmer, i Loménie de Brienne. Il card. Fesch invece era il vescovo coscienzioso, che agli esempi di Wolsey preferiva quelli del card. Fisher e di S. Tommaso Becket. Non era dotto; ma non era neppure incapace, e la sua vita, lungi dall'essere scorretta, come lo asseriva Napoleone, era irreprensibile. Se l'imperatore avesse avuto tendenza a diventare *devoto* avrebbe capito chi del Duvoisin o del Fesch aveva ragione, e non avrebbe dato ragione al cortigiano e torto all'austero difensore delle leggi della Chiesa, come fece. – Dopo quanto ho detto ognuno può di leggieri comprendere quanto poco attendibile sia l'argomento intorno alle contradizioni dei teologi, messo in campo da Chaptal per giustificare lo scetticismo di Napoleone.

Accanto a queste osservazioni poco serie, il volume del conte Chaptal ci offre una grande quantità di riflessioni acute, di notizie inedite, di studi psicologici, che gettano una luce fulgidissima sulla figura di Napoleone e ne fanno risaltare mirabilmente le qualità e i difetti. Tutto nel grande uomo aveva proporzioni non comuni. L'intelligenza come la volontà, il vigore nel compiere i proprî disegni come l'accorgimento nel preparare l'esplicazione delle idee amministrative, politiche o militari, frutti del genio inarrivabile di quell'uomo straordinario. Il grande merito dell'opera postuma dello Chaptal è che essa ci dà intorno a Napoleone, ai suoi principî, ai suoi metodi di governo, al suo contegno coi ministri e consiglieri, alle mirabili qualità della sua mente la testimonianza di un uomo di Stato che ha lavorato coll'imperatore e che godette della sua fiducia fino alla fine del suo regno. Il libro è così ricco di notizie, che è impossibile narrarle in succinto.

Mi contenterò quindi di citare alcuni altri punti dei *Ricordi* del conte Chaptal per dare al lettore un esatto concetto dell'importanza di questo scritto.

Chaptal conferma quanto già disse Miot di Melito sopra la poca pratica di Napoleone intorno al linguaggio burocratico. Il grande uomo non potè mai abituarsi a chiamar le cose col loro nome, e confondeva sempre certe espressioni che hanno una consonanza poco dissimile, come *section* e *session, armistice* e *amnistie* ec. Un giorno che, trovandosi col console Lebrun, Bonaparte criticava una delle opere letterarie di questo suo collega, Lebrun gli rispose a bruciapelo: « Farete bene d'imparare la lingua francese prima di giudicarla! » Lebrun alludeva al fatto che ho ora narrato e non aveva certo tutti i torti.

Chaptal nota inoltre che Napoleone ebbe cura di circondarsi di grandi uomini e di consultarli ed interrogarli per formarsi un concetto dei bisogni dello Stato e del modo migliore di dargli uno stabile organamento. I consigli dei ministri si prolungavano allora talvolta fino alle cinque del mattino, perchè Napoleone non voleva mai terminare l'esame di una questione senza avere un concetto esatto intorno ad essa. In quel tempo i ministri ed il consiglio di Stato avevano qualche influenza sopra di lui. La sua opinione non essendo ancora ben ferma intorno alle varie materie, egli tollerava la discussione; i ministri ed i consiglieri di Stato erano in grado di dargli dei lumi e potevano far prevalere il loro avviso. Ma non appena Bonaparte ebbe idee ben determinate, - vere o false poco importa, - intorno ai vari rami della pubblica amministrazione, allora non consultò più alcuno, o se consultava un personaggio, non era mai per seguirne il consiglio. Egli subordinava sempre tutto alle proprie idee; la sua opinione regolava da sola la sua condotta; si burlava acremente di chiunque emettesse pensieri contrari ai suoi, cercava di metterlo in ridicolo, e diceva spesso, battendosi il capo, che « que-

sto buon istrumento gli era più utile che i consigli degli uomini, che avevano fama di essere istruiti e di avere esperienza ».

« Bisogna, nota Chaptal, aver osservato quel periodo di quattro anni (nel quale Chaptal fu ministro) per giudicar bene i cambiamenti che si sono prodotti nel Primo Console. Fino a quel tempo, egli cercava di circondarsi delle persone di maggiore ingegno d'ogni partito. Ben presto la scelta dei suoi agenti cominciò a sembrargli indifferente. E però egli chiamava senza distinzione nel suo consiglio ed ai primi posti dell'amministrazione quelli che il favore o l'intrigo gli presentavano, credendosi abbastanza forte per governare ed amministrare da sè. Egli anzi allontanava con cura da sè tutti quelli che, per l'ingegno ed il carattere che avevano, gli riuscivano importuni. Gli occorrevano servi e non consiglieri, di guisa che egli era riuscito ad isolarsi completamente. I ministri non erano più che capi ufficio, il Consiglio di Stato era ridotto a dar solo un po' di forma a decreti emanati da lui. Egli amministrava fino nei più piccoli particolari; tutti quelli che lo circondavano erano timidi e passivi; si studiava la volontà dell'oracolo e si eseguiva senza riflessione. Appena giunto a concentrare in sè tutta l'amministrazione e a non prendere consiglio che da sè stesso, Bonaparte ebbe il progetto di formare una generazione di *seid* (ciechi partigiani pronti a tutto) .... Egli aveva introdotto i medesimi principî nell'organamento dell'esercito. La gloria dei nostri antichi generali gli era importuna, i loro consigli gli spiacevano; e, negli ultimi anni, egli cercava molto meno di dare impiego all'ingegno, che di pagare la devozione alla sua persona » (1).

Ciò contribuì naturalmente ad alienare a Bonaparte quell'affetto della nazione, che è la più sicura guarentigia della solidità delle politiche istituzioni e dei troni. Quell'isolamento preparò gli errori gravissimi, che fecero declinare la stella

(1) Chaptal. *Op. cit.* pp. 226-229 *passim.*

Napoleonica e lo condussero a sciagurata fine sullo scoglio di S. Elena.

Più il regno dell'imperatore durava, e più cresceva in lui il dispotismo, talchè, alla fine, egli era divenuto un vero e pessimo tiranno. Insofferente di ogni opposizione, egli si credeva superiore alla legge, cassava le sentenze dei tribunali e faceva fucilare quelli che la umana giustizia aveva assolti. Gli scandali giudiziari si moltiplicavano, e Chaptal ne cita parecchi veramente mostruosi.

Intorno al carattere ed ai privati costumi di Napoleone, Chaptal dà abbondantissimi particolari, che sono una vera e perentoria smentita delle elucubrazioni del signor Arthur Lévy e del suo panegirico intorno a *Napoleone intimo.* L'imperatore, secondo Chaptal, era scortese colle donne, brutale cogli uomini, malamente dispettoso coi fanciulli, faceva pompa della sua indifferenza per la propria famiglia, si vantava di avere « il cuore nella testa », era prodigo di parole crudeli con quelli che erano colpiti da gravi lutti domestici o che si erano sacrificati per lui. Sui campi di battaglia, Napoleone dava larghe prove della più assoluta mancanza di cuore. Alle testimonianze autorevoli, che altri distinti scrittori ci hanno lasciate in proposito, Chaptal ne aggiunge di nuove. « Napoleone, dice egli, portava nella guerra quel carattere d'insensibilità, che in tutte le fasi della sua tempestosa carriera, è sempre stato il suo tratto dominante. In Egitto (sic), verso Giaffa (1), fece fucilare settemila turchi che si erano arresi per capitolazione.... Quasi nello stesso tempo, egli fece avvelenare novantasette soldati ammalati di peste nell'ospedale di Giaffa. Si provò prima l'oppio, che non produsse il desiderato effetto, e si usò poi del sublimato corrosivo ». Napoleone devastava i paesi pei quali passava, ed ammirava i vandalismi

(1) Giaffa è il porto di Gerusalemme; è in Palestina e non in Egitto, come dice Chaptal.

commessi dagli altri: era entusiasta di Louvois a cui attribuiva gli incendi del Palatinato: « La gloria di questo fatto, diceva egli, non spetta a questo re (Luigi XIV): appartiene tutta al suo ministro Louvois, ed è, ai miei occhi, il più bell'atto della sua vita! » (1). Chaptal racconta inoltre che un giorno, passeggiando sul campo di battaglia d'Eylau, cosparso di ventinovemila cadaveri, Napoleone li urtava col piede, dicendo ai generali che lo seguivano: « *C'est de la petite espèce!* » (2). Questo basta per provare l'assoluta mancanza di cuore in quell'uomo straordinario, non che il suo mostruoso egoismo.

Chaptal, come dissi, non si contenta solo di dir male di Napoleone; ma sa rendere ampio omaggio alle sue eccezionali qualità di mente, in una parola, al suo genio. Fra le qualità del primo Bonaparte egli pone la sobrietà, la larghezza colla quale accordava sussidi ai suoi generali, agli scienziati, agli uomini politici, che erano in gravi strettezze finanziarie. L'Autore cita molte sentenze di Napoléone che, secondo lui, « farebbero la fortuna di un uomo di spirito ». Ne indicherò qua una sola. Parlando dei bisogni degli uomini in relazione alle ricchezze, Napoleone disse un giorno: « Non si può assegnare un limite alla fortuna. Colui, che può soddisfare ai proprî bisogni con trenta franchi al giorno, è più ricco di quegli che prova una privazione con trecentomila franchi di rendita. Spesso tutta la differenza delle fortune consiste nel poter mangiar dei piselli quindici giorni prima » (3).

Ho detto abbastanza per far capire ai miei lettori l'importanza vera di questi *Ricordi* del conte Chaptal, non posso quindi, nel terminare la mia recessione, che consigliarne vivamente la lettura a quanti desiderano istruirsi, od amano la scienza storica.

(*Continua.*) G. GRABINSKI.

---

(1) Chaptal, op. cit. parte II, cap. IV, pag. 302-307, *passim.*

(2) Chaptal, op. cit. parte III, cap. I, pag. 342.

(3) Chaptal, op. cit. parte III, cap. I, p. 324.

DOCUMENTI

Nell'occasione del Congresso dei Cattolici a Napoli alcuni nostri Amici di Genova ci pregano di pubblicare questi due Discorsi che doveano essere letti al Congresso Cattolico di Genova dell'anno scorso, e vennero pubblicati nel giornale *Il Cittadino* di quella città, numero del 9 ottobre 1892.

I.

DISCORSO DI MONS. ARCIVESCOVO

Unicamente per dovere impostomi dal seggio che tengo e sicuro di farmi interprete dei Venerati miei confratelli, che ci onorano di loro presenza, sorgo io, indirizzando a voi l'ultima parola, o Cattolici Congressisti. Non vi attendete da me frasi di eloquenza, che non posseggo; nè saprei forse desiderarmi, dacchè per natura e per proposito io mi dissi sempre l'uomo pratico; e anzichè spaziare in belle teorie preferisco le pratiche conclusioni delle pur non mai dimenticate teorie.

Ciò premesso, mi affretto a dirvi, che la mia parola altro non può essere, che parola di lode e di incoraggiamento.

Di lode. Io vi ammiro. Voi siete gli uomini dei grandi ideali e dei generosi desiderii. Amore a Dio, alla Chiesa Cattolica, al Papa, che tutta la rappresenta, vorrei dire l'accentra nella figura sua veneranda, vi sospinge, vi muove, vi agita. Bene vi sta sulle labbra la sentenza di Paolo: *Charitas Christi urget nos.*

Per questo lode voi meritate. Io con voi mi congratulo, di grande cuore mi congratulo, e dò lode agli intenti vostri, dò lode a Cristo nostro Signore che in voi consegue uno dei suoi più dolci e soavi trionfi. Voi del suo nome andate coraggiosamente superbi.

Coraggiosamente diss'io; e voi sentite in voi stessi se ben a ragione. - Perchè dunque aggiungere io parola di incoraggiamento? Non parlo a vigliacchi, a neghittosi, a torpidi.

Eppure parmi suonino pure incoraggiamento le parole che io dirigo a voi, più ancora che ad encomio, ad espressione de' miei voti, ed a qualche suggerimento, che mi viene spontaneo per far sì che i Congressi e Comitati Cattolici, fin qui non abbastanza propagati e fecondi fra noi, e crescano il numero, e conseguano efficacia, e riscuotano quel rispetto e quella importanza, che lor si dovrebbe.

Mi guardo intorno, numero quanti qui sono, e mi torna sul labbro una dolorosa parola, che pronunciai la prima volta aprendosi qui questo vostro Congresso. - Perchè, io diceva, non veggo qui propagatori delle nostre credenze molti che pur le professano e le hanno care al pari di noi? - Giustamente un eloquente oratore appellava ieri alla immensa maggioranza dei Cattolici in Italia. Perchè dunque, io ripiglio, non sono qui quanti le credenze cattoliche professano ed hanno caro al pari di noi?...

Parve a me scorgerne la ragione in ciò che, sventura volle andassero confuse, o forse a malizia travisate, idee per sè chiare e distinte. Feci il voto fosse dato chiarirle a questo decimo Congresso cattolico, adunato qual'è non a cospirare, non a biechi e reconditi fini. - Come infatti compongonsi i milioni di cattolici che qui non sono, quale il loro nome, la loro fede, quale la ragione per cui con noi non sono? - Quale infine l'intento nostro e quali i mezzi che adoperar vorremmo affinchè ci sia lecito dirli nostri questi fratelli, stringerli alla ben ordinata falange della Ecclesiastica Gerarchia da Cristo istituita? e quindi appellare a tutto buon dritto, non ad essi solamente, ma ai duecento milioni dei figli della Chiesa Cattolica e del Papa?

Se errai, mi si spieghi altrimenti il problema: che se nel vero io sono, ecco il vastissimo campo e la nobile meta che vi proponeste voi, o generosi atleti, della fede e della Chiesa, in questa vostra bellissima associazione cattolica dei Congressi. Coraggio adunque nel percorrerlo questo campo, nel cercare questa meta. E praticamente cercarla. Torno a dirlo sono io l'uomo della pratica.

Mi fo ardito; e dappoichè l'oratore pocanzi da me citato affermava attendersi da noi Vescovi la parola intorno ai lavori ad intraprendersi, e all'indirizzo a seguirsi, parola la quale altro non fosse, se non che l'eco fedele di quella più alta e infallibile parola, che a noi manda dall'alto del suo Vaticano il Vicario di Gesù Cristo; tengo l'invito, e la dico ad eccitamento e ad utile ricordo, questa parola nostra e del Papa. Anzi unicamente del Papa; e tale, che francamente dirò tutta vostra, perchè a voi indirizzata, e indirizzata proprio a norma del presente vostro Congresso.

Noi Vescovi riceviamo, siamo interpreti e dispensiamo ai fedeli la parola del Papa ogni qualvolta (ed è più delle volte), Egli parla loro ad ammaestramento di tutti. Ma questa volta degnavasi Egli farsi vostro immediato maestro, scrivendo al benemerito e operosissimo Presidente dell'Opera vostra. Ripeto le venerate parole: « Ci conforta la certa speranza, che lo zelo e la solerzia vostra, donde non pochi beni derivarono già a pro della patria comune, ne riporti ora ancor più copiosi i frutti salutari; e questo non dubitiamo otterrete, se come siete soliti (ed è questo incomparabile elogio di tutti i passati congressi), lasciata da parte ogni non opportuna controversia (e sono per me non opportune controversie quelle che non recano effetto pratico e non porgono ai presenti soluzione o proposta che sia loro possibile), lasciata da parte ogni non opportuna controversia, voi porrete tutto il vostro studio e l'opera vostra a quelle cose, che vantaggiano il bene pubblico e privato ». Ed encomiando sempre il Pontefice meritamente l'Opera dei Congressi: « Questo, prosegue, vediamo essere vostro proposito da quella parte della lettera che annunzia gli argomenti, che saranno trattati nel prossimo congresso. Vanno prima di tutti, quelli che spettano alla difesa della Religione e al suo decoro, alla santità del costume, alla sana istruzione della gioventù, alla diffusione della buona stampa, al sollievo della misera condizione degli operai, al soccorso dei poveri, e ad altre cose di questo genere, cui conviene volga le sue cure ogni persona prudente e pia ». Fin qui Leone XIII, che accenna altresì alla importanza e dignità delle cose a trattarsi, affinchè ognuno pongavi studio e diligenza quale a sì grave còmpito si addice.

Io sto incerto fra i due egregi oratori, i quali ci dissero ieri, l'uno che il Papa, a guisa di grande capitano, traccia le larghe linee della battaglia, non scende ai particolari movimenti delle singole file; e l'altro, il quale mostrò credere invece tracciato dal Papa chiaramente e minutamente tutte le mosse del movimento cattolico. Ma il dubbio non è per voi, o nobili e generosi membri dei Congressi Cattolici, a voi è tracciata dal Papa e voi ben la comprendeste la via precisa e sicura, per cui dovete incedere alla certa vittoria. Sì certa, poichè vince sempre la Chiesa, anche nei suoi dolori; e vincitori a buon diritto noi salutiamo i martiri.

A voi sì questa via è chiaramente tracciata, in ciò che evitare voi dovete ogni non opportuna controversia; e in ciò a cui dovete rivolgere ogni studio e opera vostra, alla difesa della Religione e suo decoro, - al Catechismo cristiano, feste religiose, pellegrinaggi, ecc. - alla santità del costume, - salutari e caritevoli istituzioni, opere di beneficenza, e tutto che in una parola concorra a formar buoni cattolici. Buoni cristiani e cattolici gli individui e le famiglie, sarà cattolico lo Stato e la società. Uno Stato cattolico composto di cittadini, che di cattolici portino non più forse che il solo nome, è una utopia.

O mi inganno io od è questo il compito che voi mostraste di aver sì bene compreso nel vostro programma benedetto dal Papa. A seconda del quale noi udimmo qui eccellenti proposte, e ce ne compiaciamo.

Fedeli a questo programma proseguite l'opera vostra coraggiosa e benefica. Quel Cristo di cui andate sì giustamente gloriosi, quel Gesù che venne al mondo, *salvum facere quod perierat*, sarà con voi; per voi l'opera vostra salverà i tanti fratelli che vanno perduti, salverà questa, ahi! troppo infelice, patria nostra. Il Vicario di Cristo, che l'ama tanto l'Italia, dell'opera vostra esulterà, e voi sarete felici rallegrandolo nella sua prigionia di figli ricuperati, chi sa se non forse in tempo men lontano col trarlo da questa in seno di un popolo pentito e sottomesso a' suoi santi voleri. E questo popolo benedirà allora a voi, come quelli che gli avreste donata più verace e più compatta unità nazionale, la pace delle coscienze, e con essa, sicurtà, prosperità e ricchezza.

Vaneggiai forse? - È il desìo che mi rapì. Torno a me stesso, torno a voi. Se la palingenesi è un sogno, non sono sogni le buone e sante opere. Per voi sono tali questi non poco laboriosi Congressi, e maggiormente i Comitati sia Diocesani, sia Parrocchiali. Oh! sì, dateci questo aiuto possente all'opera nostra sacerdotale. Io benedirò il dì in cui in Genova, e in tutta la Archidiocesi si istituiranno. Se da questo Congresso, come da seme, verranno alla luce, io benedirò le mani che sparsero questo seme, il solco che lo accolse e lo fecondò.

Calda e sincera brama mi mosse, se in qualche modo a già troppo esperti cultori volli dare consigli. Sembrommi il più schietto ed efficace sprone aggiunto al loro zelo. Lo sentii pure un diritto, poichè mi si volle Presidente di questa illustre e memoranda adunanza; e voi sempre, gentili, mel confermaste chiedendomi indirizzo. Parvemi più di tutto un dovere per l'ufficio datomi da Dio e dal Papa; per l'autorità Episcopale, peso che l'autorità stessa m'impone. Se a noi è detto l'*ite et docete;* e se un dì stretto conto ci si chiederà delle anime, che a noi sono affidate, potrei io tacermi cose che, tra noi almeno, conosco necessarie al buon esito della impresa? *Nosco oves meas,* e so a qual patto prospererà qui l'opera dei Congressi.

II.

DISCORSO DI MONS. CAPPECCI
Prevosto a N. S. della Consolazione

Eccellenze Rev.me e Ill.mi Signori

Invitato ieri da quel forte ed eloquente oratore, qual' è il presidente della Commissione permanente dei Congressi Cattolici, l'avv. Paganuzzi, a dire due parole, non è senza una grande trepidazione che mi vi sono determinato. Lo riconosco, lo confesso; questa determinazione è per me sinonimo di audacia; ma sappiano questi signori che le insistenze fattemi furono talmente importune, che non seppi resistere.

Parlerò adunque, e parlerò brevemente, anche perchè la mia parola non è tale da potersi ascoltare a lungo senza noia e peggio ancora, e da voi altro non domando che un benigno compatimento.

Incomincio col ringraziare di cuore tutti coloro che vollero scegliere questa chiesa, per le radunanze di questo Congresso. L'amo questa mia chiesa, oggetto da più che 20 anni delle mie fatiche e delle mie cure, per poterla rendere degna dell'infinita maestà di Dio, della Vergine cui è dedicata, e degna ancora della Superba e generosa Genova, che tanti splendidi tempii entro le sue mura racchiude; e non crederei estraneo allo scopo di questi Congressi cattolici, se, tra i tanti voti, uno se ne facesse che, e clero, e popolo, e nelle città e nelle campagne, attivamente si adoperassero, e col maggiore impegno, perchè i tempii tutti dove il popolo si raduna per glorificare il Signore, dove il pane si spezza della divina parola, e dove sopratutto si celebrano i grandi e sublimi misteri della fede, fossero, se non splendidamente, almeno convenientemente adorni.

In ogni modo giacchè mi trovo alla presenza di tanti degnissimi sacerdoti, dei quali moltissimi sono Parrochi, mi si permetta di dire loro: tra le vostre cure di Pastore, vi stia grandemente a cuore anche quella che riguarda l' ornamento, la proprietà e la nettezza del tempio, dove vi raccogliete insieme ai fedeli alle vostre cure affidati, per rendere a Dio gli omaggi che gli sono dovuti. Dico adunque che l' amo questa mia chiesa, e quindi non posso non essere vivamente riconoscente, a tutti coloro che vollero onorarla, coll'accogliere tanti luminari della Chiesa, quali sono questi dotti e zelanti Vescovi, e tanti eloquenti oratori appartenenti al clero e al fôro secolare, che con la loro parola sostengono, difendono impavidi i diritti di Dio, della Chiesa, e del suo supremo Capo il Romano Pontefice.

Questi oratori ci hanno fatto sentire in questi giorni la loro eloquente parola, e belle, splendide e concludenti furono le loro arringhe, e a tutti mando dal più profondo del cuore un saluto e dico: siate perseveranti nella difesa della Chiesa e delle verità divine, delle quali è solo la Chiesa la depositaria e la promulgatrice.

Siate perseveranti in questa difesa, sia colla parola viva, nel pulpito, nell' adunanze, ed anche nelle conversazioni, quando il bisogno e l' opportunità lo richiegga; sia colla parola scritta, e nei libri, e nei giornali. Però per quanto è possibile, e per quanto il

vostro carattere vivace lo permette, adoperatevi che la vostra parola, senza esser fiacca e pusillanime, sia dolce, affabile, mansueta, sia spoglia di ogni astiosità, ed acrimonia, tanto che riveli, a chi legge, la carità di Cristo che deve ardere nel vostro cuore, e dalla quale devono essere informati i vostri detti.

Il nostro fine, e nel parlare, e nello scrivere, dev' essere quello di acquistare le anime a Dio, dissipando gli errori della mente, e risanando le piaghe del loro cuore.

La nostra vittoria non deve consistere solamente nello schiacciare il nostro avversario, mettendolo nell' impotenza di rispondere ai nostri argomenti; deve consistere, non nel confonderlo ed umiliarlo, ma nel condurlo ai piedi della Croce, nel fargli gustare le dolcezze della fede, e le consolazioni della pratica delle cristiane virtù. È questa una vittoria riservata alla grazia, ma noi colle parole e con gli scritti dobbiamo adoperarci di predisporre la mente ed il cuore dei nostri avversari a ricevere questa grazia; come potremo ottenere questo fine? Credetelo a me, non con le parole offensive, non con le frasi pungenti, non con un linguaggio iroso, intemperante e quasi non dissi dispettoso, ma con un linguaggio, vivace sì, ma prudente, temperato, amoroso, sì che dica all' avversario: non vogliamo la tua morte, ma la tua vita, non vogliamo la tua umiliazione ma il tuo esaltamento, non vogliamo il tuo male ma il tuo bene, il tuo massimo bene.

I Santi hanno fatto sempre delle stupende conversioni, han spezzato i cuori più duri; credetelo a me, questi miracoli sono l'effetto prima sì della grazia, ma poi della grande carità che questi Santi avevano nel cuore.

Quanti han la missione di predicare al popolo, o di scrivere per illuminare gli erranti riflettano se hanno per avventura a correggere qualche cosa in proposito; vedano se forse si parla troppo di beni materiali e poco di spirituali, se troppo di politica e poco di religione e di Cristo; se il loro spirito è più avido di opprimere l' avversario, di farlo arrossire, anzichè di illuminarlo e di convertirlo. In questo caso la nostra parola sia parlata sia scritta, sarà difficile, anzi dirò moralmente impossibile che ottenga il fine per il quale almeno principalmente noi dobbiamo parlare e scrivere.

Se questo linguaggio ha da essere temperato e spirante carità quando si combattono avversarii nemici della nostra fede, molto più è necessario, quando si tratta di fratelli che han comune la fede, ma solo in cose di secondaria importanza, non convengono. I cattolici debbono intendersi tra loro, ma ciò non significa che non vi possa essere tra loro diversità di vedute.

Tutti sappiamo quanto vivace sia stata tra essi e sia tuttavia la polemica intorno alla musica sacra. Ebbene dobbiamo dolerci di questa diversità di vedere le cose in proposito? Io dico di no, ma ad una condizione che nella polemica campeggi sempre la moderazione ed un certo rispetto per il vedere contrario. In questo modo si farà la luce ed in ogni caso non si offenderà la carità e l' unione che deve regnare, specialmente tra quelli che sono tutti figli in G. Cristo.

Ciò che ho detto della musica lo si dica ancora di molte altre cose nelle quali tra gli stessi cattolici v'è diversità di opinioni. Brevemente, vorrei che tra cattolici vi fosse maggiore rispetto e non corresse troppo facilmente sul labbro la condanna che offende e indispettisce. In tal modo sarà più facile intendersi e non si romperà l' unione tanto necessaria.

Noi fortunatamente abbiamo una guida, e questa guida l' abbiamo nell' insegnamento del sapientissimo Leone XIII. In questo insegnamento conserviamo la scrupolosa e perfetta unione; dove questo insegnamento manca dico: disputiamo, ma rispettiamo.

L' Italia nostra, questa terra tanto privilegiata da Dio, questa madre delle arti e delle scienze, questa maestra del mondo nella fede è cattolica; e ad ogni piè sospinto noi troviamo dei monumenti che vi parlano di questa fede.

Al presente come ci troviamo in Italia in fatto di cattolicismo? Io non vedo tanto nero come molti veggono. L' Italia non è ricca, ma pure manda ogni anno al S. Padre somme abbastanza rispettabili per sostenere la sua povertà augusta e questo è pegno della sua fede. L' Italia non è ricca, ma nell' erezione e nell'ornamento dei numerosi suoi tempii ha speso e spende forse quanto non si è speso mai, e questo è pegno di fede.

In Italia le feste religiose, la frequenza dei sacramenti, l' af-

follamento nelle chiese per assistere ai divini misteri è maggiore, almeno per quanto io mi sappia, è maggiore assai che in ogni altra nazione, e questo è pegno anche più evidente della sua fede.

Signori, ciò è vero; ma è anche vero che presentemente si lavora, molto si lavora con grande costanza e con pari astuzia si lavora per ispogliarla di questa gemma che forma la maggiore sua gloria.

La quasi totalità dei giornali è in mano alla frammassoneria o società affini. La stampa periodica pure in mano a questa sêtta nefasta non ha più alcun ritegno, e le più sfacciate nudità e le più invereconde turpitudini sono esposte al pubblico per corrompere i costumi: il governo composto e di framassoni e di indifferenti, come non potrebb' essere altrimenti, stante la nostra astensione, non oppone ostacoli, anzi favorisce il pervertimento intellettuale e morale inteso dalla propaganda massonica.

Questo lavoro di pervertimento dura da circa 30 anni, e noi oggi non possiamo dire che le nostre popolazioni siano quelle che erano 30 anni fa; il lavoro fu purtroppo efficace, sebbene non quanto si sarebbe potuto temere: ed oggi una parte abbastanza numerosa del nostro popolo, si ride di tutto, di chiesa, di sacramenti, di religione e di Dio stesso.

Signori, non ci illudiamo, guardiamo il popolo nel complesso e troveremo che è precisamente tale.

Le condizioni favorevoli per la setta pervertitrice, non sono mutate, o non accennano a mutare tanto presto, e abbiamo tutti i motivi per temere che l' effetto del suo lavoro sarà per essere in seguito anche maggiormente dannoso. Io non accenno ai mezzi per opporre un efficace ostacolo all' opera pervertitrice.

Dico solo ai cattolici: di fronte a tanta minaccia, abbiamo bisogno di esser uniti, e di combattere, combattere prima di tutto uniti al Papa accettando senz'altro i suoi insegnamenti; poi col buono esempio, colla frequenza dei Sacramenti, colla preghiera e col favorire per quanto è possibile le cattoliche istituzioni.

Non basta, o signori; noi dobbiamo combattere specialmente col giornalismo. L' opera dissolvente della sêtta che ha di mira la distruzione della fede dei padri nostri trae la principale sua forza,

dal giornalismo, ed è questo che principalmente è necessario combattere. Ma come si può combattere? è necessario combattere il giornalismo settario col giornalismo cattolico. Vi sono dei giornali cattolici, sì, ma son pochi, vi sono dei giornali cattolici, sì ma non sono tali, da sostenere la lotta col giornalismo settario; e ciò non già per il loro merito intrinseco, ma perchè generalmente i cattolici non sono nè propagati, nè letti, come i giornali settari.

Perchè il giornale cattolico possa efficamente combattere l'avversario è necessario soprattutto che sia letto, e letto non solamente dai cattolici che si chiamano, di puro sangue, e dalle persone pie che usano tutti i giorni alla Chiesa, ma che sia letto anche da quei cattolici che sono indifferenti alle lotte della religione; anche da quelli che senza essere nemici della religione, pure nè la praticano, nè la curano, e per quanto è possibile anche dagli avversari positivi. Se voi non vivete nel mondo della luna, vedrete e saprete, che numerosissimi sono coloro i quali andando a Messa, e forse anche adempiendo al precetto pasquale, pure non è caso che abbiano in mano il giornale cattolico. Vorrete dire che sia il rispetto umano? non nego che vi entri in parte, ma la causa o almeno una delle cause potrebb' essere altra. Voi prendete in mano il giornale settario e vi trovate abbondanti notizie raccolte da tutti i principali giornali d' Europa, vi trovate numerose corrispondenze dalle principali città d' Italia e dalle città almeno capitali d' Europa; vi trovate ampie relazioni delle sedute della Camera, e abbondanti notizie commerciali.

Non basta; vi trovate abbondanti telegrammi, di ciò che succede, e con la maggiore sollecitudine. Non dico che non si possa dire tutto questo anche di alcuni giornali cattolici; ma converrete con me che sono *pochi assai*. Un'altra cosa ci vorrebbe nei giornali cattolici per esser letti, ma questa anzichè esporla la lascio intendere. Conchiudo col grido che tanto mi stà a cuore: Viva la pace e l'amore tra i cattolici tutti, viva il Papa che rappresenta in terra Gesù Cristo che è per eccellenza il Principe della pace.

GIOVANNI PUCCINI

Giovanni Puccini, morto nella sua modesta abitazione di Via Ventisette Aprile, la notte sopra il 9 corrente, era nato nel 1841.

A 52 anni, Egli finiva così immaturatamente la sua vita mortale; vita laboriosa, se altra mai, ricca di civili e famigliari virtù, di nobili ed imitabili esempi.

Nella sua prima giovinezza il Puccini esercitò brillantemente l'avvocatura, da lui troppo presto abbandonata per darsi alla vita politica, la quale per lui non ebbe mai significato di mezzo per accomodare gl'interessi suoi personali o quelli della propria clientela.

Il Puccini, nella sua coscienza profondamente cristiana, mantenne sempre vivo il culto che ogni anima eletta professa per Dio, per la Famiglia, per la Patria. E di codesto culto, da lui profondamente sentito, non mancò di dare luminose testimonianze ogni qual volta gliene venne porta naturalmente l'occasione.

Fu deputato per Borgo a Mozzano in tre legislature, segretario generale al Ministero dell'Istruzione Pubblica, deputato ancora per Firenze alla morte di Ubaldino Peruzzi, consigliere provinciale, assessore per la pubblica istruzione nella nostra città. Oltre codesti alti uffici pubblici, altri ne ebbe a sostenere di non poca importanza ed in tutti spese sempre con amore la robustezza del suo ingegno, la ricchezza della sua cultura, l'attività febbrile dell'anima sua, la bontà naturale del

suo cuore, mal celata sotto la scorza di una apparente ruvidezza, a vantaggio della giustizia e del pubblico bene.

Egli è passato attraverso tanto elevati uffici, non procurando a sè altra ricchezza che quella di una coscienza illibata che gli valse la pubblica stima.

Se guerre non sempre leali altri gli mosse sulla spinosa via de'pubblici carichi, che dalle menti leggere sogliono essere chiamati e forse anche creduti pubblici onori, Egli non se ne lasciò mai sgomentare, nè piegar mai fuori della via, prescrittagli dal dovere.

Di attacchi ingiusti e di arti subdole, usate ingenerosamente a suo danno, il Puccini si accorò fino ad averne logorata anzi tempo l'esistenza, perchè la rettitudine dell'animo suo non si adagiava facilmente nel pensiero che la gratuita offesa è quella che più facilmente si avventa contro i migliori.

Nella sua serena fiducia in Dio, nell'affetto di bene amata consorte, nel sorriso de' diletti figliuoli, nella fede provata di pochi e fidati amici, nell'integrità della propria coscienza cercò ed ebbe conforto, che gli tolse di conoscere odio contro chi, consapevolmente o no, gli faceva del male.

Era ben giusto pertanto che amici e avversari si trovassero, come furono, concordi, nel deplorare l'immatura sua fine.

È ben giusto e doveroso non meno che chi ha avuto la fortuna di poter apprezzare per lunghi anni la mente ed il cuore del caro estinto, paghi in queste pagine un tributo di dolore alla sua memoria: dolore che non avrebbe misura senza il conforto di una speranza immortale.

G. F. AIROLI.

UN OSTACOLO ALLA COSTITUZIONE DEL PARTITO CONSERVATORE?

Sino a pochi mesi fa un partito conservatore nazionale militante non esisteva in Italia.

Benchè le idee conservatrici fossero molto diffuse nel nostro paese, benchè patrioti insigni, colla parola e cogli scritti avessero ripetutamente tentato di riunire ed organizzare in un partito politico quanti condividevano codeste idee, malgrado che gli stessi eccessi del radicalismo, del materialismo e della massoneria incitassero alla organizzazione di un tal partito, invocato anche dalla parte migliore della stampa liberale, malgrado tutto ciò, il partito conservatore rimaneva un desiderio.

Come si spiega adunque il fatto che le recenti elezioni amministrative, ed in particolare quelle comunali, riescirono in molte città d'Italia nel senso desiderato dai conservatori?

Certamente devesi in parte attribuire codesto felice resultato agli eccessi dei partiti radicali o di quelli che sotto il nome di progressista nascondono spesso delle coalizioni di interessi privati, favoriti dagli ingenui, i quali credono fare opera liberale, e dal Governo che si sostiene col soddisfare gli interessi personali di alcuni uomini politici e delle loro clientele.

Il materialismo dilagante nel pubblico insegnamento, le imprese politico-affaristico-massoniche, il malgoverno, lo sperpero del pubblico denaro, certamente avevano destato in molta parte del corpo elettorale un moto di reazione contro l' indirizzo radicale, progressista, antireligioso, prodigo, di molte amministrazioni locali, contro le loro parzialità, contro il loro spirito partigiano.

Questo moto di reazione però non avrebbe forse condotto

il più delle volte a risultati pratici ed efficaci, se in molte città e borgate non si fossero alleati fra di loro i moderati e quel gruppo di conservatori che si dichiarano cattolici semplicemente.

Da codesta riunione di forze, approvata dalle autorità diocesane, accettata e favorita dagli elementi più temperati dei due partiti, ne venne quale risultato immediato la presentazione agli elettori amministrativi di liste di candidati concordate fra cattolici e moderati ove trovavano posto gli uomini meno intransigenti dei due partiti e queste, come siamo venuti dicendo, in molti comuni trovarono favorevoli i suffragi della maggioranza del corpo elettorale.

Ora, domandiamo noi; quei cattolici e quei moderati più tolleranti i cui nomi furono votati insieme dai due partiti, non sono essi forse dei veri conservatori nazionali?

Non rappresentano essi *i quadri* intorno ai quali si andranno, come già vanno, raccogliendosi quei cattolici che alieni dalle intransigenze di alcuni dei loro correligionari, quei moderati che più degli altri rispettosi del sentimento religioso, costituiscono propriamente il nucleo di un partito conservatore?

Noi crediamo che sì: e crediamo pure che dal contatto, dallo scambio d' idee necessitato dagli accordi fra questi cattolici e questi moderati allo scopo di trionfare dei radicali, dei progressisti.... e degli affaristi, dall'opportunità fra gli eletti di conservare la compattezza delle loro forze di fronte ai comuni avversari, debba di necessità venirne lo smussamento di tante asprezze, una maggior stima per il partito cui ci si è alleati, lo sparire di molte diffidenze e di molti pregiudizi, una maggiore larghezza di idee e la persuasione per gli uni di doversi occupare maggiormente degli interessi morali, per gli altri di quelli materiali.

Assai buoni e pratici risultati noi ci attendiamo da codesti accordi fra cattolici e moderati che, visto il buon esito di quelli già compiuti, giova sperare saranno per rinnovarsi e generalizzarsi.

Se le autorità ecclesiastiche perdureranno nel favorire o almeno nel non osteggiare codesti accordi, e se, come pur troppo tutto dà a credere, il malgoverno della cosa pubblica continuerà col medesimo fatale indirizzo che ha ora, anche questo male potrà essere causa di un bene col persuadere sempre più gli elementi sani del paese, vadano essi sotto il nome di cattolici o di moderati, a vieppiù stringersi fra di loro, ad abbandonare le rispettive intransigenze, a smettere certi sogni irrealizzabili, ad abbandonare talune tradizioni rivoluzionarie, per dedicarsi ad un'opera di risanamento morale e di ricostituzione economica del paese.

E riescendo sempre più utili e pratici i buoni risultati di codeste alleanze nel campo amministrativo, è lecito credere che, organizzatesi ormai saldamente le forze di questi cattolici, si vorrà provarle anche nell'agone politico, togliendo il malaugurato *non expedit* ed incoraggiandosi gli elettori cattolici a convergere i loro voti su uomini i quali, come quelli proposti agli elettori amministrativi nelle liste concordate, possano per i loro principii alieni da qualunque intransigenza, essere accetti non solo agli elettori cattolici ma pure a quelli moderati.

Quando ciò fosse per avvenire, e noi speriamo che ciò avverrà, allora potremo dire che quel partito conservatore che oggi primamente si è manifestato nelle elezioni amministrative potrà considerarsi come saldamente costituito ed organizzato e pronto ad affrontare con probabilità di successo non solo le lotte amministrative, ma anche quelle politiche.

Mentre però, come siamo venuti dicendo, noi nutriamo grandi speranze, ispirateci da questo riavvicinamento verificatosi in tante città fra cattolici non intransigenti e moderati tolleranti, non ci è permesso tuttavia di trascurare le molte e gravi difficoltà che d'altra parte possono opporsi al consolidamento di tale partito conservatore pur ora venuto manifestandosi.

Alcune di quelle difficoltà possono provenire dal caso pos-

sibile che i maggiorenti del partito cattolico, troppo fidenti nelle loro forze, vogliano nelle lotte elettorali sprezzare l'aiuto dei moderati o mettere, alla loro alleanza con questi, condizioni di impossibile accettazione, sicchè ne venga per conseguenza che, abbandonati alle loro sole forze, i cattolici rimangano sopraffatti dagli avversari cui potranno forse allearsi gli stessi moderati. L'abolizione delle franchigie costituzionali, il ritorno di Roma al Papa sono, per esempio, sogni di alcuni tra questi cattolici, che assolutamente nessun buon credente italiano potrebbe accettare.

Il caso si è già verificato in questo medesimo anno. Così mentre a Brescia ed in altre città poco lontane da Vicenza i cattolici meno intransigenti trovavano ajuto nei moderati, a Vicenza invece il partito cattolico per essersi sempre mostrato intransigente ed oscurantista all'estremo, condusse i moderati, tutt'altro che mangiapreti, a votare coi progressisti e coi radicali.

Ma vi è un altro pericolo del quale pochi sino ad ora discorrono francamente e del quale noi pure ci accingiamo a parlare con somma peritanza, trattandosi di un argomento, d'indole assai delicata. E questo anzichè un pericolo soltanto, ci si presenta come un vero ostacolo allo scopo prefisso della costituzione del partito conservatore. D'altra parte sarebbe a parer nostro poco patriottico il tacere di una cosa tanto vitale della quale assai si parla a voce sommessa, per quanto pochi s'attentino a scriverne liberamente. Il dovere mettere da parte certe *finzioni costituzionali*, il dover toccare un tasto doloroso per tanti amici nostri e più ancora per noi, il dover sollevare dei veli pietosi ma che pur nascondono delle verità, ci sembra doveroso quando si tratti delle sorti del partito conservatore dal quale noi, lo diciamo francamente, speriamo il risorgimento morale e quello economico della nostra patria.

E poichè per chi deve nuotare in acque burrascose la

miglior cosa sia il buttarvisi arditamente, così nell'affrontare il delicato argomento cominceremo con queste parole: – A molti sembra che l'affetto, la fede, la devozione alla Monarchia oggi sieno assai scosse in Italia.

Notiamo anzitutto una cosa. Quei pochi i quali mi conoscono od hanno già letto qualche lavoro di chi ora scrive questo articolo non crederanno davvero che egli stia per diventare repubblicano. Ma il conservarsi monarchico non esclude che egli si creda in dovere di non trascurare le osservazioni di coloro ai quali par di vedere un affievolimento nei sentimenti di devozione alla Monarchia per parte appunto di quelli che, sino a poco tempo addietro, ne erano i più validi campioni.

È vero, osservano queste persone che sono pur rispettabilissime, che mai quanto ora si udirono le grida di Viva il Re, mai siccome ora si videro tante testimonianze di rispetto esteriore al Sovrano. Ma quando si pensa che, come avvenne in Romagna, quegli stessi che più applaudirono al Principe, andavano poi a votare pei candidati repubblicani; quando si sa che taluni di coloro che oggi entrano nei consigli della Corona o ne accettano onorificenze, favori e doni, solo pochi anni addietro non avevano che sarcasmi o disprezzo per la forma monarchica, quando si è persuasi che molti di quei deputati dell'estrema sinistra, si dichiararono legalitari, ossia fecero adesione alla Monarchia solo per poter aspirare al potere, allora vien fatto di dubitare se sulla devozione di codesti monarchici improvvisati sia lecito fare pieno assegnamento.

Frattanto, osservasi, di fronte al monarchismo più o meno spontaneo, più o meno leale di tanti antichi repubblicani, o nuovi opportunisti, sta pur troppo il fatto che fra i conservatori, fra i moderati è avvenuto un raffreddamento nel loro entusiasmo per la Monarchia. Molti di questi, pure avendo somma riverenza ed affetto per la persona dell'attuale Sovrano, e grande ammirazione pel coraggio e per l'abnegazione

colla quale Egli corre a dividere le pubbliche sventure, a sollevare tante sciagure, ad affrontare il colera, le inondazioni, i terremoti, furono sino a poco tempo addietro saldi e zelanti monarchici non tanto in omaggio alla persona del Sovrano, ma perchè essi ritenevano che la Monarchia costituzionale fosse la forma di governo più favorevole al mantenimento del buon ordine, della libertà individuale, allo sviluppo delle utili iniziative, mentre al tempo stesso la ritenevano eziandio la migliore per frenare gli arbitrii del potere esecutivo, per far rispettare i sentimenti della maggioranza reale del paese, per impedire le sopraffazioni di pochi, le camorre, il sagrificio degli interessi dei più a quelli di pochi privilegiati.

Da qualche tempo però costoro vanno quasi persuadendosi che quei beni i quali dovrebbero venire al paese da un Governo Monarchico costituzionale non gli vengono, e che anzi non gli sono evitati quei danni che codesta forma di Governo credevano potesse e dovesse evitargli.

Nello spirito e nella lettera dello Statuto, nelle tradizioni della nostra illustre Dinastia, essi tenevano per fermo che fosse possibile al Capo dello Stato di rinvenire quei mezzi che valessero a frenare l'affarismo invadente le stesse alte sfere direttive della politica, ad impedire l'entrata al Senato ad uomini indegni di appartenervi, a salvare gli elettori dalle pressioni, violenze ed esigenze governative, ed infine a salvaguardare il paese da ministri nei quali esso non trova ragione di avere fiducia.

Nello Statuto, nel sentimento della maggioranza della nazione essi credevano che il Sovrano potesse trovare la forza di impedire o di sconfessare certe manifestazioni del governo che offendessero la coscienza del paese, come per esempio la destituzione dei sindaci che invocavano la conciliazione fra lo Stato e la Chiesa, e l'inneggiarsi da un presidente del Consiglio al razionalismo da sostituirsi alla religione.

Costoro dicono che quei diritti, dalle Costituzioni dei diversi

paesi accordati ai loro Sovrani, non possono da questi essere lasciati cadere in oblio, ma che anzi devono essere sempre esercitati, perchè costituiscono per i cittadini delle salvaguardie, delle tutele preziose contro gli arbitrii del potere esecutivo e contro il prepotere delle maggioranze legali.

Così ne avvenne, essi dicono, che molti già Monarchici per tradizione e per convincimento profondo, molti che alla Monarchia erano devoti appunto perchè nell'azione di chi la rappresenta credevano di trovare una forza moderatrice superiore ai partiti, destinata a frenarne le esorbitanze ed a far rispettare la libertà, incominciarono per l'esperienza degli ultimi anni a dubitare che, in forza di quel decadimento del governo costituzionale che si lamenta così nel nostro come anche in altri paesi, non solo i diversi meccanismi del governo costituzionale non funzionino più a dovere, ma anche quei diritti che lo Statuto concede al Sovrano, quale moderatore e regolatore di tutti i diversi organi, non possano quasi più essere esercitati, sicchè vieppiù grandi si vadano facendo gli inconvenienti del parlamentarismo, gli abusi del potere esecutivo, la tirannia delle maggioranze e vieppiù difettosa funzioni la complicata macchina del governo costituzionale.

Certamente, costoro dicono, non siamo diventati nè stiamo per diventare ad un tratto repubblicani, noi uomini d'ordine e noi liberali veri, non giacobini, i quali con vivo dolore troviamo che oggi la Monarchia ci sembra non garantire a sufficienza l'ordine, la libertà e la moralità del governo come noi credevamo che essa potesse fare.

Quando un ideale vien meno, ciò non vuol dire che subito ne subentri un altro - ma è molto probabile che, per quanto a malincuore, questi uomini di cui parliamo, se gli avvenimenti non venissero a rianimare l'antica loro fede nella Monarchia rappresentativa, finirebbero col chiedere alla forma repubblicana unitaria, prima, e poi alla forma repubblicana federativa ciò che non trovano nella monarchica.

Castelar disse che le nazioni europee oscillano fra la monarchia democratica e la repubblica conservatrice: e se i liberali conservatori perdono la loro fiducia nella monarchia, non perchè essa sia soverchiamente democratica, ma perchè non pare loro abbastanza energica contro l'affarismo, contro le oligarchie e contro lo spirito settario, nulla vi sarebbe di strano che uomini d'ordine, fautori della vera libertà, uomini che vogliono maggiormente rispettati i desideri ed i bisogni morali e materiali del paese, cercassero nella repubblica una forma di governo nella quale sperassero di trovare quello spirito e quell' azione moderatrice di un presidente, e quella più sincera rappresentanza degli elettori che valesse a liberare il paese dalle esorbitanze delle sêtte, dall'affarismo politico e finanziario, dalle menzogne convenzionali dei pseudo-patrioti.

Noi non siamo per fare l' apologia di codesto movimento di idee provocato dalla degenerazione del parlamentarismo e da ingiustificate debolezze da parte di chi ha il dovere di essere forte; movimento di idee il quale potrebbe avere per risultato di infiacchire o di obliterare quella devozione alla Monarchia, quella fede nelle nostre istituzioni che, malgrado gli errori di tanti Ministeri, perdurarono saldissime nella parte più seria e più disinteressata del paese sino a pochi anni addietro.

Noi al contrario auguriamo di tutto cuore che codesto movimento trovi negli avvenimenti un giusto motivo per arrestarsi, sicchè ritorni salda e generale quella fede nelle istituzioni mercè le quali l'Italia acquistò l'unità e l'indipendenza e che devono poterle assicurare anche la libertà ed il perfezionamento morale; poichè lo Statuto di Carlo Alberto sempre osservato fedelmente, così nello spirito come nella lettera, ha in sè virtù capaci di governare e salvare la nazione.

Noi, pur comprendendo il sentimento che ispira queste persone, e il loro desiderio di vedere un più regolare, giusto ed energico esercizio delle perogative sovrane, di vedere il Mo-

narca circondato da uomini sotto ogni aspetto rispettabili, e superiore ai partiti, nondimeno crediamo altresì che sia dovere di ogni buon monarchico studiare bene tutte le cause del malcontento che le attuali condizioni hanno prodotto. La degenerazione del parlamentarismo è un male che quasi minaccia invadere il suo nido stesso, l'Inghilterra. Gli errori causati da una falsa applicazione del suffragio universale sono immensi. La mancanza di moralità, la mancanza di principî religiosi nelle masse e più ancora nelle classi dirigenti sono fenomeni gravissimi. Molti moderati che ora sono tanto severi verso la monarchia, non riflettono quante debolezze ebbero i moderati al potere quando erano felici di calmare l'Opposizione con la guerra per tutto ciò che è religione e che sapeva di chiesa? non riflettono che essi non hanno mai incoraggiato la monarchia a fare un passo verso il Vaticano, mentre che poi essi ne facevano tanti verso quegli uomini di scienza che più arditamente attaccavano il cattolicismo dalle alte cattedre Universitarie? È vero che si parla di anni lontani, dal 1876 in su, cioè di quasi diciotto anni or sono, ma pure la verità non ci deve sfuggire mai!

Certo ogni più alta fede può avere delle scosse, ma queste scosse non bisogna secondare leggermente: guai alla nostra fede di cattolici se dovessimo perderla per la condotta di alcuni Papi o per le passate vicende del governo temporale, guai alla nostra fede di credenti se della Giustizia divina dovessimo giudicare dagli avvenimenti del giorno! Non è per fare confronti tra cose divine ed umane, ma la fede in Casa Savoia che ci ha dato l'Italia, la fede nella Monarchia che ci unisce e ci regge, deve essere tanto più solida quanto più grave si fa la condizione del paese. Narrasi che un giorno un principe di timida fede mentre parlava ad un cortigiano dei tempi tempestosi che correvano, e dei pericoli cui poteva soggiacere il suo trono, vedesse il figlio suo che giocava in giardino e dicesse: vedete, conte, sento che io non so se finirò i miei

giorni sul trono, sono certo che egli, (additando il figlio), non regnerà mai! Non è nota la frase che il complimentoso interlocutore rispose, certo noi avremmo risposto: Principe di debole fede, questo vostro scetticismo ci perderebbe! No, questo non avverrà, poichè noi vi salveremo malgrado voi stesso, noi che sappiamo quanto voi dovete al paese, quanto il paese deve alla Vostra Casa!

Ciò premesso, poichè noi abbiamo inteso di richiamare l'attenzione alle difficoltà che è per incontrare il consolidamento del partito conservatore, è tempo per noi di venire allo scopo di questo scritto e di mostrare come quell'infiacchimento del sentimento monarchico il quale, deplorevolmente sì, ma pur si va manifestando in tanti uomini dei migliori del paese, dei più amanti della patria, dei più solleciti della sua grandezza morale e materiale, dei più amanti della libertà, è tempo diciamo di mostrare come tale infiacchimento possa costituire uno dei più gravi ostacoli al rafforzarsi ed all'organizzarsi del partito conservatore, e come tale pericolo debba essere evitato.

Sino ad oggi si può dire che una delle più notevoli caratteristiche di quegli uomini insigni i quali con gli scritti, con la parola, coll'esempio si adoperarono a diffondere le idee conservatrici ed a riunire i conservatori in un partito militante, sia stata la caratteristica di una profonda devozione alla Monarchia. Da Jacini ad Augusto Conti, da Roberto Stuart a Savarese, dallo Stoppani a Mons. Bonomelli, tutti i conservatori più illustri, non meno dei loro più umili seguaci, furono devotissimi alla Monarchia.

Ma ora che intorno a questo nucleo, in grazia degli accordi conclusi fra moderati e cattolici, stanno per riunirsi tanti altri cittadini già appartenenti a codesti due partiti, ora che i conservatori sono destinati a cementare quei nuovi elementi che gravitano intorno ad essi e dei quali essi sono il *trait-d'union,* ora che quasi più per opera degli avversari che degli amici, in tante rappresentanze cittadine appajono, rispettabili

per numero, per energia e compattezza, i conservatori, dovranno forse questi tener lontani da sè, ricusando di accomunarsi con essi, quei nuovi venuti, quegli uomini provenienti dal partito cattolico o dal moderato, solo perchè la loro fede nella Monarchia costituzionale fosse men viva della nostra?

È un'assioma indiscusso che la sostanza sia il principale, mentre la forma non è che l'accessorio, sì che questa debba sacrificarsi a quella. E tale assioma regge anche in fatto di politica, di amministrazione, di finanze, di tutto quanto insomma rappresenta le diverse estrinsecazioni dello Stato.

Ciò che caratterizza il partito conservatore è un complesso di principii, di idee, di desiderii, così nell'ordine morale che nel materiale, ed il suo intento consiste nell'ottenere che nello Stato e dallo Stato sieno applicati codesti desideri; questo è la sostanza.

Se quei principii e quei desiderii, che dovrebbero più naturalmente essere applicati od appagati da un governo monarchico, non lo fossero, od anzi in esso trovassero impedimento, l'avere un governo monarchico o repubblicano diverrebbe questione di forma – di forma di governo appunto.

E però, anche in questa applicazione come in tutte le altre, la forma dovrebbe cedere dinanzi alla sostanza: se noi conservatori monarchici troveremo altri conservatori che monarchici non sieno, ma aventi comune con noi quel complesso di tendenze, di principii, di desiderii che caratterizzano il partito cui apparteniamo, come potremmo noi chiudere loro l'uscio in faccia e combatterli e considerarli come avversari? Non si trovano al mondo due persone le quali in tutto e per tutto, nel campo scientifico, politico, economico, morale, religioso, e chi più ne ha più ne metta, abbiano una completa identità di vedute. Ciò non è, e gli uomini si vanno aggregando in partiti a seconda delle loro somiglianze, le quali non sono identità perfette, ed a seconda del maggior numero di idee comuni, il che non vuol dire che tutte lo sieno.

Di fronte ai nuovi conservatori che le elezioni amministrative di tante città italiane hanno fatto apparire, noi vecchi conservatori ci troviamo in comunanza di idee: gli uni e gli altri vogliamo un maggior rispetto al cattolicismo, sia come sentimento, sia come istituzione: vogliamo l'istruzione pubblica purificata dalle influenze materialistiche ed antireligiose: gli uni e gli altri vogliamo una finanza pubblica tale da non esaurire la pubblica e privata ricchezza: essi e noi vogliamo combattute, anzichè secondate, le sêtte, le camorre, le clientele affaristiche: tutti noi vogliamo una vita comunale più libera, una amministrazione indipendente dalla politica, **il vero decentramento** e la semplificazione burocratica; la sincerità e la libertà nelle elezioni, l'educazione unita all'istruzione popolare, il rispetto scrupoloso dello Statuto.

E se noi in tutto ciò saremo d'accordo, dovremmo dividerci e combatterci, solo perchè una parte di noi conservasse viva quella fede nel governo monarchico che l'altra parte avesse perduta? No certo, codesta diverrebbe puramente questione di forma, lo ripetiamo, la quale dovrebbe necessariamente essere sacrificata a quella di sostanza. Tutt'al più quella della forma di Governo potrebbe essere una questione riservata, nella quale ogni conservatore avrebbe la libertà di condursi come gli pare. L'accettare l'una piuttosto che l'altra forma di governo dipende nella gente onesta e disinteressata dalla fiducia che l'una piuttosto che l'altra corrisponda ai propri ideali e possa realizzarli, sicchè nulla vi è di meno che onesto ed onorevole in un cambiamento di partito quando esso non fosse ispirato da ragioni di interesse personale, ma bensì dalla speranza che il partito cui ci si va avvicinando possa meglio curare le sorti della patria.

Nessuno pensa oggi a biasimare quei vecchi patrioti i quali, repubblicani un tempo, abbandonarono il loro partito e divennero sinceri monarchici quando si persuasero che soltanto la casa di Savoja poteva procurare alla patria quella unità ed

indipendenza che invano avevano sperato dall'idea repubblicana. Parimenti noi non saremo per spregiare e per tener lontani quei conservatori i quali, realisti quando la Monarchia dette vita ed unità all'Italia, s'intiepidissero nella loro fiducia nella monarchia rappresentativa quando ad essi paresse che sotto di Essa non si potessero più sviluppare le forze sane del paese e non si sapesse resistere a quelle deleterie.

Conservatori monarchici, o repubblicani unitari, o federalisti, noi avremmo tutti un còmpito comune, quello di rialzare il *carattere* individuale insidiato dagli affaristi, dai settari e dai compratori di voti; quello di restaurare la moralità nel governo e nei governati, nelle amministrazioni locali e negli amministrati: quello di migliorare le condizioni finanziarie dello Stato e dei comuni e le economiche del paese: quello di curare affinchè non sieno snaturate le manifestazioni della volontà dei cittadini, e violentato o carpito il loro suffragio: quello di far rispettare le istituzioni ed i sentimenti religiosi della nazione e di svilupparne ed educarne i più nobili sentimenti, le più utili tendenze.

Tutto questo potrebbero i conservatori almeno tentare di fare o di ottenere, pur rispettando gli uni negli altri le rispettive convinzioni intorno alla forma di governo.

Queste cose abbiamo detto per omaggio alla verità ed al nostro dovere di faccia al paese. Sono considerazioni gravi che abbiamo esposto e ne conosciamo tutta la importanza: parecchi anni or sono ci sarebbe ripugnato il solo arrestarvici; oggi ci parrebbe un delitto non scriverle. Così scrivendo sappiamo che così vuole il bene della patria e certo non ne ha danno la Monarchia, alla quale appunto noi professiamo ben sincera devozione e profondo attaccamento.

R. CORNIANI.

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Polemiche e previsioni intorno alla prossima Sessione Parlamentare. — Le voci di crisi e le condizioni del Ministero. — Perchè il paese non si interessi molto di queste voci. — Il futuro programma del Gabinetto. — Le difficoltà economiche e l'aumento delle imposte. — Condizioni della Sicilia. — La flotta russa a Tolone. — Conflitto fra la Spagna e il Marocco. — Il progetto per la riforma elettorale in Austria.

14 Ottobre.

L'inoltrarsi della stagione autunnale va producendo il suo consueto effetto, di richiamare l'attenzione pubblica sopra i futuri lavori parlamentari. A dire la verità, se le notizie propagate dalla stampa avessero fondamento, un periodo non breve ci separerebbe ancora dalla riapertura delle Camere, fissata, secondo queste notizie, al 28 Novembre; ma ciò non toglie che il nostro ceto politico si occupi specialmente di questo argomento, il quale, volendo esser giusti, è certo quello che oggidì può maggiormente interessare il paese.

Infatti, coloro che si attendevano durante le presenti vacanze parlamentari sia una crisi ministeriale, sia almeno la fine dei processi e degli scandali bancarii, si sono ingannati. Gli scandali bancarii sono invece nel loro maggior fiore, come lo dimostrano e le deplorevoli contraddizioni della magistratura e le pubblicazioni che vengono fuori ogni giorno in proposito, nelle quali non si rispetta neppure il nome del Fondatore del Regno; le voci di crisi parziale o totale del Gabinetto, non ebbero la minima conferma dai fatti. Esse, in verità, non fecero difetto; anzi, per qualche tempo, furono l'oggetto principale discusso dal giornalismo di Roma e delle provincie. Si disse dapprima, o meglio si ripetè per la decima volta, che l'on. Giolitti avesse tentato d'indurre a ritirarsi alcuni de' suoi col-

leghi, il cui nome venne più di frequente trascinato nelle polemiche recenti; poi si aggiunse che una parte dei ministri, col titolare degli Affari esteri a capo, vagheggiasse, ed anzi tentasse di provocare una crisi che avrebbe dovuto far passare senz' altro il potere nelle mani dell'attuale Presidente della Camera. Se non che queste dicerie, come pure quella di dissensi fra i vari ministri circa i provvedimenti da presentare al Parlamento per far fronte al disavanzo, vennero successivamente smentite e dei giornali officiosi e dai fatti. Il Ministero, a quanto si afferma ora da molte parti, si presenterà tale e quale al giudizio del Parlamento; e l'on. Giolitti ne esporrà il programma nell' imminente discorso di Dronero.

Quanto all' attitudine che la Camera dei Deputati assumerà di fronte ad esso, le previsioni sono assai discordi. Gli uni, giudicando dal passato e fondandosi sopra il sentimento di solidarietà che deve legare fra di loro il Ministero e una Camera che fu manipolata da lui e ne approvò tutti gli atti anche più combattuti, pensano che esso continuerà ad avere la maggioranza; gli altri, basandosi sopra l'effetto prodotto dalle sofferenze economiche, dall' aumento del cambio, dal ribasso dei fondi pubblici, degli scandali bancarii, dei fatti di Aigues-Mortes, ecc. e sopra lo scarso numero delle adesioni al banchetto di Dronero, ne ritengono più probabile la caduta. A voi, in verità, questa discussione sembra alquanto prematura, e, nelle attuali condizioni del Parlamento, anche poco proficua. Ed infatti, quale interesse può prendersi ad un voto della Camera il quale avesse per effetto di sostituire al Ministero attuale un altro Ministero, presieduto dall' on. Zanardelli o dall' on. Crispi? Non hanno questi uomini politici fatto le loro prove? E quale vantaggio ne ha risentito il paese? E la stessa opposizione moderata, porge essa forse tali guarentigie di concordia, di abilità, di coraggio, da inspirare una grande fiducia? Pur troppo finora non possiamo dirlo. Volesse il Cielo che nelle prossime discussioni, sentendosi appoggiata dall' opinione generale del paese, il quale invoca ad alta voce un ri-

medio ai mali infiniti accumulati sopra di lui durante i diciassette anni di Governo della Sinistra, essa sapesse elevarsi, come si suol dire, all'altezza delle circostanze, rendersi interprete dei veri bisogni della nazione ed afferrare con mano ferma e sicura il potere per tenerlo almeno finchè fosse superata la crisi morale e materiale che attraversiamo! Ma per ora ciò è poco da sperare; quindi a noi, come alla maggioranza dei cittadini, importa assai poco sapere chi siano i ministri, ma importa conoscere per quali vie, con quali mezzi il paese possa uscire dalle strette in cui si dibatte. Ed essendo vano lusingarsi che il presente Ministero sia capace di accingersi all'opera vasta quanto ardua di risanare tutta la vita nazionale, si attende con poca fiducia, ma con molta ansietà di conoscere quali siano i provvedimenti a cui esso intende di ricorrere per temperare almeno le difficoltà economiche e finanziarie del momento.

Questi provvedimenti, a quanto si afferma, consisteranno principalmente in un aumento delle imposte. E pur troppo convien riconoscere che le condizioni del nostro bilancio e del nostro credito rendono, in tesi generale, inevitabile appigliarsi a questo duro partito. Infatti, oltre al bisogno evidente che v'ha di accrescere le entrate per colmare il disavanzo, v'ha quello anche più evidente, se è possibile, di dare al mondo un'assicurazione positiva che l'Italia è ben decisa di sobbarcarsi a tutti i sacrifizi necessarii per mantenere i suoi impegni; giacchè, per gli enormi errori commessi, noi siam giunti a tale che al di là delle Alpi si dubita della nostra firma. Sono manovre indegne, sono calunnie contro le quali protesta tutta la condotta dell'Italia dal 1860 in poi; ma, poichè esse trovano chi vi presta fede, occorre ad ogni costo smentire coi fatti le insultanti accuse. Di questo debbono persuadersi non solo gli uomini politici di ogni partito, ma tutti i singoli cittadini; poichè soltanto con uno sforzo risoluto e vigoroso può sperarsi di rialzare il credito del paese e di rompere il cerchio di ferro che minaccia di soffocarci. Da un lato

infatti si dice che, per sollevare l'Italia dall'attuale abbassamento, è necessario restituire alle sue terre, alle sue produzioni, a'suoi titoli fiduciari, ecc., un valore commerciale corrispondente al loro valore intrinseco, e ciò non si può ottenere se non facendo risorgere il credito; dall'altro è evidente che questo credito non può risorgere senza un bilancio in pareggio e solidamente ordinato. Da un lato si afferma che il paese geme sotto il peso delle imposte; dall'altro è chiaro che le sole riduzioni veramente considerevoli che si possano ormai introdurre nelle spese, e quindi anche nelle imposte, sono quelle sperabili da una conversione della rendita, cui è impossibile pensare fino a che essa non venga riportata agli alti corsi che aveva raggiunto prima del 1890. Ora, se non si vuole che il paese finisca col perire davvero di inanizione, urge uscire ad ogni costo da tale circolo vizioso; e il solo mezzo di riuscirvi è quello di accrescere, sia pur temporaneamente, le imposte. L'Italia trovasi oggi nella condizione di un nuotatore il quale, dopo aver percorso i nove decimi della strada che lo separa dalla riva, sente venirgli meno la lena. Se egli cede alla stanchezza e si abbandona, il frutto di tutte le sue fatiche passate è perduto e con esso la sua vita; all'incontro, se persevera con energia e fa uno sforzo supremo, si salva.

Ma, se riconosciamo la necessità assoluta di imporre qualche nuovo aggravio ai contribuenti, se perciò, pur biasimando le ingiustizie lamentate e provate, in massima non possiamo consentire coi sentimenti espressi nelle adunanze tenute in questi giorni a Torino, a Milano ed altrove per protestare contro le istruzioni date dal Governo a' suoi agenti, di usare maggior diligenza e severità nell'accertamento dei redditi imponibili, noi siamo d'avviso che i nuovi aggravi, oltre all'essere accompagnati da tutte le economie possibili, debbono essere studiati in maniera da non offendere le leggi della giustizia distributiva e da non suscitare quistioni di principio tali da renderne difficile e quasi impossibile l'approvazione.

Una delle ragioni che militano in favore di un provvedimento efficace diretto ad accrescere le entrate, è quella di mettere il Governo in grado di soccorrere in qualche modo le popolazioni delle provincie più duramente travagliate dalle conseguenze della crisi economica. È difficile, per esempio, che esso possa disinteressarsi compiutamente delle condizioni in cui si trovano al presente alcune parti della Sicilia. Noi non siamo ben sicuri che, nelle notizie pubblicate dai giornali a tal proposito, non vi sia qualche esagerazione e non piccola; ma è fuori di dubbio che la miseria colà è grande e che bisognerà studiare qualche modo per lenirne gli effetti e per ristabilire la sicurezza pubblica, gravemente turbata. Al quale scopo si paleserà probabilmente necessario qualche provvedimento di ordine generale. atto a migliorare l'organismo e la composizione dei corpi a cui spetta la tutela di questo altissimo interesse sociale. E se i rimedi più efficaci a tal fine sono di ordine morale e disciplinare, non è men vero che occorrono eziandio rimedi di altra natura, che importano di necessità aumento di spesa.

La visita della flotta russa a Tolone, annunziata da tanto tempo ed attesa con tanto desiderio, è avvenuta. La Francia intera è occupata del fatto e dei festeggiamenti a cui esso dà occasione. È difficile farsi un' idea delle esagerazioni a cui i nostri vicini si abbandonano a tal proposito; difficile persino a noi, che di siffatte esagerazioni siamo pur troppo maestri. Basti dire che da taluno fu fatta seriamente la proposta di dichiarare festa nazionale il giorno dell' arrivo; proposta che però venne opportunamente messa in disparte. Giova sperare che nissun incidente spiacevole debba venire a turbare le feste e che tutto questo eccitamento non dia origine ad episodi di tale natura da provocare difficoltà internazionali. È giusto riconoscere che il Governo francese per il primo si mostra compreso della necessità di adoperarsi a questo scopo e che finora la sua attitudine è perfettamente corretta. Da un lato infatti, per mezzo dei proclami de' suoi dipendenti, esso invitò

e invita le popolazioni alla calma e al rispetto delle convenienze; dall'altro, nelle conferenze tenute non a guari a Parigi intorno alla quistione monetaria, ha acceduto senza veruna obbiezione alla domanda dell'Italia per la cosidetta nazionalizzazione degli spezzati d'argento. È vero che da questa disposizione la Francia stessa ricaverà un guadagno e che l'adesione del suo Governo è subordinata all'approvazione del Parlamento; ma ciò non di meno la sua pronta accettazione in questo momento non manca di significato, e gioverà sicuramente a temperare alquanto le aspre polemiche della stampa dei due paesi ed a renderne meno tese le relazioni. A questo fine contribuirà eziandio, è sperabile, il telegramma testè diretto dal Re Umberto al nostro ambasciatore a Parigi, per avere notizie del vincitore di Magenta, gravemente infermo; telegramma che non avrebbe potuto essere nè più cortese, nè più opportuno.

È parimente da sperare che difficoltà fra le nazioni europee non sorgeranno dal conflitto testè scoppiato fra la Spagna ed il Marocco. È noto che la Spagna, la quale stendeva altra volta la sua dominazione su tanta parte del mondo conosciuto e conserva ancora alcuni avanzi dell'antica grandezza, possiede sulla sponda africana del Mediterraneo, di fronte all'Andalusia, un certo numero di fortezze, di cui le più considerevoli sono quelle di Ceuta e di Melilla. Ora avvenne di recente che le tribù indigene dimoranti presso Melilla assalirono il presidio spagnuolo, dando origine ad un combattimento, nel quale perirono dalle due parti non pochi uomini.

Il Governo marocchino, a quanto pare, si è dichiarato dolente di tale aggressione avvenuta a sua insaputa e contro la sua volontà, e pronto a punirne gli autori; ma nel dubbio che esso possa farsi ubbidire da quelle tribù, sulle quali esercita una sovranità piuttosto nominale che effettiva, la Spagna prepara intanto una spedizione militare per farsi giustizia da sè. E siccome son note le rivalità che separano le potenze europee le quali, per una ragione o per l'altra, aspirerebbero al

possesso del Marocco, così è naturale che la notizia di questa spedizione abbia destato i sospetti dei Governi di Parigi e di Londra. Infatti, se la Spagna si trovasse in condizioni politiche e finanziarie migliori, questa sarebbe forse per lei una buona occasione per far valere le sue pretese, che hanno certo maggior fondamento di quelle delle sue concorrenti; ma, stando le cose come realmente stanno, è probabile che il Governo di Madrid si terrà pago di ottenere o coi negoziati o colla forza la riparazione a cui ha diritto per l'offesa patita.

Rendendo brevemente conto, in uno degli ultimi fascicoli, della nuova legge elettorale belga, accennavamo di sfuggita alle inquietudini che una riforma così radicale suscitava nelle persone prudenti di quel paese e nello stesso suo Sovrano. Sembra però che a tali inquietudini non partecipino molti, poichè vediamo oggi lo Stato più conservatore del continente, l'Austria, cedere anch'esso all'andazzo dei tempi e disporsi ad introdurre nella sua legislazione niente meno che il suffragio universale. Questa infatti è all'incirca la portata vera del progetto di riforma elettorale or ora presentato dal conte Taaffe al Parlamento di Vienna. Esso richiede bensì, come condizione dell'elettorato, un domicilio di almeno sei mesi e il saper leggere e scrivere, ma concede il diritto di voto a quegli analfabeti che pagano un'imposta diretta o sono a lavoro o a servizio fisso comprovato da libretto, non che a quelli che hanno servito nell'esercito e possono produrre un certificato di sott'ufficiale o una medaglia militare, oppure hanno fatto una campagna. Però, secondo il progetto Taaffe, il quale conserva il sistema della rappresentanza per interessi, divisa nei quattro gruppi della grande proprietà, delle Camere di commercio, delle città e dei comuni rurali, gli elettori non avranno tutti uguali diritti. La presentazione inattesa di questo schema ha prodotto in Austria un'impressione profonda ed è oggetto di vivaci discussioni nei circoli parlamentari e nella stampa. X.

NOTIZIE

— Il 9 corrente l'illustre vescovo di Cremona, monsignor Bonomelli, risanato da grave malattia, si recava a Lecco per amministrare la Cresima in due parrocchie del territorio, e veniva accolto con infinite dimostrazioni di affetto e di ammirazione da quelle ottime popolazioni.

— Ruggero Bonghi annunzia che il conte Pietro Bastogi ha donato all' istituto delle orfane Regina Margherita in Anagni, lire diecimila: e che ne sarà fondato un posto per una bambina orfana di padre e di madre.

— Il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio in data del 30 Settembre, ha aperto un concorso a tre posti di aiuto direttore ed insegnante di scienze fisiche e naturali nelle scuole pratiche di agricoltura, col grado di professore reggente di 3.ª classe e con lo stipendio di lire 1600 oltre l' alloggio per la sola persona. Gli esami si daranno in Roma il 5 novembre 1893.

— Il chiarissimo teologo L. Biginelli, nel suo ottimo periodico l'*Ateneo* (numero dell' 8 ottobre corrente) riporta le parole di altro giornale, il quale scriveva: « Se il Vaticano sopprimesse le formole « nè eletti nè elettori, e lasciasse libertà ai suoi partigiani di ac- « correre alle urne, tra massoni ed ebrei non entrerebbero nella « Camera italiana cinquanta deputati ».

— In uno dei passati fascicoli, la *Rassegna Nazionale* ha parlato con lode della pubblicazione sulla Repubblica dell'Equatore, compilata per cura del Comm. Balduino, console generale di quella repubblica in Genova. (Vedi fascicolo 1.° Giugno 1893 di questa *Rassegna*). Ora sappiamo che il Governo dell'Equatore ha ordinato per suo conto una seconda edizione di quel libro.

— Il periodico mensile del Collegio Mellerio Rosmini, l'*Oscella*, regalò ai suoi associati un bel supplemento al numero di settembre. Sono pagine dedicate al Cavaliere Francesco Antonio Maderni, arciprete dell' insigne collegiata di Domodossola, che il 24 Settembre 1893, celebrava la sua messa d' oro.

— Il numero del 15 settembre del *Catechista Cattolico*, ha un articolo in occasione del quarto anniversario del primo Congresso catechistico, ed invita ad apparecchiarsi al secondo Congresso. Nel

primo si stabilì che ogni cinque anni questi Congressi venissero rinnovati, è quindi naturale che nel settembre del 1894 si abbia il secondo: e noi facciamo voti perchè questo Congresso avvenga e col maggiore concorso di vescovi e di clero che sia possibile.

— Ci viene raccomandato e sulla fede di chi ci scrive, noi raccomandiamo le pubblicazioni scolastiche dell' *Unione dei maestri elementari d'Italia*, che ha la sua direzione ed amministrazione in Torino, Via Carlo Alberto, N. 31.

— Uno dei corrispondenti romani del *Cittadino* di Genova, giornale molto bene informato, dà come sicura la convenzione tra la Francia e la Santa Sede per le diocesi di Tunisi. La Repubblica Francese darà a quella sede arcivescovile settantamila lire annue, e il Papa vi nominerà sempre un prelato francese.

— Ci è giunta assai in ritardo la cronaca dell'anno scolastico 1891-92 del Liceo e Ginnasio autorizzato della Badia di Cava dei Tirreni. Come i lettori sanno, è diretto dai Padri Benedettini, e vi sono molti insegnanti preti e laici; vi è un seminario, e contava nel 1891-92, che era il suo quattordicesimo di vita, circa trecento iscritti. La cronaca è un lavoro ampio e ben fatto. Precede una breve relazione del padre Bonazzi, prefetto degli studii all' abate Morcaldi, preside del Liceo Ginnasiale: relazione che contiene molte preziose notizie, fra le quali che in quell'anno due distinti professori della Regia Università di Napoli, fecero una lunga e minuta inchiesta per conto del Ministero di P. I. sull'andamento dell' istituto, e ne riportarono ottime impressioni. Segue in questa cronaca la puntatura annuale e degli esami finali di promozione, l'elenco dei premiati, dei professori, di tutti gli alunni nuovi iscritti, l'orario delle scuole, l'elenco dei libri di testo ecc.

— La Società generale di Storia svizzera, la Società per la conservazione dei monumenti d' arte storica, e la Società di Storia dei cinque Cantoni, hanno tenuto assieme le loro assemblee annuali a Lucerna, il 18 ed il 19 di Settembre. Intervennero più di 150 studiosi di tutti i Cantoni svizzeri, fra cui moltissimi preti cattolici della Svizzera del Centro.

— Il signor Camillo Lacroix intraprende la pubblicazione di una nuova raccolta dei più celebri discorsi del Parlamento francese dal 1789 in poi, col titolo di: *Chefs d'œuvre de l' éloquence parlamentaire*. Il primo volume della raccolta si trova già in vendita.

— All' opera del Lacroix fa riscontro quella del signor Hermann Robolsky *Der Deutsche Reichstag,* testè pubblicata a Berlino, presso la Casa editrice Stopnik. È una storia compiuta della Dieta germanica dal 1867 al 1892.

— L' ultimo fascicolo della *Revue des deux Mondes* contiene un esteso studio biografico di E. Jordan intorno ad Ubaldino Peruzzi.

— È morto a Napoli il senatore Arcangelo Scacchi. Nato a Gravina nella provincia di Bari il 9 febbraio 1810, fu riputato geologo e professore di mineralogia.

— È pure morto a Cuneo, sua città natale, il Senatore Carlo Brunet. Fece per lunghi anni parte della Camera dei Deputati subalpina e poi italiana, occupandosi di quistioni militari e di lavori pubblici. Fu sindaco di Cuneo nel 1862 e presiedette la Commissione incaricata di definire alcune controversie territoriali fra l' Italia e la Svizzera. Aveva 84 anni.

— È testè spirato in Roma, lo scultore Ercole Rosa, autore di parecchi monumenti assai stimati, fra cui primeggia quello al Re Vittorio Emanuele II in Milano: aveva solo 47 anni, essendo nato a Roma nel 1846.

— Ci scrivono da Costantinopoli 30 Settembre 1893: « Nello scorso luglio moriva in Roma, nel Convento dei SS. Apostoli il padre Mentuccia, Prefetto Apostolico di questa missione d'Oriente.

« Questo povero frate aveva acquistato tale influenza ed era tanto amato dalla nostra Colonia, che la sua morte è una vera perdita per gli italiani di Costantinopoli.

« Nel 1872, a ventisei anni, egli veniva in questa città, e subito si occupò con attività ed intelligenza del riordinamento delle scuole parrocchiali. Se la scarsità dei mezzi dei quali disponeva, non gli permise di poter mettere queste scuole al livello di quelle che altre nazioni mantengono a Costantinopoli, si deve però a lui il non vedere la nostra lingua ancora completamente dimenticata in questo paese, ove la influenza italiana fu tanta; e maggiormente dobbiamo essergliene grati chè tutto egli fece da sè, senza aiuti, e lottando contro istituti largamente sovvenzionati.

« In grazia sua le monache d' Ivrea hanno potuto aprire le due scuole femminili, di Galata e Buyukdere - ora sovvenzionate dal Governo - scuole che potrebbero servire di modello a molte delle nostre città, e dimostrano quanto si sarebbe ottenuto in questi paesi,

se il Governo nostro fosse sempre stato meno avaro di aiuto verso le scuole d' Oriente tenute dai francescani. Da qualche tempo il P. Mentuccia si adoperava per dotare Costantinopoli di una biblioteca pubblica, ma la morte gli impedì di condurre a termine l'opera sua.

« Rimasto sempre italiano di cuore, Egli doveva sopportare la protezione che la Francia esercita su tutti gli Ordini religiosi, ma non trascurava nessuna occasione di dimostrare quali fossero i suoi sentimenti. Ricordo di averlo visto quest'inverno, l'ultima sera di carnevale nel parlatorio del Convento, ove, secondo il consueto, aveva riunito varie persone di conoscenza, Mons. Bonetti Vicario Apostolico, alcuni diplomatici austriaci, i segretari dell'Ambasciata d'Italia e le notabilità della Colonia. I suoi frati e alcuni della Colonia facevano un poco di musica e poi si prendeva una tazza di te. P. Mentuccia parlava dinanzi a tutti dell'Italia con l'entusiasmo un po' *quarantottesco,* che si trova spesso in queste colonie fra gli italiani, i quali non vedendo da vicino il loro paese, dimenticano tutti il male che c' è - parlava della grandezza della patria, davanti ai molti forestieri, v' era quasi da dimenticarsi che parlava un frate che dipendeva dalla vicina ambasciata di Francia!

« E tutti gli volevano bene come se lo meritava. Gli ultimi mesi che rimase fra di noi, quando la malattia, che poi la condusse alla tomba, non lo lasciava tranquillo e parecchie volte fece temere della sua vita, continuamente noi italiani accorrevamo tutti d'ogni colore al convento di S. Antonio a saperne le notizie, perchè da tutti era stimato ed amato.

« Poi dovette partire; sperava che l'aria natìa gli facesse bene, sperava ritornare presto perchè qui aveva sempre una quantità di occupazioni. Ora si occupava di rifabbricare la chiesa, oltre al voler dotare Costantinopoli di una biblioteca pubblica. La morte glielo impedì. Da tutti fu rimpianto sinceramente, e più specialmente dagli italiani. Ai suoi funerali intervennero numerosa la colonia nostra, l'Ambasciatore, il personale dell' Ambasciata e quanti cattolici lo avvicinarono.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Prof. Pio Sabbatini. *I Probi-viri ed il Contratto di locazione d' opera.*

Una legge sui Probi-viri non è di quelle che commuovano Camere e paese; per leggi siffatte non si formano gruppi, non si sollecitano col telegrafo i deputati assenti e la maggioranza le vota più per compiacenza che per convinzione. Eppure bisogna esser ciechi per non vedere che la sua importanza morale è in ragione inversa della indifferenza colla quale è stata accolta nel nostro paese.

La legge sui Probi-viri è la concessione al lavoro delle sue *Lettres de noblesse*, è la consacrazione del lavoro stesso quale ente giuridico a cui la società riconosce formalmente il diritto di trattare da pari a pari col capitale; è il contrassegno che una lunga êra d'ingiustizia si è chiusa!

Ma di questa legge appena si è parlato, perchè i parlamenti sono così fatti che una legge, la quale rappresenta un momento storico tanto caratteristico, si discute fra pochi specialisti, mentre la maggioranza chiacchiera o sbadiglia.

Per i socialisti intransigenti essa è un espediente per giungere meno peggio al giorno in cui capitale e lavoro s' identificheranno nella medesima persona; per i liberali progressisti, secondo i quali questa identificazione non avverrà mai, è un trattato di pace definitivo fra i due fattori della produzione.

Comunque sia, bene avvisò il Prof. Sabbatini, scegliendo questo soggetto per pubblicarlo nel volume per le onoranze al Prof. Serafini, legista celebre della Università di Pisa; imperocchè se una Camera svogliata e scettica non ne ha capita l' importanza, bene l'hanno avvertita gli uomini d'alto intelletto che meditano sulle questioni sociali, e la prova di ciò sta in questa avvertenza dell'Autore; che sotto la questione dei *Probi-viri* si nasconde quella molto più

importante di una possibile restrizione dell'*jus voluntarium,* con che si tira una prima stoccata all' individualismo eccessivo del nostro Codice Civile, di cui l'A. addita le lacune in tutto ciò che si riferisce alla libertà di contrattazione fra capitale e lavoro.

E sì che l'A. non che temerario, è prudentissimo; non avventura nulla, nè muove passo se l'altro piede non posa sul sicuro: vuole che la mercede sia pattuita liberamente fra padrone ed operaio; ed ammette l' intervento dei *Probi-viri* soltanto nel caso che successivamente alla contrattazione sorga un fatto straordinario ed imprevedibile, al seguito del quale il patto si risolva per una delle parti in una iniquità manifesta.

Nemmeno egli ammette che lo Stato stabilisca l' una o l'altra forma di associazione, quand'anche si trattasse del Contratto Agrario tipo, qual' è la mezzerìa; perchè una legge generale urterebbe contro le esigenze ineluttabili del clima, del terreno, e via discorrendo. Insomma l'A. non ricusa di andare avanti, ma come il cocchiere del Ferrer, vuol camminare *con judicio.*

Quest' opuscoletto, oltre a siffatta temperanza nei giudizi, rivela pensiero lucido e cognizione dell' argomento.

Del resto l'amor proprio dell'autore dev'essere soddisfatto; poichè la maggior parte delle sue proposte è stata tradotta in legge dalla Camera, ed ha avuta l'approvazione della Commissione nominata dal Senato per l'esame della legge stessa, anche nella parte più nuova, più ardua a farsi accettare, e che è un progresso di fronte alla legislazione degli altri paesi: la eleggibilità attiva e passiva della donna.

G. DE' ROSSI.

A. LUZIO. - R. RENIER. - ***Mantova e Urbino, Isabella d' Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche.*** 1893. L. Roux e C. - Torino-Roma, pp. XV, 333.

L'Archivio di Mantova è in modo eccezionale ricco di documenti che servono a illustrare la vita e i tempi della più compiuta principessa italiana del Rinascimento, Isabella d' Este. Ne trassero convenientemente partito in diverse pubblicazioni due eruditi, Alessandro Luzio e Rodolfo Renier, ed ora se ne servono per presentarci specialmente nell' intimità della loro vita domestica due cognate, la suddetta Isabella ed Elisabetta Gonzaga. Quest' ultima, nata il 9

febbraio 1471, sposò (11 febbraio 1488) Guidobaldo duca d'Urbino, che lo si mostrò assai affettuoso e cercò di distrarla e di divertirla, quasi a compensarla della disgrazia toccatale, essendo egli impotente. Trovò simpatie e buone accoglienze dovunque. Ma le feste che si facevano in onor suo erano tanti strapazzi per lei, ch' era assai gracile. Cominciò presto, dopo sposata, ad avere delle sofferenze e divenne pallida in modo da sembrare « più presto creatura angelica che humana ».

Tristi avvenimenti erano riserbati alla buona Elisabetta. Nel 1502 mentre nel fresco palazzo di Porto Mantovano ella passava colla cognata le calde giornate del giugno, si vide arrivare all' improvviso il marito Guidobaldo, fuggito da Urbino, dove l' aveva sorpreso Cesare Borgia. Allora Elisabetta, cacciata anche dai Gonzaga come causa possibile d' inimicizie col Valentino, fu ospitata da Venezia. Nel 1503 rientrò festeggiatissima in Urbino. Nuove sciagure però presto la colpirono. Nel 1508 moriva Guidobaldo: e più tardi ella dovè assistere alle prepotenze di Leone X che tolse il ducato d'Urbino a Francesco Maria della Rovere, ebbe da quel pontefice confiscata la dote e fu costretta perfino a privarsi di artistici monili.

In qualunque contingenza della vita Elisabetta si mostra donna di alto animo e di molto sentimento. Quando si trattò di far cardinale Guidobaldo, perchè impotente, e dar un altro marito ad Elisabetta, questa rispose « che più presto la 'l voleva ancora tegnir per fratello, che refutarlo per marito ». Molto affettuosa si mostra in alcune lettere al fratello Francesco, che sposando (12 febbraio 1490) Isabella d' Este, procurò alla sorella un'amica sincera. Le due giovani principesse erano fatte per capirsi, per amarsi, essendo simili d' indole e d' educazione, più gaia però e più briosa Isabella, che apparisce anche nelle relazioni della cognata *impetuosa e tenace nei suoi desideri ed espansiva verso gli amici del cuore*. Essa era sempre a consigliare Elisabetta a stare allegra e a procurarsi i comodi della vita; e sopratutto si dilettava dei viaggi e delle feste, in cui voleva compagna la parente.

Isabella apparisce in questo libro anche abile diplomatica, come per esempio nelle relazioni dei Gonzaga con Alessandro VI e col Valentino e quando al Duca d' Urbino Francesco Maria della Rovere fu commessa la guerra contro Ferrara.

Per la figliuola Leonora, moglie del Duca d'Urbino, non ebbe molta tenerezza, troppo diversi essendo i loro caratteri, ma non si però che non ne sentisse pietà, quando la sapeva oppressa da qualche sciagura.

Così l'opera importante riesce di assai piacevole lettura, perchè i documenti, alla scorta dei quali si raccontano i fatti « hanno quasi sempre un carattere di intimità così singolare, che permettono di addentrarsi nei costumi, negli usi, nella vita insomma reale non solo della Marchesana nostra, ma di tutte le persone della sue corte o che più si onorarono della sua benevolenza ». E per questo il libro è utile anche allo storico dell' arte e della letteratura. I documenti pubblicati nel testo sono molti, anzi forse troppi, perchè qualche volta si sarebbero potuti utilmente compendiare; altri poi se ne pubblicano in appendice, tra cui va notato quello intitolato *Corredo di Elisabetta Gonzaga Montefeltro illustrato dal conte L. A. Gandini.* Il libro è decorato dei tre ritratti di Elisabetta, Isabella e Leonora.

G. VOLPI.

Prof. Dott. SIGISMONDO FRIEDMANN. - *Il Dramma Tedesco nel nostro secolo:* I. *Enrico di Kleist,* II. *I Psicologi.* Federico Hebbel - Milano, Chiesa e Guindani, 1893.

È un vecchio lamento, tanto che è quasi diventato un luogo comune, che le letterature straniere contano ancor troppo pochi cultori da noi, e appunto qualche tempo fa mi diceva uno de' primi nostri Editori, che la sua edizione di classici tedeschi, la quale è senza dubbio la migliore di questo genere che noi abbiamo, sta ancor quasi intatta a invecchiare sugli scaffali. Questo è il fatto: ma è però giusto l'osservare che la colpa del fatto non è del tutto nostra. Una grave ragione è, a mio avviso, l' intima differenza che intercede fra l' indole e lo spirito d' alcuni degli scrittori stranieri - specialmente poeti e moderni - e quello a cui noi siamo da lungo tempo abituati. Per comprendere alcuni poeti tedeschi del nostro secolo, non basta una traduzione, sia pure eccellente come quella del Maffei (eccellente, diciamo, quanto alla forma): i loro pregi, troppo discosti e diversi da quelli che noi siamo soliti a cercare e ad ammirare ne' nostri poeti, ci sfuggono, quando pure non ci sembrano eccentricità stravaganti o paradossali stranezze. Bisogna che alcuno

c' introduca in questo mondo sconociuto, che svisceri e analizzi nelle sue parti la compagine artistica, che non sappiamo comprendere da noi e nella sua interezza: allora soltanto potremo gustare quegli esotici frutti, e trovarvi fors' anco tal fragranza e sapore, che non c' era avvenuto di trovare in quelli nati sotto il nostro cielo.

Dopo questo, appena occorre ch' io segnali l' importanza del nuovo lavoro del Dott. Sigismondo Friedmann, il valente professore dell'Accademia di Milano, in cui è illustrato ampiamente e con chiarezza e abilità singolari uno de' più importanti e insieme, per noi, men noti periodi, della moderna tedesca letteratura. È il periodo del Dramma Tedesco dopo Goethe e Schiller, quello iniziato da Enrico di Kleist e gloriosamente continuato da Federigo Hebbel e da altri minori. Le caratteristiche della nuova scuola, - che sono lo studio accurato dell' anima umana e delle sue manifestazioni, la ricerca dello strano, dell'inverosimile, dell'anormale, nonchè del brutto e del grottesco, in opposizione alla correttezza severa e maestosa del dramma classico, e insieme l' intima, profonda verità che non ha nulla di vago, d'indeterminato, sopratutto in Kleist, - son lumeggiate con grande maestria, specialmente nelle pagine in cui si esaminano i drammi de' vari autori. Il primo volume è interamente dedicato al Kleist, nel secondo sono trattati Grabbe, Hebbel e Ludwig. Due altri volumi - che compiranno la serie e de' quali uno, sopra Grillparzer, uscirà nel corrente mese d'ottobre, - sono promessi dall'A. nella prefazione del 2.° volume, e certo saranno aspettati con impazienza da chiunque si interessa di poesia vera e profonda.

La lingua e lo stile dell'A. sono buoni, e non è piccola lode, trattandosi di scrittore non Italiano. Egli poi possiede in alto grado quella che è detta a ragione la prima qualità dello scrittore, e che è sopratutto importante in lavori di questo genere; vogliam dire la chiarezza. I due volumi, sebbene ricchi d' erudizione e visibilmente frutto di ricerche lunghe e coscienziose, si leggono con facilità, e però con diletto e con vantaggio. P. B.

Angiolo Cellini, *Gerente responsabile.*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1.° — 1.° Settembre 1893.

Fascicolo 2.° — 16 Settembre 1893.

435[l]

Fascicolo 3.° — 1.° Ottobre 1898.

Fascicolo 4.° — 16 Ottobre 1898.


Digitized by Google

